STORIA

DELLA

LETTERATURA

ANTICA E MODERNA

DI

FEDERICO DE SCHLEGEL

STORIA

DELLA

LETTERATURA

ANTICA E MODERNA

DI FEDERICO DE SCHLEGEL

VERSIONE

DI FRANCESCO AMBROSOLI

Sesta edizione napolitana

RIVEDUTA E ANNOTATA

PER

G. DE SIMONE.

NAPOLI

TIPOGRAFIA SIMONIANA

1858

AL CHIARISSIMO SIGNORE

FEDERICO DE SCHLEGEL

CONSIGLIERE DI LEGAZIONE
DI S. M. I. R. E COMMENDATORE DELL' ORDINE
DI CRISTO.

La grande fama che V. S. ha saputo acquistarsi col suo ingegno e colle sue letterarie produzioni, è penetrata in Italia, non altrimenti che in tutte le parti della colta Europa. L' Inghilterra ha tradotti già alcuni libri usciti dal vostro splendido ingegno; e i giornali francesi affrettaronsi di far conoscere ai loro concittadini gran parte di quelle profonde investigazioni e dottrine, che distinguono le pagine da V. S. vergate. Io pure stimai di far cosa grata alla mia patria, presentandole una versione italiana di uno de' vostri bei libri; e scelsi quello che mi parve d' interesse più universale, e di cui forse poteva esser maggiore l' utilità e il bisogno fra noi. Nel dare in luce questa versione io debbo alla S. V. una pubblica testimonianza di gratitudine pel favore accordatomi nell' acconsentire a questa mia impresa, e questo debito appunto intendo pagar come posso colla presente. Si degni la S. V.

di aggiungere al primo un secondo favore, ed accetti sotto la protezione del suo nome i volumi che io mi glorio di presentarle.

Sono con sincerissima stima

Di V. S.

Milano, 15 maggio 1828.

Div. ed osseq. servidore
FRANCESCO FUSI.

IL TRADUTTORE

La grande celebrità dell' Autore mi esenta dall' obbligo, non pur di lodare quest' opera da me tradotta, ma fin anco di accennare i motivi pei quali principalmente mi son recato a volgarizzarla. Chiunque getterà uno sguardo sull' indice delle materie contenute in questo volume, si accorgerà di leggieri che non dee giungere nè intempestivo nè soverchio all' Italia il presente libro, in cui la letteratura di tutto il mondo viene considerata nelle sue più sublimi relazioni. Esso può render comune quel che finora non può dirsi quasi prerogativa di pochi; insegnando agli studiosi come la storia delle lettere si debba congiungere con quella delle nazioni, e come sia vero che l'eloquenza e la poesia non sono se non arti morte e sofistiche, quando non sono parte della vita nazionale.

La mirabile brevità, a cui il ch. Autore si volle obbligare, non nuoce, se non forse qualche rarissima volta, al pieno conseguimento del suo scopo; e può dirsi con sicurezza, che ogni leggitore attento e mez-

zanamente istruito seguiterà con molto frutto e senza grave difficoltà il velocissimo corso di questa nobile guida. Solo di tempo in tempo si attraversarono, per così dire, al viaggio alcune investigazioni soverchiamente sottili, alcune maniere di esprimersi affatto diverse da quelle che si usano fra di noi; e di tali cose principalmente mi bisogna avvertire chi vorrà leggere questa traduzione.

L' indole degl' ingegni, e forse ancor più la filosofia predominante nella Germania, fanno sì che in tutti i libri filosofici di quella nazione s' incontrino alcuni luoghi, nei quali gli autori si abbandonano a troppo astruse speculazioni; e vagheggiando quasi un concetto tutto proprio dell' animo loro si gettano, di sottigliezze in sottigliezze, in una profondità di ragionamenti, che si converte in un labirinto pe' leggitori. Il filo che ci potrebbe guidare con qualche sicurezza per quei tortuosi sentieri, sta intieramente in quel primitivo e particolare concetto, il quale d' ordinario, appunto perchè è tutto proprio di chi scrive, non si manifesta con bastante chiarezza pei leggitori (principalmente pei forestieri educati per diversa filosofia); e qualche volta anche quando è raggiunto, pur non diffonde una luce, che valga a chiarire un lungo tenebroso cammino che dee farsi per appressarlo.

Di questi luoghi se ne trova per avventura qualcuno anche nell'opera ch'io presento all'Italia, non già perchè sia in queste parti modello fra noi a chi scrive, ma perchè giovi nel suo complesso a chi vuol meditare altamente su tutta l'umana letteratura. Nè io mi arrogo di aver sempre chiarite le oscurità del mio testo; nè forse avrò colto sempre pienamente nel segno, dove ho dovuto combattere con queste difficoltà, sebbene l'illustre Autore mi sia stato cortese di alcuni schiarimenti. In generale invece ho cercato, che dove il concetto riusciva men chiaro, ivi la mia versione fosse più letteralmente fedele, quando anche ne scapitasse lo stile italiano; affinchè ciascuno abbia dinanzi, quasi direi, le parole proprie dell'autore, e meditando sovr'esse si ajuti con più sicurezza e facilità, che non sarebbe fidandosi alle mie interpretazioni. Vuolsi poi avvertire che la maggior parte di questi luoghi furono aggiunti dall'Autore nella seconda edizione: e come l'opera era già illustre anche prima, così parmi di poter affermare che il libro da me tradotto debbe nel suo complesso piacere e riuscir fruttuoso anche a coloro, i quali danno indistintamente il nome di *fantasticherie* a tutto quello che si discosta dalle nostre consuete maniere di considerare le cose e di significarle.

Non sarà poi maraviglia se in un'opera nella quale si parla di tutta la letteratura, e si giudicano quasi tutt' i principali scrittori antichi e moderni, l'Autore avrà espresse qua e là alcune opinioni a cui parecchi dei leggitori non vorranno aderire; nè io intendo di proporre all' Italia un libro, dal quale non sia lecito in niuna parte scostarsi. Di qui forse alcuni avrebbero desiderato che la versione si fosse accompagnata di avvertenze e di note: nè mi sarebbe stato difficile l' adempiere in alcune parti siffatto incarico. Ma come poi, per la scarsità de' miei studj, mi sarebbe riuscito impossibile di ajutare con sicurezza chi legge, in quelle materie appunto le quali forse richiederebbero più parole; così stimai opportuno di non ingrossare inutilmente il volume con quelle note che il più dei leggitori sa fare assai meglio di me.

PRIMA LEZIONE

Introduzione e disegno di tutta l' Opera. — Effetti della letteratura sulla vita e sul merito delle nazioni. — Poesia dei Greci della prima età sino a Sofocle.

Nelle seguenti Lezioni io mi propongo di abbozzare un quadro generale dello sviluppo e dello spirito della letteratura presso le più illustri nazioni antiche e moderne, rappresentando innanzi tutto la letteratura nei suoi effetti sopra la vita reale, sopra il destino delle nazioni e sul procedimento dei tempi.

Nell' ultimo secolo è avvenuto, principalmente in Germania, un gran cambiamento nella coltura intellettuale, che ben può dirsi felice, almen rispetto a quel tempo. Non già che le principali produzioni, o i tentativi in fatto di arti e di scienze siano riusciti tutti indistintamente lodevoli ed in tutte le parti uguali; ma guardando ai rapporti della letteratura, alla maniera di trattarla, alla parte che il mondo vi prende, ed all' efficacia che essa può avere sopra la vita e sopra la nazione, quel mutamento riuscì, non v' ha dubbio, tanto vantaggioso e pel meglio, quanto era di necessità (1).

Prima d' allora la classe dei letterati era affatto separata dal restante del mondo, e divisa all' intutto dall' educazione sociale delle classi più alte, in quella maniera che queste erano divise da tutta

(1) Questo immegliamento della coltura intellettuale, grazie al Cristianesimo, è venuto oggi di gran lunga avvanzandosi nell' Italia.

la rimanente nazione. Keplero e Leibnizio scrissero quasi sempre latino; Federico II leggeva, scriveva, e pensava solamente francese. La lingua patria era assai negligentata dai letterati del pari che dai più ragguardevoli cittadini. Le ricordanze e i sentimenti patriottici abbandonavansi o al popolo, presso il quale eransi conservati (benchè deboli e guasti) alcuni avanzi dei buoni antichi tempi, o al giovanile entusiasmo ed ai coraggiosi tentativi di alcuni poeti e scrittori, i quali poi s' adoperarono pei primi a introdurre in ciò un' altra condizione di cose. Ma finchè costoro stavan da sè, e soli ciò imprendevano, l' entusiasmo dei loro tentativi non poteva sempre essere giustificato da un esito pienamente conseguito, nè venir coronato da felici successi.

Questa divisione della classe letterata, dei cittadini gentilmente educati, e del restante della nazione era universale nella Germania durante l' ultima metà del secolo XVII, non che nella prima del susseguente; e più a lungo ancora durarono in tale stato queste relazioni individualmente considerate, e la naturali loro conseguenze, sebbene nell' universale già si apparecchiasse e si facesse vicino un altr' ordine di cose ed un migliore sistema.

Il gran numero delle insigni opere tedesche, od almeno dei ragguardevoli tentativi, e lodevoli sforzi, venuto sempre crescendo, principalmente dopo la metà del secolo XVIII, attirò finalmente l' universale attenzione, parte sopra il molto di grande, di buono e di bello che la Germania possedeva già da gran tempo, ma che in allora mal erasi conosciuto; e parte sopra i pregi connaturali alla lingua, vogliamo dire la forza, l' abbondanza e la pieghevolezza; qualità ch' essa, maneggiata in modo conforme alla propria natura, non ismentisce giammai. A misura poi che si vennero ridestando le memorie e i sentimenti nazionali si risvegliò eziandio l' amore del patrio lin-

guaggio. La cognizione delle favelle straniere antiche o viventi, necessaria ai letterati ed ai cittadini di alto affare, non andò più congiunta colla negligenza della lingua nativa; negligenza che sempre si vendica sopra colui che vi s'abbandona, e non può mai eccitare una favorevole opinione nè sulla qualità, nè sull' universalità della sua educazione o della sua dottrina. Per lo contrario, la diligenza con cui si studiavano le lingue straniere, tornò allora in vantaggio della lingua materna; perocchè dovendosi quelle (non escluse neppur le viventi) imparare in una maniera più scientifica della propria, l' esercizio rendette in generale più arguto il senso per le lingue, e questo senso così raffinato che dapprima si esercitava soltanto nei linguaggi stranieri, venne poi applicato al nazionale, sì nel comporre come nel giudicare. Surse quindi una lodevole gara di aggiungere ai pregi innati di questa lingua (cioè alla ricchezza) anche tutti quegli altri pei quali vanno lodate le più perfette lingue antiche e moderne.

Io ho in animo di abbozzare un quadro non solo della letteratura alemanna, ma sibbene di tutta l' Europa. Quindi posso cominciar dal mandare innanzi l' osservazione, che nel secolo XVII anche nelle altre regioni, del pari che nella Germania, intervenne un cambiamento nella letteratura, ed un ritorno della medesima allo spirito nazionale: di che voglio mi basti l' esempio dell' Inghilterra. Anche in quel paese, durante la seconda metà del secolo XVII, quando esso per le conseguenze della guerra civile Cromvelliana giaceva indebolito e fatto quasi schiavo, il gusto inselvatichito era diventato immorale, imitativo, straniero, e non punto nazionale. Anche la lingua negligentavasi, e grandi antichi poeti e scrittori eran quasi dimenticati. Ma dopo che la politica indipendenza dell' Inghilterra si fu messa un' altra volta in piedi, sollevossi di nuovo anche la sua

letteratura: il gusto straniero dovette cedere il campo, e si ritirò con raddoppiato amore ai grandi poeti nazionali. La lingua fu coltivata con somma diligenza e sollecitudine; grandi scrittori si succedettero; e l'amore e la cura per ogni monumento, per ogni, quantunque piccolo, resto della storia e dell'antichità brittannica si vennero sempre aumentando per modo, che oramai non si potrebbe fare agl' Inglesi se non il bellissimo rimprovero di un troppo esclusivo amor patrio.

La separazione della classe letterata da quella gentilmente educata, e di tutte e due dal popolo, è il più grande impedimento all'universale coltura di un paese: chè a voler raggiungere la perfezione nelle produzioni dell'ingegno, od a volerla sentire, debbono anzi cooperarvi tutte, in un certo grado, le varie naturali attitudini e circostanze dell'uomo. Come potrebbe nominarsi perfetta un'opera, contribuito alla quale non abbiano insieme la forza e l'entusiasmo della gioventù, l'esperienza e la maturità della vecchiaia? E neppure il delicato sentimento delle donne non vuol essere escluso dal cooperare e dal contribuire col suo giudizio a quelle opere dell'ingegno, le quali si stanno dentro i confini del bello, ogni qualvolta lo spirito di una nazione si voglia veramente formare, e conservarne nobile il sentimento. Le opere dello spirito non possono avere alcun altro vivo terreno in cui mettere le radici, fuorchè i sentimenti che son comuni a tutte le persone nobilmente educate e religiose, poi l'amore del proprio paese, e le nazionali rimembranze del popolo, nella cui lingua queste opere si compongono, e sopra il quale esse debbono principalmente esercitare la loro efficacia.

Che la cultura dello spirito umano richiegga l'unione delle varie attitudini dell'uomo, non che di tutte le forze e gli esercizi da noi troppo spesso divisi ed isolati, è questa una verità che per lo meno si è cominciata a sentire. La dot-

trina dell'osservatore; il pronto vedere e il sicuro giudizio di chi è versato negli affari; la severa immaginazione del solitario artista; e il facile e presto cambiarsi delle gentili impressioni; quella fuggevole finezza, che si trova e s'impara a trovare soltanto nella vita sociale, sono ora poste tutte in contatto fra loro, o per lo meno non istan più sì disgiunte le une dalle altre com'erano per l' addietro.

Ma per quanto nei nuovi tempi la letteratura abbia in parecchi paesi guadagnato, e siasi fatta più nazionale, più efficace sulla vita ed anche più viva per sè stessa, non per questo il male è tolto del tutto. Nella Germania vediamo tuttavia la letteratura, o la scuola , e la vita spesse volte intieramente divise, starsene a guisa di due mondi vicini ed opposti senza alcuna relazione fra loro, o con una molesta influenza che da un lato disturba e confonde , e inceppa e storpia dall' altro. Quindi tutta quella varietà di forze morali e di produzioni, che noi comprendiamo sotto il nome di Letteratura, va quasi intieramente perduta pel mondo , od almeno non ha di lunga mano quei grandi e benefici effetti sull' uomo e sulla nazione ch' essa potrebbe e dovrebbe avere. E basta considerare soltanto lo stato delle lettere , e particolarmente le opinioni tuttora signoreggianti nell' universale degli uomini intorno alla letteratura ed alle relazioni di lei colla vita. Al poeta ed all' artista si concede come un privilegio che essi vivano e viver debbano soltanto nel loro mondo ideale, senza punto impacciarsi del mondo reale; e quanto ai letterati, ciascuno è solito già a presupporre ch' essi non sono di alcuna pratica utilità. Al destro oratore neghiamo tanto più facilmente credenza, come a colui che ha in suo potere di piegare la verità al proprio scopo, d' illuderci e di trarci in errore. L' esperienza poi e la storia del nostro secolo stesso insegnano, che la filosofia spesse volte guida all'errore, e preci-

pita nella più sventurata confusione l'età, nella quale predomina, piuttostochè illuminarla e tenerla nella regione del vero. E le reciproche querele ed accuse dei filosofi stessi hanno fatto conoscere anche agl' idioti, come sovente essi non s' intendono neppure fra loro. Quindi si è venuta allargando quella opinione, che i filosofi in generale non possono raggiunger la meta che si propongono, neppure in sè stessi; e che rade volte conoscano veramente ciò che essi vogliono. Tuttavolta egli è ingiusto di biasimare e gittare nel dispregio il più nobile sforzo di cui l' uomo sia capace; lo sforzo che tende a conoscere e ad investigare la verità col far sempre menzione soltanto dei mal riusciti tentativi e delle difficoltà dell' impresa (1). Frattanto in questa condizione di cose non dee far maraviglia se alcuni uomini, i quali sono occupati continuamente nei più importanti oggetti dello Stato e della vita tengono in conto di un semplice giuoco insignificante ed indifferente le minute controversie degli scrittori. Anche l'innumerevole quantità dei libri ha dovuto produrre sulla maggior parte dei leggitori una tanta sazietà che, generalmente parlando, nulla può comparire di più inetto e di più superfluo che un nuovo libro venuto ad accrescere il numero preesistente. Io ho già tacitamente ammesso che gli scrittori, i letterati, i poeti e gli artisti pagano essi medesimi per la maggior parte il fio di quella disistima della letteratura, la quale nel mondo è senza dubbio universalmente diffusa, sebbene di rado affatto chiaramente si esprima. Ma quand' anche i rimproveri che si fanno agli

(1) Gli studi filosofici son propri di un' età illuminata, che tende al vero ed al reale. Il romanticismo trasfuso in parecchi à fatto sì, che coloro i quali a tale e tanto nobile scopo àn rivolto il pensiero, vengono dimenticati, per non dir derisi. Mentre però questo vegeta e corre al precipizio, quelli si alimentano e vivono eterno.

scrittori ed all' opere loro fossero universalmente fondati e giusti, quand' anche non vi fossero alcune eccezioni degnissime di rispetto, quand' anche non si dessero nè letterati nè opere d' ingegno che in quanto si riferiscono al mondo in generale, o alla patria ed alla età loro in particolare, adempissero tutti i requisiti, non si potrebbe però a meno di trovar biasimevole, generalmente parlando, il mentovato disprezzo, siccome quello che fondandosi sopra l' abuso, giudica malamente di un oggetto così grande e così importante. Egli è inoltre dannoso, perchè fa sempre più forte e più durevole la divisione fra la vita interna intellettuale ed il mondo reale, fra la scuola e lo Stato: divisione che non di rado degenera poi in aspre nimicizie, e finisce in una mutua rovina ed oppressione.

Ma quanto la letteratura in sè stessa sia grande, considerata nella sua originaria destinazione; quanto sia importante rispetto al merito ed alla prosperità di una nazione, tutto questo è, fuor d' ogni dubbio, chiaro e facile da conoscersi, o vogliamo riguardare all' interna natura della medesima, o alle sue varie conseguenze ed alla sua grande efficacia.

E primamente esaminiamo la letteratura nella sua propria essenza, in tutta la sua ampiezza e nella sua originaria destinazione e dignità. Sotto questo nome noi comprendiamo tutte quelle arti e scienze, quelle rappresentazioni e produzioni, le quali han per oggetto la vita e l' uomo istesso; ma che senza riuscire in un fatto esterno e in qualche operazione materiale, agiscono solo nel pensiero e nella parola, e rappresentano i loro oggetti allo spirito col discorso o colla scrittura senz' altre materie corporali. Appartiene a ciò innanzi tutto la poesia, e con essa la storia narrativa e rappresentativa, la meditazione e l' alta filosofia, in quanto essa ha per oggetto la vita e l'uomo, ed opera su l' una e su l' altro;

l' oratoria finalmente è ciò che chiamasi *spirito*, quando i loro effetti non trapassano solamente in parlati e fuggitivi dialoghi, ma costituiscono durevoli opere scritte e rappresentate. Tutto ciò abbraccia quasi l' intiera vita dell' uomo. Che vi ha mai in generale, dopo l' ingegno, che sia più grande, più proprio dell' uomo e più distintivo che la favella ? e di essa anche l' ingegno si veste. La Natura non poteva accordare agli uomini nessun dono più prestante di quel della voce, la quale, acconcia com' è ad ogni espressione del sentimento nel canto, col suo piegarsi alle più artificiali separazioni ed unioni di variatissimi suoni, presta materia all' artificiosa formazione del parlare. Ma fra quante cose l' umano ingegno ha trovate, la scrittura è poi incomparabilmente più ammirabile ed importante di tutte. La divinità medesima non poteva fare all' uomo un più prezioso dono della parola, da cui essa medesima vien proclamata, e da cui i viventi sono uniti e collegati fra loro. L' ingegno e la favella sono tanto inseparabili, il pensiero e la parola sono così essenzialmente una sola cosa, che, mentre con sicurezza consideriamo il pensiero come privilegio tutto proprio dell' uomo, possiam dire ancora che la parola, considerata nell' intima sua importanza e dignità, ne costituisce l' originaria essenza. Giacchè l' uomo per ciò appunto vien considerato somiglievole a Dio, e nominato nelle sacre carte immagine del trino ed uno suo Creatore, perchè è dotato di un' anima, dalla cui profondità e nel cui specchio l' ingegno si configura nella fruttifera parola della vita.

Che se noi nella pratica applicazione separiamo affatto l'intrinseco valore dalla espressione, il pensiero dalla parola (nè possiamo fare altrimenti), questo trova però luogo soltanto in quelle singolari combinazioni, nelle quali o tutti e due questi elementi, o per lo meno l' uno di essi più non adempie l' ufficio suo. Del resto il pensiero e la parola, siccome originariamente sono una cosa sola, così an-

che nella più varia loro applicazione non debbono mai disgiungersi del tutto, ma sì essere sempre ed in generale, quanto più è possibile, uniti e corrispondenti fra loro.

Per quanto poi questi due sublimi doni, i quali propriamente sono un medesimo, questo altissimo privilegio dell' uomo che solo fa esserlo tale, vogliam dire il pensiero e il discorso, possano essere spesse volte abusati, nondimeno il sentimento dell' originaria sua dignità, che portiamo profondamente stampato nell' animo nostro, apparisce dalla importanza che noi siam soliti attribuirgli nei nostri più abituali giudizi. Egli sarebbe superfluo il volere particolarmente mostrare quale influenza eserciti l' arte della parola sul nostro giudizio nella vita ordinaria, nelle civili e nelle sociali relazioni, o quale imperio s' abbia sul nostro pensare la forza dell' espressione. Come nel giudicar dei privati, così anche nel dar sentenza delle nazioni, noi ci lasciamo ordinariamente guidare da uno stesso principio; e siamo inclinati a conceder la palma d' ingegnosa ed incivilita a quella nazione, che si esprime più chiaramente, più conforme allo scopo, ed in modo più determinato e piacevole. D' onde poi anzi, pel privilegio, che noi accordiamo all' esterna forma ed alla espressione, poniamo troppo frequentemente da un lato il rispetto dovuto all' interno valor del pensiero ed alla dignità del carattere. Nè solo giudichiamo così dei privati e dei popoli che ci stanno d' intorno, e coi quali siam usi di vivere; ma applichiamo la stessa misura anche a coloro che ci stanno più da lontano. Prendiamo ad esempio quei popoli, che noi siamo soliti di comprendere sotto il nome generale di selvaggi, per ciò solo che non ne abbiamo contezza. Subito che un viaggiatore giudizioso comincia ad intendere la loro lingua, si reca a dover eziandio di cambiare assai essenzialmente l' ingiusto giudizio, che ne avea fatto dapprima. Selvaggi (suol quindi comunemente dirsi), selvaggi sono essi pur certo, ignoranti delle

nostre arti e dei nostri raffinamenti non meno che delle dannose loro conseguenze morali; ma non può negarsi ad essi un sano e forte intendimento del pari che una naturale e spesse volte maravigliosa perspicacità; estremamente toccanti e non di rado argute sono le brevi loro risposte; pieno di forza e significante il loro parlare, non mai scompagnato da somma chiarezza e precisione. Così siamo avvezzi ed inclinati quasi generalmente in tutte le relazioni della vita e nella pratica del mondo a giudicare l'ingegno dalla favella, e il pensiero dal modo con che vien espresso. Pure non sono questi se non particolari giudizi sopra oggetti particolari: ma la dignità e l'importanza di tutte le scienze e le arti scritte o parlate si fanno manifeste assai meglio, se noi consideriamo quanto esse contribuiscano al merito ed al destino delle nazioni nella storia del mondo. Quivi solo si mostra la letteratura nella sua vera ampiezza, come il complesso di tutte le intellettuali capacità e produzioni di un popolo.

Considerando la cosa sotto questo istorico punto, onde i popoli son comparati fra loro secondo il proprio valore, apparisce primamente importante per tutto l'ulteriore sviluppo, anzi per tutta la morale esistenza di una nazione, ch'essa possegga grandi antiche nazionali rimembranze, le quali per la maggior parte si perdono negli oscuri tempi della sua prima origine, e il conservare e magnificare le quali è la più nobile occupazione della poesia. Queste nazionali rimembranze (il più nobile retaggio che aver possa un popolo) sono un privilegio che non può essere sostituito da nessun altro; e se un popolo per aver una grande antichità e ricordanze della remota sua origine, per aver in somma una poesia, si trova elevato e nobilitato nel suo proprio sentimento, sarà per queste ragioni medesime collocato in alto grado anche al nostro sguardo e nel nostro giudizio. Non sono soltanto le grandi imprese e i maravigliosi successi che sta-

biliscono il merito e la dignità delle nazioni. Molte di esse infelici passarono senza nome, ed appena han lasciata una qualche traccia di sè: alcune altre più fortunate conservarono la memoria del loro ampliarsi e delle loro conquiste; ma noi degniamo appena di una qualche attenzione queste notizie, se l'ingegno della nazione non diede una più nobile impronta a questi fatti e a questi successi, i quali nella storia del mondo si ripetono pur troppo frequentemente. Maravigliose geste adunque e grandi successi e destini non bastano da per sè soli ad acquistarsi la nostra ammirazione, nè a determinare il giudizio della posterità; ma bisogna che un popolo, se vuole essere pregiato dell'opere sue, pervenga eziandio ad una chiara conoscenza de' suoi proprj fatti e del suo destino. E questa intima conoscenza di una nazione, che si esprime nelle opere del pensiero e della rappresentazione, è la storia. Un popolo le cui vittorie ed imprese furono magnificate dallo stile di Livio, la cui infelicità e decadenza fu ai posteri tramandata dal bulino di un Tacito, s' innalza ad un nobile grado, e noi seguendo il nostro sentimento, non possiamo più senza ingiustizia confonderlo nella gran massa di quei popoli, i quali senza occupare un posto speciale nella storia dello spirito umano, passarono per questo mondo conquistatori e conquistati a vicenda. Poeti ed artisti i quali, dotati di tutta la forza e di tutto il prestigio dell' ingegno, sian atti a tentare ogni volo più ardito, indagatori capaci di frugare in tutta la profondità del pensiero, non se ne possono trovar mai se non pochissimi: e questi medesimi da principio possono operare soltanto sul loro secolo e sopra un ristretto numero di persone. Ma coll' andare del tempo si viene a più a più ampliando la sfera dei loro effetti: il loro merito riluce sempre più chiaro e sempre più universale, mentre invece per sino il merito del legislatore, cambiandosi le circostanze dei tempi, sembra cadere in una luce più affievolita: e la gloria del conquistatore, dopo che

son passati alcuni secoli, perde sempre più quell'immensa e preponderante grandezza, nella quale si mostrò da principio, e si giudica con misure assai diverse ed impicciolite. Potrebbe dirsi che Omero e Platone non solamente tra noi, ma ben anche nell'antichità, contribuirono, non meno o forse più di Solone e di Alessandro, ad innalzare ed ampliare la gloria dei Greci. Nella stima, che ogni incivilita nazione d'Europa tributa ai Greci, siccome a coloro, dai quali ebbe nascimento tutta la coltura europea, il poeta ed il filosofo hanno per certo una parte maggiore di quella, che viene accordata al legislatore ed al conquistatore. Anche l'influenza esercitata generalmente dalle opere e dall'ingegno dei primi due sulla posterità, sullo sviluppo e sull'andamento dell'umana schiatta, supera nell'ampiezza e nella durata degli effetti le leggi, le geste e le vittorie degli altri. Che se Solone ed Alessandro, sono tuttora per noi gloriosissimi nomi e immortali, ne vanno forse debitori al loro ingegno ed a quel tanto ch'essi operarono in pro della morale coltura, assai più che agli ordinamenti civili del primo divenutici ora tanto stranieri, od ai regni fondati dal secondo, e già da gran pezza scomparsi.

Se i poeti e i filosofi veramente grandi non possono esser mai se non rari, sono eziandio considerati come straordinari fenomeni là dove appariscono come una pruova ed una misura comune della forza intellettuale e della coltura di quella nazione, alla quale appartengono.

Se a questi altri privilegi di una propria poesia e nazionale tradizione, di una feconda storia, di una già perfezionata arte e filosofia, aggiungiamo anche il dono dell'eloquenza, dello spirito e di una lingua atta al consorzio sociale (supposto che questi ultimi privilegi non cadano nell'abuso), avrem formata l'immagine di una nazione veramente incivilita e coltissima, e nel medesimo tempo avre-

mo anche abbozzata l'idea compiuta di una letteratura.

Animato dal desiderio di rappresentare la letteratura nella intera sua importanza, e secondo la sua grande efficacia sopra la vita, sento però assai vivamente le molte difficoltà dell'impresa. Da un lato, a volere che il tutto si componga in un quadro agevole a percepirsi, dovrò toccare soltanto brevemente e di passaggio qualche cosa che meriterebbe per certo una estesa trattazione; dall'altro lato, dovendo comporre e fondare la mia opera sulla storia il più che per me si possa, mi troverò nella necessità di discendere ad alcune particolarità, le quali potranno forse parere frivole e di poca importanza a coloro, che non si applicano esclusivamente alle lettere. Tuttavolta m'incoraggisce all'impresa, e mi dà speranza di ben riuscire, il mio lungo esercizio in molte importantissime parti della letteratura. Il campo su cui la si estende è, per vero dire, immensurabile: tanto che nessuno che lo conosca può darsi a credere leggiermente di averlo tutto percorso; ma nondimeno la diuturna pratica di un soggetto, in cui ho spesa quasi tutta la mia vita, conduce finalmente ad una compiuta ed ordinata idea dell'intiero, e più ancora conduce a saper distinguere i mezzi e gli apparecchi da ciò, che guida veramente allo scopo, e quello che è pregevole soltanto pei letterati da quello che possiede per sè stesso un merito reale, ed è notevole ed importante in generale per tutto il mondo.

La nostra coltura intellettuale si fonda su quella degli antichi, per modo che, generalmente parlando, mal puossi trattare della letteratura senza partire da questo punto, o senza parlare dei Greci e dei Romani, e pigliar da loro le mosse almeno a guisa d'introduzione. A me certo sarebbe impossibile di presentare con chiarezza la mia opinione ed il mio concetto della letteratura in genere, e della moderna particolarmente, senza mandare innanzi una breve descrizione dell'antica, secondo

la stessa maniera mia di vedere, secondo i miei principii fondamentali. Oltre di che nell'esempio della greca nazione si manifesta la dignità e l'efficacia di una letteratura felicemente sviluppata: e dall'altro lato appariscono qui nella più chiara luce i terribili effetti e le dannose conseguenze di una sofistica eloquenza. Io pertanto farò di costringere nella maggiore brevità questo preliminare prospetto dell'antichità. Considererò primamente in generale tutta la letteratura dei Greci e dei Romani; quei due popoli ai quali dobbiam tanta parte del nostro incivilimento, e dai quali anzi l'abbiam ricevuto come una ricca eredità. Con non minor brevità discorrerò tutto quello di che l'Europa fin dai tempi dei Greci e dei Romani, e per loro poi anche ne' moderni tempi va debitrice ai popoli orientali in fatto di coltura intellettuale e di letteratura. Ben è il vero che gli antichissimi monumenti dell' asiatico ingegno, secondo l'ordine dei tempi, si dovrebbero far precedere ai Greci. Ma perchè io tendo soltanto a rappresentare un quadro istorico della coltura europea, e la letteratura debb' esser considerata principalmente secondo i suoi effetti sopra la vita; così sarà più conforme all'intendimento del mio libro l'innestar quelle parti della coltura orientale di cui dovrò far menzione per meglio intendere e chiarire la nostra, in quel luogo in cui essa acquistò influenza sopra l'Europa, e vi diventò efficace. Una particolare attenzione si accorderà quindi anche alla nostra antichità, voglio dire alla mitologia del Nord ed alla conseguente poesia dei tempi cavallereschi, non che all'arte de' secoli di mezzo, quando, duranti le crociate, l'Europa venne di nuovo in un fruttuoso contatto coll' Oriente. Le altre lezioni son consacrate al periodo che tenne dietro al risorgimento delle scienze, e ad una piena descrizione della letteratura del secolo XVIII. Se mai nel corso dell'antica letteratura mi verrà fatto di recare in mezzo talvolta, sotto nuova luce, oggetti già conosciuti

e già spesse volte trattati, tanto più spero già innanzi tratto di conseguire perdono, se le nuove e più recenti produzioni della letteratura considererò in parte secondo opinioni e dottrine le quali, in opposizione con quelle che signoreggiano oggidì, sembreranno antiche, e meriteranno anche di essere così nominate (1).

(1) Fu sentenza del Galilei che « il dire che le opinioni più antiche ed inveterate sieno le migliori è improbabile ; perchè siccome d' un uomo particolare l' ultime determinazioni pare che sieno le più prudenti, e che con gli anni cresca il giudizio, così dell' universalità degli uomini pare ragionevole che l' ultime determinazioni sieno le più vere » (*Pensieri Varii*). Onde parrebbe falso il sistema dell' autore, se non fosse vero che gli antichi ànno degli antichi meglio che i posteri giudicato, come Orazio di Omero e Boccaccio di Dante ; non fosse altro, perchè persuasi di quella fedele e vera rappresentanza del secolo saputa fare da' loro contemporanei o più vicini di età, che col volger degli anni divenne più tradizionale — E non che a questo solo intese Federico Schlegel, ma pure, come di quando in quando si noterà, di congiugnere la storia al *vero* ed al *morale* ; cosicchè si guardò dall' uso della piupparte de' suoi concittadini, i quali, ben dice il Cantù, accumulando tanta scienza per accreditare la negligenza della forma, mostrano d' ignorare che essa è inseparabile dal fondo, e parte integrale del pensiero.

Egli torna assai vantaggioso il dar principio dai Greci quando si tratta della letteratura, per questo motivo, che l'intellettuale coltura di quel popolo si è sviluppata per la maggior parte da sè medesima, ed è surta indipendentemente da quella delle altre nazioni: il che non può affermarsi per nessun modo nè dei Romani, nè dei recenti popoli europei. Impararono veramente anche i Greci (e l'attestano essi medesimi) la scrittura dai Fenici, e tolsero in prestito dagli Egizi o da altre nazioni asiatiche i principj delle arti del disegno e della matematica, alcune particolari idee dei filosofi, e molte arti spettanti alla vita. Le primitive loro tradizioni e poesie concordano in alcuni punti colle più antiche asiatiche tradizioni: ma tutto consiste in alcune sparse tracce e semi-estinte rimembranze, relative in generale alla comune origine dei popoli ed al primitivo sviluppo dello spirito umano; e quello ch'essi hanno imparato e tolto in prestanza dagli altri, lo hanno sempre ampliato col loro ingegno, e fatto proprio nell'applicazione. Furono insomma soltanto alcuni passi speciali, alcune separate idee: ma l'intiero della loro coltura i Greci se lo crearono di per sè stessi. I Romani per lo contrario e i moderni popoli d'Europa ricevettero tutta, e già preparata e compiuta, la civiltà e la letteratura dalle altre nazioni: i Romani dai Greci, e i nuovi Europei da questi e da quelli, non che dall'Oriente; infine a che poi più tardi impararono a coltivare ed appropriarsi questo tutto con maggiore o minor forza particolare d'ingegno.

Presso i Greci v'ebbero, come abbiam detto, soltanto separate fila di asiatica tradizione, sebbene fra queste ve ne furono molte, e più che non

se ne scoprono al primo sguardo, le quali insinuaronsi, col fiorire della loro coltura intellettuale, nell' arti e nelle scienze, s' intrecciarono e si confusero colle loro radici. Queste tracce della primitiva antichità orientale furono inoltre per la maggior parte nascoste ed ignote ai Greci medesimi; o s' ei discoprirono poi col tempo, non senza maraviglia, qualcuna di queste relazioni, e l'afferrarono con quella vivacità che ad essi era sì propria, sovente vi si abbandonarono troppo, e qua e là si lasciarono ancora trascinare affatto all' errore; mentre all' inopinata scoperta di quell' origine orientale, che ad essi non poteva per anco essere pienamente chiara, perdettero la felice armonia di tutto il proprio loro essere, non che la semplice ellenica maniera di vivere e di pensare. Essi conoscevano ancor troppo poco l'Oriente perchè potessero spingersi al vero punto primitivo della storica cognizione dell' uomo, quivi trovar nella sua fonte il cominciamento e l' unità di ogni intellettuale sviluppo, e mettersi così in grado di considerare l' intiero albero del genere umano in tutte le sue diramazioni. Soltanto ai nostri, ampliatasi la cognizione dei popoli e delle lingue, si fecero pienamente visibili nella tradizione e nella coltura dei Greci tutti quei fili di asiatica origine; per modo che a poco a poco potemmo ridurli ad un sistema compiuto e connesso, ed accostarci sempre più al pieno concetto di tutto l' universale sistema, senza che ne andasse perduta la bella unità che regna nel sistema della coltura propria dei Greci.

Intorno poi alla più remota antichità dei Greci in generale è da farsi anche la seguente osservazione. Dopo che lo stipite originario dell'umana razza, per la sua propria superbia e dissensione, si fu disperso e diviso in parecchi rami, che nell' antica tradizione e storia si presentano subito come separate nazioni, noi vediamo questi popoli, appena surti da quella divisione, chiara-

mente distinguersi gli uni dagli altri secondo l'impronta in essi predominante delle varie classi o caste, le quali, anche originariamente innanzi alla dispersione dei popoli, erano le parti costituenti il grande edifizio della più antica unione degli uomini. Così gli Egiziani furono un popolo assolutamente sacerdotale, sebbene siansi fra loro trovate anche le altre classi, considerate siccome tali, e divise in caste: perchè quivi ogni cosa procedeva dalla classe dei sacerdoti, e l' influenza e lo spirito sacerdotale prevaleva in tutto. Lo stesso vale anche degli Indiani. Gli Ebrei ci presentano, fra le altre relazioni delle restanti classi, l'immagine di una perfetta teocrazia; ed anche nel nostro Occidente questo carattere sacerdotale ebbe presso gli Etruschi un manifesto predominio in tutte le istituzioni della vita. Persino nella primitiva storia di Roma dura ancora in modo da non potersi dissimulare questo etrusco fondamento di una costituzione affatto sacerdotale; se non che poi qui tutto prese un altro aspetto, dopo che i patrizi sepper congiungere coi privilegi sacerdotali anche la suprema forza delle leggi e delle armi. Alcune altre nazioni che sursero dalla divisione di quel medesimo primo stipite, e crebbero ad una storica importanza, potrebbon essere designate siccome popoli eroici a motivo di quella preponderanza che esercitarono presso di loro la casta guerriera e la classe dei nobili. A questi appartengono prima di tutti i Persiani, i Medi ed i popoli della Germania, sebbene entrati più tardi nella storia, col loro carattere originario fedelmente conservato. Prossimi a costoro si pongono in ischiera anche i Greci, o per lo meno inclinano grandemente a questa classe, sebbene da principio appartennero, almeno in parte, anche all'altra, e stanno quindi in mezzo fra le due specie, siccome quelli che in sè soli accoppiarono il carattere di amendue: non contemporaneamente, a dir vero, e mischiati, ma presentandoli nella successione dei tempi l'un dopo l'al-

tro, come forse anche il loro stipite già fin dall'origine mischiossi e scaturì da due diversi elementi. Al tempo eroico dei Greci va innanzi una più remota e più che altro sacerdotale antichità: come tutti gli antichi mitografi e storici s'accordano in generale (per altro con grande varietà di significazione e di opinione rispetto ai particolari) in questo, che alla lieta ellenica vita dei tempi posteriori fan precedere in generale il severo viver pelasgico, quasi un più antico istorico fondamento. Sotto i Pelasgi, anche interpretando il nome (1), dobbiamo forse intendere gli antichi di quel medesimo stipite, o di uno stipite a lui molto affine: ma sì il loro, come tutto il modo ellenico di vivere in quei tempi, fu incomparabilmente più somiglievole al sistema sacerdotale egizio, asiatico od anche etrusco, che nol fosse nel tempo eroico di Omero a noi men lontano.

Le simboliche dottrine sacerdotali di quella prima pelasgica antichità si conservano anche più tardi, quantunque nascoste e ristrette dentro la limitata sfera de' misteri; però non senza gloria e venerazione, ed onorate ancora di proprii nomi poetici. In questo rispetto avvi una significazione storicamente vera, in quella tradizione la quale nominandoci gli antichi poeti, ne apre il circolo assai prima dei canti eroici intorno a Troia, e prima dei tempi d'Omero, con Orfeo, che non fu punto Elleno, ed appartenne a quell'età sacerdotale ed a quella mitologia ancor tutta simbolica dell'antichità. Ma l'essersi quei severi legami della più remota ed augusta costituzione sacerdotale pelasgica prestamente aboliti e disciolti al soprarrivar della nuova eroica schiatta dei bellicosi o vivacis-

(1) *Pelasgoi* potrebb'essere una forma di parlare antica o alterata invece di *palaioi*. Ma anche nella più naturale derivazione di *pelas* paragonata con *pelastes* e *pelates* e colla loro significazione, pare che un tal nome dinotasse gli antichi abitatori di quel paese.

simi Elleni; e l'essersi poi anche più tardi in varii modi abbattuta la signoria delle grandi eroiche famiglie, quando fiorirono il commercio e la fondazione delle città sull' Arcipelago: per modo ch'essa continuò a vivere soltanto nellà gloriosa memoria di una poetica tradizione, piuttosto che in una vera politica preponderanza; tutto questo ebbe la più decisiva importanza sull' intiero sviluppo della greca coltura. Poichè appunto quello sviluppo intellettuale, affatto libero ed indipendente dai legami della costituzione sacerdotale onde tutto era determinato nell' Oriente, non che dal politico fine predominante presso i Romani, diede alle arti ed alle scienze dei Greci, come anche alla loro poesia e filosofia, ed anzi a tutta la loro letteratura, quel particolare carattere che li distingue sopra tutti gli altri. Qui noi vediamo per la prima volta la scuola indipendente del pari dallo Stato e dal sacerdozio, nelle sue varie diramazioni e degradazioni sorgere e formarsi come un tutto separato, ed una forza sussistente da sè, quando dopo quel tempo non si è veduto mai più.

Ma se da questa mal conosciuta antichità noi rivolgiamo lo sguardo ai periodi storici della greca gloria, scorgiamo che tre grandi avvenimenti compiono il tempo veramente illustre nella vita di quella nazione, e costituiscono anche altrettante epoche principali della sua coltura. La guerra persiana nella quale i Greci combatterono e vinsero gloriosamente, avendo unite le loro forze contro la prepotenza di tutta l'Asia per conservare la propria libertà ed indipendenza. Poi la guerra peloponnese; quella guerra civile di tutta la Grecia, che durò per ventisette anni fra Atene da un lato e le doriche popolazioni dall' altro, ed in cui la possa della Grecia si rovinò di per sè stessa. E finalmente le conquiste di Alessandro, per le quali l'ingegno e l'attività dei Greci si diffusero sopra una gran parte dell'Asia come una ricca semente pei tempi avvenire; semente che, sparsa in suolo

fecondo, generò poi ad un tempo molti buoni e dannosi frutti, una greco-asiatica forma e coltura del tutto nuova, un legame ed un anello fra l'Asia e l'Europa, la cui efficacia si è allargata su tutta la posterità sino a' dì nostri.

Se i Greci non fossero usciti vittoriosi dalla prima guerra sostenuta per la libertà contro i Persiani, il loro paese sarebbe divenuto una provincia del grande Impero Persiano, ed occuperebbe nella storia dello spirito umano un posto affatto diverso da quello che ora gli appartiene. I Greci sarebbon rimasti a quel punto in cui li trovarono i Persiani; e forse, caduti a poco a poco ancor più, si sarebbero inselvatichiti di nuovo. Non avrebbero certamente lasciato di essere sempre mai un popolo ingegnoso ed anche incivilito fino ad un certo grado: avrebbero conservata la loro lingua, i loro scrittori ed anche una parte dei loro costumi e del loro modo di vivere, come accadde di altri popoli inciviliti, i quali furono assoggettati e incorporati all'Impero Persiano (tali sono gli Egizj, gli Ebrei e i Fenicj), poichè la signoria persiana, se si eccettuino alcuni casi speciali, in generale era mite, e la più nobile e la migliore fra tutte le dominazioni del mondo che siansi mai conosciute. Ma privi di libertà non avrebbero mai potuto abbandonarsi a quell'alto slancio che l'arte e l'ingegno pigliarono presso di loro dopo quella guerra con tanta gloria compiuta.

Il tempo fortunato dei Greci, il vero fiore anche del loro sviluppo intellettuale è compreso nell'angusto spazio di non più che tre secoli, da Solone fino ad Alessandro Magno.

Con Solone comincia un periodo affatto nuovo anche nella letteratura dei Greci. Non solamente risponde a quel tempo il più grande sviluppo della lirica poesia ed il primo cominciamento della drammatica; ma un gran numero di poeti didattici allora fiorenti dimostra che si venne svegliando anche la riflessione. Le gnomiche raccolte di Teo-

gnide e di Solone medesimo presentano una piena di motti ingegnosi non meno che acconci a dipingere i costumi (come tutti i popoli giunti a quello stato gli amano), i quali, metricamente composti, si accordano pienamente col carattere del proverbio, considerato qual elemento universale, e punto di scontro ai concetti del poeta e del pensatore. In quel tempo medesimo cominciò con Talete la Filosofia dei Greci (1); e la prosa, la quale appo loro sì tardi si liberò dalla forma ritmica, surse allora ancor essa. Questa si sviluppò primieramente presso i più antichi filosofi jonici della sua scuola, in sentenze semplici, ma argutamente presentate, con un'espressione sovente anche simbolica; ed in aforismi, o intuizioni della natura chiaramente esposte, ma profondamente attinte dalla sorgente, quali noi le possediamo ancora nel padre della medicina. Grazie alla libertà intellettuale, che Solone favorì, e rendette durevole; grazie alla coltura, cui la pubblica educazione, da lui congiunta e fondata insieme colla sua legislazione, ampliò e propagò fra i nobili e i cittadini benestanti di Atene, questa città divenne col tempo la principal sede ed il centro della gran coltura.

Ma con Alessandro ebbe fine questo avventuroso periodo. Demostene, il quale morì soltanto un anno dopo quel conquistatore nella estrema lotta sostenuta, dalla sua patria per la libertà, fu l'ultimo grande scrittore dei Greci, che abbia esercitata una grande efficacia sulla propria nazione, come nazione. I Greci continuarono ad essere un popolo incivilito ed ingegnoso, e sotto i Tolomei nell' Egitto valse-

(1) La dottrina di Talete è un panteismo materialistico, secondo i principii della scuola Jonia, la quale nello spiegar l'origine delle cose si avvale dell' induzione, deducendo dall'osservazione de' fenomeni i principii e le leggi della primitiva formazione dell' universo. Per ciò, secondo il sistema di questo filosofo, l'acqua è principio di tutte le cose: e l'acqua è non solo materia, ma principio vivificante, è anima.

ro nelle scienze e nelle lettere quasi ancor più che non aveano valuto nel loro proprio paese e nei secoli più fortunati. Solo non furono essi più una nazione; e colla libertà ebbero anche perduta la forza inventiva e lo slancio proprio del loro ingegno.

In un così angusto spazio di tempo chiudesi dunque, propriamente parlando, tutta quella moltitudine di sì varie e splendide creazioni dello spirito, le quali innalzano ancora il popolo greco ad essere oggetto di universale ammirazione; grande e sempre memorabile spettacolo, immensamente ferace di beni come di mali, e per ciò doppiamente fruttuoso a chi vi pone suo studio. Una sola volta ripetè poi la storia del mondo un somigliante spettacolo: ciò che noi considereremo più appresso.

Con Solone adunque principia per noi il vero tempo della greca letteratura. Prima di lui i Greci possedevano soltanto quello che il più delle volte possedevano tutt' i popoli felicemente ordinati nei primi tempi dello sviluppo sociale; vale a dire, tradizioni che tenevano il luogo della storia, canti e poesie, le quali tramandate di bocca in bocca, servirono invece di scritti e di libri. Di tali canti fatti per incoraggiare alla guerra, e svegliare il patriottico sentimento, di questi inni consacrati al culto degli Dei, di queste canzoni che hanno per argomento la gioja e l'amore, e talvolta lo sdegno di un offeso poeta, o il lamento e il dolore per un'amica perduta, i Greci già fino dai tempi più antichi ne possedevano molti e di varie maniere. Di maggior rilevanza sono que' canti narrativi i quali non esprimono il sentimento che occupa e signoreggia immediatamente il cantore, ma contengono le tradizioni di un popolo: ricordanze di una favolosa antichità, tradizioni o poetiche invenzioni sopra eroi e numi, sopra l'origine di qualche schiatta particolare e sul cominciamento del mondo. Ma tutto questo fu trovato presso gli altri popoli nella stessa abbondanza che presso i Greci. Una sola produ-

zione si eleva di mezzo alla greca antichità per la grande eccellenza, di cui è fornita; vogliam dire i poemi omerici, le opere ancora ammirate dell'Iliade e dell'Odissea.

Veramente la lingua, il soggetto e lo spirito di questi poemi fan manifesto ch'e' nacquero e furono abbozzati gran tempo, e forse alcuni secoli innanzi a Solone; ma poi furono raccolti la prima volta nell'età di quel legislatore, e tolti anzi in parte per opera sua propria all'obblio ed alla incerta tradizione verbale, fatti universalmente conoscere, posti in quell'ordine, in cui sono tuttora, e poscia col mezzo della scrittura assicurati e diffusi.

Solone e i suoi successori nel domicilio di Atene (Pisistrato e i Pisistratidi) ebbero verosimilmente in ciò, oltre all'amor naturale dell'opera, anche un patriottico fine. Verso quel tempo (seicento anni prima di G. C.) l'indipendenza dei Greci dell'Asia Minore era già minacciata, non dai re della Persia, per vero dire, ma da quei della Lidia, la signoria dei quali venne poi poco dopo inghiottita dal grande Imperio Persiano. Quando adunque il conquistator Ciro superò Creso, e si allargò nell'Asia Minore, ogni greco patriota che avesse fiore di senno dovette avvedersi del gran pericolo che minacciava il suo paese. Pare che in molti Stati della Grecia gli uomini continuassero lunga pezza a reputarsi sicuri, nè prevedessero punto il minaccioso torrente che poi sotto i regni di Dario e di Serse traboccò sul Greco continente. Ma Atene dovette assai presto, e per la prima, sentir quel pericolo; da che non solo l'antica consanguineità, ma anche un vivo commercio tenevala grandemente legata coi Greci dell'Asia. Il ridestare adunque gli antichi poemi, e con essi la ricordanza, che un tempo l'unita forza dei Greci eroi, per vendicare una offesa, aveva pigliata guerra coll'Asia, e distrutta la città di Troja, cedeva per lo meno in grande acconcio di quella età, onde sollevare gli animi ad eroici sentimenti, ed accenderli a somiglianti azio-

ni in pro della patria pericolante. Se un avvenimento, quale è la guerra trojana, sia veramente accaduto, non avvi nè una perfetta certezza istorica, nè un' assoluta decisione. La signoria di Agamennone e degli Atridi pare veracemente istorica. Che fra la penisola e l' Asia Minore sia stato qualche commercio, non è per sè stesso inverosimile; chè anzi di là era venuto il capo stipite degli Atridi, quel Pelope da cui la penisola stessa ricevette il nome. Che il rapimento di una principessa abbia dato origine ad una guerra universale e lunga, è per lo meno conforme allo spirito ed ai costumi del tempo eroico, il quale in tante parti somiglia ai tempi eroici del cristianesimo ed alla cavalleria dei bassi tempi. Ma per quanto possa essere stato introdotto di favoloso e di allegorico nella tradizione di Elena e di Troja, pure le eroiche sepolture (consistenti, secondo l' antica usanza, in grandi cumuli di terre) le quali si trovano nei contorni di Troja, attestano che a quel paese si uniscono molti grandi monumenti delle antiche età. Questi vecchi sepolcri di giganti o di eroi che la popolare tradizione attribuisce ad Achille ed a Patroclo, e sui quali pianse Alessandro, invidiando al figliuolo della Dea l' aver trovato un Omero che ne celebrasse la gloria, sussistevano già fin dai tempi del poeta, come si vede da alcuni luoghi dell' Iliade. Soltanto alla smania di sapere ed all' audacia dei nostri tempi era serbato il gettar sotto sopra questi sepolcri, e togliere dalla sacra loro quiete le ceneri e le altre reliquie degli eroi, che veramente vi si trovarono ancora. Ma quand' anche la guerra trojana altro non fosse che una favola ed un' invenzione poetica, non potevano perciò que' poemi venir meno all' intendimento di Solone e di Pisistrato, od alla patriottica impressione a cui essi li destinavano, poichè quell' avvenimento era dall' universale tenuto per vero.

I poemi d' Omero ebbero dunque probabilmente pei Greci di quella età anche un più vicino scopo

e significato politico, mentre a noi piacciono principalmente per la sempre bella maniera di rappresentare che in loro troviamo, e per la grande immagine dell' eroica vita che da loro ci viene offerta. Quivi non trovasi nè un pensamento, nè una idea che si racchiude in uno spazio limitato, o si aggiri intorno alla gloria ed al vantaggio di una schiatta particolare, come si scorge in molti canti degli Arabi antichi e nelle poesie dell'Ossian. Da questi poemi esala un libero spirito, un aperto e puro sentimento suscettivo di tutte le impressioni, ed acconcio a tutti i fenomeni della natura, non meno che a tutte le forme possibili a verificarsi nell' uomo. Quivi si dispiega dinanzi ai nostri occhi chiaro e ben composto tutto un intiero mondo, un ricco, vivo e sempre mobile quadro. Le due eroiche figure (Achille ed Ulisse) che splendono in questo sereno quadro del mondo come precipue figure, sono caratteri ed idee così generiche, che noi le troviam ripetute poi in quasi tutte le eroiche tradizioni, ma non sempre così felicemente sviluppate, nè così magnificamente compiute. Achille, questo giovane eroe, il quale nella pienezza della forza e della beltà deve esaurire tutta la magnificenza di una fuggevole vita, destinato già innanzi tratto ad una morte precoce e ad un tragico fine, è il primo ed il più sublime di questi caratteri; ed un carattere presso a poco di questa specie trovasi ripetuto in infinite eroiche tradizioni, e forse nelle nostre settentrionali più che nelle altre si accostano alla bellezza del greco esemplare. Anche presso i popoli più addottrinati corre una tradizione e una ricordanza del tempo eroico, un sentimento semidoloroso, patetico, elegiaco, e qualche volta ancora tragico, che ci si fa sentire dall' interno di queste poesie; sia forse che la caduta di un tempo libero e grande abbia realmente lasciata questa impressione sui posteri fatti più schiavi, o sia invece che i poeti abbiano versato soltanto in quei tempi ed in quelle poesie il sentimento di tri-

stezza e di desiderio che in tutti gli uomini è inserto ed innato al ricordarsi di uno stato originariamente felice.

L'altra forma dell'eroica vita, men sublime, a dir vero, ma nondimeno assai ricca per la poesia ed attraente, viene rappresentata in Ulisse. Egli è l'eroe vagabondo, errante, il quale per altro essendo ingegnoso ed accorto del pari che attivo, sa sostenere tutti i pericoli e compiere tutte le avventure; e perciò appunto presta all' immaginazione un liberissimo campo per abbellire colla più grande varietà delle poetiche invenzioni quanto di maraviglioso e di raro somministrano i tempi più lontani e le più remote regioni, in una tuttora limitata cognizione geografica, ed in una ancor fanciullesca maniera di vedere.

Nella forza eroica e nella profondità del sentimento potrebbero le eroiche tradizioni settentrionali paragonarsi ai poemi di Omero, e forse ancora li vincono, come potrebbe dirsi che li vincono le tradizioni orientali nello splendore, nell'ardimento e nella magnificenza, per quanto noi conosciamo le une e le altre. Ciò che fa singolari le opere di Omero, sta nell'evidenza, nella viva verità, nell' insuperabile chiarezza dell' intelletto, la quale appena può immaginarsi congiunta con quella fanciullesca semplicità e con quella pienezza d'immaginativa. Trovasi in questi poemi una rappresentazione così compiuta, che spesse volte diventa quasi troppo loquace, ma però non annoja, mercè della singolare amenità della lingua e della scorrevole facilità del racconto: v'è inoltre un quasi drammatico sviluppo e dispiegamento di caratteri, di passioni, di parlate e di capiluoghi, una quasi storica precisione fino nelle circostanze più minute. A quest' ultima qualità che distingue moltissimo Omero anche dagli altri Greci poeti, va egli forse debitore del suo nome. Perocchè Omero (*omeros*) significa mallevadore o testimonio; e quindi potè benissimo aver ricevuto questo nome a cagione della

sua grande veracità, di quella almeno che può trovarsi in un cantore, in un Poeta degli eroici tempi. Ed anche per noi egli è un *omero*, cioè un mallevadore ed un testimonio delle antiche eroiche tradizioni e dell'eroica età, secondo il loro stato vero e genuino. L'altra significazione della parola Omero, interpretata per *cieco*, fu cagione che si accreditasse la storia visibilmente falsa del viver di questo poeta totalmente a noi sconosciuto, ed è senza alcun dubbio da rigettare. Nel poema del Milton, anche senza l'espresso testimonio del cantore, si trovano molte prove ch'egli vedeva soltanto coll'occhio interno della mente, ma non fruiva il ricreante aspetto del raggio solare: le poesie dell'Ossian sono in una sempre dolorosa oscurità, e quasi ravvolte in una nebbia eterna, d'onde si può facilmente congetturare lo stesso anche del Bardo che le ha composte; ma l'Iliade e l'Odissea, questi poemi i più chiari e chiaro-veggenti di tutta l'antichità, non ponno essere ascritti ad un cieco, se non da chi, almeno in questo giudizio, si ostini di chiuder gli occhi dinanzi a tante pruove che attestano chiaramente il contrario (1).

In qualunque modo o secolo poi sian nati ed abbian potuto comporsi i poemi omerici, egli è certo ch'essi ci trasportano ad un tempo in cui l'età eroica già cominciava a spegnersi, od erasi spenta di fresco. Nei poemi di Omero concorrono due

(1) Orazio stimò che alcune volte Omero si fosse addormentato, e a noi pare il medesimo. Perocchè gli stessi gran pregi manifestati dall'autore son difetti, come ad esempio le lunghe parlate dei personaggi, le genealogiche e geografiche digressioni degli eroi. Quanto poi alla severità e nobiltà degli Dei non ci pare gran fatto vituperevole, come alcun moderno disse, perchè bisogna attendere alla teologia ed alla credenza di quella gente. Onde dicemmo (nota 1 a pag. 11) che il cristianesimo è stato il motore della civiltà , e che (nota 1 a pag. 25) gli antichi per prossimità di tempo meglio giudicarono degli antichi scrittori.

mondi: da un lato la maravigliosa antichità vicinissima ancora al poeta, e vivamente collocata dinanzi al suo sguardo; dall'altro la viva presenza e realtà di quel mondo che circondava il poeta stesso. Questa concorrenza del presente e del passato, da cui il primo è abbellito e l'altro è fatto più evidente, dà ai poemi omerici quel pregio onde son fatti singolari dagli altri.

Da principio nella Grecia signoreggiarono generalmente re ed eroiche schiatte. Così è ancora nel mondo di Omero. Poco stante, la dignità reale fu abolita quasi da per tutto; quasi ogni possente città ed ogni popolo indipendente si compose in una picciola repubblica. Con questo nuovo ordine di cose diventarono più prosaiche a poco a poco anche le relazioni della vita. Le antiche tradizioni eroiche dovettero allora diventare straniere al sentimento; e senza dubbio questo politico cambiamento contribuì molto a gettare Omero in una specie d'obblio, a cui poscia soltanto Solone e Pisistrato lo hanno ritolto.

Se noi paragoniamo ora la grande opera dei poemi omerici con altri canti eroici e religiosi dell'India, della Persia ed anche del Nord e dell'antica Germania, vi scorgiamo due principali qualità che la distinguono, e la mettono innanzi a tutte. La prima si è lo armonioso accordo nella serena maniera di riguardare la vita, ed in tutta la forma della rappresentazione, non che l'artificiosa chiarezza dell'intelletto predominante in tutte e due, la quale insieme col predetto armonioso accordo distingue più di ogni altra cosa non solo Omero, ma in generale il carattere della greca coltura. La seconda risulta da quel ricco sviluppo drammatico delle singole parti degli omerici canti, e dal conseguente episodico intrecciarsi del tutto: qualità, per dir vero, che non si fonda (almeno in quella misura) essenzialmente nell'indole del poema epico, ma sibbene nella particolare natura dello spirito greco. Di qui appunto procede, o molto vi

si riferisce, quel subito nascere della parte oratoria, nella quale qui già si spiega con mirabil pienezza ed arte di parlare e d' ingegno, l'innata inclinazione e maestria dei Greci, sebbene ancor affatto naturalmente, e quale si confà ad una poesia che ancor libera rappresenta in sè, come in un chiaro specchio, la vita, e distinta così intieramente anche dalla falsa rettorica che nella poesia prevalse poi più tardi: come anche in alcune maniere di vedere ed in alcune opinioni traspare già assai visibilmente a traverso alla rappresentazione del vivere eroico il sentimento repubblicano che principiava a germogliare.

Per queste medesime qualità Omero si distingue, sebbene in minor proporzione, anche su gli altri Rapsodi del tempo jonico, e su gli altri poeti epici greci, pei quali tutti ci può servire di esempio Esiodo; e sorge solo ed unico in mezzo a loro non ostante che tutti questi minori poeti eroici o mitici nelle singole innumerevoli maniere dell' epopea siano tra di loro uguali, ed affatto somiglianti ad Omero. Una confusa copia di tradizioni, di argomento bene spesso gigantesco, cantò Esiodo in quella maniera ed in quello stile che gli antichi dissero mediocre, siccome quello, nel quale se da un lato non trovasi alcun eccesso di selvaggia forza, non si ravvisa dall'altro neppure alcuna grandezza e sublimità d' ingegno. Vi manca l' omerica ricchezza, ed il suo pomposo sviluppo drammatico; sebbene, chi consideri Esiodo come un pittor di costumi, vi s' incontrano bastevoli tratti dello spirito repubblicano, che già notabilmente cresceva, e che ben presto doveva ridurre in angusti confini, e finalmente distruggere del tutto l'eroica vita.

I poemi omerici son diventati poi tanto importanti per la greca non meno che per la successiva europea letteratura, e servirono sì fattamente di fonte originario a tutta la coltura dei popoli antichi, che l' osservazione storica deve fermarsi appo loro a preferenza d' ogni altro oggetto. In

generale io vorrei soffermare l' attenzione soltanto sugli inventori, o alle prime epoche di sviluppo, quando le opere dell' arte giunsero alla perfezione, e volerò invece assai spedito sopra i secoli dell' imitazione del posteriore avanzamento.

Io trapasso tutto intiero il frattempo discorso da Omero fino alla guerra persiana. Quella età non comprende se non deboli imitatori di Omero, od alcuni principj di un nuovo andamento dello spirito e di nuove forme dell' arte, che non vennero poi se non molto più tardi alla maturanza ed alla perfezione. Il più dei poeti e degli scrittori d' allora andarono senza dubbio perduti, eccettuate solo alcune piccole parti dei loro componimenti.

Allora principalmente si sviluppò la poesia lirica nelle forme più variate. La poesia dei Greci era scaturita dall' immenso oceano della tradizione eroica e divina, come da sua fonte e radice. Allora questo mare delle antiche tradizioni, derivandosi quasi in non numerabili torrenti grandi e piccioli, si dilatò nei singoli canti, per tutto il campo e per tutte le parti della vita, abbellendola colla musica e con solenni giuochi. Così la poesia dei Greci, traendo la sua origine dalle tradizioni, e sviluppandosi col mezzo d' inni solenni e di canti sentenziosi, aggiunse finalmente nella rappresentazione drammatica, e principalmente nella tragica poesia (come nella prima immagine del più elevato vivere), la cima e lo scopo dell' arte, la quale non è incaricata di darci un' immagine delle cose divine solo di alto significato, ma vivace e da operare fruttuosamente sopra di noi. E questi elementi o gradazioni, cioè la tradizione, il canto e la rappresentazione, che si potrebbe nomare l' effigie movibile, e progredente della vita, si presentano in ogni poesia, benchè non sempre nello stesso ordine ; sulla cui diversità si fonda pure l' essenza di quelle tre poetiche specie : l' epica, la lirica e la drammatica.

La guerra persiana quest' epoca si memorabile

per la Grecia, va distinta anche nella letteratura per molti grandi poeti e scrittori, che di que' tempi fiorivano ancora. Pindaro, oltre misura onorato dai Greci come il più sublime dei loro cantori, sopravvisse alla guerra; d' onde poi gli si fece il rimprovero di poco amorevole della patria, o di parteggiare pei Persiani. Eschilo, che fu il più antico tragico veramente grande, ebbe, guerreggiando egli stesso, gloriosa parte nelle più celebri battaglie. Erodoto, alquanto più giovine, era nato da pochi anni quando Serse intraprese la sua terribile spedizione contro la Grecia; e così poi quando egli leggeva dinanzi ai congregati Greci i libri della sua storia fatti appunto per celebrare principalmente quella guerra di libertà, vivevano ancora quei grandi avvenimenti nella calda memoria di un lieto sentimento vittorioso.

Il rimprovero che si fece a Pindaro, si chiarisce assai bene dall' odio che scorgesi anche nelle sue poesie contro la signoria popolare, la quale già fin d' allora cagionava nella Grecia molti forti subbugli, e faceva temere ancor di maggiori: non che dal grande amore ch' ei mostra per la costituzione regia e per la dominazione dei nobili, prevalente presso le doriche popolazioni. Ma vuolsi notare non trovarsi, anticamente almeno, alcun luogo, in cui apparisca che questa forma di costituzione (la monarchia e la preminenza dei nobili) fosse così splendida e così mite, come nell' imperio persiano; il quale, per quanto alcuni monarchi abusassero il proprio potere, era però fondato sopra un' alta idea e sopra nobili costumanze.

Come poeta dorico poi Pindaro ci riesce tanto più importante, in quanto esso tien luogo di molti altri che andaron perduti. Tutto quello, che noi nominiamo greca letteratura, e che possediamo sotto questo nome nei grandi scrittori fino a noi pervenuti, non è, a dir vero, se non letteratura jonica ed attica, e, piu tardi, alessandrina. Ma in quel tempo medesimo in cui la poesia, la storia e la fi-

losofia fiorivano nell'Isola ed in Atene, anche i popoli dorici (altra schiatta di Greci grandemente diversa di usanza, di costituzioni, di lingua e di pensare della schiatta jonica) avevano anch'essi una letteratura separata da quella che noi conosciamo, e tutta loro particolare: poeti di ogni maniera; una forma speciale di dramma; e dopo Pittagora anche filosofi ed altri d' ogni sorta scrittori. Ora poichè tutto questo si è perduto, Pindaro può presentarci almeno una immagine generale dei dorici costumi e del vivere conseguente ad essi, come il poeta nella sua immaginazione concepiva ed abbelliva queste cose.

Quell'entusiasmo artificiato e selvaggio, e quella cercata oscurità che presso gl'imitatori di Pindaro fu spesse volte denominata pindarica, sono cose straniere del tutto a quel grande poeta. Ne' suoi componimenti regnan per lo contrario grande quiete, dignità e chiarezza; e se in qualche parte egli ci riesce oscuro, se ne debbono accagionare le molte allusioni ad oggetti ignoti per noi, ma conosciuti e presenti a'suoi ascoltanti. Mentre toglie a cantare i vincitori dei giuochi, trapassa a lodare le schiatte eroiche dalle quali il vincitore discendeva, la città in cui era nata, o gli Iddii all'onore dei quali si consacravan quei giuochi, e questa usanza lo costringe qualche volta a violenti passaggi. Questi inni, generalmente parlando, appena si possono dire liriche poesie; essi almeno non sono punto quello che noi in generale intendiamo sotto siffatto nome. Sono piuttosto eroiche od epiche poesie di occasione, le quali, accompagnate dalla musica e dalla danza, non solo eran cantate, ma anche in qualche maniera drammaticamente rappresentate. Quello che più di tutto distingue questo poeta, si è l'alta bellezza e la musicale piacevolezza del suo linguaggio; quindi la sua inclinazione a considerare ogni cosa sotto quell'aspetto che più l'abbellisce. Pindaro ci ha inimitabilmente descritto, come alcuni nobili principi in tempi lontani da ogni

pericolo e in felici paesi vivessero sciolti da ogni cura fra gare cavalleresche, in compagnia di amici virtuosi al pari di loro, circondati da immaginosi cantori, e banchettando fra belle rimembranze di eroici antenati: e appunto in questa maniera di vivere de' suoi prediletti vincitori e della dorica nobiltà ci viene egli mettendo dinanzi agli occhi anche l'immagine dell'antichità più lontana e gli Dei (1).

Un poeta di specie assai diversa, e da tutt'altro sentimento animato, fu Eschilo. L'alto spirito guerresco e il coraggio di un vincitore riscaldato dall'amore di libertà, che spira dalle sue opere, ci trasporta a quel sentimento che signoreggiava per avventura nell'orgogliosa Atene a tempi di quella gran lotta. Come poeta vi combattè egli tuttora con una forma riserbata ad altri tempi; vogliamo dire, con quella grande e tutta greca forma della tragedia da Eschilo abbozzata e sviluppata senza che l'abbia potuta perfezionare. Egli fu grande principalmente nel rappresentare il terribile e le tragiche passioni. Alla profondità del poeta accoppiavasi con lui la severità del pensatore: e veramente anche quest'ultimo nome gli è dovuto di pieno diritto; e il rimprovero che gli venne fatto, di aver tradito nelle sue poesie i misterj e le nascoste dottrine della segreta società eleusinica, ci può essere testimonio, che egli in generale attese sempre veramente a investigare la verità. Dal suo ingegno la greca mitologia ricevette una figura del tutto propria e nuova; egli non ha solo rappresentati alcuni isolati avvenimenti tragici, ma per tutte le sue opere si diffonde e traspare una cotal maniera costantemente tragica di considerare

(1) Il poeta di Venosa così scrive di lui:
« Monte decurrens, velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet, immensusque ruit profundo.
Pindarus o.c. » (Ode II. Lib. IV.

il mondo. Come cadessero le antiche Divinità e i Titani, e come la loro nobile schiatta sia vinta ed oppressa da una schiatta più recente e più scaltra, ma inferiore di merito, egli è questo il perpetuo soggetto al quale si riferiscono tutte le sue rappresentazioni e le sue querele; e quindi egli parla sempre dell' originaria sublimità e grandezza della natura e dell' uomo, e come a poco a poco venissero amendue cadendo nella debolezza e nella degenerazione. Però presso di lui s' innalza qua e là, come nel Promoteo, dalle reliquie di un cadente mondo l' antica forza de' giganti in un' indomata coscienza, sempre ardita ed indipendente. Non può negarsi a questa maniera di vedere una più che poetica, ed anche morale sublimità.

In questi due punti, dei quali abbiamo testè parlato, in Pindaro e in Eschilo, è notabile qualche cosa propriamente orientale che si fa manifesta innanzi tutto nelle metafore infinitamente più ardite, e nel procedere del pensiero molto più digressivo del solito; al che spesse volte fu già posto mente: sebbene per altro ciò sia molto più profondo ed esteso che nella semplice esterna forma dell' espressione. Pei solenni canti pindarici, insieme con una particolare asiatica flessibilità e mollezza, è diffusa quella sacerdotale dignità e quello spirito sacro, che prepara a questi armonici sentimenti la profonda base di un pensare naturalmente pio e divino nella sua semplicità; ma in Eschilo sorgono ancora per ogni dove le gigantesche figure del mondo primitivo. Come Pindaro vive tutto nell' armonia, così Eschilo sta interamente nell' impetuosa lotta fra l' antico caos e l' idea della legge e dell' armonioso ordinamento: ed appunto perciò questo antichissimo dei tragici poeti riesce poi di sì alta importanza per tutta intiera la greca poesia. Poichè se noi ne consideriamo la generale tendenza e l' idea predominante nel suo intimo fondo; l' antica poesia sta in mezzo tra la selvaggia forza naturale e profondità del gentilesimo primi-

tivo, e la posteriore coltura razionale dei popoli inciviliti fra la prima e la seconda età del mondo; e segna appunto il passaggio dall'una all'altra, e forma il nodo fra la capricciosa forza titanica, qual elemento del mondo antico, delle cui rimembranze era ancor piena la fantasia, e fra l'idea della legge e la tendenza ad un'armoniosa istituzione di vita e di coltura. Questa discrepanza dell'antico mondo riluce chiarissima in Eschilo; ma, generalmente parlando, nella poesia degli antichi, insieme coll'armoniosa coltura, alla quale essa tende, a motivo della tradizione che discorre del mondo antico onde essa procede, predomina sopra tutto la rimembranza dei Titani: mentre il moderno poeta cristiano, separato dalla radice di una particolare tradizione, dirige più volentieri lo sguardo al futuro, in quanto esso col presentimento delle cose divine può esser raggiunto in immagini sensibili od in emblemi.

Erodoto, che ci ha descritta la guerra persiana, vien nominato padre della storia. La sua opera, se così vuolsi, è soltanto una cronica, una fedele e compiuta narrazione di tutti gli avvenimenti più vicini al raccontatore, e più importanti per lui, ai quali per altro egli viene secondo l'opportunità innestando tutto quello ch'ei sa del rimanente del mondo e della storia di esso (1). E può ancora considerarsi come la descrizione di un viaggio; poichè l'autore assai volentieri v'introduce, a modo di episodio, tutto quello che avea veduto nei paesi stranieri e assai ben considerato più degli altri Greci. Ed appunto a cagione di questi molti episodi, e del modo affatto libero e poetico onde la sua opera è tessuta, venne paragonata all'epica rappresentazio-

(1) Non pare che si potesse così giudicare di questo grande scrittore: perocchè la sua storia non è avara di quella critica possibile ad aversi in quei tempi così tenebrosi. Fece maraviglia a molti del secolo passato come Cicerone avesse potuto vantar le leggi decemvirali; fu risposto, che in esse era tutta la sapienza di quella età.

ne degli antichi poemi eroici. Egli è certo però che questa fedeltà, e semplicità e chiarezza, questa facilità e non affettata amenità di narrazione, sono appunto le doti, che rendono veramente perfetto lo stile descrittivo della storia, e che si direbbero necessarie ed essenziali, se non si trovassero troppo di rado. Egli è l'Omero della storia; l'Omero in prosa; il più copioso ed il primo fra tutti i mitologi che con lucida chiarezza ci ponga dinanzi agli occhi l'intiera narrazione (*epos*) dell' antica storia dei popoli, quale si abbracciava dai Greci di quella età; e ciò per mezzo di nuove rapsodie riccamente frammezzate da molti amenissimi episodj. Ma in generale il modo di narrar dei mitografi, con tutto che fosse in prosa, continuava ad essere molto somigliante all' epica rappresentazione; e nel primo loro gran maestro, vogliamo dire in Erodoto, la chiarezza, l'amenità e la copia attestano l' omerica origine della loro propria forma epico-storica. A stento ed a tardo passo si vide appo i Greci la prosa dellà poetica sua radice, per comporsi in una fo·ma sua speciale. Per sino nella filosofia, dopo Zenofane, parecchi si dilungaron di nuovo dalla prima forma originaria della jonica prosa in semplici sentenze e aforismi, per ricondursi ad una metrica ed epica composizione dei loro pensieri; e ciò in quei poemi didattici sulla natura delle cose, i quali hanno un soggetto naturalmente straniero alla poesia, nè da lei posson ricevere se non l' abito, come esterno ornamento.

A questi tre grandi scrittori, dei quali abbiamo parlato, se ne congiungono più tardi alcuni altri di ugual dignità; e il primo di costoro è Sofocle. In ogni maniera di sviluppo intellettuale vi ha, come nel graduato procedimento della natura, un istante di fiore ed un punto di perfezione superiore ad ogni altro, il quale si fa manifesto anche per una bella eccellenza nella forma e nella lingua. Questo punto ce lo segna Sofocle, non solamente rispetto all' arte tragica, ma sibbene rispetto a tutta la greca poesia e coltura. Avvi in questa perfe-

zione di Sofocle qualche cosa di più e di differente da quello che spesse volte osserviamo in simili casi nei poeti e negli scrittori, per cui poi sogliamo considerarli come i migliori nella loro specie, e reputarli perfetti di forma e di stile. Dalla bellezza delle sue opere traluce l' interna armonia e la bellezza dell' anima sua. Egli si può osservare in parecchi luoghi degli antichi poeti, che loro mancava una vera cognizione ed un giusto concetto di Dio; ma se non avevano questo concetto, perchè ad essi ed al tempo nel quale vissero non fu conceduto, non può per altro, senza ingiustizia, negarsi ai più grandi ed ai più famosi fra loro un profondo e maraviglioso presentimento delle cose divine. E questo non mi pare che si ravvisi più chiaro e più risplendente in nessun antico poeta, che in Sofocle.

Egli è questo in generale il destino e l'andamento della poesia, cominciare dal maraviglioso e sublime, dalle grandi immagini degli Dei o dei tempi eroici; poi a poco a poco venir sempre più discendendo da quell' alto volo e avvicinarsi a mano a mano alla terra, in fino a tanto che strisciando fra gli argomenti cittadini e triviali, vi si perde del tutto. La ragione di mezzo è la più favorevole per la poesia; quando sussiste ancora l'eroica grandezza naturale e non affettata, v' è ancora la ricordanza della Divinità, ma non ci si presenta più sotto una terribile figura gigantesca, bensì mite ed umana, e di umana bellezza adornata. Questo è il carattere di Sofocle. Alla forma artificiale tutta propria della greca tragedia perfezionata da questo poeta dovrò io ricondurmi ancora più volte, e specialmente quando mi farò a parlare dei tentativi bene o male riusciti che fecero gli altri popoli per imitare od appropriarsi questa grande forma dell' arte poetica greca.

Il carattere della greca coltura, considerata come il più splendido periodo della seconda età del mondo, fondasi in generale (oltre alla chiarezza dell' intelletto predominante di un modo suo pro-

prio nella vita e nel sapere, ma nondimeno artistica) sulla tendenza all' armonia, e sulla prevalente idea di un' armoniosa maniera di vita e di coltura intellettuale. Questa chiarezza del più sereno intelletto noi la troviamo già fino in Omero nella semplicità di un copioso senso naturale: ma la tendenza all' armonia, sebbene signoreggi anche in Pindaro nella mitezza del suo sentimento, solo in Sofocle si condusse alla perfezione. Mentre la fantasia dei Greci, come quella di tutti i popoli di quell' età, veniva in generale cadendo ognor più dalla siderea altezza dell' antica loro naturale credenza, e sprofondavasi nella vita materiale, appo questo poeta dell' armonia, persino la mitologia pagana, sebbene fosse ancora foggiata a seconda dei sensi, nondimeno compare come nell'ingegnosa spiegazione di un animo, che presentiva il più alto concetto di tutti i misteri divini.

A Sofocle seguitò nell' arte, ma non già nel sentimento, Euripide, il quale appartiene però a tutt' altra generazione. Egli fu del pari oratore che poeta, e può nominarsi filosofo o sofista, secondo che si vuol giudicarlo favorevolmente o sfavorevolmente: poichè egli erasi educato in questa scuola, e da lei tolse in prestito qualche ornamento straniero, per vero dire, alla poesia. Questo difetto ce lo dà pienamente a conoscere il suo nemico ed implacabile persecutore Aristofane: ma prima ch'io mi faccia a descrivere in pochi tratti questo ad alcuni altri scrittori vissuti nel tempo del decadimento, è necessario rappresentare per sommi capi e brevemente, come in quell' epoca in cui cominciò la guerra civile e l' interna perturbazione degli Stati venisse fatto alla genìa dei sofisti di rendere generale la loro efficacia, e di corrompere anche moralmente la Grecia; in fino a tanto che Socrate uscito in campo contro di loro, ricondusse, per quanto era possibile, al vero lo spirito dei Greci già diventato sofistico, e fondò una scuola dalla quale uscì poscia Platone.

SECONDA LEZIONE

Successiva letteratura greca. — Sofistica e filosofia. — Secolo Alessandrino.

Nella prima lezione tentai di richiamar brevemente alla memoria il campo del greco ingegno, quando era più in fiore e in tutta la sua forza e magnificenza; mi volgo ora alle altre parti del quadro, all' universale decadimento, che tenne dietro sì presto e con incredibile velocità a quella pienezza d' invenzione e d' incivilimento; e dopo aver fatto degenerare i costumi e rovinare gli Stati, travolse dai fondamenti anche le arti e l' ingegno dei Greci per la fallace arte dei Sofisti.

Il primo grande scrittore che ci presenti e ci sveli ne' lor fondamenti con istorica gravità la decadenza e lo scompiglio delle pubbliche cose e dei generali costumi, è Tucidide. Per l' alto stile e per la copia dei pensieri, come anche per la elevatezza del sentimento, si alloga egli nel numero dei primi greci scrittori. La sua storia è un capolavoro di narrazione. Tale fu giudicata anche dagli antichi, e fu paragonata principalmente ad una tragedia, non inventata, ma storica; potendo benissimo dirsi che all' autore medesimo paresse una terribile tragedia quella grande guerra civile, quella storia della caduta del proprio paese, così florido un tempo, così fortunato e potente (1). E quell' avvenimento nelle

(1) Vedi Cicerone, *De Oratore*, lib. 2, n. 13, e Quintiliano, *Institutiones Oratoriae*, lib. 10, c. 1.

sue più ampie conseguenze, qual noi di presente lo vediamo, fu anzi la storia (il che allora non appariva sì chiaro) dell'universale rovina di tutta la greca nazione. Tucidide ha creata la forma artificiale della storia propria dei Greci; e in quello che più grandemente fa singolare la sua opera, è rimasto sempre superiore a coloro che vennero dopo di lui. Le proprietà di questa particolare forma storica sono l'innestamento di compiuti discorsi pieni d'arte oratoria e politica, i quali contengono e sviluppano con sottile accorgimento i motivi fondamentali ed i politici fini di quell'importante avvenimento, secondo il diverso opinare delle opposte fazioni; poi una quasi poetica e viva dipintura di battaglie e di altri pubblici avvenimenti, che nella storia del mondo si ripetono pur troppo spesso; finalmente una sublime dignità di uno stile riccamente ornato nella prosa più artificiosa.

I Romani, trovatisi in una condizione politica e in una preponderanza e importanza dell'arte oratoria consimile a quella dei Greci, poterono fra tutte le produzioni della costoro civiltà appropriarsi più facilmente e con più buon successo questa forma dell'istoria greca. Ma essa non si confà punto a noi moderni Europei, o per lo meno può dirsi che gli sforzi di chi volle imitarla riuscirono infelici. I rapporti de' nostri tempi sono diversi, l'arte oratoria non ha più quella decisiva e spesse volte dannosa efficacia che s'ebbe un tempo. Pel gran novero dei fatti che vediamo in tutta la storia del mondo, noi in luogo di poetiche ed ampie descrizioni di battaglie e d'altri pubblici avvenimenti, desideriamo una breve narrazione, la quale dritto ci guidi allo scopo, e in semplici parole ci chiarisca dell'avvenuto e delle sue cagioni. Una siffatta chiara brevità, la ingenua semplicità e la bella chiarezza di Erodoto corrispondono assai meglio al nostro bisogno e al nostro desiderio in fatto di storia, e

sono lo scopo a cui questa dovrebbe tendere ai giorni nostri, piuttosto che a quell' alta forma artificiale che Tucidide ha fondata, e nella quale egli, sebbene non possa dirsi compiutamente perfetto, è rimasto tuttora il primo fra i Greci. Quello che a lui manca per esser perfetto non istà già nella disposizione e nella composizione del tutto (la quale appo lui è assolutamente grande, eccellente e degna di una sublime tragedia istorica, come gli antichi nominavano il suo lavoro), ma sta nello stile ancora rozzo, aspro e di tempo in tempo oscuro: sia che non solamente nelle ultime parti dell' opera, ma dappertutto gli sia mancata l' ultima mano, come presume un argutissimo letterato; sia invece che se ne debba incolpare il suo secolo, in cui la prosa appena aveva cominciata a nascere ed a formarsi, nè poteva levarsi ad uno stile sì alto, qual era quello che lo storico aveva in mente, senza portar seco le tracce della lotta, dello sforzo e della difficoltà che bisognavagli superare; o sia finalmente che questo stile, il quale in mezzo a tutta la sublimità ed all' arte è ancor rozzo e qualche volta anche terribile, fosse dall' autore giudicato conforme all' oscuro argomento della sua tragica storia, a quella terribile catastrofe, in cui stava il decadimento e la rovina del suo paese, cui egli non voleva già descrivere e segnare per un fuggevole trattenimento, *ma porre* (com' egli medesimo dice energicamente nell' introduzione dell' opera sua) *qual monumento per l' Eternità.*

Ma, generalmente parlando, la storia che per la propria natura sta in mezzo fra la rappresentazione oratoria e la critica investigazione, in tutte e due le specie sviluppatesi presso i Greci nella loro propria e florida età, s' inclina più alla poesia ed all' arte, che al filosofico conoscimento dei varj tempi e del progressivo sviluppamento del mondo in una scientifica pienezza; al che lo sforzo dei moderni si è poi rivolto. Nei mitografi ed in Erodoto essa è tuttora somigliante all' epica

maniera dei rapsodi antichi; ma nelle artifiziose storie politiche venute dopo gareggia colla drammatica rappresentazione, ed in Tucidide è veramente simile alla tragedia.

Se Tucidide ci mette innanzi agli occhi in generale l'interno scompiglio dei greci Stati e delle loro politiche costituzioni, insieme colle cagioni che lo produssero; Aristofane per lo contrario ci rappresenta il profondo decadimento dei costumi ateniesi, e di quelli in generale di tutta Grecia in tal modo e con tanta forza, che vince ogni credenza, e non potrebb' essere pareggiata da nessun' opera storica e da nessun monumento. Da questo lato, e come fonte della storia morale dell' antichità, il suo merito è ora universalmente conosciuto, nè più recasi in dubbio.

Se noi vogliamo giudicarlo come scrittore e poeta, dobbiamo trasportarci assolutamente ed intieramente nel secolo a cui egli appartenne. Nella nuova Europa si mosse contro alcune nazioni od età il rimprovero, che la letteratura, i poeti e le opere dell' ingegno in generale si diressero appo loro troppo esclusivamente al tuono, come suol dirsi, della più fina società, e in particolare agognarono all' applauso delle donne. E fra quelle nazioni ed in quelle età stesse, nelle quali più si cadde in questo difetto, non mancarono autori che ne movesser querela; e sostennero e provarono come la letteratura diventata debole, monotona, puerile ed effeminata, a cagione di questa eleganza e galanteria che si voleva introdur dappertutto, anche dove non era a proposito. Egli può darsi che questo lamento non fosse senza motivo; ma all' antica letteratura, e particolarmente a quella dei Greci, si deve fare per lo contrario il rimprovero d' essere stata esclusivamente ed unicamente virile; e sembra, che perciò appunto sia rimasta in alcune parti più rozza e più imperfetta di quello che si sarebbe potuto aspettare dalla coltura e dal raffinamento degli antichi in tutto il restante.

Nei secoli più remoti, secondo che i poemi di Omero ce ne dipingono la condizione e i costumi, la situazione delle donne era più onorevole, più libera, ed anche tale da potersi dire più favorevole, se si considera quel primo stato dell' ordine sociale. In progresso di tempo i Greci adottarono poi sempre più il costume dei popoli asiatici, di tenere il sesso femminile affatto separato, chiuso o sottomesso. Anche la costituzione repubblicana, che teneva tutta la vita e tutta l' anima occupata negli affari civili, in veri od immaginarj sentimenti ed oggetti patriottici, in opinioni o fazioni politiche, alle quali ogni individuo apparteneva, era anch' essa dannosa alla dignità ed al destino della schiatta femminile. Per verità questa condizione non era dappertutto la stessa; ma incontravansi molte diversità ed eccezioni, dacchè i costumi e le istituzioni dei varj popoli greci erano molto diversi fra loro, così in questo, come in altri parecchi oggetti. A Sparta, ed in generale appo tutta la schiatta dorica, non meno che nella nuova maniera di vivere introdotta dai Pittagorici, i naturali diritti e la dignità delle donne si rispettarono incomparabilmente meglio che altrove. In generale per altro il costume asiatico di tener chiuse e separate le donne era molto diffuso anche fra i Greci, di che nelle opere del loro ingegno possono vedersi non poche sfavorevoli conseguenze. Perciò manca di frequente a quelle opere, in mezzo a tutti gli altri splendidi pregi, quel fiore di fino costume e di femminile delicatezza, il quale, per vero dire, non vuol essere introdotto dappertutto, e più ancora non vuol essere nè affettato, nè cerco; ma dove cade in acconcio, ivi riesce disgustoso il non rinvenirlo, o il trovarvi invece la rozza e ributtante qualità a lui opposta. Per questa mancanza gli antichi in generale, e sopra tutti i Greci, non solamente furono in alcuni casi men costumati di quello che si sarebbe potuto aspettare da un popolo così costumato nel resto e inci-

vilito e ingegnoso; ma quel dispregio del sesso femminile ebbe anche per conseguenza la più decisa immoralità e depravazione contro natura, e si vendicò per tal guisa di quell' ingiusta oppressione. Anche nelle più belle e più nobili opere degli antichi siamo offesi qua e là dalla ricordanza di questo oggetto, in cui la loro maniera di vita era così difettosa, e il loro costume sì depravato. In questa parte dell'opera nostra, dove parliamo della decadenza dei greci costumi, e dello scrittore che l' ha dipinta con più forza e con più evidenza, cioè di Aristofane, non potevamo lasciar di accennare questa universale mancanza. Ma quando si abbia riconosciuta una volta questa macchia (la quale, a voler essere giusti, non deve rimproverarsi agli scrittori singolarmente presi, ma sibbene alla generale educazione degli antichi, ai loro costumi del pari che alla loro letteratura) non dobbiamo per ciò astenerci dal riconoscere le altre grandi qualità di cosiffatti scrittori, dei quali spesse volte non possiamo far a meno se vogliamo raggiungere una piena arte e coltura intellettuale, nè dal vedere, per cagione di esempio, in Aristofane, quel gran poeta ch' egli è. Veramente il suo genere e la sua forma (se può considerarsi come un genere suo proprio e regolare) non sono punto nè poco applicabili ai nostri giorni. La vecchia commedia si fonda, nella sua prima origine, sopra il culto della natura prevalso appo gli antichi. Nelle feste consacrate a Bacco ed alle altre liete divinità parve ad essi che la libertà e la gioja licenziosa fosser non solamente opportune e permesse, ma sacre eziandio (1). Certamente una fantasia che non conosce confini è l'appannaggio proprio del poeta; e quindi questa tendenza di abbandonarsi

(1) Sacra è veramente la libertà quando si contiene nei limiti da Dio prescritti; ma portata oltre di essi è una *licenza*, la quale sconvolge gl' intelletti a segno, che l' uomo, credendo di esser libero, è schiavo; perocchè soggiogato dalle passioni e dall' errore.

affatto al suo volo ed ai suoi capricci, non considerando punto (almeno per quel momento) nè limiti, nè leggi, nè abitudini di qualsivoglia natura, si è fatta sentire anco i poeti anche in altri tempi e sotto altre forme. Il vero poeta però, nel tempo medesimo ch' egli richiamava per sè e per la propria fantasia questo antico privilegio di una libertà saturnale, ha sempre sentito il dovere di legittimare la sua poetica pretensione, non solamente colla pienezza e colla profusione dell' invenzione e dell' ingegno, ma sì ancora colla maggiore possibile coltura nell' idioma e nel verso; e di provare con ciò eziandio ch' egli non è animato da un prosaico capriccio, nè da personali cagioni, ma da una inspirazione veracemente poetica. Tutto ciò si applica pienamente ad Aristofane. Nella lingua e nel verso non è soltanto poeta di conosciuta eccellenza, ma tale da poter essere pareggiato ai più grandi che la Grecia producesse giammai. In alcuni serj e poetici luoghi che la commedia popolare di Atene non escludeva affatto dalla sua forma estremamente varia e libera, Aristofane si mostra un vero poeta, a cui senza dubbio sarebbe riuscito benissimo ogni tentativo, anche nei generi più severi e più alti. Del resto, per quanto il complesso delle sue composizioni possa essere di mista natura, per quanto sia impossibile che una gran parte de' suoi sali ci piacciano e ci muovano; nondimeno, togliendone anche tutto il disgustevole e il disacconcio, egli vi rimane tuttora, per così dire, una profusa ricchezza d' ingegno, di spirito, di fantasia, d' invenzione e di ardimento poetico. Per verità quel far libero, di cui si vale Aristofane, non potrebbe aver luogo se non solamente in una sfrenata democrazia, quale correva in Atene a quei tempi; ma se consideriamo che un dramma destinato nella sua origine al sollazzo del popolo, tollerava, ed anzi doveva avere in sè tanta ricchezza poetica, siamo condotti ad un' altra idea, se non della coltura propriamente detta, almeno del vi-

vace ingegno e senso ond' era fornita la popolazione di quella maravigliosa città, la quale fu il centro della greca eloquenza e del greco raffinamento, non meno che della licenza e della depravazione. Aristofane è il più materiale di tutti gli antichi poeti, ma è nondimeno un poeta veramente grande, e nella specie anche classico, per quell' ardita fantasia e per quella pienezza di poetica invenzione ch' egli ha. Come poeta può quindi assolutamente mettersi in ischiera coi tragici: e se Eschilo e Sofocle nella loro poesia ci fan conoscere quanto più puossi, il primo la sublimità dell' ingegno, e l' altro la bellezza, e l' armonia dell' anima; questo gran comico ci dimostra che la vera poesia può esercitarsi e spiegarsi, quanto le piaccia, anche nell' umiltà di una materia affatto corporea, e profondere la sua pienezza anche nei soggetti della realtà. E questa copia di geniale invenzione e di poetico sale più si accosta al grande stile dei poeti serj, ed è più affine al loro ingegno nella sua ditirambica forza, di quello non sia la rettorica morbidezza e la sentimentale povertà di Euripide; il che spesse volte fu già notato da profondi conoscitori dell' antica poesia. Il materiale soggetto della grande commedia non è se non il campo del poetico sale in cui la fantasia dispiega la sua propria abbondanza; e questo sale, quando egli sia il vero, il poetico, il sale in somma aristofanesco, contiene appunto quella specie singolare di poesia che si manifesta nella reazione contro la reluttante materia della realtà corporale. Così può bastare, non già perchè si metta Aristofane fra gli esemplari da imitarsi (al che egli non può aspirare per nessun conto), ma sibbene per collocarlo nel suo vero lume. Se noi guardiamo all' uso ch' ei fece come uomo, e principalmente come cittadino, della libertà a lui conceduta qual privilegio poetico dai costumi dell' antichità e dalle istituzioni del suo paese; trovasi molto da dire per sua giustificazione, e più cose

si possono recare, in mezzo che gli debbono guadagnare la nostra stima. Sopra tutto egli ci apparisce buon patriota quando condanna tutte le mancanze dello Stato, e morde senza risparmio i cattivi demagoghi con un coraggio che rare volte si trova, ed è assai pericoloso per certo ne' paesi democratici e nei tempi dell' anarchia. Mentre egli, seguitando l' antica inimicizia e l' abituale parodia usata dai poeti comici verso i tragici, flagella Euripide instancabilmente e senza pietà; ci desta poi maraviglia com' esso parli in un tuono affatto diverso, con rispetto ed anzi con profonda venerazione, non solamente dell' antico Eschilo, ma anche di Sofocle vissuto a' suoi tempi. Una grave accusa contro di lui suol cavarsi dall' aver egli dipinto così odiosamente Socrate, che fu il più saggio dei suoi concittadini: ma forse non fu già questo un semplice capriccio poetico; bensì volle egli prendere di mira un nome famoso, qual ch' egli si fosse, per far ridicoli sotto di quello e spregevoli al popolo quanto più si potesse i sofisti ben degni di un simile trattamento. Il poeta scambiò e confuse fors' anco, senza volerlo, Socrate co' sofisti, non s' accorgendo che quel verace sapiente era entrato nella loro scuola soltanto per quella tendenza ch' egli ebbe alla verità, per istudiarli e combatterli: d' onde poi non il frequentò se non quanto era d' uopo a conoscerne la vanità; poi cominciò la battaglia contro di essi, tentando di ricondurre i Greci per una strada del tutto nuova alla verità.

Non solamente le politiche istituzioni ed i costumi dei Greci, ma ben anche le arti parlanti ed ogni cognizione, che operi e si esterni nella maniera di pensare in generale, e tutto insomma fu avvelenato, guasto e rovinato affatto dallo spirito sofistico, in sino a tanto che Socrate uscì in campo contro il torrente devastatore, e l' arrestò per quanto era possibile. Questo zelante amico ed indagatore del vero, questo cittadino di Atene, vivendo una vita semplice e circoscritta, non conversando se non

con una picciola schiera di scelti scolari e di amici conformi a lui nel pensare, fu nondimeno di grande efficacia con questa sua guerra sulla coltura intellettuale e sulla letteratura de' Greci, e costituì fra loro un' epoca, quale appena potrebbe dirsi avere fondata o prima di lui il legislatore Solone, o dopo il conquistatore Alessandro. Ma per mettere chiaramente dinanzi agli occhi questa memorabile lotta di Socrate, il rinascimento della filosofia che le tenne dietro, e lo slancio che d' indi prese il greco ingegno, è necessario che prima rivolgiamo ancora uno sguardo all' antica filosofia, alla signoreggiante popolare credenza dei Greci, non che all' origine della dottrina sofistica germogliata fra loro.

Per quanto i Greci siansi distinti in tutto quello che risguarda l' arte e la coltura intellettuale, non che in tutto quello che dall' umano ingegno riesce in un' esterna apparizione e in una forma sensibile, non può per altro negarsi che prese nel loro complesso, non fossero troppo materiali insufficienti e in gran parte assolutamente da rigettarsi le opinioni predominanti appo loro intorno alla natura ed all' essenza delle cose, intorno all' origine del mondo ed alla destinazione dell' uomo, non che intorno alle più alte essenze ed alla Divinità. Anche i più antichi filosofi greci portarono questa opinione, rimproverando colle più forti espressioni e condannando Omero ed Esiodo come i poeti più conosciuti e diffusi, e come i fondatori originari della mitologia, a cagione appunto di questa poetica mitologia, e del modo indegno, erroneo ed immorale con che le Divinità si trovan rappresentate nei loro canti. A noi quelle poesie servono ora come un piacevole giuoco dell' immaginazione per divertimento e per sollievo; ma quando pensiamo che le cose ivi descritte andavano come verità nella credenza del popolo; quando poniam mente alle conseguenze che ne furono tratte, ed applicazioni che se ne fecero, non possiamo a meno di accostar-

ci alcun poco al giudizio sfavorevole che i filosofi hanno fatto di quegli antichi poemi, a malgrado di tutto il nostro amore per la magia di che sono piene: per lo meno sentiamo ed intendiamo il motivo della loro disapprovazione. Forse per verità, si abbandonarono essi un po' troppo alla forte inimicizia che avevano coi poeti, e forse si espressero anche un po' troppo generalmente nel loro biasimo; poichè, a dir vero, lo sviluppo del greco ingegno fu così vario, ch' egli è difficile il dare un giudizio che valga per tutti, e nondimeno sia giusto, principalmente se trattasi dei tempi antichi. Quindi può essere avvenuto, anzi egli è assai verisimile, che le antiche canzoni precedenti ad Omero; quelle canzoni che celebravano le fatiche di Ercole, la guerra dei Giganti, degli Dei e degli Eroi, l'assedio dei sette re a Tebe, e più ancora la maravigliosa spedizione degli Argonauti, avessero in parte una significazione molto più profonda, e si fondassero sopra idee molto più alte che non ebbero le successive eroiche canzoni intorno al tempo trojano. Qualche parte di queste poesie potè ben anco trovarsi concorde colle tradizioni asiatiche assai più che nol fosse la posteriore maniera di pensare dei Greci, e potè anche alludervi; di che (per recare soltanto un esempio) ci è testimonio la bella invenzione conservata sotto il nome di Esiodo intorno all' età del mondo: come volse dapprima l' età dell' oro, vita tutta innocente e sempre beata, cui godevano gli uomini conversanti tuttora coi numi, e viventi a guisa di numi; come poi seguitò una men bella età, quella del ferro; e poi un' altra peggiore, del bronzo, età della violenza e della rozza eroica forza; e come la degenerazione si fece sempre maggiore. Considerando questa probabilmente profonda e simbolica significazione della greca antichissima poesia, Orfeo diventa un nome non vôto nè di senso nè d' importanza per la storia, quand'anche si debba crederlo favoloso, siccome quello di

un cantore che aperse e fece generalmente conoscere i segreti dell' antica tradizione e dei sacri simboli in canti eroici proporzionati al tempo in cui visse. Ma comunque si fosse la cosa rispetto a lui ed ai tempi più antichi, questa più profonda significazione va già quasi perduta del tutto nei poemi omerici, nè vi si scorge se non in alcune isolate e deboli tracce. Nella Teogonia attribuita ad Esiodo, la quale pare che abbia avuta una sufficiente diffusione , e può essere tolta a misura delle altre, è invece abbastanza chiara la significazione , ma è molto materiale e da rigettarsi al tutto. Il mondo, a seguire quella dottrina, è uscito fuori del caos. Passando sotto silenzio tutte le immagini sconvenevoli ed insussistenti riguardanti gli Dei, la natura vi è rappresentata soltanto dal lato della sua inesauribile fecondità e pienezza di vita, sotto varie figure materiali, che tutte, a dir vero, si risolvono nell' idea di un immenso animale. Ma la vita della natura in questa poetica mitologia viene considerata soltanto come un eterno avvicendarsi di amore e di odio, di attrazione e di ripulsione, senza alcun presentimento di quella intelligenza superiore , il quale , come fa sentirsi nell' interno dell' uomo , così traspare e traluce anche dalla natura , almeno in alcune sue parti.

Questa mitologia è, propriamente parlando, un deciso materialismo, non ridotto, per dir vero , a sistema , come pretesa scienza e filosofia , ma sotto poetica veste, ed attenente alla credenza del popolo. Tanto non si può dire di Omero , o almeno non traluce da lui chiaramente in nessun luogo questa dottrina affatto materiale. Piuttosto può dirsi che nel suo quadro sempre e del tutto umano, dove gli Dei appariscono solo come figure foggiate dalla poetica immaginazione, non vi ha quasi nessuna visibile relazione a quello che noi chiameremmo religione in un senso filosofico ed universale, e nè anco a quelle erronee opinioni che

ne dovrebbero tener luogo. Non vi è incredulità nè professione di una riprovevole e materiale idea di questi oggetti, ma piuttosto un' assoluta ignoranza ed una fanciullesca noncuranza, congiunta però qua e là, come suol accadere appunto presso i fanciulli, con un bel sentimento, con un felice presentimento e con qualche lucido intervallo. Noi pertanto, secondo la nostra maniera di vedere, lasceremo in preda al severo e giusto rimprovero degli antichi filosofi la mitologia di Esiodo; ma di Omero poi ne giudicheremo invece molto più favorevolmente. Tuttavolta si può ben conoscere ciò che anche nella sua mitologia parve ributtante ai più tardi maestri di morale; e non vuolsi negare che appunto la maniera con che rappresenta gli Dei è la parte più debole de' suoi poemi, sì dal lato dell'arte sua, sì ancor più da quello della morale. Mentre gli eroi di Omero ci appariscono spesso, almen nella forza e nella grandezza, sovrumani e divini, troviamo per lo contrario gli omerici Iddii incomparabilmente più rozzi, più soggetti alle umane debolezze, e, in quanto a ciò, men divini degli eroi. E ciò può facilmente chiarirsi, qualora si consideri che il carattere e la maniera di oprar degli Dei appartengono all' antica tradizione e credenza, piuttostochè alla immaginazione del poeta, inclinata sempre a nobilitare gli oggetti. Tutte le figure e le avventure degli Dei avevano originariamente una qualche significazione, e il più delle volte una significazione fondata sui fenomeni della natura, e questa originaria significazione naturale, quando si vesti poi dell' operazione di essersi somiglianti agli uomini, cadde assai spesso nel controsenso, e nell' apparenza dell' immoralità. Basta volgere il pensiero soltanto a quel Saturno o Crono divoratore de' suoi propri figliuoli, e vedrassi in ciò un' immagine odiosa, se si consideri da uomini e moralisti: nella quale per altro non volle significarsi se non l'avvicendarsi del tempo e la virtù formativa della na-

tura che sempre torna ad inghiottire le sue produzioni. Esiodo è pieno di tali fantasie e rappresentazioni, le quali dove non vengano interpretate secondo i fenomeni fisici e nel loro proprio senso, riescono ributtanti, insussistenti ed immorali. Di questa maniera la simbolica significazione, ch'è fondamento a quasi tutte le figure della Divinità dei popoli antichi, riesce dannosa anche alla bellezza nelle arti rappresentative. Prendiamo, per esempio, la figura di un gigante con cento braccia: semplice immagine materiale della forza e della violenta operosità. In un poema ci può piacere (e si trovano presso Omero ed Esiodo), perchè l'immagine ivi è soltanto in pensiero, e non così chiaramente compiuta: ma se la scoltura ce lo rappresenta sotto un durevol punto di vista, ne riuscirà una di quelle immagini di Numi, le quali si trovano ancora presso alcuni popoli asiatici, e ne spaventano colla mostruosità della loro brutta apparenza. Oppure si prendano altre somiglianti rappresentazioni, le quali sono già più ingegnose e più nobili, ma non congiunte per anco colla bellezza della forma: si rammenti come gli Indiani rappresentino la loro idea di una divinità creatrice, conservatrice e distruggitrice confusa in un Essere solo, sotto un idolo di tre teste. In una somigliante e pur simbolica relazione o significazione vennero dati quattro volti al Brama dell'India e due al Giano dell'Italia antica. Tutte queste figure simboliche mal si prestano alla bellezza; ed appunto per ciò l'arte del disegno sublimossi appo i Greci assai più che presso gli Egizj, perchè abbandonarono sempre più quella antica usanza dei simboli a misura ch'essa conduceva alla deformità delle figure, senza per altro perder del tutto la significazione e la relazione che avevano colle cose divine. Anche nella poesia alcuni autori che ogni cosa abbellivano e nobilitavano (dei quali principalmente fu Pindaro) procacciarono di nascondere e di mitigare quello che

vi aveva di rozzo e di contrario al sentimento morale delle antiche tradizioni degli Dei. Ma non potevano in ciò essere pari al successo dei poeti e quel degli artisti; poichè la poesia degli antichi fondavasi intieramente sulla mitologia, e il cambiarla o comporla diversamente non era posto nell' arbitrio di un solo poeta (1). Quindi anche in Omero si trovano alcune tracce di questa specie, sebbene egli abbia rappresentati gli Dei quasi sempre come semplici uomini ; di che potrà far testimonio il seguente esempio. Allorchè Giove in un impeto di collera dice agli Dei, che quand' anche attaccassero al cielo una catena, e si dessero tutti a tirarla, non varrebbero punto a smuover lui dal suo luogo ; ma egli per lo contrario saprebbe, volendo , sollevarli tutti dalla terra per tirarli a sè: non si vede al primo aspetto in queste parole se non una rozza e intempestiva millanteria. Ma sta celata qui senza dubbio , come sostennero già alcuni antichi scrittori, un' allegoria risguardante la concatenazione di tutti gli esseri. E ciò si fa ancora più chiaro in un altro passo che al primo aspetto offende il sentimento, e pare una contraddizione. Giove, in un altro impeto di quella collera a lui consueta, minaccia nuovamente Giunone , e le comanda di ricordarsi qual pena avesse un giorno sofferta per non essersi trattenuta dal perseguitare il prediletto suo figliuolo Ercole. In conseguenza di quella pena, la regina del cielo (che gli antichi quasi sempre considerarono come l' Aria) veniva rappresentata penzolone dalla volta del cielo colle mani incatenate, e aggravata di un' incudine a ciascun piede. Non v' ha dubbio che in questa descrizione, non solamente aggiravasi per l' animo del poeta un pensiero allegorico, ma la memoria gli poneva ben anco di-

(1) È però che Dante riesce sublime. Il cristianesimo, come vedremo a suo luogo, è quello che soprattutto à dato e darà eterna fama alla sua epopea.

nanzi agli occhi una qualche determinata immagine geroglifica. Vuolsi dire per altro che i luoghi di questa fatta sono assai pochi in Omero, se si riguarda l'ampiezza dei suoi poemi; di sorta che alcuni commentatori poi rigettarono come spurj e stranieri allo spirito proprio del poeta questi passi di simbolico argomento, sui quali gli spositori più tardi mossero varie contese e misero fuori le più variate opinioni. Per la considerazione artistica queste reliquie simboliche sparse qua e là nel quadro immortale della più magnifica tradizione eroica non costituiscono se non solamente lo sfondo primitivo di una più sacerdotale antichità. Ma dopo che fu perduta già da gran tempo la corrispondenza de' singoli tratti fra loro, e svanì il semplice senso della naturale percezione, rimase aperto un libero campo alla più varia interpretazione.

Nondimeno furono queste e simili altre immagini, che i moralisti trovarono ributtanti, com'era ben naturale, se si considera sotto quale rispetto essi le giudicarono; e fu per questo che essi rigettarono in generale Omero e la poesia. Oltre a quei rimasugli procedenti dall'antichità e spettanti ad un sistema simbolico appena frainteso, e la cui significazione già si era in parte perduta, la mitologia dovette parer mostruosa ai moralisti anche per un'altra cagione. L'abitudine degli antichi di derivare le nobili e più famose famiglie dalla razza degli eroi, e questi dalle Divinità, fu cagione che si attribuisse al padre degli Dei una così numerosa successione di figliuoli eroici, e un numero così grande di terrene amasie, che Ovidio potè comporre di cotesti racconti parecchi canti e libri. Per noi tutto ciò non vale, come già si è osservato, se non come un giuoco lecito e dilettevole d'immaginazione; e considerandolo sotto questo aspetto, non sogliamo assoggettarlo quasi mai ad un severo giudizio. Ma gli antichi moralisti potevano essi considerare sì leggermente quelle poesie che allora valevano ancora nell'universale come popo-

lare credenza? una credenza popolare su cui fondavasi tutta la maniera del vivere e la pubblica educazione, e nella quale trasparir dovevano da per tutto le applicazioni e le conseguenze moralmente dannose di così fatte immagini (1)?

La censura dell'antica filosofia può dunque spiegarsi ed essere giustificata ogni qual volta l'uomo si collochi nel suo vero punto. Noi per quello che ci risguarda dobbiamo porre in questo giudizio una distinzione: considerare da un lato Omero, e dall'altro l'antica mitologia in generale. Omero, a malgrado di ogni difetto, è stato fonte di tanto bene e di tante bellezze alla Grecia ed a tutta l'Europa, che noi non possiamo a meno di saper grado a Solone ed ai Pisistratidi dell'averci conservato quel poeta che i Filosofi avrebbero forse distrutto, od almeno oppresso e lasciato in dimenticanza, se la loro opinione fosse divenuta predominante. Ma a parlare in generale della greca mitologia, e fatta astrazione da quel primo di tutti gli antichi poeti, dee confessarsi che nei tempi a noi storicamente noti, essa riesce degna di rimprovero, e non solamente ributtante rispetto a qualche singolare idea morale, ma eziandio materiale e sempre riprovevole, nè punto divina. Ma senza dubbio anche quei filosofi, i quali rimproverarono sì acremente, e volevano esiliare i poeti e la loro mitologia, anch'essi prima di Socrate non si erano punto elevati alla Divinità; che anzi per la maggior parte appena riconoscevano un qualche

(1) In un nostro breve lavoro sulla musica del Mercadante, pubblicato non à guari sopra una effemeride artistica, notammo che come l'uomo influisce sul secolo, così parimenti il secolo sull'uomo. Ed è vero però, che la morale antica sendo bene altra della nostra, debbono altramenti dagli antichi moralisti giudicare i moderni. Per la luce del cristianesimo questo giudizio dei posteri è fondato sopra il *vero eterno*, ma non pertanto le antiche opinioni voglionsi credere, rapporto a quella credenza, come esagerate e false,

culto della natura, e subito si cambiarono di filosofi in sofisti, con più pericolo e danno dello Stato e dei costumi, di quello che avessero mai potuto arrecarvi gli antichi poeti nella loro innocenza e semplicità.

Come la poesia, così anche la filosofia degli antichi, ebbe nascimento dai Greci dell'Asia. Quel medesimo cielo che produsse Omero ed Erodoto, diede anche al mondo i primi ed i più grandi filosofi; nè solo Talete ed Eraclito che fondarono nel proprio paese la così detta jonica scuola, ma quelli ancora che diffusero nella Magna Grecia e nell'Italia meridionale la propria dottrina, come a dire Zenofane e Pitagora fondatore della gran lega. Noi siamo abituati ad ammirare i Greci per le arti e per la poesia; eppure il loro ingegno non si è forse mostrato mai così operoso, inventivo e fecondo come nella filosofia. Può dirsi che anche gli errori dei Greci sono istruttivi, perchè in generale nascono da una maniera di pensare lor propria. Essi non trovarono nessuna strada già aperta alla verità, ma dovettero quasi sempre cercarla ed aprirla di per sè stessi; e quindi ci ponno mostrare meglio d' ogni altro popolo, quanto all' uomo sia conceduto di spingersi colle naturali sue forze nella ricerca del vero. Però io voglio consacrare a questa filosofia alcune poche parole.

I filosofi della Jonia onorarono, come prima forza fondamentale della natura, chi l' uno, chi l' altro elemento: Talete l'acqua, Eraclito il fuoco; ma non si vuol creder per altro che queste cose si pigliassero affatto fisicamente. Oltre alla forza dell' acqua per far crescere e per collegare gli oggetti, quegli antichi riconobbero nella figura del fluido anche il principio di una perpetua mutabilità e mobilità di natura. Così non era soltanto il fuoco materiale e visibile che Eraclito poneva come la prima cosa nella natura, ma sì piuttosto quel celato calore, quel fuoco interno che gli antichi consideravano come la forza vitale di tutto quello che

ha vita. Eraclito, fondatore di questa dottrina, ebbe prima d'ogni altro vedute ingegnose e mirabilmente profonde: ma l'esempio di Anassagora mostra evidentissimamente come lo spirito di quei pensatori mal sapesse per anco disciorsi affatto dai vincoli materiali. Perocchè sebbene Anassagora abbia voce di essere stato il primo che innanzi Socrate riconoscesse un'intelligenza ordinatrice nella natura, e padrone della natura stessa e del mondo; pur volendo poscia spiegare come il mondo si originasse, ebbe ricorso ai piccoli e semplici atomi, dai quali, secondo l'opinione del materialismo, si fu composta ogni cosa. Questa dottrina degli atomi, dal cui concorso meccanico doveva esser nato ogni cosa, avevanla già composta in un perfetto sistema Leucippe e Democrito presso i Greci, e più tardi per opera di Epicuro signoreggiò fra i Greci e fra i Romani così universalmente, quanto appena nel secolo XVIII. Questo è il vero materialismo che toglie di mezzo ogni idea della Divinità.

Non si può credere che queste fossero semplici speculazioni senza efficacia di sorta sopra la vita. Il difetto della popolare credenza dei Greci e della loro antica filosofia prima di Socrate si fa manifestissimo qualora si volge lo sguardo alla dottrina dell'immortalità dell'anima. L'indeterminato mondo delle ombre, immaginato dalla popolare credenza e dai poeti, altro non era che un fantastico sogno, il quale, tosto che assoggettavasi alla riflessione, diveniva dubbioso, o più non era creduto. Nei misteri e nelle segrete società, ampiamente diffuse nella Grecia non altrimenti che nell'Egitto, pare che in una simbolica tradizione si apprendesse qualche cosa di più esteso e di più solido intorno alla vita futura; ma tutto ciò restringevasi ad un picciolo numero di persone. I più dei filosofi antichi ed anche de' posteriori che tentarono di provare l'immortalità dell'anima, non intendevano sotto questo nome se non l'indistrut-

tibilità dell' interna forza vitale, senza unirvi l'idea della personale durata. Pare che Pitagora solo abbia insegnata la vera immortalità, e pel primo abbia diffusa universalmente una tale dottrina. E sebbene a quel vero andasse mischiato qualche errore (poichè, a somiglianza di parecchi popoli orientali, considerava l' immortalità come un tramutarsi dell' anima da uno in altro corpo); tuttavolta per questa sola circostanza sollevossi al di sopra degli altri antichi filosofi greci, e parve il trovatore della verità, il benefattore della propria nazione. Ma la sua lega, che certamente aspirava alla politica signoria, e non poteva aggiungere la sua meta senza la totale distruzione dell' antica credenza, rovinò, prima che la meta fosse toccata, e il gran disegno fosse compiuto; e da quel punto in fino a Socrate la filosofia dei Greci cadde sempre più nell' anarchia.

La contraddizione e la singolarità di alcune opinioni, immaginate e sostenute dalla più grande acutezza d' ingegno, e diffuse poi con un estremo abuso dell' eloquenza; lo scetticismo che in conseguenza di ciò si veniva sempre più ampliando in compagnia dell' incredulità; la confusione di ogni idea; l' estinzione di ogni principio fondamentale non si mostrarono mai quanto allora in tutti i rovinosi loro effetti sopra la vita. Una parte degli antichi filosofi, in mezzo a varie differenze, si accordava in questo coll' altre, di considerare la natura esclusivamente dal lato della sua perpetua mutazione e mobilità, affermando che ogni cosa si trova in un continuo movimento. Ma spingevan tant' oltre questa dottrina, da non volere generalmente riconoscere nulla affatto di stabile e di consistente; negavano che vi fosse cosa alcuna durevole nella sua essenza, o sempre conforme nella scienza, o universalmente valevole nella morale; il che torna lo stesso, come a dire in una parola, che negavano Dio, il vero e la giustizia.

Un' altra scuola, la quale per lo contrario si ostinava nell' idea di una immutabile unità, cadde nella pretensione del tutto opposta, negando affatto la possibilità del moto e la reale esistenza del mondo sensibile. Essa cercava di sostenere questi paradossi colla più fina dialettica; e intanto, se non altro, raggiungeva il suo scopo, in quanto che diffondeva sempre più universalmente il dubbio e l' incertezza. Uno dei primi e dei più grandi fra que' sofisti aperse le sue lezioni, sostenendo espressamente: Che non avvi in generale cosa alcuna vera in sè stessa; che quand' anche vi fosse una qualche verità, questa non si potrebbe conoscere per nessun modo dagli uomini; e che finalmente se questa verità fosse possibile ad essere conosciuta dall' uomo, non potrebb' essere per nessun modo comunicata e trasmessa dagli uni agli altri.

Il semplice e puro dubbio poteva facilmente perdonarsi al pensatore, s' egli si fosse condotto a questa contristante conclusione in conseguenza di una leale indagine, e s' egli avesse guardata per sè solo questa sua *inscienza*, lungi da ogni dannoso effetto sopra la vita. Ma quei sofisti avevano e scolari e seguaci in tutta la Grecia; e l' educazione dei nobili e dei facoltosi era nelle loro mani. Nè quel dubbio ch' essi affettavano lo avevan tutti, e sempre veracemente nell' animo; ma dove alcuni insegnavano non potersi in generale saper niuna cosa, alcuni altri sofisti arrogavansi di saper tutto, e si spacciavan maestri di ogni arte e di ogni dottrina. Per lo meno veniva lor fatto assai facilmente di ammaestrare la gioventù nell' arte di confondere ed accecare i meno esercitati col mezzo di sofistici avvolgimenti ed artifizj, ed oltre a ciò la recavano a credersi capace di decidere col soccorso di una immaginaria sapienza prestamente e precipitosamente ogni cosa assai meglio degli antichi, tenuti da loro in dispregio. Nella scuola de' sofisti non solamente in-

segnavasi, per esercizio di acutezza e di eloquenza, a difendere delle due contrarie opinioni qual più talentasse, ma vi si apprendeva ben anche a sostenere la falsità conosciuta, come se fosse una verità fondamentale, ed a difendere le cause indubbiamente ingiuste, ingannando i proprj concittadini. Vi si apprendeva non esservi alcun' altra virtù, fuor quella dell' ingegno e della forza, con un ardito dispregio di tutte le massime morali: da queste lasciarsi dirigere ed ingannare i deboli, ma nel fatto poi altro non essere che superstizioni e stoltezze: non esservi alcun altro diritto, tranne quel del più forte o il capriccio di chi signoreggia. In quelle scuole non solamente gettavasi nel dispregio la popolare credenza (la quale a malgrado di tutti i suoi difetti si accordava però presso molti coi migliori morali sentimenti, e perciò doveva essere rispettata in fino a che non ci fosse qualche cosa di meglio da mettere in luogo di lei); non solamente vi si apprendevano dottrine contraddittorie, vane e rovinose intorno al mondo ed alla sua prima cagione, ma vi si negava direttamente Iddio: poichè il sentimento della verità e della giustizia veniva colà soffocato e strappato dalle radici.

Tutto questo accadeva in paesi che già si trovavan sull' orlo del precipizio di una sfrenata democrazia, od in balìa delle fazioni; indeboliti e scompigliati dalle guerre cadenti, da una sanguinosa rivoluzione in un' altra, e inabbissati in un' anarchia che si facea sempre maggiore.

In mezzo a questo universale ateismo si levò Socrate a insegnar Dio di nuovo in una maniera del tutto pratica; poichè egli combattè da vicino i sofisti, svelò la loro nullità, poscia mise dinanzi agli occhi degli uomini, e radicò nei loro cuori, in tutti i modi possibili, il buono, il bello, il nobile, il perfetto, la giustizia e la virtù, tutto ciò in somma che ci conduce a Dio, o che procede da lui. Egli fu quindi il secondo fondatore, e il

ristoratore di quanto avea di meglio e di più sublime la intellettuale coltura dei Greci; ma fu poi anche vittima del proprio zelo e della verità. La sua morte è un avvenimento troppo notabile nella storia dell' umanità, perchè noi non dovessimo soffermarvici qualche istante.

Il rimprovero fatto a Socrate, ch' egli insegnasse una nuova e non conosciuta Divinità, e che per conseguenza peccasse contro gli Dei antichi, riconosciuti dallo Stato siccome oggetti della popolare credenza, non manca per certo di fondamento, ma torna gloriosissima a quel sapiente. Se la dottrina socratica, nuovissima senza dubbio fra i Greci, invece di limitarsi alla corona de' suoi eletti scolari, fosse diventata signoreggiante in tutta la Grecia; non v' ha dubbio che l' antica maniera di vivere (e con questa anche una gran parte della popolare credenza) sarebbe caduta di per sè stessa, o per lo meno avrebbe dovuto soggiacere ad una totale innovazione. Di ciò per avventura accorgendosi alcuni sconsigliati seguaci delle antiche opinioni, volsero il loro odio sopra Socrate a tale da confonderlo persino cogli altri innovatori e sofisti, contro dei quali egli appunto si adoperava. Ma appo i più dei suoi persecutori non fu la religione se non un pretesto; e il vero motivo dell' odio stava nelle politiche opinioni da Socrate professate.

Quel filosofo erasi dimostrato in tutte le circostanze egregio cittadino e coraggioso patriota; ma egli era un aperto nemico della democrazia, o tali erano almeno per la maggior parte gli scolari di lui. La maniera con cui Senofonte e Platone solevano preferir sempre, e non senza parzialità ed esagerazione, la costituzione spartana, e tutto quello che si accostava all' aristocrazia, non poteva a meno di essere considerata come odiosa in Atene e contraria allo spirito nazionale. Inoltre anche i nemici della signoria popolare usciti dalla scuola di Socrate non furono tutti uo-

mini così puri e nobili come Senofonte e Platone; perocchè fu degli scolari di Socrate anche Crizia, uno dei trenta tiranni che oppressero Atene nel tempo della spartana preponderanza, dopo che quella città era stata vinta e fatta quasi all' intutto dipendente da Sparta. E un antico scrittore, forse non senza ragione, sostiene, questa essere stata la principale cagione della morte di Socrate.

Per quale via si fosse egli condotto a quella dottrina che gli è particolare, non è facile dichiararlo con ragioni da potervisi quietare. Egli conosceva per certo la più alta filosofia, ma non se ne contentava del tutto. In molte circostanze della sua vita soleva riportarsi ad un demone che lo guidava: ma non può decidersi con sicurezza s' egli sotto codesto nome abbia inteso soltanto l' intera voce della coscienza, i suggerimenti e le deliberazioni del suo spirito riflessivo e previdente, o se invece abbia voluto significare anche qualche cosa di più. Lo stesso appunto dee dirsi delle sue opinioni intorno alla popolare credenza, mal potendosi affermare se la volesse rigettare del tutto, o se nell' animo suo ritenesse una qualche parte, dandole per altro una più elevata interpretazione. Pare che ben conoscesse tutto quello che si sapeva nelle segrete società di quei tempi. Certo non era libero affatto da quelle opinioni e da quelle idee che la filosofia del secolo XVIII, senza punto riflettere, avrebbe nomate superstiziose, come facevano appunto que' saccenti che ogni cosa sapevano e nulla credevano, contro dei quali Socrate combattè. Un esempio ci può essere conceduto a dimostrare come in questo rispetto Socrate sia stato spesse volte mal conosciuto e mal giudicato. Viene egli generalmente censurato, perchè nell' ultimo dialogo tenuto coi suoi amici poco innanzi al morire, domandato se gli restava ancor qualche cosa da comandare, rispose: « Nulla, se non che si sagrifichi un gallo ad

Esculapio. » Di qui argomentavano i suoi avversarj, aver esso prestato omaggio fino nell' ultimo istante del viver suo a quella popolare superstizione, della quale per altro soleva insegnare il dispregio ; o se quella (dicevan essi) fu un' ironia, fu certamente male a proposito per quel momento. Eppure poteva conoscersi assai di leggieri la vera significazione di quelle parole. Perocchè solevano sagrificare un gallo ad Esculapio coloro che si trovavan guariti da una difficile malattia ; e quindi nel desiderio espresso da Socrate si celava quel fondamentale pensiero, avvertito poi e sviluppato da alcuni suoi successori, che questa vita non è ad altro ordinata se non solamente ad apparecchiarsi ad un' altra più elevata, o, per usare l' espressione degli antichi, ad imparare a morire. Del resto Socrate in generale (e più poi rispetto a quei tempi nei quali egli incontrossi) considerava la vita soltanto come una prigione dell' anima , anzi come una vera infermità , dalla quale quel savio innocente era lieto di liberarsi e di sciorsi per mezzo della morte, tosto che glien' era dato opportunità. Socrate però pensava (se non pel primo fra gli antichi filosofi, almeno più apertamente di tutti) che il troncare di proprio capriccio la vita fosse in generale proibito, e consideravalo come un delitto contro noi stessi e contro la Divinità. Egli non volle per nessun modo sottrarsi nè alla prigione, nè alla morte. Nè ciò fare avrebbe potuto, senza offender sè stesso e la dignità della propria causa : la quale poi , avendo egli col morire lasciato a' suoi seguaci quel grande esempio di costanza, fu più creduta, e dalla posterità venne tanto più onorata e riconosciuta come la causa della virtù e del vero.

Dalla grande ricchezza dell' antica filosofia dei Greci ho pigliati soltanto alcuni singoli tratti sufficienti ad abbozzarne un' immagine all' ingrosso, ed ho scelto principalmente quello che riguardavasi come storica verità, e che per le sue rela-

zioni colla vita sembrava generalmente più degno d'esser notato, e poteva di per sè stesso chiarirsi.

Farò ora ritorno ad una breve sposizione dei più distinti scrittori. Senofonte, in grazia dell'elegante suo stile, si mette in ischiera coi più celebri autori del tempo antico; come storico egli ha sopra Tucidide il pregio di una maggior facilità e chiarezza congiunta a spontanea leggiadria: ma perchè gli mancano la grandezza e la profondità dei pensieri, i più hanno dato la preferenza alla durezza tucididea. Come scrittor filosofico, nei dialoghi socratici, egli rimane molto al di sotto di Platone, non solamente rispetto alla profondità, ma ben anche alla ricchezza ed all'arte. Finalmente il suo romanzo politico intorno alla vita di Ciro merita di essere menzionato siccome unica opera di questa specie tramandataci dagli antichi; ma quella mischianza di storia, di poesia e di morale, a malgrado delle sue bellezze, non può essere nel suo complesso proposta all'imitazione.

Sebbene Senofonte e gli altri socratici scrittori avessero rinnovato nello stile l'esempio di una nobile semplicità e di una vera bellezza, continuò nondimeno a signoreggiare generalmente fra i Greci la sofistica eloquenza. Isocrate può attestarci fino a qual punto erasi spinto presso quel popolo ingegnoso l'artifizio nella lingua e nell'espressione; mentre spesse volte gli argomenti affatto ideali, capricciosi e privi d'ogni applicazione e importanza, venivano scelti a preferenza di tutti gli altri; perocchè tutto allora si considerava soltanto sotto l'aspetto di semplice esercizio oratorio e d'ingegnoso trastullo. Trovasi sempre un non so che di artificiato in questa sollecitudine spesa tutta intorno all'esterna esecuzione, dove ciascuna parola è scelta e collocata studiosamente, ed ogni sillaba è pesata, secondo il suo suono ed i suoi rapporti, per formare un periodo arrotondato con infinita diligenza, e tutto è instancabilmente li-

sciato. Per noi questo ornamento del discorso, questa lima nell'espressione può meritare di esserne raccomandata, mentre ci troviamo per la maggior parte nell'opposto caso, e in una troppa negligenza di stile; solo bisogna che questo artifizio non faccia sentirsi. Esso ne spiace anche nelle opere delle arti plastiche; eppure le circostanze sono assai differenti. Perocchè nei lavori plastici, nei quali la perfezione della forma costituisce quella dell'opera, ci piace anzi che no di veder l'artificio usato intorno a questa parte esteriore; ma una composizione letteraria non è un'opera di scalpello. Il discorso non dev'essere semplicemente un'arte, ma qualche cosa di libero, di vivo ed efficace sopra la vita (1).

Platone ed Aristotile, che io considero in questo luogo soltanto come scrittori, rappresentano ugualmente tutto intiero il campo della greca coltura intellettuale, e la maggiore altezza e profondità che il greco ingegno abbia mai raggiunta. Il primo ha trattata la filosofia come un'arte, e l'ha esposta quasi per rappresentazioni; l'altro invece la trattò quale scienza nel più ampio significato della parola, come colui che abbracciò oltre alla filosofia anche la fisica, la scienza naturale, la storia, la politica e la letteratura, e ridusse in un sistema tutto il greco sapere.

Platone nella parte rappresentativa e poetica dei

(1) Da ciò è da inferirsi, che pure la Grecia ebbe la letteratura pedantesca, ma non pare la si potesse paragonare a quella che i moderni italiani cercano di sbarbicare dall'animo di certuni. Perchè la greca allo studio della forma congiugneva il pensiero, ed il solo difetto era nel nascondere il vero per dar vigore ed immagine all'artifizio, il quale però tolto o modificato alquanto, lascerebbe utili ammonimenti e verità da apparare. Ma il pedantismo moderno consiste solo nella fioritura delle parole, ed è materia, non spirito, la letteratura: è la maschera che vide la volpe di Esopo — bella, ma priva di cervello!

suoi dialoghi, e generalmente nello stile e nell' arte, viene collocato dagli antichi in cima di quanti mai scrissero in prosa. Questo che lo distingue particolarmente, si è la grande varietà per la quale il suo stile si appropria ad ogni soggetto, dalle più artificiose astrazioni ed argute invenzioni, nel laberinto delle quali perseguita i sofisti, sino a quegli ardimenti poetici e spesso ditirambici, nei quali egli ci viene partecipando le sue filosofiche invenzioni e i suoi miti. Il Fedone e la Repubblica appartengono, anche come opere descrittive, a quanto produsse di più eccellente il greco ingegno.

Aristotile compie il periodo classico anche rispetto alla forma ed al metodo della filosofia recata da lui alla perfezione possibile in quella età. La prima epoca la formano i naturalisti jonici coi loro aforismi e colla loro maniera gnomica di scrivere in prosa, che noi considerammo come la più antica forma originaria della filosofia. Alcuni altri, come Parmenide ed Empedocle, si ricondussero alla poesia. Da' sofisti poi, ed anche da' socratici (sebbene con senso ed intendimento diverso e migliore) l'esposizione della filosofia passò nella seconda epoca ad essere totalmente rettorica, dialettica e finalmente tutta in dialoghi In quest' ultima specie Platone ci offerse la maggiore varietà che mai si possa pensare, ad esempi o modelli d'ogni maniera sommamente artifiziosi ed eccellenti, incominciandosi da quanto ha di più astratto il pensiero puramente dialettico, fino alla più copiosa drammatica vivacità, ed alla più ingegnosa pittura di caratteri; nella pienezza delle filosofiche immaginazioni e delle poetiche allegorie. Aristotile cercò di abbracciare ancor più pienamente il ragionato confronto degli antichi sistemi, cominciato già da Platone; ed aderendo sempre al suo metodo critico, fu nel medesimo tempo il fondatore della esposizione sistematica nelle sue opere teoretiche, tendenti al conseguimento

della maggior possibile scientifica perfezione. E questa può considerarsi come la terza epoca nella forma della filosofia. Le scuole che vennero dopo conservarono alternativamente ora il sistematico andamento di Aristotile, ed ora la forma del dialogo: e solo in un periodo di tempo molto posteriore tornò ad essere universalmente signoreggiante fra i sincretisti e gli ecclettici la sposizione rettorica in fatto di filosofia, cioè al tempo del nuovo platonicismo.

Questi due grandi scrittori, Platone ed Aristotile, ebbero per quasi due mila anni una somma efficacia sull' andamento dello spirito umano nell' Asia e nell' Europa; ma di ciò tornerà opportuno il parlare in altro luogo. Considerato come scrittore Aristotile ha il carattere della raffinatezza e dell' eleganza, che nel suo secolo cominciò a signoreggiare. Mentre Platone era un modello di stile e di arte, ed in generale un complesso di quanto avvi di meglio nella greca coltura, e specialmente nell' attica; Aristotele operava anche sulla erudizione, sullo sviluppo e sul perfezionamento della critica, e in generale su tutte le parti del sapere istorico e gli effetti più decisi e più vantaggiosi. Il più vicino successore di Aristotile, il dipintor dei caratteri, Teofrasto, così pure gli scolari di Platone, furono anch' essi uomini di universale coltura, e le opere loro si trovano scritte con un bello e nobile stile. Ma le filosofiche sette venute in campo più tardi si distinsero anche in questo assai svantaggiosamente: i seguaci di Epicuro per una maniera di scrivere negligente e quasi a stento: gli stoici per la gonfiezza, e per avere introdotti nuovi e barbari vocaboli. In somma l' universale decadimento dell' ingegno cominciò a farsi chiaramente conoscere anche nella lingua.

La restaurazione della filosofia operata da Socrate non si estese a tutto il complesso della greca coltura intellettuale, ma limitossi ad alcuni individui, che sempre più allontanaronsi e si ritras-

sero dal vivere e da ogni altra partecipazione è mancanza colla nazione profondamente decaduta. Ma sulla poesia, alla quale noi di presente ritorniamo, non potè avere quasi nessuna efficacia, siccome quella che tutta fondavasi nella mitologia, nella popolare credenza, non che nell' antica tradizione e maniera di vivere; e dopo che la vita nazionale era decaduta ed estinta, poteva appena farsi luogo ad un semplice eco dei poeti del felice tempo.

Nella tarda poesia dei Greci adunque noi non vediamo se non l'immagine di un continuo decadimento: e nondimeno anche questo periodo è ricco di particolari bellezze, e vi si scorgono le tracce della greca civiltà e del greco ingegno poetico.

I primi segni della decadenza rispetto all' arte tragica li osserviamo già in Euripide, per quanto sia eccellente esso pure nelle patetiche rappresentazioni, e ricco di alcune particolari bellezze, specialmente di genere lirico. Questa minore perfezione dell' ultimo fra gli antichi tragici si palesa principalmente per la mancanza di unità e di corrispondenza nelle sue opere. Io ho già rammentato, come la tragedia degli antichi ebbe origine e fu prodotta intieramente da quei cori e da quei canti solenni di mitologico argomento proprj dei Greci. Il coro è quindi inseparabile dall' antica tragedia, la quale sì nell' indole, come nel soggetto, è tutto affatto lirica. E questo sentirono fra i moderni principalmente i poeti, ogni qualvolta cercarono d'imitare e di appropriarsi questa forma. Quindi la condizione essenzialmente richiesta alla perfezione di una tale tragedia sta nella piena consonanza e nella opportuna corrispondenza fra il canto del coro e la drammatica azione. Appo Sofocle queste parti sono in perfetta armonia; presso Euripide il coro si allarga di troppo spaziando qua e là pel terreno della mitologia, come se gli fosse lasciato il suo posto solo a cagione dell' antico diritto e dell'abitudine. Così parimente vi s' incon-

trano parecchie bellezze liriche eccellenti in sè stesse, e alcuni lunghi discorsi tessuti secondo l'arte rettorica, e ricchi di tutto quanto l'autore aveva imparato nella scuola dei sofisti, ma fuori di tempo, e dove punto non appartenevano. Allora, dopo che quell'armonia tra la lirica e l'azione fu spenta, e le parti liriche non furono più rettamente introdotte nell'intiero, un'azione che prima bastava a compiere una tragedia, apparve il più delle volte povera ed insufficiente. Per rimediare a questo vôto il poeta ebbe ricorso ad ogni maniera di compilazioni, di casi inaspettati, di raddoppiate catastrofi ed intrighi, acconci bensì alla commedia, ma non possibili da congiungere col verso e colla dignità della tragedia.

L'ultimo poeta che in Atene rappresentò il vivere in una maniera nuova e sua propria fu Menandro, il quale fondò od almeno ridusse a perfezione la ingentilita commedia, ed è da noi in qualche maniera conosciuto per le imitazioni o traduzioni di Terenzio. Così la poesia drammatica, la quale in Eschilo cominciò con soggetti eroicamente grandi e mirabili, discese allora all'ultimo grado: mentr'essa uscendo dalla sublimità e dalle grandi figure di una poetica antichità si venne sempre più avvicinando alla realtà, fino all'artificiosa rappresentazione dell'ordinaria vita cittadinesca; e quando furono esauriti anche tutti i soggetti, i caratteri, le situazioni e gl'intrecci che questa offeriva, chiuse affatto il suo corso e scomparve. Se la rappresentazione della vita reale e del presente, se la commedia urbana appartenga alla poesia, fu dubitato da molti presso gli antichi. Parecchi tennero la negativa, stimando che alla poesia fosse essenziale non solamente il verso, ma ben anche la mitologia: noi, secondo l'idea che ci siam fatta della poesia, crediamo che la vera rappresentazione della vita, tuttochè priva affatto del maraviglioso e dell'invenzione, non possa essere esclusa dal territorio poetico. Qualora si conside-

ri la poesia rispetto all' uomo e alla vita, ed in generale rispetto a quello ch' essa propriamente debb' essere per una nazione, il suo primo ed originario ufficio consiste senza dubbio nel conservare ed abbellire le ricordanze proprie di un popolo, e nel mantenere onorata nella memoria una lunga antichità; siccome accade nei poemi eroici, dove il maraviglioso ha libero campo, e dove il poeta si attiene alla mitologia. Il secondo ufficio della poesia si è quello di metterci innanzi agli occhi un quadro chiaro e parlante della vita reale; e sebbene ciò possa conseguirsi anche nelle altre forme, la poesia drammatica vi è più adattata d' ogni altra. La poesia non può soltanto rappresentare l' esteriore apparenza della vita, ma può servire eziandio per eccitare la vita più sublime del sentimento. L' essenza di una poesia indirizzata a tal fine è appunto l' inspirazione, cioè il più elevato e il più bel sentimento, che si manifesta in varie figure; le quali però, ogni qual volta prevalga questa tendenza, appartengono sempre alla lirica.

Noi dunque poniamo l' essenza della poesia nella invenzione, nella rappresentazione e l' inspirazione. Nell' invenzione vanno pienamente compresi e congiunti gli altri due elementi, ma anche senza una particolare invenzione; senza il maraviglioso può un' opera dell' ingegno e del discorso esser poetica e meritar questo nome, solo per la rappresentazione o per l' inspirazione. Questi medesimi elementi dell' arte poetica nominammo noi già innanzi tradizione, rappresentazione, canto; ciò che in un altro rispetto, o preso da un altro lato è lo stesso delle tre parti or nominate. L' invenzione quando essa non è assolutamente arbitraria e finita del tutto, quando si appoggia ad un qualche dato e si fonda sulla tradizione, procede allora ad essa come dalla sua radice, e questa tradizione costituisce il fondamento materiale, il corpo visibile della poesia. Ma l' inspirazione è

l'anima del canto, non altrimenti che la copia artificiale del viver divino, cui gli antichi sforzaronsi di conseguire nella loro tragedia, e l'apice della poetica rappresentazione, dove, l'ultimo spirito della poesia raggiunge l'estremo del suo potere. Così anche la vita della poesia, come ogni più alta ed interna vita, si fonda sopra i tre principj, dell'ingegno, dell'anima e del corpo, e nell'armonioso cooperare di questi tre uniti elementi nella loro gradazione; e la tradizione, la rappresentazione, il canto sono i singoli caratteri o le sillabe che formano e compiono il triplice armonioso accordo poetico e l'eterna parola della poesia; cioè la parola della natura, quale la fantasia innamorata la raccoglie, e la parola dell'intimo sentimento di un tempo già scorso, la quale si esprime nella universale o nazionale rimembranza, od anche nel presentimento delle cose divine: la qual parola della poesia poi è soltanto una parte di quella intiera e completa parola, la quale, conformemente al divino esemplare dell'anima umana, è impressa in tutte le sue facoltà, e ad esprimer la quale nella terrena spoglia l'uomo è destinato nel mondo sensibile.

Rivolgiamo ora lo sguardo al successivo andamento della greca poesia, per seguitarla sino all'ultimo suo grado. Se noi chiudiamo il periodo dell'attica coltura con Menandro, ultimo originale poeta ateniese che abbia rappresentata la vita ed avuto efficacia sopra di essa, questo periodo (cominciando a contar da Solone) comprende appunto lo spazio di tre secoli.

I poeti che sursero dopo quel tempo nella Grecia ampliata dalle conquiste di Alessandro, e si raccolsero principalmente alla corte de' Tolomei, si debbono tutt' al più apprezzare come una spigolatura dell'antica poesia de'Greci. Rispetto alla lingua, non che al conservarne e chiarirne i documenti, ed in generale per l'erudizione e la critica, questi letterati di corte, membri di accade-

mie e bibliotecarj di Alessandria, ebbero un merito assai grande. Ma nel resto evitaron di rado quell' artificiata espressione ch' è il consueto difetto dei poeti eruditi. Alcuni furono anche a bello studio oscuri. Coloro, i quali si applicarono all' epopea, e generalmente parlando ai soggetti mitologici, contribuirono almeno a conservare e tramandare alla posterità l' antica poesia. Così, nella perdita di tanti altri antichi poeti, debb' esserci piacevole di possedere nella composizione di un mediocre poeta di questo secolo la bella favola della cavalleresca impresa degli Argonauti. Nella grande ricchezza di antichi poemi posseduta da questi Alessandrini, può essere di leggieri avvenuto ch' essi qua e là siansi spinti più addentro nel nesso della tradizione e nel vero senso della mitologia, che non fecero i cantori del miglior tempo. Da questo lato può sembrare assai distinto principalmente Callimaco, siccome conoscitore e coltivatore dell' antica tradizione, siccome poeta mitologo, e non privo di un ingegno poetico suo proprio acconcio a tal genere. E che questo ingegno in generale non gli mancasse, lo mostra il focoso Properzio coll' averlo singolarmente seguito nell' elegia fra i Romani. Spesse volte trattaronsi in quella età i soggetti mitologici a guisa di rubriche, mentre si pigliavano insieme tutte le invenzioni poetiche di somiglievol natura: e quindi non v' ebbe quasi più nessuna poetica unità del tutto, o vi fu introdotta soltanto per mezzo di artificiosi trapassi e di non naturale intreccio, come nelle Metamorfosi di Ovidio.

In generale egli è questo l' andamento della poesia quand' essa è sul decadere, che sempre più si va separando e isolando, e versa sopra argomenti a lei naturalmente stranieri. E certamente non è bisogno di un lungo ragionamento per provare che a siffatti argomenti appartiene la scientifica astronomia: che una sezione botanica od una serie di medicinali prescrizioni non possono

appartenere alla poesia, quantunque siano composte in versi; e che finalmente tutta intiera la forma dei così detti poemi didascalici, cui ricevemmo dagli Alessandrini, è una difettosa forma di falsa arte e di falso raffinamento. I moderni avrebbero dovuto essere tanto più lenti nell'adottare ed imitar questa forma, quanto più si trovan in questo a peggior condizione dei Greci, e son privi di molti vantaggi dai quali i Greci medesimi furono favoriti. Dapprima furono presso i Greci composti alcuni poemi didascalici nei tempi più antichi sopra una moltitudine di soggetti affatto scientifici, non già per mostrare la loro arte poetica in una materia difficile ed ingrata, ma sibbene per vero ammaestramento, perchè la prosa o non s'era per anco introdotta e sviluppata a segno da servire allo scopo ed all' argomento del poeta, o perchè all' autore non era così famigliare come l'esametro. Quindi la poesia didascalica in origine nacque appo i Greci naturalmente, prodotta da un vero bisogno del loro spirito e della loro coltura. Questo potè poi giovare anche alla poesia didattica, quando cessò di essere naturale. Oltre a ciò, la mitologia popolò tutto il mondo visibile colle sue figure e colle piacevoli sue favole; di qualità che non può quasi pensarsi nessun soggetto il quale generalmente non trovisi in relazione con quelle poetiche invenzioni, e non sia quindi compreso nel dominio proprio dell' antica poesia. Anche negli argomenti tolti dalla medicina e dalla botanica offerivansi in generale al poeta molte opportunità di pigliare in prestito dal mondo delle favole alcuni speciali tratti poetici, e trovare spontanei episodj che contribuissero all' abbellimento del poema, mentre i moderni solo con grande fatica possono raccoglierli, e spesso debbono pigliarli troppo da lungi.

Una sola poetica specie di quei tardi tempi è per noi più interessante, siccome quella che non è già una semplice arte ed imitazione, ma ab-

braccia e rappresenta la vita, sebbene da un lato speciale. Io dico le canzoni bucoliche, i poemi pastorali, gl' idillii di Teocrito e degli altri antichi. La vita campestre ha in sè stessa molto di poetico; tuttavolta non vuolsi qui lasciar di osservare, perchè appunto questa sola e separata parte possa essere disgiunta e tratta fuori dal grande ed universale quadro del mondo e della vita che la poesia ci può mettere innanzi. Basta richiamare alla memoria quei passi dei poemi eroici antichi, od anche dei moderni poemi cavallereschi, nei quali la semplicità e l' innocente quiete della pacifica vita campestre, posta in confronto coll' irrequieto aggirarsi pericolando del guerriero e dell' eroe, non fa che piacerci e commoverci sempre più. Quivi tutto apparisce nella sua vera e naturale unione e relazione, ed è tuttavia un grande ed universal quadro del mondo e della vita. L' isolamento della rappresentazione campestre nella poesia, come una specie particolare, conduce facilmente il poeta alle ripetizioni, o s' egli cerca di non istancare, e vuol vincere i suoi precessori, si conduce all' esagerazione. Egli è cosa mirabile che questa maniera di poesia sia nata e piaciuta principalmente nei tardi tempi del sociale raffinamento. Ma anche nella poesia avvien non di rado, che la società dei cittadineschi piaceri ne riconduce alla natura ed ai campi. I migliori idillii accusano questa origine; e spesso egli è troppo facile da conoscersi che i personaggi sono signori e signore della città trasportati alla campagna, e vestiti da pastorelle. In Teocrito e nella raccolta bucolica degli antichi sono assolutamente alcuni canti popolari campestri e naturali, non lisciate canzoni di pastori. Però trovasi molto anche qui che colla eleganza della lingua e colla pompa dello spirito ricorda il raffinamento dell' arte, o la corruzione della città e l' adulazione della corte. In generale l' antico idillio non era se non quello che la parola significa, cioè una picciola im-

magine, un picciolo quadro poetico, ricavato spesse volte dalla vita campestre, e spesso ancora dalla mitologia; ma il più delle volte però di argomento amoroso. Di questa guisa la poesia allora si diramò, si divise, isolossi; essa prese sempre più una impicciolita figura, ed all' ultimo si ridusse a piccioli poetici quadri, immaginette e fiori, epigrammi, corone di fiori, od antologie, cioè scelte e raccolte dei più ameni e dei più ingegnosi passatempi d' ogni maniera.

TERZA LEZIONE

Considerazione sul passato. — Influenza dei Greci sopra i Romani, e rivista della romana letteratura.

Dopo che i Greci ebber cessato di essere una nazione, la loro letteratura si venne sempre più disgiungendo dalla lor vita. E questo accadde prima, e più che in ogni altra parte, nella filosofia, le cui scientifiche speculazioni trovavansi in opposizione colla credenza che ancor durava nel popolo, e le cui alte idee non erano più applicabili allo stato di una nazione così profondamente decaduta. Il sapere istorico fu senza dubbio in più maniere ampliato, e la lingua e la letteratura ebbero allora per la prima volta scientifici fondamenti, e furono coltivate generalmente e diffuse. Ma eran venute meno la grande antica maniera di trattare, e la libertà dell' ingegno. L' eloquenza occupava tuttora un alto posto nella comune opinione, ed era più che mai lo scopo precipuo della educazione. Ma se già fino da' più bei tempi antichi erasi abusato per giuoco o per ispirito sofistico di quest' arte, come non doveva ciò farsi vieppiù, dacchè la vera e libera eloquenza politica non poteva più trovar luogo, e persino il grande e pristino senso dell' idioma erasi estinto, degenerando in fanciullaggini e in sottigliezze? Anche la poesia, dalla quale ebbe il primo cominciamento tutta la coltura dei Greci, si venne allora sempre più convertendo in null' altro che in un' arte erudita, nè potè sottrarsi all' universale decadimento. Il de-

stino delle arti plastiche fu più propizio, forse perch' esse non son tanto dipendenti dalla vita. L'artefice continua a lavorare pacificamente nella sua officina in conformità delle grandi antiche idee, quantunque gli Stati rovinino, e la condizione di ogni cosa si muti. O se anche qui alla corruzione dei costumi succedettero l'effeminatezza e la decadenza del gusto, il male non fu però così grande. Egli è fuor di dubbio che molte opere antiche di scultura ed architetture dotate di grande bellezza e perfezione appartengono a' tempi nei quali la poesia e l'eloquenza erano già da per tutto intieramente cadute. Anche in quelle scienze che sono divise dal pubblico vivere, ed affatto indipendenti dalle circostanze civili e morali, lo spirito inventivo dei Greci mostrasi ancora splendente e nel suo vigore. Nella matematica, sebbene mancassero loro quegli strumenti ed aiuti che a noi sembrano di assoluta necessità, posero il fondamento di una scientifica geografia ed astronomia, dove forse, se non universalmente, almeno da alcuni ed imperfettamente, fu ravvisata e concepita la rappresentazione di un vero sistema mondiale, già innanzi (come si crede) da' Pittagorici conosciuto. La maravigliosa sapienza ed abilità di Archimede recò stupore anche ai Romani; e malgrado della loro incomoda maniera di scrivere i numeri colle lettere, senza cognizione dei calcoli decimali, i Greci produssero in Euclide uno scrittore di geometria che fra i conoscitori di questa scienza è tenuto ancora in conto di classico. La medicina esercitatissima presso i Greci già fino in antico, era divenuta una delle loro principali occupazioni, e concedeva un ampio campo alla loro argutezza, al loro spirito invettivo, non che a quella inclinazione ch' essi ebbero sempre ai sistemi. Anche per queste cognizioni (cioè non solamente per la loro letteratura come retori e maestri di lingua, ma come artisti ancora e matematici e medici) i Greci si raccomandarono ai Ro-

mani, allorchè questi dopo la conquista di Taranto, della bassa Italia e della Sicilia, invasero il mondo greco; e ben presto divennero necessarj a que' vincitori che pur sulle prime tentarono di sottrarsi a quell'inevitabile influenza. I filosofi greci ed i retori furono due volte scacciati da Roma per un senatusconsulto; ed il vecchio Catone, implacabil nemico di ogni arte greca, non volle tollerarne neppure i medici che in gran numero si trovavano presso i Romani: dipingevali come ingannatori che affrettavan la morte degli ammalati; e raccomandava, qual difensore delle antiche usanze ed opinioni ch' egli era, di attenersi anche in questa parte alle consuetudini ed ai mezzi derivati dal buon tempo antico. Ma quanto fossero necessarii ai Romani principalmente i retori ed i maestri nella lingua e nelle arti dei Greci, si scorge dal veder ripetuto il decreto che li scacciava; perchè è questa una pruova che il primo non era stato lungamente osservato. E questo può chiarirsi ancor facilmente considerando la cosa in sè stessa. La lingua greca era allora predominante in tutto il mondo incivilito. I poemi d'Omero leggevansi nell' Asia più rimota, e verosimilmente anche gl' Indiani non furono senza qualche notizia della greca letteratura, mentre nell' estremo occidente i Cartaginesi viaggiatori descrivevano le loro scoperte in greco idioma, nel quale ancora il punico Annibale aveva narrata la storia della sua guerra. Dopo il conquisto dell'Italia meridionale e della Sicilia, la cui lingua in que' tempi era ancor quasi universalmente la greca, e dopo il possesso che presero a poco a poco della Macedonia e dell'Acaja, la cognizione di questo linguaggio universale dovette farsi ognor più necessaria ai Romani, principalmente a cagione delle molte opere storiche risguardanti tutti i paesi ed i popoli coi quali i conquistatori si trovavano allora in contatto nell'ampliata estensione del loro dominio. Quindi anche i primi Romani che in que-

sto periodo cominciarono a scriver la storia del loro popolo, elessero la lingua greca; ed il greco Polibio, venuto a Roma in qualità di ostaggio, fu il primo che rappresentò e fece conoscere al mondo quella grande nazione in un' opera estesa, la quale, almeno nel rispetto politico, si tenne classica in tutte le età successive. Un prigioniere greco nativo di Taranto (Livio Andronico), a cui la lingua latina era familiare, fece udire e leggere primamente ai Romani l'Odissea tradotta in rozzi versi del paese, e lor diede a conoscere per mezzo di traduzioni i piaceri del teatro e la drammatica ricchezza dei Greci. Sopra tutto però fu l' istruzione nella greca eloquenza, congiunta coll'apprendimento della lingua, che rendette cara ai nobili romani (e per mezzo lorc sempre più a tutta la nazione generalmente) la greca coltura. Anche in Roma l'eloquenza era di grande, e spesso ancora di decisiva importanza nelle cose di Stato; e quanto più dopo dei Gracchi i tempi s fecero inquieti, tanto più l' ambizione abbisognò, come di proprio strumento, d' un' arte, la quale appunto perciò da quanti nutrivano sentimenti patriottici e romani veniva considerata come un'arte sofistica pericolosa allo Stato, e dannosa eziandio alla maniera di pensare.

La più tarda coltura romana non potè dissimular questa origine, e in generale si è solito di ripetere che i Romani in fatto di lettere furono semplici imitatori de' Greci.

Che le nazioni, le quali entran più tardi nella storia del mondo e nello sviluppo dell' umanità, pigliano da quelle che le precedettero una gran parte della loro coltura, quasi a titolo di eredità, ella è questa una cosa che non può evitarsi, e che per conseguenza non soggiace a censura. Sarebbe ripugnante di voler intiodurre anche in queste materie una separata ed isolata cultura intellettuale foggiata sull'idea dei sistemi proibitivi applicati al commercio. Quando l' imitazione

possa sussistere da sè, quando quello che è proprio e particolare nello spirito e nella lingua, nella tradizione e nella maniera di pensare di un popolo non si smarrisce, nè si dimentica per la straniera cultùra, non può questa nè il suo insegnamento meritare censura. Le cognizioni per sè medesime sono proprietà di tutte le nazioni: l'ingegno di un poeta o di uno scrittor precettivo che voglia aver efficacia sul suo popolo, s'innalza e si amplia al veder l'alto grado e la perfezione a cui l' arte e la speculazione, l' ingegno e la lingua sollevaronsi anche presso altre genti. Soltanto quella imitazione è morta, la quale invece di volgersi all' universale ampliamento e vivificazione dell' ingegno, si affatica invece dietro le particolari forme artistiche di una straniera nazione, le quali ben di rado si affanno ad un' altra; e per forza di arte vuol ottenere quello che non isviluppasi mai quando non trovasi più nel naturale suo posto.

Amendue questi difetti colpiscono in qualche maniera la romana letteratura: tanto il rimprovero di aver negligentata la sua antica tradizione nazionale, quanto l' errore di una riprovevole imitazione delle forme straniere, le quali, strappate al loro originario terreno, appariscono per lo più inefficaci, morte e fredde, e non vivono se non una trista vita come le piante nelle serre.

Avvi ciò non per tanto nella romana letteratura il carattere di una dignità ed importanza sua propria, pel quale essa può venire al confronto per sino alla coltura dei Greci, sebbene questa prevalga in tutto il restante, e siale stata fonte e modello. Questo suo pregio appartiene tutto affatto alla nazione ed a Roma, a quel grande punto di mezzo fra l' antica e la moderna istoria del mondo.

Come l' artista debb' essere sempre animato e pieno all' intutto di una grande idea abituale in cui vive esclusivamente dimenticato di tutto il re-

sto, e tutte le sue opere altro non debbono essere che tentativi e strade variamente figurate per esprimere quella interna sublime idea e farla visibile e rappresentarla a tutti; così anche il vero poeta ed ogni grande originale scrittore debb'esser pieno di una simile idea tutta sua propria, la quale sia per lui quasi il punto centrale, a cui tutto egli dirige, a cui tutto egli riferisce, e del quale non sono se non un'esterna impronta le particolari forme dell' arte con che egli procaccia di rappresentarla. E questo è appunto ciò che distingue i Greci dai Romani. Si confrontino i grandi poeti dell' età più fiorente, Eschilo, Pindaro, Sofocle, o il popolare e patriottico poeta Aristofane, l' oratore Demostene, o i due primi scrittori di storia Erodoto e Tucidide, e Platone ed Aristotile, sommi fra i pensatori. Ognuno di essi ha un' idea a lui propria, e che tutto vale per lui e traluce da tutte le sue produzioni. Lo stesso può dirsi anche della doppia opera dei poemi omerici, sebbene questo ivi si avveri inavvertitamente, e non tanto per arte determinata, quanto per semplice pienezza e perfezione della più felice e natural forza d' ingegno. Quindi noi troviamo in ciascuno di questi grandi scrittori un modo suo proprio e speciale di pensare, una maniera sua propria di rappresentazione, una singolar forma dell' arte; e per sino nello stile e nella lingua accostandosi a ciascuno di questi primi autori, egli è come se si entrasse in un mondo del tutto nuovo. Qui noi vediamo tutti gli elementi e le forze elementari di un ingegno nobilmente coltivato nel più felice sviluppo, nella più ricca sua energia, nella maggior sua forza, nel fiore dell'incremento e della perfezione, dal primo sino all' ultimo anello di questa classica catena di grandi autori. Mentre noi vediamo in Omero tutta la pienezza della poetica immaginazione di una felice età eroica diffusa come nel chiaro lume del più puro splendore, Aristotile ci mostra la cima e la estensione

di tutto quello che la naturale ragione ne' tempi antichi ha potuto raggiungere, parte con la riflessione e parte coll' ordine di una scientifica esperienza. Nei grandi poeti drammatici si manifesta massimamente l' intera vita morale, il carattere degli antichi, l' intimo sentimento in una dura lotta colla volontà di cercare e conseguire l' armonia del tutto. Ed appunto per ciò questi autori e le loro opere (eccettuato soltanto Sofocle, prima fra loro che riuscisse intieramente armonico e compiuto nello spirito e nella forma) sono oltremodo individuali, e nello stile, e nella maniera tengono assai del loro luogo nativo, e sono di una condizione nè così universale, nè così universalmente efficace ed intelligibile come Aristotile ed Omero. In Platone vediamo per lo contrario l'appurato intelletto nella più spirituale altezza dell'antica coltura, come esso in una sublime ispirazione si eleva dietro al più elevato lume di una maravigliosa rivelazione per mezzo a tutti i segreti ed i simboli della Divinità; e dalla sfera limitata della Grecia si spinge nei campi della sapienza soprannaturale e delle più antiche tradizioni, e quindi ora all' oriente, ora al cristianesimo per un certo presentimento si accosta; e così in questi grandi primitivi ingegni ed autori trovasi esaurito e compreso tutto intiero il circuito della forza umana rispetto a fantasia e ragione, carattere ed intendimento.

Così ricca e varia si fu la coltura dei Greci, ed indarno cerchiamo presso i romani scrittori questo grande spirito originale. Ma trovasi in questi un compenso a così fatta mancanza, una grande idea che non è propria esclusivamente a nessuno, ma sì a tutti appartiene, l' idea di Roma: di questa Roma tanto mirabile nella sua antica severità di costumi e di leggi, profittevole e grande anche ne' suoi errori, e per sempre memorabile nella sua signoria del mondo. Questo è lo spirito che move da tutte le opere dei Romani; e questo dà loro un' elevatezza indipendente affatto

dalle arti greche e dal greco artifizio, cui spesse volte hanno infelicemente imitato.

La grandezza dello Stato e l' universale preponderanza della sua vita, trovansi in qualche modo in contrasto colla forza dello spirito e coll' ardimento dei privati; sebbene sarebbe un desiderio naturale e giusto di vedere congiunte in pari grado fra loro queste due prerogative. Ma poste le cose come sono ordinariamente, mal si potrebbe far luogo alla greca varietà dell' intellettuale sviluppo in uno Stato dove ogni cosa è determinata dalla sola idea della patria, della grandezza e della gloria di lei, e dove nulla si è trovato che da quella idea non fosse penetrato e compreso. Bisognò che Atene fosse tanto libera quanto ell' era, troppo libera spesso per la cittadina quiete, a voler che tutto colà in fatto di arti d' ingegno venisse a quel fiore in cui venne. Bisognò che Sparta (unica città della Grecia ordinata non solo a prevalente signoria, ma ben anche ad essere un durevole, sano e forte Stato) comperasse questo privilegio col limitare appositamente il pensiero e i costumi, non che lo spirito indagatore e poetico.

Io faccio ora l' applicazione al particolare. Cesare e Cicerone, chi li consideri come scrittori, non hanno forse qualche cosa che li vantaggia sui retori, i grammatici, i filosofi ed i sofisti, dai quali essi imparano all' intutto l' eloquenza e la maniera del pensare, e dai quali poi rimangono senza dubbio di gran lunga indietro in questi ingegnosi esercizj per ciò che spetta alla perspicacità ed alla scientifica cognizione? Ciascuno s'accorge benissimo che qui, come su tutte le opere romane, fa sentirsi però un altro spirito diverso da quello della degenerata arte degli ultimi greci sofisti; ma non è il genio, non è lo spirito individuale di questi scrittori, bensì è l'idea della patria, è quella Roma unica in tutto il mondo che tutti li anima, sebbene in diversa maniera, che traspare dovunque come l' invisibile spirito vitale di quegli scrittori.

Affermano alcuni avere i Romani tutto imparato e tolto in prestanza dai Greci, e che nulla abbiano avuto di originario e lor proprio, sino da tempo antico. Ma questa opinione è priva di fondamento: e piuttosto dovrebbe dirsi, che tutta l'antica tradizione eroica, tutta la poesia particolare al popol romano, è preesistita di gran lunga alla greca imitazione, tutta venne dai fondamenti distrutta quando in Roma prevalse quella straniera coltura, eccettuate alcune poche reliquie, che dalla vera poesia passarono nel campo di una storia mezzo favolosa. Presso parecchi scrittori sommamente versati negli usi e nelle maniere di vivere degli antichi Romani, trovansi spesso menzionate antiche canzoni, le quali raccontavan le geste dei trapassati, e solevansi cantare nelle feste e nei banchetti dei nobili. Erano dunque eroiche poesie di storico argomento, nelle quali il sentimento patriottico e lo spirito poetico dei Romani si esprimeva, quando non erano per anco andati alle scuole dei Greci per impararvi un'eloquenza sofistica, ed una poesia più erudita e di gran lunga più artificiata e più regolare anche rispetto alla prosodia ed alla lingua. Se si domanda quali poteron essere i soggetti di questi primitivi romani canti eroici, risponde assai facilmente la storia per sè stessa. Non solamente la favolosa nascita e il destino di Romolo, il ratto delle donne Sabine, ma sì ancora la lotta degli Orazj coi Curiazj, poi la superbia di Tarquinio, la sventura e la morte di Lucrezia, la vendetta di Bruto e la libertà che ne fu conseguenza, la singolar guerra di Porsenna, e la fermezza di Scevola, più tardi poi l'esilio di Coriolano, la sua lotta contro la patria, e come finalmente nell'interno dissidio dell'eroica anima sua prevalsero l'aspetto della madre ed il pensiero di Roma; tutte queste pretese storie, considerate nel loro verace aspetto, appariscono all'occhio indagatore null'altro che eroiche tradizioni e poesie di ro-

mana antichità: le quali considerate per tali sono di un alto merito, mentre per lo contrario lo storico che le piglia siccome semplicemente istoriche, non sa chiarirne nè giustificarne le molte interne contraddizioni. E veramente parecchi avevano già sospettato che una gran parte di ciò che appartiene a questi antichi canti de' tempi primitivi di Roma, sussista ancora sotto un falso abito storico, e che lo spirito e la forza di quelle vecchie canzoni traluca principalmente da Livio nella sua maggior nobiltà. Ad un dotto indagatore dell' età nostra (a) è debita la lode di avere intrapresa un'accurata indagine fin negli oggetti particolari, e sostenutala il più delle volte in modo da potervisi contentare. In conseguenza di questa sottile e sicura critica noi perdiamo un pezzo di così dotta storia, accettata finora sull' altrui fede come cosa di fatto, sebbene dovesse però sempre apparire difficile, dubbiosa e contraddicente; ma guadagniamo in vece almeno un debole eco della domestica tradizione romana. Quelle istoriche avventure eroiche, prima che la prosodia e l'arte dei versi greci avessero disavvezzati gli orecchi dal patrio suono, furon cantate in quei semplici versi che in Italia fino ab antico si nominavano saturnali, e somigliavano (tranne l'ornamento della rima ond'erano privi) a que' mal regolati versi detti alessandrini, de' quali ne' bassi tempi si valsero quasi tutte le nazioni europee.

Queste antiche romane canzoni eroiche (se giu-

(a) Vedi la Storia Romana del Niebuhr, e quanto ne scrisse A W. Schlegel nel *Jahrbucher*. Quest'ultimo colloca molto più in giù le favole storiche colle quali cominciò la storia del popolo romano. Frattanto i Romani un tempo non ebbero alcuna nazionale eroica traduzione lor propria, fuor questa istoria favolosa. Per somigliante maniera anche nel medio evo passarono nella tradizione, e per essa poi nella poesia, gli errori degli storici, come la derivazione di Franco e di Bruto da Troja, e simili altre cose.

dichiamo da quello che ne rimane tuttora trasportato nelle (pretese storie), avevano anche nel contenuto uno spirito ed un carattere patriottico, limitato intieramente alla città patria, e prossimo allo spirito ed al carattere istorico, a malgrado di alcune maravigliose e favolose mischianze. Quindi ben può concepirsi come la magica varietà dell'Odissea, e l'abbondanza del diletto che regna nell'esametro greco dovettero guadagnarsi intieramente l'orecchio e l'animo dei Romani, e ritrarli dal patrio loro canto.

Avvi però nella storia particolare di Roma e nelle sue più tarde circostanze anche un altro motivo che distolse i Romani dall'antica loro tradizione eroica, e la ridusse a tanta dimenticanza, da non trovarsi alla fine, se non nella forma al tutto difettosa di una cronica mezzo favolosa e sconnessa. L'ultima figura eroica dell'antica storia romana, la quale appartiene ancora in gran parte alla tradizione ed alla poesia, e passò senza dubbio magnificata nelle canzoni alla posterità, è Camillo che liberò Roma conquistata dai Galli. Da questa liberazione piglia cominciamento il tempo storico di Roma. Nella devastazione operata da que' barbari i monumenti dovettero essere per la più parte distrutti, e tutto quello che è più antico d'allora è incerto e dubbioso; o se anche alcuna cosa particolare si consideri come cosa di fatto, è mischiata però colle favole. Da quel punto cominciò la grandezza romana, la quale si sviluppò primamente nella guerra sannitica. E quello è anche storicamente il vero tempo eroico del popolo romano, ed allora è sommamente probabile che siano state composte quelle antiche eroiche canzoni che Catone e Cicerone rammentano, ed Ennio e Livio s'ebbero dinanzi agli occhi. Le antiche tradizioni dei re e degli eroi, poscia dei liberatori e degli altri destini di quella signoreggiante città, trovavansi abbastanza vicine a questo istorico tempo eroico della forza e virtù romana,

per poter essere vivamente sentite. Ma dopo che Taranto, l'Italia e la Sicilia, la Macedonia e Cartagine, le Spagne e l'Acaja furono vinte e soggiogate, quale relazione poteva mai esservi fra quell'antica picciola Roma che disputò coi Sabini, o stette a campo dieci anni innanzi al paese di Vejo (come i Greci già un tempo sotto le mura di Troja) e quella Roma la quale con forza quasi fatale e irresistibile procedeva alla signoria del mondo? I Greci erano stati anche nei tempi più antichi una nazione numerosa, e divisa in parecchie famiglie e popolazioni; ma Roma, originariamente una sola città, col tirare a sè varj popoli e paesi dell'Italia diventò prima una potenza, e subito dopo un regno conquistatore del mondo.

Era quindi nella natura delle cose, e nell'inevitabile successione degli avvenimenti, che l'antica tradizione eroica nazionale si venisse ognor più oscurando, o che per lo meno non fosse più nè abbellita, nè spiegata in una variata rappresentazione; e che invece la coltura intellettuale e la poesia dei Greci divenissero universalmente signoreggianti in Roma. Nè di ciò vuolsi ascrivere la colpa solamente ad Ennio, del quale il già mentovato istorico dice, ch'egli si tiene il primo poeta dei Romani, perchè scacciò di seggio ed annientò l'antica poesia nazionale. Ben può pensarsi ch'egli, il quale sì bonariamente credeva di avere in sè tre anime o tre spiriti perchè sapeva tre lingue (il latino, il greco e l'osco, od italo antico), dovette sentirsi non poco superbo d'avere contraffatto l'esametro dei Greci con arte da lui nuovamente introdotta. Anche il vero poeta non va sempre immune da somiglianti vanità, e pone assai spesso troppo gran merito in una forma semplicemente estrinseca, e fors'anco erroneamente scelta, o non bene raggiunta, appunto perchè gli è costata meditazione e sforzo; mentre per lo contrario forse appena si accorge del vero ingegno che noi in lui onoriamo. Perocchè avendo egli

l'ingegno da natura, non gli cade pure in pensiero di paragonarsi rispetto a quello cogli altri. Frattanto però Ennio ebbe in parte applicata la sua nuova e non ancor dirozzata arte anche a quegli antichi soggetti patriottici; ed alcuni suoi versi tuttor sussistenti spirano un altro slancio poetico. A giudicar poi favorevolmente di lui, ne induce anche l'ammirazione in cui l'ebbe Lucrezio, se pur dobbiamo credere che questa ammirazione nascesse in Lucrezio dalla persuasione di avere con Ennio un' affinità d' ingegno, ed una somiglianza nello slancio del pensiero e nella forza della elocuzione.

L' arte e la maniera dei Greci penetravano dunque ormai irresistibilmente in Roma, sebbene con assai differente successo. Tra tutte le forme artistiche dei Greci, l' istorica e quella dell' eloquenza erano più appropriate di tutte ai Romani, e furono anche raggiunte da loro meglio d' ogni altra. La filosofia era grandemente straniera al loro ingegno, e nella poesia fu vario il successo secondo le varie specie.

Quanto alla drammatica, vi si provarono i Romani subito dopo di Ennio; ma in questa parte non produssero quasi che traduzioni, le quali talvolta poteron essere men letterali o a bello studio o per negligenza, ma pure non furono che traduzioni, ed appena appena potrebbero meritare il nome di copie. Così i perduti tragici Pacuvio ed Azzio, e così i comici Plauto e Terenzio che ci rimangono ancora. La domestica commedia scherzosa (le così dette Atellane) in dialetto osco rimase soltanto come una specie di passatempo e di compagnevole giuoco dei nobili romani, i quali per tal maniera, in mezzo a tutto l' altro estraneo raffinamento, si dilettavano con un richiamo alla prisca italica nazionalità e letizia; in quella guisa che anche ai dì nostri, in mezzo alla più artificiata coltura dell' ingegno, si conserva una predilezione ed un particolare affetto per le canzoni e per le commedie del popolo. Quindi non poteva

sorgere alcuna grande forma di teatrale componimento veramente propria; o quand' anche ciò non fosse stato in sè stesso impossibile, noi non abbiamo però nessun motivo per supporre o presumere che sia veramente avvenuto. Per ciò che risguarda le traduzioni delle greche tragedie, la mitologia dei Romani era per certo nella sua origine molto affine a quella dei Greci, o per lo meno affatto della medesima specie; ma discendendo poi alle particolarità, era tutta diversa e locale: Ifigenia ed Edipo, Prometeo e gli Atridi, o la sventura dei fratelli Tebani comparivano qui come figure più o meno straniere e contraddicenti anco rispetto ai costumi; e il tutto rimase una pianta artificiale, che dopo una stentata esistenza non poteva se non a poco a poco morire. Le poche tragedie di romani poeti, le quali nel secolo di Augusto vennero in fama come le migliori e nella loro specie eccellenti, provano quanto quel ramo di poesia fosse mal coltivato: come poi l'arte tragica presso i Romani inclinasse ben presto al suo tramonto, il vediamo anche in que' dialoghi di forma drammatica, i quali a Seneca vengono ascritti. I costumi introdotti nella commedia dovettero riuscire freddi e di nessun effetto per uno spettatore romano. Quindi ben può concepirsi, come la magia delle pantomimiche rappresentazioni e la danza finalmente facessero cadere di grado ogni altro spettacolo.

Non doveva poi essere indebolita la suscettibilità del sentimento doloroso per l'alta tragedia in un popolo, presso il quale sovventi volte centinaja di leoni e di elefanti, e migliaja di gladiatori posti in una gran lotta venivan sacrificati ad un sanguinoso divertimento? Tuttavolta potrebbe recar maraviglia, come in sì gran numero di tentativi nell' arte tragica, i Romani non ne abbiano quasi mai presi gli argomenti dalla storia e dalla tradizione patria, mentre poi la tragedia degli scrittori più recenti scelse que' soggetti romani

che erano sommamente poetici, e non punto ripugnanti all' essere drammaticamente trattati, come a dire la lotta degli Orazj, Bruto, Coriolano, che, mutando consiglio, vince sè stesso; e così riapplicò e ritornò alla poesia quello che originariamente era sua proprietà. A questa dimanda offre un pieno schiarimento il particolare carattere di questa istorica poesia. Il sentimento patriottico che traspariva da quelle tradizioni era ancor troppo vicino per potersi adattare alla drammatica rappresentazione; e ne può essere esempio la storia di Coriolano. Come mai un poeta avrebbe potuto rappresentare in modo conforme alla verità questo patrizio in tutta la sua primiera arroganza contro la plebe, nel tempo in cui i Gracchi sforzavansi appunto di liberare il popolo romano da quella patrizia arroganza? Come avrebbe potuto comparire sul teatro di Roma Coriolano, quando egli, forse non a torto del tutto, vitupera la patria con aspri discorsi e con pungenti ingiurie, nel tempo in cui il più nobile ed il più libero degli ultimi Romani, Sertorio, vivendo esule fra gl' indomati popoli lusitani ed ispanici, meditava fin di colà di salvare la patria, e di fondare una nuova Roma? O come sarebbesi tollerato di vedere Coriolano sul palco alla testa di un esercito vittorioso avvicinarsi alla patria, nel tempo in cui Silla marciava davvero con armata possanza alla volta della città? O come si sarebbe potuto rappresentar tutto questo anche in tempi un po' più tardi, quando tutti i citati avvenimenti stavano ancora vivi e presenti nella memoria? Nè solo in questa istoria, ma generalmente parlando, pei tempi repubblicani da tutte queste storie e tradizioni traspariva di troppo la dissensione fra i patrizj e i plebei, e troppo era essenzialmente intrecciata con esso loro. E pel secolo d'Augusto, Bruto e quegli altri antichi erano soggetti sconvenienti del tutto: di che può giovarne un esempio tratto dal nuovo e dal nostro

teatro. Shakspeare rappresentò nelle sue tragedie storiche la sanguinosa inimicizia fra le case Jorek e Lancastro; ma quando egli scriveva, quella contesa era già da gran tempo agguagliata e ridotta a quiete. Anche pel nostro teatro tedesco si presentano al poeta assai numerosi soggetti desunti dalle guerre civili, e principalmente da quella dei trent' anni; ma anche qui il caso non è pienamente conforme a quel dei Romani. Ciò nondimeno il poeta tedesco, se vuol soddisfare intieramente al suo tema, ha un difficile incarico, e dee procedere con gran riguardo per non offendere i sentimenti di fazione, o per non risvegliarli di nuovo dove fossero di già spenti, e guastare con ciò la poetica impressione.

Per questi motivi i Romani non ebbero una tragedia lor propria, nè in generale un distinto teatro.

Fra i poeti delle altre specie, Lucrezio che n'è il più antico, per la sua maniera e pel suo ingegno, se ne sta tutto da sè in mezzo alla romana letteratura. Egli solo può farne conoscere ancora in qualche maniera lo stile e lo slancio degli antichi poeti romani: i suoi più tardi nazionali poco lo comprendevano, e mal sapevano riconoscerne il pregio. La sua opera intorno alla Natura delle cose, appartiene, in quanto alla specie, a quella forma di scientifico poema didascalico, la quale nacque appo i Greci da speciali circostanze, e vi fu perciò naturale. La filosofia, a cui Lucrezio si diede, era la peggiore che un Romano ed un poeta potesser mai scegliere; cioè la filosofia di Epicuro, la quale annientando ogni credenza ed ogni nobile sentimento, era piena (scientificamente considerata) delle più strane ipotesi, affatto egoistica o contraria allo spirito nazionale (dove dir non si voglia immorale) nella sua influenza sopra la vita, e mortale alla fantasia, e nemica di ogni poetica creazione. Vero è che Lucrezio superò tutte queste difficoltà; ma è doloroso il vedere quella

grande anima che traspare da ogni dove, correr dietro a sì dannoso sistema di greca sofisticheria. In quanto all' estro ed alla sublimità egli è il primo fra tutti i Romani; come cantore e pittore della Natura primeggia fra tutti i poeti dell' antichità che siano a noi pervenuti. Intorno a queste specie di poesia, ed in generale intorno al luogo che la Natura può avere nelle poetiche creazioni, siami concessa una universale considerazione.

Certo la poesia dee scegliere a materia od a soggetto delle sue rappresentazioni o delle sue ispirazioni, non solamente l' uomo, ma sì ancora la natura che lo circonda. Ed ha luogo qui pure quella triplice differenza che trovasi nella rappresentazione dell' uomo. Perocchè la poetica rappresentazione e trattazione dell' uomo può essere primamente un chiaro specchio della vita reale e del presente; o la reminiscenza di una maravigliosa antichità eroica; o finalmente (ogni qual volta la poesia vuole piuttosto animare che rappresentare) può essere un suscitamento e risvegliamento dei sensi di umanità profondamente nascosti: e tutto ciò può effettuarsi anche rispetto alla natura. Perchè la poesia può darci un' immagine di tutta l' estrema apparenza della Natura, al che serve ciò che la primavera ha di piacevole e vivificante: quanto il regno animale possiede di più nobile nella figura e nel vivere; quanto la famiglia delle piante e dei fiori ha di più bello e di più amabile; tutto ciò che nelle esterne mutazioni del cielo o della terra apparisce sublime e importante all' occhio dell' uomo. La difficoltà consiste qui solamente a schifare il soverchio; perchè le pompose descrizioni, quand'anche siano vere, affaticano e non raggiungono nessuno effetto; ma alcuni particolari fiori tolti dall' abbondanza della Natura, ed acconciamente intrecciati nel tessuto della poesia ne formano il più nobile abbellimento. Anche la Natura poi ha la sua maravigliosa antichità, quand' essa era irregolare e gi-

gantesca al pari dell' umana razza nell' età eroica. Questo sentimento s' impadronisce di noi all' aspetto di luoghi selvaggi, o di rupi e montagne precipitate a ridosso le une delle altre come ruine dell' antico mondo. Le primitive notizie o tradizioni dell' antichità ci comprovano questa grande catastrofe di una più remota età della terra; alcuni straordinarj fenomeni, i torrenti, le tempeste, le innondazioni, i tremuoti ci trasportano in qualche parte, e per così dire in piccolo, a quella selvaggia condizione della natura. Tutte queste cose sono soggetti ed appropriati per un grande poeta; sono quelli appunto nei quali Lucrezio si fece conoscere così spesso per un magnifico pittore della Natura. Ma anche qui al poeta basta soltanto l' universale, la supposizione di una più libera selvatica condizione, di una più sublime e più grande antichità, da valersene come spazio pel maraviglioso nella Natura. La considerazione veramente scientifica di queste cose, per esempio, se i monti siano produzioni vulcaniche, o sedimenti delle acque, questa è tanto lontana dal poter essere oggetto della poesia, quanto la dottrina degli atomi, la quale non potè esser rappresentata poeticamente neppure dall' alta fantasia di Lucrezio (1). Finalmente la terza maniera nella quale il poeta può esercitarsi intorno alla Natura è quella del senti-

(1) Qui l' autore va troppo pei generali; e benchè sia ragionevole che della poesia non è oggetto principale la considerazione scientifica delle cose; pure non è ciò a tenersi impossibile, ed alcuna volta anzi mette bene di farlo. Di vero il poema della caccia e della pesca di Oppiano Cilice, e Virgilio nelle sue Georgiche, dànno in alcuni luoghi chiarissimo esempio di questo. E per non dir d' altro, che più sublime della scienza religiosa? Eppur Dante seppe assai bene rappresentarla sotto la forma del verso; anzi in lui la fisica, la chimica, la medicina e quasi direi tutte le branche dello scibile si trovano poetizzate — Ma la profondità di dottrine che a far tanto si richiede, è così grande, che quasi impossibilità riesce a molti.

mento. Non solo nel canto del rosignuolo o in quello che altrimenti ne commove, ma ben anche nel romoreggiar del torrente, o nello stormire dei boschi noi crediam di sentire una voce affine alla nostra, in suon di lamento o di gioja; come se alcuni spiriti o sentimenti somiglievoli ai nostri, da lontano, e quasi da uno stretto vincolo liberandosi, volessero penetrar fino a noi, rendersi intelligibili. Per udir questi suoni, parteciparne e presentir l' anima della Natura, il poeta ama la solitudine. Quello che all' indagatore è dubbioso, cioè se la Natura sia veramente in tal maniera animata, o se tutto ciò sia semplice illusione, è indifferente per lui, bastandogli che questo presentimento si trovi nella fantasia e nel cuore dell' uomo e del poeta: e quand' anche potesse spinger assolutamente lo sguardo attraverso di tutto il creato, e veder veramente in qual modo gli spiriti della Natura agiscano nella nascosta officina, anche in questo caso il poeta, nè vorrebbe nè dovrebbe squarciar pienamente il benefico velo. Di quest' ultimo modo di considerar la Natura, sì ricco di presentimenti e pieno di segreti, si sono trovate pochissime tracce presso i poeti greci e romani; ma ben più invece presso gli antichi settentrionali che vissero al tutto nel sentimento della natura. Tutti questi quadri naturali però, e tutti questi sentimenti di Natura non possono nella poesia esser disgiunti dalla rappresentazione dell'uomo di cui essi formano il più bell' ornamento. Dove se ne separino, n' è rotto quel grande e compiuto quadro del mondo, che la poesia ci deve mettere dinanzi agli occhi; l' armonia n' è spenta inevitabilmente, e l' effetto, il quale è sì grande qualora apparisce l' intiero, viene partito e cade nel puerile. Per conseguenza il poema didascalico scientifico, secondo la maniera di Lucrezio, è veramente una forma difettosa, come la filosofia da lui prescelta è da essere rigettata, mentre però egli come uomo c' interessa, e come poeta ci desta la più alta ammirazione.

I grandi scrittori dei Romani possono essere ottimamente considerati e ordinati fra loro secondo l'età alla quale appartengono. Gli ultimi tempi della repubblica furono perfetti nella lingua, ma nel resto però forse più ricchi del secolo d'Augusto. Cicerone, come oratore, ebbe grande varietà ed esercizio nell'arte; l'altezza degli argomenti ed il posto ch'egli occupa nella storia danno a'suoi discorsi una non ordinaria dignità. Tuttavolta non può ben comprendersi, come quell'affluenza di parole che si di frequente trabocca, siasi potuta riguardare qual esemplare della buona maniera di scrivere: e già anche i suoi contemporanei rimproveravano alla sua eloquenza una gonfiezza asiatica. Egli poi fu di grande efficacia nelle lettere e nella coltura della sua nazione, per avervi introdotta la più alta morale filosofia dei Greci. Cicerone, al pari di ogni altro Romano, ebbe poca inclinazione a quel profondo speculare, nel cui labirinto lo spirito dei Greci spaziava sì volentieri, esercitandovi un'arte infinita: ma come amatore della filosofia, come un uomo che nei tempi della sventura, nell'allontanamento dai pubblici affari o nell'ozio pacifico, cercava in lei un conforto ed un'occupazione, egli ebbe fatta una scelta assai buona ed assennata. Egli aderì grandemente alla filosofia di Platone, come a quella ch'è favorevole più d'ogni altra ad una universale e bella coltura intellettuale, e che veniva riconosciuta e onorata da tutta intiera l'antichità, siccome l'apice della perfezione in fatto di spirito e di lingua. Ma perchè i successori di Platone, dai quali principalmente i Romani ricevettero questa filosofia (dacchè il loro maestro aveva esercitata la filosofia come arte, senza lasciarne dopo di sè nessun compiuto sistema), s'erano ricondotti pienamente allo scetticismo; perciò egli in quello che risguarda al vivere, nel che quest'ultima scuola non ha nulla di acconcio, ebbe spesse volte ricorso alla morale degli Storici; o dove l'austerità propria di quella

scuola nol contentasse, volgevasi ad Aristotile, il quale, come cercò in ogni cosa la via di mezzo, così la tenne anche di fatto in morale, camminando fra la severità degli Storici e la rilasciatezza di Epicuro. Soltanto verso quest' ultimo, Cicerone fu sempre, e per dir vero non a torto, nemico. Certo non è da credere che tutti quelli tra gli antichi i quali al pari di Epicuro hanno considerato il piacere siccome l' ultimo e il più degno scopo del vivere, abbiano poi con ciò adottate tutte le dannose e riprovevoli conseguenze, che possono derivarsi da quella fondamentale dottrina, nè che le abbiano esercitate nel fatto. Ma se anche sotto il nome di piacere, proposto per sommo bene dell' uomo, non s'intendeva il positivo piacere sensuale, come opinava Aristippo, ma solamente uno stato d' interna contentezza sciolto da ogni dolore (stato che i migliori Epicurei al pari di alcuni altri greci filosofi andavan cercando principalmente nelle occupazioni dello spirito, e nel consorzio di amici d' uniforme pensare); erano però tutti d' accordo in questo, che tutti si ritiravano dalla vita civile e dai pubblici affari, e ponevano questo allontanamento e questa separazione come il primo fondamento di una vita saggiamente ordinata. La loro dottrina ne' suoi effetti sopra la vita pratica era per lo meno egoistica e contraria allo spirito nazionale; e perchè da principio trovò in Roma numerosi seguaci, contribuì certamente alla rovina di quella città. Per l'opposito Cicerone, avverso ad Epicuro ed alla sua dottrina, è un pensatore sempre patriottico. Quindi la sua filosofia fu spesse volte stimata da quegli uomini di Stato, i quali senza avere nè disegno, nè inclinazione, nè ozio di speculare, amano per altro di meditare nei momenti disoccupati.

Nella forma ed anche nell' esposizione Cicerone è assai disuguale, come sono molti romani scrittori; perchè di rado venne lor fatto di mettere in piena armonia quello che tolsero in prestito od

impararon dai Greci, con ciò ch' essi per sè medesimi vollero dire e pensare.

Cesare è il primo che ci presenti una perfetta uguaglianza di espressione. Anche nella maniera dello scrivere egli si mostra qual era nel condurre gli affari: tutto rivolto ad un solo scopo, e tutto appropriato a quello. Egli possiede perfettamente quelle proprietà le quali, dopo la evidenza, sono precipue in una storica rappresentazione, cioè la chiarezza e la naturale semplicità. Quanto però è diversa l'evidenza e la brevità di Cesare, la quale vola alla meta e rigetta ogni soverchio, dalla chiarezza di Erodoto che si volentieri dilungasi e spesse volte trapassa all'omerica loquacità! Siccome un condottiero di eserciti colloca le sue genti per modo che possano operare colla maggiore efficacia e colla maggior sicurezza, e si giova di ogni vantaggio che aver possa contro il nimico; così appunto Cesare viene ordinando anche le sue parole e la sua elocuzione acconciamente allo scopo, ed inesorabilmente approfitta della superiorità che gli ha data la vittoria su gli avversarj. Fra coloro che al pari di lui hanno scritto le proprie geste, Senofonte, malgrado tutta la grazia dell'antico idioma, è di troppo leggiera importanza come uomo di Stato e come condottiero di eserciti per poter essere agguagliato con Cesare. Quello che alcuni dei generali di Alessandro, ed anche Annibale avevano scritto intorno ai più importanti loro fatti, non sussiste più. Del resto anche in qualità di scrittore, il Romano, se noi lo paragoniamo con quanti si trovano in pari circostanze e tentarono la stessa impresa, è rimasto ancor Cesare ed invitto.

Nel foggiare i caratteri, o generalmente come pittore istorico, è grande Sallustio: ma non è per altro nè sì uguale sempre a sè stesso, nè così chiaro come Cesare. Sentesi qua e là lo stento nella maniera di scrivere, e lo studio di correr dietro alle anticaglie. Anche nella storia, la cui

forma per altro si trapiantò più facilmente d'ogni altra dalle greche repubbliche, dove nacque, a Roma, l'imitazione di un determinato esemplare (come quel Tucidide per Sallustio) non potè darsi giammai senza conseguenze dannose.

In questo primo secolo della fiorente coltura romana e della sua eloquenza sentesi ben chiaramente quanto sia vantaggioso per una letteratura, che i principali della nazione vi prendano parte, e cooperino alla sua formazione. Essi per la condizione in cui trovansi ne hanno sempre dinanzi agli occhi tutto intiero il complesso, e non possono a meno di considerare e di giudicare ogni cosa nelle sue più ampie relazioni. E questo principalmente ha dato alla romana letteratura il suo proprio grandioso carattere.

Allorchè dopo la morte di Bruto cominciossi un novello ordine di cose, si fece signoreggiante nel secolo d'Augusto anche nella letteratura uno spirito ed un tuono intieramente diverso. La libera eloquenza dovette ammutire, e gl'ingegni si volsero invece di nuovo alla poesia, la cui voce non aveva potuto intromettersi (almeno universalmente) fra le sanguinose guerre civili degli ultimi tumultuosi tempi. Parve allora che nulla sarebbe acconcio a festeggiar degnamente la pace ristabilita e la fortunata signoria d'Augusto, e ad abbellirla col proprio splendore, quanto il destar grandi poeti nazionali, che si elevassero a classiche opere di primo ordine e di patrio argomento. A tal uopo non solamente venne favoreggiato Virgilio, ma ben anche Orazio e Properzio furono incoraggiati, e quasi a forza costretti dai principali dello Stato. Properzio con quella sua ricchezza di stile sarebbe stato acconcissimo ad un epico poema; ma egli voleva rimaner libero, vivere soltanto a sè stesso ed ai sentimenti di una nobile amicizia e di un ardente amore, di che tutta la sua anima era piena, e pei quali anche i suoi canti vanno animati e distinti da tutti gli altri Romani. Orazio

poi ebbe forse fra tutti i poeti a noi pervenuti una maggior disposizione all'eroica grandezza. Egli era un patriota il quale chiudevasi in petto il dolor che sentiva per la caduta repubblica, e per alleviarlo gettavasi ad ogni maniera di piaceri, e consacravasi alla poesia. Ad ogni occasione l'entusiasmo per la patria e per la libertà erompe possentemente a traverso della volubilità ch' egli affetta: egli non avrebbe potuto comporre un lungo poema tolto dalla storia o dalla tradizione patria senza lasciare apparire per tutto alcuni sentimenti che non s' affacevano più coi tempi, nè più si dovevano udire. Per questa cagione poi egli non potè corrispondere alle replicate istanze che gli venivan fatte.

Per lo contrario Virgilio, pacifico, ingegnoso e tutto pieno di sentimento com' era, per l' amore che aveva alla natura ed alla vita campestre, era sommamente adattato a diventare il poeta nazionale dei Romani. La maniera di vivere degli antichi Romani (siccome quella generalmente di tutti gli antichi Italiani) era intieramente fondata sull' agricoltura, e tutta campestre; dove i Greci furono invece per la maggior parte un popolo trafficante, navigatore e manifatturiere. Per sino i più nobili ed i principali di Roma nel buon tempo vivevano conformemente a questa antica usanza nazionale; ed anche più tardi, non ostante la corruzione della capitale, questo sano vigor di costumi e di sentimenti proprio di un popolo agricoltore e che vive campestramente non era spento per nulla nel rimanente d' Italia. Questo lato doveva dunque toccare, e di questo doveva giovarsi un poeta il quale allora avesse voluto diventare il poeta della nazione, e non restringere l' efficacia dell' opera sua all' angusta circonferenza della città capitale. L' amore che Virgilio portava alla natura ed alla vita campestre si fa manifesto già sin nel primo giovanil tentativo delle egloghe, e l' ha poi espresso maestrevolmente nel più perfet-

to dei suoi poemi, la Georgica. Così egli invece di depositare nella estranea forma dell'alessandrino poema didattico quella magnifica poesia tanto benefica per la pacificata Roma, e veramente domestica all'Italia nel suo spirito e nel suo contenuto, avesse introdotte le sue opinioni ed i suoi sentimenti riguardanti alla vita campestre e l'agricoltura nella sua grande opera, la quale doveva essere applicata alla patria antichità; e così ci avesse dato un quadro esteso e cômpiuto dell'antico vivere italico! Di questa maniera anche la patria tradizione eroica che egli voleva risuscitare avrebbe guadagnato un fermo terreno ed appoggio nel presente. Soltanto avrebbe dovuto comporre il suo poema eroico dietro un più libero disegno. Nell'augusto ordine dell'intiero ch'egli prescelse, la parte italica del poema rimansi troppo al di sotto della prima metà, nella quale egli seppe annodare tanto felicemente l'origine di Roma colla pomposa tradizione trojana, e giovarsi di tutta la sua ricchezza. Tuttavolta l'Eneide che il poeta lasciò non compiuta, e ch'egli anzi rifiutava e voleva annientare, è rimasta ben a ragione il poema veramente nazionale dei Romani. A giudicare soltanto dallo slancio dell'inspirazione o dalla facilità del nativo talento, Lucrezio ed Ovidio ci potrebbero forse parere maggiori poeti di Virgilio: ma quello in che questi si vantaggia sugli altri, è proprio il sentimento nazionale che in lui si palesa nel modo più espresso. Sol quando voglia considerarsi come una perfetta opera di poesia, l'Eneide mal si sostiene; poichè quella uniformià di cui mancano i migliori poeti romani nella lotta fra l'arte imparata e la forza lor propria, troviamo che manca eziandio a Virgilio sì nella rappresentazione come anche nella lingua, e massime poi nella disposizione di tutta l'opera.

Questa disuguaglianza riesce ancor più notabile nello stile di Orazio e degli altri poeti lirici. La poesia epica ha, più di ogni altra specie, alcuni

punti di contatto presso le differenti nazioni; sebbene anche qui l' imitazione dell' omerica forma abbia forzatamente limitato o condotto in errore Virgilio, e tanti altri dopo di lui. Ma lasciando in disparte la forma, dalla eroica tradizione di un popolo può tramutarsi con somma facilità qualche cosa in quella di un altro; mentre naturalmente nelle diverse tradizioni anche dei popoli più disgiunti si trovano molte cose affini e visibilmente somiglianti. Il che si può chiarire, o dicendo che la condizione di tuti i popoli in quel tempo primitivo, in quell' ancor giovanile sviluppo di forze fu in molte parti per ogni dove la stessa, o che quella concordanza spesse volte singolare accusa un' origine comune principalmente per quanto avvi di maraviglioso e di simbolico in queste poesie. Le tradizioni veramente epiche di tutti i popoli si trovano in moltiplice contatto fra loro, e presentano da per tutto gl' indizj di una mutua parentela: sebbene sarebbe difficile il ripristinarne la perduta connessione, e il mostrare non solamente in una critica indagine come le grandi tradizioni del mondo antico pullularono tutte da una radice comune, ma l'abbracciarne anche effettivamente l'intiero in poesia, e vivamente configurarlo di nuovo. Rispetto alla severa poesia drammatica, la conoscenza del grado di perfezione a cui giunse quest' arte presso gli altri popoli può servire in generale per esemplare e per misura del quanto sia lecito sollevarsi, e di quello che possa ottenersi. Soltanto bisogna astenersi da quella imitazione che si restringe semplicemente alla forma; il teatro, a volere che sia universalmente efficace, deve presso ciascuna nazione rivolgersi, come a suo fondamento, alla storia ed alle rimembranze nazionali, e prendere una figura tutta sua propria conveniente ai costumi, alla coltura, al carattere ed alla maniera di pensare del popolo in cui fiorisce.

Sopra tutto poi la servile imitazione è dannosa e da rigettarsi nella lirica poesia. Perocchè qual

merito e quale attrattiva può essa avere, se non quello principalmente di essere un liberissimo sfogo del proprio pregio, quando sentasi l'imitazione; e quando quello ch' esser dovrebbe tutto natura, apparisca null' altro che un' opera artificiata? Nei poeti romani si possono bene spesso discernere per sino i luoghi che essi hanno tolti ad imprestito nei greci esemplari, da quelli nei quali parlano seguendo il proprio sentimento. A malgrado però di questa ineguaglianza, Orazio fra tutti i poeti romani si è quello che come uomo più ci commove ed interessa; ma egli fa conoscersi grande principalmente in quei luoghi nei quali parla affatto da Romano, riferendosi all' antica elevatezza, a Regolo, a quell' esule illustre, od agli altri i quali, secondo la sua espressione, *furono prodighi della grande anima per la patria.*

Nella sola specie di componimenti tutta propria dei Romani, unica ch' essi abbian prodotta nel campo della poesia, cioè nella satira, Orazio è lo scrittor più ingegnoso. Questa romana satira (diversa anche per una determinata forma da ogni altra maniera di lirica scherzosa ed ironica) alla quale fu applicato il vero epico, maneggiato però con minor diligenza e con più libertà, è intieramente romana anche per lo spirito e per la materia. Tutto in quella si riferisce alla città capitale ed alle sue sociali relazioni, alle beffe ed alle allusioni che valer potevano in quella periferia, e certo ancora alla corruzione dei costumi che confluiva in Roma da mezzo il mondo (1). Un quadro della vita reale presa in sè sola può apparte-

(1) Questa è pure l'opinione di Quintiliano, nè sappiamo disconvenirne; perocchè lo stesso nome di *satura* o *satura*, ch' è tutto latino, è di ciò gravissimo argomento. Quelli che diversamente opinarono, forse confusero i *satiri* greci colle *satire* romane. Vero è che gli uni e le altre ànno quasi una medesima anima, ma non però si potrebbe dedurre una conseguenza ai latini certamente non tanta quanta è onorevole.

nere alla poesia soltanto per mezzo della rappresentazione, quando essa cioè sia veracemente artistica; ma alcuni tratti particolari, per quanto siano ingegnosi, non sono una rappresentazione, nè costituiscono un quadro. Quindi la romana satira, anche nella sua specie più ingegnosa, quale seppe maneggiarla Orazio, non può valere appo noi, se non come un surrogato alla commedia che i Romani propriamente non ebbero. Intendiamo di dire con ciò, che non v' ebbe commedia propriamente romana, la quale sia giunta ad un pieno e bello sviluppo. Se poi l'interesse della satira vien collocato nell'entusiasmo dell'avversione e dell'odio pel vizio o per la stolidezza, come trovasi in Giovenale, in tal caso quell' entusiasmo può forse riuscire lodevole, chi lo consideri moralmente, ma non è poetico mai (1).

(1) Niccolò Rigaulzio fa differire Orazio da Giovenale per istile. Egli dice: *Inter Horatium et Juvenalem non satirae, sed stili ratione discrimen*; stimando Giovenale superiore di Orazio e di Persio, perchè *licet in singulis satiris quorumdam argumentorum species prae se ferat, tamen ea, qualiacumque sunt, ita tractat, ut multa praeterea summo studio perverstigat, quae se aliud agenti obtulisse videantur; ac si quando in aliquem saevire proponit, adeo truculentus fertur, ut etiam obvios contradicet*. Ma questa opinione è falsa, perchè i tre mentovati satirici procedono per vie opposte. Orazio attinse alle fonti di Epicuro e di Aristippo le massime di una indulgente cortigianesca filosofia conforme ai tempi suoi. Persio, più di lui austero, seguì le discipline storiche, talchè per lui la virtù fu sistema, non pompa. Giovenale visse in tempo abbominevole, e manca dell' urbanità di Orazio: il suo riso morde e strazia, e tutto per lui si mostra orrida scena di sangue. Laonde Orazio non à nulla di comune con Giovenale, e la stessa disonestà in questi è una virtuosa e severa detestazione; in quegli è una galanteria, un trastullo, e sovente un consiglio. La qual considerazione fece ben dire al Monti: Quando cerco norme di gusto, vado ad Orazio; quando ho bisogno di bile contro le umane ribalderie, visito Giovenale; quando mi studio d'esser modesto, vivo con Persio.

La prosa raggiunse presso i Romani un grado molto più alto di quello a cui pervenne la poesia. Livio può dirsi perfetto nello stile; come anche in generale presso lui apparisce perfetta la storica esposizione secondo la forma oratoria propria degli antichi.

Nella prima metà della lunga signoria di Augusto si colse ancora la gloria dei grandi ingegni che allora si svilupparono, ma che per altro appartenevano quasi tutti agli ultimi tempi repubblicani, avevano veduto il grande, e nella giovinezza avevano respirata la libertà.

Diversa fu poi la schiatta più giovane, la quale era nata e cresciuta ne' tempi della signoria di un solo. E già negli ultimi anni di Augusto appariscono le tracce della decadenza del gusto, primieramente in Ovidio, per la strabocchevole pienezza della lingua già sensibile presso di lui.

Quanto rapidamente sotto la terribile oppressione dei susseguenti Cesari sia degenerata anche la storia (nella quale principalmente furono grandi i Romani) lo mostra l' incerto stile di Vellejo, quand' anche non pongasi mente alla sua indegna adulazione. Il vero capo e fondatore di un nuovo estremamente artificiato gusto tutto perduto in sentenze fu il filosofo Seneca. Quanto più l' oppressione del dispotismo cresceva, tanto più i pochi che nel loro animo reluttavano ancora, si gettarono in braccio allo stoicismo, il quale doveva piacer sempre più alle forti anime libere, a misura che più si vedevano signoreggiare all'intorno il contrario di questi sentimenti e di questi principj. La gonfiezza, l' esagerazione e lo snaturato vengono non di rado in conseguenza di una estrema politica oppressione. Noi le troviamo congiunte mirabilmente in Lucano coll' abbondanza di un alto sentimento repubblicano; egli è oggetto di maraviglia e di orrore considerare come uno stesso poeta viene adulando Nerone con espressioni che sono quasi delitti, e poi con una spe-

cie di idolàtria sublima Catone sopra gli stessi Iddii. La poesia romana (come se non potesse rinunziare del tutto al suo antichissimo e quasi dimenticato cominciamento) ritornò con Lucano all'epopea storica. Considerato in sè stesso, un grande avvenimento storico : quanto questo avvenimento sia lontano o vicino cronologicamente non importa gran fatto, ma solo si guarda alla sua intima importanza. A volere per altro che possa essere tolto ad argomento di un' epopea, debb' essere un avvenimento di tal natura, da signoreggiarvi il sentimento e l' inspirazione assai più che un ragionato disegno dell' intelletto, e da potervi conservare un libero campo la fantasia. Tale avvenimento poteva somministrare Alessandro, di cui la vita e le geste, per esempio la disfatta di Dario, o la spedizione alle Indie, avrebber potuto essere anche allora argomenti per un poeta, se si fosse trovato qualcuno che avesse potuto cantarli. La guerra civile fra Cesare e Pompeo, questa lotta di fazioni e di opposti sistemi di Stato, ben potè servire di argomento a drammatiche rappresentazioni in tempi a noi più vicini; ma nessun genio e nessun' arte avrebbe mai potuto ridurla ad esser materia di un' epopea.

La descrizione di questa età, in quanto al gusto, si compie coll'oscuro Persio, e colla sforzata maniera di scrivere di Plinio il vecchio, sebbene sia pregevolissimo il ricco contenuto di quest'ultimo scrittore, il quale in un solo esempio ci ha mostrato quanto i Romani, cogl' infiniti sussidj della loro possanza, avrebber saputo giovare all' ampliamento delle umane cognizioni come eruditi, se avessero voluto valersi più spesso a codesto fine dei mezzi ond' essi abbondavano.

Migliori tempi si rinnovarono ancora, ed ancora per una volta fu conceduto che dal trono di Augusto signoreggiasse sull' incivilito mondo un Romano di pensamenti e di grandezza antica. Siccome Trajano nel regno dei Cesari è l' ultimo che

pensasse romanamente, e che recasse ne' suoi divisamenti e nelle sue opere la romana grandezza; così Tacito, a cui può concedersi la stessa lode rispetto al sentimento ed alla rappresentazione, chiuse poco prima di lui la schiera dei grandi autori che Roma abbia mai prodotti. Egli era surto sotto i primi Cesari virtuosi dopo Nerone, cioè sotto Vespasiano e Tito: sotto Domiziano aveva ottimamente imparato ad osservare e tacere: sotto Nerva poi si veniva accostando il nuovo glorioso tempo che Roma doveva godere ancor una volta regnando Trajano.

La profondità del suo ingegno e l'arte dell' espressione tutta sua propria, è conforme e corrispondente a quella profondità; appariscono sempre più inimitabili a misura che altri indarno cerca e si forza di riuscire in questa imitazione. Egli merita di essere considerato come perfetto anche nella espressione, sebbene la lingua del suo tempo non poteva già più essere la grande lingua di Cesare, nè la lingua sì elaborata e perfetta di Livio. In questi tre autori, per quel ch' io ne penso, la lingua romana apparisce nella più alta purità e perfezione: presso Cesare in una semplicità e grandezza libera da ogni ornamento: presso Livio in tutto lo splendore e la pompa di una oratoria coltura, ma senza esagerazione, in bella e nobile forma; presso Tacito in una profondità, forza ed arte rinvigorita dall' antica dignità della pristina Roma.

QUARTA LEZIONE

Breve durata della romana letteratura. — Nuovo periodo sotto Adriano. — Effetti della maniera orientale di pensare sopra la filosofia settentrionale. — Libri di Mosè. — Poesia degli Ebrei. — Religione dei Persiani. — Idea della Bibbia, e carattere distinto dell'antico Testamento.

Quanto la letteratura e la filosofia fossero in Roma una pianta veramente straniera, apparisce dal piccolo numero di importanti scrittori che la lingua latina possedette, paragonato colla greca ricchezza ; non che dal breve spazio di tempo nel quale durò e fiorì l'arte romana e la coltura dello spirito in generale.

Da che i Scipioni avevano cominciata a favorire la letteratura e l'eloquenza de' Greci, e il vecchio Catone intanto per tener viva l'antica romana maniera di pensare contro l'irrompente spirito greco, pigliava ad argomento delle sue indagini e di alcuni suoi scritti la storia, la consuedine del vivere e la lingua degli antenati; e da che Ennio applicando in parte ancora a romani soggetti l'arte e la verseggiatura dei Greci, fondava la più antica scuola della romana poesia, v'ebbero in Roma e traduzioni dal greco, ed alcuni poeti e scrittori originali. Ma se a formare una fiorente letteratura è mestieri ben d'altro che di tali separati ed in parte ancora contraddittorj tentativi e lavori: se vi bisogna una certa correlazione ed unità, un più fermo e più regolare stabilimento della lingua, principalmente anche in

prosa, una tradizione progredente per mezzo della educazione, ed una più universale diffusione di tutto il sapere riguardante la lingua, le arti parlanti e la più alta coltura intellettuale; in tal caso dee dirsi che la romana letteratura cominciò soltanto con Cicerone, il quale ebbe nella fondazione di essa una gran parte, anzi la parte maggiore. Fino al suo tempo l' istruzione nell' eloquenza e generalmente la coltura intellettuale era tutta ordinata alla greca, e insegnavasi in greco sulle tracce di greci testi. Soltanto con Cicerone cominciò una pubblica scientifica istruzione anche in lingua latina, cui egli pel primo applicò con buon esito e rendette appropriata a' soggetti filosofici ed alla teorica dell' eloquenza. E non solo la lingua di Roma fu straordinariamente ampliata da lui, ma fu ben anche più fermamente stabilita; al che, per dir vero, cooperarono insieme con lui anche Cesare e Varone coi loro scritti grammaticali (1). Amendue hanno avuto, dopo Cicerone, la più gran parte in questo perfezionamento della letteratura propriamente detta romana: Cesare col favor che prestava alle lettere come oratore, ed anche colle fatiche alle quali si sottopose per fondare e diffondere una scientifica cognizione di quella lingua nella quale egli fu così perfetto maestro, e darle con ciò una stabile figura e determinazione, d'onde la sua forza potesse operare con più sicurezza e fermezza. Varone, come dotto raccoglitore e conoscitore ch'egli era di libri, come investigatore in fatto di lingua e di antichità, cooperò grandemente coi due già nominati a far sì che quell' età diventasse il vero periodo fiorente della romana letteratura. Già si son nominati nell' antecedente lezione i principali scrittori sino ai tempi di Trajano. Co-

(1) Caio Svetonio Tranquillo nel suo libro *de Illustribus grammaticis* dà moltissime peregrine notizie, che non àonosi altrove, intorno alla storia letteraria dei latini. Il perchè merita di esser letto e studiato da chi dell'antica storia della letteratura romana voglia essere appieno ammaestrato.

me ultima opera di quell' età, in cui fioriva tuttora il romano ingegno, può esser considerato il panegirico di Trajano composto da Plinio il giovane, degno soggetto della romana eloquenza risorta allora alcun poco, ma venuta poi sempre più per lungo volgere d' anni cadendo; la cui debolezza apparisce in tanti scritti panegirici composti ad imitazione di Plinio da' più tardi oratori per gl' immeritevoli successori di Trajano.

Il classico tempo della romana letteratura pertanto (contando dal consolato di Cicerone fino alla morte di Trajano) non durò più di circa cento ottant' anni. Ed in questo spazio di tempo cade propriamente anche il primo scientifico sviluppo di quella pratica dottrina, nella quale i romani possedettero lungamente una ricchezza tutta lor propria, cioè della giurisprudenza. Primieramente Cicerone e Cesare ebbero tutti e due il pensiero di raccogliere ed ordinare in un sol corpo tutto l'immenso numero dei dritti e delle leggi romane. Sotto Augusto e nei tempi successivi sursero le due scuole dei giurisperiti, l' una delle quali voleva giudicare secondo l' equità, l' altra secondo il severo diritto; e sotto Adriano la compilazione di un compiuto libro di leggi, desiderato già da Cicerone e da Cesare, fu effettuata per mezzo del così detto Editto Perpetuo (1).

Con Adriano cominciò un periodo di tempo affatto nuovo, non solo in riguardo alla politica dello Stato, ma ben anche rispetto alla coltura intellettuale. La lingua e la letteratura dei Greci rientrarono a poco a poco nel loro naturale diritto,

(1) Questo *editto perpetuo* fu compendiato dal pretore Salvio Giuliano 131 anno dopo l' Era volgare; e fu utilissimo, perchè gli *editti pretorii* non aveano più forza legale tanto erano pieni a ribocco di antiquato e superfluo. Volendosi di ciò piena cognizione si potranno consultare la *Storia della Legislazione romana di Ortolan* (Epoca degl' Imperatori §. 71); le *Istituzioni di Gaius* (1, §. 6); il *Codice* I, 17, *de veter. jur emul.* Cost. 3, §. 18. — 2, § 18.

ripresero la loro superiorità, ed acquistarono una sempre crescente signoria morale in tutto l'incivilito mondo politicamente congiunto sotto gl'imperatori di Roma.

Mentre che dopo Trajano divenivano sempre più rari gli scrittori romani di una certa importanza, ed anche quei pochi posti al confronto degli antichi, apparivano una ben misera cosa, e finalmente si vennero all' intutto spegnendo, destossi nella letteratura e nella filosofia greca una vita affatto nuova, una universale operosità dello spirito, una seconda ricca fioritura del greco ingegno, al quale sovente si mostra non indegna del tutto nè diversa dagli antichi tempi, neppur nella rappresentazione e nella lingua, e sempre si tiene al di sopra di quel ch' era stata nel periodo precedente. A dir vero, non sembra che i poeti di quella età producessero cosa alcuna o nuova od eccellente; ma con tanto maggior zelo furono coltivate la filosofia e l' eloquenza, le quali nella prima età degli Attici erano affatto divise, anzi ostilmente opposte fra loro, e appresso poi vennero sempre più collegandosi e confondendosi insieme. L' antica socratica esposizione della filosofia, qual si ravvisa nei dialoghi di Platone, non era più adattata nè allo spirito nè alla lingua dei tempi; que' costumi poi e tutto quel modo di vivere ch' essa presuppone, eransi fatti troppo stranieri, perchè quella forma potesse ancora usarsi con buon successo, o venire applaudita. D' altra parte la scientifica severità d'Aristotile si affaceva soltanto a pochi; e quindi tanto più facilmente surse allora una nuova oratoria maniera di trattare gli argomenti scientifici, la quale fiorì principalmente dai tempi di Adriano e degli Antonini fino all' Imperator Giuliano, e produsse una moltitudine di chiari scrittori in quella tarda età. D' onde riceve poi nuova forza l' osservazione che i Greci in quanto alla poesia furono in diversi tempi ora inventori e grandi, ora disadatti e ste-

rili, mentre nella rettorica invece si mostrano proprio come in un' arte loro innata, la quale in tutti i periodi, dai primi fino agli ultimi tempi, fu e rimase sempre tutta lor propria, e più di una volta in mezzo a circostanze tanto cambiate rinacque sotto nuova figura.

In mezzo al gran numero degli scrittori appartenenti a quest' ultimo periodo della greca letteratura, i quali nel complesso non sono importanti per l' indagatore, se non come fonti istoriche, o come un compenso di quelle opere migliori alle quali essi ebbero attinto; se ne trovano però alcuni forniti di un merito più universale anche per sè medesimi. E primo fra questi è Plutarco, le cui Vite, nonostante i difetti della sua maniera di scrivere e di giudicare, hanno però tramandato alla posterità un verace tesoro di saper morale, pregevolissimo anche appo noi. Il suo stile è verboso e non di rado confuso: bisogna saper eleggere il buon di mezzo alla trabocchevol pienezza delle osservazioni ch' ei viene innestando alla storia dei suoi personaggi; perchè se ne trovan molte per entro le quali non sono nè importanti nè all' uopo; ma da per tutto si fà egli conoscere un uomo di ottima volontà, e tale che, per lo meno dal lato morale, erasi appropriata tutta la ricchezza del classico tempo antico, o fattosene succo e sangue. Luciano poi ci fa manifesto che in quella età non s' era per anco perduta del tutto l' arte dello scrivere, nè del tutto s' erano estinti l' ingegno e lo spirito attico. Come ingegnoso scrittore in quella classe o maniera di opere che si compone di filosofia e di satira, Luciano va distinto per modo che pochi gli si accostano: ma soprattutto poi è grandissimo il suo pregio, qualora le opere sue si considerino come un quadro de' costumi del suo tempo. Anche nella storia Arriano meritò di esser detto il migliore istorico d' Alessandro, e di essere paragonato a Senofonte per una bella, ma semplice maniera di

scrivere. Marco Aurelio occupò un luogo troppo grande e troppo famoso nella storia dell' umana razza, perchè non dovessero apparir degne di osservazione anche nella letteratura ed attirarsi lo sguardo le stoiche meditazioni composte in greco idioma da quest' ultimo fra i grandi e virtuosi imperatori di Roma. Ma anche la storia degl' indegni successori di Marco Aurelio fu rappresentata da Erodiano con uno stile che appena si sarebbe aspettato a quei tempi.

Già Antonino Pio aveva accolti in gran numero nell' Imperio romano i greci filosofi di ogni setta in qualità di maestri, e prese, per così dire, al servizio dello Stato questa importante classe di persone. La filosofia, e più di tutte la stoica, dovette servire allora come puntello o come supplimento alla popolare credenza, la quale veniva irrimediabilmente precipitando. Quanto quella credenza nelle antiche divinità fosse caduta ed andata quasi in dileguo; quanto si fossero universalmente diffuse nel mondo romano l' inclinazione al dubbio, la libertà dello spirito e la miscredenza, cel fa conoscere Luciano; e per testimonio dell' universale bollimento e della risvegliata operosità dello spirito indagatore incontrasi appunto in questo secolo anche Sesto Empirico, che fra gli antichi fu il più esteso scrittore di scettica filosofia. Luciano poi nel suo spiritoso quadro morale ci mostra ancora siccome in quel medesimo tempo fosse universalmente signoreggiante la tendenza alle sottigliezze od alle fantasticherie; mentre in luogo dell' antica decadente popolare credenza, quasi tutta semplicemente poetica, venivansi allora sempre più introducendo una specie di scientifica superstizione le opinioni astrologiche, e l' inclinazione alle arti magiche ampiamente diffusa dalla preponderante influenza delle segrete società e confraternite, non che pubblicamente promossa negli scritti e nelle parlate lezioni dei filosofi. Sempre più universali si fecero gli effetti

della orientale maniera di pensare, della maniera di considerare il mondo, e della morale dottrina, le quali insieme colle antiche e pure fonti della verità trassero seco alcuni, per così dire, torrenti di un entusiasmo troppo più caldo e troppo più profondo, che il giovine e freddo occidente non avrebbe potuto immaginare e trovare di per sè solo. Anche nel gusto egizio delle arti del disegno ridestate sotto Adriano apparisce questa tendenza allo spirito orientale che diventava sempre più signoreggiante. Plutarco, con tutto che seguitasse Platone, ci mette innanzi la filosofia di lui ridotta già a quella figura dei tardi tempi nei quali essa cominciò ad accogliere in sè tutto quello che ancor rimaneva della dottrina pittagorica derivatasi dall' Egitto, o quello almeno che allora per tale spacciavasi; e si venne sempre più accostando alle antiche tradizioni e dottrine orientali, d'onde per certo dovette avere attinto anche Platone.

Questa nuova filosofia fu ben presto la sola che dominasse: le altre sette, come a dire, la scettica, l'epicurea, e per sino la stoica, scomparvero, siccome sette divise: ma pure alcune stoiche opinioni s' introdussero in questa unica filosofia greca che allora tutto inghiottiva, e che dalla parte in essa predominante denominossi *nuovo platonicismo*. Questa filosofia fu quella che per lungo tempo combattè il cristianesimo con ogni estremo sforzo d' ingegno; ed ancora sotto l' imperator Giuliano sperava di vincerlo, di rimettere in piedi l' antica popolare credenza, e di ravvivarla per mezzo della spirituale interpretazione che essa venivale attribuendo (1).

Questa lotta fra il cristianesimo e la filosofia pagana, fra l' antica teologia e la nuova credenza, fra una poetica mitologia ed una religione

(1) Questa speranza tornò vana, ed il cristianesimo ebbe tale e tanto trionfo, che i più aperti pirronisti dovettero confessarne la verità.

morale; questa nobilissima fra le lotte d'ingegno che l'umanità abbia mai presentate e combattute in sè stessa, non costituisce soltanto nella storia universale la divisione fra i due mondi che trovansi l'uno al contatto coll'altro, cioè fra l'antichità che cessa ed il nuovo tempo che piglia cominciamento; ma forma ben anche per la storia dell'incivilimento e per lo sviluppo della coltura intellettuale il punto di mezzo e di separazione intorno a cui tutto si aggira, e da cui tutto vien rischiarato. A voler mettere questa gran lotta e questo punto di separazione in quella luce in cui mettere lo dovrebbe una storia della letteratura (nella quale dovrebbe rappresentarsi non solo come studio di lingua ed oggetto di passatempo nelle arti, ma bensì nella sua efficacia sopra il destino delle nazioni e sopra tutta l'umanità) si richiedono ancora alcune considerazioni sopra lo spirito proprio della greca filosofia, sopra il posto occupato dalle dottrine e dagli scrittori mosaici e cristiani nella storia dell'umano ingegno, non che una breve rivista delle altre orientali tradizioni, le quali in parte furono applicate alle dottrine di Mosè e di Cristo, ed in parte furono pei Greci la più antica fonte a lor nota della sublime scienza.

Ci sarà data senza dubbio ancor più di una volta occasione di rappresentare in uno splendido quadro tutto ciò che l'umana facoltà inventiva possiede in una quasi infinita ricchezza di belle creazioni poetiche, capace di allettare e di ravvivare l'immaginazione, e quanto ancora i progressi dell'arte presentano di attraente per l'ingegno. Per ora noi dobbiamo tener ferma l'attenzione soltanto a quel punto, cui una irresistibile e necessaria brama di sapere contrassegna come il punto di mezzo di tutta la coltura e di tutta la storia dell'umano ingegno.

Platone ed Aristotile furono i più grandi maestri; anzi può dirsi ch'e' segnano il compiuto

giro di tutta la greca dottrina. Platone trattò in tutto la filosofia siccome un'arte; Aristotile come una scienza: nel primo noi vediamo la ragione pensante nel quieto stato della contemplazione e nell' ammirazione contemplativa della più alta perfezione. Aristotile per lo contrario considerò la ragione come una facoltà ed un mezzo dell' attività propria nel suo vivo operare, non solamente come la forza motrice di tutto il pensiero e di tutto l' essere umano; ma sì ancora come la prima legge morale di ogni attività della natura e de'suoi varj fenomeni. Platone è l'apice dell'arte greca; Aristotile è il complesso del greco sapere.

Dove Platone combatte contro i sofisti e li seguita nei loro laberinti, ivi egli è arguto e sottile; spesse volte ancora, non ostante tutta l'arte attica e la bellezza del suo ingegno, non ostante tutta la pieghevolezza e la perspicuità dell' idioma, diventa egli medesimo inintelligibile e sofistico al pari della dottrina ch' egli combatte. Tuttavolta però riesce facilmente chiaro e comprensibile affatto il concetto principale della sua filosofia. Secondo il pensar di Platone trovasi nell' uomo una oscura reminiscenza di perfezione divina, procedente da una originaria essenza infinitamente più nobile e più spirituale. Questa sua insita ed innata ricordanza delle cose divine è solo una ricordanza, non già una veramente perfetta intuizione e chiarezza; poichè il mondo sensibile, imperfetto e mutabile com' egli è, ci riempie di rappresentazioni imperfette, mutabili, confuse e fallaci, e con ciò ottenebra quell' originario lume. Nondimeno, sempre che nel mondo sensibile e nella natura si mostri qualche cosa somigliante alla Divinità, e per così dire una copia della più sublime perfezione, allora risvegliasi quell' antica reminiscenza; l' amore del bello empie ed anima il contemplante con una ammirazione, la quale, a dir vero, non è già diretta al bello in sè stesso, o per lo meno non è diretta alla sensibile apparizione di esso, ma sì

all' invisibile suo archetipo originale. Da questa ammirazione, da questa nuovamente risvegliata ricordanza, da questo entusiasmo che d'improvviso ci occupa, trae origine ogni altra cognizione e verità; la quale per conseguenza non è frutto di un freddo e riflessivo meditare secondo il proprio arbitrio e la propria arte, ma sta al di sopra di ogni arbitrio, di ogni fredda riflessione, e di ogni semplice arte, e viene partecipata quasi per mezzo della divina ispirazione.

Platone adunque assegnò alle nozioni di Dio e delle cose divine una fonte più alta e soprannaturale; e questo è ciò che propriamente distingue la sua dottrina. La parte dialettica delle sue opere è soltanto negativa, e quivi egli combatte l'errore con grande artificio, ovvero con artificio ancora più grande e non mai da nessuno raggiunto, ne conduce di passo in passo fino al limitare della verità. Ma quando poi egli vuole svelarla nella parte positiva della sua dottrina, allora egli, secondo la maniera orientale, parla soltanto per simboli e miti, e quasi con un poetico presentimento; fedele in tutto e conforme a quella prima dottrina fondamentale di una più elevata fonte di cognizioni, entusiasmo, ispirazione o rivelazione. Non vuolsi qui dissimulare che la sua filosofia rimase affatto imperfetta, e ch' egli medesimo non raggiunse una piena chiarezza e precisione. Il che principalmente si mostra per la discordia fra la ragione e l'amore o l'entusiasmo, non tolta punto di mezzo nella sua filosofia. Dov' egli parla intorno all'amore del bello ed al divino entusiasmo dov' egli espressamente riconosce che questi movimenti, dai quali egli fa procedere ogni più nobile verità, innalzando lo spirito molto al di sopra dei confini della riflessione e della fredda arte di ragionare, e contengono qualche cosa più elevata di quel che si possa per mezzo di questa raggiungere, quivi mostra di adottare e di presupporre una più viva e più sentita idea

della Divinità e della sua perfezione; mentre poi dove esercita l' arte puramente dialettica, egli cade non di rado nelle usuali rappresentazioni di un' immutabile ed assoluta unità della ragione, come la più alta idea della perfezione. In questa parte egli fu in qualche maniera circoscritto dalla preponderanza ch' ebbero sopra di lui i più antichi filosofi. In generale poi la sua dottrina rimase così incompleta qual' egli lasciolla, e come essa derivava la divina verità soltanto dalle reminiscenze, e l' esprimeva in simboliche dimostrazioni, non fu se non una memoria dell' antica filosofia asiatica rinnovata nella Grecia, una imperfetta spiegazione, ed un inopinato apparecchio del cristianesimo vestito di tutta la bellezza e di tutta l' arte dell' antica coltura e della socratica saggezza nel vivere.

Per mezzo di quest' ultima egli fu in parte preservato dalle mistiche sottigliezze o fantasticherie, del pari che i primi suoi successori in Atene, i quali dal sentimento della imperfezione della sua filosofia vennero piuttosto ricondotti all' inclinazione verso il dubbio ed allo scetticismo. Ma veramente però questa inclinazione all'astruso fantasticare, sviluppatasi poi tanto presentemente nei suoi successori, trovasi già anche nella sua maniera di pensare e ne' suoi principj fondamentali. L'ammissione di una fonte di cognizioni sublime e soprannaturale, indeterminata quale egli la concepiva e la rappresentava sotto l' aspetto di un' oscura reminiscenza, di un' ispirazione e di una superiore rivelazione che innalza l'uomo sopra i confini della riflessione, conduce di necessità a questo traviamento; fino a tanto che non soprarrivi qualche cosa differente e più stabile che valga a convertire questo vacillante ed incerto presentimento del vero, in un deciso e chiaro stromento per la maniera di pensare, ed in una chiara credenza pel vivere; fintanto che non ci è data la divina parola per mezzo della quale si scioglie

l'enigma dell'Eterno, e la falsa ispirazione si discerne della verace rivelazione.

Se quindi più tardi i seguaci di Platone cercarono di compiere l'edificio della sua dottrina con idee e tradizioni orientali; ciò, a dir vero, pel modo da essi tenuto, riuscì spesse volte disadatto all'attica coltura ed allo spirito socratico di Platone, ma non fu punto contraddicente colla sua filosofia nè col principio da lui adottato di una sublime fonte di cognizioni: poichè su questo medesimo principio fondavansi già più o meno tutte le orientali dottrine e tradizioni (1).

Non così facilmente possiamo chiarire il principio fondamentale di Aristotile, a motivo di una inintelligibilità, della quale si lamentarono sempre, e fino dai tempi più antichi, anche i suoi più costanti seguaci. Tuttavolta lo spirito della sua filosofia nel risultamento si può chiaramente dimostrare, e s'accorda assai bene con quella univer-

(1) Non vogliam trasandare di avvertire come Platone si propose di rappresentar l'idea del bene e del bello nella natura, nell'individuo e nella società, sopra il cui principio ànno lavorato i maggiori filosofi moderni. Oltrecchè egli si avvalse della forma di dialogo che talvolta è poetico, tal'altra drammatico, onde fosse meglio inteso e studiato, giusta la notissima sentenza del Venosino: *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci*. Alla qual pratica si è bellamente attenuto Cesare Cantù, il quale con sommo vanto ed onore à eletto il modo per cui tutti di tutto potessero aver cognizione — E però Platone pubblicò la sua filosofia in forma di dialoghi ordinati nel seguente modo tramandatoci da Diogene Laerzio.

Dialoghi	Dottrinali	Speculativi	Fisici
			Logici
		Pratici	Morali
			Civili
	Inquisitorii	Ginnastici	Educatorii
			Esercitatorii
		Polemici	Accusatorii
			Distruttorii

salmente riconosciuta e biasimata inintelligibilità. Ma come potè dunque avvenire che questo grande ingegno, perfetto maestro dello scrivere al pari che del pensare, perspicacissimo osservatore, e giudice argutissimo in tutto il campo dell' esperienza, ed oltre a ciò vero trovatore del pensar chiaro e determinato il quale per lo meno fu il primo che desse un fondamento e recasse a sistema la meditazione scientifica e logica, rispondesse poi in maniera sì oscura, incompleta ed inintelligibile alle più importanti quistioni sulla destinazione e sull'origine dell'uomo, intorno a Dio ed al mondo? Il motivo sta in ciò, ch' egli ammise soltanto la ragione e l'esperienza siccome fonti di cognizione, poichè quella più alta fonte da Platone indicata non gli talentava, o gli pareva troppo contraria al carattere scientifico. Questi due fonti (la ragione e l' esperienza) egli cercò di collegarli per mezzo di membri intermedj d' ogni maniera. Egli amava tanto questo metodo in ogni materia, che ripose persin la virtù in null' altro che nell' evitare gli estremi; e la definiva come la strada di mezzo fra due opposti difetti. Ad un somigliante partito egli ebbe ricorso anche per iscioglière nella scientifica considerazione del mondo esteriore l' antica contesa fra l' opinione di una eternità non soggetta a nessun cambiamento e la mutabilità di ogni cosa che si manifesta continuamente. Diceva, la prima divina cagione di ogni moto essere in sè medesima immobile; ma in questo nostro mondo sublunare ogni cosa essere sottoposta ad una continua mutazione, ad un continuo moto. Nel mezzo di questi contrarj estremi collocava egli poi il cielo sidereo od il mondo degli astri, il quale non è propriamente posto in moto per sè medesimo, ma si accosta per altro assai più alla prima divina cagione, poichè il suo circolar moto è perfetto ed esterno. Nello stesso modo, per empiere il gran vôto che separa la facoltà sensitiva dalla ragione, introdusse fra l' una e l'altra l'idea

di un intelletto passivo, di un senso comune obbiettivo. Tutto ciò può essere argomento di meraviglia dal lato dell' invenzione e dell' argutezza, quand' anche l' uomo non se ne possa contentar pienamente: questo metodo anzi può condurre alla più felice conseguenza ogni qualvolta si tratti di abbracciar tutto intiero e considerare da tutti i lati un qualche oggetto particolare tal quale ci vien presentato. Ma a quelle sublimi domande che l' uomo non può mai tralasciare di farsi, intorno alla sua propria destinazione, a Dio, ed al come si possa intendere e chiarire l' enigma del mondo, e tutto il creato, e la sua prima cagione fondamentale, a queste domande nè l' esperienza nè la cagione non danno una risposta che soddisfaccia. L' esperienza materiale di per sè conduce unicamente alla negazione ed alla incredulità: la ragione si confonde in sè stessa, e non può dare se non incomprensibili formole per risposta a quelle domande che pur sono tanto semplici ed inevitabili. Quest' ultimo difetto riguarda particolarmente Aristotile, la cui filosofia ondeggia in mezzo all' idealismo, che non ha terreno su cui si posi, ed al sistema dell' esperienza. Qualora si sguardi al più gran numero delle sue opere e delle sue investigazioni, principalmente nella parte pratica della fisica o del vivere, appare prevalente l' ultimo dei due sistemi predetti, ed Aristotile ci presenta nell' antichità come il maestro di ogni empirismo, non solamente per l' estensione del suo sapere, ma sì ancora in conseguenza del modo sperimentale da lui tenuto nelle sue ricerche, e del principio fondamentale ond' eran dirette. Il concetto che serve di base a tutta la sua più alta filosofia, è però senza dubbio il concetto idealistico dell' operosità determinatrice di sè medesima, cioè dell' entelechia. Se egli in luogo della sublime e viva percezione dell' intiero ci dà soltanto particolari osservazioni sopra singoli oggetti; o dove potrebbe abbracciare l' Intiero ed il Primo,

ci dà vuote formole e semplici astrazioni sull'essenza delle cose, è da notarsi che l'una o l'altra di queste cose incontrò a tutti coloro che seguitarono Aristotile sopra una simile strada, e che ogni cosa vollero attingere dal proprio individuo, dalla ragione, o dalla esperienza, e non hanno assolutamente voluto riconoscere nessuna più alta origine delle cognizioni, nessuna divina rivelazione e tradizione del vero.

Coloro però che nella filosofia hanno battuta la stessa strada di Aristotile, od una strada a quella somigliante, sono infiniti. Egli, a dir vero, ebbe in antico sol pochi e separati seguaci; poi venne un tempo in cui una legione di scolari, uscendo da tutte le cattedre dell' Oriente e dell'Occidente, si fece a professar la sua dottrina, senza per altro abbracciare lo spirito del maestro. Da che poi si fece pagare all' insegnatore la pena di quello onde gli scolari eran colpevoli, e si rigettò e vituperossi del tutto colui che prima si era divinizzato, v' ebbero ancora fino ai dì nostri parecchi i quali, senza saperlo, eran seguaci di Aristotile; in parte di quelli che poco o nulla lo conoscevano, e in parte ancora di quelli che uscian fuori come i più caldi suoi biasimatori e avversarj. La prima di queste cose può dirsi di quei pochi i quali, battendo la strada della profonda riflessione, caddero nel traviamento della idealistica intelligibilità in cui era caduto Aristotile: la seconda tocca coloro i quali, cominciando da Locke, non vollero ammettere se non solamente l'esperienza qual fonte unico di cognizione anche nella filosofia; ma poi quando vogliono procedere scientificamente, non possono mai rinunciare del tutto al pensare astratto, e quindi ancora non possono evitare una maniera formolare somigliante all' aristotelica.

Così questi due grandi ingegni, Platone ed Aristotile, abbracciarono in qualche maniera tutto

intiero il campo del pensiero e del sapere umano. Essi non furono conosciuti se non assai imperfettamente dai loro contemporanei, ma ebbero poi un' efficacia tanto più grande sulla posterità, di cui essi non solo per lungo tempo diressero quasi esclusivamente lo spirito negli oggetti scientifici; ma spesso ancora rispetto a que' principj fondamentali che sono base della vita. Ed anche ai dì nostri, dopo che lo spirito umano s'è fatto di due mila anni più vecchio, e s' è ampliato ed arricchito per mezzo di tante scoperte; dopo che noi invece dei pochi libri che Platone potè leggere, abbiamo intiere biblioteche di mirabili documenti antichi, o tentativi di arguti investigatori; dopo che finalmente il cristianesimo ci ha conceduto un vivo concetto di Dio ed una più profonda cognizione dell' uomo; anche ai dì nostri que' due pensatori appariscono sì pienamente nella loro grandezza, da potersi affermare ch' e' segnano ancora i confini ai quali può estendersi lo spirito umano; ed ogni filosofia è ancora inevitabilmente o platonica od aristotelica, ovvero è un tentativo per comporre fra loro felicemente o infelicemente quelle due vie dell' ingegno. Chi ammette una qualunque siasi superiore tradizione della verità, o fonte di cognizione, costui viene perciò appunto in contatto con Platone, ed entra nel territorio della sua filosofia, la quale non è già un circoscritto sistema, ma sibbene un' arte socratica ed una via dell' ingegno libera e capace di ogni ampliazione. A coloro poi i quali eleggono l' altro sentiero, della ragione e della esperienza, riesce difficile e quasi impossibile sì l' evitare, come il superare Aristotile; perchè egli nel cammino da lui battuto è insuperabilmente grande. La storia ci presenta ancor pochi esempj d' ingegni i quali, al pari di lui, abbiano abbracciata tutta intiera l' esperienza del loro secolo, e signoreggiatala scientificamente: in quanto poi al ra-

ziocinio, egli ne fu pienamente maestro quanto nessun altro il fosse giammai (1).

Di questi due elementi si compose la più tarda filosofia dei Greci, eccellente per l'arte, estesa pel sapere, ma troppo insufficiente per la verità. Lo spirito di Platone rimase signoreggiante, e tal diventò sempre più; solo cercavasi di supplirgli nell'esterna forma scientifica ond'era mancante per mezzo di Aristotile, e nell'intima perfezione della maniera di vedere per mezzo di varie dottrine e tradizioni orientali. Tale era lo stato delle cose in quel secolo in cui i Neoplatonici (2) sostenevano ancora l'inutile loro guerra contro la cristiana dottrina.

Non ostante una coltura intellettuale affatto diversa, quale era quella dei Greci, rivolta maggiormente all'esterna apparenza della vita, al bello, ed alle più serene figure dell'arte; non ostante la persuasione (perdonabile facilmente a quell'ingegnoso popolo) di un tal privilegio, ed una certa vivace nazional vanità; pure i più profondi indagatori appo loro, tanto nei primi, quanto negli ultimi tempi, conservarono sempre un alto rispetto verso il severo e sublime carattere del pensare orientale. I loro sguardi volgevansi principalmente all'Egitto, come all'antica fonte da cui essi derivavano anche la loro mitologia e le loro tradizioni; come ultimo sfondo poi al loro mondo spirituale apparivano ad essi le Indie. Incomparabilmente più estranea rimase a loro la credenza degli Ebrei; ed altrettanto diviso e lontano dalla loro maniera di pensare fu eziandio il culto dei Persiani. Cogli Egizj, coi Fenicj e coi popoli dell'Asia minore sentivansi i Greci congiunti dal vincolo di un comune culto divino, il quale, a malgrado di tutte

(1) Vedi l'opera di Giulio Simon in francese intitolata: *Studii sulla Teodicea di Platone e di Aristotile*. Parigi 1804.

(2) Il *Neoplatonismo*, di cui fu autore Plotino, consisteva nel credere Dio sostanza di tutto.

le diversità, accordavasi ancora incontrastabilmente non solo in qualche particolarità, ma ben anche nel principio fondamentale dell'intiero. Ma dagli Ebrei, ed in parte ancora dai Persiani, tutti gli altri antichi popoli a noi più conosciuti sentivansi affatto disgiunti, a motivo di una religione veramente ed essenzialmente diversa. Dopo che i libri di Mosè vennero trasportati nel greco idioma sotto il gran Filadelfo, ben potè averne taluno sentita ed ammirata anche prima di Longino la sublimità; tal altro (come accadde sì spesso più tardi) esser caduto nell'errore d'interpretarli platonicamente, o di far procedere Platone da Mosè, come tanti in diversi tempi hanno tentato di fare. Ma in generale però la credenza ed il vivere degli Ebrei (e così ancora più tardi la dottrina dei Cristiani) rimasero un fenomeno affatto straniero ai Greci ed ai Romani; difficilmente riuscirono essi a formarsene un giusto concetto; ed anche più tardi, quando già conoscevanli sufficientemente, ne portavano i più strani giudizj. Nè esser poteva altrimenti; da che erano intieramente diverse per sino le prime e le più semplici idee intorno all'uomo ed al principio dell'esser suo, non che intorno all'origine di ogni cognizione e coltura intellettuale signoreggianti presso queste nazioni. Secondo la dottrina predominante appo i Greci e i Romani, i più antichi uomini considerati come popoli primitivi erano sbucciati fuor della terra, in quella guisa che spesse volte il calore del sole dalla materia umida e pantanosa genera d'ogni maniera viventi, o per lo meno li sveglia; mentre la natura, la cui intima forza è sempre in fermentazione ed in opera, afferra ogni opportunità di far nascere diversi esseri semoventi ed animati, quantunque non del tutto perfetti nello sviluppo e nella figura. In questa dottrina uno degli elementi dell'uomo (la terra) fu preso troppo spesso in considerazione egli solo: l'altro più sublime elemento, cioè la divina scintilla nell'umano

ingegno, la riguardarono come sottratta al cielo con un rapimento, e rimasta poi proprietà dell' uomo in premio del ben riuscito misfatto. Mosè per lo contrario insegnava, l' uomo non essere nato per tutto ed a caso, ma sibbene in un luogo determinato averlo posto sopra la terra una mano dall' alto; il più elevato spirito divino poi non essergli già toccato per un furto e pel suo proprio ardimento, ma impartitogli per amore. Da questa dottrina emerge la seguente considerazione, quasi punto di unione per tutte le rimanenti antiche tradizioni, per la storia primitiva dell' uomo, ed anche per quella del suo ingegno: Che il più antico soggiorno dell' uomo, e il luogo del suo primo sviluppo, sia stata l' Asia di mezzo, giardino della terra avventuroso e benedetto sopra tutti gli altri paesi, cui da tutte quattro le parti irrigano magnifici antichi fiumi; e per una grande universale catastrofe avvenuta nella natura sia poi stata la presente generazione degli uomini divisa al tutto da una più antica e già estinta. I popoli che si formaron di nuovo dopo quella catastrofe procedono da tre grandi famiglie e razze del mondo primitivo, assai diverse fra loro nello spirito e nel carattere, cioè dai capi-stipiti Sem, Jafet e Cam. La prima schiatta diffusa principalmente appunto in quel centro dell' Asia, e fino dai primissimi tempi più illuminata delle altre; poi una seconda schiatta, ampliata singolarmente nel Nord, di popoli nello stato ancor di natura, rozzi ma non corrotti, e moralmente meno degenerati, i quali poi appunto per questo, più tardi, ritrassero il maggior vantaggio possibile dai privilegi dei popoli inciviliti più presto; finalmente una razza di popoli i quali già nel principio parteciparono di tutta la più alta scienza e coltura, ma poi a cagione di un' estrema corruzione morale e dell' abbrutimento intellettuale che ne consegue, si sfigurarono e decaddero fin da remotissimi tempi. Questa opinione vie-

ne si confermata dalle testimonianze e dai documenti del mondo antico, quanto più noi impariamo a conoscere di varii e d' importanti, non che da tutte le indagini, a misura che vengonsi ampliando e avverando, che si può considerarla come il fondamento di ogni storica verità. Tutte due le parti della nostra rivelazione, la tradizione mosaica e lo stabilimento del cristianesimo, sono in diverso modo il punto di mezzo per tutta la storia dello spirito umano. Il cristianesimo diede a tutto l' incivilito mondo romano ed alla moderna Europa nuova credenza, nuove costumanze e leggi, una maniera di vita affatto nuova, e quindi poi in progresso di tempo (perchè l' arte e la scienza procedono sempre dalla maniera di pensare e del vivere, e si conformano ad essa) anche un nuovo sistema di arti e di scienze affatto suo proprio ed intieramente diverso dall' antico. Ma la tradizione mosaica si colloca per la prima nel vero punto di mezzo, dal quale soltanto si può gettare lo sguardo su tutta l' altra coltura intellettuale dell' Oriente. Non già che questa intellettuale coltura non contasse anche presso qualche altro popolo una grande antichità, come la contò, per esempio, presso gli Egiziani. Sì fatta antichità viene incontrastabilmente provata anche dai documenti. Innanzi a quelle gigantesche opere d' architettura, le cui rovine sono ammirate tuttora dai viaggiatori, stupiva, già sono ventidue secoli, Erodoto, e le attribuiva ad una lontana antichità. Già prima di Mosè v' erano geroglifici, ed egli medesimo venne educato in tutta la sapienza degli Egizj. Ma ben a ragione la scienza e l' arte, le quali a foggia di sacri vasi contengono la divina verità ed a lei sola debbon servire, furono tolte di mano agli Egizj che le applicavano pessimamente e vituperosamente le abusavano. Molti moderni hanno cercato ogni possibile sotterfugio per non riconoscere questo privilegio del libro mosaico sopra tutte le altre asiatiche tradizioni, cioè che in esso

unicamente discorra pura e copiosa la fonte della verità. Alcuni hanno derivato tutto il sapere dall' Egitto, come già spesse volte accade dal tempo antico fin qui: alcuni esaltarono i politici ordinamenti ed il vivere dei Chinesi come perfettissimi, e la morale di Confucio come più pura d'ogni altra; od inventarono un popolo atlantico originario nel Nord; o si abbandonarono tanto all' ammirazione del profondo sentimento e della bellezza che regnano nelle opere dell' ingegno indiano, da adottare persino la cronologia dei Bramini visibilmente favolosa: e così rinunciarono ad ogni critica, ed adottarono, e sostennero qualsiasi inverosimiglianza e fantasticheria, piuttosto che prestar fede alla semplice verità (1).

(1) Il falso filosofismo oltramontano donò più luce e nobiltà al cristianesimo cercando contrastarlo. Noi però poniamo qui alcune di queste opinioni perchè meglio risulti la verità emessa — Dicesi che Mose, il più grande uomo che la storia conosca, sendo poeta insigne e profeta, primo storico, legislatore, politico e liberatore, sia stato un ente mitologico, e il *Pentateuco* opera antidatata di Esdra; perocchè nell' *orrido deserto* non vi erano penne ed inchiostro da scrivere i cinque libri di cui si tiene l'autore; ed oltracciò non per anco la scrittura era stata invenuta — Questa falsità è soppiantata agevolmente. Giosuè, successore di Mosè nel comando, narra di *Cariath Sepher* che vale *città dei libri* (*Ios. XV*, 15); e Beroso narra che Sisustro, prima del diluvio, nascose a Sispari le lettere e le scritture sue. (*Ber. in Ales. Polif.*) Anzi notevolissimo è un documento dell'anno V del Regno di Thoutmosi III, quinto re della XVIII dinastia, vissuto nello Egitto due secoli prima che fosse da Mosè scritto il *Pentateuco*. Champallion fu il primo a rinvenirlo nel museo delle antichità egizie di Torino. (*Rosselly, Cristo al cosp. del sec.*) Intorno alle altre obbiezioni mosse contro il legislatore degli ebrei ed alle confutazioni, consigliamo di leggere le istituzioni teologiche di Gaetano de Fulgure: *Exercitatio de Veritate Divinarum Scripturarum vol. VI.* il quale dichiarando i libri sacri, quanto al senso divino, ispirati; conchiude bellamente non esser da tutti

Fra i popoli che parteciparono a quella coltura orientale, la cui grande antichità nell' Egitto, nella Persia e nelle Indie vien comprovata dai monumenti, i Persiani furono sommamente affini agli Ebrei nella loro credenza e nella loro tradizione, ed appunto perciò dilungavasi grandemente dalla maniera di pensare dei Greci. Sotto la mite protezione di alcuni dominatori persiani il disperso popolo degli Ebrei potè raccogliersi di bel nuovo, ed il tempio venne un' altra volta rifabbricato. I Persiani odiavano per lo contrario il culto religioso egiziano quanto appena potevan odiarlo gli Ebrei: l' oppressione dei Persiani esercitata sopra l' Egitto era dura appunto per questo, che ne volevano sradicare la religione, da loro considerata come la più riprovevole superstizione ed idolatria. Anche prima che il greco Gelone, seguitando l'umanità propria al suo popolo, in un trattato coi Cartaginesi avesse loro imposto di astenersi per l' avvenire dalle vittime umane, il persiano re Dario aveva ad essi vietato quella barbarie, spinto senza dubbio dalle massime della sua religione più pura e più spirituale. I Persiani onoravano e riconoscevano il medesimo Dio della luce e della verità, che gli Ebrei, sebbene a questo conoscimento del vero andasse frammista molta invenzione e mitologia e qualche essenziale errore. Anche la sacra Scrittura dà a Ciro il nome di Unto del Signore, il che, a malgrado di qualsivoglia gratitudine, non si sarebbe mai detto di un Faraone egiziano. Tutta la maniera del vivere persiano, anzi tutto il politico ordinamento di quell' imperio fon-

possibili a intendersi. Perocchè l' ispirazione, come questo autore nota nel capitolo 3 del libro 2, si compone: 1.° di rivelazione del vero per lo innanzi ignoto: 2.° di parole affatto divine, onde ne viene in 3.° luogo l' *assistensa* e l' aiuto di Dio perchè non si erri. E però coloro i quali àn cieca la mente, e lo spirito infermo da non poter elevarsi a cotanta nobiltà, mai non potranno questa eccelsa verità intendere e apparare.

davasi sopra quest' alta credenza: Il monarca dover essere, come sole della giustizia, una immagine dell' altissimo Iddio e dell' eterna Luce. I sette primi principi del regno rappresentare l' Amshaspand o le sette invisibili figure, le quali, come precipue nel mondo degli spiriti, signoreggiano le varie forze e regioni della natura. Una tale dottrina era affatto straniera ai Greci. Lo stesso re dei Sirj, il quale perseguitava sì duramente gli Ebrei a cagione della loro credenza, e voleva costringerli ad adottare il religioso culto dei Greci, perseguitava del pari anche la religione persiana. Anche Alessandro avea voluto estirpare la Casta dei Magi, non tanto per signoreggiare egli solo, ma perch' e' si opponevano al principale suo scopo. Egli aveva in animo di congiungere in una sola nazione i Persiani ed i Greci; e in questo non poteva aver luogo per certo nessuna via di mezzo; ma bisognava o che i Greci adottassero il culto del fuoco abbandonando i loro templi (dei quali i Persiani sotto Serse ne avevan distrutti già tanti, siccome consacrati alla superstizione ed alla idolatria), o che la dottrina del Zendavesta fosse strappata fin dalle radici, e s' introducesse nella Persia il culto dei Greci o degli Egiziani.

L' errore essenziale della dottrina persiana consisteva in ciò, ch' essi riconoscevano bensì quella potenza la quale combatte contra ogni luce e contra ogni bene, ma non consideravano, che per quanto potesse la costei efficacia apparir diffusa tra gli uomini e nella natura, posta però in paragone con Dio, non doveva essere considerata per nulla; ch' eglino in somma riconoscevano un duplice Essere primitivo, una buona ed una cattiva Divinità.

Parecchi recenti comentatori, avendo considerata questa incontrastabile somiglianza fra il religioso culto persiano e la credenza degli Ebrei, hanno travolta affatto la cosa; come se gli Ebrei, durante il loro esilio e lo sforzato loro trapianta-

mento nel gran regno, avessero tolto ad imprestito ed imparato tutto o quasi tutto dai Persiani. Questa arbitraria supposizione non può andare a genio neppure al semplice indagatore istorico, perchè suppone così nuova e recente l'unione dei Persiani e degli Ebrei, la quale invece pel testimonio stesso delle due nazioni e per l'intima condizione della cosa dovette essere originaria; e dove s'istituisse una più accurata indagine, potrebbe crearsi intorno a ciò una ipotesi affatto diversa, piuttosto che concorrere in quella tanto superficiale. Posson bene trovarsi alcune gravi difficoltà, per recare ad una storica concordanza le tradizioni persiane di Kalomero, di Hosuhenk e di Dschemschid, coi primi sacri padri della Genesi, ai quali si ascrive una singolare illustrazione con Adamo e con Set od Henoch, poi con Noè e con Sem; o per recare in complesso la persiana successione dei patriarchi ad una critica corrispondenza con quella di Mosè. In generale però la tradizione sacra in tutti e due i casi s'innalza sopra un unico fondamento, e procede appo tutti e due i popoli da una rivelazione dei primi sacri padri, siccome fonte della divina illustrazione. Ma fu poi anche preso un punto di veduta del tutto falso a motivo di quell'erroneo giudizio e di quella fallace interpretazione. Il privilegio degli Ebrei su tutti gli altri popoli asiatici consiste propriamente soltanto nell'aver tramandata ai posteri e conservata pura ed esatta da ogni falsificazione la verità e l'alta scienza, loro affidata come un pegno tradizionale ed un bene a loro medesimi spesse volte negato, mentre che appo tutti gli altri popoli era affatto sconosciuta od estinta, o scambiata colle più rozze fantasie, ed in parte anche con vituperevoli errori: e ciò mediante la più severa fedeltà in una cieca ubbidienza e credenza. Questo privilegio e carattere, null'altro per avventura che negativo, lo portan seco tutti gli scritti sacri degli Ebrei, ma principalmente

quei di Mosè. Ciò che doveva essere di uso pratico siccome legge presso la sua nazione, vi è espresso colla più rigorosa determinatezza. Di universale intelligenza apparisce sul bel principio della sua narrazione quel che riguarda l' uomo interno: tanto intelligibile, da poter essere facilmente e con tutta chiarezza compreso anche da un uomo privo di ogni dottrina, da un selvaggio, e sin da un fanciullo, tosto ch' egli sia in grado di considerare alcun poco. Chiaro è eziandio l' universale della storia, della comune derivazione, e dei più remoti destini dell' umana razza, in quanto è necessario per la fede. Ma per lo contrario tutto ciò che deve servire soltanto a contentare una elevata curiosità di sapere, è sempre avvolto presso Mosè nel segreto. Ciò ch' egli accenna con geroglifica brevità intorno ai dieci primi progenitori e capi stipiti dell' antico mondo, fu argomento presso i Persiani, gl' Indiani e i Chinesi, d' intieri volumi pieni di mitologie, e di mezzo poetiche e mezzo metafisiche tradizioni. Il privilegio di una ricca poetica fantasia e di una ingegnosa metafisica, non che quello di una profonda cognizione della natura e delle sue forze, può concedersi di leggieri ai Persiani prima che agli Ebrei. Considerando lo scopo al quale gli Ebrei erano stati prescelti, ben potevan in tutto ciò rimanere a dietro degli altri popoli come anche nell' astronomia, nelle arti del disegno, o in quant' altro questi furono grandi. Soltanto sopra quelle quistioni, le quali in una ancor poco chiara veduta dell' avvenire potrebbon rendere vacillante la confidenza in Dio, contiene la rappresentazione, anche considerata sol come tale, e soltanto dal lato dell' arte, appartiene a quanto di più distintivo e sublime ci è rimasto dell' antico mondo. Non più col segreto che trovasi nelle opere di Mosè, ma chiaramente si esprime nei canti di Davidde, nelle allegorie di Salomone e nelle profezie d'Isaia quella sublime cognizione e quella idea della Divinità propria degli Ebrei ed

a loro particolarmente affidata; con uno splendore e con una sublimità, la quale anche giudicata soltanto come poesia, desta ammirazione, e levandosi al di sopra di confronto abbatte ogni nemico attacco; focosa fonte di divino entusiasmo, dalla quale anche i più grandi fra i nuovi poeti fino ai dì nostri pigliarono l' inspirazione agli slanci più arditi. Tuttavolta anche questa chiarezza è sempre come a dire, profetica e mezzo coperta, e destinata quasi a ricevere il suo pieno sviluppo soltanto nell' avvenire. Questo bisogna ben comprendere e diligentemente distinguere: ciò che predomina nei sacri scritti degli Ebrei, non è già la mediata chiarezza di un colto intelletto, quale si trova nelle opere d' ingegno dei Greci; non è quel giudizio pratico cosmopolitico, e quella forza di spirito o decisivamente efficace sopra la vita, toccata in sorte ai Romani, ma bensì è il profondo senso profetico: una specie d' intelletto in tutto diversa dalle due già mentovate, e da essere anche interpretata in un modo affatto speciale. Il loro sentimento e tutto l' esser loro non era tanto nel presente quanto nel passato, e principalmente nell' avvenire; ma presso gli Ebrei il passato non consisteva, come presso le altre nazioni, soltanto in una tradizione e in una ricordanza poetica, ma formava la più severa e sacra reliquia della divina loro fondazione e dell' eterno patto. Ed anche il pensiero dell' eternità appo loro non era disgiunto dalla vita temporale e dai temporali rapporti, come nella separata filosofia di quei Greci, ciascuno dei quali meditava da sè; ma sibbene era incorporato colla vita, colla maravigliosa antichità del popolo eletto, e colle ancor più pompose promesse del suo misterioso avvenire. Considerata anche storicamente l' età nella quale gli Ebrei furono veramente in fiore, non fu di lunga durata; la legislazione di Mosè ed il modo di vivere da lui prescritto non vennero quasi mai ad una piena e perfetta realtà, perchè il popolo non compiè mai lo

scopo del suo divino legislatore. Il tabernacolo del santuario aggirandosi lungamente pel deserto in siem coi destini del provato popolo, sollevossi soltanto per breve spazio sotto Salomone in tutta la pompa e come un tempio compiuto: ed anche quel tempio rovinò ben presto per propria loro colpa (1). Quando poi sotto la protezione dei Persiani dominatori venne rifabbricato, ben si raccolsero e si custodiron di nuovo i tesori ed i monumenti del tempo antico, ma già era per la maggior parte passata la stagione del vero fiorire per l'ebraico ingegno; e i più tardi Giudei, simili in questo ai Romani, non poterono più preservarsi dalla maniera di pensare, dalla coltura e dalla lingua dei Greci diffondendosi tra di loro. Ma l' intiera esistenza di questo popolo unico nella sua specie, fu e rimase sempre in quel profetico modo già detto, rivolta principalmente e quasi esclusivamente all'avvenire.

Se dopo di queste due prime nozioni vogliamo tentar al presente di abbracciare e caratterizzare più profondamente e come un tutto intero il complesso delle opere d' ingegno degli Ebrei, o sacri scritti dell' antico Testamento (per quanto può farsi in questo prospetto istorico dello sviluppo dell' umano ingegno nelle arti e nelle scienze, sul cui andamento e sulla cui sfera quel sacro antico documento ebbe appunto così possente efficacia), in tal caso noi dobbiamo prima di tutto allontanare ogni ingiusta e fallace idea del nostro soggetto. Noi consideriamo qui l' antico Testamento, non solo

(1) Tra tante sottigliezze dei filosofi, di cui nella nota alla pag. 138 abbiamo dato saggio, fu quella che sendo scritto nell' *Esodo* che un mezzo siclo sia pagato, giusta la misura del *tempio* che gli ebrei ebbero molti secoli dopo Mosè, ciò che il vantato legislatore scrive è tale anacronismo da farlo stimare personaggio del mito. Ma ciò discende dalla ignoranza della lingua ebraica, perchè il testo à *santuario*, come lo Schlegel sapientemente dice in questo luogo, e non già *tempio* come interpretano essi.

come il complesso delle opere letterarie degli Ebrei, ma come la parola scritta di Dio e come la prima parte di essa, e nondimeno introduciamo questo sacro libro nella storia della letteratura: poichè qual letteratura e qual dichiarazione e storia della parola e del suo sviluppo nell' umano sapere e nell' umana rappresentazione sarebbe mai quella da cui dovesse essere esclusa soltanto la parola divina? Ma il particolar culto divino e la cognizione di Dio propria degli Ebrei, non meno che il carattere e lo spirito proprio delle opere bibliche, si fa manifesto in modo chiarissimo qualor si confronti col suo contrapposto o con ciò ch' esso non è. Egli non potrebb' essere verun pagano culto naturale sidereo, ma un culto di Dio severamente morale in una eroica fede nella provvidenza. Così parimente non potrebbero esser punto misteri, nè una dottrina riposta (od esoterica), orgogliosamente oscura, riservata soltanto ad alcuni pochi eruditi e possenti, ma una vera chiesa nazionale, ed una teocrazia che anima ed ordina tutta la vita. Non potrebbe neppur contenere soltanto l' ingegnoso tessuto di una artificiosa filosofia, la quale porge bensì idee sublimi di Dio e delle cose divine, ma soltanto di rado, e non mai per sè sola opera con organica forza nel mondo creando e foggiando con durevoli effetti; ma sibbene un legame imperturbabilmente saldo, un vivo contatto e commercio con Dio, accompagnato da ingenuo timore e da immutabile amore.

Questi sacri scritti degli Ebrei compongono, più che non fanno le opere d' ingegno di qualsivoglia altra nazione, un tutto strettamente unito, anzi, come altri con ragione già disse, formando *un libro divino;* e in una permanente concatenazione sono l' ampliazione di un medesimo soggetto, lo scambievole compimento di un comune argomento continuato per un migliajo di anni. Egli è *un libro* perchè ha un solo argomento, cioè l' uomo e il popolo di Dio; egli è un libro per tutti, per-

chè il suo contenuto vale esemplarmente per tutte le successive età del mondo, e con ciò vale a modo di tipo per tutta l' umanità. Questo argomento e questo contenuto, che nel fondo è un solo, può nondimeno essere preso e raffigurato in una doppia relazione: e così quel sacro libro ha pure un doppio centro; mentre alcune parti principali ed alcuni scritti sono immediatamente diretti alla parola della vita, ed alla divina liberazione da operarsi per mezzo della medesima, ed altre invece sono dirette alla chiesa, o all' unione ed al legame degli eletti, ai quali questa parola della vita e del divino amore venne affidata e consegnata come un sacro tesoro della rivelazione, affinchè fosse applicata, approvata e diffusa. Questi due soggetti adunque non ponno esser assolutamente nè concepiti nè spiegati disgiunti l' uno dall' altro; ma si è possibile che in alcune parti prevalga più un'idea e in alcune un' altra; il che si farà pienamente manifesto tosto che discenderemo a più minuto esame. Quattro grandi e precipue parti dell' antico Testamento si feriscono principalmente, quasi al lor centro, alla chiesa dell' antica legge od all' eletto popolo di Dio: queste sono la Genesi, il Deuteronomio o la legge di Mosè, i libri storici, ed i Profeti; nei quali ci si rappresentano primamente l'origine e lo stabilimento dell' antica chiesa, quale essa uscì dalle rovine del mondo primevo e dal più antico tempo patriarcale; poi la vera fondazione, la compiuta legislazione ed organica direzione della medesima; indi più tardi nei libri storici, i destini, i traviamenti, le prove e le mirabili peregrinazioni del popolo eletto; finalmente poi appo i Profeti ci vien dipinta nella caduta di esso popolo la rigenerazione, la spirituale glorificazione, ed il futuro compimento dell' antica chiesa, come profezie per la conclusione del tutto. Il maraviglioso libro della Genesi, sebbene sia stato composto e ridotto a scrittura da Mosè in un tardo periodo di tempo, porta ciò nondimeno nel suo in-

timo spirito tutta intiera l' impronta dell' antico mondo, ed in ogni sua sillaba mostra sì fatta traccia. Egli è veramente il Vangelo dell' antico Testamento, mentre ci svela il grande segreto dell' uomo; e come contiene la chiave di tutta la rivelazione, così serve anche principalmente a chiarire e far manifesti i geroglifici dell' antico mondo, i quali non si potrebbero intendere altrimenti. Qui noi troviamo la vera spiegazione del male sopra la terra, e da questo tessuto son cominciate le altre antiche dottrine, le poetiche cosmogonie e le pagane stesse di Veda. Invece della falsa Maja degl' Indiani, noi vediamo qui la vera Eva, madre di tutti i viventi (1); come l' antico serpente condusse l' uomo al frutto della falsa scienza; e come tutto l' albero della terrestre creazione, insieme coll' errore del primo uomo e re della stessa, si corruppe e si avvelenò. Il principio di tutti i traviamenti dei Demoni lo vediamo noi in Caino e nella maledetta sua Progenie; com' essa verso il Mezzodì e il Levante si diffuse nel paese di Cam, e nell'originario culto dei Demoni professato dai Magi si fece e rimase signoreggiante sopra una gran parte dell' umanità. E Babele ci mostra poscia il primo cominciamento di ogni politica confusione, e di quella eterna dispersione di popoli e di Stati, la quale da mille e mill' anni si è venuta ampliando verso le parti occidentali e verso il Nord della terra in una perpetua successione di regni. Ma questa ge-

(1) I *Pourani*, libri sacri appo gl' Indous, narrano che il primo uomo ebbe per moglie *Pacriti* (*che dà la vita*), il che vale lo stesso del '*Heva* ebreo — Un antico proverbio chinese dice: *Non date ascolto alla donna*; e la chiosa aggiugne: *queste parole annunziano che la perversità della donna fu la prima fonte e radice di tutt' i mali.* Oltrecchè l' allusione di Esiodo — *Non lasciarti sedurre dalla donna*, attesta chiaramente la verità di nostra Religione. Così pure i messicani volendo simboleggiare la fonte dei mali, mostravano la donna che conversa col gran serpente.

nesi dell' uomo ci mostra il filo della divina verità e della sacra tradizione, il quale non mai s'interruppe, ma sibben continua nel silenzio a traverso al progressivo sviluppo del degenerato culto naturale; e ce lo mostra dal principio in Adamo stesso, padre dell' universo; poi in Set, in Enos e in Enoch (fatto degno della divina illustrazione, e nominato anche da altre nazioni pel più antico sapiente); nel giusto Noè che offerisce l' universale sacrifizio per la salvezza dell' intiera natura; nel prediletto Sem venerato come re e progenitore dai popoli più illustri; fino ad Abramo, con cui cominciò il tempo di una fede speciale nella Provvidenza con una piena sommissione dell' umana volontà alla volontà divina. Essa ci mostra, come la vera religione del mondo primevo non fu culto sidereo naturale, ma una pura conoscenza di Jevoah, un vero cristianesimo, sebbene ancora imperfetto: non come religione della legge (chè in tal forma appartiene a tempi più tardi), ma come una religione della Natura. Ma non era già la Natura stessa e la sua infinita forza produttiva, ch' essi riconoscevano e veneravano; bensì Dio o Cristo nella Nature Quindi noi dobbiamo anche distinguere accuratamente la pura religione di quei primi sacri padri dal natural culto sidereo del paganesimo già degenerato in tempi a noi più vicini. Ciò che quei primi padri avevano in loro potere per mezzo della preghiera come Enos, o della divina illustrazione e della pietosa rassegnazione come Enoch e Noè, fu sempre Jevoah, Cristo, o la miracolosa parla della Natura. Melchisedecco vien nominato come l' ultimo che ne fu al possesso, ed appartiene alla schiera di quei primi padri, mentre costituisce però il trapasso dalla parola della Natura alla parola della Legge, cominciatasi con Abramo, e come colui che tramandò a quest' ultimo, qual primo ministro della credenza, quella parola della Natura di cui egli era gran sacerdote. Dopo questo annodamento col primitivo mondo dei pa-

triarchi, principia con Abramo, ma più poi colla legislazione di Mosè, la seconda e veramente nazionale parte giudaica del sacro libro; in quella guisa che gli scritti storici formano la terza parte fra quei libri, i quali si riferiscono alla divina fondazione, al successivo sviluppo ed al maraviglioso procedimento dell'antica chiesa e del popolo eletto. Fra i Profeti, i quali nel moltiplice torrente della predizione formano la chiusa del tutto, risplendono i quattro grandi, i Cherubini nell'ancor chiusa arca della futura magnificenza, secondo il sacro numero quattro dedicato sempre nella Scrittura alla rivelazione della divina grandezza, e contrassegnata per mezzo dei quattro misteriosi simbolici animali. I dodici minori Profeti costituiscono però altrettante stelle di minore grandezza che circondano ed arricchiscono, quasi una corona di raggi, quelle quattro stelle principali di divina predizione. In generale il Testamento antico non è così severamente ed accuratamente conchiuso, come sarebbe per avventura il sistema di una qualche arte terrena, o di una scienza mondana; ma egli è come un albero vivo, circondato da molti arboscelli che riempiono il vôto all'intorno. Se, per un esempio, i libri storici più importanti ci rappresentano gli errori, le prove e la salutar fuga del popolo eletto nel suo complesso, quelle particolari storie ed ebraiche leggende, le quali secondo la consueta letterale istorica idea formerebbero soltanto una parte accidentale e puramente episodica del tutto (come a dire i libri Ruth, Giuditta, Ester e Tobia), ci mostrano quelle stesse maravigliose disposizioni della Provvidenza in persone singolari ed individui prediletti. Questi libri d'indole biografica sono da considerare come le parabole istoriche dell'antico Testamento. Quindi servono, per così dire, di comento a quella grande storia, essendone quasi l'applicazione al particolare; ed in mezzo all'apparente difetto di ogni importanza storica, contengono un senso simbolico tanto più ricco: di sor-

ta che poi eziandio chi considera lo scritto con idea più elevata e più spirituale, non vorrebbe trovarli mancanti del tutto. Ma i libri storici si debbono considerare come il solito tronco di quel vivo albero degli scritti sacri. La rivelazione mosaica, e particolarmente la Genesi, ne costituisce la cima e la corona, che, come il punto illuminato, si eleva alto nel cielo; ed i Profeti ne costituiscono il quadruplice piede, che getta nel prescelto terreno le radici, dalle quali dee pullulare il cristianesimo nel suo sublime compimento. Oltre tutti quei libri dell'antico Testamento in fino a qui nominati (i quali si riferiscono tutti alla chiesa dell'antico patto, o del popolo eletto di Dio, come al loro oggetto principale ed al loro centro), avvi ancora nella sacra raccolta un'altra schiera di scritti, i quali io vorrei nominare libri del desiderio, perocchè hanno per iscopo soltanto la parola della via, e della liberazione stessa nella fede e nell'amore, nel vivo desiderio e nella promessa, senza una immediata relazione alla chiesa ed alla storia del popolo eletto, od almeno affatto indipendentemente da quanto avvi di positivo nella legge, e da tutte le particolarità nell'organica costituzione del popolo istesso. A questi libri del desiderio appartiene innanzi tratto quello di Giobbe, il quale con tutto che sia estraneo ad ogni rapporto coll'opere di Mosè, nondimeno per la maniera di pensare ci offerisce un importante, anzi un necessario compimento della rivelazione di Mosè stesso; dacchè fa sorgere dal profondo dell'animo e dispiega lo spirito della fede e della confidenza in Dio in una età della religione, in cui le promesse dell'avvenire non apparivano ancora in così chiara luce. Ordinato e posto così in rispondenza cogli altri il libro di Giobbe, apparisce allora nel suo vero posto e nella sua vera e importante significazione rispetto al tutto. I Salmi formano il secondo membro in questa schiera, e i libri Salomonici il terzo, i quali secondo il triplice grado del-

l' interna vita cristiana, consistente in un triplice accordo di Fede, di Speranza e di Carità, si distinguono per sè stessi, e si caratterizzano assai chiaramente. Poichè, siccome il libro di Giobbe è diretto soltanto a conservare la fede nella pazienza; come gli scrittori Salomonici ne fan conoscere il misterio del divino amore, e le sentenze di quella sapienza la quale procede dall' eterno amore, ed è anzi esso amore medesimo, così i Salmi sono i cantici del divino desiderio e della promessa, in lotta colla più ansiosa speranza. Ma come il Giobbe più si accosta e si attiene al più antico tempo di Mosè, così gli altri due libri, e particolarmente i Salmi, nell' ordine delle idee lor Proprie e nel particolar loro andamento dei pensieri sono spesse volte il modello ed il fonte dei profeti. E quindi poi questi tre membri con quelle quattro parti principali già dette formano un tutto variamente annodato, vivamente abbracciando con quella triplice forza dello spirito divino l' essenziale stipite della fondazione, della storia e della profezia del popolo eletto. La perfezione e la beatitudine cristiana in questi tre sacri libri è tuttora avvolta d' un modo sublime in una nube. Il Giobbe ci mostra la fede nell'eroica pazienza del male; Salomone ci manifesta l' amore nel segreto simbolico, ravvolto in una veste variamente ornata; e i Salmi spirano e pongono in immagine la speranza lottante col vivo desiderio terreno. In questi ultimi, Cristo, l' eterna parola della vita e della riconciliazione, si esprime da per tutto con estrema singolare chiarezza; e quindi è che i Salmi d' allora fino al dì d' oggi (e per sempre) furono usati e considerati nella cristianità come il fondamento di tutti i cantici corali: ed anche considerati come libro di preghiera, formano il tuono fondamentale e la ricca fonte di ogni prece cristiana. Egli è il ritrovamento del figlio e del padre, l' ansioso desiderio del figlio diviso dal padre, e cercante Iddio nella terrena lotta, e il pietoso abbassarsi del-

l' eterno padre, cercandosi nel central punto del loro amore. E questo è il punto dal quale la particolare idea della divina inspirazione può generalmente ricevere un lume suo proprio, vale a dire l' intima essenza dell' inspirazione; mentre il compiuto cielo dei sacri scritti, od il Canone (il quale deve abbracciare tutto quanto è necessario ed essenziale per la dottrina e per la costituzione ecclesiastica) secondo questa regola viene positivamente determinato e dogmaticamente stabilito per mezzo della confermata tradizione e della giusta autorità. Se dunque lo spirito di Dio è tale, che procede insiememente dal padre e dal figlio, egli predomina per conseguenza principalmente colà dove tutti e due (il nascosto cuore del padre nel suo ardente desiderio di creazione e nella onnipotente profondità dell' amore, e la misteriosa parola dell' eterno figliuolo) s'incontrano vivamente e si confondono in una fiamma d' illustrazione. Questa unita e compiuta forza del vivere e dell' operare divino è l' impronta visibilmente ed evidentemente portata in sè dagli scritti sacri in tutto al loro spirito e nella loro forma; sebbene in alcune parti prevalga l' onnipotente cuore del padre, in altre più chiaramente traspaia il lume del figlio. E se noi ora ci domandiamo d' onde viene alla Bibbia, persino nelle sue parti poetiche, una inspirazione più che pindarica, una sublimità più che platonica nella pura intuizione della Divinità, vedremo esserne fonte appunto quello spirito che procede dal padre e dal figlio. Ma se noi vogliamo determinare più da vicino il carattere e lo spirito dell' antico Testamento secondo quei quattro sacri animali simbolici i quali segnano e distinguono pienamente e da tutti i lati tutta la rivelazione della divina essenza, ben si può dire che i libri dell' antico patto stanno soprattutto nella impronta del leone, come nell' elemento dell' ardente volontà e della coraggiosa lotta nel divino fuoco. Ma come però questo buono e pietoso coraggio leonino è rivolto sol-

tanto al di fuori, e nel più intimo cuore invece nutre soltanto il dolce e tranquillo senso amoroso dell' agnello, e fin dall' antichità tutte e due queste simboliche immagini vengono per tal maniera legate ed annodate fra loro; così anche nel più interno e nascosto midollo del sacro libro, di sotto al velo di questa forza leonina s' innalza la cristiana figura dell' agnello, come simbolo ed evangelio dell'eterno sagrifizio e dell'amor divino (1).

Dopo aver in questa guisa tentato di rappresentare l' ordine e la disposizione organica dell' antico Testamento nella sua unità, la costruzione dell' intiero nella sua settemplice divisione e ne'suoi sette membri principali, oltre agli accessorj che la circondano, ci resta ora di venire notando anche la proprietà nell' espressione e nella forma esterna, di cui la Bibbia si vale, considerata nella sua essenza. Queste forme proprie della sacra Scrittura, od almeno in esso lei prevalenti d' un modo particolare, sono quattro: il Proverbio, il Parallelismo (singolarmente nella parte poetica), la Visione, nei libri e nei luoghi profetici, e finalmente la Parabola e l'Allegoria; l' ultima delle quali non solamente signoreggia in alcune parti speciali, ma si anima il tutto persino nella maniera di pensare affatto simbolica. La forma del Proverbio, come la più semplice espressione di un pensiero vivace, perciò anche grandemente simbolico, è sopra tutte le altre appropriata al tempo più antico di tutte le nazioni, ed alla semplicità del loro sapere e del loro pensare, e quindi ancora è comune a tutte le nazioni in quella prima loro età. Anche presso i Greci notammo gli aforismi in luo-

(1) Chi maggiori cognizioni volesse intorno ai sacri libri, legga il Cantù *Storia universale*, *lib.* 2, *cap.* *X*, *arti e coltura degli Ebrei* — Quanto al poetico sublime di essi valga l' opera di Herder, *Spirito della poesia ebraica*: i cinque trattati del dottore Lowth; il De-Wette, *Comment. liber die Psalm.* EIDELBERGA 1836; e l' Ewald, *Die poet. des A. B.* GOTTINGA 1839.

go de' proverbj, nei quali da principio si espresse quanto quel popolo sapeva, non che i distici dei poeti gnomici. Molto più poi predomina il metrico proverbio nel complesso delle opere letterarie indiane, la Schloka, il disticon particolare al Samscritto; mentre i più grandi poemi di ogni specie, ed anche molte opere scientifiche del tempo più antico sono composte al tutto in questa forma: ed anche le altre maniere metriche si son derivate per la maggior parte da questa forma fondamentale. Il proverbio indiano ha una grande ed evidente somiglianza con quello degli Ebrei: esso però procede ne' suoi quattro piedi di otto sillabe l' uno in una simmetria molto più severa che non è quella del proverbio ebraico, il quale è più libero, ed anche nella costruzione dei pensieri spesse volte è irregolare e simbolicamente più vago; di modo che nei passi più ricchi di idee quasi ogni proverbio viene a formare un geroglifo in parole. Questa forma corrisponde più d' ogni altra allo spirito di una superna rivelazione: è la naturale espressione in cui il decreto dell' Eterno si diffonde tra gli uomini e nel mondo; e quindi il divino *Fiat*, cui il fatto alla parola tien dietro creando, si è quello che dà al proverbio biblico la propria impronta e il carattere suo particolare, o in cui questo carattere, come specialmente nella Genesi, si manifesta al più alto grado. La qual forma poi dal parlare precettivo della divina legge, o dal proverbiale della profezia fu trasportata anche la storica narrazione, ed a qualsiasi altro discorso, e conservata poi da per tutto. Nella sacra poesia degli Ebrei, insieme con quella general forma biblica per proverbj, predomina anche una legge particolare tutta e propria, consistente in una successione di pensieri atta a toccar vivamente ed in un ritmico movimento non solo di parole e di sillabe, ma di immagini e di sentimenti, che in una libera simmetria s' innalzano e si abbassano, e van fluttuando fra di loro a guisa delle onde

del mare. Questo ondeggiar dell' ansioso desiderio, questo fluttuar de' pensieri d' un' anima che cerca Iddio, viene eccellentemente espresso dal parallelismo dei canti ebraici, il quale nei Salmi ha luogo non solamente nei singoli versi e membri diversi, ma prevale anche nella costruzione dell' intero: diviso perciò nelle sue più grandi strofe ed antistrofe, o conclusioni. Un severo metro ordinato per numero di sillabe, o per valor ritmico, o per cadenze di uniformi suoni nella rima, non potrebbe adattarsi nè alla dignità, nè al sublime volo delle sacre Scritture, quanto quella semplice e libera forma originale del poetico movimento, la quale consiste soltanto in una ripetizione e risonanza d' immagini e in un ritmo di pensieri. Ma in generale dalla sacra Scrittura, considerata come il documento primitivo della parola scritta, noi non dobbiamo aspettarci tutte le forme artificiali terrene, ma quelle soltanto che possono aver luogo anche in un mondo più elevato ed in un ordine di cose puramente spirituale. Le forme drammatiche non si possono neppur pensare in quell' opera, nè i concetti proprj dell' epopea, nè le rettoriche esercitazioni, nè i trattati scientifici ridotti a sistema; ma ben può trovar luogo anche in quel mondo invisibile di pensieri divini e di nature spirituali, tanto in parola e in iscritto, quanto nel proverbio, l' intima forza creatrice della volontà; ed anche gli spiriti incorporei manderan fuori la voce dell' interno sentimento in un canto non più terreno. Di qui sono determinate le forme speciali d' arte e di lingua, che la Bibbia, qual monumento e complesso della divina parola, poteva adottare per l'uso proprio, principalmente anche in quella parte la quale corrisponde a ciò che noi in modo terreno chiamiamo filosofia o poesia. E per la poesia in generale si fa da ciò manifesto, perchè fra tutte le specie, sebbene l' epica, storicamente presa, sia la prima, la più antica e

la fonte originaria di tutte le altre, e la drammatica, risguardata dal lato dell' arte, si stimi il sommo grado, la corona e il compimento del tutto; nondimeno per la religione la specie lirica è sempre rimasta la più sublime, la più adattata e la più degna; come sotto questo rispetto anche nella poesia dei popoli pagani gl' inni occupano il primo posto. Generalmente parlando, nella Bibbia e negli scritti dell' antico Testamento non avvi alcun passo, in cui la bella forma predomini sol come tale; ma sempre parla la cosa in sè stessa; e sono parole della vita, nelle quali la maggior semplicità e chiarezza va congiunta con una inarrivabile profondità; e la pienezza del misterio presentata nella semplicità di una storia priva di ornamenti, nella sola effusione del cuore senza qualsivoglia lusso di arte (1).

Nel Parallelismo de' proverbj e dei cantici ebraici, nel quale consiste la seconda forma propria della biblica esposizione, noi scorgiamo un' anima affatto signoreggiata dall' inspirazione e trascinata nel torrente dell' eterno amore; e come la

(1) S. Paolo ripugnando a tutti gli artifizi retorici, ripeteva: *Non judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum* (Cor. X, 10); guardandosi di mescolar la umana colla divina sapienza: *Non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis*. (Ibid. 4.) Non pertanto egli possiede tali modi persuasivi, che la Grecia punto non insegnava, nè Roma potè apprendere; di che, come bene avverte il Bossuet, fu cagione il *Ministero della divina virtù per cui l'Apostolo si rendè soggetta ogni cosa*. — Parimenti il sublime della Scrittura discende da quella inimitabile semplicità, per cui lo stesso Omero apparisce meno grande al confronto di essa, come addimostra Chateaubriand nel *Genio del Cristianesimo*. Lib. VI. cap. 8 e 4 — Laonde l'orientalista Jones non sappiamo quanto bene si apponesse reputando la Bibbia come libro contenente più eloquenza, più verità storiche, più morale, più ricchezze poetiche, in somma più bellezze di ogni genere che non se ne potrebbero raccorre di tutti gli altri libri, in qualunque secolo e lingua composti.

scorgiamo, così ancora partecipiamo ai sentimenti di lei: ma nella Visione, ch' è la terza forma propria della Bibbia, noi vediamo lo spirito pienamente rapito da Dio in una regione di più pure intuizioni, dov' esso non governando più sè medesimo, vede e parla soltanto cose che non sono di questo mondo. Il Salmo è un libero sollevarsi dell'anima a Dio; nella Visione per lo contrario lo spirito si trova piuttosto in uno stato di siderea passività, e rimane perciò abbandonato del tutto all' influenza divina.

La natura de' sacri scritti, come documento originario della rivelazione divina, porta già seco per sè medesima, che parecchie loro parti principali costino affatto di visioni, e che anche negli altri, e quasi in tutti i libri della sacra Scrittura, quand' anche non appartengano a quelli di argomento veramente profetico, pure vi s' introduca non poca parte di questa specie. Ma come, generalmente parlando, l' intima e nascosta essenza delle cose divine può farsi conoscere ed esternarsi soltanto per mezzo della rivelazione; così anche quelle spirituali intuizioni del mondo invisibile sono intieramente vestite di un particolare linguaggio d'immagini, e non ponno essere partecipate altrui se non simbolicamente. Questo ci guida alla quarta forma propria del biblico modo di spiegarsi cioè allo spirito allegorico predominante in ogni parte di quello scritto. Qui non solamente tutte le espressioni e tutto il linguaggio si compongono di immagini e di simboli, non solamente i misterj dell' antichissimo mondo vi sono introdotti e conservati in geroglifi d' inalterabil chiarezza; ma persin quello che è più recente e che appartiene alla storia, oltre al significato semplice e storico, ne riceve anche un altro più profondo e simbolico. In quella guisa che la religione dell' antico Testamento in ogni parte si manifesta siccome destinata ad essere soltanto una preparazione e un tipo, un simbolo ed una profezia del cristianesi-

mo, nè può essere intesa se non sotto questo lume ed in questo spirito; così anche questa significazione figurativa e questo senso simbolico è specialmente proprio del vecchio Testamento, non men nell' intiero, che nei singolari avvenimenti del popolo eletto, dove la storia stessa è profetica, e riceve un allegorico riferimento, mentre per lo contrario la semplice forma dottrinale della parabola mostrasi ancor piu sviluppata nel Testamento nuovo. Tutte queste rappresentazioni, le quali non sono soltanto rappresentazioni, ma sì ancora verità, e quindi non servono solo al diletto, ma ben anche all' istruzione, costituiscono gli elementi di che si compone la lingua geroglifica propria della Scrittura, e quella viva chiarezza di fantasia che è il distintivo della rivelazione della simbolica veste.

Fra le maniere e le forme diverse della simbolica espressione, quale predomina in generale nei monumenti dell' antichità, ma in particolare però nella Bibbia, noi secondo le forze elementari della coscienza ed essenza dell' uomo possiamo distinguerne principalmente quattro. L' allegoria, propriamente detta, anima e personifica gli astratti concepimenti della ragione secondo un particolare scopo ed arbitrio. Per lo contrario negli avvenimenti simbolici della storia figurativa avvi un reale riflesso e pronostico, in cui la natura nelle sue produzioni di secolo in secolo si ripete, secondo il volere del Creatore, e si specchia nella sua propria fantasia. Nel geroglifo egli è l'Eterno istesso ed il suo misterio, il cui intendimento vien fatto simbolico in una sensibil figura; mentre che la parabola discendendo da questa altezza agisce moralmente sul cuore, e s' introduce nella vita con più tranquilla forza.

Da questa simbolica proprietà e da questo costante carattere della Scrittura viene poi fondata, come essenzialmente necessaria ed appropriata, anche quella sposizione ed interpretazione allego-

rica, la quale in antico era usata generalmente, e fu sanzionata anche dai Padri della chiesa. Se noi dunque alla giusta idea dello spirito particolare nella coesione del padre col figlio, o della divina inspirazione della Scrittura, ed alle quattro speciali forme bibliche in questa maniera caratterizzate, aggiungiamo anche l' idea della profonda e compiuta interpretazione secondo il triplice senso; in tal caso avremo dinanzi agli occhi lo spirito e la veste della Scrittura secondo la essenzial sua natura con quella chiarezza che qui vien richiesta dal nostro scopo. La prima interpretazione è quella che si fa secondo il senso letterale, la quale si riferisce soltanto alla materia meramente istorica o morale e semplicemente dommatica, ed alla sua giusta grammaticale intelligenza. La seconda maniera d' interpretazione è appunto l'allegoria, la quale, come un concepimento dello spirito, oltre al senso letterale ed istorico, reca in luce anche il senso più profondo simbolico e la significazione figurata. Ma la terza e più elevata interpretazione è quella secondo il mistico significato nascosto, il quale, senza distinzione se sia o no accompagnato da immagine, move sempre dal segreto dell' anima e dalla sua unione con Dio; di modo che la sposizione è diretta all' intima psicologica intelligenza di questo segreto. In questa cognizione *secondo l' anima* pervenuta già alla piena chiarezza, ben si può dire, essere veramente l' eterna parola dell' amore che si manifesta nel suo proprio splendore. Con questa idea della sublime chiarezza nella misteriosa intelligenza e corrispondenza dell'anima unita con Dio, noi possiamo finire opportunissimamente tutta questa considerazione intorno al Sacro Libro.

Volgiamo ora uno sguardo alla lingua ebraica, la quale fu scelta come vaso e stromento da riporvi questo divino dono della rivelazione. Ma per conoscere più da vicino il carattere proprio di questa lingua, ed il luogo che le appartiene fra le

restanti dell'antichità, noi dobbiamo metterci dinanzi agli occhi gl' intimi elementi del discorso stesso colla guida di una più profonda filosofia, mentre dalla prevalenza dell' uno o dell' altro di questi semplicissimi elementi si determina anche lo spirito particolare ed il carattere predominante di tutta la lingua. Noi partiamo ordinariamente le lettere in vocali e consonanti; secondo la qual divisione viene dimenticato del tutto un terzo elemento, il quale è importante al pari degli altri; ma perchè meno visibilmente apparisce, per questo è anche meno considerato. L'aspirazione con lettere sue proprie ch' essa produce o cambia nella loro essenza, è quella parte più sublime, alla quale non venne per anco assegnato niun luogo nella imperfetta divisione or ora mentovata; e il complesso delle lettere suscettive di cambiamento per mezzo della vivace ed entusiastica aspirazione, val quanto dire aspirabili, forma una specie ed una classe affatto diversa dalle vocali e dalle altre consonanti d' invariabil natura. A questa appartengono tutte quelle consonanti le quali a somiglianza dell' ***H*** e del ***Ch*** si dividono in dure e molli, come il ***D*** e il ***T***, il ***B*** e il ***P***, la ***F*** e il ***W***, le quali appunto perciò si avvicinano più all'elemento musicale, proprio per altro delle vocali; come pure quelle vocali che possono passare ad essere consonanti, come l'***I*** e l' ***U*** nell'***J*** e nel ***V***, sono suscettive dell'aspirazione, ed anzi appartengono alla classe delle aspirate. Le pure e vere consonanti costituiscono il carattere distintivo delle lingue, e sono come i corpi di esse; le vocali contengono la parte musicale, e corrispondono al principio dell' anima: ma l' aspirazione, la quale si cela, non senza effetto, anche nelle altre lettere che di essa sono capaci, e si annoda con quelle come col suo corporale sostegno, unitamente a questo suo corteggio delle lettere aspirate corrisponde al diviso elemento dello spirito. Ora è facile da vedersi che in alcune lingue l' elemento

delle consonanti e l' abbondanza del carattere distintivo può essere prevalente e predominante, come sarebbe a dire nella greca, nella persiana e nelle lingue germaniche. In alcune altre lingue, quasi tutte vocali, prevale invece la parte musicale dell' espressione dell'anima, come accade, fra le lingue moderne, nell' italiana, di che trovasi già la disposizione fondamentale nella sonora forza dell' idioma romano. Ma l' aspirazione trovasi, più che in ogni altra, predominantissima nella lingua ebraica e nei dialetti che le sono affini; e questo predominante soffio del sublime spirito si esprime anche nel tuono sempre inspirato della lingua profetica: persino nelle forme grammaticali l' uso proprio di quella lingua di fondere e incorporare colla parola principale l' articolo, o nei prefissi le preposizioni, e negli affissi la personale relazione, s' accorda col principio e col carattere dell' aspirazione. Quindi la lingua profetica degli Ebrei nel carattere, nel tuono e nello spirito corrisponde pienamente al suo destino di prestare l' espressione alla sacra rivelazione ed alla divina predizione: senza che noi siamo perciò necessitati di recare innanzi questa lingua a spesa di tutte le altre, come la prima e la più eccellente, o come la più antica e l' originaria; il che non si può sostenere, senza riserbo, neppure della lingua indiana (1). Ma se in ciascuna delle tre lingue classiche dell' antichità (l' ebraica, la greca e la latina) apparisce sopra gli altri principalmente qualcuno degli elementi del discorso; si scorge peraltro, e vogliamo anche notarlo a compimento di quanto abbiam detto, che nella originaria lingua indiana trovasi ancora, come in un germe comune, insieme congiunti, tutti questi elementi, i quali più tardi poi si sono divisi. Quindi anche il Samscritto unisce in sè que-

(1) Vedi Herder, *Spirito della poesia ebraica* — Cantu', *Arti e coltura degli Ebrei.*

ste diverse proprietà, delle quali le altre lingue ne posseggono solo una qualcheduna (1). L'abbondanza di un ingegnoso distintivo o di consonanti piene di espressione trovasi qui, del pari che nella greca, congiunti colla sonora forza della lingua romana, e col soffio del divino spirito che distingue l'ebraica. Se da questi elementi del linguaggio affatto semplici, singolari ed intrinseci, rivolgiamo ora lo sguardo agli organi principali, i quali nell' ulteriore sviluppo del loro crescimento ed effetto chiaramente si distinguono, noi ne apprendiamo principalmente quattro, corrispondenti alle quattro forze elementari dell' animo umano. Le radicali sono la parte divinamente positiva nella lingua, la fonte primitiva della manifestazione naturale originariamente deposta ed espressa nella parola; in quel modo che l' intelletto del primo uomo la ravvisò in un lume da principio non ancora corrotto. Le forme grammaticali della lingua e tutta la sua artificiale struttura sono l'opera della ragione: al contrario le immagini ed i tropi sono l' elemento della fantasia; e nel fluttuare del ritmo e del metrico movimento si esprime il crescere e il diminuire dell' ansietà e della volontà. Il Samscritto, considerato secondo questa idea dell'intiero organismo della lingua e di tutte le sue parti principali, e rispetto all' edifizio grammaticale ed all' intima sua struttura, è la più perfetta di tutte le lingue; ed anche nella ricchezza e varietà del grammaticale sviluppo, in mezzo ad una semplicissima regolarità, supera di lunga mano la lingua greca e la latina. Quanto alle immagini ed ai tropi d' ogni maniera, nessuna lingua è copiosa al par dell' ebraica: questo elemento si è quello che predomina in essa; e poichè ogni

(1) Il dottore Lepsius, nella sua *Paleografia*, porge molte ingegnose somiglianze fra l' ebraico ed il sanscrito, comecchè di famiglia diversa. Vedi Gesenius, *Geschder hebräischen Sprache und Schrif*. Lipsia 1815.

intuizione dell' Essere divino è un' intuizione simbolica, e per fino il pensiero in questo sublime stato di illustrazione e di visione celeste può procedere appunto solo per simboli; così la lingua ebraica, anche considerata da questo lato, è propriamente la lingua della rivelazione, e più adattata d' ogni altra a quest' uso. In quanto alle radicali, non vi ha lingua che meriti un privilegio esclusivo. Per accostarci quanto è ancora possibile alla prima fonte della comune origine delle lingue, noi insieme colla ricchezza di sillabe fondamentali (indiana, latina, greca e persiana, nel che non debbesi tralasciare neppure la lingua ebraica) dobbiamo mettere in una tutte le lingue sue antiche primitive, fra le quali occupa un alto posto anche la nostra germanica. Nella legge ritmica e nel metrico movimento ogni lingua segue una maniera sua propria secondo il suo carattere particolare; e quando le lingue son giunte ad un alto sviluppo intellettuale, questo elemento si strappa intieramente dal suo materiale terreno, e non resta se non un tenero suono, qual ricordanza od eco dell' anima tranquillata, come avviene nelle nostre lingue cristiane (1).

Dai sacri documenti originarj degli Ebrei ci volgiamo ora di nuovo alla letteratura degli altri popoli orientali. Ma prima di farci a considerar da

(1) Le tradizioni rabbiniche vorrebbero che la lingua ebraica fosse la primitiva che Dio insegnò all' uomo; conservata nella discendenza di Sem, fatta pura dai figli di Eber. Comecchè sia, la denominazione di essa pare di origine greca: la più vetusta denominazione sembra lingua di Canaan o fenicia: *giudaica* fu detta di poi la divisione dei regni di Giuda e d'Israele: *assira* dalla scrittura moderna che usa alfabeto assiro. Tale lingua ebbe forme stabili sotto Mosè, e per nove secoli rimase inalterata; fin quando, all'età di Manasse s' introdussero nuovi riti e nuove usanze e l' uso del caldaico. Nella schiavitù di Babilonia si mescolò coll' idioma dei vincitori, talchè non più parlandosi, rimase lingua dei libri e della liturgia. — Vedi CANTÙ, *Storia Universale, Lib.* 2, *cap.* 10.

vicino i documenti e le produzioni letterarie dell' India, vuolsi mandare innanzi una osservazione sopra i libri religiosi dei Persiani, la cui antica dottrina noi abbiamo trattata insieme con quella degli Ebrei, alla quale è sommamente affine.

Nei sacri libri dei Persi, che ancor sussistono, per quanto possono allontanarsi dalla genuina figura dell' originario *Zendavesta*, di mezzo ad una materia quasi tutta liturgica, noi vediamo però da ogni lato uscir fuori assai chiaramente quelle dottrine tanto affini e somiglianti alle mosaiche intorno all' onnipotenza del Creatore, alla luce ed alle tenebre, alla parola della vita, ai sette spiriti principali, agli angeli tutelari od al cattivo genio; intrecciate per altro e mischiate colla naturale credenza nella possanza delle stelle e nella forza divina dei puri elementi, come a dire del fuoco e dell' acqua. In questo rispetto e miscuglio il *Zendavesta* forma un transito ed un anello fra la dottrina mosaico-cristiana ed il puro e semplice paganesimo. Ma compiuto e molto più chiaro nella sua totalità si è il sistema di questa originaria credenza negli astri dell' antico mondo, intrecciata colla più severa idea dell'unità dell' Essere divino, rappresentato nel *Dessatir*, cioè nel sacro libro degli Abadi, setta non dissimile dalla gnostica (1). Il qual libro appartiene ai più mirabili monumenti dell' antichità orientale.

Chi poi guarda soltanto alla parte poetica della religione persiana, la trova da questo lato più somigliante alla mitologia settentrionale, di quello non sia alla greca. Quella venerazione medesima per la Natura, per la luce, pel fuoco e per gli

(1) La parola *gnosi*, donde poi *gnostici* e *gnosticismo*, fu in prima adoperata dalle scuole per significare una scienza superiore alle credenze volgari, quanto ai culti ed ai simboli pagani ch' essa spiegava, alle dottrine ebraiche di cui cercava mostrare le imperfezioni e i difetti, ed eziandio quanto alla universal credenza della Chiesa cristiana. — Vedi *Enciclopedia Popolare*.

altri puri elementi, la quale viene per legge e per liturgia ordinata nel *Zendavesta*, spira anche dall' Edda, salvo che qui assume una forma intieramente poetica. Una somigliante dottrina intorno agli spiriti che signoreggiano ed empiono la Natura, produsse già nell' antica poesia del Nord somiglianti invenzioni di Giganti, di pigmei e d'altre magiche apparizioni, come nella tradizione e nella poesia persiana.

Un periodo di tempo più tardo ci ricondurrà ancora a questa parte poetica della letteratura persiana: qui doveva esser toccata soltanto l'antica dottrina religiosa di quella nazione nei suoi rapporti colle sacre tradizioni degli Ebrei (1).

(2) Intorno a quel che riguarda la sapienza teologica della Persia, vedi Kannegiesser, Salinis e Scorbiac *Storia della Filosofia*. Noi ci limitiamo di dire che sotto il nome di *Zend-Avesta* son compresi i più vetusti monumenti delle dottrine persiane, raccolti da Anquetil Duperon nella seconda metà del secolo XVIII. Questi scritti si credono di Zoroastro, la cui dottrina sembra riformatrice del culto, volgendolo allo spiritualismo; talchè a noi sembra di poter congetturare che la tradizion e del vero della primitiva religione, fu nella Persia da una bassa astrolatria corrotta.

QUINTA LEZIONE

Monumenti indiani e poemi eroici. — Riti sepolcrali degli antichi popoli. — Letteratura, maniera di pensare e coltura intellettuale degli Indiani.

La grande antichità della mitologia indiana viene nel complesso attestata dai vetusti monumenti architettonici di quel paese. Questi monumenti nella loro gigantesca grandezza e nella condizion loro generale sono eminentemente somiglianti a quei dell' Egitto; e noi, secondo ogni verosimiglianza, dobbiamo crederli non meno antichi di quelli. Tutti questi monumenti, le opere gigantesche egiziane coperte di geroglifi, i ruderi del gran borgo di Persepoli colle grandi figure e colle loro scritture non mai intese finora, finalmente la mitologia che si trova nell' India scolpita sulle rupi, ci riconducono ad un mondo assai lontano da noi, dal quale ci sentiamo intieramente divisi, e che per noi è quasi del tutto scomparso. Potrebbe dirsi, che siccome la storia dei popoli ha la sua età eroica; siccome la presente età della Natura fu preceduta da un' altra più antica attestata dalle tracce di tante rivoluzioni accadute sulla nostra terra, e dai numerosi avanzi di gigantesche razze di animali già perdute; così anche la coltura intellettuale e la poetica facoltà hanno avuto il loro maraviglioso e gigantesco tempo antico, in cui tutte le idee, le fantasie e i presentimenti, che poi col tempo si svilupparono nella poesia, e poi ancor più ampiamente furono elaborati nelle opere oratorie, si composero in una vera filosofia e letteratura: tutte le cognizioni o gli errori allor pos-

seduti, l'astronomia, l'aritmetica, la storia dell'uomo e dei popoli, la mitologia e la legislazione, tutto insomma venne depositato e disposto in grandi opere di scultura (1). Dei due grandi poemi eroici indiani ancor sussistenti l'uno celebra quel Rama che debbe aver conquistata la parte meridionale della penisola abitata dai selvaggi, non che l'Isola di Ceylan. Rama è l'eroe favorito della nazione, il quale in mezzo a tutta la pompa e la pienezza della gioventù, della bellezza, della nobiltà e dell'amore, viene rappresentato come infelicissimo sempre, esule e in lotta continua coi pericoli e coi patimenti; e così è un carattere ed una veduta del vivere eroico, la quale trovasi poi rinnovata quasi sotto ogni cielo, benchè con diversi colori locali, dovunque siavi una bella e felicemente sviluppata tradizione. Nel fiore della gioventù e della bellezza, nell'apice della vittoria, della forza e della gioja, interviene non di rado che l'uomo venga per la prima volta occupato dal profondo sentimento della fuggevole nullità di questa esistenza ch'egli chiama sua vita. Questo poema di Rama, qual egli sussiste ancora, a giudicarne da alcuni frammenti a me noti, parmi che sia un'opera di sublime bellezza; e tien forse il mezzo fra l'omerica semplicità e chiarezza di rappresentazione, e quella pienezza di fantasia che distingue dalle altre la poesia persiana, e che qui è da per tutto intrecciata ed ornata con nu-

(1) A tal proposito meritano di esser lette le *Ricerche storiche sull'India antica* di GUGLIELMO ROBERTSON; perocchè, come bene osserva il Romagnosi, riesce maraviglioso di vedere un popolo che nonostante le replicate devastazioni di barbari che l'invasero ed oppressero, à maisempre conservate le reliquie di un'antichissima cultura, sfidando con esse tutta la possanza distruggitrice del tempo. Nè trasandar si debbono le *Lettere sull'India* del PAPI. e l'opera del LANGLÈS, *Monumens anciens et modernes de l'Indoustan*: le quali opere insieme alle speciali ragioni critiche dello Schlegel, ci offrono una compiuta storia di quel popolo.

merosi proverbj di antica sapienza. Insiem colle gesta e colle guerre degli eroi vi si rappresentano l' interna vita dei santi solitarj, le loro tacite meditazioni, le savie dottrine e i pietosi loro colloquj, tutto con quella ampiezza in che dipinte sono le azioni guerresche. Nelle epiche poesie degl' Indiani (se noi possiamo così nominarle comparativamente a quelle dei Greci) s' introdusse adunque insieme coll' eroica tradizione tutta l' abbondanza delle invenzioni o notizie cosmogoniche, ed oltre a ciò vi s' intreccia una immensa ricchezza di sentenze poetiche : egli è come se Omero e Parmenide, Esiodo e Solone avessero atteso ad un solo lavoro; mentre poi qualche altra parte di questi poemi ci richiama alla maniera particolare dell'Oriente, alla sublimità di Mosè, od al sapiente sentenziare di Salomone.

Il secondo poema epico degl'Indiani che abbraccia tutta intiera la mitologia, e s' intitola Mahabharat, canta la lotta universale che armò gli uni contro degli altri gli Eroi, gli Dei e i Giganti. Quasi presso ogni popolo, che possegga un' antica tradizione, i cantori dei primi tempi hanno espresso sensibilmente nella uniforme invenzione di una maravigliosa guerra di Eroi e di Numi, il sentimento o la reminiscenza di una natura tuttor più selvaggia e più grande in lotta con sè medesima, e di un tragico fine dell' antico mondo eroico. Comunque poi possa essere non molto remoto quel tempo in cui i due poemi eroici indiani, il Ramajan e il Mahabharat, vennero disposti e ridotti nella forma in cui sono al presente, egli è certo però che il contenuto n' è antico, poichè trovasi per la maggior parte copiato ed intagliato nelle rupi in quegli antichi monumenti dell' atlantico mondo che ancora sussistono. Il Mahabharat è pieno dei principj della dottrina Vedanta, e tutto pensato a quel modo ; il perchè poi viene anche ascritto a Viasa fondatore di questa dottrina. Non mi è noto se questa medesima filosofia non serva

già di fondamento anche il Ramajan, al che potrebb' essere una circostanza decisiva pel luogo da attribuirsi a questa principale produzione dell' epica poesia nel graduato procedimento dell' indiana coltura intellettuale, quantunque secondo le storiche testimonianze venga citato molto prima il poeta Valmiki siccome autore originario di quel poema.

Se noi ora domandiamo quanta parte dell' indiana dottrina si conoscesse per avventura in Europa anche nei tempi più antichi, o qual parte ne sia qui pervenuta, ci si presenta principalmente come tradizione derivante dall' India la dottrina della metempsicosi portata da Pittagora ai Greci. Per questi ultimi essa fu manifestamente una cosa del tutto nuova e straniera. Nell'India invece questa opinione fu trovata signoreggiante fino dai più antichi tempi, nei quali si cominciò ad avere una qualche notizia di quel paese; anzi potrebbe dirsi che non solamente tutto il pensare, ma tutta ancora la maniera del vivere degl' Indiani è fondata sopra questa opinione. Quivi adunque essa è quasi domestica; ma tale non fu nell' Egitto; e sebbene Pittagora di quivi l' abbia ricevuta, pure non può mai dirsi che vi abbia universalmente signoreggiato. E questo può argomentarsi dal modo particolare con cui gli Egizj trattavano i loro morti. Avvi un certo quasi inquieto riguardo, un certo sacro rispetto per gli esanimi avanzi dei morti così profondamente innestato nell'uomo, che nulla più ci ributta, nulla più imperdonabilmente ci offende, di quel che faccia lo sprezzo di un tal sentimento. Le usanze risguardanti i morti, le quali predominano presso i diversi popoli, non solamente sono di grande importanza rispetto alla loro morale ed al loro incivilimento, ma sono assai più notabili, perchè per la maggior parte riferisconsi alle più intime loro religiose idee ed ai loro sentimenti. Il costume a cui i Greci davano la preferenza di abbruciare i morti, fu usitato

fin nella remota antichità: esso accordasi bene col sentimento, o per lo meno ha una grande attrattiva per l'immaginazione. Lo spirito vitale sollevasi libero e puro al cielo insiem colla fiamma; la porzione terrea se ne rimane addietro cambiata in cenere, come amata reliquia. L'uso strano e più ripugnante al sentimento signoreggiò presso i seguaci di Zoroastro, e si conservò ben anco nel Tibeto. Secondo una mal intesa idea, per non corrompere col contatto di un morto il fuoco e la terra, tenuti in conto di sacri elementi, gettavansi i cadaveri in un luogo a ciò destinato e cinto da alte mura, in preda agli animali ed agli uccelli. La maniera poi del seppellire predominante nella nostra religione sarebbe certamente più naturale di tutte le altre usanze, se fosse osservata sempre con diligenza e con riguardo. In essa vien ridonato alla terra quel che fu preso da lei, ed al materno suo grembo si affida il terreno cadavere, quasi semente per l'avvenire. Poichè quivi riposa proprio il corpo del defunto, la ricordanza di quel soggiorno di pace acquista pregio e importanza nel nostro sentimento, più di quello che avrebbe se il nostro pensiero dovesse vagare nel vôto, o se il corpo fosse già stato risoluto nella comune materia degli elementi. La diligente usanza d'imbalsamare le mummie egiziane (la quale, sebbene in più rozzo modo, fu in uso anche presso gli Etiopi, e probabilmente in tutto l'interno dell'Africa) non può, al parer mio, ben congiungersi colla persuasione e colla dottrina indiana della metempsicosi. Sì fatta usanza sembra invece presupporre un oscuro sentimento, che questa materia apparentemente morta sia ancora assai importante per l'uomo, e ciò in conseguenza per avventura di una idea mal intesa e troppo corporalmente interpretata, che non sia tolto intieramente di mezzo il misterioso legame magnetico fra l'anima sciolta dal corpo e queste mummie de' cadaveri terreni; che questo

legame forse possa riannodarsi di nuovo; che anche questo corpo materiale abbia la sua parte nell' immortalità, e un qualche giorno possa animarsi ed avvivarsi di nuovo. Egli è come se vi fosse in tutto ciò un presentimento della risurrezione del corpo, quale viene insegnata dal cristianesimo (sebbene poi la tirassero ad una falsa e tutta materiale applicazione), e per questo gli Egiziani conservassero con tanto dispendio e tenessero come cosa santa il cadavere, a modo di una reliquia: fosse non sempre senza qualche relazione alle usanze ed alle dottrine negromantiche; d' onde poi divenne signoreggiante in tutta l' interna Affrica fin dai tempi più remoti un magico culto di spiriti e di morti. Alcuni altri hanno spiegata questa medesima usanza egiziana troppo inverisimilmente, come conseguenza di una maniera di pensare affatto materiale; quasi che cercassero con tanta sollecitudine di preservare il corpo dalla dissoluzione, perchè non credevano punto all' immortalità dell' anima (1).

A me sembra invece più naturale quell' altra interpretazione. Nelle molte segrete società che si erano diffuse per l' Egitto signoreggiavano al-

(1) Questa opinione è falsa: perchè la persuasione della immortalità dell' anima, che presso altri popoli fu piuttosto una verità di sentimento come l' esistenza dei corpi, come l' attualità del presente, negl' Indiani (saviamente dimostra il Cantù) ebbe efficacia tanto immediata, che penetrò in tutti gli effetti, mescolossi a tutt' i giudizi, usurpò quasi affatto il posto della vita attuale — E per vero, l' autore del *Mahabharat* dice: « Alcuni riguardano l' anima come una maraviglia; altri ne odono a parlare con istupore; ma tutti la ignorano. La spada non la divide; il fuoco non la brucia; l' acqua non la corrompe; il vento non la inaridisce: imperocchè la è *eterna, universale, permanente, immutabile, invisibile, inconcepibile, inalterabile* (Baghvat Geeta, *pag.* 37.) » Da ciò deriva che la filosofia indiana abbia diversificato lo *spirito* della *materia*; talchè l' *eternità* dell' anima era in quella gente una efficacissima persuasione.

cune idee e dottrine divise affatto dall' universale superstizione del popolo, la quale in nessun altro luogo era maggiore, che in quel paese: talvolta forse era un chiaro lume sotto la più fitta oscurità; ma senza dubbio dottrine moltiplici ed in più modi diverse. E così anche Pittagora potè benissimo avere imparata nell' Egitto una dottrina la quale non era già propria di quel paese, nè universale e signoreggiante colà, ma originalmente indiana.

Ma la dottrina indiana sulla metempsicosi è fondata però sopra l' opinione che tutti gli esseri sieno pullulati e derivati da Dio (1); e qui poi, in questo mondo, si trovino, pel peccato e pel decadimento a cui soggiacquero, in uno stato abbietto e infelice d' imperfezione e di colpa; dal quale stato poi tutti gli esseri in generale e particolarmente gli uomini, mutando più volte e variamente figura, e tramutandosi l'anima di uno in un altro corpo, o cadano e sempre più al basso per propria colpa, o per l' interna purificazione di tutta la loro essenza si possan accostare di nuovo alla perfezione e ritornare al divino loro principio.

Questo s' accorda per certo in qualche maniera nella parte più principale colla platonica filosofia, la cui affinità colla maniera di pensare orientale, non altrimenti che l' efficacia di quest' ultima sopra la coltura intellettuale dell'Europa, fu il punto dal quale noi ci siam mossi alla presente digressione. Ma prima di ricondurre il risultamento di questa ricerca al progresso della coltura intellettuale in Europa, dobbiamo considerare l'Indie ancor più da vicino, sotto un doppio rispetto: prima, quale trovaronle i Greci al tempo di Alessandro: poi quale abbiamo imparato a conoscerle noi medesimi in questi ultimi tempi sotto la signoria dell' Inghilterra.

(1) Questa credenza è detta *neoplatonica*.

L'India è l'ultima fra i paesi orientali di cui i Greci abbiano avuta una conoscenza alquanto distinta, sebbene anch'essa imperfetta. Più di una volta in qualità di conquistatori, toccarono quella regione; ed anzi per breve spazio di tempo vi fondarono in qualche parte una signoria. Essi visitarono e studiarono in alcuni loro viaggi appositamente intrapresi, le coste di quel paese ed i luoghi circonvicini. Durevole fu il commercio dell'India con Alessandria e coll'Egitto divenuto greco, e non può mettersi in dubbio che abbia sussistito anche un commercio ed una influenza intellettuale che forse era reciproca fra quei due paesi. Ma coll'ancor più lontano Oriente, cioè colla China, nè i Greci, nè in generale l'antica Europa, nè l'occidente non ebbero nessun immediato commercio, nè alcuna notizia che non fosse molto indeterminata.

Io ho già recato in mezzo quelle congetture che mi paiono più verosimili, a spiegare in qual modo la dottrina della metempsicosi, affatto propria e domestica delle Indie, venisse per opera di Pittagora trasportata dall'Egitto nella Grecia, alla quale originariamente era del tutto straniera. Il commercio indiano è così antico, che non vanno più oltre le più antiche notizie storiche dei popoli meglio inciviliti. Alessandro, e dopo di lui i Tolomei (sopra tutti Tolomeo Filadelfo) apersero a quel commercio una grande strada, alla quale l'Egitto dovette il suo splendore e la sua ricchezza sotto questi dominatori. Anche sotto i Romani il commercio indiano conservò questa strada, la quale è propriamente la più breve e la più naturale, e sussistè in mezzo a parecchie mutazioni, infino a tanto che col dar volta all'Affrica non s'ebbe scoperto un altro cammino. Ma Alessandro ed i Tolomei avrebbero concepito e compiuto questo gran disegno, se alcune sperienze di questa medesima specie non ne avessero dimostrata la possibilità? Di una tale antica relazione fra i

due paesi non può dubitarsi, da che il sistema delle caste d'Egitto s'accorda grandemente coll'indiana maniera di vivere, e la mitologia dell'India non si attiene a nessun'altra sì strettamente quanto all'egiziana. Questa affinità tra i due paesi e fra le loro mitologie ha ricevuta ai dì nostri, per così dire, una pruova affatto sensibile. Quando negli avvenimenti dell'ultima guerra, un esercito di soldati indiani sotto la direzione degl'Inglesi approdò nell'Egitto, quegli antichi monumenti, la cui gigantesca grandezza fu tante volte ammirata dall'Europeo nello stupore di un insaziabile desiderio di sapere, fecero sugl'indiani una non minore impressione, ma per cagione affatto diversa. Si prostrarono supplichevoli col volto al suolo, perchè si avvisarono di vedere dinanzi a sè la Divinità del proprio paese.

Il popolo dell'India co' suoi costumi e colle sue idee appartenenti ad un mondo più antico, colle sue invecchiate usanze alle quali si attiene tanto tenacemente, e in tutta la sua maniera di vivere così straniera ad ogni altro popolo, può essere considerato come un vivo monumento, come una reliquia a noi pervenuta dal mondo primitivo, intorno allo stato dell'umana razza nella remota antichità; e non si può senza compassione considerarlo nello stato in cui si trova al presente caduto.

Quando Alessandro, battendo la medesima via corsa già da altri conquistatori prima di lui e da tanti posteriormente, si spinse dalla Persia nella parte settentrionale dell'India, l'aspetto mirabile di un tal popolo non fece minore impressione sullo spirito dei Greci, che su quello dei nuovi Europei, quando essi finalmente trovarono un'altra volta questo paese sì lungamente cercato (1). Senza dubbio essi trovarono anche colà, come nel-

(1) La spedizione di Alessandro nell'India avvenne circa 160 anni dopo il regno di Dario Idaspe; ed egli fu promotore del commercio indiano, la cui sede era in Ales-

l'Egitto, molte cose affatto straniere per loro: ma non furono però ributtati da una religione interamente contraria alla propria, com'era già intervenuto presso gli Ebrei e i Persiani. Essi trovaronsi anche colà, del pari che nell'Egitto, sopra il terreno a lor noto di un poetico politeismo, il quale almeno nei tratti più generali era simile al loro. Essi vi riconobbero, o credettero almeno di riconoscervi persino i singoli Iddii da loro onorati, sebbene sotto colori e figure alquanto diverse; la qual concordanza e diversità poi essi vivamente indicarono colle denominazioni di un Ercole e di un Bacco indiano. In generale i Greci esaminarono questo nuovo mondo colla naturale loro vivacità, ed anche coll'acutezza e col chiaro e diritto spirito di osservazione ond'eran dotati. Per quanto potesse già fin d'allora signoreggiare appo i Greci l'inclinazione ad ingrandire coll'esagerazione e colla fantasia tutto ciò che, seguitando

sandria città da lui fondata e da lui preso il nome. Intorno a quel che dice lo Schlegel: *Alessandro, battendo la medesima via ec.* vogliamo far notare le seguenti cose. La natural posizione di qualsivoglia paese, come ad esempio le gole delle montagne, il corso dei fiumi e quei siti facili sopra gli altri a guadarsi, agevolano grandemente il passaggio all'uomo. E come la parte settentrionale dell'India è dalla natura stessa segnata ad una migliore e più facile invasione; così i tre famosi assalitori di quel paese, Alessandro, Tamerlano e Nadir-Shah, di cui ci ricorda la storia, si avvanzarono per la medesima via, e quasi diremmo sopra i medesimi passi. Onde ci pare così potersi risolvere la maraviglia di coloro i quali credono ciò come avventura impossibile attesa la lontananza di età e le vedute e gl'ingegni differentissimi di questi tre assalitori — La situazione generale dell'India ai tempi di Alessandro era divisa in monarchie non poco vaste, benchè non fosse nel suo seno alcun potente impero, paragonabile a quello che in alcuni tempi moderni estendeva le sue leggi dall'Indo quasi fino al Capo Comorino — Riguardo poi alle tre grandi monarchie costituite al tempo di Alessandro, vedi Robertson, *Rech. sur l'Ind. ant.*

Alessandro, essi avevan trovato, veduto e considerato di veramente maraviglioso in quel nuovo e per essi ampliato mondo; pure molte di quelle cose le quali per la loro stranezza e maraviglia s'eran tenute incredibili negli storici dell'età di Alessandro, furono poi confermate verissime dall'osservazione fatta in processo di tempo: non altrimenti che molti dei più antichi fatti riferiti da Ctesia, vennero confermati dai recenti viaggiatori, sebbene i Greci del suo secolo stesso, ignorantissimi allora del lontano Oriente, li tenessero tutti indistintamente per favolosi. Eccettuati alcuni errori facili a togliersi, ed alcune visibili contraddizioni in oggetti particolari, la descrizione dell'India che i Greci ne han tramandata concorda in generale collo stato presente di quel paese; di sorta che l'una e l'altra possono mutuamente servirsi di conferma. Que' solitarj indiani, la cui austerità ci viene attestata anche oggidì dall'autentica e fedele osservazione dei missionarj e degl' Inglesi, testimonj di veduta; della cui venerazione e singolare condotta son pieni tutti i libri e tutti i poemi dell' India, li trovarono colà già fin d'allora anche i Greci, non poco maravigliati di questi Ginnosofisti, com' essi li nominavano con una parola propriamente a tal uopo formata. Due filosofiche o religiose fazioni trovarono allora i Greci signoreggiare nell' India, i Bramini ed i Samanei; e tuttora distinguonsi facilmente e chiaramente nelle fonti e nelle opere dell'antichità indiana due sistemi di dottrina. Se non che la più giovane e la più nuova di queste dottrine, benchè s'immedesimasse coll' antica, per quanto potè, non acquistò mai una diffusione universale nell' India, e ne fu a poco a poco scacciata (tranne alcune piccole parti ancor sussistenti), perchè era opposta all' antica divisione delle caste e diretta come l' esclusiva signoria dei Bramini. Per lo contrario si venne tanto più ampliando nel Tibeto, nella China ed in tutta l'Asia di

mezzo e nella settentrionale. Lo stesso vocabolo *Samanei*, col quale i greci dinotano l'una delle due sette trovate da loro nell'India, è puramente indiano, e significa l'interna quiete e padronanza de' proprj sentimenti, che si considera come principal dote della perfezione nella vita contemplativa dei solitarj indiani. Il nome di *Sciamani* ampiamente diffuso fra i popoli tartari nell'Asia australe e settentrionale, e con cui in quelle contrade soglionsi indicare i sacerdoti ed i maghi, procede senza dubbio in origine da quella medesima fonte, da cui procede la già mentovata parola indiana.

La dottrina più antica nell'India è quella del culto di Brama e di Menu suo precursore, suo spirito « suo pensier creatore » e legislatore(1). La favolosa cronologia dei Bramini fa parte

(1) Le particolarità di questo culto sono ordinatamente esposte dal Gimboa nella *Mitologia dell'Iudia*. Noterò solamente come il nume *Brama*, che è il massimo degl'indiani, congiunto al *Shiva* ed al *Wichnou*, forma una triade brutta e nefanda, la quale deve intendersi, come la dipinge il Bartoli nella sua celebre Asia, suggerita dal demonio. E di vero i poteri attribuiti a codesti numi non formano quell'*assoluta e vera unità* della *Triade cristiana*; perciocchè il *creare di Brama* si confonde con quello che da noi per similitudine anzichè per proprietà si attribuisce all'uomo, sendo un *dio creatore*, ma *creato* da un dio unico e invisibile, il quale dato un certo moto alle acque, e da esso fatto uscire un uovo di oro ne trasse il dio *Brama* — Il *distruggere* di *Shiva*, detto *Trilochan*, dai tre occhi per cui si dipinge, è di vendetta che ricalcitra con la giustizia e la misericordia; ed il continuo *tramutar* di *Wichnou* per cui sembra novello Proteo, è incompatibile colla *eternità*, la quale per necessità di natura deve rimanere sempre quella che è. Oltrecchè gli attributi di *Wichnou* son contrarii ad ogni idea di eccellenza che aver si dovrebbe per una divinità collegata ad altre più perfette, come sono *Brama* e *Shiva*. Perchè l'involare la legge *Vedam* fa di lui un ladro; il trasformarsi in pigmeo e in bambino che parla tosto uscito dell'utero materno, e ciò per ingannar *Mavali* ed un *rajahs*, lo dimostrano ente non poco abbominevole.

anche della loro letteratura, di cui ascrivono le opere più antiche a persone intieramente favolose, e danno loro un' antichità affatto immaginaria. Dopo che alcuni letterati europei nella prima ammirazione adottarono ciecamente questa favolosa antichità, non dobbiamo maravigliarci se alcuni altri invece trascorrono oggidì all' estremo opposto, recan in dubbio indistintamente l' antichità di tutte le opere indiane. Questa opinione, come suol sempre accadere, pigliata così universalmente, è ingiusta. Certo i libri stessi di Veda, sui quali principalmente si esercitò la curiosità de' sapienti, come sul più antico documento sacro, dovettero corrispondere pochissimo all' aspettazione, a motivo della materia loro quasi tutta liturgica. Per lo contrario gli Upanischadas, ossia commentarj ed ampi schiarimenti aggiunti a quelli di Veda, sono, per vero dire, più ricchi di materia dogmatica, ma sono composti secondo i principj della dottrina Vedanta, e quindi si ascrivono all' età di Viasa molto più vicina a noi.

Fra tutte le opere indiane divenute a noi note per mezzo di una fedele traduzione, il Codice di Menu tradotto da Guglielmo Jones è una delle più antiche e delle più sicure, in quanto alla legittimità ed all' autenticità. Egli è un libro di leggi, il quale però, secondo l' usanza dell'antichità, abbraccia tutta intiera la vita; e così è nel medesimo tempo anche un compiuto libro o un quadro di costumi, una poetica dottrina di Dio e degli spiriti, sull' origine del mondo e dell' uomo. Come appo i Greci nei tempi più antichi, quando non era ancor nata la prosa, le narrazioni semplicemente istoriche, i proverbi istruttivi, le leggi, e tutto insomma componevasi in versi accompagnati da poco e talvolta ancora da nessun ornamento poetico; così anche questo Codice indiano è scritto nei semplicissimi versi e distici antichissimamente usati colà. Vi si trovano alcuni aforismi ingegnosi, alcuni luoghi poeticamente belli e

sublimi. In questo Codice è ordinata e dipinta quella singolare, originaria e tutta propria maniera di vivere degl' Indiani, la quale ben si può dire ch'è tutta fondata sopra l' opinione della metempsicosi (1). Forse presso nessun altro popolo antico la persuasione che l' anima sia immortale, e la certezza di una seconda vita non ebbe mai tanta efficacia sulla maniera di pensare, non penetrò mai per tutti i sentimenti, nè determinò mai tutti i giudizj e tutte le azioni, come presso gl' Indiani (2). Mentre che nella poetica credenza popolare dei Greci il mondo delle ombre formava soltanto l' oscuro e lontano sfondo di un presente renduto sensibile dalle piu serene voluttà della vita; presso gl' Indiani, per lo contrario, la certezza di un' altra vita divenne quasi la realtà ed il presente, da cui è, quasi diremmo, cacciata di seggio questa vita di quaggiù; nella quale per lo meno tutto vien riferito ad un' altra esistenza, ed essa solo perciò acquista importanza e si fa significante. Tutto ciò che nella vita può accadere di bene, non è, secondo la dottrina e la maniera di pensare indiana, se non se un apparecchio alla futura; quello che di avverso si soffre, non è se non punizione e conseguenza di quello di che forse ci siamo fatti colpevoli in una vita anteriore. Anche i legami più stretti della natura e dell'amore ri-

(1) Ed è appunto per la *metempsicosi* che gl' indiani portano grande affezione ai bruti, pagando qualunque prezzo per salvarli, e che i baniani cibano pazientemente le formiche e le mosche. Si deve non però notare che non tutti gli orientali credono similmente a questa dottrina: perocchè alcuni dicono che le sole facoltà e le operazioni dell' anima passano di uno in altro corpo, cosicchè ben stringendosi alcuno ad uomo moribondo, possa per la bocca e le virtù e i vizii di lui acquistarsi. Da che parmi dover discendere quella usanza indiana di cui parlano gli storici, di uccidere quei che per ingegno e probità erano sopra gli altri.

(2) Vedi la nota alla pagina 171.

cevon da questa dottrina una sacra sanzione: il padre ed il figlio si trovan per essa così congiunti nella loro più intima essenza, che neppure la morte non interrompe questa corrispondenza e questa unione di destini; mentre solo il figliuolo può liberare l'anima del padre tuttor soggetto nell'altro mondo all'espiazione. Anche il matrimonio, in conseguenza di questa dottrina, viene considerato tanto più sacro, in quanto che vale più a lungo che per una sola vita. Questo spirito si riscontra in tutte le produzioni, in tutte le opere e le poesie degl' Indiani, e costituisce veramente la maniera loro propria di sentire. Quali siano gli effetti di questa maniera di pensare sopra la vita e sopra quanto alla vita si riferisce, quale specie di poesia e di sentimento pel bello e per l'amore accompagnino fra gl' Indiani queste idee per noi così strane, bisogna imparare a giudicarlo ed a sentirlo dai loro poemi rappresentativi. Ciò che più facilmente ci move in questa poesia, è quel terreno sentimento per la solitudine e pel mondo delle piante tutto animato, che si manifesta con tanta efficacia nel poema drammatico la Sakuntala; sono i tratti di femminile piacevolezza e fedeltà, non che di bellezza e di amabilità dell' ingenua natura, i quali riducono quasi ancor più nelle più antiche narrazioni epiche della tradizione indiana (a). Commovente e mirabile ci sembra ancor quella profondità del sentimento morale, per cui il poeta dà alla coscienza il nome di *vecchio solitario e profeta del cuore*, a cui nulla riman celato; quella dottrina secondo la quale tanto è lungi dal rimanere nascosta una ingiusta azione e una colpa, che non solamente ne sono consapevoli tutti gli Dei e la coscienza dell' uomo, ma quelle cose medesime che noi diciam prive di vita « il Sole e la Luna, il

(a) Vedine la traduzione nella mia opera *Sopra la lingua e la sapienza degl' Indiani*, pag. 308, 324.

Fuoco e l'Aria, il Cielo e la Terra, i Flutti e l'Abisso » tutte insieme sentono quel misfatto, e ne fremono come se fosse una ruina universale della Natura, una scossa di tutto il mondo. Più straniere al nostro sentimento, sebbene intrecciate anch'esse di tratti teneri e commoventissimi, sono quelle pitture delle terribili mortificazioni dei penitenti indiani, o della maniera di morire delle donne vedove, mentovata così di frequente nelle descrizioni di quel paese (1). Siami conceduto di aggiungere qui alcune parole anche intorno a questo particolare costume dell' India, il quale quand'è spontaneo vuol esser considerato come un suicidio; quand'è in parte necessitato dalla persuasione altrui, è un sacrificio umano; ed è poi doppiamente deplorabile, quando egli divide per avventura una tenera madre dai suoi figliuoletti. Gli Europei, dovunque essi comandarono, hanno posto un limite a questo umano sacrificio, o per lo meno così fecero in sulle prime. In questi ultimi tempi si trovò poi ripetuto più che mai di frequente anche nelle vicinanze di Calcutta. La signoria degl' Inglesi nell' India riposa unicamente su questo, ch' essi governano gl' Indiani senza punto contrariarne gli usi, i costumi e le loro leggi nazionali; e in tale rispetto, a malgrado qualsiasi particolare oppressione, sono essi diventati in generale i benefattori degl' Indiani, avendoli sottratti alle persecuzioni degl' intolleranti Maomettani. Quanto più si viene ampliando la dominazione inglese nell' India, tanto più la tolleranza de' costumi indiani diventa necessaria al Governo che vi risiede, principalmente da che negli ultimi anni addietro una piccola offesa recata a quelle usanze nell' esercito, destò nel medesimo una terribile sommossa. Da ciò può quindi comprendersi come il rispetto

(1) Vedi la bella descrizione che di cosiffatta barbara usanza delle Indie orientali fa il Bartoli nella *Missione al gran Mogor*.

delle antiche abitudini del paese abbia potuto essere esteso sino alla riprovevole tolleranza di quegli abbruciamenti, e di quei sacrifizj umani. I quali sono ora tanto più frequenti, quanto più i nativi di colà, tenacissimi delle loro usanze, sentono quel che si ponno permettere nella forza del loro numero; e i Bramini colgono volentieri ogni occasione per nutrire con somiglianti spettacoli il fanatismo del popolo. Alcuni hanno ravvisato in questa usanza l'effetto della gelosia, e il disegno di tenere oppressa la schiatta femminile; ma ciò non s'accorda punto con quell'alta idea del rispetto dovuto alle donne, della quale sono pieni i codici ed i poemi antichi dell' India. Questo spirito poi di oppressione e di avvilimento del sesso femminile non trovasi affatto nella maniera di pensare indiana; se forse l'esempio de' Maomettani non avesse negli ultimi tempi in questa parte peggiorati i costumi di quel paese. Più a proposito alcuni altri, in occasione di quegli abbruciamenti, hanno fatta menzione di sacrifizj funerarj usati presso i selvaggi, e specialmente presso i popoli guerrieri, nei quali soglionsi consegnare ad un famoso eroe o principe defunto armi e cavallo ed ogni altra maniera di attrezzi per usarne nell'altro mondo, e ancora schiavi che il servano; e nel calor del dolore o l'amico o l'amante dell' eroe si precipitano spesso con lui nelle fiamme o nella tomba, come se insieme col grande trapassato dovesse essere sradicato dal mondo tutto quanto gli fu caro e fedele. E originariamente anche nell' India questo sacrificio delle donne (volontario nell' apparenza, ma spesso però preparato dalla instigazione e da uno stato di procurata stupidità) si praticava soltanto nella casta militare. Esso poi non potè mai essere universale, ed è presumibile che nei tempi più antichi fosse assai raro, con tutto che venisse ammirato e raccomandato come un' azione eroica. La piena certezza di un ricongiungimento personale che deve succedere imme-

diatamente nell' altra vita, potè contribuire moltissimo a render possibile un'azione che, soprattutto alle madri, non può essere persuasa senza gravissima difficoltà. Tanto più poi se si consideri, che secondo le testimonianze di molti i quali han dipinti i costumi degl' Indiani, le donne di quel paese si distinguono sommamente in quel tenerissimo amore dei figli che è tanto naturale alle madri di ogni nazione.

Dopo che la dominazione degl'Inglesi ci ha riaperto l' adito alla nuova ed all' antica India, la prisca lingua di quel paese risvegliò subitamente e grandemente l' attenzione e la maraviglia dell'Europa. Ben a ragione quell'idioma fu nominato *samscritto*, vale a dire, il perfetto o compiuto. Perocchè questo linguaggio, pienamente simile al greco nella struttura e nella grammatica, ma infinitamente più regolare, e per ciò appunto più semplice, senza esser però meno ricco, congiunge ed unisce in sè il pieno sviluppo e la flessibilità del greco idioma colla semplice brevità e colla severa precisione del romano; mentre poi essendo molto affine nelle radici alla lingua persiana ed alla germanica, presenta anche nella sua espressione lo stesso slancio d' inspirazione, e la traboccante forza naturale che noi troviamo nel linguaggio dei Persi, e che già tempo fu posseduto anche da quel dei Germani. L'antica lingua indiana è una lingua sacerdotale nel senso più ampio e più compiuto di questa parola; come ancora l' ebraica (alla quale per altro è poco somigliante, nè affine se non assai da lungi) se non fu tale originariamente, diventò dopo i tempi di Mosè. Poichè siccome le principali nazioni dell'antichità portaron seco il carattere distintivo di uno degli originarj Stati o di una delle antiche caste predominanti nel primitivo ordinamento sociale (come a dire di popoli sacerdotali, eroici, o commerciali); così è accaduto lo stesso anche delle lingue. Fra gli idiomi procedenti da uno stipite

comune, e legati fra loro da una quasi parentela di famiglia, l' antico latino si accosta più d'ogni altro al samscritto in questo carattere sacerdotale. La lingua greca costituisce il trapasso da questa prima classe alle lingue poetico-eroiche; lo stesso elemento signoreggia quasi esclusivamente nelle lingue persiane e germaniche, mentre che le slave (in quanto esse realmente appartengono alla medesima grande famiglia) potrebbono essere uscite piuttosto dalla massa delle Caste servili; e quindi non ostante un'uguale origine ed una struttura grammaticale egualmente artificiosa, sembran portare in sè stesse un carattere che serve soltanto al bisogno del dialogo confidenziale. Fra tutte le poesie indiane, per quanto noi le conosciamo finora, la Sakuntala, tradotta con fedeltà quasi letterale da Guglielmo Jones, è quella che più di ogni altra ci somministra la migliore idea della poesia presso quel popolo, ed è un esempio parlante delle bellezze proprie del genio indiano nelle poetiche sue creazioni. Non avvi qui l'alto ordine artistico dei Greci, nè lo stile puro e severo delle greche tragedie; ma tutto è animato da un profondo sentimento di tenerezza e di amore; l'alito della grazia e della ingenua bellezza vi è diffuso per tutto; e se l'inclinazione ad un' oziosa solitudine, se l'ammirazione per le bellezze della natura, e principalmente pel mondo vegetabile, introduce qua e là un cotal ornamento pieno d' immagini e ricco, per così dire, di fiori, egli è per altro soltanto l'ornamento dell'innocenza. La maniera di rappresentare è chiara e senza artifizio, e la lingua è piena di nobile semplicità. Da quest' opera, con tutto che sia tradotta in prosa e spogliata di ogni metrico ornamento, gli amatori della poesia possono facilmente conoscere il genio della poesia indiana (1). Può es-

(1) La *Sakuntala*, benchè sia dramma non regolare, pure, a guisa di certe commedie rappresentate su i teatri

sere molto importante per la critica l' investigare e il mettere in chiaro se Kalidas, autore della Sakuntala, sia stato contemporaneo di Virgilio, come Jones suppose, o piuttosto del persiano Firdusi, com' è probabile; e se quel Vikramaditia, da cui Kalidas venne protetto fu l'antico, o il moderno: ma tutto ciò nulla monta rispetto al merito di questa poesia. Per verità l'ornamento della lingua poetica di Kalidas si distingue assai notabilmente dalla sublime semplicità degli antichi poemi eroici, e per sino la lingua n'è molto diversa. Ma lo spirito interno della poesia è però sempre analogo ed uniforme; o per lo meno la differenza non è così grande, qual la ravvisiamo nelle diverse età e nei diversi gradi di sviluppo, o nelle varie specie della poesia dei Greci.

Tutto conforme all' indole di una tal poesia si è quanto la mitologia dell' India racconta intorno all' invenzione dell'arte poetica e del verso indiano. Il sapiente Valmiki, al quale si ascrive l' altro gran poema eroico, detto il Ramajan, vide, (secondo che dice la favola) due teneri e innamorati augelletti, i quali in una bella solitudine felicemente avevan fatto insieme il loro nido; ed ecco in un subito, soprappreso il maschio da rozza e spietata mano, rimanere ucciso. Nel dolore che una tal vista gli cagionò, e nella compassione che gl' infondevano le querele dell' abbandonata, il sapiente proruppe in alcune pa-

spagnuoli ed inglesi, è una storia in dialogo, la quale racconta avvenimenti lontani di età, e per costumi differenti. Così considerata, la favola in generale è ben condotta; felicemente scelti gli episodii, le vicende dei personaggi tornano improvvise ed inaspettate. Alcuni trovarono difetto nello sviluppo dell' azione sciolto da una Divinità; ma noi farem notare che siccome *Sokuntala* era figlia di una Ninfa celeste ed era posta sotto la protezione di un santo eremita, così l'intervento di un Dio si rende meno maraviglioso, anzi è non poco conforme al gusto orientale.

role che furono ritmiche; e così fu trovata l' elegia e il disticon indiano o la *schloka*, siccome legge propria e particolare del loro verso. Già più addietro si è parlato del proverbio e dell' aforismo come universale forma originaria di ogni discorso che si distende col metro o colla scrittura, in cui la più antica filosofia e la prima poesia ancora s' incontrano, e trovansi quasi in una stessa culla di sacra rivelazione. La forma del proverbio indiano è metrica, come il disticon greco; ma si distingue però dalla ritmica vivacità di quest' ultimo per una severamente armonica uniformità, e per un quasi simmetrico procedere di pensieri; ed appunto per questa sua intima struttura la *schloka*, insieme col carattere della semplicità e della dignità, possiede anche una espressione sua propria di sublime quiete, la quale specialmente si affà a queste tradizioni ed a questi pensieri, a queste invenzioni ed a queste sensibili immagini di un gigantesco mondo originario già decaduto. Ma per la giusta intelligenza di quella favola intorno all'origine della poesia o dei versi, dobbiam ricordarci, come, aderendo alla maniera con cui gli Indiani consideravano il mondo, anche in que' teneri corpi d' animaletti trovavansi imprigionate e soffrenti alcune anime umane, e come per conseguenza appo loro una stessa amorevole simpatia, non limitata punto ad una sola specie, penetrava per tutta la creazione animata nelle sue variate figure, quasi per un mondo comune di anime. Una dolce tenerezza, qualche cosa di elegiaco e di intimamente amoroso, anima in generale tutte le poesie indiane (1). Come base

(1) Sebbene a molti dei nostri amici sia paruta falsa questa opinione dello Schlegel, non però a noi andò sempre a sangue. Perciocchè basta considerare l' usanza indiana di scrivere in prosa quando lo stile è famigliare, ed in versi quando il dialogo è di stile elevato. E sarà pur cosa ottima di aggiongere quello che nella prefazione della *Sakuntala* scrisse il Jones: « I personaggi distinti e i

della poesia e della tradizione in generale si trovano le figure titaniche rappresentateci anche dalle opere gigantesche dell'indiana scultura; ma tutto è ravvolto in un unico sentimento, quello di un'armoniosa soavità, e sparso del dolce soffio dell'elegiaca mollezza. In questa maniera anche Valmiki cantò, come Rama, eroe favorito dell'India, esulando errasse per selvagge foreste; come gli venne rapito l'amata sua Sita; come l'andò invano cercando per lungo tempo, e come finalmente la ritrovò. Tuttavolta la poesia indiana è ricca anche di eroici e sublimi tratti, e la parte brillante e giojosa del vivere viene essa pure posta in luce in questo immenso poema, il quale nell'inno che serve d'introduzione viene paragonato ad un impetuoso torrente *che si disserra dai monti di Valmiki*, *precipitandosi nel mare di Rama puro da ogni macchia*, *e ricco di ruscelli e di fiori*. Anche il poema pastorale di Gita Govinda è di argomento affatto giojoso, e spira il più acceso entusiasmo dell'amore. Vi è cantato Krischna, quando egli (come l'Apollo dei Greci) errò in qualità di pastore sopra la terra, circondato da nove pastorelle (1). Ma questo componimento, anzichè

dotti parlano sempre la pura lingua *sanscrita*; le donne parlano la lingua *pacrita*, la quale non è che la lingua dei Bramini addolcita da pronunzia delicata, che giugne alla dolcezza della italiana; gli attori inferiori parlano il dialetto popolare delle provincie in cui si suppongono abitare. Vedi pure Robertson, *Ricerche storiche sull'India antica*, Part. 2, §. 11.

(1) *Krischna*, l'Apollo degl'Indiani, fu, secondo l'opinione dello Hasting, di tanta bellezza, che infiammò di amore le più leggiadre principesse dell'Indostan; ma nelle femminili carezze, puro e incontaminato si tenne. Di non poche forze dotato, uccise varii mostri, fece prodigii, provocò e sostenne la guerra descritta nel *Mahabharat*, e compiutamente la vinse. Ebbe nove muse dette *Houtis*, e vistole cantare e carollare, fu da tanto amore preso, che moltiplicò sè in nove *Chrishnas*, per far nove coppie con esse.

un idillio, è piuttosto una schiera di amorosi canti ditirambici, de' quali Jones non potè trasportare nella sua lingua la forma eminentemente lirica. Anche il contenuto era troppo ardito per una tradizione letteralmente fedele: egli ha voluto darne soltanto un compendio, od una debole imitazione, sufficiente però a far conoscere la bellezza dell'originale. Per lo contrario con letteral fedeltà fu tradotto l'Hitopadesa, noto libro di favole, il quale servì poi di fondamento a tanti libri di simil genere. Egli si distingue per una ingenua semplicità e chiarezza di narrazione; e molti bei passi di antichi poemi, molti versi e molti proverbj gravi di senso vi sono qua e là sparsi e intrecciati. Il racconto serve propriamente soltanto a mettere in ischiera questa fiorita corona di elette poetiche sentenze, destinata ad esercitare e risvegliare insieme colla memoria anche la riflessione della gioventù. Con tutto ciò incontransi certamente anche qui molte cose affatto contrarie alle nostre idee (1).

In generale noi non abbiamo tradizioni dal samscritto veramente fedeli, tranne quelle di Wilkin, di Jones e di alcuni altri che han battuta la costoro strada, per esempio, Colebrooke (a). Alcune opere

(1) Dalla breve disamina fatta dallo Schlegel della poesia indiana, si à ragion di credere di essersi benavvisato il Robertson, che i progressi degl'Indiani nelle scienze mostrano una nuova prova dell'antico loro incivilimento. E coloro i quali fecero contra a questa opinione, non mi pare si avessero ragione abbastanza. Perchè il poco buon gusto e la mancanza di arte nella condotta degli episodi che dicono rinvenirvi, ponendo ad esempio il dialogo di *Kreshna* e del suo allievo a cui son date diciotto lezioni di metafisica e di teologia, in quello che due potenti armate son disposte a battaglia e impazienti di venir alle mani; sembrano peggiori da che vogliono giudicare colle regole della critica tolte dalla letteratura e dal gusto della nazione, e rintracciarvi però le tre unità del teatro greco.

(a) Con norme ancor più severe di profonda ed estesa critica, e con un'arte di scrivere che procede di par

pubblicate in lingua francese non sono che mal sicuri compendj; o se anche ci mettono innanzi la materia principale di opere veramente samscritte, non sono però immediatamente tradotte dalla lingua originaria, ma sibbene tirate dalla versione fatta in un qualche dialetto del paese, non mai immune nè da omissioni, nè da inesattezza, nè da interpolazioni. E questo è accaduto del così detto Bagavanam, il solo dei diciotto Puranas che sia stato tradotto finora. Alcune altre opere di persone che non conoscevano l' antica lingua, o che non seppero fare nessuna scelta, non contengono se non dottrine tradizionali dei Bramini, e frammenti d' ogni maniera, estratti da opere antiche e recenti, e mischiati insieme. A costoro appartengono fra gli antichi Rogero ed alcune altre opere di viaggiatori, e fra i moderni la raccolta comparsa fra le cose postume di Polier. Tutte le opere poi de'Maomettani intorno a soggetti indiani voglionsi usare con grande cautela. Veramente dov'essi descrivono da storici la condizione presente di quel paese, meritano qualche stima, siccome testimoni di veduta; per esempio nel grande ragguaglio dell' India che l' imperatore Akbar si fece abbozzare (*Ayeen Akbery*). Ma dov' essi entrano nella maniera di pensare o nella filosofia più antica degli Indiani, e vogliono analizzarla o farcela conoscere per mezzo di traduzioni, quivi è da prestar loro pochissima fede; perchè sono naturalmente mancanti di ogni critica; perchè traducono in un modo violento, difettuoso o incomprensibile affatto; e soprattutto poi perchè sono incapaci a sentire e comprendere una dottrina sì straniera alla loro, e sì profonda com' è l' indiana. Per conseguenza

passo colla cognizione della lingua, furon compiuti i lavori di A. W. Schlegel, pei quali la semente samscritica che io già tempo cercai di trapiantare nel nostro suolo, crebbe subitamente in un pomposo albero, ed il sapere indiano va pigliando fondamento in generale anche fra noi, e diventa sempre più familiare.

l' Oupnekhat è una delle più torbide fonti d'onde attinger si possan notizie dell' antichità indiana: egli è quasi intieramente inutile; e poichè si hanno alcuni autentici documenti di simil genere molto migliori, converrebbe rigettarlo affatto. A convincersi che questo abbietto lavoro fu eseguito senza fiore d' ingegno, e che egli non può riuscir utile per nessun conto, basta paragonare i passi degli Upanischadas fedelmente tradotti dal Colebrooke con quella contraffazione persiana.

Perchè la ricchezza dell' indiana letteratura è assai grande, ed i Bramini attribuiscono una favolosa antichità a tutte le opere che entrano nella loro mitologia e nel loro sistema, si rende tanto più necessario di procedere con accurata investigazione e con severa critica. In molte opere indiane trovansi parecchie volte nominati Alessandro e Sandrocotto che signoreggiò dopo di Poro nell' India: e da ciò solo viene determinata la loro antichità. In alcune altre s' incontrano dei passi che si riferiscono già ai primi tempi maomettani. Ma non vuolsi però neppur qui dedurre veruna conchiusione intorno a tutta l' opera ed alla sua autenticità da qualche particolare passaggio che potrebb' essere una posteriore interpolazione.

Le opere indiane hanno sofferto assai poco gli effetti di quella lunga tradizione verbale che ci lascia in tanta incertezza rispetto alla vera forma delle più antiche opere letterarie dei Greci. Si può ammettere che anche le più antiche furono scritte. Egli è cosa mirabile che in mezzo a tanti monumenti di antica scoltura indiana quasi coperti da un' intiera mitologia scolpita nei sassi, non si trovi neppure un geroglifo; mentre l' alfabeto fenicio e tutti quelli da lui derivati (quelli principalmente dell' Asia occidentale e dell' Europa, i quali per certo denno essere pullulati tutti da un medesimo stipite) non possono punto nascondere nella loro forma, e perfino nella denominazione de' loro caratteri, la propria origine e la relazione ch' essi

hanno ad una scrittura d' immagini o geroglifica da cui furono preceduti. L' alfabeto indiano non presenta alcuna di tali tracce; anzi dalla stessa sua intima condizione apparisce aver esso avuta una sì fatta origine. E questo è per più riguardi notabile; come ancora, che agl' Indiani, per le unanimi testimonianze della storia, si debbe ascrivere l' invenzione dell' aritmetica decimale, val quanto dire il più grande per certo di tutti i trovamenti dell' umano ingegno dopo quello della scrittura alfabetica; gloria che fino ai dì nostri non venne ad essi rapita (1). Ma se le opere indiane furono meno cambiate e meno rendute incerte dalla verbale tradizione di quel che fossero le opere greche, dovettero per lo contrario avere sofferto assai più dalle falsificazioni introdottevi a bello studio, e dai replicati lavori che loro si fecero intorno. Quanto più s' incontra in alcune di queste opere, tanto più guadagnano di certezza quelle altre nelle quali nulla di così fatto si osserva. I Puranas (una specie di leggende mitologiche) sono le opere più soggette a dubbio; mentre per lo contrario, i due poemi eroici, dei quali ho fatto menzione già innanzi, in quanto ci sono noti, occupano un altro posto. Ma fra tutte le opere conosciute il Codice di Menu porta seco i contrassegni di una più grande antichità e di una autenticità superiore ad ogni dubbio. Chiunque si occupa in ricerche ed in dubbj di tal natura, può anche in una traduzione, dalla sola materia e dalla espressione di questo libro, conoscere d' avere dinanzi a sè un documento di antichità. E Jones, il più grande orientalista del secolo decimottavo è il più grande erudito che l' Inghilterra abbia mai prodotto in conseguenza di un computo assai moderato, lo colloca in una età per la quale egli sarebbe un po' più giovine di Omero ed un po' più antico delle XII Tavole

(1) Vedi Montucla, *Storia delle matematiche*, Tomo I, pag. 360 e seg.

dei Romani. A me poi sembra si possa ammettere come certo, che quest' opera, e così pure molte altre, anche nella figura nella quale noi le abbiamo al presente, immuni da essenziali alterazioni, si debbano collocare innanzi ai tempi di Alessandro Magno (1).

Prossimo a questo poema, per la cognizione dell' ingegno indiano, vuol collocarsi il poema didascalico tradotto da Wilkin sotto il titolo di Bhagavat-gita. Esso contiene il nuovo sistema della dottrina indiana, originariamente affine colla dottrina di quella fazione o setta religiosa che i Greci trovaron nell' India, e la nominarono de' Samanei per distinguerla da quella dei Bramini. Quest' opera è un episodio del Mahabharat, uno dei poemi eroici; ma è tutta filosofia, e chi guardasse al suo contenuto, potrebbe nominarla il Manuale del misticismo indiano. Grande è la stima di che gode, ed è veramente lo schizzo delle opinioni presentemente signoreggianti. Egli è notabile che le divinità in questo libro esaltate e poste in pregio sopra le altre sono parte affatto sconosciute all'antico Codice di Menu, o non ricevono in quello un luogo così elevato come nei libri posteriori; e per lo contrario si colgono tutte le occasioni per combattere, non sotto velo, ma quasi apertamente, le antiche dottrine, quella di Veda, ed in

(1) Questo Codice è chiamato in lingua sanscrita *Menava-Derma-Sastra*, ed è ripartito in diciotto titoli. I primi dieci riguardano i depositi, le associazioni, i debiti, i prestiti, le vendite e le compre, i padroni e gli schiavi. E qui fo notare come falsa opinione sia quella di certuni che gl' Indiani non ebbero mai schiavi; opinione fattami credere vera da uno egregio spirto che mi insegnò di lettere, e che a forza di studii ho dipoi rigettata — I seguenti otto titoli riguardano i furti, le violenze, l' adulterio, le liti domestiche, l' eredità e i giochi — Molto avrei voluto dir del *Codice di Menu*; ma perchè non parevami materia da trattarsi in una nota, mi son riserbato di farlo con una speciale opera che tratterà di tutta la legislazione indiana.

generale il politeismo. Le dottrina di quel libro si è quella dell' unità assoluta, nella quale scompariscono tutte le differenze, e nel cui senso s' inabissa ogni cosa. In quanto si fatto sistema si lega ancora alle mitologiche tradizioni, egli è un panteismo poetico, e somiglia al nuovo platonicismo, il quale per un medesimo spirito attenevasi anch' esso alle antiche ed oramai spente credenze religiose del popolo, nella speranza di poterle animare ed avvivare di nuovo. Questo culto di Vischnu e Krischna, quasi universalmente signoreggiante nell' India, qual egli viene inteso e rappresentato nel Bhagavat-gita, non differisce dalla religione di Buddha e di Fo (la quale si sa dalla storia che venne trasportata dall' India nel Tibeto e nella China volgendo il primo secolo dell' Era volgare, e fu ampiamente diffusa da' Semanei nell' Asia di mezzo e nella settentrionale), se non quasi in questo, che non arrischiossi di rigettare la divisione delle Caste.

Generalmente parlando, l' apparizione di questo ultimo storico Buddha (la cui religione al presente è scomparsa nell' India fin quasi all' ultimo rimasuglio, ma è però diffusa tuttora sopra tanti paesi dell' Asia meridionale, settentrionale, ed orientale, da contar più seguaci che non ne abbiano il cristianesimo o la dottrina di Maometto) costituisce nella coltura intellettuale indiana o nello sviluppo della religione il grande e storico punto di separazione, da cui debb' essere determinata, chiarita e posta in ordine ogni cosa, o vogliasi risalire verso la prima antichità, o si voglia per lo contrario discendere sino al tempo presente. Soltanto col tener fermo questo chiaro punto come il fondamento più certo, e collo studiare nelle loro fonti anche gli altri differenti sistemi di filosofia indiana (dei quali noi finora non conosciamo con qualche precisione se non se la dottrina Vedanta, divenuta prevalente e signoreggiante negli ultimi tempi), si arriveranno a conoscere e determinare

con più esattezza che non si è fatto finora, le varie epoche della dottrina indiana, e il graduale progresso dello sviluppo intellettuale di quella gente. Di qui soltanto si potrà recare ordine e luce in quella incomprensibile ricchezza delle opere d' ingegno indiane, la quale sinora ci si presenta in una estrema confusione. L' infruttuosa e male ordita quistione, se sia più antica la religione di Brama o quella di Buddha, si sarebbe dovuta toglier di mezzo per ciò solo, ch' essa senz' altro si decide per sè medesima, qualora noi ci tenghiamo alla storia.

Noi lasciamo, come è giusto, da un lato le antiche favolose incarnazioni di Buddha, non altrimenti che la futura comparsa di un nuovo Buddha, il quale dopo il volgere predestinato di alcune migliaja di anni dee nascere da una donna bramina. Ma quel riformatore del culto antico di Brama (concordemente detto Gautama Buddha) il quale fondò la filosofia Nyaya, vuolsi considerare come un personaggio incontrastabilmente storico; ed è quel medesimo che anche i Buddhisti di oggidì in tutte le parti dell' Asia riconoscono e venerano qual fondatore divino della lor religione. Le opinioni di alcuni antiquarj intorno ad un Buddha od anche ad un Wodan più antico, non che intorno ad un più vecchio culto di Buddha diffuso nell'occidente dell'Asia e trasportato di colà nell'Europa, noi le passiamo sotto silenzio: solo vogliamo notare che questa denominazione, arbitraria e affatto insussistente, nella investigazione del più antico culto naturale trae seco di leggieri nocevoli conseguenze atte a confondere anche quello che si comprende di vero. Nella storia indiana la grande e decisiva epoca viene costituita dal già nominato Gautama; più che non fecero o non mutarono presso i Greci Socrate od Epicuro. Che anzi l' efficacia di Zoroastro stessa limitandosi al regno persiano, e quella di Confucio alla China, non sperarono così ampiamente sopra gli altri paesi

e sopra le altre nazioni, quanto quell'indiano Gautama Buddha. Rispetto al tempo in cui questo personaggio fiorì, i suoi seguaci di Ceylan, di Siam e del regno birmano si accordano a collocarlo circa 600 anni prima di Gesu Cristo, mentre egli dovrebbe avere abbandonata la terra 540 anni innanzi l' Era Volgare. Quando Alessandro penetrò nell' India , i Greci vi trovarono già le due contrarie fazioni religiose, come due sette pienamente formate o stabilite, sotto i nomi di Bramani e di Semanei , pei quali ultimi (come dicemmo già innanzi) si debbono intendere i seguaci di Gautama; e certo doveva essere trascorso già un considerevole spazio di tempo, perchè tutto si fosse potuto sviluppar già per tal guisa. Quindi anche i Buddhisti del Tibeto della China ascrivono il fondatore della loro religione ad un tempo ancora più antico, mille anni o nove secoli almeno prima dell' Era nostra. Tuttavolta quell' altra data più vicina a noi è sufficientissima a spiegare la condizione dell' India nei tempi di Alessandro, e quindi vuol essere considerata come la più verisimile. Quello però che più importa per ben conoscere quell' epoca nella storia dello spirito indiano , come anche per una ponderata e chiara esposizione di tutta la letteratura di quel paese, si è un' esatta cognizione della particolare filosofia di Gautama e degli altri antichi sistemi indiani. Ma finora noi non conosciamo se non troppo imperfettamente i più notabili di questi sistemi; perchè quello che di presente si è fatto predominante , ha gettato in una oscura profondità tutte le antiche filosofie : non ha potuto per altro annichilarne affatto nè la memoria nè i genuini documenti, mentre sussiste ancora un buon numero di opere , nelle quali in pienissima luce si vede il contrasto e la lotta dei differenti sistemi fra loro. A questo punto dee nell' avvenire dirigersi principalmente tutta l'attenzione di quanti amano indagare le indiane antichità ; poichè soltanto di-

qui può diffondersi qualche luce sul tutto. Oltre a ciò, gl' Indiani, qualora si guardi all' ordine dei tempi, occupano il primo luogo fra quei pochissimi popoli, i quali ebbero da natura una propria e nazionale filosofia e metafisica, e un senso e un amore di tali studi, e quale ai dì nostri si trova, più che altrove fra gli Alemanni, e già tempo trovossi fra i Greci; ed anche per ciò solo dovrebbe la loro filosofia attirarsi la nostra attenzione prima di tutte le altre opere e testimonianze del loro ingegno. Ma rispetto al verisimile procedimento dei varj sistemi di filosofia indiana ci è forza contentarci per ora dei primi tratti fondamentali e di una idea generale, che non può tanto servire a mettere in ordine quello, che può fin d' ora considerarsi come già trovato, quanto ad indicare i punti, dietro i quali per l' avvenire dobbiamo di preferenza studiare e dirigere le nostre investigazioni.

Il più antico dei sistemi indiani, secondo la comune sentenza, è la dottrina così detta Sankhya, cui un sottile indagatore attribuisce a Kapila, creduto contemporaneo all'Enoch della nostra Genesi; e in questo sistema senza dubbio noi dobbiamo cercare la prima filosofia del mondo primitivo. I due principj adottati da quel sistema (non opposti fra loro, come la luce e l' oscurità nella dottrina persiana, ma sibbene annodati e coordinati l' uno coll' altro per ispiegar l' universo), cioè Puruschottama e Prakriti, l'ultimo del quali corrisponde a Maya nell' altro sistema, non vogliionsi intendere soltanto come Dio e la Natura, ma sibbene in un senso di metafisica universalità, come lo Spirito e l' Anima, nella cui unione ogni cosa consiste, e dal cui collegamento ogni cosa procede. Siccome lo Spirito non può esser riconosciuto se non solamente nell' Anima e per mezzo di lei, così questa dottrina dello Spirito e dell' Anima, considerati come i due principj di ogni essere, non è altro che lo spiritualismo in

tutta la sua purità, quale egli doveva originariamente sorgere per sè stesso fra i savj del mondo primitivo, sebbene in una grande semplicità, a cagione di un più forte senso naturale e di un vivere più interno. Si può comprendere assai facilmente come questo puro spiritualismo, il quale fu senza dubbio la prima filosofia del mondo, questa originaria dottrina dell'Anima e dello Spirito, declinando dalla sua primitiva semplicità, ha potuto degenerare in un poetico politeismo, il quale appoggiandosi ad un sistema astronomico sommamente imperfetto, falsamente interpretato e quasi non più inteso, è stato nondimeno il fonte originario di ogni pagana mitologia; e come questa si venne sviluppando presso le diverse nazioni, in un modo bensì diverso e conforme alle influenze locali, ma sempre però seguitando uniformi principj. Ma nell'India però, più che in qualsivoglia altro luogo, portò seco le tracce di quella sublime origine primitiva, e le mirabili reliquie della scienza immediata e della naturale profondità, non che della sacra tradizione del mondo primiero (1).

(1) Delle tre specie di creazione, *elementare*, *corporea* e *intellettuale*, è notevole la seconda, come quella che in certo modo al pensiero ortodosso si avvicina. Perchè essa comprende i corpi formati dai cinque elementi sensibili, e si divide in tre mondi: 1.° di *bontà* che siede in alto e l'abitano enti superiori all'uomo, cosicchè vi prevale la *virtù*; 2.° di *oscurità* od *illusione*, abitato da enti inferiori agli uomini, e vi prevale l'*ignoranza* e la *stupidezza*; 3.° finalmente il *mondo umano*, posto nel mezzo, dov'è predominante la *passione*, perchè *valle di miseria*, da cui l'anima sarà liberata quando giungerà a svincolarsi dalla unione della *persona sottile*, cioè l'individualità che si scorge in una forma la quale inviluppa l'anima. Chi non vede in ciò una imagine del Paradiso, dell'Inferno e del Purgatorio cristiano? — Quanto poi alle particolarità dei tre regni, il sistema indiano è non poco differente dal cristiano, e mal si avvisano coloro che vi vogliono trovare perfetta simiglianza. Vedi il GAMBOA, *Opinioni religiose degl' Indiani*.

Quando poi in tempi posteriori questo politeismo poetico venne considerato scientificamente e recato ad un concetto astratto, ne usci per naturale ed anzi per necessaria conseguenza il più deciso materialismo; ed il numeroso catalogo dei sistemi materialisti ci dà occasione di presumere essere questo avvenuto anche presso gl' Indiani forse più di una volta. Parecchie grandi e famose nazioni dell' antichità si sono fermate sopra l' idea di un paganesimo tutt' affatto materiale, e non poterono mai sollevarsene punto al di sopra. Ma la gravezza stessa del male fece nascere qua e là il rimedio; e l'immensa confusione, e l'abbrutimento della dottrina pagana, fecero sentire il bisogno di una energica riforma, e finalmente poi la produssero. Questo avvenne nell' India, non solamente rispetto alla religione, ma ancora rispetto alla filosofia, in quel medesimo tempo in cui anche presso alcune altre nazioni destossi un consimile spirito; cioè verso il sesto secolo innanzi all' Era Volgare, per opera di Gautama, o dell'ultimo Buddha istorico. La dottrina Nyaya però, la quale si ascrive a Gautama, se si ragiona secondo tutte le tracce e le induzioni che noi abbiamo, è stata un sistema idealistico dotato di una purità e conseguenza logica, a cui questo sistema di rado in generale, e non mai presso i Greci, pervenne. In questa forma la dottrina Nyaya si accosta ad un ateismo scientifico, di una specie però intieramente astratta, e diverso in tutto da quella che volgarmente si dice ateismo; tale insomma da potersi benissimo unire colla più severa esterna morale. In questo concordano pienamente anche parecchi passi che trovansi nei libri chinesi intorno a questa dottrina. Molte sette ed erronee dottrine dei Nastiks o dei Nihilisti a cagione di questa idealistica dottrina del nulla assoluto possono essersi nell'India confuse colla originaria dottrina Nyaya più pura e più sana. Fra i classici sistemi di filosofia indiana pare che quello conosciuto sotto il nome di

Mimansa si accosti e si attenga più di ogni altro all' idealistica filosofia Nyaya, anche per la preferenza ch' egli attribuisce al principio del moto e dell' operosità a petto dell' assoluta quiete. Ma tutto in opposizione con quella filosofia invece è il sistema della dottrina Vedanta che oggidì signoreggia nell' India, ed è diventato quasi ortodosso, sebbene anch' esso, a considerarne l' origine, è surto indirettamente da quella riforma di Gautama sì notabile ed importante nella storia di quel paese. E veramente, in quanto egli si accorda alla parte positiva ed alla tradizione indiana, non contiene in sè medesimo, se non un tentativo di salvare con una ingegnosa interpretazione della dottrina di Veda (secondo che il nome stesso dinota) il culto antico di Brama e la mitologia a quello congiunta, contro l' innovazione Buddhistica; e nondimeno questa esercitò i più decisivi effetti sopra la parte filosofica del tutto. Del resto è facile a comprendersi la filosofica significazione della dottrina Vedanta: essa è il puro Panteismo, in quel modo in cui meglio d' ogni altra dottrina si adatta ad ogni pagana mitologia; a cui pure facilmente trapassa anche l' idealismo, il quale non può, se non difficilmente, essere concepito in tutta la sua severità, come ben sanno anche per altri esempi i conoscitori della storia filosofica (1).

Questo sistema di Panteismo indiano, secondo la dottrina Vedanta, il quale dopo Vyasa signoreggia in tutta la letteratura di quel paese, trovasi già a sufficienza compreso nel Bhagavat-gita, come ridotto ad un breve compendio; e in generale ci è noto quasi fino al soverchio, poichè tutte le opere classiche degl' Indiani in ogni specie della letteratura sono state originariamente più o meno pensate e composte nello spirito di questa dottrina, e col tempo modificate conformemente ad es-

(1) Vedi Salinis e Scorbiac, *Storia della Filosofia*, Primo periodo.

sa. Anche il quarto dei Vedas, conosciuto sotto il nome di Atharvan-Ved, non altrimenti che i mistici commenti e schiarimenti o gli Upaniscadas, è intieramente composto secondo i principj fondamentali e lo scopo della dottrina Vedanta. Lo stesso dee dirsi di tutti i Puranas, e, generalmente parlando, di tutto quello che si ascrive a Vyasa, il cui nome contrassegna l'epoca nella quale la dottrina Vedanta cominciò a signoreggiare per tutto. Già prima d'ora abbiam detto che noi possediamo il Mahabharat soltanto qual si foggiò dopo la dottrina Vedanta, e forse non è gran fatto differente neppure il caso del Ramajan. Intorno ai tre primi Vedas non possiamo ancora fare nessun giudizio: ma il Codice di Menu però non pare che abbia punto sentiti gli effetti della dottrina Vedanta, e questa circostanza dimostra assai bastevolmente la sua maggiore antichità ed autenticità in paragone degli altri. Secondo poi tutti gl'indizj ancor sussistenti, le opere che trattano degli altri sistemi della dottrina Sankya e Nyaya, contro la quale la dottrina Vedanta combatte, non si sono già tutte perdute; ma ne sussistono ancora quante ne possono bastare, sebbene finora non siano state a sufficienza considerate e fatte conoscere a noi. La contesa delle diverse filosofie tra loro ci viene assai visibilmente rappresentata nel Prabodh Chadrodaya (il sorgere della luna della scienza) commedia filosofica nella quale s'intrecciano parecchi tratti dei sistemi più antichi, sebbene l'opera in sè stessa appartenga ad uno scrittore Vedantista. Questi antichi sistemi son meritevoli soprattutto di una particolare attenzione (alla quale noi non potremmo abbastanza eccitare gl'indagatori delle antichità indiane) per giungere, col mezzo di una più profonda notizia di essi, a conoscere più compiutamente il progresso dello sviluppo intellettuale indiano, non che le epoche più importanti nella dottrina e nella filosofia di quella gente. E forse allora po-

trassi compiere e rettificare colla scorta di autentici documenti quello che io ho tentato qui di abbozzare.

Facciamoci intanto a considerare le proprietà più caratteristiche della dottrina religiosa e della filosofia indiana, considerate nella loro efficacia sopra la vita, e paragonate con altre idee del nostro mondo e della nostra credenza, o realmente od almeno in apparenza affini con quelle.

Gli eremiti Ginnosofisti, o indiani, i quali parvero ai Greci tanto maravigliosi, appartengono a tutte e due le sette o i sistemi di quel paese; tanto a quel de' Bramani, o dei Semanei, quanto a quel de' Buddhisti, e procedono da alcune idee comuni agli uni, ed agli altri. Il loro vivere separato dal mondo, la loro esistenza tutta contemplativa, e perfino i loro severi esercizj di penitenza ci richiamano alla memoria i primitivi eremiti cristiani dell'Egitto. Solo s'incontra fra quelli e questi una gran differenza. Che l'uomo si debba in un certo senso ritrarre dal mondo e dalle sue occupazioni per poter vivere a sè solo, si è questa un'opinione tanto naturale, che sopra di essa fondavasi intieramente anche la maniera di vivere dei filosofi greci. Già molti indagatori paragonarono la vita abbracciata da alcune sette di greci filosofi, tutta disgiunta dal vivere cittadinesco e consueto, con quella degli Ordini cristiani. Non solamente Platone, ma ben anche Aristotile dà la preferenza alla vita solitaria e consacrata all'attività interiore dello spirito ed alla contemplazione, sopra la vita operosa ed attiva. Ma se un tal genere di vita concede all'individuo l'opportunità di compiere la sua propria coltura intellettuale, l'intiera nazione però vi perde assai, sottraendosi per tal modo quanto avvi di meglio alla pubblica attività. Anche il pensiero di dover rinunciare a sè stesso ed alla propria individualità, per raggiungere una più elevata perfezione, considerato in sè medesimo, non vuolsi

nè rimproverare nè rigettare. Ma quella mortificazione che i solitarj e i penitenti indiani esercitano sopra sè stessi coi patimenti ai quali si assoggettano, ammorza anche l' ingegno, può condurre ai confini della stravaganza, e spesse volte serve anche soltanto a nutrire quella specie di orgoglio e di vanità, alla quale appunto si vuole sottrarsi. Ma seguitando invece il vero spirito del cristianesimo, anche l' estremo allontanamento dalle civili occupazioni debb' essere strettamente congiunto colla massima attività interna non solamente dell' ingegno, ma anche del cuore, e per tal guisa esercitare ancora una benefica influenza sulla società. Tutta l'operosità civile è diretta per lo più ad un unico principale oggetto, e si limita ad una certa sfera di cose. Però rimane ancor libero un largo campo a quella attività, la quale generalmente soltanto dove se n' abbia mestieri procaccia d' insinuarsi. A ciò spetta, nel primo sviluppo ancor tutto guerresco delle nazioni, anche la cura delle scienze e di tutte le arti della pace. Ma quando poi lo Stato è già tanto proceduto nel suo cammino, che attiri a sè queste cose delle quali ha mestieri, si rinvengono però sempre dei bisognosi di ajuto e dei sofferenti d'ogni maniera da soccorrere e rinforzare; e quand' anche già fosse provveduto a tutti costoro, resta sempre la cura di educare gli uomini ad altri fini che alle utilità civili, conservando lo spirito del vero in tempi di universale rilasciatezza, e trasmettendolo dal passato all' avvenire. E questo costituisce un' essenziale diversità fra i religiosi cristiani che rinunciarono al mondo per vivere intieramente ad una più sublime vocazione, e l' inoperosa oziosità dei solitarj e dei penitenti indiani (1).

(1) Per aversi piena contezza de' riti e delle cerimonie degl' Indiani, fa duopo leggere le seguenti opere. Ayeen-Akbery, vol. 3, p. 241; Roger *Porta aperta ec.*, p. 157, 251; Heeto Pades, p. 115, 322; *Ricerche asiatiche ec.*

Oltre alla generale tendenza verso una vita contemplativa, solitaria e ritirata dal mondo, incontrasi anche un' altra notevole somiglianza fra la dottrina indiana e le idee cristiane. Io per altro non citerò la nozione di una triplice divinità, recata già tante volte in mezzo a tal uopo. Qualche cosa di somigliante, una triplicità di forza fondamentale s' incontra nelle opinioni di molti popoli del pari che nei sistemi di quasi tutt' i pensatori. È questa, per così dire, la forma generale di esistenza impartita della causa primitiva a tutti i suoi effetti; l' impronta della divinità, se così è permesso di esprimersi, stampata del pari e nelle creazioni dello spirito e nelle opere della natura. Oltre a ciò la dottrina indiana della triplice forza fondamentale è totalmente diversa da quella rivelata nel cristianesimo, ed è (secondo che gl' Indiani d' oggidì la intendono e la interpretano) un' aperta contraddizione; mentre comprende la divinità distruggitrice nel concetto dell' Essere piu sublime. Collegando pertanto la divinità che distrugge con quella che crea e che conserva, comprendono nella idea stessa di Dio quel maligno principio che i Persiani rappresentavano troppo potente contro la divinità e quasi uguale ad essa. La dottrina che Dio sia tutto in tutto l' abbracciavano in questo senso, ch' egli sia (come insegnano anche espressamente) il principio di ogni male del pari che di ogni bene (1).

L' idea dell' Incarnazione appo agl' Indiani non contiene per certo alcuna vera corrispondenza con quella de' Cristiani; tanto è piena di favole presso quelle genti. Una piu profonda concordanza si mostra dal lato di quel sentimento che predomina nella vita, ed è visibile anche in quelle poetiche rap-

p. 168, 265; Sonnerat, vol. 1, p. 41, 175, 207; Le Gentil, vol. 1, p. 244, 260; *Viaggio d'Hamilton*, vol. 1, p. 379; e la prefazione al *Codice dei Gentoux*, p. 57.

(1) Vedi la nota alla pag. 177.

presentazioni che io ho procacciato di far ben conoscere. Nelle poesie e nelle opere dei nostri antichi, i Greci, si è ravvisata soventi volte una quiete quasi troppo grande, e se può dirsi anche troppo artificiosamente spoglia di sentimento: ed alcuni i quali peraltro sanno direttamente apprezzare la bellezza di queste opere, hanno osservato che gli antichi anche dove si dovrebbe attendere da essi l' espressione di un profondo sentimento, il commovimento degli affetti od anche della coscienza, non trattano il loro soggetto se non se come un fenomeno della vita, con una piena, inalterabile, artificiale equanimità; e che alcuni sentimenti sono insoliti a loro, ed anzi quasi stranieri del tutto. Ben si potrebbe dire che il pentimento e la speranza sono sentimenti cristiani; quella sublime speranza però che riguarda l' eternità. Affini a tai sentimenti sono tutte quelle emozioni che si riferiscono alla separazione dello stato presente e ad una originaria perfezione. Presso gl' Indiani signoreggia su tutto il resto il sentimento della colpabilità che tien dietro al delitto, ed al consentimento che ne ha tutta la natura. È da ricordarsi come, secondo la già fatta descrizione, un delitto commesso viene appreso e consentito dall' universa natura. Quella solitaria voce del cuore (così vien chiamata sempre colà la coscienza) è assolutamente il senso e quasi un udito per un altro mondo, che altrimenti a noi sarebbe nascosto. Ma se questa intima voce nel trambusto della vita esteriore viene spesse volte negligentata, presso alcuni altri invece può esserne troppo veemente il senso, e tanto svegliato, che la loro forza soggiaccia alle violente sue impressioni. Ad idee ed a sentimenti di questa specie riferisce la dottrina indiana non solamente tutte le azioni e i fenomeni della vita; ma anche l' intiera natura riceve in sè questa forma. In tutte le figure che lo circondano l'Indiano non vede se non esseri della medesima sua specie, sensitivi

al pari di lui; i quali al pari di lui sofferenti per una colpa anteriore, rinchiusi in questi angusti vincoli fra una dolorosa ricordanza ed un' angosciosa aspettazione, colla loro voce e col loro lamento vorrebbero spingersi fino a lui. Solo il balsamo dell' amore e questo segreto consentimento, da cui l' universo è compreso, addolciscono e mitigano quelle severe idee, le quali dovrebbero altrimenti opprimer l'anima nella tristezza.

La più grande analogia delle dottrine morali indiane colle cristiane si trova nell' idea ch' essi hanno del mondo con cui comincia una nuova e seconda vita per l' anima, subito che spunta in lei il sentimento della Divinità, ed essa abbandonando il viver di prima, a somiglianza della Fenice, ringiovanita sollevasi dalle proprie ceneri. Quella idea della rigenerazione è così dominante presso gl' Indiani, che i Bramini non si nomano, e non si fanno nomare altrimenti, che *i nati due volte*, propriamente in questa significazione. Tuttavolta avvi anche in questo una importante diversità. Il cristianesimo non ha mai combattuti nè disapprovati i privilegi ereditarj su tutti i beni terrestri, in quanto la natura e la ragione li approvano: soltanto alcuni visionarj hanno potuto dedurne la dottrina di una politica uguaglianza. Per lo contrario il cristianesimo ha proclamato sempre e predicato il principio, che gli uomini sono eguali dinanzi a Dio; principio, che meglio di ogni altro stabilisce una nobile libertà di sentimenti. Ma se invece quello ch'è dovuto soltanto ad un'interna vocazione, quello che non può essere se non se un dono del cielo, quello che spesse volte viene impartito al più piccolo ed a colui che in apparenza è il più abbietto, si attribuisce e si appropria ad una determinata Casta, come ereditario privilegio; ben può vedersi quale incomportabile orgoglio da un lato, e quale avvilimento dall' altro debban esserne conseguenza (1).

(1) Di vero, i *Fakirs*, principali religiosi degl'Indiani,

Questa somiglianza di alcune dottrine ed idee indiane col cristianesimo, evidente a malgrado delle deformazioni e degli errori che l'accompagnano, non vuol essere considerata come una relazione affatto nuova e non naturale; perch'essa, almeno in parte, colla storia alla mano dimostrasi, ed è realmente antica. Nè questa, per così dire, imperfetta anticipazione del vero ci debba recar meraviglia: in quella guisa che se troviamo presso altre nazioni dell'Asia qualche cosa affatto somigliante alle tradizioni ed ai misteri di Mosè, od alle allegorie di Salomone; non per questo crediamo che esse abbiano avuto al pari di noi innanzi a sè un esemplare della sacra Scrittura, e che tutto abbian copiato di là. Anche nei deviati e non più chiari torrenti si trovano numerose le tracce e le reliquie delle prima originaria fonte. I germi di ogni verità e di ogni virtù stanno nell'uomo, immagine del Creatore. Alcuni imperfetti presentimenti e moti dell'animo procedono non di rado per lungo tempo a quello che solo più tardi si debbe poi sviluppare (1). Quindi

quanto laceri e negletti vestiti, tanto sono in dignità elevati; e i *Pandaroni* che si bruttano bizzarramente il viso sono soprattutto venerati ed onorati.

(1) A provar con esempi quanta sia vera questa opinione, molto lunga cosa tornerebbe. Certo che se gli antichi profondamente si studiassero, vedremmo che molte cose le quali crediamo affatto nostre, non sono che un ritorno delle vetuste, ancorchè le avessimo ignorate. Ne à guari che fermatomi sopra il trigesimoquinto libro di Plinio, mi venne fatto di trovare come la stampa delle figure era nota ab antico, e Marco Varrone fu l'inventore di essa; il che con apposito trattato cercherò come prima dimostrare. E qui mi basta cennare che le tende stampate (*Tentoria sigillata*) di Erode figliuolo di Odenato re di Palmira; gli arazzi dei Persiani, detti *preture texiles* da Cicerone, chiaramente dimostrano che le tele stampate succedute per economia ai ricami ed al tessuto, erano pur note agli antichi. Quanto poi non dovrà esser ciò vero trattandosi della verità la quale di ogni tempo e nazione è regina?

i primi promotori del cristianesimo trovarono nella vita di Socrate e nella dottrina di Platone un sì gran numero di cose conformi alla loro dottrina ed al loro intimo senso, che non poterono a meno di proclamarle come una specie di profezia del cristianesimo stesso. Come i fenomeni della natura nel vincolo di una vita comune s' intrecciano gli uni cogli altri, e come i pensamenti dell' intelletto si annodano fra di loro in una continua successione; così in una sfera più alta tutte le verità che si riferiscono all' Essere supremo, trovansi fra di loro in un' invisibile relazione. A cui ne fu conceduta pur una, costui può spingersi più addentro e presentirne la totalità. Sola la prima scintilla del vero bisogna che sia concessa in dono dall' alto, che l' uomo per sè medesimo non vale nè a produrla, nè a farla sua; in quella guisa che egli non si crea, nè si potrebbe creare il suo corpo mortale. Ben sono alcuni pensieri ed anche alcune intiere successioni di pensieri e di mondi, che pigliano il loro cominciamento in sè stesse, e che l' uomo da sè solo produce: ma questi pensieri di una vôta individualità sono appunto quegli arguti e sofistici pensamenti che non hanno alcun esito e si confondono sempre in sè stessi. Non è in loro nè verità nè luce; come nel campo della morale non merita il nome di pura fiamma il fuoco di un' orgogliosa albagia e di un vano esaltamento di sè medesimo. Se poi si volesse notare quanto questa indagazione, questo presentimento da una verità data al complesso di tutti i veri riesce vacillante ed incerto, si farà ciò manifesto anche nelle deformazioni frammiste alle tracce del vero che si rinvengono quasi per tutto. Il gran quadro dello sviluppo dello spirito umano, la storia della verità e degli errori, si fa sempre più perfetta a misura che s' imparano a conoscere nazioni dotate di uno spirito loro proprio, indipendente. Nelle remote nazioni dell' Asia noi troviamo spesse volte insieme congiunto quello che nel

nostro mondo occidentale è di gran tratto disgiunto. Mentre i Persiani nel rispetto della propria loro credenza e religione si avvicinano visibilmente agli Ebrei assai più che a qualsivoglia altro popolo dell'antichità, la parte poetica della loro dottrina ha invece una incontrastabile somiglianza colla mitologia del Nord; come qualche parte dei loro costumi somiglia a quei de' Germani. Presso gl' Indiani, insieme con una mitologia che si uniforma fin nelle cose particolari in parte a quella d' Egitto ed in parte a quella di Grecia, trovansi alcune idee filosofiche e morali affini a quelle dei Cristiani. Reciproca fu senza dubbio la comunicazione delle idee fra gl' Indiani e gli altri popoli antichi, i quali parteciparono pei primi alla più remota tradizione ed alla prima scienza, o furono altrimenti i popoli più inciviliti. I Persiani signoreggiarono senza dubbio prima di Alessandro sul settentrione dell' India, o per lo meno lo visitarono di tempo in tempo siccome conquistatori; ed alcune idee e dottrine persiane potrebbero tanto più esser diffuse nell' India, in quanto che quei due popoli, sebbene discordassero nella costituzione e nella maniera di pensare, nondimeno furono originariamente congiunti nella favella e nell' origine loro. E neppure la spedizione di Alessandro, e l'andata dei Greci in questi paesi, e la signoria (tuttocchè breve) che v' ebbero, non rimasero probabilmente senza qualche conseguenza anche rispetto all' ingegno. E come nella coltura dei Greci avvi una parte originariamente straniera molto maggiore che da principio non iscorgesi o non si crede (perchè quel popolo rendea greche e faceva sue proprie anche le cose forestiere); così può dirsi anche degl' Indiani, appo i quali la sola idea da cui ogni cosa veniva signoreggiata potè produrre su tutto quello che ricevettero dal di fuori lo stesso cambiamento e la stessa innovazione di figura, che in Grecia venia causata dalla grande mobilità e varietà di un libero ingegno. Quand' an-

che l'India nei primi tempi non abbia potuto ricever nulla dall' Egitto in contraccambio di tutto quello ch' essa gli diede; più tardi però il cristianesimo fu trapiantato dall'Egitto nell' India, e ciò può certamente avere avuto qualche effetto anche sopra alcune opere posteriori di quel paese. La prima introduzione del cristianesimo sulle coste del Malabar viene ascritta all' età degli Apostoli, e cade per lo meno nei primi tempi de' Nestoriani. V' hanno istoriche testimonianze di una missione cristiana, la quale sul finire del quarto secolo o sul cominciare del quinto uscendo dall' Egitto, si portò nell' India. A quei tempi l' India trovavasi in vincoli di commercio anche coll' Etiopia. Finchè gli Armeni, i Sirj, gli Egizj, gli Etiopi rimaserb cristiani ed incorporati all' Imperio Bizantino, od almeno congiunti in amicizia con esso, debb' essere stata anche più facile la comunicazione dell' Occidente col lontano Oriente per mezzo di Costantinopoli, e debb' essere sempre in qualche modo durata. L'ultimo fra tutti gli scrittori che nel secolo sesto ci ha date notizie dell' India, come testimonio oculare, trovò i mari ed i porti di quella regione pieni di navi persiane. Anche nel Continente i Persiani erano preponderanti poco prima che comparisse Maometto, ed andavano sempre più respingendo i Romani orientali. Quando poi sotto i successori di Maometto furono tolti all' Imperio Bizantino l' Egitto e la Siria, allora fu per la prima volta intieramente interrotta quella comunicazione col remoto Oriente, finchè poi ridestossi di nuovo nel tempo, a noi più vicino, delle Crociate.

SESTA LEZIONE

Effetti del cristianesimo sopra la lingua e la letteratura. — Carattere del nuovo Testamento. — Dei popoli settentrionali. — Canti eroici dei Goti. — Odino; scrittura runica. — Edda.

Il periodo di tempo in cui le diverse maniere di pensare orientale penetrarono nell' Europa e vi combatterono fra di loro, comprende tutta quella età che divide Adriano da Giustiniano. La signoria e la preponderante efficacia dello spirito orientale manifestasi anche nei primi tempi cristiani. Le fanatiche sette dei primi secoli volevano per la maggior parte confondere in uno col puro cristianesimo diverse orientali e particolarmente persiane immagini, ed una mitologia impossibile a collegarsi con lui. Fra i cristiani medesimi, Origene, che fu il più grande dei primi loro filosofi, adottava la Metempsicosi, e aderiva ad alcune altre orientali dottrine che non vanno punto d'accordo col cristianesimo. Nella nuova platonica filosofia, che strettamente attenèvasi all' antica religione, e combatteva contro le dottrine cristiane, divenne sempre più dominante il gusto egiziano. Questa filosofia era un confuso miscuglio di astrologia, di metafisica e di mitologia. Sempre più universale facevasi la tendenza alle segrete arti magiche, le quali bene spesso non consistevano in semplici errori, ma producevano ancora fatti inumani e delitti. Questa era la filosofia e la maniera di pensare che l' imperator Giuliano voleva mettere in luogo del cristianesimo, e farla signoreggiante. Quanto più il cristianesimo venne crescendo, tanto più generale ed estesa dovette far-

si la lotta di lui coll' antica religione. Le primitive persecuzioni dei Cristiani si possono chiarire, ponendone la cagione nella naturale antipatia di quelle due maniere di pensare; ma sotto Diocleziano in vece non può a meno di riconoscersi un regolare meditato attacco, uno scopo determinato di sterminare a qualunque costo il cristianesimo. Ma questa religione era allora già troppo forte, come si mostrò poscia sotto Costantino: e la vittoria che la nuova credenza riportò durante la signoria di questo monarca, si vuole ascrivere appunto a quella interna forza di cui avea data prova sotto Diocleziano, anzicchè considerarla come opera di Costantino medesimo, o come opera in generale di un uomo solo. Ciò nondimeno la riconoscente posterità gliene ha fatto un merito, ed ha perfino coperti i suoi difetti sotto il velo di quel beneficio (1).

Il genio delle antiche divinità e del mondo gentilesco rinnovò poi un' altra volta codesta lotta sotto l' imperatore Giuliano, al quale non può negarsi assolutamente un grande ingegno. Egli cercò di

(1) Comechè sia vero di essersi già il Cristianesimo cominciato ad ammettere negli animi umani prima della venuta di Costantino; non pertanto ciò che dice lo Schlegel, debba volersi intendere con certa moderazione. Imperocchè Costantino è maisempre da considerarsi come il primo che abbia professata la vera fede, epperò come forte ed unica cagion di aver soppiantato il politeismo che le leggi politiche assai proteggevano. Egli è vero che prima di lui il monoteismo di già rapidamente si estendeva, ma in che modo? Da sudditi a sudditi, da provincie a provincie; ma solo quando egli abbracciò il vangelo di Cristo si vide crollar tutto il diritto sacro dell' antica Roma, tutta quella parte del diritto politico e quel poco di diritto civile che vi si rannodava. Da quel mentre le leggi protessero i soli cristiani, e stabilirono pure ai pagani che colpirono eziandio d' incapacità. Costantino adunque fu il primo a dare incremento ed universalità alla legge di Cristo, e come tale non ciecamente è stato dalla posterità ammirato e lodato.

Fin qui ho cercato di rappresentare tre periodi della letteratura: i primi dei quali, cioè il tempo fiorente della greca coltura, da Tolone fin sotto ai Tolomei, poi il migliore e veramente classico tempo de' Romani, da Cicerone fino a Trajano, riuscirono facilissimi da trattare; mentre quasi bastava contrassegnare ad uno ad uno gli scrittori nell' ordine in cui fiorirono; per rappresentare chiaramente lo spirito e l' andamento del tutto, il suo lento avanzarsi, il primo suo fiore e la conseguente decadenza ed estinzione. Diversamente andò la cosa nel terzo periodo da Adriano sino a Giustiniano. Allora non la forma e la rappresentazione, non i singoli scrittori costituirono più la parte principalissima della coltura intellettuale, bensì lo sviluppo della maniera di pensare in generale. Lo spettacolo della gran lotta fra il mondo antico ed il tempo cristiano allor cominciante; gli effetti conseguitati alla religione trapiantata dall' Asia nell' Europa; il subbuglio che occasionarono in quella età alcune sottigliezze e fantasticherie orientali introdottesi in un medesimo tempo presso i Greci e presso i Romani; l' accennare e rischiarar tutto questo (ed era ciò che importava) fu incomparabilmente più difficile. Per rappresentare questa lotta delle orientali opinioni e tutto il quadro delle tradizioni asiatiche, noi abbiam dovuto parlare di nazioni, la cui letteratura è per noi intieramente già spenta, come a dire, degli Egizj, di altre le quali conosciamo soltanto per lavori di tempi a noi più vicini, quali sono gli antichi Persiani; degli Ebrei, le cui sacre scritture compongono bensì anche il comples-

quanto protetti dalle leggi, se alla via del vero si attenevano, altrettanto dispregiati erano se con un apostate avessero familiarità. Ma gli eterodossi rimasti alla venuta di Giustiniano davano più nobiltà al cristianesimo con la loro opposizioni; tantocchè potrebbe dirsi con S. Agostino: *Improbatio quippe haereticorum facit eminere quid Ecclesia sentiat, et quid habeat sana doctrina.*

so della loro letteratura e poesia; ma sogliono però essere da noi considerate siccome documento originario della nostra religione sotto un punto di vista affatto diverso, pel quale anche la considerazione semplicemente letteraria e poetica non è sempre assolutamente a proposito; degli Indiani finalmente, la cui letteratura è per vero dire, assai ricca, ma interamente incompleta per noi, e conosciuta in parte soltanto per fonti troppo dubbiose.

Anche nei molti importanti scrittori gentili e cristiani che Roma e la Grecia produssero in questo spazio di tempo da Adriano sino a Giustiniano, l'oggetto principale consiste nello spirito, nella materia che trattano, e nello sviluppo della maniera di pensare. Se per dipingere questo periodo si volessero passar tutti ad uno ad uno in rivista gli autori, contrassegnarli secondo la loro particolar qualità, ed apprezzarli a norma dello stile e della forma di rappresentazione di ciascheduno, noi non faremmo che confonderci e perder di vista la principal guardatura di luce, sotto la quale si debbono considerare, per dir vero, le cognizioni letterarie, e i sussidj d'ogni maniera si ampliarono ancor sempre più in questo spazio di tempo.; lo spirito di ricerca e lo stimolo delle indagini di più alta importanza non furono per avventura giammai così universali, nè mai così fortemente si mossero quanto in questo tempo, il quale, glorioso com'è nella difesa del vero, è stato anche uno dei più feraci di errori e di fantasticherie d'ogni maniera. Rispetto all' universale attività dello spirito, non che all'ampliazione e diffusione di cognizioni e di errori, di tradizioni e di dottrine d' ogni specie, questo secolo dee comparire come letterariamente incivilito e distinto. Ma non così rispetto al carattere ed allo spirito originale dei singoli grandi autori od all'arte ed alla forma nello stile, nella lingua e nella rappresentazione. Quanto alla poesia, la quale occupa il pri-

mo luogo fra i differenti rami della letteratura, in tutto questo spazio di tempo non fu prodotto nulla di nuovo e di veramente grande. Ben v' ebbero oratori, ed anche grandi oratori; perchè questa facoltà presso i Greci non si estinse giammai; Ma che cosa vi si può mai trovar di nuovo in essi, rispetto alla forma ed all' arte? La maggior lode che mai si possa concedere a' migliori oratori considerati come tali, è riposta in ciò, ch' essi nella lingua, la quale per certo si fa conoscere ancor viva e fiorente, ricordano ancora i più bei tempi dell' antichità, e ponno essere a quelli paragonati. Ai grandi oratori cristiani, quali sono un Basilio ed un Grisostomo, appartiene anche la lode di non avere applicata (com' erasi fatto spesse volte in antico) a soggetti sofistici l' arte rettorica venuta a loro, siccome Greci ch' essi erano, in retaggio; ma d' averla invece rivolta allo sviluppo delle più sante verità e della più pura dottrina morale. Ma presso gli scrittori più importanti di quella età, cioè presso gli eruditi e i filosofi, la parte precipua sta veramente nel contenuto, nella dottrina e nello spirito. E questo vale, non meno che per gli scrittori gentili, anche pe' cristiani, i quali non avevan di mira se non la cosa in sè stessa. Come mai dopo Platone si potrebbe concedere il nome di scrittori ad un Plotino, ad un Porfirio ed anche ad un Longino (1)? Tuttavolta il pensa-

(1) Plotino da Licopoli in Egitto discepolo di Ammonio Sacca di Alessandria, fu maestro di Porfirio da Batanea in Siria. Non sappiamo perchè lo Schlegel voglia gratuitamente spregiare amendue, perocchè sebbene il neoplatonismo da loro insegnato non sia dottrina vera ed esatta, pure àonosi da tenere in certa buona considerazione per aver mantenuta salda la propria sapienza. Non fosse altro, Plotino merita alcun riguardo come il primo a dare uno special carattere a questo sistema, e come quello che trasformò la dottrina platonica in uno *emanantismo*, nome originato dal mo' di concepir le cose come provenienti da irradiazione delle Divinità — E Porfirio, ben-

re di quegli uomini è importante per quegli effetti ch' essi hanno operati sopra lo spirito del loro secolo e della posterità. In generale l' individuo fu trascinato nel vortice e nella lotta del preponderante secolo. V' hanno alcuni tempi nella letteratura, nei quali il genio dell' individuo perviene al più felice sviluppo anche nello stile e nell' arte, e di gran tratto sollevasi sopra il secolo in cui vive; ed altri tempi invece s' incontrano, nei quali ogni forza particolare disparisce nello spirito del tutto e nella lotta dell' universale sviluppo. La storia della letteratura, non altrimenti che la storia civile in generale, deve anche nel terreno a lei proprio attribuire il loro dritto a tutti e due questi stati dell' umano ingegno; sì a quello stato tranquillo di un artistico sviluppo, e sì allo stato creatore di una confusa fermentazione.

Se guardiamo alle forze intellettuali che in questa gran lotta si combattevano, e vogliamo porle in bilancia fra loro, vedremo essere tutte e due le parti di quasi ugual forza, per ciò che spetta all' ingegno ed alla dottrina, sebbene vi avessero

chè tolto avesse ogni fondamento alla filosofia, poggiandola sul pensiere; non però il rimanersi fermo ai principii professati, è sempre una dote peculiare a chi anche nell' errore non contraddice la ragione individuale. Certamente la filosofia neoplatonica, dilungatasi dalla sapienza di Socrate, di Platone, e nemica aperta dei principii logici di Aristotile, conteneva nel seno il germe della corruzione; ma quel maisempre ridestarsi, tuttochè nelle varie forme del fanatismo, della superstizione, del falso misticismo, non accerta che ancora la falsità dei principii era stata ben fondata? — Di Longino poi sembra affatto erroneo il giudizio dello Schlegel. Perciocchè se altri mai fu al mondo che con immenso ardore abbracciasse le dottrine di Platone, certamente uno si fu l' illustre Consigliere di Zenobia. Egli commentò la dottrina del celebre filosofo di Atene, e confutando sempre il sofistico e cavilloso ecclelismo, s' ingegnava a tutt' uomo di ridurre il suo discepolo Porfirio alla vera sapienza che da lui era insegnata.

alcune alternazioni; di sorta che in ogni caso la decisione dell'intima forza della causa non debb' essere ascritta al merito od al difetto degl' individui. Presso i Greci la fazione pagana ebbe dapprincipio una decisa maggioranza: la greca letteratura volgeva ancora il suo ultimo bel tempo, quando i Cristiani sotto Antonino appena arrischiavansi di uscir fuori con opere difenditrici della perseguitata loro credenza e della calunniata loro maniera di vivere. Ben presto i Greci fecero conoscere, principalmente anche nel cristianesimo, la superiorità della loro coltura intellettuale, dandogli i primi pensatori ed eruditi difensori, grandi oratori e compiuti storici. La superiorità degl' ingegni e della dottrina venne a poco a poco inclinandosi alla parte dei Cristiani. Frattanto la parte pagana, anche dopo che il cristianesimo nell' intiero e nello Stato era fatto preponderante, produsse però sempre (almeno fra i Greci) alcuni grandi ingegni; ed anche quegli ultimi filosofi, i quali contrariarono alle dottrine cristiane, e procacciarono di rimettere in piedi l'antichità, furono uomini per l'età loro assai distinti in acutezza d' ingegno, in dottrina, ed anche in tutta la coltura intellettuale, nella lingua e nella maniera di rappresentare i loro concetti.

Altrimenti procedette la cosa nell'Occidente che parlava la lingua di Roma; poichè quivi ad una letteratura latina intieramente cristiana non si opponevano se non pochissimi che pensavano gentilescamente. Chi guarda alla ricchezza dei talenti e delle cognizioni, questa letteratura non può forse mettersi al fianco della greca letteratura cristiana. I Romani non ebbero mai punto di attitudine alla filosofia veramente sublime ed alla metafisica: la loro lingua medesima vi si opponeva, il che sentesi in S. Agostino del pari che in Cicerone; e solo dopo la lingua latina fu diventata una lingua intieramente morta, si è potuto col più grande sforzo recarla ad esprimere in qualche ma-

niera (sempre peraltro imperfettamente) le sottigliezze dei Greci, dialettici e metafisici per natura. Per sino la più grande e la più speciale opera prodotta dalla tarda letteratura latina, e nella quale S. Agostino alla più sublime opera dell'antica filosofia (cioè alla repubblica di Platone) ed all'ideale dell' umanità e dell' umano consorzio in quella rappresentato oppose un cristiano pensamento intorno alle stesse materie, all' umanità, all'andamento del suo destino, è più presto un' opera morale che metafisica, sebbene nel senso più ampio della parola; è una Critica dell'antico sistema, la quale contiene però nello stesso tempo anche quello che noi diremmo Teoria dell' umanità e Filosofia della storia. Anche nel tempo e nella letteratura cristiana si fece manifesto, quasi per compenso della sottigliezza ed artificiosità dei Greci, uno spirito pratico ed un sano intelletto proprio dei Romani, il quale si fa immantinente conoscere in quella bene ordinata legislazione ed in quella saggia istituzione conservata dalla classe letterata e religiosa nel romano Occidente, la quale insieme col forte sentimento naturale e collo spirito di libertà dei popoli germanici che conquistarono e rinnovarono l' Imperio Romano, contribuì sommamente ad apparecchiare alla nuova Europa un felice sviluppo ed uno slancio sublime dell' ingegno.

Il cristianesimo (quale i Tedeschi lo ricevettero dai Romani) da un lato, e il libero spirito del Nord dall' altro, costituirono i due elementi, dai quali emerse il nuovo mondo; e duplice per conseguenza risultò anche la letteratura del medio evo : l' una cristiana latina, comune a tutta l' Europa, intesa soltanto a conservare e diffondere il sapere; ed una piuttosto poetica, particolare per ciascuna nazione, nella lingua dei varii paesi. Quindi fu duplice anche la cura dei primi grandi promotori dell' intellettuale sviluppo nella nuova Europa, cioè del goto Teodorico, di Carlo Magno e

di Alfredo Perchè dall'una parte attesero a conservare intatta l' eredità di tutte le cognizioni pervenuteci nella lingua latina, non che a farne un'utile universale applicazione; e dall'altra parte procacciarono di comporre la lingua propria del popolo, e con essa anche lo spirito nazionale, conservando i poetici documenti, ma riducendo a regole l' idioma, e rendendolo anche coll' uso applicabile a scientifici soggetti. La parte poetica, inventiva, nazionale nella letteratura del medio evo è per noi la più allettante e fruttuosa; ma non vuolsi però passare affatto sotto silenzio la parte latina, perchè questa costituisce il legame onde la nuova Europa è congiunta coll' antichità.

Noi cercheremo qui di render visibile anche in un' altra maniera l' intimo legame ed il punto spirituale di annodamento che hanno fra loro tutte le principali parti dell' umana coltura intellettuale e della letteratura, comprese in quest' opera. I Greci furono e sono i nostri esemplari in ogni arte e scienza; i Romani all' incontro costituiscono solo il trapasso dell' antichità al nuovo mondo; e furono pel medio evo le più vicine fonti, finchè non si vennero a discoprire più tardi quei più sublimi e più lontani modelli. Il nordico sentimento naturale, qual egli doppiamente versossi parte nella antica tradizione, durata anche sotto il cristianesimo, pigliandovi soltanto una nuova forma, e parte nella germanica direzione del vivere, fu la radice da cui s' innalzò il nuovo edifizio dell' ingegno de' popoli settentrionali. E il cristianesimo non solamente in sè stesso, ma sì anche nella sua forma scritta, cioè nell' Evangelio, è stato il lume superno da cui quegli altri elementi furono di bel nuovo chiariti e foggiati in un sol corpo, in acconcio dell' arte e della scienza. Però noi dobbiamo tanto più pigliar qui in esame il nuovo Testamento, in quanto i letterarj suoi effetti sul medio evo ed anche sui tempi più recenti, pel suo contenuto e per la sua forma, sono stati grandis-

simi, non solamente nella morale e nella filosofia, ma ben anche nell'arte e nella poesia. Con questo divino lume superiore che l'Evangelio nella sua semplicità e chiarezza ha diffuso sul mondo, l'intelletto artistico e la filosofica argutezza dei Greci, non meno che la pratica cognizione delle cose umane propria dei Romani, o il profetico profondo senso degli Ebrei, furono per la prima volta condotti ad un tutto compiuto di vera illustrazione e di vero conoscimento, o vuolsi rispetto alla vita, o vuolsi rispetto alla scienza. La Biblia, che noi, per quanto si estende la sua parte ebraica, cercammo gia sopra di considerare siccome un edifizio ed un tutto divino, riguardando all'intima sua struttura, ed all'organico legame de'singolari membri e delle singolari parti che la compongono; viene però, a dir vero, come tale e come un libro, compiuta soltanto per mezzo del nuovo Testamento: *un libro*, qual essa veramente dee nominarsi, quantunque sia di una mirabile specie, composto di settantadue separati libri (quarantacinque dell'antico Testamento e ventisette del nuovo), come altrettante membra della vita ed organi dello spirito, ovvero come stelle della fede e punti lucidi di tutto il divino edifizio. Il nuovo testamento del pari che l'antico in alcuni libri si dirige e si riferisce più strettamente all'eterna parola della vita, in altri alla divina comunanza della fede ed alla chiesa. Quel misterio dell'amore, cioè come l'eterno Verbo abbia presa umana figura e sia comparso sulla terra ad un tempo stabilito in mezzo allo sviluppo della storia del mondo, viene rappresentato dall'Evangelio in una quadruplice immagine; secondo quel medesimo numero quattro, nel quale anche nell'antico Testamento i Cherubini nell'arca custodivano il misterio della promessa; o come i quattro torrenti della vita da una sola origine si versavano nel paradiso; o come questo numero quattro, per esser corrispondente a tutti i lati del mondo, e per le dimensioni della sua visibile esten-

siore, costituisce la forma essenziale di ogni rivelazione della divina magnificenza. Quindi è veramente da stupire e da fare le meraviglie di coloro che non sanno comprendere questa quadruplicità dell' Evangelio; la quale è sì naturale, che appena potrebbe pensarsi altrimenti, e vi trovano una difficoltà ch' essi vorrebbero poi sciogliere e spiegare naturalmente all'usata loro maniera, per mezzo di qualche arguta ipotesi, come se fosse uno strano problema. Quello che in Mosè e nei Salmi è tuttora diviso, cioè la rivelazione, la storia simbolica e la simbolica dottrina del Verbo, non che l' inspirazione ed il vivo sentimento di lui, tutto questo si trova insieme congiunto nell' Evangelio, che ne dipinge il Verbo incarnato, nella sua vita. Ma gli altri libri del nuovo Testamento vanno più davvicino alla comunione cristiana ed alla chiesa divina; mentre ci apprende la prima fondazione ed il primo ordinamento di essa negli Atti apostolici; poi ci dipinge il suo mutuo operare ed il congiunto vivere in una dottrina tutta amore e in una credibile speranza, nell' intiero ciclo delle epistole; e finalmente ancora i suoi futuri destini a traverso a tutti i secoli del suo lontanto sviluppo nell' Apocalissi. La salutare dottrina dedotta dallo spirito, le ammonenti visioni, il chiaro procedere della vita e la velata predizione, le quali cose tutte si trovano ancora quasi alla rinfusa congiunte nei profeti dell' antica alleanza, vengono poi separatamente spiegate e chiarite nelle Epistole e nell'Apocalissi; in quella guisa che in generale gli scritti del vecchio e del nuovo Testamento da per tutto si corrispondono e reciprocamente si compiono fra di loro. Il Profeta della nuova alleanza costituisce la piena conchiusione di tutta l'opera di Dio; e questo misterioso libro dell' avvenire, insieme colla Genesi o colla rivelazione del comminciamento, costituisce l' altro manubrio della sacra arca della Scrittura; nella cui circonferenza il quadruplice Vangelo forma il lucido punto centrale

del tutto, pel quale però il principio ed il fine contengono la chiave propria del senso più profondo: di sorta che l'uomo a cui questi due manubrj consistenti nel primo e nell'ultimo libro della Biblia fossero ancora intieramente stranieri o pienamente oscuri, dovrebbe astenersi dal pronunciare giudizio, e dovrebbe, tacendo, confessare una onesta inscienza, dovunque si parli di una scientifica intelligenza della rivelazione nel suo complesso. Nella forma e nella maniera dello scrivere il nuovo Testamento è incomparabilmente più semplice dell'antico; e già per questo suo linguaggio della semplicità, cui il divino profondo senso qui si esprime nella più pura chiarezza fanciullesca, questo maraviglioso libro del popolo (come in un certo senso meriterebbe di essere nominato) ebbe i più decisivi effetti su tutto il seguito dello sviluppo intellettuale finora avveratosi, e su tutte le nuove forme cristiane di istruzione e di rappresentazione (1). Del resto lo spirito allegorico predomina nel nuovo Testamento, non meno che nel vecchio: ed una speciale maniera di allegoria, detta Parabola, sebbene si annunci già

(1) Faremo qui osservare che sebbene il nuovo Testamento sia più semplice dell'antico, non pertanto la *Genesi*, peculiarmente il proemio, è di una naturalezza e semplicità non comune; cosicchè il Bossuet ne' Sermoni ebbe a dire che *niun cuore avrebbe mai saputo durare a quelle divine carezze*. Raro e singolare non poco, esclama Chateaubriand, si è codesta opera che colla *Genesi* comincia, ed à compimento con l'*Apocalissi*: con lucidissimo stile si appresenta, e col più figurato suono si dilunga — E poi soggiugne: Non pare di esser tutto sublime quanto semplice in Mosè, come la creazione del mondo e l'innocenza dei primi uomini di cui ne porge la descrizione, e d'essere altronde tutto terribile e fuor di natura nell'ultimo dei profeti a simiglianza della corrotta umanità e del finimondo di che tien parola? — La diversità nasce dal triplice stile, *storico*, *poetico*, *evangelico*; epperò nel giudicarsi i libri sacri vuolsi attendere a ciò che costituisce lo spirito loro.

nell' antico Testamento, viene qui più variamente applicata e sviluppata, e fonda in un modo veramente speciale la maniera d'insegnare dell'Evangelio. Se il Proverbio è la natural forma per ogni divina rivelazione nella semplice espressione dell' eterna parola, come lo scritto *Fiat*, la Parabola per lo contrario è l' umana e sensibile veste e spiegazione della semplice divina sentenza precettiva. Ma non è per altro l' arbitraria od artifiziosamente cercata allegoria dei poeti, od un simbolicismo profondamente nascosto; ma è una allegoria popolare dedotta dalla vita e da' suoi consueti fenomeni, nella quale il divino spirito e l'eterna verità si chiudono, come in un fanciullesco semplice vestimento. E la semplice Parabola, qual'essa viene applicata ed usata nella Biblia, porta seco anche un'impronta divina tutta sua propria, la quale nè può imitarsi, nè può conseguirsi per arte. Principalmente in queste semplici similitudini e figurate storie popolari e Parabole l' Evangelio divenne il modello di tutte le successive leggende; in quella guisa che queste poi da parte loro diventarono la fonte e il magazzino di tutta l'arte cristiana, prima per le arti del disegno, e poi anche per la poesia. In mezzo peraltro a questa fanciullesca semplicità di espressione che si ravvisa nel nuovo Testamento, noi non dobbiamo però mai nè sconoscere nè negligentare l' intima sublimità del divino intelletto. Come dal collerico impeto leonino, col quale per la maggior parte ci si annunciano i focosi scritti dell' antico Testamento, nel più profondo germe dell' intimo senso e del cuore levasi però sempre la pietosa figura dell' agnello e del paziente amore; così negli scritti del nuovo Patto, dall' agnello tutto mansueto, che è simbolo della fanciullesca semplice dottrina, sollevasi di nuovo l' aquila come sublime immagine dell' eterna intuizione di Dio. E qui appunto ha principio quella terza altissima interpretazione della sacra Scrittura, già detta, secondo la misteriosa intelligenza e corri-

spondenza dell' anima unita con Dio, dove l' eterna parola stessa si comprende e si percepisce nel suo proprio lume. Adunque tutta la dottrina e tutta la scienza del vivo Verbo può percepirsi, intendersi e interpretarsi in una triplice relazione, secondo la triplice origine della parola, storica, eterna ed intima all'anima. Ma in quella più elevata maniera di cognizione, la parola non pigliasi piu divisa e partita secondo un concetto semplicemente umano; ma rifacendosi intiera e vivente opera sopra coloro che la sanno comprendere come parola della vita, e produce anche frutti vitali. Allora scompare quel moltiplice senso della Scrittura, siccome quello che deve limitarsi al primo grado della cominciante cognizione; e dopo che si è raggiunta la meta, trapassa di nuovo, per rispetto alla sua essenza, nel semplice senso dell' anima congiunta con Dio, secondo il proprio pieno lume della vivente Parola, che nella Scrittura medesima viene indicata siccome l' eterno Evangelio non ridotto a scrittura; per mezzo di cui, a un tempo prefisso, si deve chiarire anche quello che sulle prime rimase oscuro e chiuso.

Noi ripigliamo ora il filo storico dal quale fummo guidati al procedimento ed allo stato della coltura intellettuale nei tardi tempi romani.

Gli ultimi destini dell' idioma latino tuttor vivente, i quali ebbero poi una sì gran parte nello sviluppo e nel carattere particolare delle lingue romanze da esso lui derivate, anzi in generale produssero tanti effetti sopra lo spirito poetico del medio evo, furono i seguenti. Colla tradizione della Biblia nella lingua romana cominciò per questa un' epoca affatto nuova della romana letteratura, un fiorimento tardivo, ma ricco però in qualche rispetto. Dopo che l' antica letteratura classica erasi estinta con Trajano, troviamo un silenzio quasi universale fino agli scrittori cristiani del quarto e del quinto secolo; appena s' incon-

tra una qualche opera scritta in lingua latina; e questa pure di nessuna importanza. Nè v' ha testimonianza alcuna per credere che ne siano perdute di migliori e di più rilevanti. I Greci riebbero ancora tutta intiera la maggioranza di prima. Se nei predetti secoli, insieme cogli scrittori cristiani, sursero anche nella parte pagana alcuni migliori storici e poeti, questo deve ascriversi per avventura alla ridestata emulazione, ma senza dubbio poi allo slancio affatto nuovo dato dal cristianesimo e da' suoi difensori e promulgatori alla lingua ed alla letteratura. Così anche questa volta fu l'impulso di una estranea imitazione quello che destò l'ingegno romano ad un' arte e ad una formazione di lingua a lui propriamente straniera. Considerata in sè stessa questa imitazione dell'espressione orientale, di cui la lingua latina conservò poi le tracce per tutto il tempo seguente, avrebbe potuto esserle favorevole, e sotto certi rispetti anche più utile che l'imitazione dei Greci nell'età classica, la quale portò sempre seco grandi mancanze e grandi svantaggi. Quel tanto artificiato intrecciarsi del periodo nella prosa, il quale era divenlato in qualche maniera naturale alla lingua greca, rimase sempre, a dir vero, estranio alla romana. Alcuni pochi fra gli eccellentissimi scrittori romani superarono questa difficoltà, e pervennero ad una semplice e nobile esposizione; ma vediamo poi alcuni per altro assai buoni scrittori rimaner vinti nella lotta con questa forma straniera, e avvolgersi e confondersi in un' artificiosa e complicata costruzione di periodo che si voleva somigliante a quella dei Greci. E così anche i poeti romani, quando vogliono appropriarsi il ricco ornamento della greca musa, appariscono spesse volte stentati, studiati ed oscuri. Anche l'arte del verso appresa dai Greci (eccetto il solo esametro e forse l'elegia) difficilmente si potè rendere veracemente famigliare all'orecchio del popolo. E questo pare che sia avvenuto soprattutto all'artificiosa

misura delle sillabe; il che può essere una ragione per cui quell'Orazio, che a noi reca tanto diletto, non venne così universalmente sentito nè ammirato dai Romani vissuti immediatamente dopo il suo secolo, ma rimase anzi in parte quasi sconosciuto e nella oscurità (1). La lingua romana, arricchita in ogni origine soltanto da poche canzoni eroiche di patrio argomento, poi cresciuta e diventata grande nell'esercizio del diritto e nella giurisprudenza, ma soprattutto nella pratica applicazione alle cose della guerra o della pace, mancava in questa sua affatto prosaica origine e ristrettezza principalmente dell'ardimento poetico: e non potè mai abbandonare la sua antica semplicità senza dannosissime conseguenze. L'accostarsi all'orientale sublimità non avrebbe potuto riuscirle che vantaggioso in tutti e due i rispetti, se alcune altre cagioni non vi si fossero attraversate; principalmente dove questa sublimità (come avviene nei scritti sacri degli Ebrei) non si scompagna mai da una nobile semplicità. Per render visibile l'effetto che questa imitazione della lingua e poesia ebraica, e la traduzione dei libri sacri non ottennero così pienamente come avrebbero ottenuto,

(1) Vera cagione del decadimento della letteratura ci sembra di essere stato il mutamento di pensiero di spontaneo in artefatto malo inteso. Perciocchè la spontaneità scuote l'animo ed a grandi pensieri lo eleva, mostrando la semplicità sua come la ci venne da Dio; ed al contrario alla decadenza ne porta, se con ogni sorta di soprusi la si cerca di contrastare. Che di buono, di meglio far poteva Roma quandocchè si pensava tutto all'opposto di quello che si dovea? Certo che di giorno in giorno ammiserirsi, e tanto da meritarsi ragionevolmente quel rimbrotto di Petronio: *Pace vestra liceat dixisse, primi omnium eloquentiam perdidistis.* (*In Satyric.*) Cosicchè non sapendo manifestare il pensiero come suggerivalo il cuore, si cercò di curar la forma; donde potè provenire il dilegio avutosi per Virgilio ed Orazio, i quali doveano certamente sembrar loro troppo semplici e privi di arte.

se lo sviluppo nel resto fosse proceduto senza ostacoli, io mi appello alla traduzione latina dei Salmi, la quale procede ancora dalla prima così detta italica versione. Io mi appello a quanti sono atti a sentire ed apprezzare l'antica altezza e la nobile forza della lingua romana, s' e' non la rinvengono ancora intieramente in questa traduzione. Io arrivo persino a dubitare se una qualche imitazione di greca poesia nella lingua romana abbia mai raggiunto quel grado, e conservata quella inspirazione che si ravvisa in questa traduzione de' sacri canti ebraici: dove la lingua e la frase sono inoltre assolutamente semplici e nobili. Ed anche dal lato della musicale eufonia mostrasi la lingua latina in una eccellenza, la quale indusse fino ai dì nostri i maestri dell'arte a concedere a questa madre lingua il privilegio per la musica sublime, anche a petto della sua figlia, la lingua italiana. Ma se però la lingua latina, anche innanzi all' invasione dei popoli germanici cominciò a degenerare ed a fassi rozza, vuolsi accagionare la preponderanza che allora vennero sempre più acquistando gli abitatori delle provincie. Roma caduta dall' antica signoria erasi in quella vece fatto centro degli affari ecclesiastici di tutto il mondo incivilito, ma aveva però cessato di essere tale in riguardo al gusto ed alla lingua; o per lo meno nol fu più in quel grado in cui l' era ne' primi tempi, principalmente dopo che Costantino ebbe trasportata la sede dell' imperio a Bisanzio. Già fino dai tempi de' primi Cesari alcuni avevan creduto di ravvisare qualche cosa di singolare in quei romani scrittori che nella Spagna avevano avuta la culla, come se si sentisse che il latino non era propriamente la loro lingua materna. Si paragonarono le antitesi di Seneca e la gonfiezza di Lucano, col gusto affatto conforme di alcuni nuovi scrittori spagnuoli. Quanto più non dovette questo accadere dacchè fra i primi scrittori latini cristiani i più furono Africani, e appresso Galli non

pochi? Per l'ampiezza dell'Imperio romano si dovettero certamente formare e separare assai presto gli uni dagli altri varj dialetti nelle diverse provincie. Anche in Italia è verisimile che la lingua del popolo nella campagna fosse notevolmente diversa dalla scritta e da quella che si parlava nella capitale. Ed a questa lingua usata in Italia, comunemente detta lingua rustica, gli eruditi italiani ascrivono principalmente l'origine della nuova loro lingua, assai più che alla mutazione occasionata dal miscuglio germanico colla lingua latina. Roma frattanto, com' essa fin dal principio era stata, non solo la precipua, ma forse l' unica sede della purità del linguaggio, così potè conservare più a lungo d' ogni altro luogo questo vantaggio, sebbene in un grado minore. Vero è bene che S. Girolamo, il quale pel nerbo della sua eloquenza si distinse fra gli autori cristiani che scrissero in lingua latina, non era nativo di Roma; ma egli per altro vi avea ricevuta tutta la sua educazione (1). E per quanto sia impossibile che la lingua del quinto secolo renda immagine di quella di Cicerone, pure si scorge ancora nel suo stile la vera forza dell' antica latinità e dell' antica lingua romana foggiata sullo spirito de' classici. Ma bisognò

(1) Egli nacque nel 329 a Stridone in Dalmazia. Intorno a quel che pensa di lui lo Schlegel, di aver cioè in Roma tutta l' educazione ricevuta, e per ciò fu sopra tutti gli altri scrittori, diciamo non ci sembra giusto ed esatto argomento. Perchè i viaggi di S. Girolamo furon tanti, che indarno si potrebbe noverarli. L'Italia, le Gallie, la Dalmazia, la Grecia, la Siria, la Palestina e l'Egitto visitò; e poteva apparar di essi luoghi speciali costumanze e proprî linguaggi, come il nostro Alighieri. Onde però fu che della lingua latina si mostrò così grande da meritare il titolo di *Maestro del Mondo* da S. Prospero? A noi pare doversi ciò inferire del grande studio Cicerone, da cui tolse tutto lo stile, per guisa che quando Erasmo ebbe a giudicarlo, sapientemente paragonollo all' immortale Arpinate, sebbene a torto avesse preteso su di lui levare il santo di Stridone.

che in fatto di lingua accadesse un gran cambiamento quando i Goti in gran numero presero stanza in Italia ed anche nella città capitale, e fu parlato e scritto latino da tanti ai quali questo idioma era e rimase sempre straniero. Quand' anche non sia realmente accaduta una mischianza nella lingua, essa ne fu però almeno tanto alterata, che anche i Romani nativi non poterono conservarsi, senza uno sforzo ed una cura particolare, quella purità di espressione che prima avevano da natura. Questo carattere della purità si riscontra ancora negli scrittori vissuti sotto il re goto Teodorico, i quali sono gli ultimi che si possano ascrivere all' antichità, e costituiscono già il passaggio ai secoli di mezzo.

Generalmente parlando, l' introduzione del cristianesimo (siccome interviene di ogni grande innovazione) a malgrado delle posteriori benefiche conseguenze, dovette in sulle prime cagionare un certo interrompimento nell' arte e nella letteratura. Questo interrompimento fu per altro minore nel fatto delle arti, e particolarmente nell' architettura. Quello che ancora ne rimaneva di belle forme, fu allora rivolto allo scopo del nuovo culto divino. bensì con nuovo ordine e con nuova disposizione ; poichè anche il bisogno e l' idea del culto divino cristiano eran cose del tutto differenti e nuove. Come già tempo i Greci antichi da quegli elementi che usarono gli Egizj ed altre genti precedute a loro, ebber formata una nuova veramente greca architettura, secondo l' idea loro propria della bellezza ; così nell' età della quale ragioniamo, dalle belle forme di greca architettura che ancor rimanevano si compose uno stil nuovo e proprio del culto cristiano. E la mirabile costruzione della chiesa di Santa Sofia , fondata in Costantinopoli sotto Giustiniano, attesta la somma prestezza con cui questa mutazione intervenne ; della qual chiesa fu architettore un maestro Antemio, che fu anche scientifico e teoretico scrit-

tore dell' arte sua. Quanto poi sia ingiusto il nominar gotica tutta l' antica architettura tedesca del medio evo, senza distinzione di tempo, fu già spesse volte osservato: frattanto i Goti nel tempo della loro signoria in Italia v' innalzarono certamente alcuni monumenti dell'architettura lor propria, e li lasciaron dopo di sè. Ugualmente immediato e facile riuscì anche il passaggio dell' antica musica (principalmente di quella più nobile ad un tempo e più semplice) al nuovo uso de' cantici cristiani; i quali dopo d' allora accompagnati dai suoni dell' organo dispiegaronsi con tanta ricchezza, e sollevaronsi quasi agli arditi edifizj dell' armonia. Maggiori debbon essere stati la separazione e l' interrompimento nella pittura. Le immagini degli Dei, finchè si ebbe in costume di considerarle sol come tali, e non come opere dell' arte, continuarono ad essere senza dubbio un oggetto di avversione per gli antichi Cristiani. L'immagine poi degli oggetti specialmente venerati da' Cristiani medesimi potè benissimo essere lunga pezza considerata semplicemente come una reminiscenza o un emblema, e trattata soltanto come un bisogno della divozione, e senza congiungervi l' espressione di quei pregi dell' arte e di quella maggior bellezza, che si svilupparono solo molto più tardi. Ancora più grande, anzi grande soprammisura dovette essere l' interrompimento in fatto di poesia. Ben è vero che alcuni continuarono ancora a trattare poeticamente i soggetti dell' antica mitologia: ma dopo che questi argomenti replicatamente trattati s' erano esauriti, e l' antico mondo di Numi fu estinto, non poteva per questa via mettersi insieme cosa alcuna, se non tutt' al più una qualche tollerabile imitazione, un debole eco di opere divenute antiche ed inarrivabili. I tentativi di una poesia propriamente cristiana furono assai fortunati nella lirica, nelle canzoni, negl' inni; perchè questi componimenti sono il testimonio di un sentimento particolare ed immediato,

e perchè in quanto all' espressione trovarono un naturale modello nei canti degli Ebrei. Ma i più grandi tentativi per rappresentare poeticamente il cristianesimo (e questo accadde poi anche più tardi) non ebber felice successo; perchè la forma tolta ad imprestito dagli antichi poeti non affacevasi a questi soggetti; e quindi riuscirono una composizione morta, una veste metrica senza vita e senza spirito di poesia.

Questo spirito poi lo trasse la nuova Europa dall' altra fonte settentrionale della sua coltura. Tosto come i Romani cominciarono a far menzione dei popoli germanici non tralasciarono quasi mai di parlare del grande amore in che avevano la poesia. Andarono al certo perdute le canzoni che celebravan le geste di Ermanno, non che i fatidici canti coi quali la ispirata Velleda inanimava i Batavi-Tedeschi a quella guerra di libertà, cui eglino finalmente (dopo di avere essi medesimi combattuto sotto gli stendardi romani contro gli altri popoli tedeschi ancor liberi) intrapresero di per sè soli; troppo tardi però, a voler conseguirne un compiuto successo. Veramente anche la tedesca mitologia non poteva durar, come tale, presso i popoli diventati cristiani. Ma quello ch' è in lei di essenziale per la poesia, l' intima forza poetica si conservò nelle epopee storiche; e quando queste in tempi più tardi furono con più fini costumi ingentilite, abbellite e nobilitate dallo spirito dell'amore e della pietà, e finalmente poi anche rappresentate più artificiosamente, allora surse quella poesia cavalleresca, la quale in questa forma è tutta propria della moderna Europa cristiana, ed ha prodotti così grandi effetti sopra lo spirito nazionale de' popoli più illustri.

Fra tutti i popoli tedeschi diventati cristiani, i Goti furono quelli appo i quali sursero primamente siffatte storiche epopee. Nella tenda di Attila si cantarono gotiche canzoni eroiche, le quali sussistevano ancor nella corte di Teodorico. Anche gli

scrittori latini di quella età ne fanno menzione, e ci tramandarono, come storia e disciolte in prosa, non poche cose di poesia e di eroica tradizione, appartenenti principalmente alla remota antichità della loro storia popolare. La gloria della schiatta reale degli Amali e di tutti gli eroi di quel sangue pare che sia stato il soggetto precipuo toltosi a celebrare in quelle canzoni: appresso poi Attila e Teodorico porsero argomenti a somiglianti poesie, e Carlo Magno dopo di loro.

Nel solo monumento della lingua gota che ancora sussiste, cioè nella Biblia dell' Ulfila, questa lingua apparisce in una struttura già assai regolare. Questa versione della Biblia originariamente fu destinata ai Goti che abitavano lungo il Danubio. Da alcuni documenti poi risulta che i Goti in Italia parlavano anch' essi il medesimo dialetto. Di Teodorico poi si afferma espressamente ch' egli promosse la coltura intellettuale e la istruzione nelle due lingue latina e gotica. Ciò presuppone che i libri essenziali per l' istruzione siano stati allor tradotti e composti in lingua gotica, forse come più tardi da Alfredo vennero trasportati in lingua sassone. Dal modo con cui il latino storico Jornandes introduce ed adopera quelle canzoni eroiche de' Goti, si potrebbe credere ch' esso, o piuttosto colui ch' esso copiava, non solamente si riferisse a canzoni da lui udite e tenute a memoria, ma sibbene che queste sussistessero scritte alla corte di Teodorico. E questo si può supporre tanto più facilmente, in quanto che in quelle canzoni apparisce che fosse principale argomento la gloria della regia schiatta degli Amali e degli altri eroi di quel casato. Insieme colla nazione dei Goti se ne estinse anche il linguaggio, con tutti i suoi documenti, i quali (per quanto se ne dice) si conservano più lungamente che altrove nella Spagna, dove i Goti più a lungo che altrove si sostennero, e dove fu anche oggetto di orgoglio il poter derivare da essi la schiatta dei re. Per lo

contrario si è mantenuto da alcuni, che in Italia parecchi documenti di quell' antico tempo furono distrutti perchè provavan l' origine o longobardica o gotica di alcune famiglie, le quali in luogo di quella verace nobiltà volevano piuttosto crearsi una romana derivazione.

Le canzoni dei Bardi tedeschi fatte raccogliere e ridurre in iscritto da Carlo Magno, secondo tutti i rapporti di quella età e della maniera di pensare d' allora, non poterono essere se non somiglianti poemi eroici d' argomento storico sull' emigrazione de' popoli in tempi già cristiani. Come sussistono ancora (sebbene ridotti a forma assai più moderna) alcuni poemi eroici in lingua tedesca, nei quali si celebrano Attila, Odoacre, Teodorico e la schiatta degli Amali insieme con altri eroi Franchi o Borgognoni, collocati o dalla tradizione o dalla storia in un medesimo tempo con quelli; così non può dubitarsi che, se non nella forma, almen nell' essenza, non trovisi ancor sussistente nel canto detto *Niebelungen* e negli altri pezzi appartenenti al così detto libro degli Eroi, qualche cosa de' poemi eroici goti, e molta parte di quelli che Carlo fece raccogliere ed ordinare, come Solone raccolse e ordinò le poesie di Omero.

La supposizione che queste poesie raccolte da Carlo siano state canzoni di Ermanno o di Odino, e che abbiano appartenuto in generale all' antichità pagana e della mitologia degli antichi Tedeschi, potè trovar fede soltanto presso coloro i quali non erano sufficientemente informati dello spirito di quella età. Ma può anche recarsi in mezzo un testimonio, da cui questo punto vien pienamente determinato e deciso. La formola del giuramento, con cui il Sassone nell' atto di professare il cristianesimo doveva rinunciare alla religione pagana, sonava letteralmente così: Io rinuncio a tutte le opere e parole diaboliche, a Thunaer (cioè al Dio del tuono od o Thor) (1), o Vodano, ed al

(1) Il regno di *Thor* fu detto *Trudwanger*, che signi-

Sassone Odino, ed a tutti i malnati loro compagni (a). Questa formola viene ascritta al secolo VIII, prima dei tempi di Carlo; ma ciò per la maniera di pensare d'allora non induce nessuna differenza. Nell'età di Carlo, Odino era ancor venerato nella Sassonia; e nella selva Ercinia facevansi voti ad Odino per ottenere la vittoria contro Carlo stesso.

Come si può dunque credere che in questa condizione di cose, egli abbia fatto raccogliere le canzoni gentilesche d'Ermanno o di Odino? Ma da quella formola di giuramento ne viene però un'altra verità storica di gran rilievo, cioè che Odino fu considerato affatto diverso da Wodano, e che la Sassonia venne riguardata come la vera sua patria. Anche le tradizioni e le storie scandinave, con tutto che esse procaccino di appropriarselo intieramente, confessano nondimeno che Odino fu prima re di Sassonia; e che di là venuto in Isvezia, vi fabbricò Sigtuna, e fondò il suo regno. Con ciò s'accorda la tradizione dagli Anglo-Sassoni, i cui re derivavano la loro schiatta parimente da Odino; tal che poi anche Alfredo discendeva in linea retta da lui. Questa genealogia anglo-sassone sembra tanto istoricamente provata, ed è sì notabile ed importante la concordanza di queste due separate testimonianze, che io mi adagio nella opinione di coloro i quali tengono questo Odino per un personaggio storico, e stimano che sia vis-

fica *asilo contro il terrore*. Giulio Cesare pone codesto nume per Giove, e l'annotatore Cluverio (*De bello Gallico l. 6.*) dice: *Thor cum sceptro Jovem exprimere videtur* — Lucano gli dà il nome di *Tarani*, che nel gallico linguaggio significa *tuono*.

(a) Alcuni altri eruditi, fra i quali àvvi A. W. de Schlegel interpretano però diversamente questo passo, e recano in dubbio persino la giustezza della lezione. A me pare assai importante che qui son nominate tre Divinità pagane, nel che io ritengo un nuovo motivo per sostenere la divisione della lezione riferita nel testo, la quale, innanzi tutto mente ebbe un nuovo ed accurato esame.

suto nel terzo secolo, quando i Romani troppo deboli per farsi assalitori, ma non ancora da questo lato minacciati dai Tedeschi, erano più che giammai all' oscuro, e fors' anche intieramente ignoravano ciò che avveniva nell' interno della Germania settentrionale (1). Di qui si spiega, perchè il nome di Odino, tenuto sì grande nella Sassonia e nel Nord, e sopra ogni altro famoso, rimanesse ignoto ai Romani. Noi dobbiamo adunque immaginarci Odino come un principe, conquistatore, eroe, il quale nello stesso tempo era poeta; e come tale (o solo, od ajutato da altri sacerdoti, profeti e vati) colle profetiche sue canzoni indusse grandi mutazioni e novità nella mitologia; che poscia col tempo venne divinizzato, come fondatore, non già di nuova mitologia, ma di una nuova epoca in essa, e gli fu anche attribuita molta forza e perizia magica (2). Che quell' Odino sia venuto dall' Asia nella Sassonia, è questa una tradizione, o più presto una interpretazione scandinava, che punto non si conviene col tempo dello storico Odino. Nè la guerra di Pompeo contro i popoli del Caucaso, nè la scossa che la caduta di Mitridate debbe aver cagionata fra i suoi alleati diffusi nel Nord, possono servire di fondamento ad alcuna opinione che meriti d'esser approvata; poichè nelle prime notizie e relazioni degli scrit-

(1) Vedi Tressan, *La mitologia a confronto della Storia*, vol. 4. N. p. 1852 — *Abitanti del Nord.*

(2) Alla opinione dello Schlegel si conformano molti filosofi, i quali tengono Odino come personaggio storico non solo, ma come quello che abbia dato alla mitologia un compiuto svolgimento, per un suo libro di 120 strofe, tra cui erano le seguenti: — « Crudelissimo male è di scontentarsi del propio stato — Il lupo coricato non busca preda, nè à vittoria chi sempre dorme — Non pigliate gioco della vecchiaia, chè spesso dalle rughe vengono salutari precetti — Lodate la bellezza del giorno poi che è terminato, la donna dopo averla conosciuta, e la giovane dopo maritata — Visitate sovente l'amico, altrimenti quella via non frequentata si riempirà di erba. »

tori classici della Germania nessuna traccia si trova di quanto potrebbe riferirsi in qualche modo al più recente Odino della storia ed al nuovo suo culto divino. I raccoglitori scandinavi per porre in qualche maniera d' accordo le loro tradizioni colle testimonianze storiche, si videro obbligati ad ammettere più d' un Odino, ed a confondere in uno il giovine col vecchio. Di questo Odino più antico io non trovo se non una sola traccia nella nostra Germania presso gli antichi scrittori, la quale però merita assolutamente attenzione. Tacito accenna una tradizione secondo la quale l' errante Ulisse sarebbe venuto anche nella Germania, ed avrebbevi fabbricata la città di Aschelburg. Ma gli antichi ebbero senza dubbio in tali ravvicinamenti un' idea più determinata che noi non presumiamo. Essi vedeanvi solamente l' idea generale di una divinità di un eroe. Così chiamavano Marte ogni Dio della guerra degli altri popoli, Mercurio il Dio della scienza e dell' arte, particolarmente se la relazione ai pianeti era la stessa; nel che essi non negavano la grande diversità di posizione, ma la negligentavano, siccome cosa di poca importanza (1). Ulisse era il carattere generico di un eroe errante: a lui medesimo od a' suoi figli furono attribuite alcune avventure, o lo stabilimento di colonie anche nel lontano Occidente. Quindi a misura che presso i popoli occidentali o del Nord s' introducevano notizie di eroi colà emigrati dall' Oriente e dal Mezzogiorno, es-

(1) Così nei Commentarii di Giulio Cesare si legge: — *Deum maxime Mercurium colunt: hujus sunt plurima simulacra: hunc omnium inventorem artium ferunt, hunc viarum atque itinerum ducem, hunc ad quaestus pecuniae mercaturasque habere vim maximam arbitrantur. Post hunc, Apollinem, et Martem. et Jovem, et Minervam. De his eadem fere, quam reliquae gentes habent opinionem: Apollinem, morbos depellere; Minervam, operum, atque artificiorum initia transdere; Jovem imperium coelestium tenere; Martem bella regere.* — De bello Gallico, Lib. VI, 17.

si avevan subito in pronto il loro Ercole od Ulisse, ai quali annodavano quelle straniere tradizioni. La ricordanza della loro origine e della loro prima emigrazione dall' Asia non era ancora spenta del tutto presso i popoli del Nord; e quindi la tradizione di un eroe venuto nella Germania da lontane regioni doveva conoscersi ancora ai tempi di Tacito; e potrebbesi credere che il nome stesso di questo vecchio Odino (se così lo chiamava la tradizione tedesca) abbia fatto risovvenire al Romano il greco *Odisseo*, e tanto più facilmente l' abbia quindi condotto a quella violenta confusione di due persone in una sola. Coi varj indizj , colle notizie in parte confuse , e colle opinioni dissonanti fra loro intorno al giovine Odino, storico senza dubbio, potrebbesi unire la presunzione probabilissima , che il medesimo sia uscito dai Goti , le cui sedi estendevansi fino ai confini dell' Asia ; e ciò forse al tempo in cui anche il cristianesimo cominciava a trovare proseliti fra di loro : di che non potevano tutti essere contenti, come neppure del continuo addentrarsi nel paese e nel vivere romano, per cui necessariamente dovevano esser cacciati di seggio i patrj costumi ; che per conseguenza Odino, siccome eroe e principe , cantore , profeta e sacerdote , seguace ed innovatore dell' antica tradizione divina e dei misterj del Nord, siasi ritirato nell' interno del Settentrione e della Germania , ed abbia fondato un regno dell' antica Sassonia ; poi finalmente abbia compiuto in Isvezia il corso eroico della sua vita.

Del resto le canzoni storiche e le poesie eroiche anche presso i Goti ed i popoli della Germania non si scrissero certamente mai negli antichi tempi prima che ciò venisse espressamente ordinato , poichè è contro lo spirito di queste canzoni e contro l' usanza dei trovatori ; e ciò non avvenne nemmeno in quei tempi nei quali i Tedeschi, già da gran pezza in contatto coi Romani, e vivendo già in molti paesi o soggetti o in comunanza con es-

si, avrebbero potuto facilmente riceverne le lettere dell' alfabeto e i materiali da scrivere. Ma ben diversa dovette esser la cosa rispetto ai canti profetici, de' quali molti ne produsse la mitologia di Odino, e di molti ne abbisognò. A questi canti io credo che si applicassero anche le lettere dell' alfabeto. Manifestai già in un' altra circostanza l' opinione, che i popoli germanici anche prima d' avere variamente imparato a scrivere dai Greci e dai Romani, non fossero al tutto ignari della scrittura alfabetica: ciò fu revocato in dubbio; ed io indicherò quindi le ragioni per le quali mi attengo alla mia opinione, e la reputo verosimile; ma nello stesso tempo dimostrerò l' uso senza dubbio assai limitato che, a mio credere, si fece di questa cognizione dei caratteri. L' alfabeto runico, quali noi l'abbiamo, è opera senza dubbio di tempi già molto tardi. Parecchie lettere sono intieramente romane, ma alcune altre sono fondamentalmente diverse, nè si possono derivare da quelle, per quanto si vogliano snaturare. L'ordine e la denominazione propria delle lettere, e persino l' imperfezione di tutto l' alfabeto che originariamente non conteneva più di sedici lettere, sembrano altrettante prove per affermare che quello fosse un alfabeto particolare e non tolto in prestito dai Romani. Anche nell' alfabeto incomparabilmente più perfetto che i Goti e gli Anglo-Sassoni ricevettero poscia dai Greci e dai Romani appariscono le tracce di quell' antico alfabeto di runi. Che questo poi fosse comune a tutti od almeno a molti popoli germani, ne fanno fede alcune iscrizioni runiche trovate nelle più lontane regioni, dove non penetrarono mai altri popoli, fuorchè i Goti o gli altri di germanica origine. Ma donde poterono dunque il Nord e i Tedeschi aver ricevuti i runi, se non li ebbero dai Greci e dai Romani? Quando si voglia assolutamente richiedere una derivazione da fonte straniera, se ne presenta qui una che non è del tutto inverisimile. I Fenicj, i quali avevano

somministrato a tante altre nazioni il loro alfabeto, configuratosi poi da per tutto variamente secondo la natura della lingua e l' uso dello scrivere, furono per lungo tempo assoluti padroni del commercio sul Baltico. È storicamente certo che molti popoli alemanni, i quali abitavano al mar Baltico, erano assai più colti dei popoli guerrieri abitanti sul Reno di contro ai Romani. Le coste del mar Baltico furono anche l' originaria sede di quel misterioso culto di Hertha che Tacito ci rappresenta all' intutto siccome una specie di misterj. A me par verisimile che i caratteri runici fossero noti principalmente soltanto a consimili unioni di sacerdoti, e che solo ad essi abbiano esclusivamente servito. Vi sono tante prove dell' essersi quel carattere usato fino dai tempi antichi, che non se ne può ormai più dubitare. Con bastoni di legno, scelti e consecrati a questo scopo, si compose lo scritto che accompagnava il canto dei vaticinj e degli scongiuri, in cui le lettere principali dell' alfabeto furono replicate secondo una determinata regola, non senza qualche significato (a). Quest' uso particolare ha senza dubbio determinata anche la forma dei runi che veggonsi ancora sulle iscrizioni in modo da potersi riconoscere. Figuriamoci il profeta od il sacerdote che in un medesimo tempo, insieme coll' enigmatico canto, pone i bastoni o runi dinanzi all' ascoltante od allo scolaro che doveva apprendere ad interpretar

(a) Sopra una stoffa bianca spargevansi i predetti bastoncini, secondo la chiara descrizione che ne fa Tacito, Germ. c. X, pr. *Runa* presso Ulfila significa *misterio*. Del magico uso poi di questi runi presso i Normanni pagani ne parla anche Rhabanus Maurus *de invent. Linguarum ap.* Goldasti, *Script. rer. Allemann. ed. Senckenberg*, tom. II, pag. 69. *Litteras quippe, quibus utuntur Marcomanni, quos nos Nordmannos vocamus, a quibus originem qui Theodiscam loquuntur linguam trahunt; cum quibus* CARMINA SUA INCANTATIONESQUE AC DIVINATIONES *significare procurant. qui adhuc paganis ritibus involvuntur.*

l'una per mezzo dell'altra di queste cose, e ad indovinare il canto magico dei magici bastoni; dai quali poi i Tedeschi (che dicono *stab* il bastone) hanno derivata la voce *buchstaben* a dinotare i caratteri dell'alfabeto. Chi s'è avvezzato ai tempi già storicamente illuminati e colti, rare volte sa risalire e collocarsi nell'oscura antichità; indi è che molto le viene attribuito, e molto filosofando s'immagina rispetto a lei, che così non era; ed altro invece le suole esser tolto di ciò che essa realmente possedette.

La mitologia di Odino fu estirpata da Carlo anche nella Sassonia dopo il soggiogamento di quel paese. Talvolta ne restarono ancora fino a' tempi posteriori alcune ricordanze ed alcuni avanzi. Il contadino non lasciò che abolisse la sua festa di primavera; tal festa innocente e bella in tutte le religioni, fu trasportata al principio di maggio, in cui la natura sotto il cielo del Nord nuovamente rinverdisce. Molti usi di questa specie furono adottati per la Pentecoste cristiana. Anche di presente in molti luoghi della Germania settentrionale, nella stagione in cui il giorno è più lungo, si accendono la notte grandi fuochi sui monti; antica usanza, il cui senso è già da gran tempo perduto, e la quale con molte altre consimili usanze e superstizioni trae origine dal paganesimo settentrionale (1).

(1) L'usanza, peculiarissima ai popoli del Nord, di portar massi enormi alle sommità delle colline, dà una precoce idea del cristianesimo; ed è probabile che per questo i moderni germani del settentrione tuttavia la ritengono. Di vero, la prima preghiera dell'uomo caduto, secondo la tradizione chinese, fu rivolta sull'alto di una montagna. (Deshauterayes, *Estratti delle Storie Chinesi*). Parimenti si adoperò il sagrifizio della famiglia preservata dal diluvio; il cruento sagrifizio dell' *Uomo-Dio*. Su di una montagna l'Eterno intimò ad un pastore balbuziente, di liberare dall' oppressione egiziana la posterità di Giacobbe; ne altrove fu data la legislazione d'Israele. Il sacerdote, secondo l'ordine di Melchisedec, che ne' remoti tempi era re sulla montagna della pace, Gesù

Queste ricordanze dopo così gran tempo si aggirano ancora particolarmente pei monti e per le selve, antiche sedi di un religioso culto che più non è. Anche pel corso di alcuni secoli cristiani gli alberi molto antichi, grandi oltre la comune misura, od altrimenti mirabili (e fra questi principalmente le querce) si tennero in conto di cose sacre: lo stesso dee dirsi del frassino, quest'albero magnetico che l'Edda pone come l'albero originario della natura nella sua storia della creazione; l'esalante tiglio fu celebrato nei poemi anche in tempi posteriori, siccome un albero magico; e persino al di d'oggi il salcio serve in quei paesi a molte superstizioni. In generale quella parte dell'antica mitologia che rimase fra il popolo come una reminiscenza dopo ch'essa venne estirpata, prese sempre più la forma di semplice superstizione, e degenerò sino alla mostruosità. Delle ispirate profetesse e potenti mandragore dell'antico Nord non rimase se non la superstizione di varj scongiuri e sortilegj; e lo strepito degli spiriti nella notte di Santa Valpurga venne nella fantasia del popolo ad occupare il luogo del Walhalla di Odino, e degli eroi e delle figure divine ivi raccolte (2).

Mentre però la mitologia di Odino venivasi annientando nel luogo di suo nascimento, trovò un

Cristo *principe della pace*, accennando al Golgota su cui dovea essere sollevato, come vessillo sulla montagna, dice: *Et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum* (S. Giov. Evang. cap. XII, 32). Eppeiò il prete cattolico dei nostri giorni non celebra mai l'atto essenziale del proprio carattere, la messa, senza dichiararsi di *esser condotto sul monte santo* (*Me deduxerunt, et adduxerunt in montem sanctum tuum*). I gradini dell'altare figurano l'ascensione, e però non vi è altare senza gradini, cioè senza una immagine della *montagna* (Rosselly de Longues, *La Croce ne' due mondi* — L'umana ingratitudine, Cap. II.

(2) Il *Valhalla* è il paradiso degli eroi, ed à dodici dee che lo amministrano, le quali son chiamate *Valkirie*.

sicuro asilo nel Nord della Scandinavia, dove solo tardi, ed a poco a poco, cedette il luogo al cristianesimo dopo un lungo combattimento; e d'onde poi conservatasi felicemente in magnifici canti e in tradizioni arrivò fino a noi. Di questo modo possiamo noi tener dietro alla poesia del medio evo ed in generale al modo di pensare dei Germani risalendo fino alla loro sorgente, la quale senza dubbio viene sino a noi tuttavia nell' Islandese Edda. Considerata nella sua forma presente, essa appartiene al tempo trascorso fra Harald Harfagar (quando i Normanni pigliarono sede nell'Islanda) e la morte di Snorro figliuolo di Sturl, e la caduta della libertà islandese; val quanto dire fra il secolo nono ed il decimo terzo. Nelle ultime parti si trova qualche relazione alla mitologia greca ed anche al cristianesimo; sia che ciò si facesse per rendere più simile a quest' ultima la storia del Nord, o per congiungerla alla storia degli antichi popoli. Nei passi più ragguardevoli, e particolarmente in tutti quelli poetici dell'Edda più antico, traspare senza dubbio lo spirito vero e puro della mitologia settentrionale. Dal lato poetico si distingue essa da quella dei Greci, soprattutto per la sublime sua unità. La mitologia greca è forse troppo ricca per poter essere raccolta in un quadro; e quando si voglia pure considerarla come un tutto, in confronto con quella del Nord, manca essa di una giusta conclusione. Il mondo degli Dei e degli Eroi appo i Greci confondesi a poco a poco nel mondo degli uomini: la poesia perdesi nella prosa e nella realtà. La mitologia del Nord, nell' ultima catastrofe, in cui tutto si spiega profeticamente, ottiene un fine perfetto, ed è compresa negli essenziali suoi tratti fondamentali nell' unica opera dell' Edda. Il complesso forma quasi una sola poesia, una tragedia continuata. Dal primo principio, quando il mondo e la terra si formano dalle ossa degli irrigiditi Giganti, finchè più felici tempi succedono, e sull' an-

tico abisso verdeggia il santo frassino, Igdrasill, l'albero della vita che abbraccia colle sue radici tutte le profondità, e distende i suoi rami nell'universo; poi da quando arditi eroi e spiriti bene intenzionati e splendidi vincono in molti combattimenti la potenza dei Giganti, e l'antica forza delle tenebre, fino alla imminente caduta degli Dei e dei Genj malvagi di Odino e de' suoi compagni di guerra; tuttociò forma un grande poema della natura e degli eroi (1). Il punto precipuo a cui tutto è diretto, è qui pure, siccome nella maggior parte delle antiche favole dei poeti, la caduta di uno splendido mondo eroico. Quindi è che d'ordinario la sorte colpisce nella battaglia prima d'ogni altro il più nobile, il più valoroso, il più bel giovine eroe; perchè Odino gli raccoglie nel suo Walhalla per avere tanto maggior numero di confederati e compagni della guerra imminente contro la potenza nemica che ritornava all'assalto, e sopra la quale non era più destinato ch'ei trionfasse in quest' ultimo combattimento, ma sibbene che ne rimanesse vinto. La prima avventura con cui si annunzia questa universale caduta, è la morte di Balder (2). Nello stesso modo che nella storia dei Trojani la caduta universale del mondo eroico si esprime colla morte dei due eroi più nobili, del probo Ettore e dell' avvenente Achille, così anche qui si esprime colla morte di Balder il favorito di tutti i Numi, il bellissimo fra gli eroi. La sua caduta è stabilita già prima: il piede di Odino calca indarno il sentiero dell' Erebo. Hella non dà per risposta se non enimmi, come la sfinge dagli antichi; enimmi, dei quali attende un tragico sviluppo, senza però abbandonare la sua certa preda (3).

(1) Del *frassino* porge minuta contezza il Tressan nell' opera qui sopra citata *La mitologia a confronto della Storia*, pag. 75.

(2) Era un altro dio figliuolo di Odino, e corrisponde in gran parte all' Apollo dei greci.

(3) *Hella*, o come altri scrivono *Hela*, era detta la

Grandemente si avvicinavano alla verità quelle visioni del settentrionale Edda di un crepuscolo e di una notte degli Dei, dell' imminente caduta dei buoni Genj ed Eroi della luce, dell' irruzione dell' oscurità e della sua forza riserbata all' ultimo tempo, o della imminente, sebben passeggiera, vittoria del malvagio Loke (1), non che del nuovo mondo dei Numi, e del celeste schiarimento da succedere a quella breve oscurità. Nelle quali cose, assai piu che un ignoto presentimento, si può avvertire e presupporre quasi una cognizione, sebbene imperfetta, della verità del cristianesimo.

Quasi contemporaneamente alla potenza ad all' eroica grandezza dei Norvegi sembrano esser comparse anche le poesie di Ossian, che in più luoghi fanno menzione di essa e del suo diffondimento sopra le isole Ebridi e sopra le Irlandesi. Ma perchè questi rimasero chiusi dentro la Scozia nel solo circolo della discendenza celtica, e non produssero per allora verun effetto sulla restante Europa; perciò io ne parlerò in tutt' altro luogo.

morte, a cui fu dato l' impero di nove mondi, e forse da essa provenne la voce *hell* che vale *inferno*, nella letteratura settentrionale.

(1) *Loke* era considerato come il Momo o l' Arimano del Norte. Nell' Edda è scritto di lui: *Egli è il calunniatore de' numi, il grande artefice delle frodi, l' obbrobrio degli dei e degli uomini. Della figura bellissimo quanto malvagio di animo, e di natura mutabile. Niuno lo sorvanza in perfidia ed inganno.*

SETTIMA LEZIONE

Antichissima poesia tedesca. — Del medio evo in generale. — Formazione delle nuove lingue europee.— Poesia del medio evo; canti di amore.— Caratteri dei Normanni, e suoi effetti sopra lo spirito dei poemi cavallereschi, principalmente su quelli di Carlo Magno.

Ne' tempi de' quali parliamo, l'amore della poesia mostrossi presso i popoli tedeschi della restante Europa anche in alcune prove ch'essi fecero di rappresentare nel canto il cristianesimo, e di vestire poeticamente le storie della sacra Scrittura. Così fu fatto dai Sassoni nell'Inghilterra, e nella Germania meridionale per opera di Ottofredo. Considerato come poetico tentativo, ciò non poteva riuscire gran fatto, poichè anche più tardi non riuscì pienamente neppure a poeti molto più dotti e ingegnosi: ma sono invece pregevoli documenti della lingua poetica e del verseggiar di quei tempi; principalmente perchè questi poeti cristiani non inventarono essi la loro forma, ma sì la presero in prestito da antiche eroiche canzoni. E questo può dirsi con più sicurezza in quanto ad Ottofredo, poichè sussiste ancora un unico canto eroico guerresco di quel tempo, e proprio nella medesima forma. Egli è un inno di vittoria per Ludovico re dei franchi orientali sopra i Normanni. Un canto di quell'antica età, sopravvissuto già a ben nove secoli e di tanta eccellenza, è un inapprezzabile monumento. Un passo di quel componimento è importante anche per la storia: il poeta descrive il solenne silenzio dell'esercito in ordinan-

za che sia per dentro alla pugna: *Il sangue appariva nelle guance dei bellicosi Franchi*, dice egli, e poi soggiunge: *S' intuonò la canzone e si cominciò la battaglia*. Questo prova che di quei tempi sussisteva tuttora l' antica usanza germanica di animare innanzi all' attacco il coraggio dei combattenti cantando una canzone eroico-guerresca. Come poi generalmente la poesia eroica continuasse ad essere esercitata ed amata nella Germania cristiana, lo attesta il principio di un altro antico poema, consacrato non già ad un argomento guerresco, ma sibbene alla lode di un vescovo, cioè di S. Annone di Kölln: *Noi udimmo* (così vi si dice) *spesse volte cantare di eroi, come essi rovesciarono ferme rocche, come distrussero intieramente sublimi regni, e come si divisero alcuni amici compagni di guerra*, cioè, come caddero in discordie. In questi versi viene accennato con brevità e con efficacia il perpetuo argomento di tutti gli eroici poemi, cioè la caduta delle nazioni e la discordia degli eroi.

Sebbene il canto così detto *Niebelungen* possa essere stato ridotto alla sua forma presente soltanto sul cominciare del secolo decimoterzo, noi dobbiamo ciò non di meno fermarci fin d' ora a considerarlo, poichè mostrammo già prima la probabilità ch' esso, in quanto al suo essenziale soggetto, sia proceduto dalle canzoni storico-eroiche dei popoli goti, ed insieme con queste e con altre della medesima sfera sia stato compreso nella raccolta Carolingia, sebbene in altra forma ed in altro dialetto.

Quell' artificioso sviluppo degli avvenimenti, quella quasi drammatica esattezza di rappresentazione, la quale si trova nei poemi di Omero, tutta propria dei Greci, e solo ad essi è rimasta; per modo che l' imitazione tentata presso altri popoli non riuscì mai a buon punto. Fra i poemi eroici delle altre nazioni, che si limitarono ad una più semplice e meno artificiosa maniera di canto

e di poesia, quest' opera nazionale tedesca occupa un luogo assai alto; e tiene poi assolutamente il primo posto fra i poemi cavallereschi della moderna Europa. Essa distinguesi principalmente per l' unità del disegno: essendo un quadro, o piuttosto una schiera di quadri succedentisi gli uni agli altri abbozzati a grandi tratti, in modo semplice e lontano da ogni superfluità. Anche la lingua tedesca mostrasi qui in una perfezione non raggiunta mai più dagli antichi: essa unisce alla vivacità ed alla forza una cotal mollezza, che dopo d' allora si cambiò poi qualche volta in artificiosità, qualche volta in durezza e salvatichezza. La tradizione eroica di tutti i popoli, come ho già spesse volte notato, ha nella sua parte intima ed essenziale molta somiglianza; se non che s' intreccia in una maniera propria e speciale colla storia particolare della nazione a cui appartiene, e si foggia in modo parimente proprio e speciale, secondo la diversa maniera di sentire e il diverso canto di ciascun popolo. Anche nell' opera *Niebelungen* la comune tragica idea e rimembranza della caduta del mondo eroico vien rappresentata nella morte di un solo eroe prediletto, fiore di nobiltà, di bellezza e di valore, ma destinato già innanzi tratto a comperarsi tutti questi magnifici privilegi sopra lui accumolati, al prezzo di una morte precoce nel più bel fiore della gioventù: e però è la rappresentazione di una grande catastrofe annodata con un avvenimento mezzo istorico tratto dalla propria nazionale tradizione. Da questo lato adunque si fa luogo senza dubbio ad una comparazione coll' Iliade; e se nel poema tedesco la catastrofe è più tragica, più sanguinosa e più somigliante ad una titanica lotta, di quello non sia nessuna delle battaglie d'Omero; la morte invece del giovine eroe prediletto è più commovente, e dipinta con tratti più dolci di qualsivoglia consimile scena negli altri eroici poemi. Quest' opera ama in generale di rappresentare tutti e due i lati della

vita nell' intiera loro forza, tanto la lieta, quanto la sventurata; e il dice nel bel principio del componimento: *Voi udirete ora narrar maraviglie di gioje e di banchetti, di lagrime e di querele, di audaci battaglie d' eroi* (1).

Ma prima d' innoltrarci maggiormente nel carattere distintivo di questa poesia eroico-tedesca, dobbiam rivolgere ancora la nostra attenzione in generale sopra il complesso del medio evo.

Il medio evo suolsi dipingere e considerare siccome un vacuo nella storia dell' umano intelletto, come uno spazio vôto fra la coltura dell' antichità ed il risorgimento de' moderni tempi. Da una parte si suppone una piena decadenza delle arti, delle scienze, per farle ad un tratto splendidàmente risorgere dal nulla piu pomposo di prima dopo una notte di migliaja d' anni. Ma questa opinione è sotto un doppio aspetto erronea, parziale ed ingiusta.

La parte essenziale nella coltura e nelle cognizioni dell' antichità non fu giammai spenta del tutto, e molte fra le migliori e più nobili produzioni de' moderni tempi ebbero origine nel medio evo, e trassero nascimento dallo spirito di quella età. Potrebbesi proporre in generale un dubbio, se i tempi più ricchi in fatto di lettere, siano per conseguenza anche migliori e più grandi per la morale, e politicamente piu avventurati degli altri.

(1) Pare che lo Schlegel meritasse in questo il *quod erat demonstrandum*. Laonde recheremo qui un brano di lettera di un emerito letterato di Pisa al professore Giuseppe M. Cardella, nella quale parlando dei pregi e difetti di Omero, e venuto al perchè il poema sia protratto sino ai funerali di Ettore, conchiude: « Può dirsi esser questo un tributo di onore che il poeta rende a quell'eroe da lui destinato al nobile ufficio di antagonista di Achille; e che un tal riflesso unito all' altro, che quivi appunto si contiene lo squarcio il più patetico che ci offra la poesia (se pure non voglia paragonarsegli il racconto che il nostro Dante ci fa della morte di Ugolino) dove impegnare i critici a non esser tanto zelanti della rigorosa unità. »

Essendo noi già avvezzi a considerare che i veri tempi felici della romana grandezza hanno preceduto il perfetto letterario sviluppo di quella nazione, non dovremmo dimenticare affatto questa considerazione anche rispetto alla storia della moderna Europa. Quand' anche poi non si voglia aver riguardo a queste generali e sublimi idee sul merito e sulla dignità dei secoli e delle nazioni, e si circoscriva lo sguardo soltanto alla coltura intellettuale ed alla letteratura in sè stessa, converrà nondimeno scegliere un punto affatto diverso da quello che generalmente predomina nell' usuale sistema di avvilire il medio evo.

Se noi consideriamo la letteratura come il complesso delle produzioni più distinte e più proprie, dalle quali traluce lo spirito d'un secolo ed il carattere d' una nazione, in tal caso una letteratura artifiziosamente composta e perfezionata è per certo uno de' maggiori privilegi, che una nazione possa mai conseguire. Ma se da tutti i tempi, senza distinzione, si pretende una sola e sempre uguale perfezione letteraria, e dove questa non trovisi, incontanente rigettiamo ogni cosa, siffatto nostro procedimento sarà non solamente parziale, ma sibbene erroneo e contrario all' andamento della natura. Generalmente parlando, tanto nelle singole parti come nel complesso, tanto nel piccolo come nel grande, la pienezza dell' invenzione deve andare innanzi al perfetto sviluppo delle arti, la tradizione alla storia, la poesia alla critica. Se la letteratura d' una nazione non ha questa età poetica anteriore al periodo del suo più regolare ed artifizioso sviluppo, non potrà conseguire giammai una figura ed un carattere nazionale, nè spirare una vita sua propria. Or la coltura intellettuale de'Greci ebbe cotesta antichità, ricca in fatto di poesia, ma non punto perfetta nel vero senso letterario e scientifico, durante il lungo periodo percorso dalla guerra di Troja fino ai tempi di Solone e di Pericle; ed appunto a questa circostanza va essa principal-

mente debitrice della somma sua eccellenza, proprietà e ricchezza. Questa poetica antichità per la moderna Europa viene costituita dal medio evo, al quale certamente non potrebbe negarsi una pienezza creatrice di fantasia. Una quieta e lenta vegetazione deve precedere ai fiori, ed i fiori debbono andare innanzi ai frutti maturi. Ora siccome la gioventù anche nell' individuo rende quasi sembianza di una fioritura della vita; così nella storia dello spirito umano e delle sue produzioni si trovano somiglianti momenti di rapido sviluppo anche per le intiere nazioni. Il tempo delle Crociate, dei costumi e delle poesie cavalleresche e dei trovatori può rassomigliarsi a questa universale primavera in tutte le nazioni dell' Occidente.

Ma oltre alla parte poetica, la letteratura ne ha un' altra, nella quale principalmente si guarda all' invenzione, al sentimento ed all' immaginativa. Essa può considerarsi come l' organo della tradizione, per cui le cognizioni dei tempi già scorsi vengono tramandate alla posterità, la quale non solamente le conserva, ma ben anche le aumenta e le riduce a perfezione secondo il naturale procedimento dei tempi. La parte poetica della letteratura è quella che si è sviluppata ne' differenti linguaggi particolari ai paesi della moderna Europa: l' altra parte, diretta alla conservazione delle tramandate cognizioni, costituisce la letteratura latina del medio evo, comune a tutte le nazioni dell'Occidente. Anche per questo rispetto, chi ben considera e penetra nella storia e nello spirito di quei tempi, la cosa dovette procedere affatto diversamente da quello che d' ordinario si rappresenta.

Se guardasi solo alla poesia ed allo sviluppo del gusto nazionale nelle lingue dei varj paesi, potrebbe certamente desiderarsi che questa letteratura latina non si fosse mai ravvisata, e che quello spento idioma si fosse posto fuori d' ogni uso. La storia e la filosofia, ma in particolar modo quest' ultima, furono per tale abuso divise e scompa-

gnate dalla vita. Ella è cosa barbara per sè stessa, e cagione d' infinite dannose conseguenze, il trattare le scienze e la letteratura, la legislazione e le cose dello Stato con un linguaggio straniero; tanto più poi se questo linguaggio è già morto (1). Da ciò derivarono alla poesia conseguenze ancor più funeste. Molti documenti poetici dei Tedeschi e di tutti gli altri popoli occidentali andaron perduti, perchè furono traslati nel latino idioma dai traduttori per altro bene intenzionati, i quali vollero essere anche comentatori, e ci diedero in prosa come storia favolosa ciò che fu in origine vera poesia ed eroica tradizione. D' altra parte molti ingegni e molte opere poetiche non ebbero nessun vivo effetto sul popolo e sul secolo in cui fio-

(1) Molti alterando il principio dell' autore ànno tacciato il culto cattolico, perchè nei canti e nelle opere sue impieghi una lingua straniera. Questa proposizione è falsa, perocchè la lingua latina è professata da quelli che si addicano al sacerdozio, e da tutti coloro i quali non passano sulla terra *senza infamia e senza lode*, come quella da cui si possono apparare le opere dell' antichità, necessarissime alla vita moderna. E se codesta opinione riflette il popolo, anche è falsa: perciocchè l' officio è nei libri della Chiesa tradotto, le prediche non sono latine, gli avvertimenti, le istruzioni religiose e che so altro — La grande nobiltà che trovasi nella lingua del Lazio è altissima al cristianesimo: imperocche divenuta stabile si conforma alla immutabilità della *eterna parola*; e involta nel mistero, sembra che accenni i maravigliosi segreti della religione della Croce. Oltrecchè se questo idioma decantò un tempo i fasti de' più magnanimi Cesari, niun' altra tornerebbe sì acconcia com' essa a lodare *la gloria di Colui che tutto muove* — E questa opinione certamente à lo Schlegel, chè più innanzi lamentando le dannose conseguenze venute al medio evo dalla favella latina, conchiude che dessa nonchè per gli affari dello Stato, ma della Chiesa era necessaria — E più oltre « nei primi tempi del medio evo l' istruzione scientifica fu assai ben diretta alla conservazione delle antiche cognizioni. Insieme con tutto quello che era necessario pel cristianesimo, si volse una diligentissima cura allo studio della lingua latina, la quale aperse l' adito a tutte quelle cognizioni. »

rirono, perchè gli autori spesero la loro forza poetica nel vano tentativo di voler rappresentare agli occhi degli altri siccome vivo in un idioma già morto ciò che vivamente si parava loro dinnanzi nella propria loro immaginazione. Di ciò si possono addurre parecchi esempi, cominciandosi da quella buona monaca Roswitha che cantò le lodi e le geste del suo grande monarca Sassone in un poema latino (se era tedesco sarebbe stato un momento prezioso della lingua e della storia di quel tempo, e certamente anche della poesia) fino al Petrarca, il quale sperava di fondare la sua poetica rinomanza non tanto sopra i suoi versi amorosi italiani che il fecero immortale, e ch' egli riguardava siccome scherzi di gioventù e parto d' un indomabile sentimento, quanto sul suo poema epico latino dell' Affrica ora dimenticato (2); e fino a molti veri poeti anche piu moderni, i quali a scapito della loro gloria vollero scriver latino; e furono molti massimamente nell' Italia e in Germania nel quindicesimo e sedicesimo secolo.

A malgrado però di queste dannose conseguenze venute al medio evo dall'uso generale della latina favella, non è da dimenticare, come prima che si fossero sviluppate le varie lingue europee era assolutamente necessaria una lingua comune per tutti i popoli dell' Occidente, non solo negli usi della chiesa, nelle lettere e nell' insegnamento delle scienze, ma eziandio negli affari di Stato. Questo fu l' importantissimo vincolo onde i tempi moderni ed il medio evo si annodarono ai tempi antichi. Oltre a ciò, in tutti i paesi, nei quali si era parlato il latino, non era questo considerato come un linguaggio straniero o morto, ma solo come il sermone antico e più regolare, conservato dai dotti e dagli scienziati, in opposizione del rozzo e duro dialetto della così detta lingua volgare.

(1) Di ciò terremo conto nella nona lezione, dove si parla della letteratura italiana.

Solo nel nono e nel decimo secolo la lingua latina cessò di esser viva in questi paesi; perchè il dialetto popolare, la lingua romanza, la quale per ogni dove si venia componendo in un modo particolare, erasi allontanata dal latino idioma per modo, che non si poteva più riguardare sotto l'aspetto di particolari deviamenti da quell'antico linguaggio, o di popolari dialetti; ma costituì varj linguaggi affatto nuovi. Questo passaggio avvenne con tanta lentezza, che non si può, per dir vero, precisamente determinare il punto di separazione. Tanto più naturale fu quindi quell' illusione, per la quale la lingua latina venne considerata come vivente anche pel volgere di più secoli dopo che già era veramente cessata e morta; come poi anche nel fatto la tradizione dell' antica lingua latina e la pronunzia si è conservata negli esercizj del culto, presso i dotti ed i religiosi, e nei chiostri; sebbene venisse a poco a poco alterata, non fu però mai intieramente e ad un tratto interrotta.

L'intiera tradizione ed eredità di tutte le cognizioni ed idee del mondo antico, si considera con ragione siccome un bene comune all' umanità in generale, che viene affidato a tutti i secoli ed a tutte le nazioni, che loro deve esser sacro, e per la cui conservazione noi le tenghiamo, direi quasi, responsabili, e siamo in diritto di loro chiederne conto. Quel sentimento, il quale condanna, ed insorge contro ogni interrompimento ed ogni violenta distruzione, da cui venga sciolto o si minaccia sciogliere il vincolo che ci unisce all' antichità, e l'abborre come una barbarie, è un sentimento troppo giusto e conforme a ragione. Tuttavolta, a parlar rigorosamente, dovrebbesi chiamare barbarismo soltanto la deliberata distruzione o la stupida trascuranza dei monumenti dell'antichità; e solamente nel caso d' una interruzione totale potrebbe essere fatto a tutta intiera un' età il rimprovero di barbara. Per verità un tale assoluto interrompimento non verificossi giammai; e ra-

rissime volte intervengono nella lettura premeditate distruzioni, sebbene più frequenti siano nelle arti del disegno. Il solo esempio a me noto di una distruzione premeditata si è quello che dicesi avvenuto a Costantinopoli, in tempi moderni anzi che no, contro le opere ancor sussistenti di alcuni greci cantori d'amore, per la troppa libera sensualità e scostumatezza che in esse regnava. Sembrerà sempre vituperevole questa morale severità per la quale viene dimenticato non solo la libertà sempre conceduta alla poesia, ma ben anche l'inviolabile rispetto dovuto ai monumenti della lingua e dell'antichità. Che poi i raccoglitori ed i copisti del medio evo, tanto i bizantini, come quelli dell'Occidente, non fossero, generalmente parlando, di una eccessiva severità in questo rispetto, ce lo dimostrano le opere ancora esistenti di molti poeti greci o latini, le quali sono dello stesso genere e della stessa natura. Alcuni avvenimenti funesti ed i bisogni dell'antichità e della letteratura, e ciò per fino ne' moderni tempi ed anche dopo l'invenzione della stampa. Quanto più poi prima di questa invenzione? quando invece di molti libri stampati si avevano pochi e costosi manoscritti. Anche nei tempi più culti dei Greci e dei Romani, assai prima che i Goti occupassero Roma, e gli Arabi Alessandria, grandi biblioteche furono preda delle fiamme nel tempo delle guerre, a tal che perirono per sempre delle centinaja e migliaja d'opere, perchè non sussistevano se non in un solo manoscritto. Noi lamentiamo la perdita di molti scrittori importanti, e troppo facilmente ne chiamiamo in colpa il medio evo. Ma la dimenticanza di uno scrittore particolare, o di una qualche produzione dell'ingegno, quand'anche sia nata da trascuratezza, in un tempo nel quale le opere potevano solo con tanta difficoltà essere conservate e propagate, non sono un argomento che basta per accusare di barbarie un secolo intiero. Di ciò ne potrebbe con-

vincere quella nota tradizione, la quale ci assicura, come anche presso gli antichi fosse rimasta soltanto una copia delle opere di Aristotile il più importante monumento del greco ingegno che sia a noi pervenuto; e come quest' unico esemplare, caduto in obblio e mal conservato, siasi rinvenuto e salvato per una circostanza meramente accidentale. Tanto avvenne appunto circa la metà di quel tempo che noi siamo avvezzi a riconoscere ed onorare siccome l' età letteraria dei Greci e dei Romani. E supposto anche che la critica istorica volesse gettare alcun dubbio sulla verità letterale di questo racconto, all' ultimo però sarebbe sempre lo stesso. Perocchè ciò che vien narrato di Aristotile, è avvenuto, come noi troppo certamente sappiamo, di molti altri scrittori (quantunque poi con esito non così fortunato) e proprio nei tempi più floridi e più culti dell'antichità. Nell' Occidente fino dai tempi di Carlo Magno, si attese con grande sollecitudine con un certo ordine a moltiplicare le copie dei manoscritti, forse ancor più di quello che si fosse fatto in Alessandria ed in Roma ed altrimenti nei tempi più colti della remota antichità (1). Non può poi con buona ragio-

(1) È probabile che i manoscritti prima di Carlo Magno si moltiplicassero; il che, se mal non mi appongo, può cavarsi dall' essersi cominciate a scrivere le leggi, o meglio le usanze, che i germani aveano per lo innanzi conservate a memoria, osservandole tanto, che Tacito confessò: *Plus ibi boni mores valent, quam alibi bonae leges.* (*De morib. Germ.*) Non già io opinassi come Andrea Boreo (*Descript. polit. Reg. Sveciae*) che le leggi gotiche ed ostrogotiche settentrionali fossero le prime scritte, e fino da che i Goti uscirono della Scandinavia: perocchè i Goti vennero nella Tracia dopo l' anno 370, epperò privi di caratteri come dello scrivere ignoranti, lo che appararono da Gulfila loro primo Vescovo; anzi ed è più, ignorando il latino, non potevano scriverlo. (Vedi Socrat. *Hist. Eccles. lib.* 4, *cap.* 73, Isidor. *Chron. Era* CCCCV.). Io la penso come Donato Antonio d' Asti, ossia che i primi a scrivere queste leggi e furono, per quanto se ne tiene cognizione, i popoli della Francia; e le diedero

ne biasimarsi che le opere e gli scrittori cristiani abbiano in ciò avuto la preferenza. Ma quanti scritti anche pagani e degli antichi tempi di Roma non si conservarono nell' Occidente? Costantinopoli non fu mai conquistata dai Goti, nè inondata dai così detti barbari, fino ai tempi delle Crociate e dei Turchi. Ciò non pertanto quella parte dell' antica letteratura greca che noi abbiamo conservata per mezzo de' Bizantini, se si risguardi alle immense ricchezze dei tempi antichi, è di gran lunga minore di ciò che si è conservato della letteratura latina originariamente non troppo ricca, e senza paragone più povera della greca.

In generale nei primi tempi del medio evo l'istruzione scientifica fu assai bene diretta alla conservazione delle antiche cognizioni. Insieme con tutto quello ch' era necessario pel cristianesimo, si volse una diligentissima cura allo studio della lingua latina, la quale aperse l'adito a tutte quelle cognizioni; poi alla parte più essenziale delle matematiche; e finalmente divenne (massimamente nei monasteri) come dovere e cosa di coscienza il conservare le opere dell'antichità, e propagarle col moltiplicarne e diffonderne le copie (1). Rispetto alla lingua che doveva essere in tale studio la parte più essenziale, nel decimo secolo, insegnavasi l' eloquenza latina sulle opere di Cicerone e di Quintiliano; chè migliori maestri non ebbe mai neppure l' antichità. A chiunque si conosca alcun poco di queste cose, è notissimo che

alla luce, essendone autori Visigast, Bosogast, Sologast e Vidogast loro savii ... in Salecaim, Bodogaim e Wingehaim villaggi della Germania. » (*Dell'uso e autorità della Ragione Civile, lib. I, cap. 10.*)

(1) Di qui apparisce chiaramente come lo Schlegel non intendeva fare onta al cristianesimo che usa ne' canti e nelle preghiere la lingua latina, secondo alcuni ànno di lui pensato. Epperò questo frammento notai alla pagina 151.

nel secolo undecimo si scrisse il latino con maggior precisione e purgatezza, e (per quanto può farsi in una lingua morta) anche meglio che negli ultimi tempi dei Romani e nel sesto secolo. Dopo la lingua ed i suoi monumenti, nulla vi ebbe certo di tanta rilevanza quanto la conservazione delle matematiche, fondamento di ogni studio naturale e di tante arti, cognizioni e comodità spettanti alla vita. Il pronto risorgere delle città e della pubblica prosperità, massimamente nella Germania sotto il dominio degl' imperatori sassoni; il fiore a cui crebbero in quella età l' architettura e tante altre arti, le quali presuppongono scienze e cognizioni, attestano il frutto che si ottenne da questa fatica, e le cure impiegate per non lasciar cadere all' intutto le cognizioni matematiche e meccaniche, e le utili arti degli antichi.

Sopra tutto dovrebb' essere oggetto di dolore che l' Occidente sia stato diviso com' egli fu dalle cognizioni e dai tesori della lingua greca. Ma anche qui non si avverò mai una totale separazione. Dal tempo in cui Carlo Magno già nella sua vecchiaja attendeva a imparare la lingua greca, e stabilì maestri di questa favella in due città della Germania meridionale; fino a quando amendue gli ultimi Ottoni della casa di Sassonia furono versati nel greco idioma abbastanza da poterlo parlare, non si spense mai, particolarmente nella Germania, la cognizione della lingua. Se dapprincipio, com' era ben naturale, essa fu particolarmente diretta allo studio della Biblia e de' Santi Padri, l' arcivescovo Bruno di Colonia, discendente dalla stessa gran Casa imperiale, fece poi venire dalla Grecia alcuni eruditi per desiderio che aveva di poter comprendere egli stesso anche gli scrittori profani, storici e filosofici, e farli spiegare anche agli altri (1). Regnando la dinastia dei monarchi

(1) Sotto di Ottone Magno e di Ottone Ruffo suo fi

sassoni, ripetutamente congiunti per varj vincoli di matrimonio colla Corte di Costantinopoli, si eresse massimamente nel Nord della Germania una quantità di bei templi e monumenti d'architettura, somiglianti alla chiesa greca di Santa Sofia, primo modello di ogni architettura cristiana. E in generale la Germania, dal decimo fino al duodecimo secolo, fu non solo il paese più possente, ma eziandio il più colto di tutta l'Europa.

Il rimprovero che suol farsi comunemente ai popoli della Germania, d'avere sparsa la rozzezza e la barbarie nell'Imperio Romano e nell'Occidente da lor conquistato, è dunque assolutamente privo di fondamento, almeno in quel modo ed in quell'ampiezza che d'ordinario si crede. E soprattutto è ingiusto un tale rimprovero contro i Goti subito nei primi tempi della loro emigrazione; poichè costoro, cristiani già da gran pezza prima d'invadere e di conquistare, e perciò conoscendo l'istruzione e i rapporti della classe de' letterati e dei sacerdoti, quali erano allora presso i Romani, non solo si astennero in complesso della distruzione, ma più presto conservarono e promossero le istituzioni scientifiche, per quanto valsero le loro forze e lo permisero le circostanze. E solo si vogliono eccettuare i casi nei quali i Goti furono guidati da un conquistatore straniero, rozzo e pagano; o quando in alcune circostanze particolari l'odio di fazione (perchè essi erano ariani) li rendeva ingiusti ed esasperati contro i Cattolici. Che anzi gli ultimi tempi floridi di quell'anti-

gliuolo, fiori Burcardo di Masfeld, il quale per comando di quest'imperadori chiosò la ragione Magdeburghese. Onde si potrebbe affermare col Ditmaro, che a quei tempi *aureum saeculum illuxit* (In *Chronicis*, lib 2.). Ma prima della venuta loro, come attesta il Sigonio (*de Regno Italiae*, *lib.* 8.) si avea solo cognizione di filosofia e teologia ne' cancelli dei monaci, i quali, a quanto la barbarie dei tempi permetteva, vantavano varia letteratura ed eloquenza.

ca letteratura che può chiamarsi ancora latina, corrispondono ai tempi di Teodorico; e non mai il patriottismo degli Italiani colse un soggetto più sragionevole del noto e favorito tema de' loro poeti: l' *Italia liberata dai Goti*. Poichè appunto sotto Teodorico e sotto la signoria dei Goti nuovamente ricominciò per l' Italia un tempo felice ed una novella aurora, la quale ebbe però troppo rapido fine (1). La vera miseria e la vera barbarie ebbero cominciamento allorchè i Goti furono di nuovo cacciati, e l' Italia fu oppressa e spogliata dagli eunuchi e dai satrapi bizantini. In generale non può farsi migliore encomio all'influsso esercitato dai popoli germanici sulla moderna Europa, di quello che paragonando e raffrontando tra loro l' incessante operosità e pienezza di vita mostratasi nei paesi occidentali, il vigore nazionale che andossi con tanta varietà e ricchezza sviluppando, la poesia del medio evo, colla miseria del regno bizantino, durato per mille anni di languore, e colla uniforme rilasciatezza ed estinzione di ogni spirito che vi dominò. Eppure i Bizantini possedevano senza dubbio molte grandi ricchezze letterarie e molti sussidj, che i paesi di Occidente soltanto da essi poteron pigliare ad im-

(1) Questa considerazione dello Schlegel e giusta anzi che no. Perocchè se i Goti fecero un processo alla regina Amalasunta, come colei che alle lettere educava il figliuolo Teodorico, per altro è vero che essi rispettarono la Ragione Civile, non che in Italia, ma nelle provincie dell' impero occidentale; tantoche le 150 leggi di Teodorico (che Donato Antonio D' Asti meglio romane che gotiche vorrebbe si appellassero, tanto gli sembiano conformi alla ragione civile della città dei sette colli), non iscacciavano punto le leggi straniere. Questo risulta dalla Epistola di Gelasio Papa, dov' è scritto: *Certum est Magnificentiam vestram leges Romanorum Principum, quas in negotiis hominum custodiendas esse praecepit, multo magis circa reverentiam Beati Petri Apostoli pro felicitatis augmento velle servari* (*Decret. Grat. distinct.* 10, cap. 12.).

prestito. Ma anche la coltura intellettuale e la letteratura vengono promosse non tanto dai morti tesori che si sono ereditati, quanto dal vivo uso che se ne fa.

Gli effetti furono al certo più sfavorevoli dove arrivarono i popoli tedeschi conquistatori non ancora cristiani, rozzi nei loro costumi, ed affatto ignoranti le istituzioni romane e gli apparecchi scientifici, come a dire i Franchi nelle Gallie e i Sassoni nella Britannia. Qualora si voglia proprio trovare un interrompimento ed uno spazio di distruzione o di oscurità, bisognerà dire essere questo avvenuto nel tempo che scorse da Teodorico fino a Carlo Magno, ma nè anche allora compiutamente. Perocchè mentre l' Italia sotto il giogo de' Bizantini cadeva nella barbarie, la luce delle cognizioni e della viva operosità salvossi in lontani paesi settentrionali, nei monasteri d' Irlanda e di Scozia; e tosto che i Sassoni in Inghilterra ricevettero col cristianesimo questa coltura scientifica qual era allora, volarono ben tosto innanzi a tutte le altre nazioni dell' Occidente, finchè questa luce si stabilì nella Francia e nella Germania per non estinguersi mai più. Dopo Carlo Magno v' ebbe non solo una conservazione del sapere perpetua e regolare, ma ben anche una propagazione rapida, continua e senza posa; tal che si dovrebbe propriamente incominciare da quel monarca l' epoca del ristabilimento delle scienze che molti indagatori della storia trasportano fino al tempo delle Crociate (1).

(1) Che dopo Carlo Magno il sapere si fosse perpetuato, non mi sembra vera asserttiva. Alcuni documenti, sopra i mille che potrei citare, mi fanno credere il contrario. Le suppliche dei Padri del Concilio Parisiense dell'anno 829 all'imperadore Lodovico Pio (*ut scholae publicae saltem in tribus Imperii locis erigantur*) ci attestano che dopo Carlo Magno tutte le scuole si dismisero. E Lupo Ferrariense afferma di essere tanto mancato a quei tempi la sapienza, che a *Grammatica ad Rethoricam, et deinceps*

Già nell' oscurissimo e breve periodo fra il sesto e l' ottavo secolo ebbe cominciamento quella scientifica istituzione, che, favorita poi e generalmente fondata da Carlo, ottenne la più estesa efficacia; voglio dire l' istituzione di chiostri letterarj, propria dell' Occidente, non che quella di un sacerdozio tutto rivolto al bene universale. A queste corporazioni così regolarmente ordinate, le quali dissodavano i terreni, illuminavano i popoli, assolidavano lo Stato, e indefessamente attendevano a diffondere od ampliare le scienze, va debitrice la moderna Europa della superiorità da lei posteriormente ottenuta sui Bizantini, che tanto vincevanla in cognizioni ereditate, non che sui barbari che tanto la avanzavano in potenza esterna ed in mezzi d' ogni maniera. Se si affronta la povertà poetica di Alfredo, la frugale semplicità in cui viveva il conquistator Carlo, i pochi sussidj di ambedue anche nelle loro imprese scientifiche, colla ricchezza, collo splendore e colla prodigalità che un Haruh-al-Raschid ed altri califfi e sultani, assoluti dominatori dei più ricchi paesi d' Oriente, potevano spiegare e diffondere sopra tutte le loro istituzioni, l' Occidente fa senza dubbio una povera mostra di sè, e deve rimanersene

ordine ad caeteras liberales disciplinas transi e, hoc tempore fabule tantum est. (*Biblioth Patrum*, *tomo XV.*). E già qui sopra (*nota* 1, *pag.* 257) ho detto che il sapere finì alla venuta degli Ottoni. Anzi perchè l' esistenza delle leggi suppone una qualsivoglia della scienza, non può contrastarsi che i Goti abbiano avuto a cuore i buoni studii. Lo che si può confermare con quel comando di Atalarico al Senato Romano di pagare al pubblico le consuete provvigioni ai maestri di scienze, tra i quali nomina segnatamente gl'interpreti delle leggi. *Qua de re P. C. hanc vobis curam, hanc auctoritatem propria divinitate largimur, ut successor Scholae liberalium literarum, tam Grammaticus, quam Orator, nec non et Juris Expositor commoda sui decessoris ab eis, quorum interest, sine aliqua imminutione percipiat.* (Cassiod. *Lib. IX*, *cap.* 21.)

molto all' indietro. Tuttavia in processo di tempo ne riportò la vittoria; ciò che prova sicuramente, come le scienze prosperino meglio in quegli istituti, i quali, indipendenti dallo Stato e dagli esterni rapporti, crescono nel silenzio per secoli interi, e senza ostacoli si dilatano, di quello che per mezzo del passeggiero favore ed arbitrio di un dominatore, il quale non cerca mai se non se la propria gloria ed una splendida appariscenza. Carlo Magno pertanto ha contribuito alla coltura della posterità, principalmente coll' avere assicurata a quegli istituti scientifici ed a quelle ecclesiastiche corporazioni la durata e l'indipendenza, e coll' averne promossa una generale propagazione. Tuttavolta per quanto grandi siano stati i meriti di Carlo rispetto alla coltura intellettuale ed alla letteratura (tanto la latina, quanto quella che si fondava sopra la lingua del proprio paese) non è da negarsi che Alfredo, il quale era egli stesso indagatore ed anzi pe' suoi tempi erudito, non adoperassse assai più, particolarmente nel perfezionamento del proprio idioma. Quando però in Inghilterra le invasioni dei Danesi produssero funeste conseguenze, ed i Normanni in Francia, gli Ungari nella Germania meridionale distrussero gran parte di quello che Carlo aveva istituito e fondato per la coltura intellettuale, surse ben presto sotto i monarchi sassoni una coltura superiore per ogni rispetto a quella che esisteva sotto il regno di Carlo e di Alfredo. La Germania fu ricca allora principalmente di buoni storici, anzi più ricca di ogni altro paese europeo, cominciandosi da Eginardo, segretario di Carlo, fino ad Ottone di Freisigen, principe della Casa di Bamberga, figlio di Leopoldo il Santo, e zio del gran Federico Barbarossa della casa di Hohenstaufen; al che può aver contribuito l'essere allora la Germania il centro di tutti i politici affari. Col nome generico e spregiativo di *cronache monacali* solevansi un tempo chiamare tutte le opere storiche latine del me-

dio evo, perchè erano opere di religiosi. Ma dimenticavasi intanto che questi scrittori, per essere in parte di nascita principesca, conoscevano assai bene le relazioni e le faccende dello Stato; e perchè in generale erano gli uomini più addottrinati e più colti del loro tempo, potevano con sommo intendimento e sano giudizio conoscere e ponderare ciò che allora avveniva di più importante, ed anche a cagione dei proprj loro viaggi trovavansi in grado di rappresentar con chiarezza come di testimoni di veduta ai loro contemporanei i costumi del lontano Oriente o del Nord tuttora mal conosciuto. Così per avvilire il medio evo si accumularono spesse volte l'uno sull'altro rimproveri facilissimi da confutare e contraddicenti fra loro. Parlandosi della corruzione del sacerdozio, dicevasi ch'essi signoreggiavano vasti paesi, vivevan da principi, maneggiavano tutti gli affari dello Stato. Se poi si veniva a parlare delle loro opere, eglino (soleva dirsi) furono monaci ignoranti, che non potevano scrivere alcuna storia, perchè non conoscevano il mondo. Ma la più acconcia situazione per uno storico è appunto quella di un uomo collocato in tal posto, dove gli sia data occasione bensì di conoscere per esperienza il mondo e i suoi affari, e nondimeno possa mantenersene indipendente, e conservare la libertà di ritirarsi dal tumulto del vivere per contemplare, tranquillo e come semplice spettatore, gli avvenimenti dei tempi. Ed appunto in questa situazione trovavansi parecchi di quegli storici, il cui merito si venne poi sempre più generalmente riconoscendo a misura che ampliossi lo studio della storia tra noi; particolarmente di quelli che vissero al tempo dei sassoni imperatori (1).

(1) Non solamente vera debb'essere la storia, ma eziandio morale e bella. Negli antichi tempi Plinio ripeteva: *Historia, quoquo modo scripta, delectat* (*Ep.* S, *l. V.*); ed oggi non si vuol rozzezza, oscurità, negli-

La Francia e l'Inghilterra particolarmente possedevano scrittori molto insigni in filosofia, anche prima della influenza degli Arabi e della aristotelica signoria da loro introdotta. Quello Scozzese od Irlandese, chiamato dal paese della sua nascita Scotus Erigena, fu un profondo indagatore vissuto nel nono secolo; ma non meno grande e profondo si fu Anselmo, quantunque la sua filosofia si tenesse totalmente nei limiti della verità riconosciuta: sottile pensatore ed oratore è Abelardo, celebre anche nella lingua e nella conoscenza degli antichi, come fu parimente il suo scolare Giovanni di Salisburgo.

Per tutti quei paesi che parlavan romanzo dovette scorrere senza dubbio un periodo di grande confusione prima che il cangiato dialetto popolare si dividesse intieramente della sua origine latina, per comporsi in una forma propria e determinata di lingua. Sotto questo rispetto la condizione dei popoli tedeschi sarebbe stata assai più favorevole per la coltura intellettuale, se altre circostanze contrarie non avessero loro nociuto. Perocchè riesce molto più agevole il coltivare nel medesimo tempo due lingue fra loro frammischiate, o ad una lingua che per una interna rivoluzione siasi totalmente alterata. Ciò richiede sempre un lungo spazio di tempo. Fu pertanto contrario allo sviluppo della lingua tedesca, e perciò, anche alla coltura intellettuale della nazione, l'essersi spenti parecchie volte i dialetti che si eran formati pei primi, e l'esser riuscita perciò ripetutamente inutile la fatica impiegata a formarli. La lingua gotica, la quale avea presa una forma discretamente regolare, perì colla nazione a cui apparteneva. La lingua anglo-sassone ebbe raggiunta una forma e perfezione molto più va-

genza nella storia. (Cantù, *Discorso sulla Storia Universale*). E forse i critici a questo intesero, nè si aveano il torto.

riata; e ben può dirsi che sotto Alfredo esistesse già una compiuta letteratura, un gran numero di opere non solo di poesia e di traduzioni, ma anche storie in prosa e libri scientifici d'ogni specie scritti in quell' idioma. Però anche quella lingua, benchè sussistano ancora alcuni suoi monumenti, decadde quando i Normanni, che parlavan francese, conquistarono l' Inghilterra; e da quella meschianza emerse poi una lingua del tutto nuova, cioè la lingua inglese, che tuttora si parla. Dovette così la lingua tedesca intraprendere per la terza volta la difficile opera della sua regolare formazione. Ciò avvenne nel secolo nono; perchè soltanto allora cominciò quella lingua a svilupparsi nel così detto dialetto alemanno, il quale uscì dal miscuglio delle due lingue gotica e sassone colla latina; e se prima erasi fatto qualche tentativo, non avea però ottenuta nessuna decisiva conseguenza. In quei documenti alemanni vediamo noi apparire la lingua tedesca ancor così incerta, vacillante e confusa, siccome avviene mai sempre quando una lingua torna a formarsi regolarmente, uscendo da un miscuglio o da una rivoluzione che la corruppe e mutò nella sua intima parte. Appunto in questo stato in cui la lingua tedesca trovavasi nel nono secolo, noi vediamo tutte le lingue romanze nell' undecimo e nel duodecimo secolo manifestarsi nei loro primi tentativi. Suolsi lodare la lingua tedesca sopra tutte le altre, siccome lingua pura, antica e primitiva. Ciò può valere pienamente per la lingua sassone antica, non però nel presente nostro linguaggio dell' alta Germania. Questa è una lingua nuova che si formò solo nel secolo Carolingio dall'unione di molti dialetti tedeschi e da una mescolanza assai considerevole di lingua romanza; sì che non può con ragione collocarsi nel novero di quelle che nacquero dal collegamento della germanica e della latina, e la cui formazione ed originaria creazione meritavano d'essere attentamente considerate, poichè ser-

vono di stromento e di guida all' ingegno delle più colte nazioni europee. La lingua propriamente pura germanica ed originariamente tedesca comune a tutti i popoli di quella famiglia è l'antica sassone pervenuta al suo pieno perfezionamento in Inghilterra sotto Alfredo. Non v' ha alcun dubbio, avere i Sassoni parlato nella Germania settentrionale la stessa lingua ch' essi parlarono nell' Inghilterra, ma anche i Franchi si valsero originariamente della medesima, comune anche a tutto il nord della Germania. Il Romano poteva in Inghilterra servirsi di un Franco per interprete; il Sassone uscendo dalla Britannia non ne abbisognava neppure nella Svezia; e quando il re Alfredo vestito da trovatore andò fra i Danesi, non cantò già le sue canzoni in una lingua a lui straniera, ma sibbene nella propria, tutt' al più con qualche piccolo cambiamento di dialetto e di pronuncia. Ma in quale delle diverse lingue tedesche erano composte le canzoni che Carlo fece raccogliere? Non in quella dei Goti, perchè già era estinta, o tutt' al più si trovavano alcuni pochi individui sui monti dell' Asturia nella Spagna che l' intendevano e la sapevano parlare. Non in quella dell' alta Germania, che noi un mezzo secolo dopo vediamo ancora non compiuta, e che fu chiamata franca, solo perchè in tutto il tempo dei Carolingi presso il popolo dominatore questo nome fu quasi un contrassegno generale per ogni cosa tedesca. Da ciò ne viene che queste canzoni all' età di Carlo sussistevano già da qualche tempo; forse da due secoli od anche da un solo. Io credo pertanto di poter sostenere quasi con sicurezza che queste canzoni erano in lingua sassone, traslatatevi dalla gotica; in quella stessa lingua cui scrisse Alfredo, e che Carlo parlava quando non usava la lingua romanza; egli che assai volentieri viveva nell' occidente del Reno, antico originario paese dei Franchi, la cui lingua pure era originariamente la sassone.

Questa osservazione è di sì grande rilievo non solo per chi ama la lingua e la poesia, ma ben anche per la storia, ch' io credetti mi dovesse essere conceduto di non passarla sotto silenzio.

L' origine poi della lingua dell' alta Germania io la spiego nel seguente modo. I popoli tedeschi, i quali originariamente abitavano per la maggior parte intorno al mar Baltico, mutarono la propria lingua a misura che più si accostarono, emigrando, al mezzodì; i Goti, a cagion d'esempio, che dal Baltico s' avvanzarono fino al mar Nero, e quivi fondarono un ampio regno, vivendo in mezzo a tante nazioni straniere, delle quali adottarono per sino alcuni vocaboli particolari, composero appunto perciò un dialetto tutto loro proprio ed una lingua diversa dalle altre. Nel mezzodì della Germania, principalmente nei paesi delle Alpi, la solita influenza del clima di paesi montuosi si manifestò in una rozza pronuncia e in un duro suono gutturale. La dominazione dei Goti e dei Franchi, e le colonie avvicendatesi nella Germania meridionale v' ingenerarono una confusione o meschianza di parecchi dialetti tedeschi; ed il miscuglio romanzo deve ascriversi alle colonie romane poste lungo il Danubio, ma più ancora al cristianesimo ampliatosi assai presto in quelle contrade. Per uno stesso motivo avverossi questa meschianza anche lungo i confini nord-ovest del Reno; dove però la schiatta sassone della Germania settentrionale si conservò nel complesso più pura, ed i popoli meno si mescolarono. Di questa guisa la bella e regolar lingua dei Goti si trasformò nel rozzo dialetto popolare alemanno; il quale emerso, mediante un lavoro di secoli intieri, dal suo decadimento, dopo che il settentrione ed il mezzodì della Germania furono sotto un solo imperatore, prese sempre più anche dalla lingua e dal dialetto sassone, e si compose per tal guisa in quel parlare dell' alta Germania, il quale ei fece pienamente regolare nel così detto

secolo svevo degli Hohenstaufen, ma poi degenerò subito insieme col regno e con tutta la sua morale condizione.

La lingua provenzale fu la prima a sviluppar fra tutte le lingue romanze; probabilmente perchè meno di tutte le altre aveva sofferto il miscuglio straniero. La lingua nativa antica si estinse verisimilmente prestissimo in questi paesi, divenuti prima di molti altri province romane; ma la dimora dei popoli tedeschi fu proporzionatamente assai breve e di nessun rilievo. Per conchiudere adunque con una osservazione generale questa investigazione intorno ai linguaggi della moderna Europa, dirò che fra tutte le lingue procedute dal miscuglio della romanza e della germanica, si svilupparono prima quelle dell'alta Germania od alemanna e la provenzale, le quali più d'ogni altra eran rimaste pure, e non soffersero se non una picciolissima mescolanza. Fra quelle tre lingue romanze, le quali soggiacquero ad un più grande miscuglio, e sono l'italiana, la spagnuola e la francese settentrionale; quest'ultima che si allontana assai più delle altre dalla latina, tardò più di tutte a raggiungere il più alto grado del suo perfezionamento. Il più giovine di tutti questi linguaggi è l'inglese, nel quale fortissimo fu il miscuglio; ed ambedue le lingue che lo compongono (la germanica e la romanza) vi regnano quasi nell'ugual grado. Qui durò anche assai più lungo tempo quello stato di confusione che suol essere mai sempre conseguenza di un somigliante miscuglio. Che però anche da così fatta mescolanza possa emergere in progresso di tempo qualche cosa di assai nobile, ne son testimonio la vera bellezza, la forza, la brevità e la felicità della lingua inglese, non che l'alto e particolare spirito nazionale della loro letteratura, che senza una tal lingua non avrebbe potuto formarsi di quel modo.

Il generale svegliarsi di una nuova vita e di un gio-

vanile sentimento nel tempo della Crociata mostrossi particolarmente nell'improvviso sviluppo di quella poesia che i Provenzali chiamarono *la gaja scienza*, e che presso le più ingegnose nazioni d'Europa in quella età produsse una sì grande ricchezza di poesie cavalleresche e di canti d'amore. Siccome poi lo spirito del canto amoroso fa sentirsi da tutte queste poesie cavalleresche, e questo spirito sopra ogni altra cosa le distingue dagli altri poemi semplicemente eroici, così io darò principio dal primo. La poesia erotica, o il canto amoroso, fiorì prima presso i Provenzali, e da questi si diffuse poi fra gli Italiani, i quali ne' primi tempi poetarono anzi in lingua provenzale. Questa lingua è ora siccome morta, ed i monumenti che ne sono rimasti giacciono quindi negletti nelle raccolte di manoscritti (a). Non solo in Francia, ma anche in Germania fiorì di assai per tempo *la gaja scienza*, principalmente nel secolo duodecimo e nel decimoterzo. Soltanto nel secolo decimoquarto la poesia amorosa ottenne presso gl' Italiani per opera del Petrarca il suo componimento ed il decimoquinto fu proprio il secolo delle canzoni spagnuole (1). Anzi l'ultimo in-

(a) L'opera di A. W. de Schlegel *sur la langue provençale* ci ha dato una ricca notizia intorno a questa lingua sì poco nota, la quale è la più antica, e fu la prima che si formasse fra le romanze lingue sorelle da cui è ora oscurata.

(1) Che la poesia amorosa abbia solamente nel secolo XIV, per opera del Petrarca, ottenuto il primo componimento, è falso. Imperocchè l'amante di Laura immegliò la scuola che fece dell'amore un tèma di spiritualità, atto più a simboleggiare virtù astratte, che a rappresentare affetti sentiti. Laonde ben si avvisa il Ranalli ne' suoi *Ammaestramenti di Letteratura* (lib. 4. cap. 1.) che « primi scrittori di amor platonico o intellettuali furono quei poeti siciliani e trovatori provenzali coi quali mise i primi suoni la nostra favella. Successero migliorando l'arte e sempre più o meno platonicamente cantando poeti bolognesi e toscani, la più parte ecclesia-

signe poeta che nella Spagna ottenne gran fama in questo genere di canzoni amorose, viveva ancora quando il secolo XVI era già ben avanzato. Fu questi Castillejo, il quale seguì Ferdinando I nell'Austria.

Presso ognuna delle ridette nazioni il canto erotico si è sviluppato in un modo assolutamente conforme al particolar gusto nazionale; ed io credo che, ad eccezione degl' Italiani, nessuna abbia molto attinto dalle altre (1); mentre invece le poesie cavalleresche andavano del continuo dall' una nell' altra nazione trapiantandosi, come una specie di patrimonio comune. Per sino la forma delle canzoni fu intieramente diversa presso ciascuna nazione. In tutte domina la rima, usata, a dir vero, in un modo assai musicale: ornamento, che senza l'applicazione alla musica potrebbe sembrar quasi prodigato e da scherzo. Questa proprietà e condizione comune si fonda probabilmente su la

stici; e venuto finalmente Dante, sublimò con quel suo intelletto acuto e anima purissima questo nuovo genere di poesia, cui più specialmente diè nome e fama il Petrarca. » Di vero potrebbe ad altro genere appartenere la poesia di Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja e Dante da Majano in risposta a quel sonetto dell' Alighieri: — *A ciascun' alma presa e gentil core* ?

(1) Il Balbo che agli autori dei primati diede il titolo di *esagerati fautori* (*Storia d'Italia pag.* 214.), e che non ciecamente e in tutte cose giudicò *prima* l' Italia ovvero degna di vanto (come fece nello investigare il primato della musica) (*Idem*, *pag.* 122), potrà valermi di appoggio, a dimostrare che gl' Italiani nel canto erotico furono conformi al particolar gusto delle nazioni. Egli dice: « La spontaneità del dire, il non esservi nè il fatto, nè nemmeno l' idea delle censure moderne fece scrivere nella nuova lingua di ogni cosa che si sapesse scrivere; e perciò primamente di *amore*, ch' è forse il più facile, ed è certo il più piacevole degli argomenti a chi scrive o legge((*Idem*, Età dei Comuni.) — Da questo risulta che il canto erotico degl' Italiani fu conforme al gusto della nazione, che allora si comprendeva nella piacevolezza degli argomenti.

qualità della musica di quel tempo, la quale in origine fu tutta destinata pel canto.

Che poi i poeti tedeschi togliessero in prestito dai Provenzali le loro canzoni d'amore (come spesso si è sostenuto senza alcuna prova, e presupposto senza alcun fondamento) ciò parrà tanto meno probabile, se si considera che i Tedeschi ebbero canti amorosi anche in tempi molto anteriori; perocchè sotto il regno di Lodovico il Pio si trovò necessario di proibire alle monache il frequente cantare tedeschi cantici amorosi o festevoli. Veramente nei tempi cavallereschi alcuni principi tedeschi che risiedevano per lo più in Italia, poetarono anche in lingua provenzale; ma ciò nulla prova per la poesia tedesca erotica. Che se questa fosse stata tolta in prestanza, i cantori citerebbero qualche volta i loro modelli, come il Petrarca cita sì di frequente e con onore i suoi diletti Provenzali; tanto più poi, che gli autori tedeschi di poesie cavalleresche quasi ad ogni ora citano le loro fonti provenzali o francesi.

Comunque sia la cosa, sì nella forma e sì nel carattere, tanto nell' andamento de' pensieri quanto nel modo di sentire, sono affatto diverse le canzoni erotiche tedesche dalle provenzali e dalle francesi; e fra tutte le raccolte di questo genere ancor sussistenti e note, la tedesca è la più ricca.

Ciò che soprattutto ci tocca, è il mite spirito di che son piene; del quale ci prende poi maggior maraviglia quando vediamo comparir nella storia, siccome valentissimi eroi, alcuni di questi principi e cavalieri che le composero. Ma questo contrapposto s' incontra spesso nella natura; e deve ben esser conforme al cuore umano, quando esso è nobile, che si destina dolci inclinazioni in mezzo ad una vita tutta guerriera, e che dal seno della maggior forza eroica sorga come un bel fiore il più squisito sentimento di tenerezza. Così anche quella antica melodia, che generalmente si attribuisce al re Riccardo, non è se non una com-

movente lamentela, più dolce per avventura che non avrebbesi dovuto aspettare da un eroe soprannominato Cuor di leone.

Però la tenerezza del sentire, ed anche la grazia e la morbidezza musicale nella lingua non fu negata nelle canzoni erotiche de' Tedeschi; bensì venne ad esse apposto il rimprovero della monotonia e della frivolezza. Ma quel rimprovero della monotonia od uniformità è propriamente strano; egli è come se alcuno si lamentasse che nella primavera in un giardino vi fossero troppi fiori. Le poesie di simile natura dovrebbero per verità abbellire a guisa di fiori il sentiero della vita, e non versarsi ad un tratto con pericolo d' ingenerare sazietà. Anche a Laura, s' ella avesse dovuto leggere tutte insieme le poesie che il Petrarca sacrò a lei in tutto il tempo che le bastò la vita, sarebbero forse parute soverchie. Ma l' impressione dell' uniformità nasce soltanto da ciò, che noi leggiamo o scorriamo successivamente parecchie centinaja di queste canzoni, perchè di presente si trovano tutte in una raccolta alla quale non erano in origine destinate. Perocchè, sebbene non furono tutte dirette ad un' amante reale, ma alcune di esse sono affatto ideali; si fecero però tutte pel canto, e con questo intendimento che, cantate, servissero a rallegrare e abbellire la vita compagnevole, dovunque se ne pigliava piacere (1). Oltre di ciò, egli è fuor di ogni dubbio,

(1) A me non è mai entrato bene che il Petrarca scrivendo tutt' i sonetti e tutte le canzoni non avesse avuto mai talento di commetterle. Il che mi sembra di poter provare col primo sonetto del Canzoniere — *Voi che ascoltate in rime sparse il suono* — Di vero, le parole *in rime sparse*, che il Leopardi spiega *in varii e brevi componimenti*; e più sotto quella speranza di *trovar pietà, non che perdono*; e più apertamente il verso — *Del vario stile in ch'io piango e ragiono;* dimostrano, se pur non m' inganno, che questo sonetto sia preliminare a' seguenti; ossia una prefazione, per la quale il poeta espone la materia che imprende a trattare, ed a sè

che non solo i canti amorosi, ma tutte le poesie liriche in generale, quando sono tutta natura e procedono dal proprio sentimento, si aggirano in una determinata sfera di sensazione e di pensieri: di che potremmo trovare esempi appo tutte le nazioni anche nelle poesie liriche del genere più severo. Il sentimento deve avere una certa principale direzione, a volere che si esprima propriamente e poeticamente; e dove ha da predominare il sentimento, ivi la ricchezza de' pensieri non debbe occupare se non un posto secondario. La cercata varietà delle poesie liriche si trova soltanto nei tempi della imitazione, quando sovente si trattano tutti i possibili soggetti, tutte le forme possibili, e bene spesso componesi in una raccolta il tuono ed il gusto delle nazioni e delle età più differenti; e quanto più di varietà si trova nella lettura progressiva, tanto più decadono la canzone ed il canto nelle poesie di occasione, e si sminuzzano e si perdono in argute bagattelle ed in epigrammi.

Il secondo rimprovero che si fa alle canzoni erotiche, quello cioè d'essere piene di frivolezze, non è senza fondamento; ma io non so se questo sia assolutamente un difetto. Anche gli antichi, sebbene amino di rappresentare nelle loro poesie erotiche con tutta la forma principalmente l'ardore della passione, hanno riconosciuto per altro che anche questi scherzi si trovano nella natura e nel sentimento amoroso; perocchè nella loro mitologia rappresentarono Amore sotto l'aspetto di un fanciullo, e congiunsero a quest' idea tante ingegnose invenzioni ed immagini. Che poi l'amore, come la più violenta passione,

dimanda scusa e perdono del come la condurrà. E similmente parrà a chiunque voglia intendere all' ordine in cui i componimenti si succedono; cioè alla corrispondenza delle singole parti al tutto, il quale sta nella manifestazione della propria vita, pigliandosi occasione dalle virtù e dalla vita eziandio di Laura.

abbia cagionate anche nel tempo della cavalleria tragiche avventure ed azioni, si può presumere dal carattere vivace di quel secolo. La storia offerisce una quantità di siffatti esempi; ma questa parte seria e passionata dell'amore apparisce di rado nelle canzoni amorose. Ben è vero le canzoni erotiche tedesche non sono così prive di ogni sensualità, come i sonetti e le canzoni platoniche del Petrarca: tuttavolta della maggior parte di esse non fu toccato senza delicatezza questo lato. Que' poeti tedeschi presero a trattare principalmente e quasi esclusivamente quella parte del sentimento che apre un libero campo alla fantasia. Però l'indole del canto eroico in generale, e quella dei Tedeschi più ancora, fu presso a poco la seguente. Dalla stima particolare in che i Tedeschi tennero originariamente il bel sesso si sviluppò insieme coi miti e raffinati costumi, e dopo che anche il cristianesimo ebbe sparse universalmente idee più rigorose e più pure di costumatezza, una sensibilità che soltanto quando non fu sentita, e non ne rimase che la semplice forma, degenerò in una vana galanteria; e questa pure, finchè fu realmente sentita, continuò ad essere qualche cosa di nobile e di bello anche per la poesia. Le corti provenzali d'amore ed i tribunali, le contese e le conclusioni amorose, che vi si sostenevano con una sottigliezza quasi metafisica, sono propriamente straniere del tutto al canto erotico de' Tedeschi. Esso è senza artifizio in paragone al giuoco ingegnoso di pensieri che incontrasi nel Petrarca e nelle canzoni spagnuole; per lo contrario è pieno di sentimento, ed insieme coll'amore canta volentieri anche la natura e la bellezza della primavera.

L'epica poesia eroica appartiene affatto ad un'età più remota. Il poeta che, vivendo in un tempo già colto, seppe nondimeno come un cantore dell'antichità poetare epicamente, fu sempre considerato ed onorato siccome una rarissima ecce-

zione, e siccome una unica apparizione, e un dono grandissimo della natura impartito al secolo od alla nazione a cui appartenne. Per lo contrario nella poesia drammatica l'arte sostiene assai più i suoi privilegi, ed essa non può prosperare se non in una età di pieno incivilimento. In quanto alla poesia lirica, come la gioventù nell'uomo individuale, così anche il tempo giovanile nelle nazioni è il più acconcio a produrla. E questa età giovanile, non solo lussureggiante nel fiore del sentimento, ma anche guerriera e vivamente ricca di geste, fu appunto per le nazioni occidentali il tempo delle Crociate.

I Normanni contribuirono sommamente insieme colle Crociate a dare uno slancio tutto nuovo alla fantasia delle nazioni europee. I fondamenti della cavalleria sussistevano già, per dir vero, dovunque, come erano usciti dalla istituzione originariamente tedesca: la credenza poetica nel maraviglioso, in eroi di forza gigantesca, ne' genj de' monti, nelle ninfe marine, nei silfi e negl' incantesimi dei nani (avanzo dell' antica mitologia settentrionale) era rimasta tuttora nella fantasia. Ma fu un nuovo spirito vitale quel che i Normanni attinsero immediatamente alla sorgente e portarono seco dal Nord, e col quale fecondaron di nuovo tutti quegli elementi della cavalleria e della poesia che ancor sussistevano. Questo spirito non li abbandonò quando essi cominciarono a pensare cristianamente ed a parlare la lingua francese; piuttosto si sparse egli allora appunto su tutta la Francia e su tutta l'Europa cristiana, e seguì i Normanni nell' Inghilterra, nella Sicilia, e fino in Gerusalemme, nelle ardite Crociate, delle quali esse furono così gran parte. Non solamente il loro modo di sentire, ma anche la loro maniera di vivere era affatto poetica e tutta fondata sulla inclinazione alle avventure: sempre nelle guerriere imprese sceglievano le più ardite, e vi si perigliavano, tendendo incessantemente al mara-

viglioso; e di questa guisa furono grandissimi i loro effetti sulla poesia del medio evo. Sembra ch'essi abbiano particolarmente amata la storia di Carlo Magno, e foggiatala in un poema cavalleresco. Quello che avvi di vero in quella storia, cioè la battaglia di Roncisvalle, in cui l'esercito Franco sorpreso dagli Arabi e dagli Spagnuoli toccò una grande sconfitta, e dove Orlando morì la morte degli eroi, fu per Carlo e pei Franchi un avvenimento piuttosto infelice che glorioso. La cagione per cui la ricordanza di questo fatto rimase così famosa nella memoria del popolo, e divenne subito un soggetto favorito anche per la poesia, è da attribuirsi a questo, che ad onta di quell' infelice combattimento, riuscì in complesso a Carlo di porre un limite ai progressi degli Arabi, e di costruire al di là de' Pirenei come un baluardo e una difesa per tutto l'Occidente. Ma è da attribuirsi ancor più alle idee propriamente cristiane intorno a quell' avvenimento. Quei cavalieri erano venuti alle prese coi nemici della cristianità; e però quand' anche si trovassero vinti in terra, rimaneva loro sicura la palma della vittoria nel cielo. Essi erano morti da eroi per la causa di Dio, e furono quindi considerati siccome martiri. In conseguenza di una tale idea fu senza dubbio composta l'antica canzone di Orlando, della quale si fa menzione sì spesso, e che serviva anche presso i Normanni come inno di battaglia; perocchè senza questa consolazione celeste difficilmente sarebbesi adoperata una dolorosa canzone di morte per ispirare il coraggio nelle battaglie. Nel secolo delle Crociate la storia degli avvenimenti di Carlo, della battaglia di Roncisvalle, e della morte di Orlando fu rappresentata siccome una Crociata; dapprincipio con animo di porre innanzi ai cavalieri di quel tempo ed ai capi di quelle spedizioni un esempio ed un modello sublime che li animasse sotto il nome già glorificato e tanto celebrato del grande imperatore e dei suoi eroi; e fu anzi

attribuita a Carlo persino una favolosa Crociata. A poco a poco si introdussero poi nella storia di Carlo tutt'i sultani e tutti gl' incantesimi dell'Oriente; si cominciò a trattarla affatto favolosamente, e pare che assai presto sinnsi introdotti nel resto alcuni caratteri ed avvenimenti d' indole comica. Oltracciò furono sparse innumerevoli favolose diceríe e novelle dalle narrazioni dei capi crociati; e quando finalmente fu conosciuto il viaggio di Marco Polo (il quale avea scorsa una gran parte dell'Asia, e per le sue esagerazioni e pei suoi grandi numeri fu soprannominato Messer Milione) nulla v'ebbe di maraviglioso tra Marocco e la China (foss' egli vero, o mezzo favoloso ed anche totalmente inventato) che non venisse introdotto e intrecciato in queste poesie. Di tal maniera questa istorica tradizione delle geste e delle guerre di Carlo Magno, la quale nella sua originaria figura poteva essere soggetto d' un serio poema eroico, perdette ogni fermo fondamento, e divenne una semplice forma od incastonatura, nella quale si accomodavano tutte le possibili invenzioni, ed un semplice campo al giuoco ardito ed arbitrario della fantasia col maraviglioso. Questa è la forma ch' essa ha nell' Ariosto, e negli altri che lo precedettero, o che gli vennero appresso; dove il poeta fidandosi alla magia della sua lingua e della sua rappresentazione, non vuol più ingannare colle sue forme aeree e co' suoi quadri fuggitivi; ma spesso distrugge egli medesimo nuovamente l' inganno con una esagerazione fatta a bella posta, con un disordine arbitrario, con un'apparente confusione nel racconto che rapidamente or qua or là si rivolge, e cogli scherzi che vi sparge per entro.

OTTAVA LEZIONE

Terzo ciclo favoloso di poemi cavallereschi; di Artù e della Tavola rotonda. — Effetti della Crociata e dell'Oriente sulla poe ia dell'Occidente. — Canzoni arabe e Libro eroico persiano di Ferdusi. — Ultima compilazione della canzone Niebelungen; Wolfram di Eschenbach; vera architettura gotica. — Più recente poesia del tempo cavalleresco, e poema del Cid.

Tre sono i cicli di favole e storie che servirono di argomento alle poesie cavalleresche (1). Il primo si compose dei racconti degli eroi Goti, Franchi e Borgognoni nel tempo della universale emigrazione dei popoli; esse formano il soggetto della canzone detta *Niebelungen*, e dei diversi componimenti conosciuti sotto il nome di Libro degli Eroi. Questi racconti eroici hanno per la maggior parte un principio storico; essi spirano ancora intieramente il genio del Nord, furono in varie forme cantati e trattati anche nelle lingue scandina-

(1) Le principali composizioni del medio evo erano divise in *cicli*. Il ciclo è uno spazio indeterminato nel quale si allogano diverse avventure storiche e favolose, unite o per l'identità dei personaggi, o per l'analogia dei fatti narrati da una serie di scrittori di prosa e di versi. L'Ozanam (*Dante e la filosofia cattolica del secolo XIII*) distingue tre sorta di cicli, rispondenti alle tre classi della società contemporanea, cioè *satirici e popolari*, *eroici e cavallereschi, leggendarii e religiosi*. Alla seconda classe appartengono i canti delle avventure di Carlo Magno, di Orlando, dei dodici Pari di Francia, di Artù, di Rinaldo e dei cavalieri della Tavola rotonda.

ve, e si attengono all' antichità pagana ed alla mitologia dell' antica Germania. Il secondo soggetto della poesia cavalleresca fu Carlo Magno, ma in particolare poi la sua guerra contro gli Arabi, la battaglia di Roncisvalle, e la gloria dei grandi eroi che lo circondavano. Le narrazioni di questi avvenimenti si dilungarono ben presto dal vero, l' operoso eroe fu cangiato in un ozioso monarca, simile a quelli dell' Oriente. A ciò può avere contribuito anche questo, che i Normanni i quali specialmente perfezionarono questa invenzione, s'immaginarono Carlo, con tutta la gloria ond'era circondato il suo nome, collocato negli stessi rapporti, nei quali vedevano sedere sul trono di lui al loro tempo gli oziosi monarchi dell' antico regno dei Franchi. Comunque sia la cosa, una certa quasi comica esagerazione prevalse ben presto nella esposizione di questa storia, e vi si vennero introducendo sempre più alcune parti maravigliose e arbitrarie, finchè poi il tutto non fu che un semplice giuoco della fantasia, siccome vediamo nell' Ariosto. Non così avvenne al terzo ciclo di favole della poesia cavalleresca, alle storie del Britanno Artù e della sua Tavola rotonda. Per verità, ciò che originariamente era storico, fu arricchito anche qui con tutta la piena del maraviglioso che le Crociate offerivano, e l' invenzione si spinse fino nell' Indie. Lo storico Artù, re cristiano di stirpe celtica nell' Inghilterra, e le avventure e le guerre di lui contro i sassoni condottieri ancor pagani non sarebbero state per sè, che un soggetto assai limitato. Quindi vi si introdusse assai più, cercandosi principalmente di sviluppare l' ideale della perfetta cavalleria; e si ebbe qui in vista una meta determinata assai più che nelle poesie di Carlo Magno. Ben presto vi si congiunsero alcune invenzioni destinate a rappresentare l' amore nelle più belle sue relazioni colla vita cavalleresca. La principale di queste invenzioni è del tutto elegiaca, siccome indica il nome stes-

so di Tristano. Questa dolce forma elegiaca è pienamente adattata alla natura di così fatta rappresentazione; sì per la contraddizione fra gli esterni rapporti e l'intimo sentimento della caducità della giovinezza, che all'attrattiva ed alla contentezza della medesima associa sempre una certa dolorosa sensazione della sua brevità passeggiera; e sì ancora particolarmente perchè il più elevato desiderio non sentesi mai intieramente appagato. Le tinte poetiche, il maraviglioso e le costumanze e azioni cavalleresche, alle quali appariscono qui intrecciate le avventure dell'amore, sono sì effettive, che per esse si abbella, ed ingrandisce il sentimento. Nei tempi moderni, ne' quali si trasportò la rappresentazione al presente ed alla prosaica realtà, si cercò indarno di rimediare alla mancanza della poesia col mezzo di psicologiche divisioni e sottigliezze, e colla conoscenza degli uomini e del mondo. Ma non è già dai libri che si apprende a conoscere gli uomini ed il mondo. Ben potè per altro la poesia risvegliare una certa prescienza di que' sentimenti, i quali sono già per sè stessi una naturale poesia appo quelli che ancora non li conoscono, o la ricordanza di essi in coloro che li hanno già sperimentati, e mentre viene mostrando ogni cosa nella sua più bella luce e circondata da un magico incanto potè non solo nobilitare questi sentimenti, ma conservarli anche nel loro naturale elemento della bellezza. Fra tutte le più grandi ed epiche poesie cavalleresche d'amore quella di Tristano ottenne la palma da tutte le nazioni: ma affinchè però anche qui non istancasse la monotonia, a questa invenzione, più elegiaca che altro, venne associata quella gioconda e dilettevole di Lancillotto.

Ma l'invenzione di Artù e della sua Tavola rotonda servì anche ad uno scopo affatto diverso. In questo ciclo, che doveva contenere in sè il complesso ed il fiore di ogni perfetta virtù cavalleresca, si cercò particolarmente di esprimere an-

che l'idea di un cavaliere religioso; com' egli fedele ad un alto voto, per mezzo di austere prove e di grandi fatti ascenda per la scala della perfezione, e si innalzi a gradi sempre più sublimi di santità. Questo non tolse però alla facoltà inventiva di spiegare nell'Occidente e nell'Oriente tutta la sua ricchezza di avventure e di maraviglie guerresche e amorose. Sotto il nome di San Greal fu immaginata una serie di poesie cavalleresche affatto allegoriche, rivolte sempre a rappresentare, come il cavaliere con una sempre più sublime santità debba rendersi degno del mistero e dei santuarj, la cui conservazione apparisce qui siccome la più alta meta della sua vocazione. Bisogna però ammettere (e ne sussistono indizj e prove sicure) che quivi si espresse non solamente l'ideale di un cavaliere religioso, quale stava negli animi in quella età, in cui nacquero e fiorirono i più ragguardevoli ordini religiosi di cavalieri, ma che in questi poemi furono depositate anche molte simboliche idee e tradizioni che stavan celate sotto alcuni di questi ordini, e specialmente sotto quel de' Templarj. E questa è cosa notabile anche sotto l'aspetto storico. Il Lessing, il quale, per quanto io mi so, fece prima d'ogni altro questa osservazione, ed esaminò questo argomento con accurata diligenza, era bene in istato di giudicarne; e quelli che hanno pratica in tali oggetti converranno certamente con lui, qualora vogliano attentamente considerare sotto questa guardatura di luce le antiche poetiche invenzioni. Ciò ben si conosce anche nei Romanzi francesi di Greal, ma più ancora nella maniera estremamente artifiziosa con cui li han trattati i Tedeschi.

Così questo terzo ciclo di favolosi poemi cavallereschi di Artù e della Tavola rotonda ha un carattere allegorico tutto suo proprio. Questi tre cicli di favole (quelle così dette *Niebelungen*, quelle di Carlo Magno e quelle della Tavola rotonda) furono i principali soggetti della poesia del medio evo: altre innumerevoli invenzioni si uni-

rono poi a queste, siccome al loro centro e germe. Ci rimane ora a considerare qual forma abbia preso presso ciascuna delle più ragguardevoli nazioni europee lo spirito della poesia cavalleresca e della cavalleria stessa; quanto tempo durasse; come quella poesia ora in un modo, ora nell' altro si venisse estinguendo ed andasse perduta, e quasi in nessun luogo ottenesse quel perfetto sviluppo nè quella artifiziosa bellezza di rappresentazione della quale era capace. Ma prima però è necessario di spendere alcune parole anche intorno agli effetti delle Crociate sulla poesia dell'Occidente, e particolarmente di toccare anche quanto la poesia dell' Oriente abbiavi avuta parte.

Il punto principale fu sempre l' effetto che la grande spedizione delle Crociate, per lo spirito con cui fu intrapresa, dovette avere per sè medesima, di risvegliare cioè la fantasia. Le geste di Goffredo di Buglione furono cantate in quel tempo medesimo nel quale eran di fresco avvenute; che non ebbero bisogno di essere trasportate a tempi remoti per apparire poetiche. Ciò nondimeno i trovatori preferirono assai più le favolose storie di Carlo Magno e quelle della Tavola rotonda, perchè ivi era dato alla fantasia un campo ancora più libero (1).

Gli effetti esercitati dalla poesia d' Oriente sopra l' Europa per mezzo delle Crociate non sono in generale così grandi come ne' primi tempi si è

(1) Non già i *trovatori* eran quelli che aveano preferenza per la favolosa istoria di Carlo Magno e della Tavola rotonda; ma i *troverri* (che con essi parecchi àn confusi), i quali abitavano le rive della Loira e le provincie poste di là da quel fiume (Michaud, *Storia delle Crociate, vol.* 12) — *I trovatori* cantavano la cavalleria, i quali aveano per principio: *Bruits en chans et joie à l'ostel* (*Gran romore al campo, e gioia in casa*). Essi cantavano l' amore e la bellezza, non perchè veramente persuasi della bontà loro, ma forse per opporsi ai *troverri*, ai quali, com' è noto, furono nemici gl' Inglesi e i Germani.

spesse volte asserito; e quanto in ciò è vero appartiene per la maggior parte, se non si vuol dire esclusivamente, ai soli Persiani e non agli Arabi. Fra tutte le opere della poesia orientale ve n' ha massimamente due, le quali rappresentano questi effetti, e lo spirito che si trasmise per essi all' Europa, o che anche già originariamente era affine al gusto poetico del Nord: e queste opere sono la raccolta di novelle arabe conosciuta sotto il nome di *Mille ed una Notte*, ed il Libro eroico persiano di Ferdusi soprannomato ora l' Omero, ora l' Ariosto dell' Oriente.

La più antica poesia degli Arabi innanzi a Maometto consisteva, per quanto è conosciuta, in liriche canzoni eroiche, le quali senza una propria mitologia cantavano le imprese guerresche ed il sentimento dell' amore, ed in particolare poi la gloria di un qualche guerriero e della sua schiatta. Tutto è quivi rivolto alla stirpe che debb'essere celebrata, ed a porre in piena luce i suoi alti pregi sopra le famiglie meno apprezzate, od anche odiate e trattate nemichevolmente. Ivi abbondano le sentenze morali, ed i motti arguti, come li ama tutto l' Oriente. Una propria mitologia, un mondo immaginario di Dei, di eroi, di spiriti o di altre maravigliose nature rappresentate nel loro combattimento, quale se l' ebbero i Greci ed i Persiani, e quale ancora contiensi nella mitologia del Nord, non si trovano in quella antica araba poesia. Essa attiensi così pienamente alle circostanze di luogo, che non soffrirebbe alcun trapiantamento; bisogna anzi trasportarsi col pensiero nel modo di vivere di quelle arabe famiglie per imparare ad intendere in qualche maniera la loro poesia. Nella mancanza di una propria mitologia, e nell' esclusiva tendenza alla gloria, alle opinioni, ai rapporti ed alle memorie di alcune nobili famiglie arabe guerriere, questi canti hanno una generale somiglianza con quelli dell' Ossian; solo che in questi domina principalmen-

te il tuonó elegiaco, qual si conviene al sentimento di una già moribonda nazione, o quale, se vuolsi, doveva essere in un paese sempre coperto dalla nebbia, intorno a cui romoreggiavano i flutti del nordico mare, sotto un cielo torbido ed aspro. Nei canti genealogici degli Arabi regna per lo contrario uno spirito superbo, franco, ardito, naturale ad una nazione guerriera ed al clima del Mezzodì. Invece del lamento parlan qui bene spesso lo sdegno guerriero, e l' odio contro la famiglia nemica. Simili canti genealogici sono assolutamente locali, e rimangono sempre affatto proprj a quel terreno dove sono pullulati. Per lo contrario le invenzioni di un racconto eroico mitologico più che altro, passano agevolmente da una nazione all' altra, e presso tutte le nazioni che ne sono dotate lasciano apparire una certa somiglianza ed un certo accordo (1).

Una mitologia poetica era così lontana dallo spirito degli Arabi più antichi, ch'egli è noto il racconto di un Arabo, il quale ai tempi di Maometto, recò alla Mecca le storie eroiche persiane d' Isfendiar e d'altri portentosi cavalieri dell'antichità, siccome cosa nuova e sconosciuta; a cui Maometto si oppose, per temenza che si trovasse piacere in quelle composizioni, e che per conseguenza ne potessero scapitare la sua poesia e le sue intenzioni.

Quando gli Arabi divennero poi dominatori dell' Asia, trovarono senza dubbio diletto nelle figure magiche della poesia persiana: di che ne son

(1) Farebbe veramente opera lodevole chi volesse indagare quanta influenza abbia avuta ed à sopra la letteratura e le belle arti la religione, il costume ed il clima della nazione. Vero è, che l' Italia non manca affatto di cotali lavori, come ad esempio quello dell'abate Gardin sull' influenza della cavalleria antica nella poesia, e del Colle sulla influenza del costume nello stile; ma sono troppo speciali: onde facciamo voti che alcun generoso nostro concittadino vi ponga la mano.

testimonio le già mentovate Novelle arabe. Ella è cosa presentemente affermata come cosa di fatto dai conoscitori della letteratura orientale, che fra questi racconti, quelli in particolare che sono più ricchi di portenti e di fole, non sieno originariamente antiche e genuine novelle arabe, ma che l' invenzione delle medesime appartenga ai Persiani ed in parte fors' anco agl' Indiani. Ma non è però ancora provato fin qui, se gli Arabi, oltre alla poesia cavalleresca, cui tolsero in prestito dai Persiani, n' abbiano avuta una veramente propria, nata e cresciuta fra loro medesimi, di più ricca invenzione che non sono quegli antichi lirici canti genealogici. E se anche recentemente si è scoperta qualche maggiore poesia cavalleresca veramente propria originale degli Arabi, questo non cambia in generale essenzialmente la cosa.

I silfi, le sibille, i genj dei monti e le sirene, i giganti, i nani e i draghi erano già conosciuti nella poesia del Nord molto prima delle Crociate. E questa non è già un' affinità immaginaria, ma sibbene è un' originaria affinità tra le dottrine degli Dei e degli Spiriti dominanti nel Nord e nella Persia. La conoscenza dell'Oriente introdusse unicamente nella poesia dell' Occidente le magiche forme meridionali delle Fate e l' orientale splendore della fantasia. Tuttavolta avvi anche un' altra specie di corrispondenza. Il libro eroico persiano, nel quale il poeta, intorno al mille dell'Era nostra, raccolse novelle storie degli eroi e dei re persiani, e le cantò nella lingua più pura e più fiorita che usar si potesse allora in quel paese, con una tale ridondanza di fantasia, che gli procacciò il soprannome di *libro di paradiso*, sotto il quale è conosciuto al presente, ebbe forse il seguente soggetto principale nei tempi mitologici. La magnificenza di Dschemschid, sul cui nome si accumula tutto quello per cui un monarca ed un vincitore può sulla terra comparire siccome un riflesso dell' Eterno, rappresenta quasi nel princi-

pio di questa poesia l'età dell'oro del regno persiano d'allora e di tutto il mondo asiatico. Allora quando però dopo molti felici secoli si oscura quel sole della giustizia, o il più magnifico monarca s'inebria di superbia e d'orgoglio, anche il paese della luce ricade in balia della nimica potestà. Il combattimento fra Jran e Turan, fra il paese santo della luce e quello della rozza oscurità, diventa quindi il centro intorno al quale si aggirano tutte le posteriori invenzioni. La vittoria dello splendido Feridun sul malvagio Zohak, e poi l'inutile combattimento contro il nemico Afrasiab; come questi giunge alla universale dominazione, d'onde una densa notte copre tutto il regno; come a quel tempo già è nato il salvatore della Persia in Rustan, il quale scaccia di nuovo il barbaro dominatore, finchè dopo molte avventure è vinto finalmente esso pure dal re Chosru, col quale, come dal vero storico fondatore del regno persiano incomincia il tempo storico: tutte queste cose sono invenzioni, nelle quali si ammanta dappertutto in un'eroica tradizione l'idea antica persiana di un combattimento della luce e dell'oscurità. Anche in tutte le altre invenzioni regna lo stesso spirito, ed è visibile la stessa relazione. Un simile contrasto e una simile idea di una lotta del bene col male, della luce colle tenebre, straniera ai Greci almeno in questo modo, si scorge di leggieri in molte, anzi nella maggior parte delle poesie cristiane del medio evo; e puossi pur dire che vi domini di continuo, tosto che principiarono a svilupparsi la vera poesia cristiana e gli emblemi dell'arte rappresentativa. Il cristianesimo esclude quel modo persiano di rappresentare l'eterno contrasto e combattimento del bene col male, solo in quanto quel contrasto si distende anche alla divinità; e con questo vengono riconosciute due potenze fondamentali, l'una indipendente dall'altra. Ma ciò appartiene ad una più alta regione: è una differenza, la quale, se così

si può dire, non riguarda che la metafisica. Del resto il cristianesimo riconosce nel mondo sensibile come nel mondo intellettuale, nella natura come nell'uomo quel contrapposto di bene e di male, il combattimento della luce coll'oscurità, quale si manifesta anche in tutte le altre proprie cristiane rappresentazioni, invenzioni ed allegorie. Questa corrispondenza dunque, la quale insieme con alcune somiglianze contiene senza dubbio anche qualche cosa di differente, non è da credersi immaginaria, nè da spiegarsi come cosa di semplice tradizione o imitazione; ma questo andamento dell'immaginazione venne in conseguenza ad una certa maniera di considerare il mondo, la quale ad onta di ogni differenza va d'accordo però in molti principj essenziali.

Le più tarde poesie romantiche dei Persiani, come Meschnun e Leila, Chosru e Schirin, ci destano sempre la ricordanza del medio evo, come epici poemi d'amore e di cavalleria foggiati secondo una maniera o specie straniera agli antichi. Però questo lussureggiare nella piena delle immagini è, in questa misura almeno, straniero all'Occidente anche in quei paesi nei quali la poesia va tutta in fiori: ancor più però si allontana dall'uso europeo la maniera con cui è maneggiato l'amore che vi domina, e tutto ciò che tocca il sentimento morale.

Se si affrontano gli antichi *fabliaux* e gli antichi racconti francesi con le novellette arabe, apparisce che molte di quelle storie si devono ritenere siccome venute in Europa dall'Oriente probabilmente per mezzo dei racconti de'Crociati. Le digressioni e la forma speciale che le storie hanno presa ci fanno fare questa congettura. Intanto può fors'anco essere stata scambievole l'influenza; ed alcune novelle ponno esser venute agli Arabi dall'Occidente nel tempo di quell'universale accomunamento e contatto di popoli. Non apparisce che gli Europei ne abbiano attinte alla fonte

orientale intiere e complete poesie eroiche; e persino la stessa storia favolosa di Alessandro, sebbene fornisca materia ai Persiani per un poema eroico romantico, non la ricavarono essi da questi, ma da un libro popolare dei Greci, per foggiarla quindi in un poema cavalleresco. E questo pure avvenne delle antiche tradizioni intorno agli avvenimenti trojani, che non si trassero dai grandi poeti, ma dai tardi libri popolari. Il nostro secolo così ricco d' istorico sapere, ed il primo in ogni maniera di buone e cattive imitazioni, può veramente gettare uno sguardo orgoglioso sopra tali mal riusciti fanciulleschi tentativi, quali sono le poesie trojane, ed altre poesie cavalleresche del medio evo di antico soggetto. Tuttavolta quella età, per quanto sotto i mentovati aspetti debba umiliarsi, ebbe però un vantaggio per sè; ed è per lo meno agevole da comprendersi, come quelle tradizioni eroiche, le quali tanto piacevano agli uomini di quel tempo, poterono sembrar loro così congiunte e vicine. Il medio evo fu propriamente l' età eroica de' Cristiani, e nei racconti eroici dei Greci troviamo anche noi qualche cosa che ci richiama alla mente i costumi cavallereschi. Tancredi e Riccardo coi loro cantori e trovatori furono in alcuni rispetti molto più vicino ad Achille, ad Ettore, od alle trojane rapsodie, che non i capitani ed i poeti d' un secolo posteriore più incivilito. Le imprese di Alessandro furono scelte appunto per questo, ch' esse anche senza veruna aggiunta favolosa somigliano più di qualunque altra storia ad un poema eroico; ed il maraviglioso che in sè contengono è più poetico che non sia quello di tutti gli altri conquistatori.

Massimamente dopo il contatto generale dei popoli al tempo delle Crociate, che unì anche le nazioni dell' Occidente con vincoli molto più stretti, le poesie di tutti i tempi e di tutti i paesi si ravvicinano le une alle altre e furono moltiplicamente mescolate. Questa confusa meschianza fu poi cagione

che i principali e più ingegnosi racconti eroici d' Europa si sciolsero per la maggior parte in un semplice giuoco di parole, e perdettero ogni storico fondamenno ed ogni fermo terreno.

Non si può indicare una norma generale per la grande quantità di poesie romantiche venute in luce a quel tempo, o collegate a quei tre cicli principali della poesia del medio evo, ed anche indipendenti, e in parte fondate anche sopra veri avvenimenti. Esse riescono di tanto maggior pregio, quanto più hanno uno storico fondamento, e un soggetto e un carattere nazionale; quanto più in esse trovano luogo anche il maraviglioso della poesia ed il giuoco veramente libero della fantasia in un modo spontaneo e naturale; e quanto più vi si esprime nel complesso lo sviluppo dell'amore. Io intendo con ciò non solo un maneggio dolce, pietoso e tutto amorevole di quanto vi è rappresentato; ma sì anche specialmente lo spirito che distingue essenzialmente tutte le poesie veramente cristiane: e che anche là dove un esito tragico sta nella natura della cosa, e può aversi di mira dal poeta, non va però mai a finire nel solo sentimento della distruzione, dell' eccidio o di un implacabile destino; ma anche dai patimenti e dalla morte fa riuscire in gloriosa forma una nuova vita più sublime; e dopo compiuto il combattimento, la rappresenta, per mezzo di questa spiegazione, ornata della corona di una più sublime vittoria a chi già è vinto quaggiù, o soggiace a' patimenti.

Un altro sguardo ancora io rivolgerò all' ulteriore sviluppo della poesia cavalleresca, od al suo primo decadimento presso le principali nazioni di Europa fino ai tempi nei quali vennero in campo le controversie dei Protes:anti. E comincerò dai Tedeschi, la cui letteratura in questo genere e in questa età, se non è conosciuta per la più ricca in sè stessa, è però considerata proporzionalmente come la più perfetta; e verrò in ultimo esa-

minando l' italiana, perchè quivi lo spirito cavalleresco ebbe assai poco dominio e pochi effetti, e ben di buon' ora vi si è fatta dominante anche nella poesia una maniera ed una forma che si accostava più all' antico.

Il vero svegliarsi e fiorire della lingua tedesca e dell' antica sua poesia comincia ai tempi dell' imperatore Federico I nel duodecimo secolo. Nel principio del decimoquarto era già cessato il primo fiore di questa lingua. Da quel tempo in poi fino all' imperatore Massimiliano si continuò a poetare ed a maneggiare la lingua d' un modo per molti riguardi somigliante. La prosa si fa più perfetta, ma l' arte del verso va sempre più perdendosi; la lingua nella poesia va sempre più ricadendo nella rozzezza, e comincia a inselvatichire; finchè sul cominciare del secolo decimosesto, insieme con un crollo generale delle idee, avvenne anche un totale cambiamento nella lingua; il qual cambiamento costituisce al presente una specie di barriera tra noi e quell' antica maniera ed arte tedesca, sì nel linguaggio e sì nell' arte poetica. Egli sembra che innanzi ai tempi di Federico Barbarossa la coltura, nella quale la Germania senza dubbio si distinse sotto gl' imperatori sassoni e i primi imperatori franchi, tenesse piuttosto del latino che del tedesco. Nè altrimenti esser poteva alla Corte dell' imperatore, ed in tutto ciò che da essa usciva, o che da lei dipendeva. Quivi nel centro d' onde si governavano e si dirigevano, non la Germania soltanto, ma anche mezza l'Italia, e la Lotaringia ch' era in parte romana, e la Borgogna che tale era quasi del tutto; dove trattavansi gl' interessi dello Stato e gli affari anche di altri popoli, la lingua generale, cioè la lingua latina, era il primo ed il più urgente bisogno. Da questa circostanza appunto si fa manifesto perchè alcuni imperatori, fra i quali parecchi della casa di Hohenstaufen, i quali vissero spesso lungamente assenti dalla Germania, poetarono nella lingua romanza, sebbene

altri si valessero della lingua tedesca. Questo bisogno di una lingua generale per gli affari si avverò anche nella Germania, dove insieme col dialetto patrio anche le lingue slave erano tanto diffuse; ma i due principali dialetti di esse, cioè il tedesco settentrionale e meridionale, e il sassone ed alemanno, non si erano allora, come avvenne poi dopo, insieme confusi convertendosi in semplici dialetti, ma eran tuttora diversi l'uno dall'altro, quasi come due separati linguaggi. Il fiorimento della lingua tedesca sotto Federico I non credo che debbasi ascrivere a ciò ch' egli fece immediatamente per lo spirito e per la coltura, ma sì piuttosto all' essersi trovati allora parecchi principi i quali non dominavano in quel tempo una sì grande estensione di paese, che le cure dello Stato dovessero intieramente occuparli, e nondimeno erano abbastanza indipendenti, potenti e ricchi, per pensare più che prima ad abbellire la propria esistenza col canto e coll' arti. Di questo modo oltre ai Landgravj di Turingia, particolarmente gli Austriaci Bamberghesi raccolsero alla loro Corte i poeti ed i cantori. Ad uno di questi poeti vissuti nell' Austria appartiene l' ultimo lavoro ancora sussistente del canto così detto *Niebelungen*. Non solamente l' esatta conoscenza de' luoghi, ma anche qualche altro riguardo, e la cura di magnificar l' Austria scopreme il luogo della nascita e della dimora di questo poeta. Quindi s' innestò nel poema l' eroe favorito del paese, il Margravio di Rüdiger, sebbene ciò fosse contrario all' ordine dei tempi. E questo può avere contribuito anche alla descrizione vantaggiosa di Attila; poichè sussistevano ancora nell'Ungheria, strettamente unita coll' Austria, molti racconti intorno a questo personaggio, nei quali egli era trattato come un eroe patrio, e per ciò non senza predilezione. Quando il Margravio Rüdiger assicura Chrimhilda, la quale non sa risolversi a sposare un gentile, che alla Corte di Attila vivono molti cavalieri e signori cri-

stiani, ciò è conforme alla storia. È ancor più notabile un altro passo in cui narrasi che presso Attila si viveva, senza distinzione, in parte secondo gli ordini cristiani, in parte secondo i costumi pagani; ch'egli donava ad ognuno, secondo la sua vita e le sue azioni, ed assai riccamente ricompensava. Così la poesia, coll'arbitrio che le è proprio, trasformò il conquistatore Attila in un mite e magnanimo principe, simile ad un imperatore cristiano; mentre d'altra parte trasformava il più operoso di tutti i sovrani, Carlo Magno, nell'oziosa figura di un monarca che nulla per sè medesimo conduceva a compimento.

Il tempo di quest'ultimo rifacimento del canto *Niebelungen* potrebbe collocarsi con verisimiglianza nell'età di Leopoldo il glorioso che fu il penultimo dei Bamberghesi: e perchè il poeta autore di un'opera simile non può essere stato uno sconosciuto, chi volesse fare una probabile congettura sopra un nome conosciuto e determinato, potrebbe dirsi che questi sia stato Enrico d'Ofterdingen, nato nella Turingia, ma però cresciuto nell'Austria. Alla quale verisimiglianza o presunzione in questo argomento vuolsi concedere tanto più luogo e importanza, giacchè il magnifico poema, a somiglianza dei canti d'Omero, fu in più modi e più volte parafrasato, comentato, preso in esame, giudicato dagli allegoristi; ed è tuttavia sicuro che egli non può esser riuscito nella sua presente figura e composizione per la causale corrispondenza di parecchi frammenti tradizionali, ma procede da un solo maestro che fu senza dubbio il più grande della sua età; come anche l'opera per sè stessa, per la sua eccellenza nella lingua e nella rappresentazione, nello spirito e nell'andamento, si divide altamente e sta sola fra tutte le altre di simil natura e di affini argomenti prodotte in quel secolo stesso.

Quest'opera non solo è scritta nella lingua più illustre di quel tempo, ma anche in quanto alla

intima forma è assai regolare. Essa ha uno sviluppo quasi drammaticamente compiuto; è divisa in sei libri, ciascun dei quali vien ripartito in piccoli pezzi staccati e in capitoli musicali o in rapsodie, come se fossero destinate pel canto. Il poeta debb'essersi fedelmente attenuto alle sue antiche fonti; perchè nel poema, eccettuate alcune parole, non si trova proprio veruna traccia delle Crociate (o per lo meno non trovasi in tutto il poema o nella maniera del poetare), ciò che scorgesi ordinariamente in tutte le opere di quel tempo, e dappertutto campeggia.

Gli effetti delle Crociate e dei viaggi nell'Oriente, divenuti per esse quasi necessarj e tanto cari ai poeti, sono visibili invece nei pezzi appartenenti al libro degli Eroi, i quali sono di merito assai diverso.

Fra tutti i restanti poemi cavallereschi pare che dopo quelli risguardanti a Carlo Magno, nessun altro in lingua tedesca sia stato trattato con tanto amore, quanto quello d'Artù e della sua Tavola rotonda. Se io dovessi pronunziare in generale un giudizio intorno a questi poemi cavallereschi scritti in antico tedesco, o se dovessi anche in particolare indicare ciò ch' io vi rinvengo di difettoso, direi che sono inventati troppo conformemente allo spirito ed al tuono delle canzoni amorose. Secondo il mio avviso dovrebbe dirsi perfetto poema cavalleresco quello il quale avendo un principio fermamente istorico nella nazionale tradizione, tendesse a svegliare il sentimento nazionale, o dall' altro canto fosse così grande e così pieno di forza nella parte maravigliosa ed eroica da potersi chiamare anche poema eroico; ma nella parte però destinata a risvegliare principalmente il sentimento, fosse così leggiadro e così delicato, e spirasse un amore sì puro da potersi paragonare ad una canzone amorosa. E se a tutto ciò s' intrecciasse eziandio quello che l' allegoria cristiana offerisce di bello anche alla poesia per intimo

senso della vita e per l'ingegnosa naturale significazione, in tal caso dovrebbe dirsi tanto più chiaro e profondo. Io non voglio giudicare se gl'ingegnosi poeti del canto romantico in tempo a noi più vicino fra gl'Italiani, gl'Inglesi e i Tedeschi abbiano ottenuto questo scopo. Torquato Tasso sembra esservisi approssimato.

Però ne sono rimasti alcuni componimenti tedeschi di quel tempo remoto, particolarmente di Tristano, che spirano intieramente il gusto del canto erotico nella morbidezza musicale della lingua e della dilicatezza dell'espressione. Il più ingegnoso di tutti i poeti tedeschi di quel tempo fu Wolfram d'Eschenbach, che fra le storie della Tavola rotonda elesse particolarmente quelle allegoriche, intorno alle quali io dissi già innanzi, come l'allegoria della cavalleria religiosa che v'è dentro non potrebbe già essere un semplice arbitrio del poeta ed uno scherzo d'idee, ma sembra stare in manifesta relazione colle simboliche tradizioni dei Templarj. Wolfram non ebbe minor rinomanza ed onore a suoi tempi nella Germania, di quel che ne avesse Dante nell'Italia; a cui può compararsi per la sua inclinazione all'allegoria, ed in ciò ancora ch'egli talvolta fa pompa volentieri della dottrina tanto rara a quei giorni, e nella quale egli avanza d'assai gli altri cantori del suo tempo e del suo paese. Per rispetto alla sua inclinazione ad una quasi orientale ridondanza di fantasia nella parte pittoresca, potrebbe trovarsi paragonabile all'Ariosto. Egli avviene delle antiche poesie come degli antichi quadri e delle altre opere dell'arte del disegno: quand'esse vengono prima alla luce guaste, come bene spesso avviene, e coperte della ruggine dei tempi, non s'indovinano quasi mai nè il vero soggetto nè l'eccellenza; la quale poi si presenta all'occhio d'ognuno tosto che sono polite, ristaurate e fatte accessibili al senso. I confronti tra poeti di varie età e di varj popoli possono ben di rado riuscire in

tutto convenienti; poichè ciascuno forma per sè solo un essere separato. Io amo meglio pertanto di scegliere un altro paragone, il quale, a dir vero, torna anche assai meglio. Questi antichi poemi somigliano mirabilmente nell' alta semplice idea che è base al tutto, e così pure nella sovrabbondanza dei fregi e dell' ornamento, ai monumenti dell' architettura gotica, i quali colpiscono sempre ogni animo suscettivo di emozioni, sebbene con un sentimento misto di piacevol sorpresa e di maraviglia per la straordinarietà. E per rendere più perfetta la comparazione, l' architettura gotica, come la poesia cavalleresca, è rimasta per la maggior parte una semplice idea, nè mai è venuta a perfetta esecuzione. Le opere particolari rimaste imperfette, ed ora già rovinate, non fanno alcuna chiara impressione sopra colui che non ha vedute molte delle principali opere di queste specie, o non è internato nell' idea che serve comunemente di base a tutte. Da nessun altro monumento traspare così perfettamente lo spirito in generale del medio evo, e particolarmente il tedesco, quanto da quelli di questa architettura così detta gotica, quantunque ancor bene non si conosca l' origine della medesima. Egli è per altro riconosciuto al presente, ch' essa non deriva da' Goti; poichè ebbe origine più tardi, e quasi senza gradazioni comparve d' un tratto già mediocremente perfezionata. Io parlo di quello stile di cristiana architettura che è abbastanza rinomata pei sublimi porticati ed archi; per le colonne composte quasi di un mazzo di canne; per la ridondanza del fogliame, e per gli ornamenti di fiori e foglie; e che quindi è anche affatto differente dalla antica specie di monumenti edificati sul gusto greco moderno, secondo il modello del tempio di S. Sofia in Costantinopoli. Nulla, o appena qualche cosa di lieve momento avvi qui del gusto moresco. Alcuni edifizj di quel genere nella Sicilia e nella Spagna hanno un carattere essenzialmente diverso. Di sì fatti edifizj gotici

se ne trovano anche nell' Oriente, ma fabbricati dai cristiani; castelli e chiese dei Templari e dei cavalieri di Malta. Il vero tempo nel quale fiorì quest' architettura d' un genere tutto proprio, furono i secoli XII, XIII e XIV. Essa fiorì senza dubbio più che altrove in Germania; e seguendo tali idee alcuni artisti tedeschi innalzarono il duomo di Milano con grande maraviglia degli italiani di quella età. Non fiorì però solamente nella Germania, e particolarmente nei Paesi Bassi tedeschi, ma sì ancora nell' Inghilterra e nel nord-ovest della Francia. Se ne ignorano assolutamente i veri primi inventori: non può credersi che un solo grande architetto sia stato trovatore di questo genere di arte; poichè, se ciò fosse, il suo nome non sarebbe caduto in dimenticanza. Sembra piuttosto che i maestri di queste opere maravigliose formassero una società di artisti sparsi per varj paesi e strettamente uniti fra loro. Chi che si fossero poi, essi non vollero semplicemente ammucchiare parecchie pietre le une sopra le altre, ma ebbero in animo di esprimere con quelle ingenti moli alcuni grandi pensieri. Quando un edifizio a malgrado di tanta magnificenza non ha alcun significato, non appartiene in nessun modo a quell' arte che ha nome di bella. A quest' arte più antica e più sublime di tutte non è conceduto un movimento immediato di sensi, nè una rappresentazione a lei propria. Solamente col significato e colla destinazione può essa in qualche maniera esprimere alcuni pensieri, e per questa via è anche sicura di destare alti e determinati sentimenti. Ogni architettura deve quindi essere simbolica, e tale si fu più d' ogni altra l' architettura cristiana nel medio evo tedesco. Ciò ch' è più manifesto e più importante, si è l' espressione di un pensiero sollevantesi a Dio, il quale staccandosi dalla terra, franco e diritto rivola al cielo. Questo è appunto ciò che all' aspetto di tante colonne, di tanti archi, di tante vòlte riempie ciascuno col sen-

timento del sublime, quand' anche questo sentimento non si manifesti in un chiaro pensiero. Ma anche tutto il resto di quella forma è significativo e simbolico; del che si trovano alcune tracce e testimonianze notabili negli scritti di quell'età. L'altare fu d'ordinario rivolto da quella parte d'onde esce il sole; i tre aditi principali ricevono la folla concorrente dalle diverse regioni del mondo. Tre torri corrispondevano al numero tre dell'idea fondamentale cristiana nel mistero della Divinità. Il coro si eresse quasi un tempio nel tempio con molta altezza. La forma della croce erasi cercata già fino dai primi tempi nella chiesa cristiana; e questo, non arbitrariamente, come forse potrebbesi immaginare, oppure tale da riguardarsi semplicemente siccome un ostacolo alla così detta bella forma; perchè tutte queste forme così scelte sono intrinsecamente armoniche, e formano un tutto. L'architettura cristiana aveva già prima evitate le colonne rotonde; ma perchè poi le colonne composte da tre o quattro rotonde non costituiscono una buona forma, si elessero quelle di forma sottile, che quasi da un mazzo di canne intrecciate leggermente s'innalzassero, unendo così in sè stesse la verità e l'unità. La figura fondamentale in tutti gli ornamenti di questa architettura è la rosa; e di qui derivossi anche la forma propria delle finestre, delle porte, delle torri, ed anche ogni abbellimento di foglie, non che i ricchi fregi di fiori. La croce e la rosa sono pertanto le forme fondamentali e gli emblemi principali di questa misteriosissima architettura. Ciò poi che dall'intiero viene significato, si è la considerazione dell'eternità, o se più vuolsi, è il pensiero della morte, ma della morte terrestre, intrecciato coll'amabilissima idea di una vita perpetuamente fiorente.

Io volli indicare così di passaggio in un solo esempio, come parecchie produzioni dello spirito e dell'arte del medio evo abbisognano ancora di

lunghi schiarimenti; non ostante che molti abbiano in costume di rigettar tutto senza distinzione, anche quello di che spesse volte nè sanno la vera origine, nè conoscono il vero significato.

Nel secolo decimoquarto e decimoquinto era dominante nella poesia tedesca l'inclinazione ai poemi morali didattici in parte allegorici e in parte satirici; fra' quali il libro di favole di *Reineke fuchs* merita di esser mentovato, a far conoscere come anche allora volgevano le cose del mondo; e come per lo più fra cittadini e cavalieri, fra popoli e monarchi, il dabbene rimaneva ingannato, ma l'astuta volpe ne riportava vittoria, fortuna, onore e dominio in tutto il regno delle fiere. Se i poemi cavallereschi eransi venuti sempre più risolvendo in un giuoco di fantasia disgiunto affatto dalla storia, si passò allora all' opposto estremo, e si scrissero compiute cronache in rima. Di questo modo furono adunque separati i due elementi necessarj ad un vero poema eroico. Si ponno considerare come le due ultime produzioni di qualche rilievo appartenenti all' età dell' antica poesia i due noti libri cavallereschi occasionati dall' imperatore Massimiliano, quando anzi non debba dirsi che ne scrisse uno in parte egli stesso; l' uno in prosa, l' altro in versi, il *Theuerdank* e il *Weisskunig*. E sono libri cavallereschi per lo spirito che in essi domina, e come tali sono da tenersi in pregio; ma non è felice il genere, nè la veste mezzo storica e mezzo allegorica; anzi è piuttosto un impedimento a quel nobile spirito, l' ultimo che si possa chiamare tedesco antico.

Lo spirito di cavalleria si sostenne in Francia del pari che in Inghilterra assai lungo tempo; ma la poesia cavalleresca degenerò assai presto, ed anche prima che avesse potuto raggiungere un vero artifizioso sviluppo. Questo accadde nella Francia, mentre tutta la poesia cavalleresca vi divenne prosastica, e versossi in libri immensamente lunghi e prolissi, nè capaci per nessun modo di

supplire al vivo canto delle poesie antiche. Meno sfavorevole fu la piega che prese la cosa nell' Inghilterra, in quanto che vi rimasero in vivi canti e nella memoria alcune particolari poetiche risonanze dei primi tempi, od una quantità di romanzi e canzoni popolari, nelle quali la poesia colà si divise. V' hanno alcuni antichi romanzi francesi d' un tuono commovente e tenero, ma che non possono paragonarsi colla ricchezza degl' inglesi, e particolarmente degli scozzesi; nello stesso modo che il canto erotico del nord della Francia non giunse alla gloria del provenzale. Fra i veri poeti di quell' antico tempo francese, il Thibault, conte di Sciampagna e re di Navarra, sembra meritare un alto seggio e forse il primo. Le poetiche invenzioni intorno a Carlo magno ed alla Tavola rotonda furono dal latino trasportate primamente e ridotte a scrittura in lingua francese, e si mantennero nelle canzoni del popolo e nelle tradizioni. E ciò non solo in Francia, ma anche in Inghilterra; chè queste due nazioni non si possono separare neppure nella storia della letteratura di quel tempo, per la quale bisognava avere innanzi agli occhi la condizione politica della Francia. La Provenza, allorchè in essa fioriva il canto erotico, era un feudo del Regno germanico appartenente alla Borgogna; ed appunto da quel tempo in cui Federico Barbarossa assegnò in feudo questo paese al conte Berengario, ha principio il fiorimento del canto erotico e della coltura intellettuale nei paesi provenzali, i quali erano separati dal rimanente della Francia, non solo per una lingua totalmente diversa, ma eziandio politicamente. Per lo contrario le provincie settentrionali ed orientali trovavansi per la maggior parte soggette all' inglese signoria; e la lode di aver grandemente ed essenzialmente contribuito allo sviluppo della cavalleria e della poesia cavalleresca nel medio evo, non debbe tanto esclusivamente attribuirsi ai Francesi, quanto ai Normanni nella Francia e nell' Inghilterra.

Il noto romanzo della Rosa per la sua grande fama non induce un' opinione troppo vantaggiosa rispetto ai primi progressi della lingua. Nel secolo XIV la letteratura francese non apparisce ricca gran fatto, se non che i libri cavallereschi si vennero sempre più diligentemente aumentando; quello però che ne conosciamo, prova solo che la lingua era assai lontana da quello sviluppo e da quel perfezionamento a cui eran giunte allora la prosa e la poesia presso gli Spagnuoli e gli Italiani. Il compiuto perfezionamento della lingua francese era riserbato ad un tempo molto posteriore. Anche l' Inghilterra rimase allora altrettanto indietro; mentre il Chaucer nel suo secolo era così distinto per cognizioni e per ingegno, che può essere considerato come una comune misura, dacchè fece anche, come suol dirsi, epoca nella lingua. Forse furono le guerre formidabili mosse nel decimoquarto e nel decimoquinto secolo dall' Inghilterra alla Francia, e le sanguinose ostilità delle case di York e Lancaster che arrestarono in ambedue i paesi il rapido e felice sviluppo della lingua e della poesia; ma forse anche è rimasta ignota qualche cosa appartenente a quel tempo, che meritava di essere conosciuta. A giudicare da quello che si conosce, la vera ricchezza tanto dei Francesi, come degli Inglesi consiste in romanzi, e principalmente in *fabliaux*, e in picccoli racconti e novelle: queste furono le fonti alle quali sì spesso attinse il Boccaccio, prestando loro per altro coi pregi del suo stile il merito principale.

Incomparabilmente più significante ed affatto propria sembrami quindi nell' antica letteratura francese la primazia ch' essa pretende già fin da quel tempo sopra tutte le nazioni, in quel genere stesso, nel quale poi nei tempi moderni fu così ricca. Io voglio significare con ciò le storiche particolarità di alcuni singolari uomini o tempi, le quali richiedono uno spirito contemplativo vivamente e socievolmente sviluppato; e conside-

rate come pitture di costumi, e nella rappresentazione dei tratti particolari, hanno una specie di somiglianza col romanzo. Questa ricchezza assolutamente propria della letteratura francese in un cotal genere, che solamente più tardi raggiunse poi il suo pieno sviluppo, cominciò col leale compagno di Luigi il Santo, col signor di Joinville.

La Spagna possiede nell' eroico poema storico del suo Cid una vera prerogativa sopra molte altre nazioni. Questa è la specie di poesia che opera più da vicino e colla più grande energia sul sentimento nazionale e sul carattere di un popolo. Una sola memoria, come è quella del Cid, è più importante per una nazione che intiere sale di libri pieni di opere di solo spirito senza un soggetto nazionale. Concesso anche che quell' antico poema non sia, come si sostiene, dell' undecimo secolo, tutta l' invenzione però del medesimo, se la si giudica dal suo spirito, appartiene assolutamente a quella età anteriore alle Crociate. Non avvi in esso alcuna traccia del gusto orientale, inclinato al favoloso ed al maraviglioso; ma si l'antico spirito puro, leale, nobile della Castiglia, ed è probabilmente la storia del celebre Cid, raccolta, ordinata e ampliata come uno storico poema eroico subito dopo gli avvenimenti. Io osservai già spesse volte come l' eroica tradizione, principalmente nella mitologia dei diversi popoli, è per lo più accompagnata da un certo sentimento elegiaco od anche tragico. Avvi però anche un'altra parte meno seria della vita eroica, cui talora esagerarono anche gli antichi. Così Ercole e la sua forza rappresentaronsi spesse volte dagli antichi non senza una comica esagerazione: lo stesso Ulisse compie parecchie avventure ed astuzie, le quali si dovrebbero dir baje più che altro. Ma questo lato si fa manifesto principalmente nella considerazione storica di grandi eroi e di uomini eroici. Quanto più anche la storia può rappresentare la prevalenza dell' eroe nella forza dell' animo,

nel valore e nella forza corporale (ma egli non apparisce però nella poetica lontananza di un mondo maraviglioso , sibbene in mezzo alla comune realtà) ; quanto più grande è il contrapposto che fa la sua eroica forza e prevalenza della realtà stessa co' suoi rapporti, bisogni ed incontrati ostacoli, tanto più questo contrapposto dà motivo ad alcuni comici tratti non punto nocivi all' impressione della grandezza eroica , la quale apparisce per questo più ingenua ed altrettanto più si avvicina al sentimento. Nel Cid spagnuolo v'hanno più tratti comici di tal natura : quand' egli , a cagion d' esempio, in un modo che certamente non si potrebbe giustificar di leggieri, per raccoglier danaro da far la guerra contro i Mori , dà in pegno ad un usurajo ebreo un forziere pieno di pietre, come se fosse un prezioso tesoro : quindi la maraviglia naturale, quando dopo la morte di lui uno di questa razza vuole strappar la barba al giacente cadavere, dove per la scossa gli esce una spanna dal fodero la formidabile spada con non picciolo terrore dell' audace : queste sono le baje popolari, quali bene si confanno ad un tale antico poema. Una più sottile ironia domina nei discorsi e nelle lettere lamentevoli con che donna Cimene così spesso trattiene il re sulla lunga assenza del suo sposo, e nelle risposte che il re le invia. I romanzi tradotti da Herder sono di gran lunga posteriori , ma vi è conservato fedelmente il carattere dell' antica invenzione, ed hanno nella lingua originale una grazia affatto propria e senza artifizio, la quale per altro non è più tanto notevole nella traduzione negligente anzi che no.

In fatto di romanzi gli Spagnuoli sono ricchi al par degl' Inglesi : ma il pregio dei romanzi spagnuoli consiste nel non essere solamente canzoni popolari nell' angusto significato della parola, ma (i migliori almeno) pensati e condotti secondo una maniera epica più grande e più universale, veramente nazionali, chiari e da allettare il popolo, e nondime-

no abbastanza nobili nel senso e nell' espressioni anche pei dotti. Le canzoni popolari sono come tante poetiche risonanze di un' antichità propizia alla poesia e di gran pregio ; non v' ha però sempre la giusta proporzione, quando la poesia che deve comprendere, mantener diritto e sviluppare lo spirito ed il sentimento di tutta la nazione, viene abbandonata soltanto al popolo. Queste particolari risonanze poetiche diventano col tempo sempre più inintelligibili : esse trovansi in gran quantità presso quelle nazioni che hanno un senso veramente poetico, ma la cui poesia, la tradizione e tutta la nazionale ricordanza fu per avventura interrotta e divisa da lunghe guerre civili, o da una scossa e da una mutazione universale del modo di pensare.

NONA LEZIONE

Letteratura italiana. — Spirito allegorico del medio evo. — Del cristianesimo rispetto alla poesia. — Dante, Petrarca e Boccaccio. — Carattere della poesia italiana in generale. — Poemi latini dei moderni, e dannosi effetti dei medesimi. — Modo di pensare, e politica dell' antica Roma. — Machiavelli. — Grandi scoperte del secolo decimoquinto.

Io mi sono studiato fin qui di abbozzare un quadro delle varie nazioni eûropee, dei Tedeschi, Francesi, Inglesi, Spagnuoli, e particolarmente della loro poesia e coltura intellettuale nel medio evo fino al secolo XVI. Sola rimane tuttora la letteratura degl' Italiani; alla quale io riserbai questo luogo, siccome a quella che forma il passaggio della poesia del medio evo alla letteratura moderna degli ultimi secoli, dopo che le scienze, e per esse anche le arti, furono in più modi arricchite, e in un certo senso ristabilite.

La più antica poesia italiana da un lato s' immedesima colla filosofia del medio evo nel poema allegorico di Dante; ma dall' altra parte hanno avuto grandissimo effetto sopra di lei gli antichi modelli; e la sua artificiale formazione si lega non poco collo studio dell' antica lingua. I due poeti Petrarca e Boccaccio furon altresì due eruditi, ai quali è dovuta in gran parte la lode di avere risvegliata e ravvisata la cognizione dell' antichità. Lo spirito e la poesia cavalleresca, generalmente parlando, dominarono pochissimo in Italia, e vi

ebbero pochissimâ efficacia. Lo stesso Dante voleã prima scrivere il suo poema in latino: il Petrarca parla eziandio delle composizioni cavalleresche con indifferenza e con dispregio: e se anch' egli col suo canzoniere amoroso accondiscese allo spirito del secolo, fu piuttosto trascinato dal modo di sentire allora dominante, che dal chiaro e fermo convincimento della vera sostanza e della vera eccellenza di questa nuova maniera di poetare. Perocchè egli sperava di fondare la sua gloria non già su quel canto amoroso che il fece immortale, ma sopra un poema eroico latino (l' Africa) non conosciuto oggidì nè degno di menzione, se non solamente in grazia dell' autore (1). Questo titubamento fra il modo di sentire, l' arte e l' idioma antico latino e il moderno italiano (titubamento sì naturale in quel paese che già tempo era stato patria dell' ingegno romano) si scorge tuttavia anche nel terzo grande scrittore dei primi tempi italiani, il Boccaccio. Egli si studiò di esporre i sottili giuochi di spirito delle quistioni e contese amorose dei Provenzali, e le novelle piacevoli dei narratori del Settentrione francese collo stile di Livio e di Cicerone; veramente troppo serio, artifizioso e forbito per così umile materia. Molte fra le sue opere contengono un tentativo mal riuscito di intrecciare la mitologia degli antichi in istorie cristiane; od anche di esprimere idee cristia-

(1) Anche al Petrarca, giunto alla senile età, parve poco cosa quest'opera sua: onde esprimevasi: *Africa mea, quae tunc juvenis notior, jam fumosior quam vellem curis postea multis ac gravibus pressa consenuit.* (*Senil. Lib. 2. ep 1.*) Non però in tale stima debb'aversi questo poema, da ammirarlo per sola grazia dell'autore. Soliti giudizii, nei quali un punto che sia medio, pare peccato ammettersi! Perocchè la Scipiade non è epopea, ma poesia ricca d'imagini, di descrizioni, di sentenze, e non sempre povera di affetti. Le quali bellezze, certamente sarebbero state più eccellenti e grandi, se all'autore istesso, come racconta lo Squarciafico, non fosse venuto a noia il poema, tantocchè darlo volea alle fiamme.

ne colla lingua e colla mitologia dell'antichità: così egli, a cagion d'esempio, in un romanzo cavalleresco, dove poteva benissimo fare senza di ciò, chiama il Dio Padre non altrimenti che Giove, il Figlio Apollo, e Plutone il principe delle tenebre. Così ancora seguendo l'uso del medio evo, egli per alcuni poemi cavallereschi in versi tolse materia dalla mitologia, cui meglio certamente conosceva degli altri poeti francesi e tedeschi che fecero prima di lui lo stesso tentativo. Anche in questa infelice scelta si scorge la sua predilezione per l'antico, ed il suo non ben riuscito sforzo d'incorporarlo colla poesia di quel tempo (1).

Dante fu senza dubbio il più copioso, il più importante, il più inventivo fra questi tre antichi poeti italiani: l'opera di lui comprende tutte le scienze e le cognizioni di quel tempo, la vita tutta intiera degli ultimi tempi di mezzo, tutto quello che stava d'intorno al poeta, e persino il cielo e l'inferno rappresentati secondo l'idea che egli se n'era formata; essa è sicuramente unica nel suo genere, e non si può ascrivere a nessuna delle specie già conosciute. Molti consimili poemi allegorici vi furono, per vero dire, nel medio evo, particolarmente anche nella lingua provenzale; ma o andaron perduti, o rimasero ignoti; e Dante ha superato tutti i poeti di questo genere per modo, che tutti gli ebbe oscurati, e solo egli sta ora dinanzi a noi. Se si volesse considerare e giudicare la poesia del medio evo indipendentemente dal legame di una teorica generale, o dalle forme degli antichi, le quali a lei non si affanno, ma solo storicamente e conformemente al suo proprio spi-

(1) Anche nell'Alighieri vedesi congiunta la favola al domma cristiano, il che, considerati i tempi, non è così a spregiare come sarebbe oggi dietro la musa del Manzoni. Grave difetto del Boccaccio, diremo col Balbo, fu di non avere indrizzata la letteratura ai fini morali, piacendosi invece d'incamminarla al solo piacere, ed al piacere talvolta basso, sempre dissoluto.

rilo, se ne riconoscerebbero tre classi precipue e più essenziali, e sono: il poema cavalleresco, il canto erotico e l'allegoria. Sotto quest'ultimo nome s'intendono quelle poesie, nelle quali lo scopo e il soggetto, la disposizione interna del tutto, e fin anco la forma esterna sono allegoriche, come accade nell' opera dell' Alighieri: perocchè del resto il gusto allegorico era certamente allora sparso e dominante in tutta la poesia del medio evo. Quando parlai a lungo intorno alle favole della Tavola rotonda e di Greal, io feci menzione dello spirito e del senso allegorico che si sente in alcune poesie cavalleresche e sotto di esse è velato. La differenza sta in ciò, che in queste poesie cavalleresche allegoriche il senso nascosto è avviluppato in una rappresentazione della vita, quando per lo contrario presso Dante le rappresentazioni della vita sono soltanto intrecciate e intromesse per entro all' edifizio artifiziosamente disposto della sua allegoria che abbraccia tutto il mondo. Il cristianesimo contribuì senza dubbio non poco a far nascere ed a spargere questa universale tendenza all' allegoria sì dominante nel medio evo, che quasi dappertutto si deve presupporre, e non puossi abbastanza internarvi lo sguardo per intendere ogni cosa.

Se noi consideriamo la Bibbia dal lato dei grandi effetti ch' essa esercitò realmente su tutta la letteratura e la poesia del medio evo e del tempo moderno, od anche dal lato di quegli effetti ch'essa come libro, e rispetto alla sua forma esterna, dovette avere sulla lingua, sull' arte e sullo spirito della rappresentazione, noi vi troviamo due principali proprietà che guadagnano la nostra attenzione. La prima è la semplicità dell'espressione, l' allontanamento da ogni artifiziosità. Mentre tutti questi scritti trattano principalmente o quasi esclusivamente di Dio e dell' uomo interno, l'espressione però n' è dappertutto assolutamente viva; non si trova in nessun luogo ciò che potrebbesi

chiamare propriamente metafisico; quegli incisi, quelle antitesi, idee morte e vuote astrazioni, dalle quali la filosofia di tutti i popoli, cominciandosi dagli Indiani e dai Greci sino ai moderni Europei, non si potè mai liberare ogni qualvolta si propose di cogliere e rappresentare colle sue proprie forze quei più sublimi oggetti di ogni meditazione, Iddio e l' uomo. Essa non potè vincere l'originario difetto di una indissolubile confusione di un pensiero che di continuo combatte con sè stesso, e d' una intellettuale artifiziosità, neppure allorchè rinunziando, per isfuggirla, a quelle sublimi questioni e materie si ritenne intieramente nel mondo sensibile, o si fece velo colla confessione dell' inscienza. La medesima semplicità e il medesimo allontanamento da ogni artifizio distingue anche la parte poetica della santa Scrittura, per quanto i libri poetici della medesima siano ricchi di luoghi belli e particolarmente sublimi. In rispetto alla forma ed allo sviluppo artifizioso, la semplicità di questa sacra poesia degli Ebrei non può per nessun modo essere paragonata colla ricchezza delle greche rappresentazioni. In esse per lo contrario la corruzione confina quasi sempre immediatamente col pieno fiorire della bellezza, ed alla più sublime perfezione dell' arte seguita non di rado, anzi il più delle volte, un gusto pomposo e vôto che si compiace in ornamenti soverchi ed inutili e nei vani artifizj. Vi sono molti fondamenti nell' immaginazione dell' uomo, in tutto il suo modo di sentire, e nell' andamento delle sue inclinazioni e de' suoi affetti, per dedurre e spiegare questo universale fenomeno nella storia dell' arte; molte cose le quali dannosamente influiscono sul tenero fiore della bellezza appena esso è sbucciato, e l' avvelenano nella parte più interna, e che di nuovo svisano e cambiano in artifiziosità la nobile espressione anche dove era stata veramente raggiunta. Quindi anche que' poeti cristiani del tempo moderno, i quali nei loro componi-

menti si giovarono della poesia della santa Scrittura, o la presero a modello, Dante, il Tasso, il Milton e il Klopstock si avvicinano al loro originale assai più per alcuni tratti particolari di sublimità, di quello che l' agguaglino nel complesso in quella nobile semplicità ed esclusione di ogni artifizio. Un secondo carattere della Bibbia riguardo alla forma esterna ed alla rappresentazione, il quale ebbe pure una grandissima efficacia sulla nostra lingua e poesia moderna, è quel continuo parlar per immagini e per simboli che predomina non solo nei libri poetici, ma eziandio nei didascalici e storici. Presso gli Ebrei questo carattere si può in parte considerare come una proprietà nazionale che fu comune a molti popoli orientali ed agli Arabi, siccome quelli che erano più affini allo stipite degli Ebrei. Il divieto d' un ritratto sensibile della Divinità potè aver contribuito presso gli Ebrei ad accrescere questa inclinazione; poichè l' immaginazione circoscritta da un lato, tanto più cerca dall' altro un libero sfogo. Un somigliante divieto ha prodotto i medesimi effetti presso i moderni Maomettani. Dove però anche quel parlar figurato orientale e quella particolar poesia pochissimo o nulla possono trovar luogo, come nei libri cristiani della Scrittura, vi domina ciò non ostante un linguaggio figurato ed uno spirito simbolico. Questo spirito diffuse profondamente ed universalmente i proprii effetti sopra tutta la maniera di pensare e la coltura intellettuale dei popoli cristiani. Per questo spirito simbolico, e per l' inclinazione all' allegoria che ne procede, la Bibbia divenne per la poesia e per l' arte del disegno del medio evo (ed anche pei tempi moderni, sebbene in modo diverso) ciò che fu Omero per l' antichità; fonte, norma e scopo di tutte le idee e le invenzioni simboliche. Certamente dove il senso più profondo di quei simbolici misteri non fu perfettamente inteso, e dove lo scopo od il pensiero a cui il simbolo serviva non fu più così se-

rio e santo, ivi questa inclinazione degenerò spesso in una allegoria tutta arbitraria, in un giuoco di idee vacuo di senso. Perocchè l'ornamento è più facile che una nobile semplicità, ed anche l'arte più risplendente è cosa più abituale che la profondità del vero.

Se le due proprietà testè mentovate fossero state generalmente sentite, la Scrittura avrebbe senza dubbio o potuto essere un eccellente modello per tutti i popoli cristiani, più universale ancora dell'arte e della bella forma dei Greci; e se lo spirito del cristianesimo avesse operato dappertutto veramente, e in tutto fosse penetrato, sarebbesi fatta signoreggiante nella lingua e nella rappresentazione, nella scienza e nell'arte, e sarebbevi durata costantemente quella nobile bellezza che è una cosa colla verità. Ma il cristianesimo in sè e per sè non è propriamente argomento di poesia, eccetto che della lirica riguardata come l'immediata espressione del sentimento. Il cristianesimo non può poi essere nè filosofia, nè poesia, ed è piuttosto la base di ogni filosofia, senza la quale essa non intende mai sè medesima, si avviluppa in un vôto scetticismo od in incredulità altrettanto vôte e frivole, ed in infinite disputazioni. D'altra parte però il cristianesimo si diffonde e traluce in tutta la poesia; il suo spirito senza dubbio deve, come dappertutto, così anche qui dominare, ma soltanto invisibilmente; e per questo non può essere facilmente afferrato o rappresentato (1).

(1) Chi ben si addentra nello spirito della poesia vorrà giudicare diversamente dall'autore. Un nostro giovine amico, Salvatore Mormone, in una scritta, *La Religione nelle arti*, pubblicata sopra una effemeride artistica del nostro Regno, dimostra bellamente il contrario. « Il sublime, dice egli, tanto più opera sull'anima nostra, quanto è più fondato sulla verità. Quindi è che franteudono il sentimento poetico e la poesia coloro, i quali delirarono per ispirito di parte nel dire non essere la Religione Cristiana fatta come il politeismo

La relazione del cristianesimo colla poesia e coll'arte rappresentativa diviene importantissima tostochè si proponga il quesito: In che rapporto in generale si trovi la coltura intellettuale dei moderni con quella dell'antichità, e fin dove ella possa gareggiare con questa, ed ottenere un ugual grado di perfezione. Che cosa sarebbe una poesia ed un'arte, le quali traessero sempre in campo a guisa di spettri quelle figure e forme dell'antichità, delle quali più non sussiste lo spirito, o che volessero rappresentare la vita attuale, ma solamente la superficie della medesima, senza toccare giammai il profondo centro di tutte le opinioni ed i sentimenti proprj della moderna Europa? Di qui venne lo sforzo sempre ripetuto di intiere nazioni ed età ed uomini d'alto ingegno, di rappresentare e glorificare il cristianesimo non solo colle arti del disegno, ma eziandio colla poesia. La vera risposta a quell'importante quesito parmi si trovi nella già mentovata osservazione; che l'indiretta rappresentazione del cristianesimo, l'influenza indiretta del suo spirito sulla poesia, se non è in sè stessa la sola che sia giusta e vera, senza dubbio però è finora la più sicura, e quella che riuscì al miglior fine. Sotto questo punto di luce la poesia cavalleresca del medio evo (la quale sicuramente al pari dell'architettura gotica rimase imperfetta, e non venne mai a perfezione di sviluppo e di forma) è da chiamarsi una poesia eroica veramente cristiana: perocchè quello appunto che la distingue dalla poesia eroica degli altri popoli e dei tempi più antichi, considerato secondo la sua origine e la sua essenza, è incontrastabilmente cristiano. Egli è lo spirito dell'antichità del Nord che regna in queste poesie; sono le figure dell'antica tradizione eroica; ma can-

alla poesia. » E così continuando sempre con maggiori argomenti prova come emettere la forma senza l'idea, è voler che la poesia viva da sè.

giate e chiarite dal sentimento dominante e dalla fede dell' amore che abbellisce anche i giuochi dell' immaginazione, e presta loro una significazione più elevata. Ma se il poeta tenta di afferrare immediatamente i secreti del cristianesimo, sembrano essi sottrarsi alla rappresentazione; siccome una meta quasi inarrivabile ed un soggetto troppo elevato. Per lo meno nessun tentativo di simil fatta, a malgrado dei grandi ingegni che vollero farne la prova, è riuscito ancora a tal segno di sbandire ogni sentimento di disarmonia. E questo vuolsi dire in parte anche del primo fra i più grandi poeti cristiani, cioè di Dante; e spesso fu osservato ne' posteriori seguaci, il Tasso, il Milton e il Klopstock. Più che ad ogni altro è riuscito a Dante di farne vivamente percepire i celesti fenomeni, ed i rapimenti del paradiso, e nello stesso tempo di rappresentarli in un modo veramente poetico. Tuttavolta non può negarsi che anche appo lui la poesia ed il cristianesimo non si trovano in una perfetta armonia, e che la sua opera, non nel tutto, a dir vero, ma qua e là non è altro che un poema didascalico teologico. Per quanto la sua immaginazione fosse tutta poetica ed appropriata alle più ardite visioni, nondimeno anche lo scolasticismo allora in uso esercitò una grande efficacia sopra quel singolare ingegno. Del resto quest' opera unica nel suo genere è tutta piena di vita: col giro de' tre mondi ch' ei rappresenta (quello delle tenebre, della purificazione e della luce perfetta) egli ne mette innanzi una serie di variatissimi caratteri in variatissime circostanze vigorosamente contrassegnati da arditi tratti, sollevandosi dal più profondo abisso dell' interna distruzione e da un martirio che in sè non riceve idea di salvezza, per ogni grado della speranza e del patire, sino al più sublime rischiarimento. Sapendo intieramente trasportarsi nel suo spirito, nelle sue opinioni e idee particolari, e penetrando nel complesso della sua opera, vi si trova senza

dubbio dappertutto unità e connessione; come pure quest' opera si mostra affatto unica non solo per la ricchezza dell'invenzione e pel modo ond'è ordinata, ma eziandio per la forza e la perseveranza con cui il poeta seppe compiere un tal tentativo. Ma il male consiste appunto in ciò, che questa connessione e questa unità non vengono all' occhio con chiarezza, nè facilmente s' intendono; ma fa mestieri di un grande apparecchio, di un grande corredo di variatissime cognizioni e scienze prima che e nel tutto e nelle sue parti si possa ben intendere questo poema. A' suoi contemporanei ed alla generazione che sorse immediatamente dopo di lui, la sua geografia e la sua astronomia non erano così straniere come a noi; le frequenti allusioni alla storia fiorentina erano loro piu dappresso, e la filosofia del poeta era quella che correva in quel secolo. Tuttavolta anche quella età abbisognò de' commenti; e così avvenne che il più grande ed il più nazionale di tutti i poeti italiani non diventò nel complesso il poeta della sua nazione. Veramente pel corso di alcune generazioni egli, a guisa di un secondo Omero, fu nella sua patria spiegato e commentato da un pubblico maestro: pure non l'opera in sè stessa e lo spirito del tutto, ma solamente alcuni singolari passi conservarono una viva efficacia. Nessun altro poeta della sua nazione gli si accosta, benchè da lontano, negli arditi e grandi tratti, nella pittura dei caratteri e delle passioni; e nessuno ha saputo al pari di lui comprendere e rappresentare sì al vivo lo spirito ed il carattere italiano: la sola cosa che da questo lato in lui spiace, è la rabbia ghibellina che dappertutto è diffusa. Questi Ghibellini che nell' ultima parte del medio evo combatterono per la preponderante onnipotenza della signoria temporale, si distinsero per uno spirito superbo lor proprio tendente ad alte cose, e per una quasi implacabile severità e durezza d' animo, la quale bisogna conoscere dalle

storie e dai monumenti di quei tempi, chi vuole formarsene un giusto concetto. Anche i tempi più tardi fino ai nostri ebbero i loro Ghibellini aspettanti ogni umana prosperità da una dominazione solamente temporale, e che vorrebbero negare la potenza dell' invisibile; la quale però nelle opportunità si fa sempre manifesta ed esce in una chiara luce. Se non che questi moderni Ghibellini di un tempo posteriore e più raffinato si distinguono ancor più per la pieghevolezza e la prontezza con cui a guisa di molle cera ricevono il marchio loro impresso da ogni forza superiore , la quale par loro tanto più grande e gloriosa, quanto più sono rovinosi gli effetti nei quali si manifesta. Troppo universalmente erano sparse fra gli antichi Ghibellini, accesi dall' amor del dominio, l' alterigia e la forza eroica; troppi erano i combattenti che si stavano incontro , e troppi i grandi caratteri che s' inceppavano fra di loro, perchè tale avesse potuto esserne la conseguenza. Ne procedette quindi soltanto una vigorosa anarchia , uno sforzo e fermento generale di violenti caratteri e di forze, ma non ancora però gli seguì vicino l' uniforme rilassamento, che non solo è conseguenza ed effetto , ma occasione e causa efficiente del dispotismo. Tuttavolta la rabbia ghibellina, la quale in Dante ci si para innanzi in una forma per verità non ignobile ed anzi sublime, è sempre nel poeta una macchia ; perocchè distende i suoi rozzi effetti non solo sulla bellezza e sulla forma esteriore, ma eziandio sulla bellezza interna, e sul modo di sentire.

Queste sono le macchie che io credetti dover notare nel più grande di tutti i poeti cristiani e fiorentini, senza derogare però all'ammirazione di cui è degno (1).

(1) Senza ripetere cose dette, consigliamo di leggere a tal uopo l'opera del Perticari, *Dell'amor patrio di Dante*, dove bellamente è dimostato come l' illustre fiorentino punto non

Al Petrarca io assegnai già il suo vero posto alloraquando menzionai la sua compiuta perfezione, parlando in generale del canto erotico presso le diverse nazioni. Questo è il genere a cui appartengono le sue poesie; e bisogna raffrontare questo canto erotico italiano col tedesco o collo spagnuolo, se si vuole giudicarlo dirittamente e formarsi un'idea del suo vero carattere: il quale consiste appunto in ciò, che il Petrarca è più artifizioso, ingegnoso e platonico degli altri poeti erotici del medio evo. Però alcuni de' suoi commentatori vollero sostenere che la sua Laura non fosse già una vera amante, ma che sotto questo nome egli abbia cantato un archetipo spirituale, ed un'idea semplicemente simbolica. Ma contro a costoro si venne in campo con autentiche prove della vera esistenza di Laura, del suo matrimonio e della sua numerosa famiglia che lasciò dopo di sè comprovata dai libri battesimali; ed in una maniera ancor più bella l'amabile ritratto di Madonna nella raccolta delle Poesie del Petrarca a Firenze ci assicura della vera esistenza e realtà di quest'aurea anima femminile nella sua eccelsa e chiara leggiadria. Egli è però altrettanto sicuro che nelle poesie del Petrarca si trova un senso ed uno spirito allegorico, il quale spesse vole chiarissimo ci si fa manifesto, e senza alcun altro rapporto secondario; il qual senso, come si è osservato già innanzi, bisogna presupporlo e cercarlo quasi dappertutto nelle opere del medio evo. Nell' arte del verso, e come promovitore della sua

merita la taccia di cittadino disamorato della patria, o che facesselo per ira, o per odio, o per checchè siasi altro. Solo aggiugneremo che sendo uno dei segni dell'amor della patria, secondo il Gioia, l'aver profonda riverenza di chi ben la diresse e difese; però verso chi opera il contrario, bisogna si rivolga acre e dispettosa parola. E questo intese a fare Dante; come fra i molti varrà a dichiararlo questo esempio, tratto dal *Convivio*, dove il poeta, parlando di sè, dice: *In quanto poteva gli errori della gente io abbominava e dispregiava*, NON PER INFAMIA O VITUPERO DEGLI ERRANTI, MA DEGLI ERRORI.

lingua, il Petrarca è uno dei primi che mai poetassero in alcune delle lingue romanze (1).

Quell'arte con che il Petrarca si volse alla poesia, il Boccaccio la diresse a perfezionare la prosa italiana, la quale però anche presso di lui va soggetta a quel lungo intralciato girar de' periodi, dal quale il solo Machiavelli si liberò.

Quei tre fiorentini scrittori, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, formano un'antica e rigorosa scuola di poesia occidentale in cui era prevalente la tendenza all'allegoria. Ciascuno di loro si aperse un sentiero affatto nuovo; ciascuno prese da un lato suo proprio l'arte di rappresentare. Dante occupò la grande arte allegorica in visioni abbraccianti l'universo, ed in tutta la piena de'simboli cristiani. Il Petrarca, oltre a queste (in cui rimase però al disotto al suo modello), attese alla parte a lui propria della poesia lirica; il Boccaccio coltivò il romanzo e le novelle, le prosastiche descrizioni meschiate anche talvolta alla poesia. Anche in quest' ultimo, principalmente nelle maggiori invenzioni, apparisce, ma d' altra maniera, la tendenza all'allegoria; e da questa procedette anche il suo sforzo di far vivere l' antica mitologia pagana, e darle un' interpretazione conforme al cristianesimo; ciò che anche Dante aveva tentato qua e là in una maniera sua propria. Tutti e tre questi scrittori trovarono un gran numero di seguaci; ma Dante, unico nel suo genere, non era punto appropriato a servire di modello per l' imitazione; e le poesie petrarchesche, del pari che le novelle in prosa, per le copiose ripetizioni e per la superfluità, dovettero ben presto venire a noia. Soltanto assai tardi, nel secolo decimoquinto, quando più non vi furono allori da mietere su questa strada, gl' Italiani si volsero a tentare la vera poesia cavalleresca, che il Boc-

(1) Il Petrarca fu veramente quello che alla lingua ed al canto erotico recò immegliamento, ma non fu primo a cantar di amore, come accennai pure nella nota 1 della pag. 269.

eaccio avea voluto trasportare nella sfera della mitologia greca e della favola trojana. Il primo che si conosca fra i predecessori dell' Ariosto, fu il fiorentino Pulci. Di questo poeta che aveva alla mano gli antichi autori, e cantava le sue rapsodie nell' adunanza dei Medici, dovrebbesi avere una favorevole prevenzione; ma l' opera non corrisponde intieramente all' aspettazione: essa appartiene a quella nelle quali lo scherzo e lo spirito debbono supplire al difetto della poesia, oppure alla connessione d' invenzioni inverosimili e viete. Di rado si può ben distinguere nella narrazione ciò che è parodia, da ciò che vi è detto seriamente. Il motteggio è così limitato al luogo del poeta e del tutto fiorentino, che non si lascia intendere senza grave fatica; e l' opera nel suo complesso non è notabile se non in quanto ella serve a provare, come il genere romanzesco era in sulle prime straniero al gusto italiano. Assai più felice è il Bojardo, il più vicino predecessore dell' Ariosto, il quale non ebbe in animo se non di continuare l' opera da lui non condotta a termine, e con ciò appunto lo fece cadere in dimenticanza. Dal lato dell' invenzione e dell' abbondanza della fantasia, che a lui per altro ragionevolmente si attribuisce, l' Ariosto perde non poco allorchè s' impara a conoscere la fonte da cui attinse. Tutto l'ammasso d' invenzioni e di novelle colle quali ci trattiene, trovasi già nel suo antecessore, ed anche la forza pittoresca dell' espressione è la stessa nell' uno e nell' altro. L' Ariosto supera il Bojardo in una maggiore accuratezza, facilità e leggiadria di lingua e di verso, e forse anche nell' arte con cui egli sa giovarsi di alcuni passi tolti dall' Odissea e da Ovidio, od anche di alcuni fiori particolari d' antichi poeti con felicissimo accorgimento innestati nel suo poema.

Ella è cosa notabile, che la poesia cavalleresca degl' Italiani toccò la sua perfezione non in Firenze, ma nella Lombardia, dove trovò adito

anche l'architettura tedesca del medio evo, è dove anche lo stile della pittura accostavasi a quello de' Tedeschi, o per lo meno non erane tanto straniero quanto in Firenze ed in Roma. Basta discorrere le singolari capitali dell' antica Italia per ravvisare e comprendere bentosto, come lo spirito cavalleresco doveva quivi ottenere un minore dominio ed una minore efficacia sopra i costumi, sul modo di pensare e sulla poesia, di quello che nel resto del colto Occidente. In Firenze prevalse per tempo lo spirito democratico. In Venezia tutto era diretto al commercio: nei costumi e nell' arte eravi qualche maggiore conformità col gusto orientale o col moderno gusto greco, di quella che vi fosse nel resto dell' Occidente. In Napoli, dopo i Normanni, lo spirito cavalleresco, a dir vero, non si era mai spento del tutto; ma dominato da re stranieri, agitato sovventi volte dal cambiamento di signoria, e sempre impedito altrimenti da sfavorevoli circostanze, quel paese non partecipò se non assai tardi alla sublime coltura intellettuale del Nord dell' Italia. In Roma, siccome nel centro della chiesa, l' intendimento era diretto ad altro; si pensava piuttosto allo splendore delle arti del disegno destinate a magnificare la chiesa, che alla poesia cavalleresca. Quando poi si risvegliarono le ricordanze del sentimento patriottico, prese quivi tutt' altra direzione, e si perdette nelle varie idee del ristabilimento di una repubblica e dell' antica Roma nella sua primitiva grandezza repubblicana; come si dimostrò nei traviamenti di Cola di Rienzo, ai quali partecipò e concedette la sua ammirazione lo stesso Petrarca.

Per queste cagioni la poesia degl' Italiani (la quale per la propria perfezione rispetto all' arte guadagnò una somma efficacia anche presso le altre nazioni, e divenne quasi un patrimonio comune a tutta la colta Europa) nel suo complesso inclinò più all' antico ed alla filosofia, ma poco, e

solo assai tardi venne animato dallo spirito cavalleresco.

Il secolo xv fu per l' Italia assai più glorioso in fatto di pittura che di poesia; mentre la pittura cominciò veramente a fiorire in questo secolo, e continuò fino verso la metà del secolo xvi (1). Dopo l' antica letteratura, allora nuovamente svegliata, anche le arti han sommamente contribuito a rendere illustre quel secolo, quanto quello dei Medici e di Leone X. Alcuni pittori in Italia devono ben di buon' ora aver messo a profitto gli avanzi delle arti degli antichi per condursi ad un più severo disegno e ad una più esatta cognizione del corpo umano; e in generale la vista delle opere antiche dovette animarli tutti ad idee veramente sublimi rispetto alla forma ed alla bellezza. Nel complesso non ebbe luogo una vera imitazione dell' antico, nè anche presso quei pittori che più degli altri conoscevano scientificamente l' antichità; cognizione che era propria a pochi di loro, e mancava a molti fra i primi e fra i più grandi. Nel xvi secolo colla vera imitazione dell' antico cominciò anche il decadimento dell' arte. Più presto, quand' essa era tuttora fiorente, lo spirito di questa pittura fu affatto nuovo e particolare; talvolta più generalmente cristiano, piu rivolto alle idee religiose; talvolta più nazionale ed italiano;

(1) Non saprèi veramente asserire con lo Schlegel e moltissimi de' nostri, che l'intiero secolo XV sia stato poco glorioso all'Italia. Sul principio convengo; ma non già nel suo procedimento. Ho sempre opinato che quest' epoca abbia sotto a due punti di vista speciali da considerarsi: l'uno che la dimostra lenta e mediocre, l'altro rapidissima e grande; nel quale modo si vedrà come se nel suo cominciare si ebbe famosi artisti, come il Mantegna, Luca della Robbia, Masaccio, Brunelleschi, Donatello; nel suo svolgimento agli altri sommi cultori delle arti, come Tiziano, Raffaello, il da Vinci, si aggiunsero uomini d'ogni cosa dotti, quali ad esempio Guicciardini, Machiavello, Ariosto, Sannazzaro, Castiglione, Berni e Aldo Manuzio — Come dunque si potrà coll' autore asseverare di essere il XV secolo stato più di gloria alla pittura?

e nelle più felici e più perfette produzioni partecipò in ugual misura di queste due qualità. Però l' arte della pittura ottenne in quel secolo una più grande magnificenza ed un grado di fiorimento maggiore, che non quello a cui venne la poesia. Qual poeta di quella età in fatti potrebbe aggguagliarsi con Raffaello? Indarno noi cerchiamo qui un Tasso che fosse paragonabile a Dante.

E lasciando anche di dire che quivi la sublime profondità dello spirito poetico e la vivacissima leggiadria non s'incontrarono così felicemente nel medesimo punto dello sviluppo, la poesia subito dopo il suo primo volo, e tosto ch' ebbe ottenuto un più maturo incremento, cessò di essere indipendente e pura da imitazione. Dopo il ridestamento dell' antica letteratura e dopo il generale diffondimento di tanti antichi poeti fin allora men conosciuti, apparvero presso tutte le nazioni della moderna Europa, e prima che altrove presso gl' Italiani, alcuni infelici tentativi d' imitazione dell' antica poesia, che volevano contraffare la sua essenza nell' esterna forma, o coll' accidentalità del contenuto. Anche il vero genio non si tenne sempre totalmente libero da questa dannosa influenza: il Camoens ed il Tasso, che pur sono i due maggiori epici moderni, si sarebbero sviluppati con una forza, libertà e bellezza infinitamente maggiore, se non avessero avuta dinanzi agli occhi la forma virgiliana di un poema eroico, la quale circoscrisse il loro genio poetico, e li trasse qua e là in errore. Ma anche in un altro modo l' antica letteratura divenne dannosa alla poesia ed alla lingua moderna. Si ricominciò a scrivere ed a poetare in latino così generalmente, che la lingua nazionale ne fu negligentata. Dopo l'Italia, la Germania particolarmente (dove più che in tutti gli altri paesi l'antica letteratura fu coltivata con uguale zelo) sostenne da ciò grave danno; ed alcuni veri ed eccellenti poeti in questo traviamento andarono perduti per la lingua e per le nazioni, essen-

dosi troppo tardi riconosciuto che da nessuna poesia in una lingua morta potevasi ottenere un vivo effetto. Sotto l'imperatore Massimiliano furono bensì coronati alcuni poeti che composero in latino, ma nessuno, ch' io sappia di quelli che composero in lingua tedesca, sebbene l'imperatore amasse di preferenza quest'ultima, e di essa si valesse; e furono persino rappresentate innanzi a lui alcune tragedie latine. Il sensibile decadimento e la rozzezza in che venne la lingua tedesca confrontata col suo primitivo fiore, suolsi comunemente attribuire alle controversie ed alle guerre civili del XVI e XVII secolo. Senza dubbio accrebbero questo il male: ma siccome il decadimento della lingua, o almeno della poesia, si manifesta anche già prima della riforma ed in quegli scrittori che avevano ricevuto la propria coltura nei tempi anteriori a quella; così parmi che la prima cagione si debba derivare dall'avere allora la maggior parte de' ragguardevoli scrittori cominciato a sdegnare la lingua nazionale, dandosi a scrivere ed a comporre poemi latini. E questo dovette riuscire ancor più dannoso in Germania di quello che in Italia, perchè colà tutto era meno regolato, meno ridotto ad ordine e ad unità che non in quest'ultima, dove nei primi grandi poeti e scrittori fiorentini del secolo XVI si possedeva già una norma per la lingua bene determinata ed artificiosamente formata, che i moderni Latini non giunsero a far dimenticare.

La colpa non fu dell'antica letteratura, ma più presto dell'uso, o per dir meglio dell'abuso che se ne fece, in luogo di bene applicarla. Questo grande diffondimento dello storico sapere, poi conseguentemente di tutto il resto della scienza nel XV secolo, e la scoperta di tante sorgenti delle cognizioni, non che di magnifici monumenti dell'arte e della coltura intellettuale, furono già per sè un tesoro grande ed inestimabile.

Male però si apporrebbe certamente chi credes-

se che la piena semente abbia prodotti da per tutto buoni frutti, e in nessun luogo zizzania, e che le ricchezze intellettuali acquistate così in un subito siansi bene applicate e coltivate, come noi vediamo e pretendiamo che si debbano applicare e coltivare al presente. In questo rispetto io trovo lo spirito dei moderni Europei ne' differenti secoli più uniforme, che non si crede universalmente. Veggo per tutto un medesimo vivissimo desiderio di sapere, il quale, indefesso nelle sue investigazioni, rapisce a sè con impeto, e si potrebbe anche dire con furore, ogni nuovo e grande ampliamento di cognizioni che se gli offerisca; vi, si abbandona intieramente, vuole applicare a tutto queste idee di recente acquistate, e per un certo spazio di tempo divien quindi cieco rispetto ad altre cose non meno essenziali, finchè nel crollo e fermento generale si distendono gli effetti distruttivi che menano con seco tutte le rivoluzioni, non eccettuate quelle dello spirito e della coltura dell' intelletto, e dove poi nuovamente si distrugge in gran parte quanto di bene e di grande si era in principio sperato per l' arte, per la filosofia e per la vita delle ricchezze nuovamente acquistate o guadagnate. Anche nel tempo delle Crociate (quando per le relazioni coll' Oriente si apprese la scienza degli Arabi, si fece dominante la filosofia d'Aristotile, e le diverse nazioni vennero maggiormente in contatto tra loro) l' operosità dello spirito sollevossi ad un tratto oltre ogni credenza, e cominciò a volgere un mondo di nuove idee. Nessuno ignora per altro ai dì nostri, che anche questa ampliazione e rivoluzione dell'umano ingegno, manifestatasi specialmente nel secolo XIII, non fu applicata così come sarebbesi desiderato. Da ciò ne conseguì successivamente ed in generale uno spirito di setta che dentro i limiti della scuola non parve se non un barbarismo; ma incontanente poi esternò il suo malefico effetto anche sulla Chiesa, sugli Stati e sulla vita. Fra

tutte l' età dell' Europa che improvvisamente arricchirono e diedero copiosi frutti d' ingegno, il secolo XV è per avventura il più risplendente: quando coll' uso sistematico del compasso, colle incessanti fatiche e scoperte si trovò finalmente la strada delle Indie e dell' America, e per la prima volta chiaramente ed apertamente mostrossi all' occhio dell' uomo maravigliato e quasi divenuto allora adulto, la sua abitazione, la terra: mentre nello stesso tempo ed anche già prima la letteratura antica nuovamente risvegliata aveva aperto allo spirito un nuovo mondo intellettuale, e l' arte della stampa offeriva allora una via d' ampliare e moltiplicare le cognizioni, la quale nel primo suo farsi conoscere dovette sembrare una maraviglia. Io trovo però di dover qui applicare la stessa regola ed osservazione sull'uso che per la maggior parte si fece della ricchezza inopinatamente acquistata; siccome accennai prima d' ora, e siccome verrò ancor più sviluppando. La terza rivoluzione generale nel campo delle scienze e nello spirito della moderna Europa è più vicina alla nostra età. Insieme coi progressi immensamente grandi che la matematica e la fisica han fatti nel secolo XVII, sviluppatisi poi e proceduti ancor più nel XVIII, tutte le cognizioni meccaniche e teoriche si vennero tanto ampliando, che il modo di vivere di tutto il genere umano ne fu intieramente cangiato. Chi mai potrebbe negare che questa scienza è nobile per sè stessa e maravigliosa; che nulla sublima più l' uomo di questa sua signoria sul mondo corporeo e sensibile, la quale corrisponda alla sua originaria altezza e destinazione? ma questo dominio sul mondo corporeo andò poi congiunto col dominio di sè medesimi? Il modo di pensare tutto fisico e matematico che da quella direzione dello spirito si estese anche sugli oggetti morali, era poi il vero ed acconcio? Gli effetti che questo modo di pensare produsse sulla religione e sui costumi, sugli Stati e sulla vita,

si svilupparono così presto e così chiaramente, ch' essi già fin d'allora si conobbero universalmente come infelici o dannosi, e ben presto non vi sarà più intorno ad essi alcuna differenza di giudizio.

Torno ora al secolo xv, nel quale feci menzione del danno che l'esclusiva predilezione per la lingua e la letteratura antica minacciava già fin d'allora di recare all'ulteriore perfezionamento de' viventi idiomi, ed alla poesia che in quelli si rappresentava. Se noi troviamo qui parecchie oscillazioni e singolari traviamenti, non dobbiamo per questo maravigliarci; dacchè la storia della coltura intellettuale dei moderni altro in generale non ci presenta che una continua lotta fra l'antico e lo straniero, di cui non può farsi a meno per la coltura, la cognizione e la forma; fra il moderno, proprio e patrio, che debb'essere e rimanere il particolare spirito di ogni vivente poesia e letteratura efficace e nazionale.

Alcuni fra i moderni scrittori latini del secolo xv in Italia poterono seriamente proporsi di estinguere intieramente la lingua volgare, e far rivivere e dominare l'antica romana. Non solo s'introdussero di nuovo la mitologia e la lingua degli antichi, spesso anche colle più inopportune applicazioni a soggetti moderni e cristiani (ed è da notarsi che molti non trovando più elegante il nominar *Dio* in persona singolare, dissero, alla foggia degli antichi, *gli Dei*), ma anche i costumi ed il vivere degli antichi furono qua e là in Italia con pazzo zelo imitati e contraffatti. Alcuni desiderarono seriamente, o pensarono per lo meno qualche volta a introdurre di nuovo non solamente la costituzione politica degli antichi, ma ben anche la religione. Tuttavolta questi traviamenti che non poterono ottener mai alcun effetto, si possono lasciar da un lato come insignificanti. Infinitamente più importante e grandissima ne' suoi effetti sugli Stati e sulla vita apparisce l'antica

romana maniera di pensare, risvegliata insieme coll' antica letteratura in un sommo scrittore di questo secolo, nel Machiavelli. Egli è unico nello stile e nell' arte di scrivere la storia non solo fra gl' Italiani, ma in generale fra tutti i moderni, e può raffrontarsi coi primi anche fra gli antichi. Pieno di forza, senza cercati ornamenti, e sempre intento al suo scopo come Cesare, ha la profondità e la ricchezza dei pensieri di Tacito, ma è più chiaro, più evidente di lui. Egli non tolse a modello nessuno, ma compreso in generale dallo spirito dell' antichità, senza alcun disegno e senza alcun artifizio per assumere una diversa natura, gli è avvenuto di scrivere con forza, con vivacità e con acconcezza come gli antichi. L'arte della rappresentazione trovasi presso lui siccome cosa spontanea; il suo unico scopo è il pensiero. Ma come puossi giustificare il suo modo di pensare e la sua particolare politica, la quale non diventò poi se non troppo signoreggiante? o come può almeno chiarirsi in che modo sia generalmente da giudicarne? Vogliono alcuni giustificare o colorare il suo proposito di rappresentare l' ideale di uno scellerato tiranno come un esempio ed una lezione pei dominanti e pei principi, col dire ch' egli non ebbe questo intendimento, ma che volle piuttosto presentare al suo secolo solamente una crudele immagine della sua propria politica corruzione. Non vi ha dubbio che il Machiavelli pensava assolutamente alla repubblicana, ed era un ardente patriota; ma non parmi però di dover adottare quella giustificazione. Sarebbe più diritto per tanto il cercarlo appunto nel suo patriottismo, considerato insieme coll' altre sue opinioni politiche. Egli è come se il Machiavelli avesse voluto significare ai principali della sua nazione, che per liberare l' Italia si dovevano afferrare tutti quei mezzi, benchè disperati ed immorali, coi quali altri l' avevano rovinata e soggiogata: doversi combattere il nemico colle armi di

lui: tutto essere permesso per liberare la patria. Quel ch' egli pensasse degli stranieri può esserne testimonio il breve e mirabilissimo paragone ch'ei fa tra i Francesi e i Tedeschi. Egli dimostra con maravigliosa sottigliezza d'ingegno che i tedeschi non sono così potenti come si crede; e che per lo contrario la potenza dei re di Francia è assai terribile ed in un continuo incremento. Per quanto ricco di pensieri e diritto possa sembrare il breve ragguaglio che fa il Machiavelli di amendue le nazioni, esso è però ancor più notabile per la sua purezza da ogni adulazione: ad una rinfaccia sotto tutti i possibili aspetti la mancanza di fede e di credenza, considerandola quasi come proprietà innata in lei; nell'altra accusa come error capitale lo sfrenato amore di libertà, l' interna dissensione e il desiderio di contese, che ha sciolto il regno, e rovinerà ed abbatterà intieramente la sua potenza.

Siffattamente pensava egli delle altre nazioni, e ciò per rispetto ai destini d' Italia in quel tempo, a quei della sua patria ed ai suoi proprj non si può assolutamente condannare. Ma non può invece giustificarsi per nessun modo quella sentenza, che i più pericolosi nemici d' Italia, cioè gli interni, fossero da combattere colle loro proprie armi immorali, ed in un modo conforme a quelli che essi tenevano: perocchè non furono già le singolari crudeltà di questi piccoli tiranni che involsero l' Italia nelle sue disavventure, ma sibbene l' universale diffusione di quelle massime e di quei sentimenti che tali azioni vi rendevano possibili e v' introducevano simili fatti.

Quello però che nel Machiavelli più ributta, non istà in ciò, e neppur nella massima sovente già combattuta, che lo scopo santifichi i mezzi; ma sibbene nell' avere fondato nel seno della moderna Europa cristiana una politica di tale natura, come se non fosse già esistito il cristianesimo, o Dio in generale o la giustizia divina. Eppure il

cristianesimo erasi considerato fino a quel tempo come il legame di tutte le nazioni, il fondamento degli Stati; e l'Europa a cagione di questo legame spirituale fu riguardata come una sola famiglia. In generale, siccome i monarchi servivano lo stesso Dio, si credette ch' essi fossero degni ed autorizzati a dominare sopra gli uomini e i popoli, e in questo senso fu detto ch' essi e la loro potenza sono da Dio. Sul fondamento invisibile della chiesa riposarono pur sempre tutti gli Stati, le leggi e i diritti. Di tutto ciò, di tutta l'istituzione cristiana riguardante lo Stato e la vita non prende il Machiavelli alcuna notizia: egli non solamente scrive come un antico vissuto nella remota età pagana, ma pensa eziandio in tal modo, e veramente nel senso più esclusivo e più severo: e siccome la potenza dell' antica Roma non era propriamente fondata se non sulla forza e sull'astuzia in cui la giustizia appare soltanto come cosa secondaria e quasi soverchia, come esterno ornamento o come semplice accessorio; così anche la forza e l' ingegno sono le uniche molle nella politica del Machiavelli. Non vi si fa mai parola della giustizia; ciò che non deve destar maraviglia, dacchè egli considerava gli Stati ed i popoli unicamente secondo quelle idee della forza e dell' ingegno, senza badare ad alcun rapporto con Dio. Siccome dove non è virtù, ivi non è mai vero onore; così senza Dio non può esservi fra gli uomini una giustizia, la quale sia più che una forma semplicemente esterna ed un ipocrito velo dell' interna malvagità, cioè di quella forza e quell' ingegno che tutto si permettono e tutto vorrebbero possedere. Se manca la credenza in Dio, vien meno anche ogni altra confidenza verso tutto ciò ch' è invisibile. Ma sull' invisibile si fonda il visibile; e come l' anima tiene il corpo in vita, così la fede ed il pensiero di Dio tengono insieme gli uomini, le nazioni e gli Stati. Dove quest' anima,

questo spirito di vita si sottragga dal tutto, esso rovina e si sfascia; o se resta ancora alle singole parti del corpo organico, agli Stati ed alle nazioni particolari una forza vitale, non è questa se non una vita loro propria, separata e strappata dalla grande annessione col tutto e dal suo vero scopo; una vita che nell' interno distrugge sè stessa, e al di fuori si trova in mutua guerra con quella degli altri Stati. Se le nazioni e gli Stati cessano d' essere legati in Dio e nella giustizia, ben tosto emergono dal loro abisso quei mostri delle tenebre, l' anarchia e il dispotismo, e vanno ad occupare il luogo dell' abbandonata giustizia.

Anche lo scioglimento politico, dal quale col progresso dei tempi e collo sviluppo delle forze si mostrarono sempre più copiosi e pericolosi fenomeni a malgrado della costante reazione di alcuni re e dominanti giusti e veri cristiani, non può essere imputato ad alcuno in particolare; esso ebbe origini più profonde. Tuttavolta però chi riduce a determinati principii e ad una forma chiara e di facile applicazione la forza del male già esistente, costui ne rende sistematici i suoi effetti, ed appunto perciò li fa essere infinitamente più pericolosi e copiosi di conseguenze: e considerando la cosa da questo lato, non può negarsi che la politica del Machiavelli non abbia avuti effetti estremamente dannosi ed essenzial. sui tempi venuti dopo di lui.

Le due grandi scoperte del secolo XV, l' arte della stampa e l' ago magnetico (il quale poniamo pure che fosse in uso anche prima, non presentò per altro i suoi grandi risultamenti se non sotto Colombo), furono accompagnate da alcune altre di grande rilievo anch' esse; vogliamo dire l' uso della polvere da schioppo, e quel della carta. Come invenzioni risalgono ambedue a tempi molto più antichi; ma soltanto in quel secolo ricevettero dall' applicazione universale un' attività

accompagnata da rilevanti conseguenze (1). Tutte queste invenzioni poi nel loro complesso diedero all'umana società una figura intieramente cambiata. Nello stesso modo che quei popoli dell'antichità, i quali conoscevano l'uso del ferro (e con esso per la maggior parte anche la scrittura e la moneta più o meno imperfettamente) sono per infinito spazio separato dai selvaggi, ignoranti questi istromenti di unione fra gli uomini e la terra, fra i diversi popoli e paesi, fra i tempi passati e la posterità; questi stromenti per mezzo dei quali soltanto ogni cosa venne posta in contatto e in reciproca relazione, e dai quali ebbe cominciamento uno sviluppo socievole dell'uomo: così appunto anche il tempo moderno, dopo l'arte della stampa e l'ago magnetico, è diviso, se così si può dire, per uno spazio altrettanto grande dall'antico mondo preceduto a questi ritrovamenti.

Ma in queste invenzioni appunto si fa manifesto, come si riguardi più all'uso che l'uomo ne fa, di quello che alle invenzioni in sè stesse. Il compasso fu conosciuto assai presto anche da altri popoli, i quali ciò non ostante nè viaggiarono intorno a tutta la terra, nè scopersero il nuovo mondo. L'arte della stampa e la carta servirono già da un lungo tempo nella China a moltiplicare variatamente le gazzette, le polizze da di-

(1) Gli Europei mutarono in caratteri mobili le tavolette di legno sopra cui imprimevano i Cinesi, i quali sono a ritenersi come gl' inventori della stampa. Secondo Klaproth, nel 932 fu proposto all' Accademia di rivedersi i King, farli intagliare su tavolette di legno per istamparli e venderli; ma non pare sia vero. Chè dalla *Enciclopedia Cinese* risulta come già prima, nel 593, e propriamente all' ottavo giorno del XII mese del XIII anno di Uen-ti, fu decretato si raccogliessero i disegni logori e i testi inediti, e s' intagliassero sopra legno per pubblicarli. (Remusat, *Journal des Savants*, novembre 1818, settembre 1820, ottobre 1821.) — Quanto alla invenzione della carta e della polvere, vedi Cantù, *Storia Universale*, Tomo VII, lib. 13, cap. 1.

segno e le carte da visita, senza che lo spirito dei Cinesi avesse preso da ciò un particolare slancio.

L'invenzione della polvere da schioppo, anche nei tempi nei quali cominciò ad essere generalmente usata, si considerò come onninamente dannosa, e capace soltanto di perniciosi effetti. Non solo i poeti, per esempio l'Ariosto, se ne dolsero come di una infausta scoperta che nuoce al valore personale, e distrugge la virtù cavalleresca; ma anche alcuni uomini di Stato ed alcuni guerrieri portarono questa opinione, ed uscirono in somiglianti querele. Ma questi lamenti erano senza ragione: perocchè la vera virtù ed il vero valore sanno trovar luogo dappertutto. In mezzo a diverse costumanze, e con una forma di guerreggiare tutta cambiata, i tempi moderni ed anche vicinissimi a noi presentarono tali esempj d'eroismo, che certamente lascian da un canto le eroiche geste dell'antichità e del tempo cavalleresco. Nel complesso però, una scoperta, per la quale i terribili effetti della guerra divennero e più estesi e più pronti, e si ridussero ad un sistema, non è sicuramente da noverarsi fra le avventurose. Io recherò innanzi soltanto uno dei più perniciosi effetti cavato dai primi tempi nei quali cominciossi a farne uso. Senza la polvere da schioppo non sarebbe stata assolutamente nè così distruttiva nè così desolante la conquista che gli Europei fecero dell'America subito dopo averla scoperta. Considerando la cosa da questo lato, potrebbe parere che un demone avverso abbia in danno dell'umanità aggiunto un mezzo di distruzione alla scoperta di quel nobile stromento che fe' tragittare gli Europei nel nuovo mondo.

Anche in quanto all'invenzione della carta potrebbe sembrare assai dubbioso se gli effetti della stampa furono con ciò veramente promossi all'ampliamento delle cognizioni e della coltura intellettuale, o se invece mischiaronsi a dannose conseguenze. In tempi di anarchia e di rivoluzione la

stampa (la quale considerata in sè stessa è una delle più grandi e nobili scoperte) valendosi di questo troppo facile mezzo per procurare una diffusione incredibilmente pronta ed universale di scritti fuggitivi ed acconci a commovere il popolo, partecipò quasi ai terribili effetti della polvere da schioppo. In generale la stampa sarebbe stata più fedele alla sua originaria destinazione di mantenere e moltiplicare tutti i monumenti veramente importanti della storia, qualora fosse bisognato per lei un materiale men comune e più costoso. Invece di ciò, colla trascuranza dei precipui fondamenti della coltura intellettuale, per la facilità della materia sottentrò una vera inondazione, un diluvio di scritti inconcludenti, per mezzo dei quali soventi volte si fece rozza persino la lingua: un oceano di pensieri superficiali e di scompartimenti di carta, sulla quale lo spirito del secolo qua e colà fluttuando viene troppo spesso in pericolo di perdere la norma della verità.

DECIMA LEZIONE

Alcune parole sulla letteratura dei popoli del Nord ed orientali d' Europa — Sopra la filosofia scolastica e il misticismo tedesco del medio evo.

Nella descrizione della moderna coltura intellettuale europea che noi siam venuti facendo finora, abbiamo principalmente considerate soltanto le nazioni del Sud e dell' Occidente d' Europa, i Tedeschi ed i popoli appo i quali o in tutto o in parte si usò la lingua romanza, cioè gl' Italiani, i Francesi, gli Spagnuoli e gli Inglesi. La letteratura di questi popoli è senza dubbio più importante e più notabile d' ogni altra, o sia che si consideri per sè stessa, o sia che si guardi alla estesa efficacia ch' ebbe. Sarebbe pur conforme al mio desiderio, non che alla idea che io mi sono fatta di una storia della letteratura veramente generale e composta secondo lo spirito nazionale, s' io potessi comprendere nel mio quadro anche le altre grandi nazioni settentrionali ed occidentali. Ogni nazione di qualche rilievo ed indipendente ha, se così si può dire, il diritto di possedere una letteratura sua propria: ed è una barbarie peggior d'ogni altra quella di opprimere la lingua di un popolo e di un paese, e volere escluderla da ogni elevata intellettuale coltura. Egli non è parimente se non l' effetto di un pregiudizio, che di frequente si tengano per incapaci di un' alta perfezione alcune lingue o negligentate o non conosciute. Ve n' ha bensì alcu-

ne che sono fino ad un certo punto contrarie alla poesia, e poco le si affanno: ma quasi tutte le lingue presentano una forma regolare nella prosa, sufficiente ai più importanti bisogni della vita e dell' uso scientifico. Quand' anche la letteratura di una nazione poco considerevole non abbia veruno effetto immediato sugli altri popoli, nondimeno però la storia dello sviluppo di lei ne' suoi rapporti colla prosperità della nazione, coi destini e colla restante storia di essa è già per sè sola uno spettacolo piacevole ed istruttivo. In questo rispetto però posso accennare quel ch' io desidererei di poter compiere estesamente, piuttosto che credermi in istato di soddisfare quelle condizioni ch' io medesimo troverei necessarie a voler tessere una storia compiuta della letteratura europea. Imperocchè troppo sovente trovai avverato, che nella storia della letteratura, meno che in ogni altra, possiamo abbandonarci alla testimonianza ed alle notizie altrui, se non siamo in istato noi stessi di giudicare e sperimentare mediante una sufficiente cognizione della lingua. Io dovrò quindi limitarmi ad alcune considerazioni generali; e mentre sarà mio precipuo soggetto l'epoca in cui cominciò una nuova letteratura e si ristabilirono le scienze e le cognizioni dell' antichità, rivolgerò lo sguardo anche alle altre nazioni ed a tutta l' Europa. Il punto piu acconcio a questa specie di rivista è il secolo XVI, il quale è quasi una barriera tra il medio evo ed il tempo moderno. Riguardo alla lingua ed ai suoi effetti sugli altri popoli, le lingue romanze ebbero qui un assoluto vantaggio e un' assoluta preponderanza sulle altre. Elleno sono così strettamente legate l' una coll'altra, e tutte con la comune madre (la lingua latina allora generale in tutto l'Occidente cristiano) che s' imparavano proporzionatamente con molta maggiore facilità di tutte le altre lingue originarie e primitive. Quindi assai presto, ed anche nel medio evo, prima che a ciò cooperassero i biso-

gni del commercio, o le ragioni politiche, erano esse più diffuse della tedesca, e delle altre lingue settentrionali ed orientali d'Europa. Egli è però da osservarsi che la Spagna, come per la sua posizione geografica, non che pel suo particolare sviluppo politico, per la sua costituzione e pei suoi costumi, così anche per la sua coltura intellettuale e per la sua lingua, rimase separata dal resto dell'Europa, e vi esercitò pochissimi effetti. Si è riconosciuto ciò non pertanto nei tempi moderni con maggior giustizia che per l'addietro, che questa coltura intellettuale e questa lingua della Spagna segregate dal restante dell'Europa salirono ad un alto grado d'interna perfezione. Solo ci è rimasta dai pregiudizi di quel tempo la consuetudine di limitare questi pregi troppo esclusivamente alla poesia; mentre invece una delle doti più proprie alla lingua spagnuola, e si può ben dire alla coltura nazionale della Spagna, consiste appunto in ciò che anche la prosa fu in questa lingua perfezionata assai prima e con maggiore eccellenza che in tutte le altre lingue romanze. Il dialetto portoghese formossi, a dir vero, assai presto dolce e piacevole anche per la prosa; ma poi rimase addietro in paragone della somma arte e della doviziosa varietà della sorella lingua spagnuola. La lingua italiana, se si eccettui il Machiavelli, non giunse mai ad uno sviluppo molto felice ed acconcio per l'uso pratico e politico. I primi tentativi delle altre lingue romanze nella prosa sono, per la maggior parte, informi. La lingua francese e l'inglese si formarono solo nel XVII secolo, e quindi molto più tardi si trovarono acconce ai bisogni pratici ed all'eloquenza politica; e questa prerogativa, quivi forse più che nella Spagna, fu circoscritta al centro della capitale ed alle classi più elevate. Nella Spagna la lingua del paese fu per tempo, e con prospero successo applicata alla legislazione ed ai più importanti affari della vita; e forse anche l'esser quel-

la nazione separata delle altre d'Europa, ha contribuito al più pronto sviluppo dell'idioma che molto abbonda di opere bene e dottamente scritte, e nel quale fino ai nostri tempi si conservò una maschia eloquenza, piena del più focoso spirito, chiara e penetrante, e sparsa all'uopo di vivaci motti ingegnosi e di scherzi. Solo nella più alta filosofia la Spagna non saprebbe vantare tai nomi che si possono confrontare con quei dell'Italia, della Germania e di altre colte nazioni; e propriamente non ha in questo genere nessun grande scrittore.

La lingua tedesca, quale idioma affatto particolare, era molto più difficile da impararsi che le romanze, e non potè neppure estendersi al pari di queste; e l'ignoranza in che trovavansi le altre nazioni della lingua ebbe per conseguenza anche lo sconoscimento della coltura intellettuale e della letteratura dei Tedeschi. Io credo ciò non ostante di potere storicamente giustificare il luogo da me assegnato alla nazione tedesca nella presente storia della letteratura. Quantunque la lingua tedesca sia poco diffusa, pure chiunque vuol darsi a profonde investigazioni nella storia o nella filologia anche presso le nazioni del Mezzodì e dell'Occidente, è costretto di rimontare alla sorgente della loro origine alemanna: perocchè insieme colla costituzione e coi costumi tedeschi si diffuse sopra le altre nazioni molta parte dello spirito alemanno, che altrimenti non saprebbe spiegarsi. Non è possibile di conseguire una piena e fondamentale cognizione del medio evo e della sua storia senza conoscere la coltura intellettuale e la lingua dei Tedeschi: perciocchè, siccome la Francia e l'Inghilterra nel XVII e XVIII secolo ebbero la preponderanza, e dominarono non solo politicamente, ma eziandio nelle lettere, così l'Italia e la Germania furono in tutta la civiltà i primi paesi durante il medio evo. La maggiore scoperta e più ferace di effetti nel secolo XV, cioè l'arte della

stampa, fu un ritrovamento dei Tedeschi (1); e dalla Germania uscirono nel XVI secolo quei movimenti e quelle scosse ch'ebbero per conseguenza la grande divisione nella fede, o diedero alla l'Europa cristiana una nuova forma e direzione anche in rispetto alla coltura intellettuale. Se la lingua tedesca non venne finora ridotta a tale da potersene variamente valere nei circoli di società, nel vivere pratico, negli affari e nell' eloquenza politica, come sono l' inglese e la francese; ella è però come l' italiana (alla quale suolsi rimproverare lo stesso difetto) acconcia alla poesia, e dopo la greca è forse la più ricca per l'uso delle sublimi scienze. Nelle arti plastiche, nelle quali la maggior parte delle altre nazioni anche assai colte presero appena una piccola parte, i Tedeschi occuparono almeno il secondo posto vicino agl' Italiani, e subito dopo di essi. Nella letteratura moderna, la quale dopo gli sconvolgimenti del secolo XVI e della prima metà del XVII cominciò a svilupparsi nei diversi paesi d' Europa, la lingua e la coltura intellettuale dei Tedeschi furono quasi le ultime a spiccare il loro novello volo; ma non è ciò da considerarsi in sè stesso come uno svantaggio. Almeno rispetto alle scienze, nella storia e nella filosofia la più tarda letteratura doveva essere senza dubbio anche la più ricca e la più perfetta. E questa fertilità almeno non si potrà negare alla letteratura tedesca nella seconda metà del secolo XVIII, nella quale presso alcune altre nazioni v' ebbe un silenzio, una retrocessione, od anche un languore ed una quasi totale estinzione nelle lettere e nella intellettuale coltura. Per quante mancanze si trovino ancora nelle sin-

(1) Non furono gli Alemanni quelli che inventarono la stampa (nota 1 alla pag. 329) ma i primi a portarla nell' Italia dopo un decennio. E i nostri l' accettarono di buon grado, perchè, ricchi di proprie invenzioni e scoperte, non sapevano invidiare o disprezzare le straniere.

gole parti, se noi guardiamo al tutto, non è tanto lontana l'epoca nella quale la conoscenza della lingua e della letteratura tedesca sarà creduta necessaria per la coltura scientifica anche appo le altre nazioni, ed andrà sempreppiù estendendosi.

Tra le nazioni del Nord e dell'Oriente, le scandinave nel medio evo parteciparono più vivamente e più immediatamente di tutte alla poesia ed alla coltura intellettuale del restante Occidente. Noi abbiamo già fatta menzione degli effetti, ch' essi, come emigranti Normanni, hanno avuti sull' Europa e sulla poesia di lei. Essi concorsero alle Crociate, e quindi parteciparono anche a tutto ciò che queste menarono seco o produssero di nuovo per lo spirito e per l' immaginazione. Alcuni indagatori islandesi, nella qualità di naviganti scientifici, viaggiarono per tutta l' Europa e raccolsero dappertutto cognizioni od anche invenzioni di popoli stranieri. Essi avevano conservata nell' Edda la sorgente più antica e non ancora adulterata della poesia dei popoli tedeschi e di tutto il medio evo; ed allora ritornarono nel proprio paese recandovi dal Mezzodì dell'Europa le poesie cavalleresche cristiane. In alcune di queste, specialmente nei libri epici tedeschi, era mirabile la somiglianza colla loro storia settentrionale, e vi si rinvennero persino alcune speciali figure appartenenti al Nord. Queste vennero da essi maneggiate con singolare amore in varie opere e forme; e noi possiamo considerare tutta questa direzione presa insieme coi libri epici gotici e tedeschi della stessa sfera, come una scuola settentrionale nella poesia dell' Occidente, la quale in alcuni rispetti assai si dilunga e si divide dallo spirito romantico della fantasia meridionale dei popoli latini. Come più vicini alla fonte nell' Edda, essi raccolsero con più profondo sentimento tutto ciò che vi era ancora di origine pagana e settentrionale in quei componimenti scandinavi; cioè le forme particolari, ed in generale il maraviglioso che pro-

cedeva dall' antica mitologia. Questo maraviglioso che nella poesia dei popoli meridionali non è quasi divenuto che un leggiero ed insignificante giuoco di fantasia e un ozioso ornamento, ha nella poesia del settentrione una grande importanza, un' intrinseca verità e significazione. Da questo lato il modo ond' è condotto il canto settentrionale detto *Niebelungen*, ha nelle singole parti il vantaggio anche sulle poesie epiche tedesche. Così l' Islanda e la Scandinavia in generale ebbero nel medio evo la loro propria poesia cavalleresca, la quale nello stesso modo che tenne presso altre nazioni, dalla poesia si sciolse primamente in libri cavallereschi prosaici, e quindi si divise in singolari canzoni popolari. Quest' ultimo caso avvenne nella Danimarca, nell' Inghilterra e nella Germania specialmente in quel secolo in cui le controversie spettanti alla credenza, ed al compiuto cambiamento che ne derivò nella costituzione ecclesiastica e civile, cagionarono una grande interruzione anche nella cognizione delle antiche memorie e dell' eroica tradizione, di sorta che non ne restarono che singole risonanze neglette o conservate solo dal popolo, variamente mutilate e quasi non intelligibili. Ma anche così ed anche come un debole e confuso eco della poesia di un' età precedente, le canzoni popolari, delle quali l' Inghilterra e la Germania, la Scozia e la Danimarca ne possiedono tante notabili in qualche rispetto anche storicamente, sono degne della più assidua attenzione e conservazione; e meritano essere trattate in un modo accurato, diligente e giudizioso. L' antica letteratura del Nord fu comune a tutti i popoli scandinavi. Sembra che la riforma abbia cagionata una forte interruzione; gli storici patrii della letteratura danese e svedese considerano come dannosa allo sviluppo del patrio idioma anche la troppo grande efficacia ch' ebbe presso di loro la lingua dell' alta Germania, quando vi s' introdusse il protestantismo. La letteratura svedese posterio-

re viene adottata sotto molti aspetti anche da patrii conoscitori, che ora e per l'avvenire cercano di aprire una nuova e migliore strada, quasi un esempio a provare come anche la nazione più dotata di sentimento e di carattere non può giungere ad una indipendente, copiosa e vera letteratura nazionale, qualora non fa che obbedire del continuo ed esclusivamente ad una lingua straniera ed a stranieri modelli. La letteratura danese per lo contrario si è sviluppata in un modo assai copioso e suo proprio nei tempi moderni, verso quel tempo medesimo in cui sviluppossi la letteratura tedesca; e benchè indipendente, pure anche nello spirito e nel carattere fu più vicina a quest' ultima ed all' inglese, che non alla francese. Siccome la lingua tedesca può dirsi congiunta con quelle di tutti gli altri popoli del Nord, così anche la poesia può chiamarsi intrinsecamente congiunta e quasi una stessa colla danese e coll'inglese. Ma per la filosofia tedesca nel tempo moderno non ha più luogo questa comunanza; e però la partecipazione a questa filosofia ed i comuni progressi nella medesima saranno la principale misura pel tempo avvenire della gloria da concedersi a ciascuna nazione nel compimento della destinazione dei popoli d' origine tedesca, di porre cioè i fondamenti scientifici a quel tempo moderno.

L' antica Scandinavia, prima della riforma, potrebbe sotto qualche aspetto paragonarsi colla Spagna, in questo cioè che ambedue i paesi in mezzo al grado eminente di politico e intellettuale incivilimento a cui eran saliti, formavano però un tutto ancor quasi distinto dal restante dell' Europa, che sussisteva di per sè solo, ed era in sè stesso racchiuso. Certamente anche i paesi settentrionali parteciparono come gli Spagnuoli al generale spirito cavalleresco del medio evo, il quale inoltre fino ab antico non era loro straniero, e l' arricchirono in alcuni viaggi colla notizia dell' Europa meridionale. Ciò nullameno non ebbe

luogo nè per essi, nè per la Spagna quel commercio così intrinseco e vario colle altre nazioni, come fra l'Inghilterra e la Francia dall' XI secolo fino al XV, e fra l'Italia e la Germania dal IX fino al XVI secolo. Anche la coltura intellettuale della Scandinavia fu semplicemente nazionale, diretta principalmente alla poesia, alla storia ed altre cognizioni, e poco alla sublime filosofia; almeno non ponno essi del pari che la Spagna pei tempi primitivi produrre alcun nome di rilievo nella filosofia. È cosa mirabile come quei quattro paesi nel mezzo dell'Europa, l'Italia e la Germania, la Francia e l'Inghilterra, in quella guisa che occupano nel modo più durevole il primo posto nella storia politica dell' Europa stessa, si distinguono anche nella storia della letteratura; perciò ch' essi dal primo svegliarsi dello spirito europeo sotto Carlo Magno fino al tempo più recente presero la parte più attiva nello sviluppo della filosofia, nei suoi progressi o nel suo decadimento, nel suo ampliarsi o ne' suoi errori, e ben pochi eccettuati, tutti i nomi grandi e distinti nella storia della moderna filosofia appartengono a queste quattro nazioni. Io procaccerò nel seguito di stabilire le differenze e la direzione nazionale nella filosofia di questi popoli, che sono assai determinate, e si possono tuttora conoscere anche in tempi sommamente mutati.

Fra le nazioni slave, la Russia possedeva già sul cominciare del medio evo il suo scrittore di storia nazionale nell' idioma nativo; inestimabile prerogativa, e prova ben chiara del principio di una nazionale intellettuale coltura. Se si guarda al florido commercio, all' unione della Russia con Costantinopoli e ad altre storiche circostanze, egli parrà assai verisimile che la intellettuale coltura, principalmente prima della mogolose devastazione, fosse colà più generale ed estesa. Ma appunto perchè apparteneva alla chiesa greca, la Russia e politicamente e spiritualmente fu divisa durante il medio

evo e fino al tempo moderno dal resto dell' Occidente. Fra le nazioni slave che a questo appartenevano, la Boemia ebbe sotto il suo Carlo IV una letteratura perfetta ed assai ricca, che sarebbe anche storicamente importante di conoscere più da vicino: però, secondo ciò che se n' è conosciuto, sembra essere stata più ricca nella parte scientifica e storica, che nella poesia. Io non so veramente se la lingua polacca, la cui attitudine alla poesia viene encomiata nei tempi moderni, possedesse anche anticamente e nel medio evo una ricchezza di componimenti proprii, come bene si potrebbe congetturare stando al carattere della nazione.

Ma se così non fosse, se le lingue e le nazioni slave non avessero avuto nel medio evo alcuna poesia così ricca e propria, come l' ebbero i popoli che parlavan germanico o romanzo, potrebbesi per avventura darne in generale una spiegazione. Essi o non presero alcuna parte alle Crociate, o v' intervennero assai poco: in generale lo spirito cavalleresco se non era loro straniero e sconosciuto originariamente, era però assai meno generale, nè appo loro era così dominante e preponderante su tutto come nel resto dell' Occidente. La mitologia propria che possedevano gli Slavi prima di adottare il cristianesimo era fors' anco men ricca dell' alemanna, o fu, dopo introdotta la nuova religione, più rapidamente, con maggior vigore e più generalmente distrutta. Le lingue slave sembrano anche per loro natura essere meno inclinate ed appropriate alla poesia, quantunque siano affini nella derivazione alle più nobili antiche e moderne, e quantunque siano artifiziose nella loro costruzione grammaticale.

Egli è certo che gli Ungaresi possedevano nella loro lingua originaria, anche fin dai tempi antichissimi, una poesia eroica loro particolare. Il soggetto principale della medesima fu l' invasione e la conquista di quel paese sotto i sette condottieri. Che queste storie del tempo pagano anche

dopo l' introduzione del cristianesimo non andassero interamente perdute, vedesi negli scrittori di cronache, i quali affermano d' avere avuto dinanzi parecchie canzoni d' intorno a quest' argomento. E per dir vero, un dotto ungarese, Revaj, ne ha trovata e tolta all' obblio una di tal genere che ha per soggetto la venuta de' *Magiari* in Ungaria. Secondo ogni verisimiglianza, la cronaca del così detto scrivano del re Bela, che nella storia ungarese ed anche nella politica di quella nazione sostiene una parte di sì gran rilievo, consiste quasi tutta in siffatte storiche canzoni epiche, che quello scrivano ridusse in prosa, ed alle quali egli ha poi aggiunto di proprio capo varie sue opinioni e schiarimenti. Egli non merita quindi quella rabbia con che sogliono assalirlo i critici indagatori della storia. Si dovrebbe piuttosto riconoscere in questo libro un monumento, quantunque mutilato, dell' antica narrazione eroica e poesia dei *Magiari*, e come tale apprezzarlo; e non dedurne conseguenze pel gius pubblico, o collegarvi quistioni che sono affatto estranee a siffatta raccolta di narrazioni. Un altro soggetto dei poeti ungaresi fu Attila, considerato come un eroe ed un re che apparteneva alla loro nazione. Vi sono delle prove nelle cronache, che Attila e gli eroi goti, dati a lui per compagni dalle tedesche invenzioni nella canzone *Niebelungen* e nel Libro degli Eroi, fossero cantati anche in lingua ungarese, e che abbiano sussistito fino a tempi già tardi canzoni di questa specie. Verosimilmente tutta questa antica poesia scomparve principalmente sotto Matteo Corvino, che volle ad un tratto far latina ed italiana la sua Ungheria; d' onde avvenne che la lingua del paese fu, come è ben naturale, negligentata, e le antiche novelle e canzoni caddero in dimenticanza. Così avvenne dell'Ungheria nel secolo XV, e così sarebbe pure avvenuto dei Tedeschi nel secolo XVIII, se un gran re, il quale come Matteo non avesse avverato e conosciuto che

la coltura intellettuale straniera avesse in quest' ultimo secolo così illimitatamente dominio su tutta la Germania, come prima Corvino sull' Ungheria. Quella parte dell' antica tradizione e dei monumenti sì della lingua come della poesia, che scampò a questo barbarismo della coltura straniera, debb' essere poi intieramente perita nella devastazione operata dai Turchi. Frattanto però l' inclinazione ai poemi storici eroici si conservò fra gli Ungaresi anche nei tempi susseguenti, e tanto nel XVI come nel XVII secolo produsse famosi maestri e famose opere nel genere epico, finchè anche ai dì nostri un poeta pieno di sentimento (Kisfaludi) risolve alla storia nazionale antica quel canto ch' egli aveva dapprima consacrato all' amore.

Conchiudo queste considerazioni sopra la letteratura e la lingua, comprese anche quelle generalmente meno conosciute ed estese dei diversi popoli europei, con un pensiero generale che io già innanzi ho toccato. Ogni nazione indipendente e di qualche riguardo ha, se così si può dire, un diritto a possedere una letteratura sua propria, che è quanto a dire una coltura nella lingua, senza la quale anche la coltura intellettuale non può mai essere propria, di attività generale e nazionale, ma deve sempre mantenere un non so che di barbaro, essendo appresa ed esercitata in una lingua straniera. Folle sarebbe per certo colui che volesse dar prova d' amore alla lingua patria, solo col non imparare le straniere, e col non riconoscere i loro vantaggi. Oltre alle lingue antiche, sono ànche più o meno necessarie per la universale coltura dell' intelletto molte delle moderne, ora le une ora le altre, secondo lo scopo particolare di ciascheduno. D' altra parte si rende necessario pei rapporti esterni l' apprenderle e adoperarle. L' uso di una lingua straniera nella legislazione e per la procedura legale degli affari civili è sempre estremamente gravoso, e si può dire schiettamente irragionevole; l' uso di una lingua stra-

niera negli affari di Stato, e per ciò che vi è annesso, non che per l'alto vivere socievole, non è mai senza dannosi effetti sulla lingua nativa. Ma dove una cosa di simil fatta è una volta introdotta, ivi almeno per l'individuo è un male inevitabile. Ivi appartiene ai dotti ed in generale all'alta classe il frapporsi, ed a poco a poco avviare la moltitudine pel giusto cammino fra i due estremi; concedere alla necessità quel tanto ch' essa richiede, senza però dimenticare il dovere verso la patria. Perocchè io considero assolutamente siccome dovere giusto, proprio e impreteribile l'amore per la propria lingua ed in ispecialità da parte dell'alta classe. Ogni dotto dovrebbe sforzarsi di parlare con purezza ed acconciamente, e per quanto gli è possibile perfettamente e per eccellenza, la propria lingua: come della storia, così egli dovrebbe procacciarsi una cognizione generale, non però troppo superficiale, anche della sua lingua e letteratura. E questo dovere è tanto più facile ad adempirsi, quanto più l'intelletto e la facoltà dell' espressione si esercitarono anche nell'apprendere lingue straniere. Però si dovrebbe nella vita circoscrivere assolutamente al necessario l'uso delle lingue straniere delle quali non può farsi a meno. La cura della lingua dovrebbe esser sacra specialmente per l'alta classe; perocchè quanto maggiore è la porzione di proprietà, dignità e degli altri privilegi che un individuo gode in una nazione, altrettanto è anche chiamato a cooperare con tutte le sue forze all'innalzamento ed al conservamento di essa. Una nazione, la cui lingua siasi corrotta e si conservi in uno stato di rozzezza, dee divenire ella stessa barbara e rozza. Una nazione, la quale si lascia rapire la propria lingua, perde l'ultimo sostegno della sua morale interna indipendenza, e cessa propriamente di esistere. Ma per quanto possa sembrare pericoloso l'introducimento di un idioma straniero, qualora da un lato siavi stato il regolare disegno di una

sistematica estirpazione della lingua, dall' altro la pazzia della moda abbia trascinata la moltitudine molto al di là dei confini nella stima del pregio che la lingua straniera o merita od esige per una inevitabile necessità, il pericolo però non è mai grande tosto ch' esso viene riconosciuto. Imperciocchè in tutto ciò che si decide, non già in un solo momento, ma nello sviluppo de' tempi, la concorde e tacita opposizione dei savii è sempre insuperabile. Il tiranno opera senza volerlo per lo più anche contro il proprio scopo, poichè colla meditata oppressione non fa che risvegliare più vivamente, od estendere più universalmente il sentimento nazionale che gli contrasta. Così consolidossi anche nel tempo a noi più vicino, allorchè non permise alla più grande dispotica prepotenza di togliere il suo vivere intellettuale alla nazione tedesca (1).

Dopo questa rivista delle diverse nazioni d'Europa, io mi rivolgo di nuovo al filo della storia. Le grandi ampliazioni, e le scoperte che diedero una nuova spinta alla scienza ed alla letteratura, se si guardi all' estrema apparizione storica ed all' ultimo risultamento, appartengono al secolo

(1) Poggiati sopra questo principio i buoni scrittori dell' Italia gridano la croce addosso a quelli che con vocaboli esotici imbarbarivano la propria lingua. Sicchè non si potea ragionevolmente dar del pedante all' emerito Basilio Puoti solo perchè della patria lingua cercava di sostenere il decoro: piuttosto poco avveduto fu nello sconsigliare dallo apprendere idiomi stranieri, dalla cui cognizione potrà seguire gran bene alla scienza, come alla letteratura nel valutarne le differenze, i caratteri, e per conseguenza la nobiltà. Laonde fu savio consiglio quello di Pietro Giordani, che alla letteratura si dovesse propria fisonomia, come gl' individui e le genti si ànno proprii e speciali caratteri; e per questo ogni letteratura àssi a guardare dalla sua banda, nè spregiare o dannare all' obblìo quello che non ci son proprie o minori di bellezza: la virtù sta nel calcolarne la bontà loro, notarne i difetti, e fare savia elezione del bello.

XVIII. Ma la coltura intellettuale ottenne per mezzo della riforma già fin dal secolo XVI quella intiera direzione e quella nuova figura che poi si sviluppò sì fortemente nel XVIII. Queste nuove opinioni religiose fissarono tanto all' una, quanto all' altra parte della cristianità allora discordante il cammino che la nuova coltura intellettuale ha poi battuto, lo scopo a cui tendeva, i confini entro i quali si mosse. La contesa di amendue le parti rimase in sè e per sè propriamente del tutto estranea alla sfera della coltura intellettuale e della letteratura; toccò la politica in quanto concerne l' istituzione ecclesiastica, l' essenza, i confini e l' esercizio della potenza spirituale, od ebbe per soggetto tali misteri di religione che per la maggior parte sono inaccessibili anche alla filosofia.

Frattanto quella controversia religiosa che tutto scosse e cangiò, ebbe naturalmente una efficacia varia, indiretta, ed ora benefica, ora dannosa anche sulle scienze, sulla letteratura e sulla coltura intellettuale. Alla prima appartiene, a cagion d' esempio, l' universale diffusione dello studio del greco e delle altre lingue antiche, le quali allora si tennero necessarie anche per la religione; e furono per conseguenza coltivate se non con più zelo, almeno più generalmente ne' paesi protestanti, nell'Olanda, Inghilterra e in quella parte della Germania che aderì alla nuova dottrina. L' amore per le lingue antiche già prima d' allora dominava sì fattamente in Germania e in Italia, che la riforma in questi paesi può essere riguardata non come la prima cagione motrice, ma sibbene come una cagione cooperante di questo avvenimento. La reciproca contesa e lo zelo d' ambe le parti non poteva, a dir vero, produrre nessun progresso, nessuna decisione sul soggetto principale della controversia, poichè questi soggetti non sono acconci ad essere disputati e trattati di tal maniera. La religione in generale è cosa del sentimento e della fede, non già di dispute nè di contese

dialettiche. Questa contesa fu però assolutamente vantaggiosa per la fondamentale istorica investigazione. Un tale vantaggio può certamente dirsi più presto indiretto che diretto, il quale per la massima parte si riconobbe solo più tardi (come accadde di tutte le conseguenze di quella controversia) dopo in qualche modo era stata ristabilita la tranquillità esterna, mentre all' incontro ciò ch' essa operò di dannoso ebbe luogo subitamente. Dannosi ne furono gli effetti sulle belle arti, non solo per alcune devastazioni avvenute or qua or là, ma principalmente perchè l'arte fu traviata dalla sua propria originale e naturale destinazione. Anche le successive turbolenze e guerre intestine furono, come sono sempre, più dannose alle arti che alla letteratura. La Germania massimamente ha perduto il perfetto sviluppo della pittura a lei propria, che sotto Alberto Durero, Luca Kranack ed Holbein aveva cominciato a fiorire così egregiamente. Questi personaggi, che avevano avuta la loro coltura ne' tempi antecedenti, non ebbero successori dopo di sè. Nelle Fiandre protestanti la pittura si rivolse in questi tempi ad altri più piccoli oggetti, nei quali, per quanto squisitamente fossero essi trattati, non potevasi però giungere ad uguagliare la dignità dell' antica pittura sacra. In generale una grande e dannosa interruzione fu cagione che insieme coi punti confutati della fede o della istituzione ecclesiastica tutto quanto il medio evo, tutte le sue produzioni, la sua storia ed il modo di pensare, persino l' arte e la poesia, tutto in un rivoluzionario furore fosse rigettato, disapprovato e presto anche più o meno dimenticato. Per la Germania principalmente questa perdita riuscì di non lieve momento. Una tale interruzione e rifiuto dell' intellettuale eredità degli antenati appena si può separare da un qualche assai grande e subitaneo cambiamento. Ma ora almeno dopo che ne sono estinte tutte le cagioni, si dovrebbe cessare dallo sconoscere il medio evo,

e dal dispregio della sua coltura. Non si può accordare senza grande limitazione che la dottrina dei Protestanti abbia cagionata la vera libertà dello spirito. La libertà generale, ed anzi la piena licenza dello spirito invalsa alla fine del secolo XVII e nel XVIII, appartiene per lo meno soltanto alle più tarde conseguenze della riforma; oltre di essa vi contribuirono alcuni altri motivi, e non è da dubitarsi che questa libertà fu nel complesso piuttosto nociva che plausibile ed utile. La riforma non è il primo ed unico motivo, nè la libertà dello spirito che le conseguita, è quella libertà che dee desiderarsi. Ma l' effetto prossimo e primo della riforma sulla filosofia e sulla libertà di pensare fu anzi quello di por loro un freno. Di questo liberale sviluppo dello spirito che ebbe luogo in Italia ed in Germania sotto i Medici, Leone X e l' imperatore Massimiliano, ne andò perduta persino la rimembranza nel XVII secolo e nella prima metà del XVII. Senza la riforma non sarebbe stato possibile quel dispotismo politico ed intellettuale che praticarono Enrico VIII al primo scoppiare delle turbolenze, o dopo la totale divisione d'Europa Filippo II nei paesi cattolici, e Cromwel dal lato dei Protestanti in una condizione di rivoluzionaria democrazia. Chi si fa capo di una nuova setta o di una grande rivoluzione religiosa ad un tempo e politica, ha un potere così illimitato anche sopra il modo di pensare e l' intelletto, che per lo meno dipende soltanto dal suo arbitrio se non se ne abusa. Certamente ai difensori dell' antica dottrina sotto Filippo II e sotto parecchi re di Francia parve conceduto ogni mezzo che conducesse allo scopo di arrestare l' ulteriore ampliamento della nuova credenza. Se si volessero recare innanzi esempi particolari delle persecuzioni avvenute nei primi tempi ed anche nel secolo XV, come a dire l' abbruciamento di Huss, per provare i benefici effetti della riforma, si troverebbe che a questi dolorosi avvenimenti cooperarono sempre anche delle cau-

se politiche; e si troveranno a ridondanza consimili esempj anche dopo la riforma nel XVI e XVII secolo. E veramente ve ne furono da amendue le parti; Ugo Grozio, che fu il più gran pensatore e lo scrittore più efficace che possedessero mai i Protestanti dopo il tempo del primo fermento, non potè evitare la prigionia e la persecuzione, sebbene vivesse nel paese più libero che allora vi fosse. Dall' altro lato il pericolo e l' abuso reale che fecero alcuni della libertà dello spirito condusse alla limitazione e all' oppressione. Per questo principalmente, l' Italia perdette lo sviluppo della filosofia che vi fioriva nel secolo XV; d' onde poi quasi si volle negare che questa ingegnosa nazione possieda una tendenza originaria ed una capacità innata anche per le sublimi spirituali ricerche, sebbene questa mi sembri cosa fuori di ogni dubbio. I migliori ingegni filosofici che produsse l' Italia nel secolo XVI e nel principio del XVII presero una direzione così infelice, che per la maggior parte riuscirono inutili alla loro patria; perocchè le dottrine non solo erano contrarie allo spirito della chiesa, ma anche incompatibili colla morale credenza generale della umanità, e distruggitrici della medesima. L' anarchia produce l' oppressione dispotica tanto nel dominio spirituale come nel dominio politico; ma questa quando è giunta al colmo solleva nuovamente delle ribellioni e reazioni più violente senza misura e senza fine. Così non rimane che un continuo ondeggiare qua e là da un estremo all' altro fra il dispotismo e l' anarchia, che sono ambedue cattivi e da fuggirsi, e senza che v' abbia una terza più elevata potenza che si frappone; o se anche vi è, non è più riconosciuta, perchè è sciolto il legame del tutto.

Quando alcuni apologisti della riforma la riguardano e la rappresentano già per sè stessa come un progresso dello spirito umano e della filosofia, come una liberazione dal pregiudizio e dell' erro-

re, in questo caso suppongono come già ridotto a compimento ciò che forma l'oggetto della contesa. Tanto meno bisognerebbe ora ripetere siffatto argomento, da che coll'esempio di grandi nazioni, della Spagna e dell'Italia, della Francia cattolica nel xvii secolo e della coltura intellettuale del mezzodì della Germania nei tempi moderni; dovrebbe esser bastantemente provato anche per quelli che la pensano diversamente, che un alto ed anche un altissimo grado di coltura intellettuale può congiungersi benissimo con quelle opinioni che i fondatori del protestantismo rigettavano come pregiudizj. I partigiani dalla riforma dovevano in generale attribuire minor importanza alle conseguenze che essa ottenne; perciocchè alcune furono anche dannose, molte solo assai da lontano ed indirettamente si possono dire procedenti da lei, e in ogni caso le conseguenze e gli effetti non possono decidere sul valore della causa. D'altra parte quelli i quali trovano per sè stessa riprovevole la riforma, ed incompatibile colle loro credenze religiose, non osano spinger oltre il pensiero per riconoscere e confessare ch'essa, e particolarmente più tardi, ebbe anche delle conseguenze vantaggiose. Se si considera in generale la storia del mondo col sentimento e nell'alta luce della fede, si scorge nell'andamento e nei destini dell'umanità la mano governatrice della provvidenza, e poco meno che dappertutto ci si para dinanzi quasi lo stesso spettacolo. Dappertutto si presentano all'uomo come per espressa disposizione della provvidenza le più opportune circostanze ed occasioni di operare tutto il bene, di riconoscere il vero, e raggiungere tutto ciò che è veramente grande e glorioso; dico che si presentano all'uomo, e non che l'uomo vi è astretto, perchè egli stesso deve cooperare per divenire quello che propriamente esser dovrebbe. L'uomo trae di rado tutto il vantaggio dai mezzi che gli vengono offerti; assai sovente ne fa un uso

totalmente opposto, e non fa che sempre più profondamente precipitarsi nella sua antica confusione. Ma la provvidenza è, se così si può dire, instancabile in questa contesa colla inettezza e colla iniquità dell' uomo; tostocchè per la colpa e per l'acceccamento di lui nasce un qualche grande danno universale e terribile, immediatamente dal seno dell' infelicità di cui non deve accagionare che sè stesso, escono nuovi ed inaspettati benefizj, ammonizioni e precetti che nelle cose di fatto e nelle occorrenze vivamente si pronunziano; richiami sempre ripetuti onde indurre l' uomo a far senno, a raddrizzarsi e camminare sul sentiero della verità.

Il protestantismo non fu perfettamente in contatto immediato coll' arte e colla poesia; anzi ebbe dapprima una svantaggiosa efficacia su queste; la storia e la cognizione della lingua furono estese maggiormente; ma colla filosofia trovossi nel più vicino rapporto. Questo è per tanto il luogo di toccarne brevemente la storia o lo stato sì prima della riforma, come nel primo secolo dopo di essa; ma solo però in quanto la filosofia esercitò veri e importanti effetti sulla generale intellettuale coltura.

Furono già menzionati i distinti pensatori che fiorirono in Inghilterra, in Italia ed in Francia dai primi tempi fino al XII secolo. La Germania più d' ogni altra nazione ne produsse una serie quasi progressiva da Carlo Magno fino alla riforma, ed anche dopo di essa. L' inerzia dello spirito e il rimprovero che men si può fare in generale ai moderni Europei anche nel medio evo. Che se può aver luogo rimprovero, egli è quello ch' essi col buono e coll' utile accolsero anche assai di nocivo e dannoso tutte le volte che alla loro avidità smodata si presentò un nuovo ampliamento delle cognizioni. Così insieme alle cognizioni matematiche, chimiche e mediche, alle quali erano queste applicate, essi ricevettero dagli Arabi tutta

l' astrologia e l' alchimia, e con Aristotile che loro apparve siccome il colmo e il compendio di ogni pensamento e sapere semplice, naturale, ebbe luogo in gran copia un intiero diluvio di contese dialettiche e di arti sofistiche, quali erano state già presso gli antichi e principalmente fra i Greci. Ciò che v' ha di meglio nella filosofia d' Aristotile, è lo spirito della critica. Per trovare però e comprendere questo spirito si richiede un' austera ed esatta conoscenza dell' antichità, la quale allora era quasi impossibile d' acquistare, ed anche di presente è assai rara. Lo spirito della critica abbandona Aristotile solo nel dominio della metafisica; perchè là le due sole guide, le quali egli seguì, la ragione e l' esperienza, assolutamente non bastano. Dall' adesione a questa metafisica inintelligibile già nello stesso maestro nacque la così detta filosofia scolastica. Un compenso a questo male lo assicurò il favore che la parte contemplativa della fisica aristotelica trovò in Europa particolarmente dopo Alberto Magno. Non si può ben sostenere che la morale dello Stagirita fosse un grande acquisto pel medio evo; il suo pregio consiste per noi principalmente nella relazione ch' essa ha coi costumi greci, col loro modo di vivere e colla loro costituzione dello Stato. Già lungo tempo prima si aveva nella morale cristiana un' etica più pura e molto migliore; e questa per lo studio di Aristotile fu arricchita soltanto con una quantità di superflue divisioni ed opposizioni semplicemente dinamiche, e intrecciata con alcune false supposizioni tratte dal modo di vivere dei Pagani. Ci si offre un esempio assai mirabile dell' efficacia perniciosa dell' etica di Aristotile nell' uso pratico in un' età assai colta e dotta. Nella Spagna, durante il xvi secolo, il gran quesito del mercato dei negri fu deciso assolutamente contro la buona causa e contro lo spirito del cristianesimo da Sepulveda, uomo nel restante onesto, ma cieco partigiano e seguace di Aristo-

tile ; il quale, secondo le opinioni dell' antichità, ammise come ragionevole e giusta la schiavitù.

Del resto non si può credere che i grandi maestri della filosofia aristotelica abbiano sparso dapprima nel medio evo questo spirito di sette. La chiesa lo ha piuttosto combattuto, e ciò avvenne perchè subito sul bel principio colla filosofia aristotelica andarono spesso unite anche molte dottrine ed opinioni pericolose e fallaci; mentre dov' essa fu profondamente abbracciata, forse non necessariamente, ma però assai di frequente presso gli Arabi del pari che nel medio evo e nel secolo XVI, indusse a venerare invece della divinità un'anima universale del mondo, e particolarmente a negare l' immortalità individuale dell' anima. Ma perchè la corrente dei tempi era irresistibile, e non poteva più togliersi di mezzo la filosofia d'Aristotile, così alcuni filosofi cristiani procacciarono con altrettanto zelo di ottenere la verità della fede, come pure di ampliare le cognizioni naturali colla ragione e coll' esperienza, d' impadronirsi di Aristotile, per deviare quel fiume che più non poteva essere trattenuto, e prevenire le distruzioni. Il giudizio sul pregio di questi uomini in parte grandi e distinti nello spirito, si può generalmente parlando stabilire così : Ciò che la loro filosofia contiene di male e di scolastico deriva dalla sofistica ereditata dall' antichità, e ricevuta senza la necessaria cautela e distinzione, dagli originarj difetti di Aristotile nella metafisica , come anche dai suoi commentarii arabi e dall' ardente spirito di setta del suo tempo; e quest' ultimo è di una specie così contenziosa , che quelli stessi i quali lo combattono , non possono sempre mantenersene esenti. Ad alimentare ed infiammare questo spirito settario contribuirono assai specialmente le università , dove molte migliaja di giovani accesi da un ardente amore di sapere presero partito per soggetti e dispute di simil fatta. Ma i migliori filosofi del medio evo debbono saper grado al

cristianesimo del bene che ottennero, poichè esso li salvò anche per la maggior parte dai grandi errori; in parte ne devono saper grado al loro proprio grandissimo genio ed intelletto (1). Del resto, male si apporrebbe chi volesse considerare come un errore del medio evo la filosofia scolastica, così chiamata propriamente nel senso generale della parola, il nocivo aggirarsi dello spirito in vôte idee ed in formole inintelligibili. Questo male si è dimostrato in gran copia nella filosofia dei Greci, ed ha raggiunto il più alto grado anche nel tempo della coltura più fiorente. Lo stesso può dirsi dei tempi moderni e non della Germania sola: perocchè anche in Francia ed in Inghilterra si ponno addurre parecchi esempii consimili, e spesso anche di filosofi che più d' ogni altro combattono la scolastica ed Aristotile; e qualora si guardi all'essenziale del male e non alla sofistica, solo dov' essa è più pieghevole ed elegante nella sua forma, in questo caso potrà tenersi per meno pericolosa.

L' aggirarsi in vôte idee e morte astrazioni che sempre sottentrò dovunque la verità andò perduta, è la vera malattia ereditaria della ragione; o sia che come arte di vane parole e rettorica operi ancor più pericolosamente sulla vita, o che nelle formole della scuola resti circoscritta ne' suoi stretti confini. Con ambedue i casi è collegato uno spirito di setta direttamente contrario alla verità.

La filosofia del medio evo non ebbe in generale se non l' errore ch' essa non era ancora del tutto ed assolutamente cristiana, che lo spirito del cristianesimo non aveva ancora perfettamente penetrato tutte le forze, le cognizioni e le idee dell'uomo. Nella filosofia dei moderni Europei ereditata dagli antichi, secondo le due forme e

(1) Il cristianesimo, di che le moderne scritture van dotate, accresce loro tanto pregio, che mai il maggiore; e questo bene lo si deve in gran parte al Manzoni che lo iniziò.

generi principali già menzionati, la platonica e l'aristotelica, eravi la guida a due diversi sentieri all' errore. L' una è la già descritta sofisticheria a cui condussero la dialettica degli antichi ed Aristotile. L' altro cammino in sè migliore e più elevato fu il platonico, il quale ciò nondimeno potè smarrirsi anche nel fanatismo appena il pensamento e la credenza furono liberate dai confini, dei quali nessuna operazione umana può far senza. La seconda specie di filosofia del medio evo, quella dei così detti mistici, ce ne offre un esempio. Quando si tennero solamente al sentimento religioso, e seguirono la loro interna vocazione, tenendo in tranquilla devozione alla perfezione evangelica, stettero essi al fondamento della verità cristiana, ed operarono moltissimo bene non solo pei loro contemporanei, ma eziandio per tutto il mondo cattolico di tutti i tempi, siccome fece il nostro Tommaso da Kempis. E questa strada era indubitatamente quella che più dirittamente opponevasi allo scolasticismo. Pure anche presso i mistici solamente religiosi del medio evo, insieme con un pietoso cuore e la più profonda intrinsechezza di sentimento trovasi sovente una tinta di negazione panteistica, e di annichilamento di sè stessi, che è veramente cosa straniera allo spirito del cristianesimo, ed altresì nociva al suo perfetto sviluppo. Che se in pari tempo vollero essi abbracciare il dominio della scienza, il solo sentimento religioso non potè più esser bastevole, e furono prese delle altre sorgenti del sapere particolarmente per le cognizioni naturali che non erano sempre bastantemente estese ed approfondite. Il platonicismo collegato con molte altre tradizioni orientali pubbliche e secrete diede alla fantasia un troppo libero giuoco, e particolarmente nelle scienze naturali questo modo di pensare fu quasi sempre legato colla credenza nell' astrologia e colla inclinazione ai magici misteri. Questo era il caso principalmente

della Germania. Tanto più bisogna fare di ciò menzione in quanto che queste opinioni anche ora acquistano di nuovo molta preponderanza ed un generale dominio. Siccome uomini rinomati diedero principio alla descrizione della lor vita con un innalzamento a Dio, o con un desiderio e pensiero totalmente religioso, così diventa ora nuovamente costume di aprirla colla natività e col giudizio astrologico. Io sono ben lungi dal voler negare cotali fenomeni che passano per maravigliosi e misteriosi, non perchè questi fossero irregolari, dissonanti dal resto delle cose ed incomprensibili, ma perchè debbono appartenere ad un elevato e nascosto ordine e ragione di cose, se profondi indagatori della natura li fanno l' oggetto delle loro ricerche. Siffatte influenze, in quanto esse trovano realmente luogo, debbono ora, onde evitare ogni falsa applicazione e pericolo, rimaner soggette ad un senso interpretato cristianamente che solo è in istato di mostrar giustamente questa forza secreta, e di condurla sicuramente. Se però si attribuisce tanto potere a questi fenomeni e a queste potenze da assoggettare l' uomo all' influenza delle stelle, in questo caso la credenza nell' astrologia è assolutamente nociva per ogni morale e religione, come ci ha per eccellenza rappresentato il nostro Schiller ne carattere di un eroe predominato da questa credenza. Appunto perchè l' abuso è così facile, la comunicazione così pericolosa, le cose di questo genere furono bene spesso considerate siccome secreti. Io non trovo inverosimile anche dal lato storico, che un Alberto Magno, e nel xv secolo il gran matematico Nicola di Cusa, il probo vescovo Trithemio, e quindi Reuchlin, il primo del suo tempo per ogni dottrina orientale, abbiano potuto saper qualche cosa di ciò che anche ora non è forse da tutti conosciuto. Saremmo anche assai ingiusti se non volessimo riconoscere il grande spirito, le cognizioni, le pie opinioni e gli

onesti principii degli uomini mentovati, a cagione degli errori del loro tempo che vi sono frammischiati, e che sembrano ora quasi diventar nuovamente anchi gli errori del nostro. Ma altri non restarono così puri; ed altri caratteri di quest'epoca dimostrano con quale facilità gli errori o anche le cognizioni di questa specie degenerano in un quasi ingannevole e cerretanesco traffico di misteri, o ne sono contaminati. Io non voglio nominare che Agrippa; anche Paracelso non va esente da cotal macchia. La Germania ebbe, nei primi tempi principalmente, un numero grande di quei filosofi mistici, puri e non animati che da un sentimento religioso, ai quali non può a ragione essere fatto un rimprovero di simil sorta. Nessuna lingua nuova fu così presto applicata e perfezionata in acconcio dell' altra filosofia e dei soggetti più spirituali, quanto la tedesca. Di questi scrittori ve ne furono a ridondanza nella bassa ed alta Germania dal secolo XIII fino alla riforma. Essi stettero in lega fra di loro, formarono una specie di scuola, e si chiamarono servi della scienza secreta o della celeste Sofia, sotto il qual nome intendevano la divina ed alta verità alla quale aspiravano, ed alla cui considerazione consacravano la propria loro vita.

Uno solo io voglio citarne in mezzo al gran numero, il quale è assai importante per la storia della lingua. Questi è il predicatore od il filosofo Tauler, il quale anche lungo tempo dopo la riforma fu a gara onorato da' Cattolici e Protestanti, e fu adoperato finchè non fu colpito esso pure dalla generale dimenticanza. I dotti dell' Alsazia, i quali dopo avere politicamente appartenuto alla Francia si conservarono gloriosamente veri Tedeschi, colle ricerche sulla loro storia e lingua hanno il merito di aver ne' tempi moderni nuovamente richiamata l' attenzione a questi pensatori e sapienti che se ne giacevano in dimenticanza, d' aver per lo meno riconosciuta la loro impor-

tanza per la lingua. Se in uguali soggetti determinati si raffronta la sua lingua con quella dei tempi di Lutero o anche di cento anni dopo, la differenza è quasi così grande, se si può far confronto tra la prosa e la poesia, come quella che esiste fra la dolce armonia delle più belle poesie cavalleresche del XIII secolo, e fra la canzone *Niebelungen*, ed i rozzi versi del secolo XVI. Così anche in questa parte il tempo antico non fu più rozzo; anzi, siccome nello spirito e nelle idee, così anche nella lingua merita maggior pregio.

Se per tanto vuol farsi ora un rimprovero alla nazione tedesca per la sua inclinazione al misticismo, questo errore è più antico di quello che forse non sanno gli stessi critici; perocchè fino dal XII secolo, anzi fino dai tempi di Carlo Magno, lo si potrebbe dedurre fondatamente con una serie quasi non interrotta di prove e di esempii. Ben lungi però che questa debba essere una critica nel giusto e vero senso della parola, noi possiamo piuttosto vedervi la somma lode della tendenza spirituale di una nazione, quando nel progresso storico dello sviluppo intellettuale dai tempi più antichi fino ai più recenti scorgiamo i Tedeschi vicino ai Greci ed agl' Indiani, come terzo fra questi popoli metafisici, e dobbiamo collocarli in questo numero; perciocchè presso questi tre popoli la disposizione per la metafisica o per la scienza delle cose divine, come pure la direzione a ciò in tutta l' elevatezza e la profondità, in tutti i sentieri e gli sviamenti che conduce con sè questo ardore, non solo fu esternamente piantata e coltivata, ma fu anche presso di loro domestica e pressocchè nativa. Del resto nella filosofia del medio evo come nei tempi moderni si scorge un'influenza assai forte e decisa del carattere nazionale. L' Inghilterra e la Francia non solo nei tempi antichi, ma anche nei moderni produssero abili pensatori, come anche vôti pirronisti e sofisti; e molti tra i così detti scolastici che erano inglesi

o francesi portano per quel tempo antico siffatta impronta. Gl' Italiani si distinguono nel tempo antico per un attaccamento veramente singolare alle verità della fede, ed anche per una tendenza uguale a quella della Germania ad una filosofia elevata, spirituale e spesso anche fanatica. Anche nei loro poeti si ravvisa l'inclinazione al platonicismo. In una parola, il gran sentiero della meditazione, la filosofia dell' esperienza e della ragione, nella quale Aristotile fu il più grande fra gli antichi, tanto nel medio evo che nei tempi moderni, ebbero amplissimi effetti e partigiani moltissimi in Francia ed in Inghilterra. Amendue le nazioni si accordarono quindi bene spesso più che non si pensa a prima vista, ad onta di tutta la politica discordia, nel più essenziale delle loro opinioni, idee e giudizii. L' inclinazione ad un' altra specie di filosofia più platonica accosta l' italiano amatore dell'arte al profondo pensatore tedesco; e quindi ad onta di ogni differenza di origine, di lingua e di costumi non può a meno di ravvisarsi una certa simpatia ed inclinazione fra queste due nazioni.

UNDECIMA LEZIONE

Considerazione universale sulla filosofia prima e dopo la riforma. — Poesia dei popoli cattolici spagnuoli, portoghesi ed italiani. — Garcilaso, Ercilla, Camoens, Tasso, Guarini, Marini, Cervantes.

Lo stato di tutta la coltura intellettuale e l'andamento della filosofia poco prima della riforma, e nel secolo succeduto subito ad essa, occupò ultimamente la nostra considerazione. Io abbraccerò ora gli essenziali risultamenti di questa ricerca nella seguente generale osservazione.

Innanzi al restauramento dell'antica letteratura ed alla riforma signoreggiava per tutta l'Europa quel vano apparato logico di parole, che dicevasi aristotelico, presso il grande numero degli eruditi non meno che su tutte le pubbliche cattedre. Ma volgendo il secolo XV si diffuse nella Germania e nell'Italia, in luogo di quella morta filosofia di parole, una più alta filosofia, la quale in parte accostavasi alla platonica ed in parte all'orientale. Questa filosofia, partitamente considerata, conteneva materie d'errori; ma nel suo complesso almeno era sulla strada migliore, conteneva cose importanti, ed aveva un profondo senso. Persino nel modo con cui veniva insegnata, e nella persona di coloro dai quali insegnavasi, apparisce la sua superiorità. Essa non signoreggiava nelle Università e nelle scuole; soprattutto non era una setta, ma sibbene una vera filosofia secondo

l' antico significato della parola, cioè amore della verità e della sapienza, cercata e diffusa soltanto per amore di lei; da tali che in sè medesimi sentivano l' irresistibile vocazione alla sublime scienza. I più grandi naturalisti e matematici, i più profondi conoscitori della greca antichità, ed i più celebri orientalisti del secolo XV nell' Italia e nella Germania aderirono a questa filosofia. La rinnovata cognizione della greca letteratura non ebbe altro effetto sulla filosofia in generale, se non in quanto essa con tanti tesori e monumenti dell' antichità, diede nuova materia e nuovo pascolo al mistico e platonico modo di filosofare, e gli prestò mezzi e stromenti per arricchirsi e svilupparsi sempre più ardito; ma porse anche varie occasioni a novelli errori, o piuttosto alla rinnovazione di tutte le fantasticherie del nuovo platonicismo e degli Orientali. Però col ristoramento dell' antica letteratura, una delle filosofie allora signoreggianti guadagnò bensì nell' ampiezza della scienza e nello sviluppo, ma cooperò anche vie più alla diffusione delle fantastiche opinioni; e così può dirsi in generale che acquistò pari forza pel bene e pel male.

Sull' altra filosofia, cioè sull' aristotelica, gli effetti furono ancora più grandi. Fino allora non s' era mai nè intesa, nè insegnata nella sua purità, ma presso gli scolastici era meschiata di molte platoniche idee, e sottoposta sempre al cristianesimo. Siccome poi allora questa filosofia venne attinta ognor più alle purificate sorgenti, e s' imparò a conoscerla ed a considerarla nel complesso della greca coltura intellettuale, così questo, per rispetto alla forma, fu senza dubbio un guadagno: si allontanò se non altro la scolastica forma esteriore, e si addossò alla filosofia un abito che non fu più nè così dissimile, nè così indegno del classico modello tramandatoci dagli antichi, nè della critica argutezza del fondatore. Ma a misura che si penetrò più diritto e più profondamen-

te nello spirito della greca filosofia, tanto più addivenne che alcuni seguaci della medesima caddero in tali conseguenze di quel sistema da non potersi accordare nè colla religione, nè colla morale; la quale si fu, per esempio, quella di adottare ed onorare come prima originaria cagione, invece di Dio, semplicemente un'anima universale del mondo; ma più poi ancora quella di negare l' immortalità dell' anima. Questo accadde nei secoli XV e XVI a parecchi seguaci di Aristotile, principalmente in Italia. Del resto la cura onde alcuni conoscitori ed estimatori dell' antica letteratura cercarono allora di ravvivar sempre più anche gli altri sistemi dell' antichità (come a dire lo stoico) ebbe minori effetti sull' andamento della filosofia. Platone ed Aristotile ebbero così decisivamente segnate ed aperte le due strade maestre della riflessione e della cognizione umana, che anche nei tempi susseguenti rimasero sempre e dovettero rimaner tali. Gli altri sistemi dell' antichità per la maggior parte hanno pregio soltanto quando si riferiscono a quei due, e non sono altro che deviazioni o sentieri che vanno poi prestamente a confondersi di bel nuovo con quelle strade maestre. Quindi quei tentativi di rinnovare lo stoicismo o le altre antiche filosofie ebbero poco felice successo, nè produssero alcun effetto, tranne quello di accrescere la varietà e la confusione delle opinioni. Soltanto il peggiore di tutti gli antichi sistemi, cioè quel di Epicuro, il rozzo materialismo che deriva ed origina ogni cosa dai corporei atomi, trovò fin nel secolo XVII molto applauso; e questa può riguardarsi già come una forte prova di quanto la pura scienza e la più profonda filosofia fossero decadute. Più tardi questa filosofia atomistica, la quale finalmente non è altro che la dottrina di Epicuro richiamata in luce, e arricchita e ampliata colle nuove scoperte della fisica, trovò un numero sempre maggiore di seguaci, e finalmente nell' ultima metà del se-

colo XVIII si convertì in una vera setta predominante, soprattutto nella Francia, e colla diffusione poi della lingua francese, anche nel resto di Europa.

Soventi volte si nominano i secoli XVII e XVIII come il tempo in cui si ripristinarono, anzi rinacquero, le scienze. E veramente ebbevi allora un *ripristinamento*, rispetto almeno alla rinnovata cognizione della greca letteratura; per la quale, a dir vero, il sapere istorico non pervenne ancora al suo compimento, ma fu per altro senza misura ampliato. Non v' ebbe però in quel tempo un vero *rinascimento* dello spirito umano e delle scienze, poichè questo nome dovrebbe potersi concedere soltanto ad un cambiamento che non consistesse già solo in una maggior ricchezza, e procedesse da esterno influsso, ma che fosse un risvegliarsi da precedente stato di morte, una nuova vita accesasi nell' intimo seno della cosa. Questa totale interna mutazione vivificante lo spirito stesso, non si avverò nei primi tempi della riforma: le due strade maestre della filosofia (l'aristotelica e la platonica) rimasero ancora nelle lor parti più essenziali le stesse. Pare che Lutero medesimo abbia avuta poca cognizione di quella filosofia platonico-orientale che prima di lui ed anche a' suoi tempi ebbe cotanti fautori nella Germania: per lo contrario nutrì egli un odio tanto maggiore e ben perdonabile contro il sistema scolastico, ed anche contro il suo presunto fondatore Aristotile, cui non soleva mai nominare se non dicendo *un morto Pagano*. Ciò non ostante il più prossimo amico e successor di Lutero, Melanchton, fu di bel nuovo seguace di quella filosofia; anzi per opera sua Aristotile e la purificata filosofia scolastica riebbero la loro preponderanza. E questa ne fu la cagione: la filosofia sublime e spirituale, la quale per altro, qualora il centro del vero cominci una volta a vacillare, apre la porta alle fantasticherie ed agli errori d'ogni maniera, aveva avuto questo effetto nei primi tempi anar-

chici della riforma, e ciò nella Germania più largamente che altrove. Di qui nacque una diffidenza universale contro di essa. Allora la filosofia aristotelica si fece di bel nuovo signoreggiante appo tutti i partiti sì nella Spagna, come nella Germania, perchè quest' antica maniera formolare quanto più si adoperava in un modo privo affatto di senso, tanto più accomodavasi indifferentemente alla verità ed all' errore. Se anche per avventura vi andava congiunta una migliore cognizione della Natura, una notizia della lingua e della antichità più compiuta che quella di prima, l' antico difetto per altro nel suo complesso ancor sussisteva; vogliamo dire quel vano apparato logico di parole che la migliore filosofia era già vicina a bandire fin nel secolo xv, e che nondimeno durò sino al mezzo, anzi sino al finire del secolo xvii in tutti i paesi nei quali vi era una scientifica coltura. In Italia quella filosofia più ardita, la quale allora prese il carattere della più pericolosa ed ostinata opposizione, venne oppressa; e parecchi uomini di segnalato ingegno caddero vittime di quella lotta. Nella Germania e nell' Inghilterra, a dir vero, la sublime filosofia non fu oppressa; ma nondimeno, assalita, e qua e là perseguitata, fu almeno esclusa dal comun campo della letteraria coltura. Tanto più invece continuò a coltivarsi nelle segrete istituzioni ed associazioni, e fu anche abbracciata dagl' individui del popolo. Per amendue le strade trovavasi esposta ad una varia degenerazione e confusione; e poteva perciò tanto meno condursi ad uno sviluppo e ad una effettività universale. I doni della Natura e di Dio non sono, per dir vero, partiti e riserbati secondo le umane partizioni di classi; ma sono invece con liberal mano diffusi per tutto, e spesso ancora prodigalmente versati; e la luce della divina rivelazione è manifesta ad ogni mente cristiana e suscettiva, che di tanto sia stata degnata. Lo spirito della profonda meditazione e

della più sublime scienza non è limitato alle così dette classi civili, ed è anche indipendente affatto dall' erudizione. Molti fra i più ragguardevoli filosofi greci furono uomini di picciola levatura, senza altra distinzione o prerogativa, tranne quella dell' intimo loro pensare. Socrate, sapientissimo di tutti i Greci, non fu e non volle essere letterato. I primi promulgatori del cristianesimo furono uomini del popolo; e nondimeno li vediamo esperti e versati quant' altri mai nei più alti soggetti e segreti della meditazione. Di tali uomini ne sursero di tempo in tempo alcuni nel volger di tutti i secoli. Trovasi in generale nel vigoroso e poco svagato animo del popolo una forza morale ed anche una forza d' ingegno spesse volte maravigliosa. Sovente gli Stati e le sette venner fondate da piccioli uomini del popolo; la salvezza della patria, la diffusione e il ravvivamento della nuova religione procedettero spesse volte da siffatti uomini, quando sentironsi a ciò chiamati e rapiti da una pura inspirazione: di che anche la storia della chiesa cattolica ci offerisce molti nobili esempii. Ciò accadde veramente il più delle volte per mezzo del vivo operare, non già per mezzo di scritti. Se noi guardiamo poi anche allo spirito inventivo e al dono della parola, e paragoniamo la filosofia coll' arte poetica, scorgiamo che anche sotto questo punto di vista il genio non è già un privilegio esclusivo dei letterati. Se uno Shakspeare, il quale però si attenne intieramente alla poesia popolare, potè raggiungere un cotal grado di eccellenza nella rappresentazione, che a' poeti più ingegnosi e più dotti non venne mai fatto nè di seguirlo nè di uguagliarlo; si trova anche visibilmente che nella Germania un uomo del popolo potè esaurire tutta la profondità e la sublimità della più spirituale meditazione, e di quella sublime e segreta filosofia, la quale allora era esclusa dalla famiglia degli scrittori e dei letterati superficiali. Ciò può dirsi pienamente di quell' uo-

mo, il cui nome agli uomini illuminati suona uno scandalo, e per le persone gentili equivale a pazzia, cioè del così detto filosofo teutonico Jacopo Bohme, il quale ai suoi tempi non solo nella Germania, ma anche in altri paesi, come a dire nell'Olanda e nell' Inghilterra, ebbe molti zelanti seguaci, e fra questi anche quel re Carlo d' Inghilterra tanto famoso per la sua avversa fortuna.

Io esternai già più volte la mia persuasione, ch' io non so considerare l' esistenza di una poesia popolare se non come una prova del disordine e dello scioglimento della vera poesia. Perocchè la poesia non debbe concedersi esclusivamente nè al popolo nè ai letterati, ma debb'esser comune al popolo, alle persone gentilmente educate ed a tutta insieme la nazione. Ma se persino la poesia popolare non può sottrarsi a tutte le dannose tracce di questa separata condizione, e della negligenza e degenerazione che ne conseguono; quanto più non debbe questo accadere di una tale filosofia popolare, la cui idea quasi già per sè stessa racchiude in sè qualche cosa di contraddicente? Per quanto il genio dell' individuo possa manifestarsi anche in mezzo a contrarie circostanze, non è questo però il luogo che la filosofia in complesso propriamente debbe occupare. Riserbo ad altro luogo il rappresentare e chiarire distesamente il mirabil sistema di questo filosofo teutonico. Egli distinguesi sopra tutti gli scrittori teologici protestanti di quella età per un senso particolarmente pietoso, tranquillo e cristiano. I varii sviluppi dell' anima nella sua intima vita costituiscono il fondamento della sua meditazione; ma una più alta tendenza lo condusse per tempo oltre i confini della comune istituzione e credenza dei Protestanti, e diresse il suo spirito quasi esclusivamente all' autore di un migliore avvenire. Ma la magnificenza della divina rivelazione nelle maraviglie della sua creazione cercava egli spiegarla principalmente secondo le sette nascoste fonti della

natura e delle sue intime forze: e per queste segrete profondità e fonti della natura egli possedette al certo un senso molto aperto e puro, un proprio intimo organo, non toccato in sorte a tutti, una felice dote intuitiva tutta sua propria particolare. Egli è da notarsi ciò nondimeno, che per quanto il sistema di Bohme porti seco l'impronta di uno spirito che attinge solo a sè stesso ed a proprie fonti, non è però senza connessione colle altre forme della comune filosofia, la quale verso quel tempo vedesi guadagnar sempre più di preponderanza. Ben si comprende perchè l' irresistibile sete del vero cercò allora altre vie più riposte e molto disgiunte dalle vuote formole degli eruditi; sopra le quali poi sembra che prestamente si ampliassero parecchie convinzioni e scoperte, cognizioni od anche fantasticherie ed errori. Dopo che il vincolo insiememente visibile ed invisibile della chiesa fu rotto per alcuni paesi d'Europa, sottentrò qua e là un invisibile legame di altra natura; od avrebbe almeno dovuto sottentrarvi. V' hanno diversi stadii nella cognizione della verità; alcuni gradi più bassi o più alti; e questi ultimi possono difficilmente aver luogo mentre che l' umanità trovasi ancora in uno stato di lotta. Io voglio concedere che, secondo l' opinione di Lessing, v'abbiano alcune cognizioni, le quali sono per sè stesse segrete; tali cioè, che per la loro natura, chi le percepisce o le riceve, non si risolve di parteciparle altrui comunemente ed apertamente fuori di tempo; al che forse gli mancherebbero i mezzi. L' esistenza di tali comunicazioni è storicamente manifesta quasi in tutte le età; e sarebbe anche difficile impresa l' impedire che o d' un modo o d' un altro si trapiantassero invisibilmente tali opinioni e convinzioni. Ma quando questa comunicazione e tradizione contenesse una pura e limpida verità senza che vi avesse alcuna parte la smania di razzolare in vuoti misterii, l' opposizione a questa segreta verità, del pari che

alla palese, dovrebbe considerarsi come un male in sè stessa, e rigettarsi senz' altro. L' esterna scissura della chiesa visibile nel tempo della riforma venne considerata da tutti gli assennati come un grandissimo male; poichè per essa la famiglia dei popoli cristiani venne divisa, il corpo dell' umanità fu lacerato. Se potesse mai darsi una chiesa invisibile, la quale fosse in contraddizione colla visibile, questa divisione sarebbe ancor più orribile; e come una separazione del corpo dall' anima, ci minaccerebbe di una totale distruzione. Ma non è già questa la condizione delle cose: il corpo e l'anima dell' umanità non sono per anco disgiunti l' uno dall' altra, e la verità è una sola: chi abbandonò lo scoglio su cui essa sta, costui non eleverà il suo tempio. Le maraviglie della natura e i segreti della scienza e del mondo intellettuale non sono che singoli raggi derivanti dall' eterna luce della divina rivelazione, la quale dal principio sino alla fine dei tempi sussistè e sussiste sempre nella chiesa di Dio; ed a misura che quei raggi vengono ad uno ad uno strappati da questo albero della vita, cioè della vera fede, la loro luce (per quanto essa del resto magnificamente risplenda) deve irreparabilmente spegnersi ed offuscarsi. La scuola e la scienza del pari che la loro propagazione ed il loro nesso *exoterico* od *esoterico* possono e debbono alla maggior parte dei tempi differenziare e dividersi dalla chiesa e dalla religione nella loro esterna instituzione, configurazione e viva applicazione; ma nel più intimo spirito poi debbon esser costantemente una sola cosa, poichè la parola della vita, ch'esse per diversa via debbono promulgare, spiegare e diffondere efficacemente, è dappertutto la stessa e una cosa sola.

Questi furono dunque gli effetti della riforma sulla filosofia. Quella spirituale maniera di filosofare platonico-orientale che i più grandi uomini dell' Italia e della Germania seminarono pubblica-

mente nel secolo xv, fu poi di nuovo oppressa nei secoli xvi e xvii dopo la riforma, ed abbandonata al popolo od ai naturalisti, o coltivata nel segreto non senza grande deformazione e degenerazione. In pubblico però e presso i letterati di quel tempo signoreggiò il vecchio apparato logico di parole, detto aristotelico, fin verso la metà o il cadere del secolo xvii, per lo spazio cioè di poco men che due secoli; quando poi lo cacciarono di seggio altri sistemi ed altre sette, il cui merito io considererò più sotto, perchè stesero i loro effetti sino ai nostri tempi, e il loro pieno sviluppo appartiene al secolo xviii.

Gli effetti della riforma sulla coltura intellettuale e sulle scienze debbono dunque rappresentarsi in un senso istorico, giusto e compiuto, d'un modo affatto diverso da quello con cui sogliono d'ordinario apparire nell'assoluta apologia che se ne fa da chi ne parla con pregiudicato spirito di fazione. Ma in generale però non si vuol giudicare un così grande periodo del mondo siccome è questo dagli effetti e dalle conseguenze, ma bensì dall'intima sua essenza. Ora se l'essenza di quella età viene d'ordinario dipinta come un risvegliarsi della ragione, e il medio evo si distingue invece come il tempo della signoreggiante fantasia, questo giudizio in generale è assolutamente diritto; ma è necessario spiegarsi più distintamente, affinchè non se ne deducano conseguenze del tutto false. Avvi in ogni età del mondo una forza elementare dell'umano spirito che maggioreggia su tutte le altre, la quale in tale età viene di preferenza coltivata, e piglia forma conveniente all'ultimo scopo generale, con che poi costituisce il carattere proprio di quella età stessa. Così nel terzo periodo del mondo, il quale da Costantino fino alla riforma abbraccia lo spazio di dodici secoli (e che noi siamo soliti nominare *tempo di mezzo*, considerandolo come il passaggio dall'antico mondo al moderno) la fantasia fu

l' elemento predominante; non però l'antica fantasia pagana, ma sibbene una nuova cristiana fantasia tutta diversa e illustrata; e perciò appunto da questa nuova primavera, e dal rinascimento cristiano di questa forza elementare dell'uomo derivarono i più singolari e proprj fenomeni di quella età. Nè per questo vuol dirsi che in parecchi grandi avvenimenti e in parecchie produzioni di quel tempo non siansi pomposamente manifestate anche le altre forze dell'intelletto e della volontà: poichè sotto quella espressione si dee intendere soltanto la prevalenza dell'elemento signoreggiante; del quale può mostrarsi benissimo il rapporto cogli altri elementi nel loro particolare sviluppo in tutta la sua gradazione per tutti i periodi di quella età. Anche la sottigliezza dialettica degli scolastici non può costituire una fondata opposizione contro quella signoria della fantasia nel medio evo; mentre suole anzi avvenire che quando una qualche forza elementare diviene signoreggiante nel complesso di un secolo, la sua opposta concentrasi tanto più come un'eccezione in alcuni pochi individui; e con un vivo contrasto e colla più decisa parzialità cerca di pigliar forma e di svilupparsi. Così anche nella nostra età, o nel nostro periodo della ragione, la poesia e la fantasia artistica manifestaronsi in alcune separate produzioni, come allora dal lato opposto si manifestò la filosofia scolastica; perchè in ogni tempo lo sviluppo intellettuale trasse generalmente con sè i suoi particolari difetti e suoi vizii. Ma se la quarta età del mondo, la quale comincia col secolo XVI, fu a buon diritto contrassegnata col nome di *tempo della ragione*, era egli però necessario che la ragione pigliasse allora appunto quella piega che prese? che ricadesse nella ragione pagana, nell'antica superbia e disobbedienza, piuttosto che abbracciare una più elevata illustrazione di riflessione e di saper cristiano, in uno sviluppo più acconcio al bisogno,

ed in una continua progressione? A tal uopo era del pari inutile che dannoso, primamente il lacerare la fede, poi il gettare pel volgere di tre secoli in una indissolubile controversia il sapere e la fede stessa: d'onde il sapere fu corrotto in sè stesso, peggiorato e inselvatichito del tutto, e la fede fu aspramente disgiunta da lui; e per questa dannosa separazione fu anche internamente impedita, e nei suoi effetti paralizzata. Così parimente non era punto necessario di rigettare tutto ad un tratto quel santuario della reminiscenza e l'ornamento della vita, con cui una fantasia ingenua e pia l'avea beneficamente vestito, per seguitare il nuovo periodo del mondo nella sua destinazione allo sviluppo della ragione. Anche quel medio evo, che fu quasi un'aurora della fantasia, ha prodotti i suoi proprii traviamenti; ma comunque essa somigliasse ancora soltanto ad una stella notturna, non ismarrì però tanto la diritta via, quanto il chiaro lume diurno della ragione, durante tutta la prima metà del suo corso, dopo che si fu divisa da Dio. Il male però non istà nel carattere razionale de' moderni (poichè questa al pari di tutte le altre forze elementari doveva a suo tempo entrar dominante nel ciclo dell' intellettuale sviluppo, come entrò allora d'un modo decisivo nella storia del mondo), ma sibbene nel cattivo uso che l'uomo, come essere libero, ha fatto di questa forza recentemente destata; mentre egli non se ne valse già per ottenere in una amorosa concordia una sempre più alta magnificazione del cristianesimo, qual pegno prezioso della divina tradizione e rivelazione, ma l' applicò sempre in uno spirito di scissura e di divisione; fino a tanto che poi a' dì nostri dall' eccesso del lungo male è nata la salvezza (1).

(1) Giovanni Prati nelle sue *Lettere a Maria*, dice che il medio evo è « un pezzo misterioso, dove storici, romanzieri e poeti vengono da tanto tempo ad attingere, e porta-

Come le nazioni d'Europa dopo quella scissur si guardarono nemichevolmente, così anche fra le varie scienze ed i varii studii ebbe luogo una divisione variamente dannosa. Questo fu nocivo principalmente per lo studio dell'antichità, e fu cagione che non producesse nessun buono frutto, e non potesse aver punto più d'efficacia sopra la vita. I primi fondatori di questo ravvivato studio furono filosofi, ed uomini i quali conoscevano vivamente il medio evo, ed il loro tempo del pari che l'antichità, ed univano la letteratura orientale colla greca. Tutto adunque si presentava a loro in complesso più che a chicchessia nel suo vero posto, nel grande nesso della storia del mondo, ed in una viva forza. Ma quando poi sottentrò la divisione, quando la filosofia fu assalita, oppressa e degenerata, e il medio evo fu dimenticato, lo sguardo degli eruditi, i quali appena poteva dirsi che avessero qualche pratica col loro mondo e col loro popolo, si limitò affatto alle antichità greche e romane da loro ammirate, senza per

no seco la fantasia per fantesca : e credono di trarre acque limpide ; » dal quale pensiero, se mal non mi avviso, pare ch'egli distingue il medio evo come il tempo della signoreggiante fantasia. Vero è che molti il detrassero, ma quei loro sistematici errori non consentivali di farne giusta estimazione; epperò rimpicciniti nello studio dei classici, sbertegiavano l'età di mezzo, reputandola una retrocessione dello spirito umano. E quell'illustre napolitano, che fu G.B. Vico, non trovando concetto reale nel mezzo di quel caos, opinò che il medio evo fosse un ritorno della barbarie eroica, appunto come richiedevanla i suoi fatali *corsi* e *ricorsi*. Ma lo si potea imaginare quandochè la ragione mal sosteneva si chiamassero barbari Carlo Magno, Goffredo di Buglione, Luigi IX, Giovanna d'Arco, Tommaso d'Aquino, Dante, e infiniti altri? — Ora lo Schlegel meglio che ligio al *medio tutissimus ibis*, pare anzi persuasissimo, di non doversi nè ciecamente venerare l'età di mezzo, nè villaneggiare celandone le virtù, ragione saldissima e vera a cui tenne dietro Cesare Cantù, il quale nel discorso del medio evo mostra come van giudicati gli uomini ed i tempi.

altro sentirne la vera bellezza. Soltanto dai poeti e dagli artisti fu compresa con qualche vivezza quell'antichità; appo gli eruditi sorse allora (poichè la classica letteratura non andò quasi mai congiunta colla filosofia) una stolta superstizione di parole, la quale poi solo nel secolo XVIII cedette il luogo ad una efficace cognizione degli antichi.

Anche rispetto all'arte ed alla poesia può considerarsi come dannoso l'esser elleno surte quasi senza contatto alcuno colla filosofia; l'essere stata più o meno disgiunta la coltura della fantasia da quella dell'intelletto; e l'avere non di rado quest'ultima agita d'un modo contrario alla prima. Tuttavolta in questo procelloso periodo di tempo, alla cui oscillazione ed al cui fermento la filosofia e la storia dovettero partecipare, la poesia e l'arte costituiscono ancora quasi l'unico libero asilo, dove il sentimento e l'ingegno poterono senza ostacoli dispiegarsi nella loro bellezza.

La poesia dei paesi cattolici (val quanto dire la spagnuola, l'italiana, la portoghese) forma in questo secolo un tutto intimamente legato; d'onde che io parlerò di tutte ad un tempo. Gli Spagnuoli ebbero assai per tempo il loro poema nazionale del Cid; il loro canto erotico fiorì nel secolo XV più a lungo che in qualsivoglia altra nazione. In generale lo spirito cavalleresco e la poesia che ne procede si conservarono in quel paese più lungamente che in qualunque altra parte d'Europa. I loro libri cavallereschi quasi tutti di argomento inventato, straniero alle altre nazioni, si distinguono (almeno il più antico e più noto, cioè l'Amadigi) per una maniera di scrivere più colta e bella, e per la inclinazione in essi predominante alle dolci e pastorali rappresentazioni convenienti all'idillio. Così viene a fortificarsi anche qui l'osservazione già fatta parlando della poesia cavalleresca, e particolarmente di quella degli antichi Tedeschi, cioè che questa inclinazione

al pietoso ed al tenero in fatto di poesia è spesse volte proprietà degli animi eroici e delle nazioni guerresche. Presso gli Spagnuoli e i Portoghesi s' incontra assai per tempo nei libri eroici il romanzo pastorale, come una specie di componimenti prediletta a quei popoli. La poesia in generale, e principalmente il canto erotico, fu promosso da due uomini, i quali per nascita, per grado e per importanza andavano fra i primi del regno, Villena e Santillana. Generalmente parlando, la poesia fino dal suo primo cominciamento fu coltivata nella Spagna piuttosto dai nobili e daî cavalieri, che dagli eruditi o dai semplici artisti; e nessuna altra nazione conta fra' suoi poeti tanti personaggi che abbiano sguainata anche la spada per la patria, quanti ne può vantare la Spagna. Quella poesia che noi siamo soliti di dire spagnuola con un nome generico, nei suoi primissimi tempi dovrebbe dirsi più veramente castigliana, poichè da principio appartenne propriamente soltanto a questa provincia; e parecchi altri paesi della penisola spagnuola avevano un' arte loro propria, diversa da quella dei Castigliani. Nella Catalogna fiorì una poesia speciale che per ragione della pronuncia si ascrive alla provenzale. L'ultimo noto componimento di essa fu consacrato alla gloria eroica ed al tristo destino di Carlo di Viana, l' ultimo che il popolo pare abbia amato come suo proprio principe, ed al vero erede e fratello maggiore di primo letto di quel Ferdinando, che poi sotto il nome di Cattolico signoreggiò anche sulla Castiglia; e che per conseguenza in alcuni paesi dell'Aragona fu riguardato più che straniero e sfavorevolmente. L' Aragona si venne poi sempre più soggettando; colla separata indipendenza del paese cessò anche la sua particolar poesia; e come la Castiglia era il paese predominante, così concentrossi anche nell' arte poetica di quella provincia quanto vi avea di bello nella poesia, che prima sussisteva diffusa in tutte le pro-

vincie di quel poetico paese. Soltanto i Portoghesi, in quella guisa che si composero in un popolo e in un regno distinto, conservarono anche una lingua ed una poesia lora particolare. Tuttavolta vi ebbe fino ab antico un intimo commercio colla Castiglia; molti Portoghesi scrissero castigliano, e molta parte di ciò che viene considerato come antico castigliano procede dai Portoghesi. Che anzi la poesia dell' una e dell' altra nazione è così affine, che riesce difficile il distinguere, rispetto all' invenzione, ciò che appartiene all' una da ciò che appartiene all' altra. Anche gli Arabi contribuirono ad arricchire ed abbellire la poesia spagnuola. Vero è che gli antichi poemi castigliani sono puri affatto da questa araba influenza o da questo soffio orientale: si la lingua, come lo spirito sono piuttosto severi, disadorni, schietti e semplici. E si può tanto più francamente asserire che in quell' antica poesia spagnuola non àvvi quasi nulla di arabo, quanto più chiaramente e visibilmente si manifesta poi un tale influsso straniero nel tempo posteriore in cui veramente ebbe luogo. La divisione cagionata dalla diversa credenza, e la reciproca avversione son più che sufficienti a chiarire perchè non potè esser visibile già prima un tale influsso, il quale ebbe un' occasione affatto particolare. Quando Isabella e Ferdinando il Cattolico (io nomino primamente Isabella, perch' essa era animata da un zelo tutto suo proprio di veder liberata la sua diletta Spagna dagli stranieri e dai nemici della fede), quando essi coi loro cavalieri conquistaron Granata, e in quel glorioso momento la Spagna dopo il volger di sette secoli fu nuovamente libera e padrona di sè, il regno arabo di Granata durante quest' ultima guerra si divise in due fazioni, alla testa delle quali trovavansi due nobili famiglie. L' una di queste, cioè quella degli Abenceragi, s' accostò in progresso di tempo agli Spagnuoli ed al cristianesimo; l'altra seguitò i Mori nell' Affrica. Sussistono ancora

i romanzi, nei quali son celebrate la gloria e le geste degli Abenceragi, e la loro inimicizia contro i Zegri, non che le ultime lotte degli Arabi di Granata (1): balde canzoni del più ardente amore e desiderio di gloria; separati canti eroici di sublime tenerezza, semplici nella lingua, ma non però senza un certo splendore orientale; e considerati nel loro contenuto, come lirici canti di famiglie, arabi affatto e somiglianti all' originaria antica poesia di questa nazione, per quanto noi la conosciamo. In questi romanzi, che al parer mio sono i più belli della Spagna o di qualsivoglia altra lingua, non può conoscersi lo spirito arabo e il colore orientale, ed essi hanno esercitato senza dubbio un decisivo effetto su tutta la susseguente poesia spagnuola. Così fiorì sempre più ricco e pomposo il giardino dell' ispanica poesia sull' antico terreno castigliano abbellito dalle invenzioni portoghesi, dai fiori provenzali, ed anche dallo splendore degli arabi colori. Sotto Carlo V, il quale coronò l'Ariosto come il primo poeta d' Italia, la bella poesia italiana fu introdotta nella Spagna da Garcilaso e da Boscano, modificata per altro secondo la lingua e l'arte poetica propria di quel paese, e senza abolirne affatto l' antica sua natura. La nazione vi si atteneva così fermamente, che l' introduzione della poesia italiana trovò da principio un grande contrasto, ma col tempo ebbe poi un felice successo. Nessun' altra poesia surse mai da così copiosi elementi; non furono nè di varia natura, nè tali da non potersi congiungere: erano invece alcune risonanze della fantasia e del sentimento, le quali congiunte formarono un pieno accordo, e danno in un modo particolare alla poesia spagnuola la più grande magia del romanticismo. Questa poesia non è soltanto ricca, ma è anche

(1) Queste due possenti tribù, che furono sempre il nerbo dell'Arabo dominio, separate per odio fortissimo, sono chiamate in altre istorie degli *Abencerragli* e dei *Zegrindi*.

assolutamente una nello spirito e nella tendenza; ed è una cosa col carattere e col sentimento della nazione.

Dopo quel glorioso tempo di Ferdinando il Cattolico e di Carlo V, nessuna letteratura, generalmente parlando, vi ebbe, che fosse tanto nazionale quanto la spagnuola. Se si considerano le opere letterarie secondo i principii fondamentali di una qualche teorica generale dell' arte, non si pone fine giammai alla contesa sui pregi o i difetti, come in generale sul merito di una qualche opera particolare, o di una intiera letteratura; di sorta che il più delle volte va perduto nella contesa il libero sentimento, e si dimentica al tutto la prima pura impressione. Ma vi ha un altro molto più semplice punto centrale pel merito di una letteratura, dal quale si può molto più facilmente e sicuramente risolvere la quistione. Egli è questo il punto di vista morale dove tutto si riferisce al vedere se una letteratura è assolutamente nazionale, ed appropriata alla prosperità ed allo spirito nazionale. Ma sotto questo aspetto quasi ogni paragone riuscirà in vantaggio degli Spagnuoli. Si pigli la poesia e la letteratura italiana, la quale considerata soltanto come opera dell' arte, nella coltura e nello stile può senza dubbio arrogarsi la preferenza sopra molte altre: quanto non debb' essa cedere alla spagnuola sotto l'aspetto della nazionalità? Alcuni dei primi poeti non hanno relazione di sorta colla nazione; e sono senza alcun sentimento pel ben essere nazionale (come il Boccaccio, l'Ariosto, il Guarini) o soltanto ne movono qualche lamento (come accade presso il Petrarca); ed ivi pure il patriottismo prende soventi volte una falsa direzione, come per esempio nell'ammirazione di Cola di Rienzo e nell' idea di ristabilire l' antica Roma. Dante e il Machiavelli sono, a preferenza di tutti gli altri, scrittori nazionali; ma il primo col suo acerbo odio ghibellino, dove tocca il mondo reale e si riferisce alla storia del

suo tempo, non è punto per questo un poeta dell'universale; poichè il luminoso torrente delle sue visioni poeticamente religiose vince lo sguardo della moltitudine, e solo a pochi è dato di poterlo seguire (1); e il Segretario fiorentino, sommamente dannoso e pagano nelle sue massime politiche, sta quasi in opposizione con tutta la vera maniera di pensare nazionale, e debbon agire senz' altro dannosamente sopra di quella.

Quanto per lo contrario apparisce grande da questo lato la letteratura spagnuola! In essa tutto è dominato e compreso dal più nobile sentimento nazionale; severa, morale e profondamente religiosa, anche dove non trattasi immediatamente di morale o di religione. Nulla che possa nuocere alla maniera di pensare, o confondere il sentimento, o traviar la ragione. Dappertutto uno stesso spirito di onore, di severi costumi e di ferma fede. La ricchezza di opere bene scritte, la maschia eloquenza sviluppatasi per tempo e conservatasi sempre uguale, sono cose da me ricordate già innanzi; ma anche i poeti si trovano veri e

(1) Valga qui ciò che dicemmo di Dante alla pagina 314, nota 1. Ma vogliamo ricordare che la *divina cantica dei tre regni*, torna più di quel che si pensa nazionale, perchè agli uomini (intendiamo i buoni) non poco debba voler piacere che di notevolissimi vizii s' imprenda la censura, ed una nazione cristiana, come la nostra, terrebbe in conto di adulatore e plagiatore chi si facesse a carezzare anche ironicamente i difetti de' suoi. Gli esotici pare non vogliono capire questa massima delle verità; ma ne reca maraviglia come quell' acutissima e sottilissima mente dello Schlegel non si sia mica saputo guardare da tale andazzo. Questo celebre letterato ricorda con onore la Spagna come quella che à compreso il nobile sentimento nazionale, e come severa, morale e profondamente religiosa, anche dove non trattasi di morale e di religione. Ma perchè non dire altrettanto dell' Alighieri? I grandi studii che oggidì si van facendo su questo poema a cui pose mano il cielo e la terra, dimostrano senza meno quanto brevemente abbiamo qui dimostrato.

genuini spagnuoli. Potrebbesi quasi dire che soltanto l'arte, la lingua e la condotta pongono una qualche differenza tra loro; mà che del resto signoreggia, per così dire, in tutti quegli scrittori una sola maniera di pensare, cioè il pensare spagnuolo. Questo sublime pregio nazionale dell'ispana letteratura debb'essere recato in mezzo e contrapposto a coloro che troppo spesso l'han giudicato soltanto in confronto all'arte dello stile degli antichi e degl'Italiani, od anche secondo le leggi del gusto francese. Rispetto a questo pregio nazionale, la letteratura spagnuola occupa senza dubbio il primo posto; il secondo appartiene per avventura all'inglese. Non già che quest'ultima sia meno ricca, ma perch'essa contiene già più elementi lottanti, e parecchie tendenze e deviazioni contrarie alla nazionalità. A malgrado di questo però, l'unità nazionale della letteratura inglese fu spesse volte piuttosto il frutto di un apposito studio per conservarla (quasi in forza di una convenzione tacitamente riconosciuta), di quello che procedesse per sè medesima dal sentimento e dal carattere degli scrittori. Del resto io son molto lontano dal credere che questo punto d'aspetto nazionale sia il solo che servir debba di norma per giudicare il pregio di una letteratura, considerata nella storia del mondo. Mi sforzerò anzi di venir mostrando, come l'interna lotta è appunto quel fonte da cui procede in gran parte l'alto e importate significato della letteratura francese e di tutta la letteratura tedesca; quando non si tratti soltanto di bassi interessi mondani e di fini politici faziosi, ma sia una lotta di rinascimento da cui debbe elevarsi una nuova epoca di vita intellettuale nella universale ricognizione delle cose divine e della purificata scienza, come l'epoca della sublime pace intellettuale.

Suolsi considerar Garcilaso sotto Carlo V, insieme con alcuni altri poeti dello stesso tempo, come un modello di bella lingua e di nobile gusto.

Certamente egli ha dato anche in questa parte un felice esempio, al quale più tardi poi divenne tanto più necessario di ricorrere, quanto più la fantasia di alcuni poeti degenerò o cadde nell' artifiziosità. Ma io per altro non so trovare che Garcilaso nè alcuni altri di quell' età abbian segnata l' eccellenza della perfezione nel linguaggio poetico, siccome la segnarono Virgilio presso i Romani e Racine presso i Francesi. Anche i suoi poemi sono piuttosto felici effusioni di un sentimento pieno d' amore, che grandi opere classiche. Un lirico od un poeta d' idillj può bensì contrassegnare questo felice fiorire di una lingua, di una poesia; ma gli è impossibile di abbracciarla tutta intiera nella sua pienezza, poichè le liriche poesie sono a tal uopo di troppo picciola ampiezza e di contenuto troppo limitato. Solo al poeta epico o drammatico è dato di poter essere una norma comune e durevole per la propria nazione in fatto di arte e di lingua. La stessa vita degli Spagnuoli in quel tempo era ancora così cavalleresca e ricca; la loro guerra in Europa così gloriosa e grande; le avventure sopra l' oceano e nel nuovo mondo così commoventi e mirabili anche per la fantasia, che la parte romanzesca degli antichi libri cavallereschi inventata e fantasticata riusciva di gran lunga minore di questa realtà. Si cominciò allora generalmente a rigettare nell' epopea il fantastico giuoco degli antichi poemi cavallereschi; ma gli Spagnuoli caddero in ciò nell' estremo opposto di un contenuto troppo istorico. Così per lo meno è accaduto nel famosissimo epico tentativo dell' Araucana dell' Ercilla, nel quale se non sappiamo se debba dirsi che venne cantata o piuttosto raccontata la guerra degli Spagnuoli con un popolo americano molto operoso ed amante della libertà. La condizione del paese straniero e de' selvaggi suoi abitatori, la rozzezza e i fenomeni della natura, il contrasto, le battaglie vi sono descritte con una verità, nella quale sentesi dappertutto che il

poeta vide coi proprj occhi ogni cosa, e vi passò una parte della sua vita. Questo primo epico poema spagnuolo ha bensì numerosi luoghi ridondanti di poetica bellezza; ma nel complesso egli si limita troppo ad essere una descrizione di viaggio od una storia di guerra versificata. Ma un poema eroico debbe unire in sè tutte e due queste cose, la verità e grandezza storica, ed il libero giuoco della fantasia nel maraviglioso; sia questo inventato o favoloso, o sia ch' egli si presenti per sè medesimo sullo storico terreno. Quindi il Cid è ancora il solo grande poema eroico nazionale posseduto dagli Spagnuoli. Molto più felice poi che l'Ercilla riuscì il portoghese poeta Camoens. Quello che fu alla Spagna la selvatichezza dell' America, fu in parte per la sua nazione la ricchezza delle Indie, molto più felice argomento al poeta. Anche in lui si sente ch' egli medesimo fu guerriero, viaggiatore marittimo, uomo d' avventure e che navigò d' intorno al mondo. Egli si appoggia intieramente sulla verità e sulla magnificenza storica del suo soggetto, e comincia il suo eroico poema con un contrapposto all'Ariosto, le cui fantasie egli sperava di vincere colla sua eroica storia, magnificando azioni, le quali superavano tutto quello che l' altro cantò del favoloso Ruggiero. Il poema di Camoens ha soprattutto nel suo principio l' andamento virgiliano; il quale allora, non senza dannoso effetto, era considerato come una norma universale per la sublime e la più seria epica poesia. Ma come l' ardito navigatore abbandona ben presto la sponda e si periglia nell' alto del mare; così anche il Camoens perde ben presto di vista il suo esemplare in questo poema, nel quale egli insieme col suo Gama per mezzo a pericoli ed a procelle viaggiando circonda il mondo, finchè guadagna la meta, ed i pii vincitori toccano il paese sì lungamente desiderato. Come i soavi odori olezzando già da lontano rallegrano il navigante tra l' onda e la fatica, e gli annunziano la vicinanza delle Indie; così spira un vivo ed ineb-

briante odore anche da questo poema ideato sotto l' indico cielo: vi è diffuso lo splendore del mezzogiorno; e sebbene egli sia semplice nella lingua, severo nello scopo e nella disposizione, pure nel colorito e nella pienezza della fantasia sorpassa di lunga mano l'Ariosto, a cui egli minacciò di guadagnar la corona (1). Il Camoens non canta già solo di Gama, ma ben anche della scoperta delle Indie; e non solamente la signoria di quel paese, e le eroiche geste dei Portoghesi, ma tutto quello che l' antica storia del suo popolo somministrava di cavalleresco, di grande, nobile, bello, è intrecciato in questo poema, e tessutovi per modo da comporne un tutto. Egli abbraccia tutta intiera la poesia del suo popolo. Fra tutti i poemi eroici dei tempi antichi e moderni non ve n' ha alcuno che sia nazionale al pari di questo; nè mai dopo Omero verun poeta fu onorato ed amato dalla propria nazione al pari di Camoens; di sorta che tutto il patrio sentimento che ancor rimane presso questa nazione, caduta subito dopo di lui dalla propria magnificenza, si attacca quasi tutto a questo solo poeta, il quale a lei ed a noi può benissimo compensare il difetto di molti altri poeti e di una intiera letteratura. Soprattutto poi il Camoens risplende come poeta della sua nazione nel principio e nel fine del suo poema, dov' egli con amore e con ispirazione rivolge il discorso al giovine re Sebastiano, ch' ebbe poi così avversa fortuna, e nel proprio destino ravvolse anche lo splendido regno; ma gli parla ammonizioni e consigli, quali poteva ben dare al suo

(1) Senza andare per le lunghe ci contentiamo di cennare come niun paragone, a quanto ci sembra, si può fare tra il Camoens e l' Ariosto. Perciocchè non sappiamo trovar paragoni nelle opere in cui à gran parte l' imaginativa, la quale sendo peculiare e propria a ciascheduno individuo, nè potendo essa seguitarsi senzache non s' imiti servilmente; per ciò i parti suoi vogliono giudicare isolatamente e non mica a confronti.

re l'inspirato vecchio, che sì lungamente aveva maneggiata anche la spada.

Un poco più giovine del Camoens è il Tasso, il quale si accosta già maggiormente a noi per la sua lingua ed in parte anche pel suo soggetto, scelto con insuperabile felicità: mentre le Crociate collegano tutta la piena del cavalleresco e del maraviglioso col severo della storica verità. E questo vale pei suoi tempi ancor più che pei nostri; poichè durava tuttora l'antica lotta fra la cristianità e la potenza di Maometto. Fin sotto Carlo V gli eroi e i guerrieri spagnuoli si lusingavano colla speranza di riguadagnare la perduta conquista di Goffredo nella Terra Santa: la qual cosa non è punto impossibile per sè stessa; e mentre la potenza marittima spagnuola signoreggiava decisivamente nel mediterraneo, poteva sembrar anzi meno difficile che il metter limiti alla terribile potenza dei Turchi nel continente europeo. Il poeta desideroso di gloria e pieno di pio sentimento era poi animato da una ispirazione non solamente poetica, ma ben anche patriottica per la causa della cristianità. Tuttavolta egli non ha abbracciata tutta intiera la grandezza del suo soggetto; e tanto è lungi dall'averne esaurita la ricchezza, che quasi potrebbe dirsi averlo esso toccato soltanto superficialmente. Egli pure fu in parte angustiato dalla forma virgiliana, e di qui vengono alcune parti non del tutto ben riuscite della così detta macchina epica. Però questa medesima idea della forma necessaria ad un poema epico non potè impedire al Camoens d'intrecciarvi tutto quel che poteva render magnifico un poema nazionale, e di esaurire tutto intiero il suo soggetto. Difficilmente poteva questo avverarsi nel Tasso, quand'anche avesse avuto più giuste idee intorno all'arte epica. Egli appartiene in complesso a que' poeti che posson piuttosto rappresentare solo sè stessi e il loro miglior sentimento, di quello che abbracciare chiaramente un mondo nel suo spirito; e

perder di vista e dimenticare sè stessi in quello.

I più bei passi nel suo poema sono tali, che anche da sè soli o come episodii sarebbero belli in qualunque altra opera, e non appartengono essenzialmente al soggetto. Le lusinghe di Armida, la beltà di Clorinda e l'amore di Erminia, questi ed altri luoghi consimili sono quelli che c'incatenano al Tasso; e sono figure delle quali il poeta tedesco fa dire al Tasso medesimo per sì bel modo: *Non sono già ombre create dalla fantasia: io ben mel so, esse durano eterne, poichè sono reali.*

Nelle poesie liriche del Tasso àvvi un ardore di passione ed una inspirazione del più infelice amore, che più dell'Aminta (tutto pieno anch'esso di ardente amore) ci guida alla sorgente di quelle belle invenzioni; e dove scapita grandemente al confronto la freddezza dell'artificiato Petrarca (1). Il Tasso è in tutto e per tutto un poeta di sentimento; e come l'Ariosto è continuamente pittoresco, così sulla lingua e sul verso del Tasso è infusa un' incredibil magia di musicale bellezza, la quale potè forse più ch' altro avere contribuito a farlo essere il poeta favorito della sua nazione, qual egli presso il popolo è realmente più dell'Ariosto. I separati luoghi ed episodii del poema epico furono spesse volte cantati; e poichè gl' Italiani non hanno propriamente verun romanzo della specie degli Spagnuoli, hanno in

(1) L'illustre Cesarotti dicea che il Petrarca usava i colori che convengono ad un amore modesto, rispettoso, contemplativo e quasi devoto; e ben si apponeva; imperciocchè rilevò nell'anima pura del suo idolo i due pregi che di rado van congiunti: *bellezza* ed *onestà*. Chi ben consideri questo, non dirà per avventura sia fredda ed artificiata la poesia dell'appassionato cantore di Laura; ma semplice e nobile come la stessa virtù: ed ammirerà pure come contemplando egli la sola virtù si tenne salvo dal principio che ogni mortale incontra nel suo terreno pellegrinaggio.

quella vece diviso di qualche maniera in parecchi romanzi il loro poema epico, applicandolo al canto: e sono questi poi i romanzi più armoniosi, più nobili, più poeticamente belli, più ornati di quanti mai se ne trovano presso qualsivoglia altro popolo. Questa maniera di pigliare il poema e approfittarne fu per avventura la migliore rispetto al sentimento; poichè non si dovette già perdere gran cosa perdendo l'intimo nesso di tutta l'opera considerata come tale. Quanto poi il Tasso fosse egli medesimo mal contento del concetto che aveva dell'arte epica, lo mostrano le sue varie mutazioni e i suoi mal riusciti tentativi. Primamente egli tentò un poema cavalleresco: la Gerusalemme liberata, alla quale va debitore della sua più bella fama, egli volle rifarla quando il suo miglior tempo già era passato: sagrificò alla morale severità od austerità di quegli anni le parti più belle, più attraenti e più affettuose del suo poema, e volle compensar questa perdita con una fredda continua allegoria. Oltre a questo, egli tentò anche un poema epico cristiano sulla creazione. Egli è inutile il dire quanto debba riuscire difficile anche al più felice poeta lo spiegare e distendere alcune poche ed in parte misteriose sentenze di Mosè in altrettanti poetici canti. Quando tenni discorso dell'Alighieri, io ho già parlato intorno alla poetica trattazione di così fatti soggetti, e non ho voluto ora menzionare questo poema del Tasso, se non perchè il Milton lo ebbe particolarmente dinanzi agli occhi. In questo poema della Creazione il Tasso rinunciò persino all'uso della rima, alla cui magia per altro i suoi canti debbono una gran parte della loro attrattiva, e la quale non fu mai tanto padroneggiata da nessun poeta, quanto da lui. Così egli era severo contro sè stesso: e quindi in tanta copia di bellezze non si dovrebbe insorgere così duramente contro di lui a motivo di alcuni pochi giuochetti di pensieri, o concetti. Quale idea rimarrà della

poesia, se le si nega di poter essere un giuoco della fantasia? Qualora si voglia esaminare e scomporre tanto severamente ogni pensiero, non rimarrà alla fine se non arida prosa. Ed anche nella prosa, chi volesse analizzarla con severità, si trovano persino presso i più sobrii scrittori qua e là alcune immagini, le quali prese nell' esser loro non sono assolutamente giuste, e contengono qualche cosa di falso. Appo il Tasso molti di questi concetti non sono belli soltanto per la ricchezza del senso, ma sì ancora considerati emblematicamente. Soprattutto poi sono permessi ad un poeta del sentimento e dell' amore, e si trovano anche negli erotici antichi, i quali per altro si riguardano sempre come la testa della Gorgone, o lo spauracchio della classica severità contro la fantasia giocosa de' poeti romantici.

Se poi si consideri il Tasso unicamente come un poeta armonioso del sentimento, non può proprio apporsegli a difetto l' essere in un certo senso monotono e sempre sentimentale. Questa monotonia pare assolutamente irreparabile da quella poesia, la quale è lirica nella sua essenza: ed io trovo anzi una bellezza in questo, che appo il Tasso diffondesi un dolce alito elegiaco perfino sulla rappresentazione delle sensuali attrattive. Ma il poeta epico dee assolutamente esser ricco e vario; deve abbracciare un mondo di oggetti, lo spirito del presente e del passato, la propria nazione, la Natura: egli non debbe continuar sempre con un medesimo tuono, ma sì attendere a commovere ed a risvegliare ciascuna parte del sentimento. In questa epica ricchezza il Camoens sta molto al di sopra del Tasso. Anche nel suo poema eroico vi sono moltissimi luoghi di tenero sentimento e di amore paragonabili ai più belli del Tasso; anche presso di lui, a malgrado dello splendore meridionale e del sensuale allettamento diffuso per tutto, pur esce spesso dall' interno dell' opera un suono

di affettuoso lamento e di malinconia; e quell'opera è da nominarsi un eroico poema romantico, anche perchè vi signoreggiano per tutto il fuoco e l'inspirazione d'amore. Ma egli congiunge la pittoresca abbondanza dell'Ariosto colla magia musicale del Tasso, ed unisce con ciò anche la grandezza e la severità del vero poeta eroico, quale il Tasso avrebbe voluto essere, più assai che non fu realmente.

Io non debbo soggiungere, dopo il già detto, che fra quei tre grandi poeti epici moderni, l'Ariosto, il Camoens e il Tasso, la palma per mio avviso appartiene al secondo. Tuttavolta confesso volentieri che in siffatti giudizii il sentimento personale esercita sempre una qualche efficacia; poichè solo una parte di ciò che costituisce il merito di un poeta si può ridurre e sottoporre ad idee ed a massime fondamentali; ma sul resto la decisione appartiene esclusivamente al sentimento. Mi ricorda a tale proposito il noto aneddoto del Tasso, il quale domandato da alcuno, qual fosse per suo giudizio il più grande poeta italiano, rispose, non senza qualche risentimento, che l'Ariosto era il secondo. Il desiderio di gloria dei poeti fu sempre facilissimo da offendere; e così anche coloro i quali amano un poeta, sono gelosi di conservargli la preferenza (1).

La lingua poetica italiana aveva già fin dai tempi del Tasso ricevuta in sè tanta parte della nobiltà e della dignità degli antichi Romani, quanta essa poteva riceverne senza perdere la sua propria natura e bellezza. Dopo di lui la poesia ita-

(1) Si è detto (nota 1, pag. 258) come tra il Camoens e l'Ariosto non è da farsi alcun paragone, nè varrebbe se ora si volesse provare il medesimo del Tasso confrontato ad amendue i suddetti poeti. Già l'Italia è ricca di belle opere sopra la eccellenza dell'*Orlando* e della *Gerusalemme*, e belle ed ottime critiche sulla differenza ch'è fra di loro, per cui non si possono punto paragonare.

liana s' inclinò sempre più all'antico, non solamente nello stile e nella forma, ma anche nella scelta degli argomenti. L'ultimo grande poeta del tempo ancora fiorente (il Guarini) fu un grande poeta d' amore come il Tasso; se si considera nelle sue poesie liriche, e si giudica da alcuni luoghi isolati, è più ricco di pensieri che il Tasso, ed anche nello stile è d' ordinario più energico, e spesso elevasi ad alto volo. Ma la piena del sentimento è più naturale e più imperiosa nei canti amorosi del Tasso. Nella favola boschereccia del Guarini (il Pastor fido), sebbene sia priva di ogni scrupolosa imitazione, e sebbene vi abbia egli espresso soltanto il proprio sentimento ed il suo amore, tuttavolta vi penetra dappertutto lo spirito dell' antichità; ed anche nella forma è grande e nobile come il dramma dei Greci. Se per tanto il teatro, generalmente parlando, non è la parte splendente dell' antica italiana letteratura; se i primi tentativi di questo popolo per ristabilire la tragedia degli antichi sono per la maggior parte mal riusciti, e rimasero senza effetto, come suole avvenire delle fredde imitazioni, può valere per altro in compenso di tutto ciò l' eccellenza sì alta e sì particolare dagl' Italiani raggiunta in un dramma di specie tutta lor propria. Questa eccellenza fu riconosciuta anche dalle altre nazioni: perocchè nessun poeta fu mai tanto tradotto, letto ed ammirato universalmente, quanto il Guarini, il quale valse anche in Francia come un sublime modello, finchè non comparve il Cid del Corneille. Considerata siccome dramma l' opera non era acconcia ad aprire una strada ed a fondare un teatro, e come tale può anche apparir difettosa in sè stessa. Per lo contrario la lirica poesia degl' Italiani non prese mai uno slancio più ardito di quel che si trova in alcuni cori ed in alcune altre parti di questo componimento. Parlando del Tasso io ho già accennato i giuochi de' pen-

sieri, o come suol dirsi, i concetti dei romantici poeti d'amore: i quali giuochi o concetti in generale si possono e chiarire e giustificare anche presso il Guarini con uguali ragioni, qualora però se ne eccettuino alcuni luoghi particolari, dove i suoi scherzi non sono nè naturali, nè ingenui, ma artifiziati e poco felici. Sono nel Guarini alcuni passi che non disconverrebbero al nobile e severo stile di un grande poeta dell' antichità: ma egli sta già sui confini di quello stile nobile e di quel gusto pomposo, di cui si trova poi nel Marini una traboccante pienezza, il quale raccolse e confuse in uno quanto di effeminato e di pomposo presenta Ovidio e tutti i poeti eroici antichi con gli scherzi che qua e là si trovano nel Petrarca, nel Tasso e nel Guarini; e tutte queste cose radunò e mise in contatto fra loro quasi in ampio mare di poetiche sdolcinatezze, le quali sono tanto più contrarie al sano gusto, in quanto che quegli scherzi non sono attinti da natura, ma per la più parte artifiziosamente imitati.

A questo fine riuscì l' antica poesia degl' Italiani, quando essa credeva di aver trovato l' ingannevol punto di unione nelle erotiche fantasie degli antichi fra la mitologia, l' arte e lo stile antico, e il sentimento d' amore che signoreggia nelle romantiche poesie.

Molto più a lungo e più felicemente si conservò e sviluppossi la poesia e la letteratura spagnuola nella separata sua esistenza. Quivi l' imitazione degli antichi ebbe una piccola preponderanza, nè mai guadagnò un influsso universale e dannoso, perchè il sentimento nazionale operava troppo vivamente e troppo possentemente. Questa circostanza inclinò anche la poesia al presente e al reale: il romanzo raggiunse nella Spagna una eccellenza che non ebbe presso alcun' altra nazione; il teatro ebbe una quasi incomprensibil ricchezza ed una figura e forma tutta sua propria.

In fatto di poesia la lingua spagnuola non ha propriamente avuta un' età , la quale possa valere per le altre come la più perfetta e come una norma : poichè sebbene in tempi più vicini a noi si ebbe spesso motivo di ricordare Garcilaso ed alcuni altri antichi poeti siccome classici nella lingua, questo però fu giusto e fondato soltanto in un angustissimo senso. La lingua poetica degli Spagnuoli conservò sempre una singolare libertà. Spesse volte vi si è prodigata tropp' arte e poesia ; ma essa non fu mai soggettata ad una regola riconosciuta, fuor quella della signoreggiante misura sillabica. La qual cosa è tanto più notabile qualora si consideri, come per lo contrario la prosa degli Spagnuoli già fino dai primi tempi erasi formata e stabilita nel modo più irregolare e severo. La più esatta precisione si è fatta appo loro una seconda natura ; di sorta che poi, mentre la prosa delle altre lingue confondesi d'ordinario per la noncuranza, la spagnuola debbe invece guardarsi da questo solo difetto , ch' essa cioè non cada per troppa cautela e severità nella sottigliezza, che gli Spagnuoli con proprio nome chiamano *Audezza*. Questo difetto per altro non trovasi presso i migliori scrittori , fra i quali il Cervantes viene riconosciuto pel primo e pel più perfetto. Appo lui la prosa spagnuola toccò la cima della propria eccellenza, e rimase come una norma, di cui la lingua poetica spagnuola non ha la somigliante. La qual libertà poi fu per avventura giovevole al vivo movimento e sviluppo della loro ricca e creatrice fantasia.

Il romanzo del Cervantes merita quella fama e quella ammirazione che gode appo tutte le nazioni d' Europa già da due secoli, non solamente pel suo nobile stile e per l' eccellenza della rappresentazione ; non solamente perch' esso vince tutte le altre opere di spirito in ricchezza d' invenzione e d' ingegno, ma sì ancora considerandolo co-

me una dipintura viva ed epica del vivere spagnuolo e del carattere particolare a quel popolo. Di qui è ch' esso conserva un' attrattiva ed un merito che mai non invecchia, mentre le tante imitazioni che se ne fecero nella Spagna stessa, nella Francia e nell' Inghilterra già sono invecchiate e cadute nell' obblio, o sono sulla diritta via per cadervi. E qui riceve una piena applicazione quello ch' io dissi già altrove parlando delle opere poetiche così dette di spirito; quando affermai che il poeta in questa condizione di opere dee più che mai studiarsi di giustificarsi con un copioso imbandimento di poesia negli accessorii, nella rappresentazione, nella forma e nella lingua, la sua vocazione ed il suo diritto a tutte quelle libertà, le quali egli nel resto si prende. Quindi hanno senza dubbio un gran torto coloro i quali vogliono scegliere dal romanzo del Cervantes soltanto la pura satira, e lasciarne da un lato la poesia. Vero è bene che quest' ultima non è sempre conforme al gusto delle altre nazioni, appunto perchè è tutta composta secondo lo spirito spagnuolo. Ma chi sa trasportarsi in questo spirito, e comprenderlo e sentirlo, costui troverà che lo scherzo e la parte severa, lo *spirito* e la poesia si uniscono in questo ricco quadro della vita in felicissimo grado; e l'uno dell' altro ha bisogno per conservare tutto intiero il suo pregio. Le altre opere prosastiche del Cervantes appartenenti a classi già conosciute, dividono, qual più qual meno, col Don Chisciotte i pregi dello stile e dell' artificiosa ed ordinata rappresentazione, al quale per altro rimane la palma per l' abbondanza dell' invenzione. Quegli altri componimenti conservano il loro merito principalmente soltanto per la relazione ch' essi hanno a quest' opera; la quale, unica nella sua specie, quanto più apparisce inimitabile, tanto più venne imitata. Quest' opera è uno dei particolari ornamenti della letteratura

spagnuola, e quella nazione può a buon diritto andare orgogliosa di un romanzo, il quale ha siffattamente il carattere di un' opera tutta nazionale, che nessun' altra letteratura ne possiede una simile; che riguardata come un ricchissimo quadro del vivere, dei costumi e dello spirito nazionale, può raffrontarsi benissimo ad un poema epico, e da molti appunto viene a buon diritto considerata come un' epopea di una specie tutta sua propria e nuova.

DUODECIMA LEZIONE

Del romanzo. — Poesia drammatica degli Spagnuoli. — Spenser, Shakespeare e Milton.—Secolo di Luigi XIV, e tragedia francese.

Il romanzo del Cervantes, ad onta della sua somma intrinseca eccellenza, è divenuto un esempio di pericolosa e fallace imitazione per le altre nazioni. Il Don Chisciotte, quest'opera d'invenzione unica del suo genere, occasionò tutta la schiera dei moderni romanzi, e cagionò presso gl' Inglesi, Francesi e Tedeschi una quantità di mal riusciti sperimenti per innalzare al grado di poesia la prosastica rappresentazione della realtà. Quand' anche non si consideri il genio del Cervantes, il quale potè liberamente trattare ciò che non sarebbe da consigliarsi ad altri di seguire, anche la condizione de' tempi nei quali egli rappresentava e poetava in prosa furono senza paragone più favorevoli a lui che non a' suoi seguaci. In quel tempo la vita reale degli Spagnuoli era più cavalleresca e romanzesca che in qualunque altro paese d' Europa. Anche la mancanza di un ordine civile troppo austeramente perfezionato, potevan esser favorevoli per la poesia.

In tutti questi tentativi d' innalzare la realtà spagnuola ad una classe o specie di poesia collo spirito o colle avventure, o coll' ingegno e coll' esaltazione del sentimento, noi veggiamo gli autori andar tutti ugualmente cercando una lontananza poetica, sia nel vivere artistico dell' Italia meri-

dionale, come spesso si fece nei romanzi tedeschi; sia nelle selve e nei deserti americani, come soventi volte si provarono di fare gli stranieri. Che anzi qualora l' avvenimento si aggiri tutto dentro il proprio paese o dentro la sfera della vita civile nazionale, la rappresentazione però (fino a tanto che resta una semplice rappresentazione e non si risolve in un giuoco dell' umore (*Laune*), dello spirito e del sentimento) si sforza continuamente per togliersi in qualche modo all' angustiante realtà; per aprirsi una via ad un campo dove la fantasia possa spaziare più liberamente; quand' anche non fossero che avventure di viaggi, duelli, rapimenti, bande di ladri, od avvenimenti e racconti d' una compagnia di comici in viaggio (1).

In questi romanzi, ed anche in molti dei migliori e de' più famosi, la parte romantica per lo più è destinata a rappresentar quello che si oppone agli ordinamenti di polizia. Mi ricorda qui l' espressione di un rinomato filosofo, il quale portava opinione che in un governo veramente perfetto (quando lo stato del commercio sia chiuso del tutto, e il passaporto de' viaggiatori sia munito di una compiuta biografia e di un ritratto fedele della persona) sarebbe assolutamente impossibile un romanzo; poichè nulla potrebbe presentarsi nella vita reale, che somministrar gli potesse qualche soggetto, o verosimile materia. La quale opinione quantunque sembri singolare, non è però senza fondamento in rispetto a quella falsa specie di produzioni.

Il determinare la vera e diritta relazione della poesia col presente e col passato, è un quesito che tocca proprio la profondità e l' intrinseca essenza dell' arte. Nelle nostre teoriche, dopo alcu-

(1) Di queste magagne sono forniti i romanzi della Francia, alla quale i *Promessi Sposi* del Manzoni avrebbero potuto veramente far divedere come si possa convenientemente esprimere la pagina del cuore umano.

ne opinioni e definizioni sopra l' arte e sopra il bello assolute, universali, vuote di senso, e quasi generalmente false in sè stesse, non trattasi per lo più se non se delle forme della poesia; le quali è senza dubbio necessario che si conoscano, ma lasciano però ancora desiderare assai. Una dottrina intorno alla materia acconcia alla poesia, appena può dirsi che vi sia: eppure sarebbe di molta maggiore importanza pe' suoi rapporti colla vita. Io mi sono sforzato nelle presenti lezioni di riempire questo vuoto, e di dare questo trattato dovunque me ne fu porta l' occasione.

Rispetto al rappresentarne il reale e il presente vicinissimo nella poesia, si vuole innanzi tutto notare, che il reale non apparisce già sfavorevole, difficile e da rigettarsi nella rappresentazione poetica, perch' egli sia in sè stesso sempre triviale e peggiore del passato. Egli è vero che il comune, e ciò che non è acconcio alla poesia, dà nell' occhio assai più fortemente e con più imperio nella vicinanza e nella presenza; mentre nella lontananza e nel passato, dove non appaiono chiare se non le grandi figure, quanto avvidi triviale o di non poetico più facilmente dileguasi e perdesi nello sfondo. Ma questa difficoltà potrebbe essere superata da un vero poeta, la cui arte spesso si mostra appunto nel far comparire in modo affatto nuovo e rischiarati da luci poetiche gli oggetti più comuni e più consueti, traendo da loro o presentandovi quasi un' elevata significazione ed un senso profondo. Però la chiarezza del presente è sempre d' angustia, legata e limitata per la fantasia; e dove a questa si applicano infruttuosamente nella materia così strette catene, egli è bene da curarsi ch' essa sia tanto più compensata da un altro lato in riguardo alla lingua ed alla rappresentazione.

Per chiarire il più brevemente ch' io posso la mia opinione sopra questo argomento, richiamo qui alla memoria dei leggitori ciò che più volte

notai rispetto ai soggetti religiosi e cristiani. Il mondo intellettuale, la Divinità e i puri spiriti non possono essere nel complesso direttamente rappresentati: la natura e l'umanità sono i soggetti più proprii e più vicini alla poesia. Ma quel mondo più elevato e spirituale può sempre essere sviluppato in questa terrena materia, e diffondere il proprio splendore a traverso della medesima. Anche la rappresentazione indiretta della realtà e della materia è appunto perciò la migliore e la più acconcia. Il bellissimo fiore della vita giovanile ed il più elevato slancio della passione, l' abbondanza di una chiara intuizione del mondo si possono di leggieri trasportare nel passato o nella storia più o meno circoscritta di una nazione, dove guadagnano un campo infinitamente più libero, ed appaiono in una luce più pura. Il più antico cantor del passato, che noi conosciamo, cioè Omero, è anche il pittore della più viva e fresca realtà. Tutti i veri poeti in un certo senso rappresentano nell'antichità il loro proprio secolo, anzi in un certo senso vi ci rappresentan sè stessi. Questo poi sembrami assolutamente che sia il giusto e vero rapporto alla poesia col tempo. Essa non deve rappresentare che l' eterno, e quel che è sempre e dappertutto bello e importante; ma ciò non può fare direttamente e senza un qualche sviluppo. Essa abbisogna pertanto di un fondo corporeo, e lo trova nella sua propria sfera della storia, della nazionale tradizione, o del tempo passato. Ma nel dipingerlo o rappresentarlo introduce tutta la ricchezza del presente e reale, finchè questo è poetico; e conducendo l' enigma del mondo, l'intreccio della vita sino al loro finale scioglimento, e lasciando scorgere nel suo magico specchio una sublime trasfigurazione di ogni cosa, s' avanza ben anche nell' avvenire come aurora della sua magnificenza, e come presentimento della vicina primavera. Di questo modo la poesia congiungendo in uno tutti i tempi, il passato, il presente e l' avvenire, si manifesta veramente come una rappre-

sentazione sensibile dell' eterno o di tutto intièro il tempo. Preso anche nel senso filosofico, l'eterno non è già una mancanza ed una semplice negazione del tempo, ma piuttosto la sua intiera e divisa pienezza, nella quale tutti i suoi elementi non sono aspramente divisi, ma uniti intieramente; dove il passato amore è sempre nuovo e presente in una durevole ricordanza; e la vita del presente porta già con sè una piena di speranza ed un ricco avvenire di magnificenza sempre crescente. Se io reputo che alla poesia convenga la rappresentazione indiretta della realtà e del presente che ce ne circonda, non intendo con questo però di pronunziare un giudizio di condanna contro tutte le altre opere dei poeti che scelsero una strada opposta. Bisogna saper distinguere l'artista dalle sue opere. Il vero poeta si fa conoscere anche sulla falsa strada, ed anche in quelle opere che, secondo la loro propria originaria condizione, non potrebbero riuscir perfette. Il Milton ed il Klopstock sono onorati siccome grandi poeti, sebbene non s'abbia potuto negare, ch'essi vollero imporsi tal cosa, cui propriamente non potevano compiere.

Così non può negarsi al Richardson (il quale per tutt' altra strada che non tennero gl' imitatori del Cervantes tentò d' innalzare alla poesia la moderna realtà) una grande altitudine alla rappresentazione: nè vuolsi negare la grandezza dello sforzo ch' ei fece, sebbene non abbia potuto raggiungere per quella strada pienamente la meta ch'egli s' era proposta.

La poesia degli Spagnuoli mostrossi in fatto il teatro altrettanto eccellente, ed anche molto più ricca che nel genere di romanzi. La poesia lirica di sentimento è il frutto di un amore e di una ispirazione solitaria: e nel vero anche quando essa non circoscritta a sè sola ed agli oggetti più vicini che la circondano, esce fuori pubblicamente, e fa suo argomento il secolo e la nazione;

non v' ha dubbio però che fu sempre sentita e inspirata nella solitudine. Ma la poesia eroica suppone invece una nazione, la quale o sussiste veramente, o già sussistè: una nazione che abbia una tradizione, una remota antichità, una storia, una maniera di pensare ed una veduta originariamente poetica, una mitologia. Tanto la poesia lirica, quanto la epica appartengono alla natura più che all' arte. La poesia drammatica però, appropriata allo stato ed al vivere civile e socievole, abbisogna perciò anche di un gran centro della medesima per teatro del suo sviluppo. Questo è per lo meno il rapporto più naturale e più favorevole; sebbene poi in progresso di tempo le scuole dell' arte anche in una più angusta estensione di effetti possono gareggiare colle grandi capitali, prima sede dell' arte drammatica, ed anche superarle. Di qui si può comprendere come il teatro a Madrid, a Londra e a Parigi fosse per più d' un secolo in fiore e condotto alla perfezione ciascuno nella propria maniera, e quasi soverchiamente ricco, prima che in Italia ed in Germania potesse formarsi e svilupparsi un vero teatro. Perocchè, quantunque Roma fosse fino ab antico la capitale della chiesa, e Vienna fino dal secolo xv la sede degli imperatori tedeschi; ciò non pertanto nessuna di queste due capitali, geograficamente considerata, era il centro della sua nazione, come le tre già mentovate dell' Occidente d' Europa.

Siccome la monarchia spagnuola fu sino alla metà del secolo xvii la più grande e la più risplendente dell' Europa, e lo spirito nazionale degli Spagnuoli era il più sviluppato; così anche il teatro a Madrid, il vivo specchio dei costumi nazionali, venne prima d' ogni altro nel suo più bel fiore. Il resto dell' Europa ha sempre riconosciuta questa ricchezza, e la copia dell' inventiva, non però la vera forma e significazione, il vero senso e spirito di questa commedia spagnuola. Se questa non

avesse altra prerogativa, fuor quella di essersi perfezionata del tutto romanticamente ed in questo modo; sarebbe però cosa degna di osservazione e istruttiva il vedere in quest' esempio quale maniera di poesia drammatica possa principalmente emergere dalla poesia cavalleresca, e dalla direzione della fantasia propria della moderna Europa e del medio evo. Non v' ha teatro di veruna altra nazione che possa in ciò servire sì pienamente d' esempio, come lo spagnuolo, il quale rimase tutto puro da ogni altra influenza e da ogni imitazione; mentre che gli Italiani ed i Francesi, quando attesero alla formazione del loro teatro, ebbero specialmente in pensiero di ristabilire nuovamente nella loro purità la tragedia e la commedia dei Greci; e questo mòdello sebbene per mezzo soltanto dei componimenti di Seneca o di antichi componimenti francesi, ebbe una efficacia assai decisa anche sul dramma inglese.

Se consideriamo il teatro spagnuolo nel suo primo maestro dominatore Lopez de Vega, quelle generali prerogative non appariranno se non in una torbida luce, e non potremo formarci un' opinione molto elevata dell' eccellenza del dramma spagnuolo: con tanta leggerezza e superficialità sono abbozzati e condotti i suoi infiniti componimenti. Nelle opere drammatiche di un artista, del pari che nelle poesie liriche di un cantore, domina e dee dominare una certa uniformità, la quale facilita assai le produzioni, e ne moltiplica il numero. Alle opere drammatiche non solo di un poeta, ma anche di tutto un secolo, di tutta una nazione, serve spesso in generale di fondamento un'idea comune, che è propriamente la stessa in tutte, se non che viene concepita diversamente in ogni singola opera, e da un diverso lato rappresentata; come se fossero altrettante variazioni di un tema, o differenti soluzioni di uno stesso problema. Ora se il poeta ha ben chiaramente abbracciata questa idea; se determina la forma co-

me gli bisogna per la sua idea; se è maestro della lingua e della esterna forma, in tal caso può di leggieri intervenire ch' egli produca un grande numero di opere in una forma assai artifiziosa, senza che il disegno e la condotta ne debbano essere trascurati. Di questo modo i grandi poeti tragici dell' antichità composero cento e più drammi. Ciò non ostante il numero delle commedie di Lopez, come puossi verificare, sorpassa tutti i confini della permessa fecondità drammatica. Non solo egli non ha potuto per la maggior parte elaborare con qualche diligenza questo gran numero di opere, ma ha dovuto precipitarle ed improvvisarle. Io voglio accordare che Lopez sia il primo fra quanti scrittori di tutte le nazioni ebbero facilità al compor drammi, e ne produssero in fatti un maggior numero fino ai tempi più recenti; ed anche concederò che egli sia specialmente poeta per la ricchezza dell' invenzione, la splendidezza della rappresentazione, e per la lingua poetica e l' immaginativa piena di fuoco; le quali ultime prerogative sono sparse così generalmente nella poesia della sua nazione, che sono da riguardarsi ed apprezzarsi siccome esclusive. Però non puossi per nessun conto approvare questa celerità nello scriver drammi, nè dal lato dell' arte, nè sotto il punto di vista morale, neppur quando lo scrittore abbia l' ingegno e la fantasia di Lopez. Una forza dell' ordine ed una legge austera sono per la scena tanto più necessarie, in quanto che nessun' altra specie è così esposta alla trascuranza ed alla rozzezza; in nessun' altra avviene così di leggieri che il poeta ed il pubblico si traggano reciprocamente in errore. Il teatro tedesco ci somministra esempii troppo identici e copiosi per essere qui addotti a provare quanto facilmente il poeta drammatico dotato di un genio felice, ricco, volubile come Lopez, possa trasportare il suo secolo oltre a tutti i confini; quanto facilmente egli, anche senza così brillanti pro-

prietà, colla sola pratica e con un po' di effetto passionato può recare il pubblico a tale da dimenticare ogni altro requisito ed ogni altra idea. Ma dall' altro lato l' applauso teatrale è la molla più potente, e che più alletta la vanità del poeta. Il più delle volte è il pubblico stesso che fomenta il cattivo genere al suo favorito poeta drammatico, e lo conduce a tale ch' ei vi si abbandona per sempre senza misura e senza ritegno. Codesta tendenza alla rozzezza demagogica ed all' anarchia l' avevano pure osservata e rimproverata gli antichi nel genere drammatico, il quale era nondimeno condotto a tanta perfezione appo loro.

Qualunque siasi il pregio in cui deve tenersi dall' altro lato anche l' improvvisare per la poesia popolaresca, od in qualsivoglia altra sfera, questo non è per altro applicabile al dramma. Solo come arte può esso riuscire profittevole; e quand' anche l' esecuzione potesse farsi rapidamente, e nondimeno riuscire a buon fine, il disegno però debb' essere stato assai ponderato ed abbozzato con accuratezza; altrimenti il teatro non ci mostrerà, tutt' al più, che la fuggitiva apparizione della vita, de' suoi avviluppamenti e delle sue passioni, la risplendente superficie della medesima, senza il senso ed il valore profondo. Su questo intimo grado dell' arte drammatica sta Lopez, e con lui parecchi altri de' più comuni poeti comici spagnuoli; e tuttavia ci appariscono splendenti di poetica luce, qualora raffrontiamo le loro produzioni colla decadenza assai più profonda del teatro presso altre nazioni; ma in sè poi non soddisfano ai più sublimi requisiti. A mostrare come questi rare volte diventino universalmente dominanti presso gl' individui e presso la generalità delle nazioni, non si dà esempio più singolare di quello che ricavasi dall' osservare, che a molti il Lopez ed il Calderon appariscono come poeti quasi dello stesso genere, mentre uno spazio non misurabile li divide e li distingue. Chi vuole abbrac-

ciare in generale lo spirito della commedia spagnuola, deve considerarla nel suo compimento solo appo Calderon, che fu l'ultimo ed il più grande di tutti i poeti di quel paese.

Prima di lui la rozzezza da un lato, dall'altro l'artificiosità, e spesso ambedue insieme dominavano generalmente sulla poesia spagnuola. Il cattivo esempio di Lopez non rimase circoscritto solamente al dramma. Allettato dell'applauso teatrale, egli, come tanti altri poeti molto fecondi, ebbe la vanità di voler provarsi e rispondere in tutti i generi, ed anche in quelli pei quali non aveva sortita veruna attitudine. Non contento d'essere considerato il primo scrittor di teatro, volle anche dar fuori alcuni artifiziosi romanzi, simili a quei del Cervantes, poemi cavallereschi ed eroici come l'Ariosto ed il Tasso; con che si dilatò anche fuori del teatro la sua maniera trascurata, riprovevole e rozza, mentre che Gongora e Quevedo spingevano all'estremo apice l'artifiziosità nell'espressione e nella lingua. Il Calderon s'incontrò nel tempo di questa corruzione, anzi nacque in essa, e dovette salvare da questa confusione la poesia della sua nazione per condurla poi al suo più alto grado, nuovamente nobilitata, rischiarata e glorificata nella fiamma dell'amore.

E questo andamento della poesia spagnuola è per sè stesso notabile, in quanto essa, dopo i tempi dell'estrema rozzezza e del falso raffinamento, raggiunse di nuovo la più alta eccellenza della vera arte, e finì nel più luminoso splendore di una fiorente bellezza. Egli è opportuno a giustificare la comune opinione e dottrina del necessario corso che l'arte dee fare, o può apparire istruttivo particolarmente per l'applicazione alla letteratura ed alla poesia del nostro secolo, l'osservare come dall'abisso di una pomposa degenerazione e di una morta artificiosità, la fantasia e l'invenzione degli Spagnuoli, vestendosi di nuova luce, e rinate e ringiovanite, a somiglianza di fenice risorta

dalla propria cenere, abbian potuto un'altra volta rialzarsi.

Per rappresentare però lo spirito della commedia spagnuola, quale si vede perfezionato appo il Calderon, è necessario di toccare in generale con alcune parole la vera essenza della poesia drammatica così com'io stesso me l'ho ideata. Solo nel primo e nel più basso grado di questa poesia io attribuisco un qualche valore a quelle rappresentazioni, nelle quali viene afferrata e posta dinanzi a noi soltanto la brillante superficie della vita, la fuggitiva apparizione del ricco quadro del mondo. E questo accade finchè il tutto si limita all'esterna apparizione, e questa viene collocata sotto un lume prospettico ed a foggia di quadro per l'occhio e pel passionato consentimento, quand'anche col mezzo della rappresentazione si fosse raggiunto o il più sublime slancio della passione nella tragedia, o il fiore della socievole coltura e del raffinamento nella commedia. Il secondo grado dell'arte è quello in cui nelle drammatiche rappresentazioni insieme alla passione ed alla parte dipintiva signoreggia e si manifesta anche il profondo senso e pensiero; ed è questo un carattere distintivo che si spinge fin nell'interno non solo delle parti, ma anche del tutto, dove il mondo e la vita si rappresentano in tutta la loro varietà, nelle loro contraddizioni e nei loro varii avviluppamenti; dove l'uomo e la sua esistenza, questo intricatissimo enigma viene rappresentato siccome tale, cioè come un enigma. Se questo importante e profondo distintivo fosse l'unico scopo della poesia drammatica, in tal caso Guglielmo Shakespeare non solo sarebbe da dirsi il primo di tutti in quest'arte, ma non vi sarebbe alcun altro antico o moderno che potesse in ciò essergli paragonato neppur da lontano. Ma la poesia drammatica, al parer mio, ha assolutamente uno scopo più alto e ben diverso. Essa debbe non solo porne dinanzi l'enigma dell'esistenza, ma anche scioglierlo;

essa debbe trar fuori la vita dalla confusione della realtà, e a traverso di questa condurla fino all'ultimo sviluppo ed alla definitiva decisione. Quindi la sua rappresentazione si distende sull'avvenire, dove tutto ciò che è nascosto divien chiaro, ed ogni intreccio sviluppasi; e mentre rimove il mortal velo, ci lascia scorgere il secreto del mondo invisibile nello specchio di una fantasia che si spinge col guardo al profondo, e pone chiaramente dinanzi all' anima, come l' intima vita si configura nell' esterna lotta, ed in quale direzione e significazione, e come risentitamente l'eterno emerge dalla terrestre rovina. Questo è senza dubbio tutt' altra cosa da quello che nella tragedia suolsi chiamare catastrofe. Vi sono molte famose opere drammatiche, alle quali manca intieramente questo ultimo sviluppo di cui qui si ragiona; o che ne hanno soltanto la forma estrinseca senza l' interna essenza e lo spirito. Io ricordo qui per amore di brevità i tre mondi di Dante; com' egli ci rappresenta vigorosamente una serie di vive nature nell' abisso della distruzione, poi a traverso dei gradi intermedii, dove la speranza è mista coi soffrimenti fino al piu alto stato della illustrazione. Questo è intieramente applicabile al dramma; ed in questo senso l' Alighieri potrebbe dirsi poeta drammatico; perchè egli ci dà una serie di catastrofi senza il precedente sviluppo, cui egli non indica che brevemente, o presuppone ad arbitrio. Secondo quel triplice scioglimento dell' umano destino v' hanno anche tre specie di sublime, seria drammatica rappresentazione, che solo abbraccia e riproduce l' apparizione della vita, ma anche il senso e lo spirito profondo, e lo guida fino al punto del suo sviluppo. Tre maniere principali, cioè quando l' eroe precipita senza speranza di soccorso nell' abisso di una totale distruzione; o quando il tutto con una meschianza di consolazione e di riconciliazione, pur si chiude mezzo dolorosamente; o in terzo luogo, allorchè

da tutta la morte e da tutti i soffrimenti si trae fuori una nuova vita e la trasfigurazione dell'intimo uomo. Quel dramma, il quale è destinato a render chiara la piena distruzione dell' eroe, io non posso ricordarlo fra i moderni tragici se non nel Wallenstein, nel Macbeth e nel Faust. L'arte antica non inclina con decisa predilezione a questo esito totalmente tragico conforme alle antiche idee di un destino già fisso. Però una tale tragedia è forse tanto più eccellente, quanto più la distruzione non è cagionata da un destino esterno arbitrario, e stabilito dall' alto; ma è un interno abisso, nel quale l' eroe cade gradatamente, non senza libertà nè senza propria colpa, siccome interviene appunto nei mentovati componimenti.

Questo è il genere dominante in complesso appo gli antichi; pure trovansi anche esempii bellissimi di quello scioglimento di tragedia che io chiamerei la media o di riconciliazione, proprio nei due più grandi poeti tragici. Così Eschilo dopo d' averci aperto nella morte di Agamennone e nella vendetta di Oreste tutto l'abisso di ogni passione e di ogni delitto, conchiude nelle Eumenidi il gran quadro col sentimento di riconciliazione eccitato dalla finale liberazione dell' infelice per opera di un benefico oracolo. Sofocle dopo di averci rappresentato l' accecamento ed il caso di Edipo, l' orrendo esterminio e mutuo fratricidio dei suoi figli, il lungo soffrire del cieco veglio, e della sua fedele custode o figlia, sa mostrarci in una luce sì bella la morte di lui, quasi un' andata al soggiorno dei Numi riconciliati, che non ci lascia nell' anima se non se il sentimento di una dolce commozione piuttosto forte che dolorosa. Presso gli antichi e presso i moderni v' hanno in gran copia esempli di questa specie; ma di rado però son così grandi come questi che ho voluti accennare.

La terza maniera dello sviluppo drammatico, la quale dagli estremi patimenti fa nascere nel

rappresentarli una trasfigurazione spirituale, è forse quella che più d' ogni altra si affà al poeta cristiano; ed in essa il Calderon è fra tutti il primo ed il più grande. Nei componimenti serii di argomento storico o tragico, come la Divozione alla Croce ed il Principe costante, ciò principalmente traluce, e sarà quivi con grandissima facilità riconosciuto e ammesso, bastando già per l' idea della cosa questi pochi esempii nella grande quantità delle rimanenti sue produzioni. Questa qualità cristiana non istà però solamente nel soggetto, ma principalmente, ed anche assai più, nella propria maniera di sentire e di trattare, la quale appo Calderon predomina universalmente. Anche là dove la materia non offeriva alcuna opportunità di far sì che si sviluppasse pienamente dalla morte o dai patimenti una nuova vita, tutto è pur pensato nello spirito di questo amore, di questa trasfigurazione cristiana, tutto è veduto nella sua luce, dipinto nel suo colore celestialmente brillante. Calderon, in tutte le circostanze, è fra tutti gli altri poeti drammatici il poeta cristiano per eccellenza, ed appunto perciò anche romantico nel maggior grado.

Ciò che soprattutto ha così propriamente determinato lo sviluppo e tutta la forma della poesia cristiana, si fu l' averla preceduta una poesia pagana, la cui ricordanza non si spense ancora del tutto presso le nazioni dopo che divennero cristiane, e l' essere per l' opposito essa medesima priva del naturale fondamento di una propria mitologia. Si cercò per una doppia strada di raggiungere la consonanza fra il cristianesimo e la poesia; si uscì anche dal cristianesimo, e si cercò di sviluppare un perfetto simbolicismo, il quale non solo abbracciasse la vita, ma anche il mondo e la natura, che unisse insieme colla pura luce della verità tutto lo splendore e la piena della vera bellezza spirituale, e che potesse con ciò sostituirsi nell' arte cristiana all' antica mitologia

dei Gentili, e servirle di compenso. Questa strada, la quale esce dal simbolicismo più cristiano che sia possibile, e lo trasporta nel mondo o nella vita, fu principalmente battuta dalla più antica scuola allegorica fra i poeti italiani; ed appunto per ciò differiscono essi dai poeti propriamente romantici, dai quali si tengono anzi a gran cura lontani. Frattanto quello sforzo e quella ricerca di un vivere, di un mondo e di natura tutta cristianamente simbolica, ben riuscì ad un alto grado nella pittura, ma non però con generale soddisfazione per la poesia: ciò non avvenne nè manco in Dante, e molto meno poi nei consimili tentativi che fecero dopo di lui il Tasso ed il Milton. L' altra via che può battere la poesia moderna, si è qualora non mova dal tutto di un poema che abbracci l' intiero mondo cristiano, ma soltanto delle singole parti, come più le si presentano, cioè dalla vita, dalla storia tradizionale, dalle singole leggende, anche dai frammenti dell' antica mitologia pagana, caso che ammettano un' alta significazione ed un' applicazione spirituale, e ch' essa si sforzi di chiarire ed accrescere più e più nel dominio della bellezza spirituale, secondo le idee cristiane, queste poetiche singolarità e risonanze. In ciò il Calderon è il primo ed il più eccellente di tutti gli altri; in quella guisa che Dante per l' altro cammino sta innanzi a tutti, come il più grande. E questa seconda strada, la quale non introduce dall' alto nell' intiero e nell' apparizione il simbolicismo, ma da ogni piccola risonanza solleva la vita e la conduce ad una simbolica bellezza, è il contrassegno veramente distintivo del romanticismo, in quanto noi lo distinguiamo anche dalla cristiana allegoria.

Siccome la poesia spagnuola rimase principalmente intatta da ogni straniera meschianza, e tutta puramente romantica; siccome la poesia cavalleresca cristiana del medio evo appo questa nazione continuò per lunghissimo tratto fino ai tempi

della coltura moderna, e raggiunse la forma più artificiosa; così è questo il luogo opportuno per determinare in generale la vera essenza del romanticismo. Il romanticismo oltre all' intimo incatenamento alla vita, già mentovato, con che si distingue come vivente poesia tradizionale dalla poesia semplicemente allegorica e di fantasia, si fonda eziandio e principalmente sopra il sentimento dell' amore che signoreggia nel cristianesimo, e per mezzo suo anche nella poesia: nel quale anche il patimento apparisce soltanto come un mezzo di trasfigurazione: la tragica severità dell' antica mitologia e della pagana antichità si scioglie in un chiaro giuoco della fantasia; e quindi anche tra le forme esterne di rappresentazione e di stile si elegge quella che meglio risponde a quell' intimo sentimento d' amore e giuoco della fantasia.

In questo ampio significato, mentre il romanticismo contrassegna solamente la bellezza e poesia propriamente cristiana, così ogni poesia dovrebbe essere romantica. Infatti anche il romanticismo non è in opposizione colla poesia antica, nè collo spirito dell' antichità. La storia di Troja ed i canti di Omero sono assolutamente romantici; e così anche tutto ciò che è veramente poetico nelle poesie indiane, persiane e nei poemi orientali, o dell' antico Nord, e dell' Europa innanzi al cristianesimo. Quella scuola del Nord, e le sue invenzioni, non si distinguono dal vero romanticismo, se non solamente in questo, ch' essa conservò più delle altre gli avanzi del paganesimo, e quindi la grande profondità della natura dell' antico Nord in un piccolo grado di bellezza cristiana, e di rischiaramento della fantasia. Ma dovunque però la vita più sublime è presa e rappresentata con sentimento e con una inspirazione tutta piena di senso per l' avvenire, nella sua più profonda significazione; ivi suscitansi per lo meno alcune particolari risonanze di quell' amor divino, il cui cen-

tro e la cui piena armonia noi troviamo poi primamente nel cristianesimo. Anche nelle poesie tragiche degli antichi le risonanze di questo sentimento furono sparse e diffuse ad onta della loro maniera di considerar il mondo, oscura e tenebrosa nel suo complesso; l'intimo amore erompe dappertutto dagli animi nobili, anche di mezzo all' errore ed ai falsi fantasmi. In Eschilo e in Sofocle non è grande e degna di maraviglia soltanto l'arte, ma ben anche l'intenzione e l'animo. Di questo romanticismo pieno d'amore non sono privi i poeti vivaci dell'antichità, ma sì unicamente i poeti di artifiziata erudizione. Il romanticismo non è in opposizione agli antichi ed all'antichità, ma solamente con quella falsa larva dell' antico, la quale fra di noi si volle rimettere in piedi; ma non avendo la fiamma vitale dell'intrinseco amore, non è se non una contraffazione della forma degli antichi; siccome dall'altro lato è anche in opposizione al moderno, cioè a quello che per falsa via procaccia di ottenere effetto sulla vita, in quanto che si lega alla presenza e si restringe nella realtà; donde poi, per quanto possa essere raffinato lo scopo e il soggetto su cui s'aggira, cade inevitabilmente nel dominio del tempo limitato e della moda.

Nel dominio del romanticismo però, ed in tutta la schiera dei poeti che vi appartengono, Calderon sta vicinissimo nello spirito alla scuola allegorica antica di Dante e dei primi Italiani, come Shakespeare ai settentrionali. Sotto l'allegoria, nel vero senso della parola, è qui da intendersi tutto il complesso della cristiana rappresentazione allegorica o simbolica; siccome espressione, velo o specchio del mondo invisibile, secondo la cognizione cristiana del medesimo. Questo è lo spirito o l'animo della poesia cristiana; il corpo e la materia esterna è quindi la tradizione romantica, od anche la vita nazionale. Ora il Calderon ha colpito compiutamente e perfettemente come

Dante questo spirito simbolico cristiano passando per una sua strada dall'individuo alla verità della vita, e di là salendo nell'alto; mentre egli pure lo presentò tutto intiero, e volle in una sola figura comporlo. In Calderon, siccome nell'ultima risonanza, nel raggiante crepuscolo del medio evo cattolico, quel rinascimento e quella cristiana trasfigurazione della fantasia che specialmente ne distingue lo spirito e la poesia, ha raggiunto tutto l'apice e della sua gloria. In generale però la poesia allegorica cristiana non è una semplice poesia naturale, una poesia popolare, sparsa per frammenti e per la maggior parte ignorata e consapevole, e molto meno una poesia che giuoca solamente coll' esterno viluppo delle immagini, ma piuttosto una poesia che nello stesso tempo riconosce il profondo senso, una conscia e sapiente poesia dell' invisibile; la cui essenza consiste in ciò, che in lei si unisce di nuovo quello che presso gli antichi era diviso, cioè l' austero simbolicismo dei misteri e la propria mitologia, o la moderna sensibile poesia eroica; e che in lei tutto è simbolico. E veramente è un simbolicismo della verità, il quale è, e debb' essere perciò appunto da una parte fondato anche sulla profondità fisica, o sul mistero della natura dell' anima, ciò che ha per lo più raggiunto lo Shakespeare; e dall' altra parte debb' essere condotto alla trasfigurazione cristiana, come in Calderon.

Del resto s' intende naturalmente che fra quelle tre specie di scioglimenti e di rappresentazioni drammatiche, quella cioè della totale rovina, della riconciliazione e della trasfigurazione, poterono aver luogo alcune gradazioni e meschianze. Solo per render chiara ed evidente l' idea della sublime arte drammatica, la quale non si limita già all' esterna apparizione e superficie dell' esistenza, ma s' introduce nell' interno, e penetra fino alla meta decisiva della vita, le tre strade principali dello scioglimento che spesso appaiono anche real-

mente affatto separate, dovettero essere rappresentate siccome tali. Anche l' opposizione fra gli antichi e moderni, come si è già menzionato, non è perfetta; ma non si fonda che sulla preponderanza, sopra un più od un meno. Così presso gli antichi si poterono trovare anche alcuni avvicinamenti ad una rappresentazione tragica, finiente in trasfigurazione, siccome all' incontro si trovano presso i moderni tragedie, la cui catastrofe è una totale rovina, le quali meritano in quanto alla forza di essere poste assai vicino a quelle dell' antichità, nelle quali questo genere era signoreggiante.

Siccome pertanto la rappresentazione drammatica penetra sì addentro nei più intimi ricetti del sentimento e nei più reconditi segreti del vivere intellettuale, è quindi manifesto che gli antichi coll' ammirabile perfezione ottenuta generalmente possono essere in ciò un alto modello in generale, non però servire di regola ed esempio da imitare nel particolare. Generalmente poi, trattandosi del dramma e della tragedia più sublime, non possono darsi norme che siano valevoli per tutte le nazioni. Persino la maniera di sentire dei popoli cristiani, che pur sono congiunti fra loro, e somigliansi per mezzo di una comune religione, è ancora troppo differente in questo caso, in cui il vero centro del vivere interno deve essere toccato e recato in piena luce; perchè non sembri cosa del tutto insana il pretendere una generale concordanza, o perchè una nazione voglia in ciò dettar legge all' altra. Quanto alla tragedia e al dramma sublime, attesa la loro grande relazione coll' intima vita e col sentimento particolare, ogni nazione deve da sè stessa proporsi le regole, e trovarne la maniera che le si addice.

Anch' io sono assai lungi pertanto dal raccomandare illimitatamente il dramma spagnuolo o Calderon qual modello d' imitazione pel nostro teatro; quantunque la somma eccellenza a cui pervenne-

della loro poesia, nel secolo XVI e XVII, vi ha di notabile e grande.

Il poema cavalleresco dello Spenser, la Regina delle Fate, ci dipinge intieramente lo spirito romantico, quale predominava tuttora nell' Inghilterra al tempo della regina Elisabetta; di quella giovine regina, la quale troppo volentieri si vide divinizzata sotto queste allusioni poetiche e mitologiche. Spenser è ricco di pittoresche descrizioni; nelle sue poesie liriche è dolce e pieno d'amore alla foggia degl' idillj, e diffonde in generale lo spirito del canto erotico. Non solo nella maniera poetica, ma anche nella lingua egli somiglia maravigliosamente alle poesie cavalleresche ed alle canzoni eroiche degli antichi Alemanni. L'avanzamento della lingua inglese fu pertanto nel tempo seguente opposto a quello della tedesca. Chaucer nel secolo XIV non si scostò gran fatto dai versi leonini alemanni del secolo XVI. Per lo contrario Spenser pareggia in questi tardi tempi le antiche canzoni erotiche nella dolce armonia e nella morbidezza. In ogni lingua intieramente uscita da una mescolanza com'è l'inglese, àvvi un doppio ideale, secondo che il poeta inclina all'una o all'altra delle parti ond'è composta la sua lingua. Spenser fra tutti i poeti inglesi è nella lingua maggiormente tedesco o germanico, e il Milton all' incontro nel miscuglio dell' inglese ha dato la preponderanza preferibilmente alla parte latina. Solamente la forma del tutto è infelice nel poema dello Spenser; l'allegoria da lui scelta, e che serve di fondamento al tutto, non è viva forse come quella che si presenta nelle antiche poesie cavalleresche, dove un'alta idea dell' eroe spirituale e dei secreti della sua alta distinazione sta nascosta fra le avventure esterne e le storie simboliche; questa morta allegoria è la semplice classificazione di ogni idea di virtù, di una dottrina morale: in breve, è una tale allegoria che non si potrebbe indovinare e presagire sotto il velo della storia, se non ve

ne fosse aggiunta in aride parole la spiegazione.

L' ammirazione di Shakespeare, che nelle sue poesie liriche ed idilliche si attenne intieramente a questo modello, può indurci ad attribuire un alto pregio anche allo Spenser. In questa specie che Shakespeare apprezzò come la vera poesia, mentre sembra ch' egli considerasse la scena di cui era maestro, solo come un' arte prosastica, la quale non fa che imitare fedelmente la vita, o tutt' al più come una bassa applicazione della sublime poesia, come per la moltitudine, s' impara a conoscere il gran poeta secondo la sua propria maniera di sentire. Questo poeta, il quale tentando tutte le profondità delle passioni procaccia di farle apparire, e rappresenta l' umana comune natura qual' essa è in tutta la sua profonda verità e con tutti i suoi caratteri distintivi, fu sì lontano dall' essere un uomo selvaggio, passionato, o rozzo nella sua specie, che in quella poesia è invece predominante un sentimento estremamente tenero. Appunto perchè questo sentimento è così interno e profondo e tenero quasi fino al capriccio, e di poco interesse. Per la giusta intelligenza però delle sue opere drammatiche, queste liriche sono sommamente importanti. Esse ci dimostrano ch' egli non vi rappresentava ciò che moveva lui stesso, nè sè medesimo e la sua maniera di sentire, ma sibbene il mondo così chiaro e diviso per grande spazio da sè e dal suo profondo tenero sentimento, com' egli se lo vedeva stare d' intorno. Fedelissimo, senza adulazione e senza ornamenti e d' una insuperabile verità è il quadro del mondo ch' egli ci rappresenta. Se l' intendimento, l' acutezza e la profondità dell' osservazione, in quanto sono necessarie ad abbracciare caratteristicamente il mondo, fossero le prime fra tutte le proprietà del poeta, difficilmente un altro potrebbe paragonarglisi in questa pittura. Altri poeti si sforzarono di trasportarci almeno per un momento in uno stato ideale dell' umanità. Egli

della sua maniera di sentire e di trattare Shakespeare è un poeta antico più che altro, benchè però non greco, ma piuttosto un poeta dell' antico Nord, anzi che cristiano. Presso Shakespeare avvi un profondo significato della natura che prorompe, a dir vero, soltanto in separate risuonanze, ma in generale sta loro invisibilmente per fondamento, e quasi ne forma la nascosta anima; ed appunto in questo secreto, che di tal guisa traluce, sta il vero allettamento ed incanto di questi quadri della vita che nell' esteriore paio o così chiari. Questo profondo elemento nella poesia dello Shakespeare sta come un segno isolato nell' arte moderna, ed aspetta solo nell' avvenire il suo pieno sviluppo, quando una più elevata poesia camminando per nuova strada rappresenterà forse, non più la fugace apparizione della vita, ma la vita secreta dell' anima stessa, tanto nell'uomo che nella natura. Da questo lato il profondo senso dello Shakespeare nel presentimento della natura lo solleva molto al di sopra dei confini della poesia drammatica, mentre noi nella chiarezza della visibile rappresentazione consideriamo ed onoriamo lui unitamente all' autore spagnuolo siccome fondamento e modello della medesima.

In una parte almeno dovrebbesi pigliare per norma il dramma spagnuolo e la sua forma: io voglio dire in questo, che anche la commedia, e in generale la commedia cittadinesca è colà romantica in tutto e per tutto, ed appunto perciò veramente poetica. Sono assolutamente vani e rimangono infruttuosi tutti i tentativi d' innalzare alla poesia la rappresentazione della prosastica realtà per mezzo della sottigliezza psicologica, o col semplice spirito di moda; e chi ha qualche motivo di paragonare colla magia romantica delle commedie di Calderon od anche di altri Spagnuoli ciò che altre nazioni chiamano intrighi o componimenti di carattere, costui troverà appena parole per esprimere la distanza che passa tra questa poetica

rappresenta, con una chiarezza spesso austera, l'uomo nel suo profondo decadimento, questa distruzione che penetra ogni sua azione, il suo pensare ed i suoi sforzi. Non di rado egli potrebbe esser detto in questo rispetto poeta satirico, e ben sarebbe atto a darci un' impressione del confuso enigma dell' esistenza e dell' umana bassezza, com' egli se la rappresenta, ben diversa, più permanente e più profonda che tutta la moltitudine di quegli autori passionatamente esacerbati, ai quali comunemente diamo il nome di poeti satirici. Però presso Shakespeare sfavilla dappertutto la ricordanza ed il pensiero della originaria elevatezza e sublimità dell' uomo, di cui quella trivialità e quel disordine non è se non una decadenza e una distruzione; ed in ogni occasione il tenero sentimento e la generosità del poeta prorompono nei bellissimi slanci d' un entusiasmo patriottico, d' una sublime filantropia o di un ardente amore.

Però anche nel suo Romeo scorgesi l' amoroso ardor giovanile siccome un' ispirazione della morte; quella sua propria, dolorosamente scettica ed acerba maniera di considerare la vita dà appunto ad Amleto il carattere enigmatico, come in una dissonanza non risoluta: ed in Lear il dolore e le passioni sono portate fino all' esagerazione.

Così questo poeta, che nell' esteriore apparisce moderato, prudente, chiaro e sereno, appo del quale predomina l' intelletto, e in generale opera e rappresenta con un costante scopo, e potrebbe dirsi persino con freddezza, è nel tempo stesso il poeta (chi lo consideri secondo il suo più intimo sentimento) che nel complesso sa più profondamente di qualunque altro esprimere il dolore, ed essere più austeramente tragico di tutti i poeti del tempo antico e moderno (1).

(1) S' egli è vero, come altra volta abbiamo pur notato, che gli avvenimenti del secolo influiscono sopra l' uomo, Shakespeare dovea essere quel gran tragico, ch' e-

Egli considerava lo spettacolo teatrale siccome una cosa pel volgo, e così lo trattava costantemente in sulle prime. Egli si diede alla commedia del popolo quando la trovò espediente, ed andò formandola conformemente a questo pensiero ed al suo bisogno. Pure anche ne' suoi primi ancor rozzi sperimenti giovanili introdusse nell'ingenuo scherzo popolare la gentilesca grandezza, il terribile e persino lo spaventevole; dall' altro lato fu prodigo di quelle rappresentazioni ed idee dell'umana bassezza, le quali presso gli ordinarii spettatori valsero e valgono tuttavia come *spirito*, mentrecchè nel suo animo, che vedeva e pensava profondamente, erano pur legate con un tutt'altro sentimento di amaro disprezzo o di dolorosa partecipazione (1). I giuochi e le canzoni del popolo decisero assai nella forma esterna delle sue opere; così non era egli affatto senza cognizioni e meno ancora senz' arte, come dopo i tempi del Milton si è supposto magnificandolo come il libero figlio della natura: certamente però pel suo interno sentimento non erano se non se i profondi suoni della natura che potevano giungere a commovere questo animo separato, chiuso e solita-

gli è. Divero quel collegimento da lui con tanta bontà conseguito della realtà del passato alla realtà dello avvenire per analoghe finzioni, donde son tratte, se non dalla vita de' suoi contemporanei, del suo popolo? Non rammentiamo, chè lunga opera sarebbe, tutta, e manco una sola di quelle triste avventure, dalle quali il suo genio potè a grandi voli destarsi e levarsi; ma ci piace consigliare i lettori di consultare all' uopo il *Saggio sulla letteratuta inglese* dello Chateaubriand, donde questi nostri accenni appaiono in tutta la verità loro, e da cui si potrà eziandio rilevare con quanto savio consiglio ragiona lo Schlegel del tragico inglese.

(1) Shakespeare trasse il suo *serio* dall'umore schernevole avuto da natura; dallo spregio in che avea l' uomo e sè stesso; ma nommai da diversa fonte. Egli dubitava di tutto, e però la sua familiar parola era *perhaps* (*forse?*) come Montaigne dicea: *Peut être; que sais je?*

rio. La parte, nella quale egli era ancora unitò intieramente cogli altri uomini, era il sentimento per la sua nazione, di cui egli trasportò i gloriosi tempi eroici nelle guerre contra la Francia da fedeli antiche croniche in una serie di quadri drammatici, i quali, per la gloria e pel sentimento nazionale che vi dominano, si avvicinano alla poesia epica.

Nelle poesie dello Shakespeare si spiega tutto un intiero mondo. Chi una volta lo ebbe dinanzi agli occhi, chi è penetrato nell'essenza della sua invenzione, difficilmente si lascerà sgomentare dalla difformità soltanto apparente, o piuttosto dalla forma particolare ed a lui tutta propria, od anche da ciò che di questa forma si è detto dove non se ne intese lo spirito. Egli troverà piuttosto buona ed eccellente anche la forma nella sua maniera, in quanto assolutamente corrrisponde a quello spirito ed a quell'essenza, e felicemente gli si acconcia come un velo che gli si informa. La poesia dello Shakespeare è molto affine allo spirito tedesco, ed egli è sentito dai Tedeschi più di ogni altro poeta straniero, anzi quasi come un poeta nazionale. Anche in Inghilterra la somiglianza superficiale che hanno con Shakespeare altri poeti abbietti dello stesso paese, ingenera molte male intelligenze. La forma però, per quanto la poesia ci commova, può tanto meno essere un modello o regola esclusiva per la nostra scena, in quanto che quel modo particolare di sentire proprio dello Shakespeare, com'egli lo ha, e come sa adoperarlo, è bensì sommamente poetico, ma in sè e per sè non è punto il solo che valga, o non è il solo che corrisponde allo scopo della poesia drammatica. Il dramma tedesco nasce, come quello di Shakespeare, da un eguale od anche interamente simile fondamento epico storico; o piuttosto, siccome esso tanto nel complesso, quanto nel particolare è solamente uno sforzo, così si sforza di uscirne. Ma uscendo da ciò, tende sempre più al-

la sublimità di uno sviluppo puramente lirico, come in generale fan manifesto i più importanti componimenti e tentativi tragici che si fecero finora; o come il Calderon in un' altra maniera ha perfettamente ottenuto per l' idea cristiana della vita e per le sue apparizioni. Rispetto adunque all' applicazione, Calderon, come il segno più grande della bellezza romantico-lirica e di una fantasia cristianamente illustrata, sta a noi più vicino che lo Shakspeare, sebbene non possiamo ingratamente dimenticare od abbandonare del tutto il fondamento che abbiamo comune con quest' ultimo, e sul quale s' innalzò anche la nostra poesia. Fra i poeti romantici, Calderon si attiene strettamente all' antica allegorica scuola cristiana, ed ha introdotto nel dramma lo spirito di questo simbolicismo cattolico cristiano. Shakespeare si avvicina piu all'intimo spirito della scuola del Nord, e la poesia moderna tedesca, siccome fu anche prima, porta ancora sempre in sè la suscettività e l' inclinazione per ambedue. Però la profonda maniera di sentire dello Shakespeare è un elemento, che toccando in sè il sommo della poesia, appartiene ancor più alla poesia epica, poichè nello sviluppo e nella vicinanza drammatica non fa che scomporsi, dividersi, profanarsi; la quale deviazione noi abbiamo già spesse volte avuta occasione di osservare, e perchè è seducente dobbiamo più guardarcene, e temere che altri per avventura sulla strada dello Shakespeare non riesca in una invenzione troppo prosastica e storicamente minuta della rappresentazione; e questa deviazione non potrà giammai rallegrarsi della durata di un generale applauso. Anche il rilucente simbolicismo di Calderon condurrebbe in tutto quello ch' è individuale ad un successo infelice, e non farebbe quasi che produrre, principalmente sulla nostra scena (la quale è finora un confuso ricetto di miste sensazioni, idee ed opinioni) l' impressione di una mezza profanazione; la sua bellezza e sciogli-

mento lirico resta però sempre il modello che i poeti drammatici del nostro tempo, o sapendolo o non sapendolo, vanno cercando.

La serena poesia cavalleresca dello Spenser, la libera poesia della vita dello Shakespeare si dimenticò, decadde e fu perseguitata; quando il fanatismo, il quale sotto Elisabetta e dopo di lei non era stato che un male rattenuto e nascosto nell'interno, irruppe sotto Carlo I ad un tratto violentemente e pubblicamente, e su tutto prevalse e divenne signoreggiante. Lo Shakespeare era principalmente l'oggetto dell'odio dei Puritani (cui sembra per altro che anch'egli non amasse) siccome lo è anche al dì d'oggi pei metodisti e per altre consimili sette diffuse nell'Inghilterra. Anche quel secolo Puritano ha però prodotto un poeta, che con ragione vien noverato fra i primi e fra i più rinomati della sua nazione. La poesia profana e naturale fu tenuta dai zelatori siccome illecita; l'arte poetica doveva essere totalmente diretta allo spirituale, se voleva corrispondere all'indole del tempo, come nella serietà sempre uniforme del Milton. La sua opera epica soggiace primamente alla difficoltà, le quali sono comuni a tutti i poemi cristiani che scelgono ad argomento i misteri della religione medesima. Egli fa maraviglia come lo stesso autore non si accorse che il Paradiso perduto non forma già di per sè un tutto, ma è solo il primo atto della storia cristiana dell'uomo, se egli voleva riguardarla con occhio poetico, e considerare la Creazione, il Peccato e la Redenzione come un gran dramma. Egli ha voluto riparare a questa mancanza col Paradiso riguadagnato, che più tardi vi aggiunse; ma qualora si raffronti con quella grande opera, questa seconda apparisce di troppo piccola entità e valore, perchè possa servirle di conclusione. Considerato Milton in confronto ai poeti cattolici, Dante e il Tasso, da lui presi a modello, egli, per la sua qualità di Protestante, ebbe au-

che lo svantaggio che non potè far uso di tanti modi simbolici di rappresentazione, storie e tradizioni, di che quei poeti si valsero a ricco ornamento della loro poesia. Egli cercò all'incontro di arricchire la sua poesia col Corano e col Talmud, e colle loro favole ed allegorie; ciò che non può essere sicuramente acconcio ad un poema serio-cristiano di questa specie. Il valore di quest'opera epica non istà quindi tanto nel suo generale disegno, quanto nelle bellezze isolate e nei luoghi particolari, poi nella perfezione della sublime lingua poetica. Ciò che guadagnò al Milton quell'ammirazione generale di che godette nel secolo XVIII, sono i singolari tratti e la rappresentazione dell'innocenza e bellezza del paradiso, e quindi il quadro dell'inferno ed il carattere distintivo dei suoi abitatori, ch'egli dipinge come giganti dell'abisso in una maniera grande e quasi antica. Potrebbesi revocar forte in dubbio se in generale sia stato vantaggioso per la lingua poetica degl'Inglesi l'aver sempre più inclinato dalla parte latina che dalla tedesca, e l'aver seguito nei tempi posteriori più il Milton che lo Spenser. Ma dacchè questo è pure avvenuto così, il Milton è da considerarsi assolutamente il più grande nello stile, ed in molti rispetti siccome la norma per l'elevata e seria lingua poetica degl'inglesi. Ma una lingua nata, come l'inglese, da una mescolanza sì grande, non soffre così di leggieri una norma determinata; poichè la stessa natura porta con sè che debba potere, se non sempre ondeggiare fra i due opposti estremi, almeno però muoversi qua e colà con una libertà illimitata, ed avvicinarsi ora all'una ora all'altro. Tutta la ricchezza della lingua inglese così vigorosa in questa sua mescolanza e in tutte le sue gradazioni, non s'impara a conoscerla se non solamente appo Shakespeare.

Dopo il tempo della signoria dei Puritani un'altra specie di barbarie si sparse nella letteratura e nella lingua inglese, che la generale prevalenza

dei francesi ; e nel vero , di un gusto francese assai depravato. Verso la fine del secolo XVII, insieme col ristabilimento della libertà, sollevossi di nuovo anche l'ingegno ; ma il gusto straniero però erasi già tanto diffuso, che i mentovati grandi antichi poeti della nazione, anche al principio del secolo XVIII, dovettero in certo modo essere nuovamente scoperti, e dalla dimenticanza nuovamente essere tratti alla luce.

Negli ultimi tempi borgognoni sotto Francesco I e nel secolo XVII la letteratura francese possedeva una ricchezza in quelle memorie storiche , delle quali abbondò sempre in tutti i tempi ; notizie storiche o pitture della vita ; che colla viva rappresentazione di cose isolate, colla quantità dei tratti che sono immediatamente tolti dalla osservazione e dalla vera meditazione , ci trasportano direttamente nei costumi, nei rapporti del viver sociale , ed in specialità nello spirito dei tempi rappresentati. Sviluppossi in quel tempo anche quella particolare attitudine ad una compagnevole sposizione di una facile filosofia sopra gli oggetti risguardanti la vita (1). Io non ricordo per ambedue i generi che Commines e Montaigne. La

(1) La letteratura francese come arte à principio all'epoca del suo risorgimento nella Francia ; cioè quando la catena dello incivilimento letterario si fu rannodata, fu ritrovata l'antica tradizione ed ebbe pigliato origine il sentimento critico. Sino a quel punto le rozze opere che impropriamente si onorano del nome di letteratura appartengono alla letteratura gallica. Prima del Montaigne non vi à prosa grave; non poesia leggiera, non poesia nobile ed eloquente prima di Marot e di Malherbe: tutto è abbozzo letterario — Checchè vogliano pensarne i critici, mai non potranno negare che sulle prime l'arte era un istinto grossolano e confuso, la letteratura ignota a sè stessa, e sconoscente di quello si operava. È tempo forse più di ammirare che da considerare — Vedi la *Geografia Storica, Moderna Universale* , a carte 495 , Milano 1857 per Francesco Pagnoni.

lingua antica francese è per lo più prolissa, trascurata ed anche non di rado avviluppata nella costruzione dei periodi; ma a quella prolissità e rilaciatezza del Montaigne e degli altri migliori scrittori del tempo antico trovasi non di rado congiunto un non so che di spontaneo, ed una propria naturale leggiadria, che ora ci allettano tanto più, quanto più si vennero introducendo col tempo nella lingua regole austere. A provare quanto nel complesso la lingua francese anche nella poesia e nelle produzioni dell' ingegno del XVII secolo non istava nello stesso grado coll' artifiziosa perfezione e collo stile delle lingue vicine, e quanto fosse ancora lungi da quel nobile gusto, al quale col tempo pervenne, possono addursi Marot e Rabelais, che pur non furono privi di attitudini naturali. Se si volge in generale lo sguardo alla condizione disordinata, incolta, e per verità in molti rispetti ancor barbara dell' antica lingua e letteratura francese, si riconoscerà, nel complesso, necessario e vantaggioso a' suoi effetti, il gran cambiamento operato nell' una e nell' altra dall' accademia fondata dal Richelieu. Come nelle cose politiche, così anche in queste materie, v' ebbe sotto Richelieu un ferreo giogo, col quale fu posto un freno all' anarchia anche nel fatto della lingua e della letteratura. Rispetto allo scopo principale, cioè rispetto alla coltura della lingua, questa impresa fu coronata dal più compiuto riuscimento e dal più brillante successo: il che si dimostra generalmente nella prosa. Non solo i primi ed i più famosi fra gli scrittori degli ultimi tempi del secolo XVII, ma tutti potrebbesi dire, si distinguono di una impronta loro propria di nobile stile. Se si pensi soltanto a tante lettere, memorie anche di femmine, scritti di affari, od altri diversi che non erano destinati alla stampa, e non sono opera di veri scrittori, si vedrà che tutti si distinguono per questa propria impronta di un nobile gusto che andò poi quasi intieramen-

te perduto nel secolo xviii. Fra i poeti però Racine giunse nella lingua e nell' arte del verso ad un' armonica perfezione che, secondo il mio sentimento, non hanno nè il Milton nella lingua inglese, nè Virgilio nella latina, e che dopo di lui non si raggiunse mai più nella lingua francese. Pel complesso della poesia sarebbesi ben potuto desiderare che, particolarmente riguardo alla lingua poetica, insieme con questa artifiziosa perfezione, si fosse conceduto anche un poco più di libertà; che non si fosse così assolutamente senza eccezioni rigettata, disprezzata e posta in dimenticanza la poesia francese antica del tempo cavalleresco, la quale tanto produsse di bello e di amoroso nell' invenzione e nella lingua. Si sarebbe potuto collegare uno stile artifizioso e serio collo spirito poetico del tempo cavalleresco, siccome era avvenuto fra gl' Italiani e presso di altre nazioni. La lingua e la poesia francese avrebbero quindi ottenuto assai più di quello slancio romantico e di quell' antica libertà poetica che così spesso le desidera il Voltaire, e che egli, quantunque troppo tardi e con non compiuto esito, tentò in parte di ridonar loro nuovamente. Ma una tale dimenticanza e un tal dispregio del passato è quasi inseparabile da ogni grande ed universale cambiamento, anche nella letteratura. Vi fu una rivoluzione appunto perchè restarono subito fin dal principio alcune interne contrarietà ed una tacita opposizione contro la dura signoria che manifestossi presto apertamente quando sotto il Reggente e Luigi XV si cominciarono a desiderare con sempre maggior ardore i frutti vietati dell' inglese libertà anche nella lingua e nella letteratura. Per la maniera irregolare ed in parte anche contraria allo scopo con cui questo intenso desiderio fu appagato, ed il gusto straniero fu introdotto e divenne dominante, ne conseguitò quella degenerazione del gusto sotto i mentovati dominatori, il quale sempre più andò crescendo; fin-

chè poi, anche prima della rivoluzione, proruppe nella più rozza anarchia, la quale poi soltanto a questi tempi fu ricondotta all'usato sistema, e non senza fatica venne di nuovo sottoposta al giogo dell' antica ubbidienza.

Per la poesia francese l' ultima metà del secolo XVII fu l' età veramente florida e classica. Ronsard, nel secolo XVI, non fu che il lontano precursore di quei grandi poeti vissuti sotto il regno di Luigi XIV; Voltaire, nel secolo XVIII, ne fu un successore, non più in tutto ad essi conforme, il quale tentò di supplire a tutto quello che parvegli mancare nella poesia di quel tempo, sebbene non sempre vi riuscisse con uguale felicità. La mancanza essenziale che più nuoce alla poesia de' Francesi, si è che presso di loro nessun poema epico nazionale veramente classico e perfettamente riuscito precedette il perfezionamento degli altri generi di poesia. Ronsard lo aveva tentato; egli non è, a dir vero, senza fuoco e slancio, ma nello stile è pieno di falsa gonfiezza; come spesso avviene, che quando dapprima e d' un tratto si vuole affaticarsi per dirozzare, si cade nel contrapposto errore del troppo squisito ed artifiziato. Fra i poeti che presso gl' Italiani od altrove cercarono di formarsi una lingua, foggiandola totalmente all' antica, il Ronsard fu accusato più che tutti gli altri di questo errore. Anche la scelta del soggetto nella sua *Franciade* non può apparire altrimenti che erronea. Se un poeta francese avesse scelto per un poema epico un soggetto dell' antica storia nazionale, in tal caso la derivazione dei Franchi dai Trojani (favolosa bensì, ma sparsa generalmente nel medio evo) avrebbe potuto trovarvi luogo come episodio. Ma il volere che questa antica tradizione servisse per sè medesima a soggetto di un' epopea, fu questo un pensiero troppo infelice. I fatti ed i destini di S. Luigi potrebbero in qualche rispetto presentarsi come il soggetto più favorevole per un poema

epico dell' antica Francia, perchè furono in relazione con tutto il romantico, ed in essi insieme colla serietà del vero, e colla dignità di un eroe santificato dal religioso sentimento nazionale, è aperto un libero spazio anche alla fantasia. Una sola difficoltà rimarrebbe, cioè che le Crociate di Luigi ebbero un esito assolutamente infelice. Nella Pulcella d'Orleans, che Chapelain scelse per soggetto, la difficoltà consiste in ciò, che l' eroina da cui fu salvata la Francia, tradita per invidia e per sazietà da quegli stessi suoi compatriotti che prima santificata l' avevano, fu abbandonata ad una morte ignominiosa. Avvenne a Ronsard nella letteratura ciò che spesse volte accade nella storia degli eroi francesi. Perciocchè in grandissimo onore fu egli tenuto siccome poeta al suo tempo, ed innalzato a cielo, ma poco dopo rovesciato interamente e disprezzato del tutto. Ciò nullameno Ronsard non deve essere taciuto nella storia della poesia francese: perocchè non si può negare che il grande Corneille, l' amico e l' ammiratore di Chapelain, rispetto principalmente alla lingua, si attiene fino ad un certo punto all' antica scuola di Ronsard, o almeno or in questo or in quel luogo ce ne fa ricordare (1).

La tragedia dei Francesi è propriamente la parte più brillante della loro lettura poetica, e quel-

(1) La lingua del Ronsard è screziata, pedante, senza unità, vaga, senza analogia, mista dell' antico e del moderno, novatrice dove non fa bisogno e gonfia più che si possa dire. Questo poeta ne accerta quanta pessima cosa sia far serva la propria all' altrui immaginazione: perocchè non potendoglisi negare molta fecondità d' idee, pure torna ributtevole quando usa epiteti omerici e pindarici. La *Franciade* è foggiata sul dosso dell' *Eneide*: il principio, il mezzo ed il fine sono belli: ma son forse collegati da risultarne unità? È il vero caso che farebbe gridare ad Orazio: *risum teneatis, amici?*—Chi amasse maggiori notizie sul Ronsard può consultare la *Storia della letteratura francese antica e moderna del Nisard.*

la la quale si attirò sempre e a buon diritto l'attenzione delle altre nazioni. La loro tragedia corrisponde tanto al bisogno del loro carattere nazionale ed alla loro propria maniera di sentire, che ben si comprende il sommo pregio nel quale la tengono, ad onta che l'antica tragedia francese non rappresentasse mai soggetti tratti dalla storia nazionale. E nel vero non può negarsi che tutti questi Greci, Romani, Spagnuoli e Turchi, i quali essa ci rappresenta, ricevettero dai Francesi insieme colla lingua anche alcune altre proprietà. Questo traslatamento, questa appropriazione dello straniero nella poesia non è in sè da biasimarsi; egli è però sempre motivo di maraviglia, come la tragedia francese rappresenti sempre eroi stranieri e quasi mai eroi nazionali. Di ciò deve accagionarsi la mancanza di un poema epico perfettamente riuscito e sparso universalmente. D'altronde la maggior parte dei soggetti tragici che trar si potrebbero dall' antica storia francese, non si sarebbero potuti rappresentar bene sopra una scena che vicinissima aveva la corte, a motivo delle odiose rimembranze e comparazioni. Ma non lascia perciò di essere un difetto: poichè doveva escludersi almeno dalla tragedia questa massima, che nessuna specie di seria poesia si riferisce allo spirito nazionale. Questo difetto fu riconosciuto anche dal Voltaire; ed egli cercò di rimediare a questo male recando sulla scena alcuni soggetti tolti dalla storia patria nazionale, ma in generale dal romantico tempo cavalleresco. La prima non ebbe allora alcun successo felice, ma trovò più seguaci nel tempo moderno; ed a lui più che ad ogni altro Francese è riuscito felice il tentativo di una tragedia romantica.

Quantunque i soggetti della tragedia francese, ad eccezione di pochi, non siano nazionali, tutto quel genere nondimeno per la tendenza e per la maniera di sentire che vi domina corrisponde nel più alto grado allo spirito ed al carattere della

nazione; ed io considero anche volentieri la tragedia francese come una maniera di poesia assolutamente nazionale, sommamente perfetta e propria nella sua specie, mentre per altro non so persuadermi che possa servire di norma e di regola pel teatro di verun altro paese; poichè ciascuna nazione deve a mio avviso cercarsi e dare essa medesima a sè stessa la norma per la sua scena (1).

Se nondimeno la forma della tragedia francese è in generale considerata siccome una imitazione della greca, e viene giudicata sotto questa guardatura di luce, ne furono cagione i poeti francesi, mentre nelle profanazioni alle loro tragedie tendono a questo scopo. E qui opportunissimamente vuol farsi menzione di Racine: egli ci parla dei Greci con una tale cognizione sentita, quale non si potrebbe facilmente trovare presso alcun altro scrittore francese; e il suo giudizio (essendo i Greci dopo di lui divenuti sempre più il soggetto principale di tutte le ricerche) non ci appaga sempre; egli parla però dappertutto con sentita dignità dell'arte e dei poeti, come uno che è poeta egli stesso. Corneille si batte per lo più nei prologhi con Aristotile e dei suoi commentatori, che non di rado gli s' attraversano sulla via, finchè egli riesce in qualche modo di capitolare o di conchiudere una discreta pace con questi fatali nemici della poetica libertà. Non si può a meno di dolersi spesso, che questo genio potente abbia dovuto muoversi con delle catene così strette, per lo più inutili ed assolutamente inopportune. Le prefazioni e le chiose del Voltaire vanno sem-

(1) Verissima opinione che molti, forse riconoscendola pure, non sanno porre a calcolo. Quanti capolavori di arte non sono spiaciuti a noi, che altrove si ebbero la più bella sorte? Non à guari che tra noi si disapprovava l'Otello del Shakspeare; ma sarebbe stata buona cosa e propria di ottimo critico saper meritare questa tragedia per l'inglese, e darla pel napolitano non di gusto.

pre allo stesso fine, cioè a provare che la nazione francese e particolarmente il francese teatro primeggiano in tutto l'universo passato e presente; ma che tuttavia Corneille e Racine ad onta della loro grande eccellenza lasciano ancor molto a desiderare. Chi sia ora colui il quale debbe condurre ciò che manca alla più alta perfezione, e quindi superare di molto ambedue quei poeti, non è molto difficile al lettore l'indovinarlo. Che la forma della greca tragedia, e il nostro scritto di Aristotile, secondo che venne interpretato, abbiano troppo circoscritti i poeti francesi in alcuni loro componimenti; che la legge delle tre unità, e specialmente di tempo e di luogo, non abbia in parte altro fondamento che una mala intelligenza, nè possa soddisfarsi mai così pienamente come richiedono alcuni, e stia in contrasto coll'essenza della poesia (la quale non dee calcolare giammai la possibilità fisica con severità aritmetica, ma deve giudicare secondo l'impressione che fa sulla fantasia la verosimiglianza di lei, che non può essere storica, ma sibbene poetica), tutto ciò dopo Lessing fu così di frequente discusso, che sarebbe vano il porre nuovamente in campo una simile questione (1). Solo io mi prometto di soggiungere un' osservazione storica. Chi più contribuì allora ad infrenare e limitare il genio degli scrittori, fu il Boileau. Quanto danno egli ab-

(1) Il Metastasio, in una specie di processo fatto alle greche tragedie, prova che la regola dell'unità di luogo fu dai loro tre solenni scrittori sovente violata. Aristotile è ben lontano dal formare una regola l'unità di tempo: egli racconta un fatto, non prescrive una legge. Quanto all'unità di azione sembra che ce la prescrivesse a precetto; ma quella finissima mente di G. B. Niccolini avvisò come essa non fu sempre osservata dagli antichi. Una lunga lettera sopra ciò di Alessandro Manzoni di queste cose bellamente ragiona, e merita però si studia da chi voglia veder quanto sia progredito l'umano pensiero, e come debbansi giudicar gli antichi.

bia cagionato alla poesia francese, si può ben raccogliere dalla sola circostanza che egli fu vicino a maltrattare Corneille a un fascio con Chapelain. Ciò che meglio fa conoscer quest' uomo sembrami la legge data da lui, che di due versi rimati l' ultimo si debba sempre far prima dov'è possibile, e l' alto pregio ch' egli pone in questo materiale e meccanico maneggio. In luogo del vero giudizio e sentimento dell' arte, valeva per lui lo scherzo che qualche volta non è il più bello; ed in luogo della poesia, una rima ben sonante. Così io non posso fare ammeno di convenire con Racine, quand' egli scrivendo del Boileau (che del resto era suo amico) al proprio figlio, dice: che il Boileau era un uomo onesto, ma che sicuramente poco se ne intendeva di poesia.

Un' altra legge principale di questo critico fu quella già nota e tolta in prestanza da Orazio, che un' opera di spirito, a volere che venga in luce convenevolmente matura, abbisogna di tanti anni quanti mesi sono necessarii ad una nascita naturale. Non ostante però questa regola dell' ardito legislatore, non possiamo credere che l' Atalia di Racine ed il Cid di Corneille (e sono, al parer mio, le due opere più magnifiche della poesia francese) siano state compiute in lungo tempo; ma uscirono prontamente in luce in un furore poetico e quasi di un sol getto. Queste due creazioni, forse le più grandi che possegga la scena francese, possono dimostrare assai bene a quale altezza sia questa pervenuta, e dove siasi fermata sulla sua strada nell'imitazione della tragedia antica.

Per quanto i moderni comentatori di Aristotile possano averlo poco avvertito, siccome cosa che riconosce chiaramente in lui stesso, la parte lirica ed il coro costituiscono il più essenziale nella tragedia degli antichi, a cui si riferisce il tutto, e vi si comprende; di modo che quegli che si propone per modello questa forma dee di necessità principalmente dirizzarvi l' occhio. Il Cid del

Corneille passa dappertutto nel lirico, e questo slancio dell'estro gli dà quella forza che trascina seco i leggitori, e contro la quale nulla hanno potuto nè i critici nè l'invidia. Ma Racine ha nuovamente introdotto nella sua Atalia, insieme coll'elevata poesia, anche il coro degli antichi; ma volle in più parti mutarlo e farselo proprio, e vi riuscì, per quanto a me pare, felicemente (1). Se la tragedia francese avesse continuato su questo cammino additato dai due primi poeti nelle opere della loro sublime fantasia, sarebbe divenuta assai più somigliante a quella degli antichi nella forza del volo e nell'altezza; molte delle strette catene nate soltanto da una prosastica malintelligenza sarebbero cadute di per sè, e la tragedia sarebbe sùrta per certo in una forma assai diversa.

Poichè però divenne universalmente signoreggiante l'uso di abbandonare la parte lirica, contro all'indole dell'antica tragedia, ne procedette una grande incongruenza particolarmente in quei soggetti mitologici che erano già stati trattati anche dagli antichi. Caduta in disuso la parte lirica, l'azione non fu più abbastanza ricca; allora per riempiere il vuoto si afferrarono quei mezzi i quali anche presso gli antichi, quando cominciò la decadenza della tragica poesia, avevano servito allo stesso scopo. Si rese l'azione più inviluppata coll'introdurvi intrighi affatto contrarii alla dignità ed all'essenza della tragedia, e si pose il tutto nella rettorica delle passioni, per la quale facilmente trovaronsi molteplici occasioni in ogni materia tragica. Questa è ora propriamente la parte brillante della tragedia francese: in questo ha una forza sublime e quasi incomparabile; e quindi corrisponde intieramente al carattere ed allo spirito della nazione, presso la quale la rettorica

(1) In Italia il Manzoni fu primo ad introdurre il coro nella tragedia. Con che intenzione l'illustre uomo il facesse, risulta dalla prefazione al *Carmagnola*.

mantenne in tutti i rapporti, e mantiene tuttavia, un' efficacia predominante ; e che anche nella vita privata inclina a questa rettorica delle passioni. Questa è assolutamente anche in una certa misura un elemento necessario della rappresentazione drammatica. Questo parziale elemento non deve però dominare esclusivamente, come nella tragedia francese ; per lo meno sarebbe contrario allo scopo il voler imporre come regola alle altre nazioni (che forse hanno più sentimento per la poesia, che attitudine innata per la rettorica) ciò che si fonda solamente sulla proprietà nazionale francese.

È così grande presso i Francesi la predilezione per questa parte rettorica della tragedia, che la loro ammirazione e il loro giudizio appunto perciò si fondano piu sopra dei singolari passi, che non sul tutto. Se noi però guardiamo a questo, ed a quei componimenti che hanno uno scioglimento veramente poetico, troveremo che in questo rispetto la tragedia francese si attiene più all' antichità, e finisce il più delle volte con una totale distruzione senza alcun raddolcimento, o con una riconciliazione per metà dolorosa ; più rado però (al che nondimeno il poeta cristiano dovrebbe tendere di preferenza) fa nascere la vittoria dal combattimento come nell' Atalia di Racine, o fa uscire dalla morte e dai patimenti una nuova vita in un' elevata illustrazione come nell' Alzira del Voltaire ; che, secondo il mio avviso, è il suo capolavoro, nel quale appare come vero poeta, e veramente degno de' suoi due predecessori.

DECIMATERZA LEZIONE

Filosofia del secolo XVII. — Bacone, Ugo Grozio, Descartes, Bossuet, Pascal. — Cambiamento nel modo di pensare; spirito del secolo XVIII. — Nazione dell'ateismo francese e dello spirito di rivoluzione.

Il secolo XVII fu ricco di grandi e distinti scrittori, non solamente in fatto di bella letteratura, di arti e di eloquenza, ma ben anche rispetto alla scienza ed alla filosofia; quella filosofia del secolo XVIII, la quale mentre si diffuse in quella età su tutte le parti della letteratura, e guadagnò anzi un influsso così decisivo fin sopra i destini dell' umanità e delle nazioni, fu occasionata da alcuni grandi pensatori nel secolo XVII; sebbene in parte questa nuova maniera di pensare siasi di lunga mano allontanata dallo spirito del pari che dallo scopo primitivo e dalla intenzione dei suoi primi stimabili inventori e fondatori. Egli è necessario di richiamare almeno alla memoria con alcuni brevi cenni distintivi Bacone, Descartes, Locke ed alcuni altri eroi del secolo XVII. quando si vogliano giustamente rappresentare ed intendere gli effetti intellettuali e morali che il Voltaire e il Rousseau esercitarono non solamente sopra la Francia, ma sopra tutta l'Europa, non che in generale lo spirito del secolo XVIII.

Il secolo XVI fu un'età di combattimento; e solo verso la fine di esso cominciò lo spirito umano a

raversi e raccogliersi dalla forte sua scossa. Soltanto nel XVII cominciò quella nuova strada della riflessione e della investigazione, che allora si aperse, quando già s'era compiuto il ristoramento dell' antica letteratura, quando la fisica e la geografia s'erano già ampliate, e quando il protestantismo avea già recato una scossa universale ed una divisione nella fede. Il primo, che qui debb' essere nominato, è Bacone. Egli è diventato il padre della nuova fisica per questo motivo, che ricondusse il desiderio del sapere e lo spirito di ricerca, dalle vane contese di parole della morta scuola, al mondo, all' esperienza e soprattutto alla viva natura: egli medesimo fece, e compiè molte e giuste scoperte; infinite altre ne ha occasionate, o presentite, e per metà indovinate. Fecondate da questo ricco ed operoso spirito tutte le altre scienze sperimentali si ampliarono a dismisura, e si cambiarono affatto: ed appunto perciò anche l'universale coltura intellettuale, e, potrebbe anzi dirsi, tutto il vivere europeo, prese una figura totalmente diversa, la quale procedette in gran parte da cotest' uomo, come dal suo primo fondatore. Fu cosa per certo riprovevole, pericolosa, ed anzi terribile negli ultimi ed estremi suoi effetti, che i successori di Bacone, e coloro che nel secolo XVIII lo hanno divinizzato, abbiano poi voluto dedurre dall' esperienza e dal mondo sensibile quel che non potrebbero mai contenere in sè, cioè la legge del vivere e del condursi, e il complesso della fede e della speranza; ed abbiano rigettato con indegno disprezzo, siccome fantasticherie, ogni speranza ed ogni amore che non paresse avere il sostegno della comune sensibile esperienza. Ma tutto questo fu contro lo spirito, contro lo scopo e la maniera di pensare del fondatore. Io ricorderò qui una sua sola sentenza non per anco invecchiata: Che la filosofia, qualora si avvicini e si tocchi soltanto nella superficie, guida all' incredulità ed all' ateismo; ma attinta profondamente,

rinvigorisce sopra ogni cosa, e rinforza la venerazione della divinità, e la più ferma fede in essa. — Non solamente rispetto alla religione, ma sì ancora nel fatto della scienza naturale questo gran pensatore credeva in molte cose le quali a' suoi seguaci ed ammiratori dei tempi più tardi non parvero altro che superstizioni. E non dee già supporsi che questa fosse una morta fede di abitudine, e neppure un pregiudizio della sua educazione e del suo secolo: poichè appunto le sue opinioni sopra questi oggetti del mondo metafisico portano seco in un modo speciale l' impronta originale di uno spirito chiaro-veggente e tutto suo proprio. Egli era suscettivo del pari che inventivo; e benchè il mondo sperimentale gli si fosse mostrato in una luce del tutto nuova, non gli era per questo in nessun modo scomparsa o divenuta invisibile quella regione più alta e divina, del mondo spirituale, che è collocato molto al di sopra della comune sensibile sperienza. Ch'egli abbia avuta pochissima parte non solamente al rozzo materialismo de' suoi successori, ma ben anche a quella spirituale divinizzazione della natura, la quale nel secolo XVIII nacque soprattutto in Francia ed anche nella Germania qua e là dalla fisica sì riccamente e variamente diffusa, può comprovarlo il seguente suo dettato sopra la giusta essenza di una veramente filosofica maniera di considerar la natura. Egli portava opinione che nella naturale filosofia degli antichi questo vi fosse di riprovevole, ch' essi consideravano la natura come un' immagine della Divinità; mentre, a dir vero (ed in questo concorre anche la dottrina cristiana), l' uomo solo può essere nominato immagine o somiglianza di Dio, e la natura non è nè specchio, nè similitudine, nè copia di lui, ma solamente l' opera delle sue mani. Bacone considera qui sotto la filosofia naturale degli antichi, come si vede anche dall' universale risultamento ad essa ascritto, non già un qualche isola-

to sistema, ma quello in generale di meglio e di più eccellente che gli antichi e seppero e pensarono della filosofia naturale; dov' egli per avventura ebbe l'animo, non solo alla fisica propriamente detta, ma ben anche alla loro mitologia e naturale religione. Se Bacone, secondo la dottrina cristiana, accorda soltanto all' uomo il privilegio di essere un'immagine della Divinità, non vuolsi già intendere che questa sublime dignità e proprietà appartenga all' uomo per esser egli il più alto apice, il vero fiore e il complesso piu vario e più ingegnoso della natura; ma questa somiglianza e conformità, secondo quella dottrina, gli fu immediatamente impartita per divino soffio e per divino amore. In quella figurata espressione, che la natura non è già specchio e somiglianza di Dio, ma opera delle sue mani, quand' essa s' intenda secondo tutta la sua profondità, è compresa la piena decisione intorno al vero rapporto del mondo sensibile col mondo superiore ai sensi, della natura colla Divinità. Vi è innanzi tutto compreso, che la natura non sussiste già per se stessa, ma fu prodotta da Dio ad uno scopo determinato: e in generale quella semplice espressione di Bacone sopra la filosofia naturale degli antichi, e sopra la sua propria e la cristiana, è una linea o traccia facile a ravvisarsi e chiaramente espressa per tenere il giusto mezzo fra un' adorazione della natura che fa dimenticare di Dio, ed un tenebroso odio della natura stessa, in cui non di rado precipita la ragione, quando essa, rivolta semplicemente al morale, non è capace di spiegare a sè stessa la natura medesima, e quindi non intende compiutamente neppure le cose divine. La giusta differenza ed il vero rapporto fra la natura e Dio costituisce il punto principale, non solamente pel pensare e per la fede, ma ben anche per la condotta e per la vita. Questo oggetto è l' espressione di Bacone, la quale abbraccia il vero

risultamento di tutta la sua maniera di pensare sulla natura, doveva qui tanto più rammentarsi, in quanto che anche ai dì nostri la filosofia è per la maggior parte divisa soltanto fra questi due estremi; cioè fra una riprovevole divinizzazione della natura, che non distingue il Creatore dalle sue opere, Iddio dal mondo; e l'odio o l'incredulità di alcuni dispregiatori della natura stessa, la cui ragione è tutta incatenata e ristretta alla loro individualità. La giusta strada di mezzo fra questi due errori di opposta specie, o la vera ricognizione della natura si esterna prima di tutto nel sentimento della nostra intima affinità con essa, ma nello stesso tempo anche in quello dell'immensurabile spazio che ci divide da essa, e ci solleva al di sopra; e finalmente nella rispettosa investigazione e ammirazione di tutto quello che è nella natura, e che si riferisce a qualche cosa diversa e più sublime di lei; tutte quelle tracce, o amorevoli o terribili, le quali a guisa di un muto codice o di una profetica manifestazione fan conoscere la mano che li ha fatti, o lo scopo al quale debbon servire.

Non minore efficacia di quella esercitata da Bacone sulla filosofia e sulla maniera di pensare universale esercitò Ugo Grozio nel secolo XVII, ed in una gran parte del XVIII, sopra il mondo pratico e politico, e sopra la dottrina morale delle nazioni nelle reciproche loro relazioni. E fu, a dir vero, un'efficacia molto fortunata e salutare; poichè essendo allora spezzato il vincolo religioso che avea per l'addietro congiunte in un sistema politico le nazioni dell'Occidente, dopo che la politica del Machiavelli, non curante nè della giustizia nè di quanto avvi di santo, era diventata sempre più universalmente la regola della condotta, fu il più gran beneficio che mai potesse pensarsi, il ridonare all'Europa, che si struggeva nella guerra civile, un diritto il quale fosse universale pei popoli divisi nella credenza, accesi

dalla passione, e tratti in errore e in rovina da una sleale politica. E come regola di tal natura venne riconosciuta la dottrina di Grozio. Ella è questa un' idea sublime, che un letterato, un pensatore, senza altra possanza, fuor quella del proprio ingegno e del suo onesto volere, abbia potuto divenire il vero fondatore di questo nuovo diritto pubblico; e come egli ne guadagnò la venerazione del suo secolo, così merita non meno la stima e la gratitudine della posterità. Considerato come sistema, il diritto pubblico fondato da Ugo Grozio e dai suoi seguaci può apparire assai difettoso; e difficilmente varrebbe a sostenere la prova contro tutte le obbiezioni che uno scettico potrebbe movergli. Al religioso legame dell' antica unione politica non si poteva propriamente sostituir cosa alcuna. In mancanza di questo legame allora spezzato, si fondò la giustizia principalmente sopra la tendenza e destinazione innata, essenziale, necessaria che ha l' uomo per lo stato sociale. Quanto più, presso i successori di Grozio, il dritto universale si fondò solamente sulla natura e sulla ragione, e si attinse da queste deviate sorgenti; quanto più lasciossi da un lato la relazione alla prima fonte di ogni giustizia, tanto più era inevitabile che il diritto pubblico teoretico ed anche pratico da un lato si confondessero in una quantità di sottigliezze e di controversie, parte infruttuose e parte anche insolubili, e dall' altro lato degenerassero a conseguenze affatto incivili ed erronee. Che cosa non è nata dal *diritto di natura* e dallo *stato di ragione* nell' ultima metà del secolo XVIII, sia nell' opinione, sia nella condotta? Frattanto egli è pure un gran beneficio, che per mezzo di quel diritto pubblico nuovamente diffuso e riconosciuto dopo Grozio, si potesse opporre all' impetuoso torrente della distruzione, pel corso almeno di un secolo o più, una valida diga. Anche dal 1648 al 1740 furono praticate alcune isolate ingiustizie pubbliche e

grandi da uno Stato o da una nazione contro un' altra; ma se ne mosse però sempre comunemente querela: e se i fatti non si potevan cambiare, non furono almeno obbliate le massime fondamentali, ma sibbene continuamente proclamate e difese. E fu già questo un gran guadagno, che la potenza e la cupidigia trovaronsi in più modi legate da giudiziarie formalità, e cercavasi per lo meno di sostenere l'apparenza della giustizia. Anche dall' anno 1740 all' anno 1772 questi benefici effetti continuarono a trovar luogo; e in qualche parte, anche dopo quel tempo, quando la giustizia europea sofferse la seconda grande ed universale offesa, fino ai tempi moderni, nei quali le relazioni degli Stati e dei popoli si mutaron dai fondamenti, e con questo anche le antiche forme e le regole fino allora durate non si trovarono più applicabili ai pubblici affari. Di ciò fece esperienza l' Europa in questi ultimi tempi, per lo spazio di quindici anni, sotto una oppressione senza esempio, quando si calpestarono tutte quelle massime fondamentali, e come aride stoppie furon tagliate dal ferro del conquistatore. Ma dopo che quella dura tirannide precipitata dal suo seggio, rapidamente scomparve a foggia di una meteora, e che per divina direzione ogni cosa si rivolse di nuovo al suo meglio, si fece chiaro e sensibile a coloro che più son vicini alla direzione degli affari del mondo, che le reciproche relazioni degli Stati e dei popoli cristiani non possono più a lungo fondarsi sopra quelle sdrucciolevoli massime di un diritto di natura universale, o di un semplice diritto di ragione, com' era nell' antico sistema; ma che debbon essere ordinati e condotti verso lo scopo comune secondo i più elevati requisiti e la più grande misura di una giustizia cristiana.

Fra gli scrittori che hanno esercitato sul mondo pratico e sulle politiche relazioni dell' Europa un influsso grande ed universale, Ugo Grozio fu

senza dubbio il più salutare; sia che noi vogliamo paragonarlo a quello esercitato dal Machiavelli prima, o dal Rousseau dopo di lui.

Oltre a quanto egli fece per ristabilire e per far riconoscere la giustizia e la teorica di essa, la buona volontà di Ugo Grozio manifestossi anche nel tentativo ch' ei fece di fondare e ridurre la verità della religione ad una formale e, quasi diremmo, giudiziaria forma. Egli fu una delle conseguenze indirette del protestantismo, che la religione continuasse ad essere un soggetto di controversia, o fosse perciò quasi sempre più trattata come cosa dell' intelletto; il che certamente era già nello spirito di Calvino, fondatore della seconda fazione principale fra i Protestanti. Ugo Grozio trovò sempre più numerosi seguaci in quel tentativo, il quale di giorno in giorno pigliò sempre più l' apparenza di un bisogno; e il suo scopo era in ciò senza dubbio il più degno di lode. Già per sè stesso il suo libro poteva considerarsi come una prova, che debb' essere molto dimenticato il senso religioso là dove si comincia a considerare come cosa dell' intelletto e come argomento di letteraria contesa, ciò che può essere oggetto soltanto del più intimo sentimento e della viva fede, e dove finalmente si vuol decidere la verità della religione a modo di un processo civile, o (come più tardi volgeva in mente Pascal) vuol risolversi come un problema geometrico.

La grandezza e l' utilità che si trova nella filosofica maniera di pensare e nelle opere di questi due uomini, io non so ravvisarla in Descartes, la cui efficacia sopra il suo secolo e sul susseguente fu piuttosto dannosa ed erronea che salutare, e veracemente opportuna ad ampliare la sfera delle cognizioni. In generale mi pare che Descartes sia una prova, che qualora almeno si calchi la via finor battuta e usuale, si può essere un gran matematico (qual fu riconosciuto a' suoi tempi Descartes) senza esser per altro buon filosofo. A dir

vero, già è gran tempo che le ipotesi ed i vortici, dai quali Descartes nella sua fisica volle derivare non solamente gli oggetti individuali, ma sì ancora tutta la macchina del mondo, andaron dimenticati. Il suo sistema in generale godette solo per poco tempo una passeggiera signoria, e fuori di Francia non si estese molto comunemente: e tuttavolta le sue ipotesi ed i suoi vortici non sono rimasti senza importante efficacia e conseguenza sopra lo spirito del secolo XVII, e quindi anche del XVIII. Particolarmente il suo metodo, com' egli dice, o la maniera con cui egli cominciò la sua filosofia, trovò molti seguaci. Egli volle essere senz' altro ed assolutamente un pensatore originale nel significato più severo e più ampio della parola. Con questo intendimento egli si propose di dimenticar pienamente tutto ciò che aveva fino allora saputo, creduto e pensato, e di cominciare assolutamente tutto da capo. Che i filosofi e gli indagatori a lui precedenti non siano stati risparmiati dal nuovo pensatore originale; che egli ne abbia lasciato da un canto tutto il rispetto, e consideratine come non esistenti tutti i lavori, ciò s' intende naturalmente. Se fosse anche possibile di rompere veracemente in un solo tratto a capriccio tutte le fila della tradizionale meditazione, a cui non già per cagione del solo linguaggio siamo indissolubilmente incatenati, le conseguenze non ne potrebbero essere che dannose. Egli è lo stesso, come se si credesse di poter soffermare nel mondo politico per qualche tempo la ruota del vivere pubblico, volendo, in luogo della costituzione che la nazione nel corso e nella lotta dei tempi si è formata, sostituirne un' altra, un miglior macchinismo, od un pieno ordinamento dedotto dal puro raziocinio. Che la verità, del pari appunto di una giusta costituzione, non possa raggiungersi per mezzo di un tale improvviso obblio o di una tale abjura da tutto il passato, viene comprovato assai abbondevolmente dalla storia dell'

filosofia di più che due mila anni; dove s' incontrano in troppo gran numero gli esempj di questa smania di farsi pensatori originali, e de' frutti che ne sono venuti. Le più naturali conseguenze sono, che non si conoscono se non si evitano i primi e più abituali traviamenti, nei quali è solita di cadere l' umana ragione, quando essa tenta d' investigare col solo mezzo della sua propria forza la verità; d' onde poi vengono errori inutilmente replicati, e si tengono in conto di nuove scoperte le cose già infinite volte trovate, contraddette, migliorate. In quanto all' intiero dimenticarsi tutto ciò che i nostri maggiori hanno o fatto o tentato di fare, egli è sì poco possibile il conservare severamente questo voto della indipendenza, non che della libertà ed individualità di pensare, che Descartes non è il primo fra questi filosofi spregiatori di tutto l' altrui e l' antico, le cui opinioni più originali e presunte invenzioni non sono però se non cose tolte in prestanza da' suoi precessori, vestite al più di altre parole e di altre forme: spesse volte, a dir vero, tolte in prestanza soltanto in conseguenza di una indeterminata reminiscenza, con una mezza illusione di sè medesimo, o per lo meno senza una perfettamente chiara coscienza di quella uniformità o somiglianza di opinioni. Si ascrive a gran merito di Descartes l' avere severissimamente diviso lo spirito dalla materia. Ma già è cosa mirabile e singolare, che si consideri come qualche cosa di nuovo e di proprio il riconoscere e stabilire la differenza tra il pensiero ed i corpi: nel modo poi insufficiente e puramente matematico, che con Descartes percepì e considerò questa differenza, non vi ebbe nessun guadagno, mentre si avviluppò in difficoltà indissolubili intorno al legame fra l' anima e il corpo, e come sia possibile una reciproca efficacia fra ambedue. In generale da Descartes in poi rimase proprio della filosofia soltanto un oscillare qua e là fra l' *io* individuale e l' esterno mondo

poteva ottenere il convincimento più certo e più fermo, e la quale era diventata il più intimo spirito della vita ed il centro di tutte le altre convinzioni e di tutti gli altri pensieri, non che di tutti gli operosi fini e le direzioni della vita. Siccome ogni cosa creata, ogni essere naturale annunzia di necessità nell' una o nell' altra maniera l' inarrivabile grandezza del facitore; così anche l' umana ragione, gelosa com' è di sè stessa e della sua propria forza e capacità, dee unirsi al coro universale, e concorrere a magnificare Iddio. O, in quella guisa che anche nelle umane cose si riguarda come il più alto trionfo di una buona e giusta causa, qualora il nemico e l' avversario sia costretto egli medesimo di confessarne, per forza e repugnanza, la giustizia e la verità; così anche la ragione dell' uomo dovette rendere testimonianza alla divina verità. Ma se l' esistenza di Dio, che noi impariamo a conoscere principalmente e per l' intimo convincimento, viene provata (come presso Descartes) esclusivamente ed unicamente per mezzo del raziocinio; in tal caso Dio vien fatto in qualche maniera dipendente dalla ragione, o confuso ed identificato con essa; e così l' essenza dell' eterno amore si umilia e si fa discendere sul terreno delle idee astratte e dell' assoluto. Oltre che non venne e non verrà mai fatto di poter dimostrare l' esistenza di Dio a coloro che non la sentono e non la credono dovunque manchi quell' intima percezione, o siano estinti la coscienza e gli altri organi atti a produrla.

I successori e seguaci di Descartes formarono in Francia una vera setta che in breve tempo divenne signoreggiante. Tuttavolta si conservarono alcuni spiriti indipendenti, e rimasero fermi nel loro religioso sentimento, sebbene adottassero in parte anche quel sistema, in quanto almeno parve loro che si potessero unire. Questo vuol dirsi di Malebranche, il quale però non potè svilupparsi delle indissolubili difficoltà che si trovano nella

maniera di vedere di Descartes, principalmente intorno al rapporto fra il pensiero e il suo esterno soggetto, e intorno al legame fra lo spirito e là materia. Come antagonista di Descartes, come filosofo critico, scettico e difensore della rivelazione fu celebre l' Huezio; e d' un modo affatto indipendente da quella contesa e da quella sfera tutta filosofica e metafisica scrisse anche Fénélon nello stile più bello della età sua ciò che l' amoroso suo animo gl' inspirava. A conservare universalmente la maniera di pensar religiosa contribuì ancor più di costoro un altro uomo, cui io tardai appositamente finora di nominare. Egli è Bossuet, riconosciuto come scrittore, in fatto di eloquenza e di stile, per uno dei primi che la Francia abbia mai prodotti. Si potrebbe persin dubitare se lo splendore di una tale eloquenza si confaccia alle verità della religione, e se alla semplicità del cristianesimo non si addica invece assai meglio un'esposizione priva affatto d' ogni artifizio, e quale viene dal cuore. Ma quand' anche ciò fosse, per quel tempo (non altrimenti che per ogni altro tempo in cui la religione si trovi avvolta in contese) fu un alto beneficio alla verità non per anco estinta e non ancor trionfante, un oratore qual si fu Bossuet, pieno di tanta forza, di sano ed esteso intelletto, ed adorno di sì pomposa eloquenza. Deve ancor considerarsi, che l' eloquenza del Bossuet non limitossi alle cose puramente teologiche, mentre tutto quello che nella vita e nella morale, nella chiesa e nello Stato, nella politica e nella storia, e, per dir breve, nel mondo, può sollevarci e condurci alle più severe considerazioni, trovavasi presso questo grand' uomo in relazione colla sua religiosa maniera di vedere, ed entrava nella sfera di quegli oggetti ai quali erasi consacrato.

S' egli è permesso di paragonare, in fatto di rappresentazione e di lingua, un oratore ai poeti, io troverei in Bossuet qualche cosa che lo pone

persino un grado al di sopra dei più grandi poeti francesi suoi coetanei. Il compiuto e il perfetto nell' arte e nello stile si chiude in una sfera limitata che si trova nel mezzo fra il sublime e grande, e quello che mentre da un lato è tutto perfetto riguardo, alla forma è nello stesso tempo acconcio a destare interesse; ed appunto per questo congiunge nell' espressione l' amenità colla finezza. Da amendue le parti sono facili i deviamenti, e si sono trovati frequentemente. V' hanno alcuni poeti e scrittori che sono grandi e sublimi, senza essere però uniformemente perfetti e compiuti od armonici in tutto. Alcuni altri s' inclinano ad una tale uniformità, quasi con troppa cura e mollezza, e manca loro la forza del sublime: sono nobili e squisiti, ma senza grandezza. Voltaire ebbe l' animo a questo là dove egli viene scoprendo i difetti de' suoi predecessori nella tragedia francese, nel superare i quali egli metteva tutta la sua sollecitudine. Gli riuscì facilmente di trovare in Corneille alcuni luoghi separati, nei quali accusare la lingua come antiquata, rozza, o per esagerazione e falsa gonfiezza, realmente da biasimare. A me pare quasi ch' egli abbia più che altro temuto Corneille, appunto perchè esso era più affine alla sua natura, e che confidasse di superare collo slancio della passione e col fuoco a lui proprio Racine, nel quale egli non ravvisava quel sublime e quell' eccelsa focosa forza. Questa sua maniera di considerare Racine può senza dubbio trovarsi ingiusta nel suo complesso; se si guardi soltanto alla rettorica delle passioni, fra tante altre tragedie francesi, tendenti appunto questo medesimo scopo, riuscirà difficile il trovarne una che si possa pienamente paragonare alla Fedra; nell'Atalia poi trovasi il fuoco di un' altra molto più elevata ispirazione. Se in alcuni altri componimenti, come nella Berenice, non si scorge altro carattere distintivo, tranne quello di un' armonica quiete di rappresentazione e squisitezza, egli è

che così richiedeva la natura del soggetto. Tuttavolta si può concedere al Voltaire, che il Racine come poeta sarebbe più grande e più perfetto, se egli insieme con quell'armonica perfezione ch' egli possiede nella lingua e nel verso, insieme col fino impronto che distingue la sua rappresentazione e il suo sentimento, possedesse un po' più di quel sublime slancio che in Corneille spesse volte quasi è prodigato, e perde quasi la propria efficacia per la sua troppa abbondanza. Ma questa unione, per ciò che riguarda la lingua e la rappresentazione si trova in Bossuet, per quanto un oratore può sostenere questo confronto. Insieme colla più severa finezza e perfezione e con una non mai abbandonata nobiltà di linguaggio, ogni qualvolta lo comporta il soggetto, egli è grande e sublime, senza cader mai nel gonfio. Io mi accordo quindi volentieri coi severi critici francesi nel loro giudizio intorno all' alta eccellenza di quest' uomo e dei suoi scritti, tanto più che questi scritti non sono già solamente un modello di perfetto stile e di perfetta espressione, ma sì ancora una ricca fonte ed un magazzino delle verità più sublimi e più sante.

Pongasi in luce anche da un altro lato la preeminenza che il Bossuet, come scrittore e oratore, può pretendere anche sopra i grandi poeti della sua nazione e della sua età. La letteratura francese si è in molti essenziali rispetti sviluppata conformemente alle nazioni dell' antichità incivilite già per tempo, ed in parte è fondata sopra questa imitazione, com' era appunto anche la romana rispetto alla greca. Questo non è in sè stesso un difetto, anzi è cosa inevitabile fino ad un certo punto per tutti i popoli che sorgono e s'inciviliscono dopo degli altri; e principalmente per quelli, il cui ingegno (come può dirsi dei Romani e dei Francesi) è diretto piuttosto al vivere pratico esterno, che all'interna operosità intellettuale. Egli sarebbe erroneo il voler mettere al confronto colla

greca la letteratura romana dal lato dello spirito inventivo; ma io mi sono però adoperato a mostrare com' essa benchè debba rimanersene molto addietro nella filosofia, tuttavolta per una sua propria romana maniera di sentire, e per l'idea di Roma signoreggiante in tutte le opere, ed in tutti gli scrittori, possiede una dignità tutta sua particolare. Questa sublime idea predominante su tutto fornisce un intimo contrappeso, e dà allo spirito fermezza, carattere e dignità. Questo effetto medesimo produsse appo Bossuet il religioso convincimento che lo animava, l'idea della chiesa cattolica, e della illustrazione che da lei si diffonde anche sul campo della storia, della politica e della scienza mondana; la qual cosa appo lui non fu già una credenza di abitudine, ma sì fu lo spirito della sua vita, era diventato una seconda natura per lui, ed una maniera di considerare il mondo abbracciante in una chiara intuizione tutto quel che si trovava nella sua sfera. Appunto perciò egli è così originale nella sua specie, e si allontanò così liberamente e indipendentemente dagli antichi, i quali per altro erano i suoi modelli per quel che riguarda lo stile e l'arte oratoria, e i suoi maestri e i suoi fonti nella storia. Quello che fu pei Romani considerati anche come scrittori, l'idea della loro patria e della gran Roma, e quello che questa idea in loro produsse, quel medesimo sarebbero stato molto più estesamente nella Francia la religione e il cristianesimo, cioè l'idea di una cristiana direzione di vite e di Stati e di una cattolica scienza, se lo spirito di Bossuet vi fosse diventato universalmente signoreggiante; ed avrebbe potuto essere un forte contrappeso d'intellettuale libertà contro l'imitazione degli antichi esemplari, che spesse volte reprime e incatena. Ma questo fu ben lungi dall'avverarsi; mentre invece il più eccellente poeta ed anche il più religioso che la Francia abbia mai prodotto, per la discrepanza del suo in-

timo convincimento coll' arte drammatica da lui esercitata secondo il modello degli antichi, fu trattenuto a mezzo il cammino di una sublime perfezione. Egli è noto che Racine, il quale aderiva alle opinioni dei Giansenisti, andò errato nell'arte sua a motivo di una certa falsa severità e superstizione, e lunga pezza si astenne dal voler comporre pel teatro, che gli pareva assolutamente riprovevole. Questa esagerata timidità morale del poeta può trovarsi però amabile nell' uomo; ed anche nella sua vita privata e nelle sue lettere appariscono parecchie tracce di questo profondo sentimento che lo animava. Se non era giusta quella opinione così illimitata che lo traeva a condannare in generale il teatro, si vuole però confessare, che nell' arte tragica e nella rappresentazione di quel secolo eravi per certo qualche cosa che realmente non ben s' accordava colla maniera di pensare e colla morale cristiana. Ed egli rimane ancora una prova di una grande disarmonia; e sarebbe stato meglio che Racine avesse saputo metter d' accordo la sua credenza colla sua arte, al che egli avea per lo meno dato principio nella sua Atalia, e ne ha mostrata la strada. Ma quanto anche in questo rispetto la poesia spagnuola non supera la francese! Presso quel popolo sì pienamente cattolico la religione e la fantasia, la verità e la poesia non si trovaron mai in rovinoso contrasto, ma procedettero sempre nella più bella armonia.

La setta dei Giansenisti diede alla Francia parecchi distinti scrittori, fra i quali mi basta nominare il Pascal; ma nel complesso queste controversie produssero un effetto decisivamente dannoso sulla francese letteratura. In quanto all'oggetto, di cui propriamente trattavasi, basterà il farne ricordanza con poche parole. Eravi una controversia antica quanto la ragione umana, e di natura da non potersi assolutamente risolvere dentro i limiti di essa ragione; la controversia cioè

sulla libertà dell' uomo, e come questa si possa congiungere colla necessità della natura, o colla onnipotenza ed onniscienza di Dio. Ma appunto perchè questa controversia appartiene intieramente alla ragione, appunto per questo non avrebbe mai dovuto propriamente trovar luogo nel seno della religione. Quindi anche quelli che uscirono in campo e parteciparono a quella contesa, non vi presero mai se non solamente una parte negativa; intesi soltanto ad evitare i due estremi ugualmente riprovevoli: e quando nei secoli XV e XVI la dottrina della libertà, e del proprio merito dell' uomo nella sua virtù, erano spinte a tale da sostenersi ch' egli sia affatto indipendente da Dio, nè punto abbisogni de' suoi soccorsi, o della sublime influenza della sua grazia, i difensori della verità sursero a combattere, ad oppugnare, a riprovare questa sentenza; appunto come nei secoli XVI e XVII fu riprovato l' opposto errore, quando negavasi all' uomo ogni cooperazione, ogni propria libera volontà per salvarsi, e per raggiungere la sua destinazione, e volevasi assoggettarlo ad una illimitata predestinazione, conformemente all' antica dottrina di un implacabile oscuro Destino, o conformemente alla credenza dei Maomettani in un Fato che determina preventivamente ogni cosa. Questa controversia poi divenne dannosa principalmente pel modo con cui si agitò. Le *Lettere provinciali* del Pascal diventarono classiche nella letteratura francese per la copia dello spirito e per eccellenza dello stile; ma quando si debbano giudicare pel loro contenuto, per l' ingegno con che sono scritte, non debbonsi dire se non un capolavoro di filosofia sofistica. Egli impiega tutta l' arte di questa scuola per dipingere quanto più può spregevolmente ed odiosamente i Gesuiti suoi avversarii. Chiunque conosca la storia di quell' età e delle sue opinioni, non vorrà negare oggidì che non siasi in quell' opera per più modi violentata la verità. Ma quand' an-

che questo celebre scrittore, il quale nell' ingegno, nello spirito e nella lingua fu veramente il precursor di Voltaire, non avesse nelle cose particolari così spesso offeso la verità com' egli fece realmente, quali dannose conseguenze non devovan però produrre già per sè medesimi sul campo della religione quel cavilloso spirito di puntiglio e quella maligna ironia? Queste armi furono allora esercitate contro i Gesuiti, per diversità d' opinioni e per odio personale, da un uomo qual era Pascal, il quale per altro in generale considerava assai rispettosamente la religione, e voleva persino provarla geometricamente. Ma quanto non dovea esser facile il rivolgerle prestamente contro la stessa religione! E così avvenne. La sofistica fondata ed acuita da Pascal con tanto spirito e con tanta arte nel più facile idioma, diventò uno stromento pericoloso e velenoso, ed un coltello tagliente nella mano del Voltaire, non altrimenti ch' egli trovò un copioso magazzino in Bayle, il quale già prima di lui aveva approfittato di tutta la ricchezza delle sue letterarie cognizioni per diffondere dappertutto dubbj, opposizioni, ironie, accuse contra la religione, e per dirigere da tutte le parti quasi un piccol fuoco d' artiglieria contro la rocca inconcussa della fede.

In generale la filosofica maniera di pensare nell' ultima metà del secolo XVII s' inclinò sempre al peggio. L' esempio di Obbes ci mostra, quanto la piu decisiva incredulità e il materialismo si trovassero presso alla nuova strada intellettuale aperta da Bacone, senza che questo grand' uomo vi avesse però alcuna colpa. Ma per la dottrina dell' illimitato diritto del più forte, alla quale Obbes senza ritegno si abbandonò, il secolo non era però anco abbastanza maturo. Con una tale maniera, veramente ateistica, di considerare il mondo politico non altrimenti che il mondo fisico, egli avrebbe dovuto nascere un secolo o un secolo e mezzo più tardi. Però il Locke ebbe una più univer-

sale diffusione, appunto perchè la sua maniera di pensare non era tanto in contraddizione coi principii di morale riconosciuti, nè coi sentimenti del suo tempo; e la sua esposizione, sebbene alquanto prolissa, era per altro, o pareva almeno, agevole ad intendersi. Nella parte più essenziale però era tutt'uno; anzi fu egli molto più dannoso, mentre sotto questa forma moderata l'errore guadagnò più ampiezza. Egli è manifesto che nessuna specie di credenza o di sublime speranza non può radicarsi qualora ogni verità si racchiuda nell'angusta circonferenza dei nostri sensi e della naturale esperienza. Presso Locke stesso la credenza in una divinità poteva ancora congiungersi col restante della sua maniera di pensare; poichè avviene frequentemente che appunto colui il quale apre e batte pel primo una nuova strada intellettuale, non vede o non confessa le conseguenze che ne procedono immediatamente. Seguitando una tale maniera di vedere, rigorosamente presa, bisogna rinunciare ad ogni ulteriore meditazione, e limitarsi alla sensazione, all'esperienza ed al godimento sensuale: e così parecchi han vissuto sotto il nome di Locke a sue spese, mentre si tenevano ancor per pensatori indipendenti e liberi da ogni pregiudizio. Ma qualora si mediti più oltre su quello che forma veramente il soggetto di questa corporale esperienza, non che sulla forza che assume in sè, o che da lei nasce e procede, in tal caso sorge una quantità di dubbii e e di singolari maniere di rappresentare, ciò che accade particolarmente nell'Inghilterra. La quistione di quello che propriamente sussista ed avvenga nello sfondo di questo vivo quadro del mondo sensibile, non può già scansarsi, per quanto si pretenda di volervi rinunciare: e così quella dottrina, la quale da principio si presentò tanto modestamente, cioè, che non vi sia altra cognizione, tranne quella attinta dai sensi e dall'esperienza, ordinariamente non è se non un deciso materia-

lismo, benchè non confessato apertamente, ma velato; come fu in Francia, ov' essa bentosto depose quel velo.

Anche Newton dovette indirettamente contribuire alla filosofia del secolo XVIII, quantunque contro la sua propria intenzione: mentre i seguaci della nuova maniera di pensare si appellavano alla sua grande autorità; e dopo le sue scoperte nella fisica pareva possibile di adempiere e di spiegare col soccorso di questa sola ogni cosa, anche senza la religione. Ma tanto Newton quanto Bacone si sarebbero con sorpresa e con disdegno rimossi da coloro che nel secolo XVIII li divinizzarono. Al primo di questi due, in mezzo all'ammirazione dei suoi filosofi seguaci, si rimproverò bene spesso l' inclinazione al cristianesimo, come una singolare debolezza di spirito in un uomo del resto sì grande. In molte delle sue sentenze sopra la Divinità, e sopra il rapporto che essa ha colla natura, od anche sopra lo spazio stellato del cielo, considerato come sostegno, officina e specchio della divina magnificenza, si manifesta non solo un sentimento, ma vi si scorge anche un profondo senso, e quell' impronta particolare, la quale prova ch' egli medesimo avea molto riflettuto, ed in un modo suo proprio, sopra il più elevato soggetto della meditazione, quantunque egli non fosse propriamente un filosofo, e nulla volesse saperne di metafisica.

Nel secolo XVIII gl' Inglesi in generale furono il popolo che signoreggiò sugli altri dell' Europa, anche letterariamente. Tutta la moderna filosofia francese è nata da quella di Bacone, di Locke e di altri Inglesi; ma però ne fu tolto in prestanza solo il sistema nelle sue prime massime fondamentali; e ben presto poi nella Francia prese una figura tutta diversa da quella che aveva nell' Inghilterra. Nella Germania per lo contrario il nuovo slancio della letteratura avveratosi verso la metà del secolo XVIII, ricevette la sua prima spin-

ta e la sua direzione innanzi tutto dalla poesia e dalla critica inglese.

Il Voltaire fu principalmente colui che introdusse pienamente in Francia la filosofia di Locke e di Newton. È cosa mirabile a pensarsi, com'egli non applichi mai alla magnificazione del Creatore, ma quasi sempre soltanto all'avvilimento dell'uomo, la maravigliosa grandezza della natura, qual' essa allora mostravasi a misura che più si veniva scoprendo dalla scienza; e come se ne valga solo ad umiliare l' uomo stesso considerandolo qual verme insignificante della terra, rispetto all' immensurabilità di tutti questi mondi di soli ed eserciti di stelle. Come se uno spirito, un pensiero capace di abbracciare questi intieri mondi di soli e di stelle non fosse qualche cosa di natura diversa e più grande di essi; come se Dio fosse un terreno monarca, il quale fra i milioni su cui signoreggia potesse trovarsi in pericolo di dimenticare gli abitatori di un qualche picciolo villaggio situato ai confini dell' ampio suo regno, per ciò che forse non gli vennero mai dinanzi. In generale il secolo XVIII non si valse dell' ampliata fisica, cui ricevette come ricca eredità del secolo precedente, se non a danno della più alta verità. Non si trovano presso Voltaire nè un vero sistema d' incredulità, nè in generale principii fermamente stabiliti, nè una determinata opinione filosofica, e neppure una determinata forma di filosofico dubbio. Come i sofisti dell' antichità mostravano la pieghevolezza e l' arte del loro ingegno col mettere in campo e sostenere con tutta l' eloquenza, prima un' opinione, poi un' altra del tutto opposta, così anche il Voltaire scrisse un libro contro la Provvidenza, ed un altro a difesa della medesima: e solo intanto gli si si può perdonare, in quanto facilmente si scorge a quale delle due opere egli ha posto più amore. In generale egli, secondando l' umore e l' opportunità del momento, si abbandona con innumerevoli assalti ed accuse

al suo spirito ed alla sua avversione contro il cristianesimo, ed in parte anche contro ogni religione. In questo rispetto il suo ingegno cooperò come un mezzo distruttivo e rovinoso allo scioglimento di ogni severa morale e religiosa maniera di pensare. Tuttavolta mi pare che il Voltaire, più assai che colle sue ironie di religione, abbia nociuto collo spirito e colla opinione che diffuse sopra la storia. Come nella poesia, così anche nella storia sentiva egli bene quel che mancava alla letteratura della sua nazione. Dopo il cardinal Retz il numero degli aneddoti storici, i quali per la vivacità dello stile, non che pel soggetto, potevano allettare e dirsi importanti, erasi tanto riccamente ampliato, che formavano quasi di per sè soli una distinta letteratura; e questo è senza dubbio uno dei lati più splendidi di tutta la letteratura francese in generale. La storia abbassossi di troppo, in conseguenza di ciò, al tuono di conservazione, si sminuzzò in picciole parti, e finalmente si compose affatto con gran danno della storica verità in un infinito numero di racconti. Ma anche dove questi difetti furono evitati, e sebbene il modo di trattar questa parte di letteratura fosse pieno di spirito, non sono però mai altro che una classe isolata, preparativi e materiali per una storia, non mai una vera storia nel vero significato della parola. Per lo meno v' ha una grande distanza dalle più spiritose particolarità nell'arte di scrivere storia, come l' usarono gli antichi, o come l' usò il Machiavelli fra i moderni. Alcuni vivaci narratori, alcuni materiali dell' antica storia raccolti ed uniti e lodevoli anche pel modo ond' erano scritti, poteva già mostrarli la letteratura francese; ma essa non possedeva per anco una storia nazionale veramente classica, una grande opera storica originale. Il Voltaire sentì anche questa mancanza nella letteratura della sua nazione, e volle supplirvi egli medesimo, conformemente a quell' ambizione tut-

ta sua propria che estendevasi a tutti i rami. Che ciò non gli sia assolutamente riuscito dal lato dell'arte; che egli come scrittore di storia, e per fino nella rappresentazione e nello stile conveniente alla storia, non possa sostenere il confronto; non dirò già cogli antichi, ma neppure coi migliori Inglesi (Hume e Robertson), tutto ciò viene riconosciuto universalmente persino in Francia. Ma tanto più universalmente operò in generale il suo spirito sulla maniera di considerare la storia, anche presso gl'Inglesi, particolarmente appo Gibbon, e diventò quasi norma comune alla maniera di pensare rispetto alla storia nel secolo xviii. L'essenziale di questa maniera di considerare la storia nata dal Voltaire consiste nell'odio che si manifesta dappertutto in ogni occasione e in ogni possibile forma contro i monaci, i sacerdoti, il cristianesimo ed ogni religione. Nell'aspetto politico signoreggia una predilezione per lo meno parziale, e spesso non applicabile alla moderna Europa, per tutto quello che è repubblicano, congiunta sovenli volte con un ingiusto giudizio, e con una erronea idea della vera essenza e del vero spirito repubblicano. Presso gli scrittori venuti dopo, la cosa fu spinta sino ad essere un deciso odio contro il governo dei re e la nobiltà, e quindi in generale contro quell'antica istituzione degli Stati e del vivere, che sotto il nome di costituzione feudale fu allora in generale spregiata, quantunque il Montesquieu ne riconosca storicamente il merito, e ne abbia contrassegnate ingegnosamente le particolarità. Come in conseguenza di ciò molte cose abbian dovuto rappresentarsi in una falsa luce; come la verità storica ne abbia dovuto soffrire, e tutta la conoscenza del passato abbia dovuto rendersi incerta, tutto questo si è cominciato a riconoscere dall'ultimo decennio in poi, mediante i progressi di una investigazione storica più profonda. Mentre dopo che la filosofia del secolo xviii si annientò perfettamen-

te in sè stessa, e la religione ch' essa voleva distruggere, uscì vittoriosa da quella lotta, anche nella storia e nel passato ogni cosa si rimise sempre più nel suo lume naturale. Tuttavia rimangono ancora da rettificarsi molte falsificazioni, molti errori storici e pregiudizj sopra il passato. In nessun altro campo venne fatto alla filosofia del secolo XVIII di rendere universalmente predominante il suo spirito, e di piantare le proprie radici fin nel profondo, quanto appunto nel campo della storia, dove lo spirito di sistema ed il falso danno meno nel' occhio a chi non investiga egli medesimo, di quello che facciano quando son presentati apertamente come dottrina ed opinione filosofica.

Presso il Voltaire avvi anche qualche cosa di personale che rende limitata e falsa anche d' un altro modo la sua maniera di considerare la storia. Egli si propone visibilmente di rappresentare tutti i tempi che precedettero a Luigi XIV come i tempi dell' oscurità, e tutte le altre nazioni, tranne la sua, come un' orda di barbari. Quel celebratissimo monarca nei drammi della storia fisica e intellettuale dell' uomo dal Voltaire composti, riceve perciò il grande incanto di dover pronunciare pel primo sopra quel caos di barbarie, fondato sulla rovina di tutti gli altri tempi e popoli, la sua creatrice parola: *Si faccia la luce.* Tuttavia i grandi scrittori vissuti al tempo di Luigi, ed anche Locke e Newton, in fondo non vengono apprezzati, se non come i primi raggi annunciatori dell' imminente aurora. Il perfetto sole di meriggio, tutta questa diffusione di luce nella coltura e libertà di pensare, secondo l' opinione di Voltaire, era incontrastabilmente riserbata ad un tempo posteriore e più vicino a lui. Per quanto però egli fosse inclinato a blandire la vanità della sua nazione, aveva alcuni momenti di mal umore nei quali apertamente esternossi con amarezza sopra di lei; come in quella

nota sentenza, che il carattere francese si componga di quei della tigre e della scimmia; la qual cosa saremmo facilmente tentati di applicare a lui stesso. Tanto era impossibile a quest' acre ingegno il trattare un qualche soggetto con venerazione e con durevole severità! Egli alimentando eccessivamente la vanità della sua nazione, le ha dato per lungo tempo una falsa direzione: le cui cattive conseguenze appena ai dì nostri si cominciano a scancellare, dopo che la nazion francese in confronto colle altre nazioni è ritornata di nuovo in una posizione naturale e giusta, e dopo che è venuta sempre più anche nelle cose intellettuali in reciproco contatto con esse.

Alla filosofia ed alla maniera di pensare propria del secolo XVIII ha contribuito principalmente il Montesquieu in quanto che egli in tutte queste politiche osservazioni e pensieri, non di rado eccellenti e fruttuosi singolarmente presi, non diede ai suoi lettori nè stabil misura, nè centro di unità, il quale, per dir vero, a que' tempi s'era smarrito quasi in ogni parte della azioni o del pensare umano. Così la scossa universale di tutti i principj fu aumentata anche da questo scrittore distinto e grande per cognizioni, ingegno e maniera di considerare le cose; mentre lo spirito del secolo, senza un tal centro che gli servisse di guida, andò errando qua e là sopra l' ampio mare di queste politiche notizie come una barca sulle onde senza bussola e senz' ancora.

Le vie che guidano ai pensieri ed ai sentimenti sublimi, non che alle opinioni religiose, son così varie nella natura, e vi sono, per così dire, diffuse con mano prodiga, che non dobbiamo maravigliarci se vediamo parecchi fra i naturalisti veramente grandi di Francia, non prender nessuna parte nella maniera irreligiosa di pensare, o poco legarvisi, o per lo meno slanciarsi qua e là a meta più sublime e più spirituale. Così mi pare che il Buffon, sebbene parecchie delle sue

opinioni non si accordino colla religione positiva, ed altre non potrebbero sostenere la prova della filosofia (tanto era lungi egli stesso dall' essere affatto libero dai vincoli materiali della maniera tutta fisica allora predominante di considerare il mondo e ogni cosa), per ciò che riguarda la disposizione intellettuale e il sentimento naturale religioso, appartenga almeno comparativamente ai meglio pensanti del secolo xviii. Fra i posteriori mi basta di ricordare l' onesto zelo del Bonnet.

L' ordine sociale e la direzione della vita nella moderna Europa, e nella Francia principalmente, eransi in molte parti allontanati dalla natura per modo, che ben fu cosa da perdonare, se un investigatore instancabile, uno spirito irrequieto passò allora appunto all' estremo opposto. Ma l' esempio del Rousseau dimostra a fior di evidenza, come la venerazione e l' ammirazione esclusiva della natura mal si convenga all' uomo, e mal possa servire di filo e di scorta nella vita. In quanto al sentimento ed allo zelo ond' era animato il Rousseau, considerato come pensatore, egli non solamente sta molto al di sopra del Voltaire, ma sì ancora di tutti gli altri filosofi francesi del secolo xviii; unico in questo riguardo e separato da tutti. Ma ciò non pertanto egli esercitò un'efficacia forse ancor più dannosa sopra la sua nazione e il suo tempo. Innanzi tutto adunque, se una forte anima passionatamente rivolta alla verità, cercandola sulla falsa strada, non può trovàrla, abbraccia l'errore in luogo del vero, l'errore piglia allora un carattere molto pericoloso e terribile, e può trascinar seco anche i più nobili spiriti, quando si manchi di stabilità nella universale maniera di pensare. A sommovere e disciogliere una tale stabilità di opinione, non che gli antichi principii della fede e della vita moralmente ordinata, a questo contribuì più di tutto lo spiritoso motteggio del Voltaire, e per tal guisa aperse la strada a Gian Giacomo per istrascinare col mezzo della forte sua

eloquenza nel vortice dello spirito dominante alcuni animi, i quali non si sarebbero mai lasciati condurre in errore dalla sola sofisticheria dello *spirito*. Veramente la dipintura che fece Rousseau dello stato naturale selvaggio, e la sua teorica di un puro democratico Stato secondo la ragione, eccitò dapprincipio piuttosto l'ammirazione che il convincimento. Ma quando gli riuscì poi di diventare nel fatto dell'educazione il fondatore di un'epoca e di metodo affatto nuovo, e questa fondossi e spiegossi realmente sopra un tale isolato sviluppo naturale dell'individuo, senza fede positiva, senza riguardo alla concatenazione di tutti gli esseri nella loro cittadinesca unione, non dee recarne maraviglia che, una generazione dopo, siano parute praticabili anche le più singolari sue idee di politica naturale. Come l'ampliata fisica venne per lo più abusata a danno della morale, o per assalire la fede, ed anche per negare decisivamente Iddio; così nel secolo XVIII si fece in più modi una perversa applicazione anche della notizia più ampia che si acquistò intorno all'uomo ed ai popoli. Gian Giacomo ammirava e divinizzava sopra tutto i Selvaggi, nel che molti gli andavano dietro. Ma per quanto si potesse abbellire e adornare la descrizione che i viagiatori facevano degli Americani o degli altri Selvaggi, per trarne l'ideale di uno stato veramente lontano da ogni arte, e di pura natura; rimase però sempre un grande scoglio all'ispirazione degli ammiratori quel costume di mangiar gli uomini, sparso non solamente presso i Cannibali, ma ben anche presso gli altri Selvaggi particolarmente d'America; finchè poi il secolo, sciolto da tutti i pregiudizj, salì ad un'altezza dove anche questo difetto inerente ai lodati Selvaggi non potè più sembrare di tanta importanza presso i nuovi Cannibali prodotti dalla rivoluzione.

Presso il Voltaire, ed anche presso molti altri scrittori francesi dopo di lui, è visibile una pre-

dilezione quasi altrettanto ampia per l' altro e-stremo, il quale si oppone più compiutamente alla selvaggia libertà in ogni possibile condizione di tutti i popoli del mondo, per quanto noi ne abbiamo contezza; cioè pei Cinesi, la cui maniera di vivere, altamente incivilita e condotta colla più regolare uniformità, somiglia presso a poco quella che più tardi denominossi, con un vocabolo a bello studio foggiato, dispotismo della ragione. Ad un secolo il quale cercava sempre più di sostituire alla religione ed alla morale inspirazione un sistema ben diretto di polizia, e riguardava il compimento di alcune manifatture come l'unica e più elevata destinazione dell'umana società, e come apice dell' illuminazione la così detta pura morale, la quale senza troppo sottili meditazioni conduce soltanto alla considerazione di tutte le leggi di polizia, ed all' universale diffusione di una benefica industria; ad un secolo così fatto doveva incontrastabilmente piacere una nazione, la quale, quasi per istinto, si suppone posseder già da mille anni questa pura morale, e molti secoli prima degli Europei ebbe gazzette stampate; una nazione, la quale fa in porcellana i lavori e le rappresentazioni più eleganti, e fabbrica una carta più gentile e più fina di quella che si usa in Europa. Sarebbe per altro a dolersi per la moderna Europa, qualora, siccome essa si è convinta soltanto per mezzo di esperimento, che l' imitazione dei Caraibi non si conviene all' età presente; così dovesse bisognare l'esperienza (e fosse pur passaggiera) per convincerla che quel dispotismo della ragione, quella chinese uniformità nella direzione dello Stato e della vita, non è assolutamente benefica, i.è adattata all'uomo, nè giusta in sè stessa.

Il Voltaire e il Rousseau contribuirono più, e prima di tutti, a determinare la maniera di pensare del secolo XVIII; alcuni altri cooperarono potentemente a promovere lo spirito del secolo,

secondo la direzione già presa, non che a sviluppare più ampiamente, e convertire in una maniera di pensare universalmente signoreggiante la filosofia dei sensi, cui Locke avea occasionata, sebbene molto diversa nelle massime fondamentali, e più ardita nelle conseguenze. Quali poi ne siano stati gli effetti anche sulla vita, si può vedere in Elvezio. Poichè quando costui rappresentò l'interesse, la vanità, il godimento sensuale, come le vere cagioni determinatrici di ogni cosa, come le sole cose reali nella vita, e come il solo scopo ragionevole che aver possa un uomo, si credette facilmente ch'egli avesse indovinato l'universale misterio di tutto il creato. Secondo questa dottrina, non è già lo spirito (poichè fuori della materia nulla riconosce) ciò che distingue l'uomo dal bruto, ma principalmente le mani e le dita; privilegio, che sembra doversi dividere, fino ad un certo punto, colla scimmia. E veramente ad alcuni filosofi cominciò allora a parere alcun poco dubbiosa la differenza tra l'uomo e la scimmia; e si mosse quistione, se fosser possibili, o se forse avessero anche trovato già luogo alcune gradazioni ed alcuni passaggi fra queste due specie. Sarebbe veramente desiderabile che Gian Giacomo fosse uscito apertamente in campo a combattere la filosofia di Elvezio, com'egli da principio aveva ideato, ma poi tralasciò di fare per riguardi personali. La controversia lo avrebbe indotto e spronato a sviluppare molto più determinatamente la sua propria maniera di pensare e la sua filosofia; il che certamente sarebbe riuscito a vantaggio dell'una e dell'altra. Poichè insieme con tutto quello che v'è di dannoso, vi si trova però anche il germe ed il primo fondamento del bene: e non mancano qua e là alcune giuste, profonde maniere di vedere nelle sue opere, le quali dai suoi recenti avversarj e biasimatori sono più presto messe a profitto, che riconosciute e confessate. Egli era af-

fatto contrario a quella filosofia fondata sui sensi che allora predominava; egli odiava con tutta l'anima la falsa scienza; e sebbene egli stesso non abbia mai potuto trovare la vera, disse però in questo riguardo qualche cosa, che allora sembrò un paradosso; mentre a noi d'oggidì, considerandolo appunto dal lato religioso, si presenta invece come una voce ed un testimonio del retto sentimento del vero, che si trovava anche in que' tempi, in mezzo alla confusione dell'universale traviamento. Ma la sua sublime tendenza intellettuale non raggiunse mai un vero sviluppo ed una retta via, perchè egli visse troppo solitario, e perchè la falsa idea di una cieca assoluta venerazione della natura lo rapiva a sè nuovamente ogni volta ch'egli era in procinto di mettersi sulla traccia della sublime verità. D'onde egli poi, perpetuamente inquieto nello spirito, non potè mai condursi ad un'interna tranquillità; e per questo egli è il solo fra tutti quegli erranti che c'inspiri una profonda compassione.

L'ultimo grado nell'andamento della filosofia francese lo contrassegna il geniale Diderot. Io posso ben supporre, come cosa da tutti conosciuta, che Diderot fu il vero centro e lo spirito vitale, non solamente dell'Enciclopedia, ma ben anche del Sistema della natura, e di molte altre opere scritte con uno spirito somigliante, e tutte ateistiche. Egli operò molto più nel segreto, che scopertamente; e fu superiore al Voltaire e al Rousseau in questo, ch'egli era più libero della vanità letteraria, e non ebbe in pensiero se non la causa ch'egli trattava. Quello che lo animava era un odio veramente fanatico, non solamente contro il cristianesimo, ma contro ogni altra specie di religione. Che questa sia sempre e indistintamente una superstizione, e nata soltanto a caso dallo spavento che la rivoluzione della natura (di cui la terra conserva sì evidenti tracce) impresse all'avanzo di una schiatta d'uomini

mezzo distrutta, ecco l'opinione favorita di questa setta. In molte delle sue opere non è evitato neppure il nome di ateismo; ed è svelatamente pronunciato, che per rendere veramente felice l'umana schiatta, bisognerebbe far sì, che l'ateismo diventasse la maniera di pensare universalmente signoreggiante. Ma questa opinione non fu confermata dall'esperienza, dove in parte si è tentato recarla ad effetto. Il più strano aborto di questo sistema ateistico si è quella nota interpretazione del cristianesimo, secondo la quale Cristo non è altro che un emblema astronomico, nè mai sussistè istoricamente; ed i dodici apostoli corrispondono ai segni del zodiaco. Dopo che dalla fisica si ebbe dedotto un nuovo compiuto paganesimo, falsificando dai fondamenti la storia dell'uomo e dei popoli in tutte le epoche particolari, altro più non restava che richiamar sulla scena l'antico paganesimo e la mitologia stessa, e darle questa piega ed applicazione anticristiana, per togliere pienamente la sua più intima base, anche alla storia del mondo, e cambiarne il fermo centro in una favola, o in un semplice giuoco simbolico. La maniera di pensare che procedette da questo sistema, rispetto alla vita, si sviluppa nel noto desiderio, pronunciato assai chiaramente anche prima della rivoluzione, cioè che l'ultimo re potesse essere strangolato cogl' intestini dell' ultimo sacerdote.

DECIMAQUARTA LEZIONE

Produzioni meno gravi dello spirito de' Francesi, ed imitazione degli Inglesi — Opere di moda della letteratura in Francia ed in Inghilterra.—Romanzi moderni. — Prosa di Rousseau e Buffon; La Martine — Canzoni popolari in Inghilterra. — Scott e Byron — Teatro moderno italiano — Arte critica e storica degli Inglesi. — Filosofia scettica, e credenza morale — Ritorno ad una migliore e più elevata filosofia in Francia. — Bonald e S. Martin; La Mennais e il conte Maistre. — Guglielmo Jones e Burke.

In tutte le specie meno gravi delle letterarie produzioni d' immaginazione e d' ingegno, la lingua francese, dopo Luigi XIV, venne coltivata con una costante ricchezza. Anche in questo però furono più felici gli antichi tempi. Nessun altro poeta comico, venuto dopo il Molière, giunse ad uguagliarlo: l' amenità propria del Lafontaine, in quella sua maniera poetica di narrazione artifiziosamente negletta, rimase inimitabile. Il Voltaire, il quale, siccome filosofo, appartiene pel suo modo di pensare intieramente al tempo moderno, e gli aperse la strada, nella letteratura e nella poesia appartiene più all' epoca antica: e di questo modo costituisce il passaggio ed il punto d'unione fra tuttedue. Nella commedia riuscì meno che nella tragedia: per varietà però nelle poesie d'ogni genere miste, ingegnose e fuggitive, andò innanzi a tutti gli altri. Il genere delle piccole poesie e canzoni prese allora in Francia principalmente questa direzione; lo *spirito* socievole e il

così detto *ton* vi divennero sempre più signoreggianti; come per lo contrario nella poesia lirica degli Inglesi prevalse la riflessione ed un sentimento di natura che spesse volte trapassa in descrizioni. Quanto più la poesia si volge intieramente al presente ed alla vita di società, tanto più essa è locale, e quindi altrettanto soggetta alla moda. Molte commedie, molti romanzi ed altre poesie di società, nate alla fine del secolo XVII, od al principio del XVIII, e che per sè stesse sono piene di spirito, ed erano al loro tempo assai rinomate in Francia, già sono del tutto antiquate insieme coi costumi, collo spirito e col tempo che rappresentavano, ed a cui servivano. Se la poesia di una nazione si limitasse intieramente a questi generi ed a questi soggetti assolutamente moderni, a pitture drammatiche di costumi, senza invenzione, a narrazioni della vita socievole, ed a poesie ingegnose d'occasione, sarebbe appena possibile o necessario di darne una storia od una critica; nello stesso modo che non possono farsi soggetto di investigazioni esatte gli accidenti passeggieri di una sera d'estate. Essa non avrebbe quindi da tendere ad altro scopo, che a riempire gli oziosi intervalli del vivere e del piacere compagnevole; e se anche per raggiungere così fatto scopo, ed evitare ripetizioni, dovesse da quando a quando eccitare il sentimento e le passioni, o spargere nuovi e spiritosi pensieri, lo scopo principale continuerebbe nondimeno ad essere un semplice passatempo, il quale anche senza poesia può essere conseguito ugualmente e meglio.

Nei misti e piccoli generi della poesia vi sono certamente alcune produzioni, le quali portano in sè l'impronta del genio, quanto le opere più serie della poesia più sublime. Solamente che la loro bellezza è di rado così universale: spesso sta quasi intieramente nell'espressione e nelle finezze della medesima, le quali possono più facilmen-

te sentirsi che descriversi. Un poema eroico, una tragedia saran sentiti anche in una lingua straniera, spesso forse con assai lieve perdita, a misura che questi componimenti saranno più eccellenti in sè stessi. Io sto in dubbio se uno straniero, quand' anche la lingua francese gli fosse diventata famigliarissima, e quasi una seconda lingua naturale, possa però mai nel suo proprio sentimento concorrere in quella infinita ammirazione colla quale molti Francesi innalzano il Lafontaine; tutti riconoscono in lui la dote dell' ingenuità, una certa amenità che gli è propria, un'impronta di genio; ma un Francese vi sente, vi trova e vi ammira sempre qualcosa di più, e ciò sta nello spirito della lingua, che uno straniero non possiede mai fino al perfetto sentimento di tutte le particolarità. Anche le più rinomate commedie di carattere del Molière son ora del tutto antiquate pel teatro e per la viva rappresentazione, e solo si ammirano qualora si leggano. Per quanto però, considerate come opere isolate, si possano innalzare, e forse con ragione, nella poesia francese; tuttavia come genere ed esempio pei successori, non ebbero felici effetti. I caratteri di La Bruyere o di Teofrasto, quantunque vestiti drammaticamente, non sono però poesia. Anche la rettorica delle passioni, quando è sola dominante nella tragedia, non è per nulla soddisfacente all' alta destinazione della medesima; così l' investigazione psicologica dei caratteri e delle passioni nella commedia è un surrogato veramente poco felice per la poesia e per l' ingegno. Questa tendenza alla ricerca psicologica venne rimproverata sommamente nel secolo XVIII alla più elevata commedia francese. Facile fu di là il passaggio ai trattati morali in forma di commedia che Diderot ha ritrovati: disavventura, la quale si estende fino al tempo d' oggi.

Il carattere originale francese è bensì leggiero ed allegro, quale comunemente si dipinge: ma

nelle produzioni letterarie del secolo XVIII io non posso assolutamente trovare questa allegrezza e vivacità, neppure dove potrebbero dirsi proprio a loro uogo. Ciò deve ascriversi allo spirito di sette filosofico e politico, che andava sempre più dilatandosi, mentre nel corso stesso degli avvenimenti viene assai naturalmente spiegandosi, come una rettorica delle passioni abbia ricevuta un' assoluta preponderanza sopra quella poesia allegra degli antichi Francesi; e come quindi anche essenzialmente cambiossi il carattere della nazione del secolo XVIII. Veramente la filosofia dei sensi, allora signoreggiante, corrispose bensì alla leggiera giocosa poesia di alcuni scrittori, ma alcuni ne furon condotti troppo fuori di strada, ed al di là dei poetici confini. Il materialismo è in sè e per sè sfavorevole alla poesia, e mortale per la fantasia. Per chi è realmente convinto della dottrina di Elvezio deve andar perduto ogni incanto della poesia.

Dall' altro lato l'amore di libertà, ed il divinizzamento della natura, quali uscirono dalla moderna filosofia, particolarmente presso i seguaci di Rousseau, stavano assai in contraddizione colla regolarità dell' antica arte poetica francese del secolo XVII. Di qui ne venne anche un segreto interno contrasto, ed un continuo sforzo per togliersi all' austero dominio di quella regolarità, ciò che partitamente proruppe in una formale ribellione del gusto, e condusse finalmente con sè una perfetta anarchia letteraria (tuttochè soltanto passaggiera) anche prima dell' anarchia politica. Di qui poi l'amore per la poesia inglese. Il Voltaire se n'era già valuto più volte nel particolare, e secretamente, mentrechè poi in generale e non di rado pubblicamente la malmenava. In tutti gli sforzi verso una poesia elevata si ravvisa fino ai nostri tempi questa influenza degli Inglesi. I tentativi di dare alla tragedia una maggior libertà di movimento ed un soggetto istorico anzi che

no, senza urtare di fronte però intieramente l'antico sistema, non rimasero finora che tentativi, e non si venne per anco ad un decisivo risultamento. Le opere più moderne dell' alta poesia, che nel fatto della lingua sono tenute per classiche, sono poemi descriventi la natura, di quella specie la quale appartiene agl' Inglesi. Appunto perciò il romanzo dovette diventar principalmente il genere favorito per quelli, il cui entusiasmo di natura non trovava modo di esprimersi nelle forme antiche; perocchè questa forma, se tale si può chiamarla, era libera da tutte le catene, alle quali altrimenti dovevasi inevitabilmente soggiacere nella poesia. Se Voltaire volle presentare nel romanzo il suo ingegno e la sua filosofia, Rousseau deporvi la sua inspirazione e la sua eloquenza, Diderot spiegarvi la sua vivacità, sotto questa forma fu fatto tutto ciò che a questi scrittori di genio venne in fantasia di fare. Ai due primi seguiron alcuni altri scrittori, i quali cercavano soltanto di vestire un uguale spirito con una rappresentazione narrativa più regolare della vita d' allora. Io non debbo già ricordare quei romanzi nei quali lo spirito del Voltaire apparisce qual esso per avventura si rappresenta nel Candido. Altri seguirono più Rousseau; ripieni almeno di un simile entusiasmo per la natura, Bernardino di S. Pierre e Chateaubriand confinarono la loro immaginazione e rappresentazione nei deserti americani, dove più non temettero di quei tiranni inesorabili della patria francese, Aristotile e Boileau.

Voltaire, Rousseau e Diderot si servirono adunque spesso dei Romani assai arbitrariamente, e solo siccome una forma ove deporre certe idee proprie per le quali nessun' altra forma era meglio acconcia. Se però si considera il romanzo siccome un genere proprio della poesia, e siccome una rappresentazione in prosa regolarmente narrativa di socievoli avventure del tempo presente, anche in questo genere di scrittori francesi non

di rado dovettero prendere a modello gli Inglesi, ma non giungono ad adeguarli. Richardson, siccome inventore e rappresentatore, occupa qui forse il primo posto. Se egli ciò nonostante è ora antiquato, se il suo sforzo verso l'ideale e verso la sublime poesia non gli è in generale riuscito gran fatto, se la sua narrazione, che troppo si perde nelle minuzie, diviene penosa e spiacevole; ella è questa più che altro una prova, che in tutto quel genere ed in quel tentativo di annodare così immediatamente la poesia alla realtà, e volerla rappresentare in prosa, avvi qualche difficoltà da non potere perfettamente superarsi, e qualche cosa appunto di erroneo. Fra gl' imitatori del Cervantes, Fielding e Smollet sono sempre i migliori: ed il Vicario di Wakefield anche nelle brevi e semplici narrazioni tutte secondo la vita, le quali non sono che miniature di questo genere in cui veramente riuscì a meraviglia, potrebbe mantenere la sua preferenza. Quell' altra maniera, che più non rappresenta, o rappresenta solo secondo il capriccio, e intieramente alla fine si scioglie in un giuoco di questo capriccio medesimo, del sentimento e dello *spirito*, fu in origine creata da Sterne.

Se le opere dell' ingegno che servono alla moda ed al giornaliero bisogno si debbono giudicare come si fa delle altre merci della moda; anche in questo rispetto, per ciò che riguarda il forbito dell' opera, i romanzi comuni inglesi sembrano meritare la preferenza sui francesi.

Un altro confronto che è dannoso ai romanzi francesi nella loro propria letteratura, e che indubitatamente molto si oppone allo sviluppo di questo genere di letterarie produzioni, sta nella straordinaria ricchezza in memorie storiche, confessioni, piacevoli aneddoti, o raccolte di lettere, che tutte, più o meno, si avvicinano alla natura del romanzo. Egli non mi è noto che qualcuno fra i racconti di Marmontel abbia mosso un

interesse così generale, quanto le sue memorie; e qual altro romanzo francese potrebbe giungere a produrre l'effetto delle confessioni di Rousseau?

In generale nel secolo XVIII la poesia di Francia fu superata dalla prosa, la quale durante il medesimo secolo, a malgrado di alcuni grandi particolari sviamenti ed errori, pure sviluppossi assai ricca e nei primi scrittori colla forza più grande dell' eloquenza. Lo stile del Voltaire in prosa è spiritoso ed ingegnoso, com' è egli stesso; esso è assolutamente conforme a lui ed alla sua maniera. Del resto, per quanto io so, egli dai più austeri critici francesi non vien reputato degno d' essere imitato nella lingua, e non lo è certamente nel genere storico. La maniera e lo stile del Diderot ha per alcuni Tedeschi qualche cosa di attraente, poichè tiene alcun poco di quell' estetico sentimento per le bellezze dell' arte del disegno, che manca assolutamente presso gli altri scrittori francesi, o che almeno rarissime volte fu in essi trovato; però la sua lingua è capricciosa e scorretta, e priva di quella pura leggiadria che si aspetta nelle opere dello spirito de' migliori scrittori francesi. Buffon e Rousseau furono ammirati assaissimo per lo stile, e con ragione, come rappresentatori e pensatori. Nelle singole parti, ed anche nella costruzione dei periodi, è forse più artifizioso il primo: solo dalla qualità della sua opera ne viene, che egli dappertutto dà luogo ad episodj, per poter esporre i pensieri o la rettorica ch' egli teneva in serbo, anche colà dov' essi non fussero richiesti. Ben può apparir naturale ch' egli nell' articolo dei colombi abbia introdotta la sua teorica dell' amore: meno però si aspetta di trovare nella sezione delle scimmie una considerazione esatta ed anche in sè stessa assai rettorica sopra l' emigrazione dei popoli. Codeste libertà non si sarebbe permesse Aristotile come descrittore della natura; nella austera proporzione accompagnata dalla perfetta chia-

rezza del modo di scrivere scientifico, quel Greco ha il vantaggio; e Buffon mettea la sua ambizione nel gareggiare con lui. Io sarei pertanto del sentimento di coloro i quali danno la preferenza a Rousseau, perchè nelle parti isolate l'arte è presso di lui meno sensibile che non presso Buffon, e perchè nelle sue opere trovasi più unità, ed un andamento proprio ed oratorio, sebbene non siavi un ordine austero. Ed è per questo ch' egli rapisce ben più che per mezzo di soli passi isolati. Se io però convengo di pieno sentimento con coloro i quali tengono Rousseau pel primo di tutti gli scrittori francesi del secolo XVIII, sì nell'arte e sì nell' energia del discorso, non posso per questo ricusare di convenire con coloro i quali trovano una distanza assai grande da questa medesima attraente facondia alla grandezza di Bossuet.

Se mai dovesse cangiarsi la presente condizione letteraria, se questa signoreggiante preponderanza della prosa nella lingua e nella letteratura francese dovesse diminuirsi, oppure se la poesia dovesse ne' tempi avvenire tornar in fiore, io crederei che ciò non dovesse nè potesse avvenire colla imitazione degl' Inglesi, come si è finora tentato, quando si volle soccorrere alla decadente poesia francese, nè colla imitazione di nessun' altra nazione; ma sibbene col risalire più indietro nello spirito, e col ricondurre la poesia negli antichi tempi francesi. L' imitazione di un'altra nazione non conduce mai allo scopo; perocchè tutto ciò che questa produce nell' epoca del suo perfetto sviluppo, e quando l' arte ha raggiunta la sua sublimità, dee sempre rimanere estraneo alla nazione imitatrice. Ogni nazione perciò non deve che rimontare alla sua propria poesia originaria e più antica. Quanto più da vicino alla fonte e più profondamente vi si attinge, tanto più ne risulta ciò che è comune a tutte le nazioni. Le poesie delle nazioni, siccome le nazio-

ni medesime, si toccano nella loro origine. Però il puro fonte dell'inspirazione religiosa è per tutti gli animi una sorgente perenne, dal cui profondo la poesia sempre si riproduce, e tale che si affà ad ogni tempo. Da questa sorgente il La Martine attinse le sue invenzioni, dalle quali nasce il felice principio di una nuova poesia per la Francia.

In Inghilterra la poesia nel principio del secolo xviii inclinava ancora al gusto francese; gli effetti di questo si ravvisano nello studio corretto del Pope, come nei tentativi di Addisson di una così detta tragedia regolare. Frattanto ambedue trassero dalla dimenticanza Shakespeare e Milton; la traduzione d'Omero del Pope, sebbene corrispose assai poco alla semplicità dell'antico cantore, accrebbe però la universale predilezione pel grande poeta della natura e dell'antichità, ed è essa medesima una prnova di questa predilezione. Nelle poesie del Pope scorgesi quella preponderante inclinazione al meditare, la quale fece delle poesie morali il genere favorito degl'Inglesi, e vi produsse un numero così grande di tentativi. Si è già sopra ricordato, che questo genere contiene un non so che di freddo e non bene acconcio alla poesia: che egli poi debba presto esaurirsi, ce lo dimostra l'esempio degl'Inglesi. Frattanto i pensieri e le meditazioni si accompagnavano sovente presso di loro anche colla passione e colla malinconia, come nelle notturne lamentazioni di Young. Thomson espresse il sentimento più acconciamente ed in più bel modo nel genere più proprio degli Inglesi, nella poesia descrittiva della natura, la quale trovò tanti seguaci anche presso le altre nazioni. L'amore della natura fu principalmente quello che guadagnò tanti amici anche all'Ossian; e sebbene non siavi sempre la malinconia dell'Ossian, nè i notturni pensieri di Young, assolutamente però è assai più dominante nel secolo xviii nelle poesie liriche degl'Inglesi che nelle francesi uno spirito di seria meditazione. Assai

di buon' ora risvegliossi per opera di Percy e coll' amore di Shakespeare anche l' amore alle antiche ballate e canzoni popolari; quanto più è grande al presente la ricchezza che di queste canzoni si è trovata, principalmente delle scozzesi, tanto più si fa chiaro che il piacere con cui vi si attese cacciò di seggio ogni altro genere di poesia, eccettuato il giornaliero bisogno domestico dei romanzi e delle commedie. Così cominciò pertanto in Francia, alla fine del secolo XVII e nel XVIII, la sublime poesia con una regola severa, in parte un po' capricciosa, ed andò sempre più sciogliendosi in uno *spirito* di società. In Inghilterra cominciò con serie meditazioni o poetiche descrizioni della natura, e finì colla predilezione universalmente sparsa per le antiche canzoni popolari ed isolate risonanze della perduta poesia di un tempo ancora più antico. Negli ultimi anni, dopo che venne ristabilita la comunicazione coll' Inghilterra, la fama di due nuovi poeti si è sparsa dalle isole Britanniche anche sul nostro continente, i quali in una maniera assai diversa contrassegnano il tempo presente e il carattere dominante del sentimento poetico. La poesia di Gualtiero Scott non vive che nella ricordanza del tempo antico e dell' antica Scozia, e non è che un eco della non più esistente poesia di quel tempo; o se si vuole, non è che un musaico diligentemente accozzato con esatta cognizione ed accurata fedeltà, e discretamente lavorato di singoli frammenti della narrazione romantica e dell' antico tempo cavalleresco, secondo i costumi scozzesi; in quella guisa che nelle moderne case campestri e nei romitorj si dispongono con diligenza ed in nuovo ordine i frammenti degli antichi vetri dipinti, tolti dalle chiese gotiche, per produrre un' impressione pittoresca. La poesia del Byron non ha nascimento dalla ricordanza o dalla speranza, ma erompe dalla profondità della tragica inspirazione, e da una maniera di considerare il mondo sua

propria, ateistica e priva di ogni consolazione; quale essa sviluppasi in un animo che tenda ad alte cose, e sia riccamente dotato in sè stesso, nel combattimento della incredulità e della disperazione, non divinizzando nella tenebrosa fantasia, se non l'eroismo della sventura sotto forme svariate e stranamente rozze, e vestendolo delle scure magiche fantasime di tutte le passioni. Siffatta inspirazione ateistica non era straniera del tutto in un' epoca anteriore, neppure alla poesia tedesca: ma essa si innalzò presto in una più pura sfera; e mentre quelle mostruose immagini di una falsa grandezza tragica non risuonano ancora che confusamente dagli estremi confini della scena, si sente già chiaramente nelle alte regioni dell'arte tedesca, che la moderna poesia non può scaturire da questo oscuro vortice della passionata malinconia, ma solo deve svilupparsi dalla pura luce dell' eterna speranza, come la fantasia rischiarata nella credenza e nell' amore, come l' iride dopo la tempesta, o come l' aurora dopo la notte. Scott e Byron, presi insieme, come la poesia della ricordanza e la poesia della disperazione, formano piuttosto l' ultimo termine di una poesia già estinta, perduta, o decaduta intieramente, che il principio di una nuova, il quale almeno finora non vi si ravvisa.

La poesia presso la più parte delle nazioni era in una generale decadenza nel secolo XVIII almeno in paragone colla ricchezza dei tempi anteriori, anche nei paesi dove la poesia era intieramente intrecciata nella vita, come in Ispagna, o dove il senso dell' arte appartiene al carattere della nazione come in Italia. Se però anche in quest' ultimo paese nulla di nuovo venne prodotto nell'alta poesia che raggiungesse le opere antiche, il teatro almeno sviluppossi assai più variatamente. Nel Metastasio, nel Goldoni, nel Gozzi, nell' Alfieri, si mostrano affatto isolatamente tutti questi elementi di un dramma poetico; che anche

presso dei Tedeschi, per lo più però in una strana mescolanza, riempiono la scena. Nel Metastasio troviamo la somma bellezza della lingua; nel Goldoni la vita usuale, ma trattata leggermente e piacevolmete; caratteri e maschere, ma veramente travestiti come vere maschere secondo il costume italiano, e non come presso di noi in varie sorte d' uomini. Nelle fantastiche novelle popolari del Gozzi (le Fiabe), ne' suoi componimenti magici e spettacolosi ravvisiamo una veramente poetica forza d' invenzione, ma senza il perfezionamento musicale, senza l' ornamento della fantasia, con che soltanto la poesia, che sta in essi, potrebbe venire interamente all' apparizione ed all' effetto; nell' Alfieri finalmente scorgiamo uno sforzo verso l' antica sublimità: ciò che si è avvezzi a lodare siccome sforzo, anche senza averne ravvisati dei significanti riuscimenti.

Io non so se anche i moderni componimenti comici inglesi, in confronto coi moderni francesi, si possa dare lo stesso vanto che si siede ai romanzi, cioè ch' essi considerati come merce di manifattura poetica, riguardo alla pulita, accurata e squisita esattezza dell' elaborazioni, meritino la preferenza. Il teatro italiano ci è più vicino per la rassomiglianza col nostro (il tedesco) almeno nella situazione esterna e nel tardo sviluppo.

La critica degl' Inglesi ed alcuni de' loro scrittori sulla poesia, od anche sull' arti plastiche erano più liberi, più proprj, ed anche più versati nella cognizione dell' antichità, di quello non fossero gli scrittori francesi di questo genere, e quindi corrisposero più allo spirito tedesco. Però la critica tedesca non ha presa la prima occasione che dagl' Inglesi Harris, Home, Hurd, Varton; e quindi si è presto sviluppata affatto sostanzialmente, forse più che qualunque altro ramo della nostra letteratura.

Più importanti di tutto ciò che appartiene alla letteratura consacrata al bello, sono i grandi mo-

delli di storia che l'Inghilterra produsse nel secolo xviii. Gl' Inglesi superarono in ciò tutte le altre nazioni, se non altro perchè furono i primi, e per conseguenza servirono ripetutamente di modello anche agli scrittori storici delle altre nazioni. Ad Hume, se io male non m'appongo, suolsi assegnare il primo luogo fra i tre più rinomati. Quanto la maniera scettica di pensare è utile allo storico nella investigazione delle cose di fatto, dove non è quasi possibile che si allarghi troppo ampiamente, tanto meno questo modo stesso di pensare, qualora il dubbio abbia intaccati, scossi e sciolti tutti i principj morali e religiosi, può esser conveniente a colui che vuol comparire come lo scrittore storico di una grande nazione, ed anche produrre un effetto costantemente universale.

L'avere de' principii parziali e una maniera di vedere non del tutto giusta, è in questo caso ancora meglio e più giovevole che l' esserne privi, o che la mortale mancanza di sentimento, di fuoco e d' amore. Non rimane allora che la tendenza all' opposizione contro l' opinione dominante, ed al paradosso, come l' unica via per dare ancora un interesse all' opera storica in questo modo di sentire. Questa tendenza all' opposizione non può a meno di riconoscersi in Hume. Per quanto possa essere degno di lode ed utile, che egli, mentre del resto dominava allora così generalmente nella letteratura inglese lo spirito repubblicano della fazione de' Whihg (come vi è anche presentemente, forse troppo pel futuro ben' essere della nazione), siasi tenuto lontano dalla solita durezza e parzialità anglicana, ed abbia piu presto abbracciato il lato opposto e rappresentata una parte importante della storia inglese con predilezione per la sorte infelice della Stuarda e pei principii dei Tory; tuttavolta egli appunto per questa cagione resta bensì un valentissimo storico di partito, e nella sua maniera di vedere e nella sua specie assolutamente il primo; ma non può dirsi

ch' egli abbia somministrata una vera opera nazionale di uno spirito e d'un merito assolutamente universale. Dove tratta degli antichi tempi non ci soddisfa punto, perchè non aveva per questi alcun amore, e non sa bene trasportarvisi. Nella maniera di scrivere, Robertson è il più allettante; la sua espressione è eletta, e quantunque ornata, pure è chiara e senz' artifizio. Altrettanto più debole egli è però da un altro lato che certamente dovrebbe essere il più importante, cioè come investigatore storico in rispetto alla parte essenziale del suo libro. Quanto sia per lo più incerto, superficiale, pieno di errori nelle cose di fatto, egli è ora riconosciuto anche in Inghilterra quasi universalmente; sebbene nel gusto cadente ed incolto che vi corre nella maniera di scrivere, si trovi necessario d' innalzarlo e proporlo come un modello. Secondo la mia opinione egli è anche in ciò troppo copioso di parole e di antitesi. La sollecitudine del bello scrivere, e lo sforzo di raggiungere uno stile assolutamente artifizioso ed oratorio mi sembrano cose nella storia quasi del tutto erronee e fallaci. Se vogliamo trattare come arte il modo di scrivere storie, difficilmente avverrà ad una nazione moderna di arrivare in ciò alla perfezione degli antichi, e neppure di accostarsi ai medesimi. Non possiamo però avanzarli per un' altra strada, cioè trattando la storia piuttosto come una scienza; al che noi siamo riccamente dotati di mezzi, di strumenti e di preparativi più assai ch' essi non erano. Qualora si abbia questo scopo dinanzi gli occhi, in tal caso una maniera di scrivere totalmente semplice è la migliore, solo che sia accurata, dappertutto proporzionata, facile e chiara, senza parole superflue, senz' artifizio e senza ricercata imitazione di giri e di locuzioni oratorie e pompose. Gibbon è assai copioso di pensieri; la sua maniera di scrivere si troverà nelle singole parti quasi universalmente lavorata per eccellenza; ma essa è trop-

po affettata e stucchevole nella sua uniformità per tutta la lunga opera. Il suo stile è pieno di locuzioni e di parole latine e francesi; la lingua inglese, siccome di mista natura ch' essa è, in rispetto alle parole ed alle costruzioni tolte dal latino e dal francese, le quali essa vuole ancora aggiungere a tante altre già adottate ed incorporate fino dai tempi antichi, non ha in sè stessa alcuna linea determinata di confine. Quella maniera di scrivere mezzo latina e ricercata, nella quale il Gibbon si distingue, fu diffusa principalmente dal critico Johnson; ora sembra che almeno nelle massime siasi retroceduto; e si considera questa maniera siccome fallace e quasi un traviamento contrario allo spirito della lingua. L'opera del Gibbon, per quanto resti morale e piacevole rispetto alla ricchezza del soggetto, non giunge per altro a soddisfare nell' intrinseco per la mancanza di sentimento, per uno *spirito* al modo di Voltaire, e per la tendenza al motteggiar sulla religione, il quale è così indegno di uno scrittore storico; oltre che nella eleganza del suo stile ricercata, e come tornita, non ha già l'apparenza di uno *spirito* facile e naturale, ma solamente di uno sforzo per mostrarsene dotato. Quantunque io abbia notate alcune mancanze in questi tre grandi storici inglesi, il cui merito ad onta di ciò è sufficientemente riconosciuto, essi appariscono tanto piu eccellenti, e come i primi nel loro genere, se si pongano al confronto coi loro seguaci. Se si vuole ora paragonare o il Roscoe dotato di tutta la ricchezza dell' italiana coltura, ma pure arido e pesante, col Gibbon; o il Coxe allettante e piacevole, meno nobile e meno classico nella maniera di scrivere, e tale non soddisfa quasi mai nell' investigazione della storia col Robertson; od il politico Fox con Hume, si troverà che l'arte storica in Inghilterra sembra piuttosto inclinata alla decadenza, che volta all' incremento. Forse ne è motivo la mancanza di una

filosofia determinata e soddisfacente; mancanza che è assai sensibile anche in quei primi scrittori. Senza saper qualche cosa in generale sulla derivazione e sulla destinazione dell' uomo, non è possibile neppur di formare un giudizio, od almeno di avere un' opinione ed un' idea determinata sull' andamento delle avventure, sullo sviluppo dei tempi, sul destino delle nazioni. In generale la storia e la filosofia dovrebbero sempre, quanto più è possibile, essere unite fra loro. La filosofia separata interamente dalla storia, e senza lo spirito della critica, che solo procede appunto da questa unione, non può diventar altro che una caparbia setta, o una vuota formola; mentre essa nel primo caso non conosce, non intende e non distingue i tempi, ed appunto perciò opera confusamente sopra di essi; oppure nel secondo caso non tocca colla sua morta operosità nè l' uomo nè la vita. Però qualora le manchi lo spirito vitale della filosofia, la storia non è che una morta massa di materiali inutili, senza unità intrinseca, senza un vero scopo e senza risultamento. La mancanza di opinioni e di principj soddisfacenti non si mostra più vivamente altrove, che nella così detta storia dell' umanità, la quale pure fu particolarmente in Inghilterra in varie forme trattata, e di là trasportossi anche in Germania. Dal grande ammasso delle descrizioni di viaggi si presero i tratti per comporre un quadro delle razze d' uomini pescatori, cacciatori e nomadi, dei popoli agricoltori o cittadini e commercianti. Questa chiamossi storia dell' umanità; e siffatti tentativi contenevano senza dubbio alcune osservazioni, le quali partitamente considerate, e in sè stesse, erano assai giuste e fruttuose; anche dove si considerò l' uomo solo dal lato delle sue qualità corporee e naturali, donde nacque la distinzione in uomini di specie bianca o nera, rossa o gialla. Queste isolate osservazioni però non ottengono il loro vero pregio, e la loro giusta significazione e in-

terpretazione, se non per mezzo del loro rapporto col sublime nesso del tutto. Ma finchè mancò quest' unità, che cosa si era acquistata con ciò per quel quesito, la cui risposta meriterebbe sola quel nome di una vera storia dell' umanità? Il quesito, cioè: Che cosa sia propriamente l' uomo, Com' egli fu originariamente creato, Come visse, e Come fu ridotto allo stato quasi compassionevole in che egli di presente si trova? — La risposta a questa dimanda assolutamente storica, con cui ogni storia comincia e finisce, la contengono solo la religione e la filosofia cristiana, cioè, la quale non fa altro sforzo e non ha altro scopo, che d' intendere la religione. Tosto come la storia esce dal circolo limitato delle tradizioni e degli avvenimenti di alcuni popoli e tempi, e vuol gettare lo sguardo sul complesso dell' umanità, non avvi se non se una ferma filosofia della rivelazione che possa trovare la vera interpretazione e conservare il retto cammino: ma vi sarà sempre il pericolo che l' umanità nel suo dispiegarsi e svilupparsi non venga intesa che come una semplice produzione della natura. Anche l' alto ordine divino del mondo nell' avvicendamento delle diverse età, e le continue ripetizioni delle cose nella storia del mondo non ponno dirittamente intendersi e ritrovarsi che nel profondo della cognizione spirituale. Il necessario annodamento della storia dell' uomo alle cose divine, nel suo principio, centro e fine, non procede, a dir breve, in modo facile e da contentarsene, se non dallo spiritualismo di questa maniera cristiana di considerare le cose. In quella falsa storia dell' umanità, degna produzione della stravolta filosofia sensuale e materiale del secolo XVIII, invece sta sempre per fondamento il pensiero che l' uomo sia cresciuto dalla creta siccome un fungo, colla sola differenza ch' egli è semovente dotato d' intelletto. Però secondo quella medesima idea egli ha del certo ottenuto questo privilegio soltanto a poco a poco,

e l' artifizio in simili storie dell' umanità consiste propriamente nel far nascere dalla brutalità, a grado a grado, intelletto e spirito, insieme con tutte le arti e le scienze. Però quanto più vicino si potè far nascere l' uomo all' Orang-Outang, il favorito di tanti filosofi del secolo, tanto più si tenne filosoficamente vera la dottrina. Noi, circondati da questa ricchezza di mezzi e di fonti, e di documenti dell' antichità, e di notizie risguardanti la terra e i popoli, potendo gettare lo sguardo su tanti secoli scorsi già innanzi a noi, ci troviamo proprio in quel punto dove la storia del mondo potrebbe diventare una scienza nel vero significato della parola, nella cui grande unione anche la storia politica apparirebbe in una luce affatto nuova. Per compiere però questa fabbrica, i grandi materiali venuti in eredità al nostro secolo dovrebbero essere innalzati sugli antichi principj teologici, ed essere bene commessi; ciò che finora non è avvenuto. Quelle storie dell' umanità, le quali ci furono date in quella vece, vennero edificate sulla rena di un ipotetico raziocinio o di una leggiera osservazione della natura, e caddero insieme con quella rovinosa base della filosofia sensuale, allora dominante. L' arte istorica però, quale gl' Inglesi pei primi ne' tempi moderni la esercitarono ed ampliarono assai, non ci ha dati che capolavori rettorici, senza una vera scienza.

La filosofia della sensività, occasionata da Bacone senza sua colpa, poi fondata primamente da Locke sopra massime essenziali, si sviluppò in Francia con tutte le sue conseguenze scostumate ed esiziali, vi divenne una vera setta, e finalmente generò un perfetto ed ampliatissimo ateismo; ma in Inghilterra prese invece un altro andamento. In questo paese essa non poteva avere uguali conseguenze, perchè loro si opponeva il sentimento generalmente sparso della felicità nazionale e di ciò che a questa richiedesi, la quale felicità, do-

ve questo sistema si fosse sviluppato di quel modo che in Francia, sarebbe stata assolutamente e immancabilmente. Lo spirito degl' Inglesi era anche per natura più inclinato ad abbracciare la parte scettica e paradossastica di quella filosofia, che la parte materiale ed ateistica. Già Berkeley a motivo del sistema di Locke era caduto in un concetto assai strano; mentre volle sostenervi ed unirvi la sua religiosa credenza, e questa era già troppo radicata in lui, perchè potesse rinunciarvi. Come avvenga che gli oggetti esterni penetrano nel nostro spirito, in modo ch' esso possa averne la rappresentazione, questa parve cosa incomprensibile alla filosofia di quel tempo, e tale doveva sembrare. Tutto ciò che noi percepiamo e sentiamo negli oggetti esterni non è se non un'impressione, un cambiamento che avviene in noi stessi. Possiamo tenergli dietro quanto vogliamo, otterremo sempre solo una tale impressione dell'oggetto, non l' oggetto medesimo in sè stesso, il quale sembra che eternamente si fugga. Ma consideriamo la natura come animata essa stessa, o come mezzo, stromento e parola visibile della vita, in tal caso la confusione si scioglie, e tutto divien chiaro. Non è impossibile ad intendersi, come fra due nature spirituali, vive ed agenti reciprocamente, una terza apparentemente morta possa servire di anello e di stromento, siccome parola e lingua, od anche possa esser un ostacolo ed una barriera di divisione; perocchè questo noi il sentiamo ad ogni momento; mentre noi medesimi non viviamo e non operiamo altrimenti, anzi anche in noi stessi non siamo giammai propriamente soli; e con noi medesimi non possiamo senza i mezzi e la parola conversare e rimanere nella intrinseca unione. La semplice idea però, che il mondo sensibile non sia che l' abitazione dello spirito, un mezzo ed uno stromento di separazione e di unione per questo, era stata perduta insieme colla cognizione e coll' idea del mondo spirituale,

e col vivo convincimento della sua esistenza. Di questo modo la filosofia sensuale, seguitando i suoi proprj principj, guidò le sue più importanti dimande e risposte da un traviamento nell' altro. Berkeley credette pertanto che non vi siano assolutamente oggetti esterni, ma che Dio susciti immediatamente in noi tutte le immagini ed impressioni. Da tali dubbj trapassò l' Hume ad una sentenza affatto diversa, allo scetticismo, che si mantiene nel dubbio insolubile, e nega fin la certezza di qualsivoglia cognizione. Col suo scettico modo di pensare, che ogni cosa penetra e smuove, egli ha propriamente determinato l'andamento della filosofia inglese. Perocchè dopo l' Hume non si fece altro, se non cercar di contenere con ogni maniera di argini la dannosa influenza pratica di quello scettico modo di pensare, e sostenere per mezzo di varj puntelli ed altri ajuti l' edifizio di tutte le necessarie convinzioni morali. L' idea della felicità nazionale pertanto, non solo presso Adamo Smith, ma eziandio in tutta la filosofia inglese è l' idea principale, il centro e l' invisibile dominatore del tutto. Per quanto però sia lodevole e benefico quel continuo ed universale riferirsi a questo centro, una tale idea non basta, come oracolo decisivo, in tutte le cognizioni e le scienze. Deboli e fragili sono quei sostegni, ed anche nel vivere pratico non dureranno gran fatto, perchè il suo andamento o tosto o tardi vien sempre determinato e dominato dall' interno convincimento e dallo sviluppo dello spirito. I due surrogati in mancanza della certezza della cognizione non troppo perfettamente raggiunta, sono per questa stessa il sano e comune umano intelletto, ma per l'etica il sentimento e consentimento morale. L'intelletto naturale, quand' anche non solo si tenesse per universale e sano, ma tal fosse realmente nel senso più ampio; pure nelle sue decisioni, se queste debbano valere perentoriamente, e non possano essere esaminate più addentro, taglierebbe

il quesito della filosofia, piuttostochè scioglierlo e rispondervi. Ma l' innato desiderio di sapere non si può sradicare, ed il quesito intorno al giusto principio delle cognizioni e di ogni verità ritorna sempre in campo per quanto si voglia respingere. Il sentimento e consentimento morale non è per l' etica che un essere troppo debole, qualora non vi si aggiunga un' eterna legge della giustizia; ciò che non può derivarsi dall' esperienza e dal solo sentimento, ma sibbene o dalla ragione, o da Dio. Per ciò si rende necessario un fermo convincimento, una credenza determinata. Ma la credenza che i filosofi inglesi fabbricano sulla sentenza del sano intelletto, e sui principj morali conosciuti siccome legittimi od ancora validi, e sopra sentimenti degni di stima, è, come questi stessi fondamenti, sopra i quali è fabbricata di un genere assai debole. Essa non è ciò che noi chiameremo credenza; cioè un convincimento ed una cognizione fondata ed irremovibile, quale suol essere la cognizione tratta dalla ragione, o dalla esterna esperienza, anzi molto più ancora di questa, derivata però da tutt' altra sorgente, e conseguita per tutt' altra strada, cioè per quella dell'interno percepimento, e di una più alta rivelazione e tradizione divina. Questa così detta credenza del sano intelletto umano presso i filosofi inglesi è piuttosto un bisogno di credenza fattizio ed in sè stesso non ben credente, quale poi, quando sorga un pericolo, non può sostenere la prova, più che non faccia la morta credenza degli uomini affatto spensierati. Così questa nazione vigorosa e libera in tutto il suo essere, e in tutta la sua vita, che anche nella poesia ama più la profondità che la leggiera apparizione estrinseca, si trova da sè medesima legata rispetto alla filosofia in una maniera propria; di sorta che in questo campo nei tempi moderni il suo spirito si è sviluppato d' un modo men proprio e men penetrante, di quello che avvenne persino presso alcuni

fra i migliori scrittori francesi. Se in Inghilterra alcuni filosofi deviarono da quel sentiero generale, ciò però non ha avuto nel complesso conseguenze significanti e nessuna universalità; ed i tentativi ch' io mi conosca di questa specie non sono troppo notevoli o distinti.

Il modo filosofico di pensare in Inghilterra è quindi da paragonarsi ad un uomo, il quale ha un aspetto perfettamente sano, ma si reca nell' interno la disposizione ad una malattia pericolosa; poichè essendosi represso il primo attacco della medesima per mezzo di palliativi, ed impedita la sua piena eruzione, appunto per questo il male non venne estirpato dalle radici. Siccome nel dominio politico la turbolenza interna rivoluzionaria, della quale non era ancora spento in Inghilterra il germoglio, fu costantemente trattenuta e smembrata coll' artifiziale equilibrio di quella ammirata costituzione; così accadde anche nel dominio intellettuale, in cui l'intiero e deciso materialismo, o lo spirito distruttore di una maniera di vedere assolutamente scettica fu tenuto apparentemente nei limiti dai mentovati palliativi, e ne fu per lo meno impedita finora una eruzione generalmente dannosa. Non resta però sempre oppressa intieramente e senza un' intiera guarigione perfetta la malattia dell' errore e della miscredenza filosofica; e facilmente potrebbe assicurarsi anche in questo rispetto, che il male ostinato e cronico non è spesso meno pericoloso, per la sua lunga durata, di quello sia una malattia acuta. Io tengo quindi per assai verisimile, e quasi per certo, che al modo di pensare filosofico, ed a ciò che necessariamente aderisce al modo di pensare morale e religioso nell' Inghilterra, soprastà una grande crisi.

Se non si guarda alle più vicine conseguenze pratiche, ma solamente all' interno procedimento dello spirito medesimo, potrebbesi quasi essere inclinati a considerare un traviamento completo e manifesto siccome cosa meno dannosa di un mezzo

traviamento e coperto. Perocchè qui sta nascosto il pericolo del naturale inganno di sè medesimi; ma dalla profondità dell' estremo errore lo spirito riviene sovente tanto più presto in sè stesso, e si solleva dall' abisso, nel quale era profondato, con una forza ed uno slancio assai più grande.

Un tale ritorno assai notevole alla verità ed alla vera filosofia ebbe principalmente luogo in Francia. Dopochè gli altari, sui quali da poco tempo l'adorata dea del secolo, la Ragione, sotto la persona di una attrice, o in qualche somigliante maniera, venne rappresentata e festeggiata forse con maggior effetto che non si credeva, furono di nuovo purificati e restituiti alla religione; dopochè anche quella nuova chiesa, senza alcuna determinata credenza, ebbe risoluta nel suo nulla la così detta *Teophilantropia*, da tutte le parti si innalzarono le voci della oppressa verità. Io non intendo già di accennar qui esclusivamente quel famoso scrittore che consacrò intieramente alla religione la sua splendida e riboccante eloquenza. Perocchè per quanto egli sia stato in sè stesso lodevole, per quanto sia venuto a tempo acconcio e così necessario nel più vicino effetto nella Francia; può dirsi nondimeno, che Chateaubriand dipinse il cristianesimo principalmente dal lato amabile: questo oratore si è sempre attenuto alla esterna apparizione della religione, ed allo splendore della medesima, anzi che internarsi affatto nello spirito intrinseco, nell' essenza propria e nel midollo della medesima. Assai più addentro è penetrato poi il La Mennais, e col più felice esito, dov' egli parla affatto della luce di questa fede con illustrata pietà, in quella piena ch' egli ne sente in sè stesso; meno però dove egli, postosi in un combattimento, al quale le sue forze non sono propriamente sufficienti, vuol fondare la legge della fede sull' annientamento di ogni scienza, come avvenne anche nella Germania in un tempo più lontano ed in un altro modo quasi sola-

mente morale, di Kant, Jakobi o di altri loro aderenti; di sorta che in questo rispetto parla spesso come un idiota seguace di Kant, sebbene però con intenzione cattolica. Non può però essere più il tempo neppure per la Francia di insorgere coll' eloquenza di Rousseau; eloquenza dell' odio e della morale inimicizia contro tutte le scienze: poichè è piuttosto vicino il momento in cui la vera scienza (mentre la falsa decade per lo più di per sè stessa nella propria nullità) penetrata e vinta dallo spirito della religione, deve riconciliarsi con essa e servire alla sua grande glorificazione. A questo scopo il conte De Maistre, siccome conoscitore perfetto della profoda filosofia, si è avvicinato più di tutti gli altri *ultrascrittori*, mentre ha più fondatamente di ogni altro trattata la causa cattolica. Ben possiamo facilmente perdonargli di non aver inteso lo spirito tedesco.

Anche dall' altro lato dell' investigazione letteraria cercossi in Francia di dilatare il modo di pensare del secolo, e di fondare una più sublime filosofia. Alcuni eruditi scrittori e famosi ingegni si dedicarono al tentativo di render colà più conosciuto e famigliare lo spirito degl' indagatori tedeschi; e fra questi occupa il primo luogo quella donna che ha tanto combattuto col proprio pensare e tanto ha sofferto nella vita; e con un inimitabile ingegno ha rappresentato, per la Francia, e il tempo e l' uomo della rivoluzione meglio di ogni altro autore. Per rendere però accessibile ai Francesi l' arte e la scienza tedesca, tentativo al quale anch' essa consacrò tutta la forza del suo straordinario ingegno, sembra che si oppongano ancora parecchi grandi impedimenti. Forse si è troppo andati nell' universale di tutta la letteratura, in luogo di limitarsi dapprima all' essenziale e necessaria istruzione filosofica della nazione. Qualora si abbracci la Francia nel complesso, poichè lo sviluppo intellettuale non si può dividere dall' andamento religioso, sopravviene qui l' ostacolo,

che tutta la letteratura, ed anche la filosofia tedesca, principalmente nella prima epoca, ha un colore preponderantemente protestante, ciò che pel presente stato della Francia deve cagionare uno sconcerto ed un' irremovibile alienazione. I primi precursori dello spirito e delle scienze tedesche che entrarono in campo, hanno per la mala ventura, secondo la loro posizione personale, sublimata di troppo questa parte protestante, la quale in ogni caso non è che una sola parte. Solamente il tempo può toglier di mezzo questa alienazione per ora tuttavia predominante; ma col tempo senza dubbio si accorgeranno i migliori scrittori francesi (quelli cioè che sono filosoficamente religiosi) quale tesoro di materie spirituali, quali stromenti e nuovi organi potrebbero essi trovare nella Germania intellettuale anche per la scienza cattolica. La consonanza filosofico—religiosa e la reciproca comunanza in essa può naturalmente trovar luogo per le diverse nazioni soltanto, qualora le singole nazioni abbian trovata prima in sè e con sè questa consonanza medesima. Non v' ha dubbio che un' ampliazione semplicemente letteraria nel parziale estratta dal di fuori, per quanto fosse ricca, non condurrebbe allo scopo, finchè l' alta verità e il convincimento non istiano saldi nel centro, e non si movano dal di dentro ad incontrarla. Ciò non può essere neppure effettuato per mezzo di un' esterna credenza di abitudine, conservata solamente da principj politici. L' andamento e lo sviluppo dell' interno convincimento è quello su cui ciò propriamente è fondato.

Quello pertanto che mi sembra più importante ed essenzialissimo nella moderna letteratura francese, è il ritorno già mentovato alla sublime morale e purificata filosofia platonica e cristiana, la quale trovò luogo qua e là anche in Francia, dal più profondo abisso del dominante ateismo. In qualche maniera era già incominciato prima della rivoluzione anche nel tempo della più grande

corruzione; solo che dopo il ritorno universale al sodo principio della religione, la quale sola si fece conoscere superiore ad ogni scossa, quel principio ebbe e potè avere un compiuto effetto. Vi furono sempre alcuni filosofi assai divisi dal secolo in cui s' incontrarono, e meglio pensanti, per quanto potesse essere corrotto nell' universale lo spirito dominante del tempo. Io nomino qui dapprima Hemsterhuys, il quale, sebbene non sia francese di nascita, pure scrisse in quella lingua; e per verità con tanta bellezza ed armonia, con tanta naturalezza, e tanto conformemente al modo ed alla leggiadria degli antichi, che anche da questo lato i suoi dialoghi socratici corrispondono al nobile spirito platonico e cristiano che costituisce la loro sostanza. Ma quel ritorno è soprattutto contrassegnato da due filosofi sommamente notabili, e nella loro intenzione assolutamente cristiani. Il primo di questi due, S. Martin, prima della rivoluzione, e durante la medesima sotto il nome dello sconosciuto filosofo, in una serie di opere che rimasero inosservate alla moltitudine, ma tanto più profondamente operarono sui pochi, innalzò quel sistema originario dello spiritualismo, che nel nostro tempo, perchè gli era divenuto straniero l' eterno, torna a comparire siccome nuovo. L' altro però, il Bonald, divenne dopo la rivoluzione ed in combattimento colla medesima il migliore ed il più profondo difensore del governo monarchico, secondo l' antica forma francese, e cercò di fondare i principj essenziali e le proprietà della medesima sopra una vera teorica di Stato cristiana, come negli ultimi scritti poi, nel suo tentativo di una filosofia cristiana, si innalzò con una bastevol chiarezza all' idea dell' eterna parola conciliatrice, siccome fondamento della medesima. Tuttavolta ambedue contengono insieme molto di buono e di eccellente, anche qualche cosa che abbisogna di un essenziale supplimento, o di emendazione. Questo male consiste in parte in alcuni pregiudizj france-

si, e parte anche in ciò, che questi scrittori, quantunque combattessero contro il secolo, pure furono troppo vincolati ad esso, particolarmente alla propria loro nazione; quindi alimentarono alcune idee ingiuste intorno agli altri tempi ed alle altre nazioni, o ne sv elano un pieno sconoscimento. Il pregiudizio nazionale è preponderante in Bonald, ed in più modi lo infrena: per lo contrario lo sguardo di S. Martin venne qua e là offuscato da questa medesima condizione avvilitiva delle cose che il circondavano; non già, per vero dire, nel sistema in sè stesso, che era fuori di ogni contatto colla povera realtà, ma sibbene nell' applicazione. Intanto il rimprovero di un tacito spirito d' opposizione contro la costituzione della chiesa, che gli si fa come cattolico, per ciò che riguarda lui medesimo, è fondato più nell' apparenza che in sostanza; e se potè farsi ragionevolmente ad alcuni de' suoi seguaci in Francia od in Russia, ciò non dee punto recar maraviglia, poichè i seguaci e gli scolari di un grand' uomo in ogni genere ed in ogni sfera sogliono ricevere dal loro maestro e conversare tutt'altro che i confini di una saggia moderazione. Ma se il S. Martin non approva in ogni parte lo stato delle cose ecclesiastiche in quel tempo, ed altamente si duole sopra tutto del decadimento in cui vedeva la scienza cattolica, almeno però durante il rozzo tempo della rivoluzione, nella torbida epoca che la precedette, n' ebbe motivo, e tutto lo stato delle cose d' allora può servirgli di scusa soddisfacente. Tuttavolta quella mala intelligenza è sempre in sè stessa riprovevole e di ostacolo al grande scopo della religione, pel quale egli s' affatica con tutte le forze del suo ingegno; poichè potrebbe da ciò venire l' erronea supposizione che la cognizione delle cose divine dovesse fondarsi esclusivamente sopra l' interna percezione ed illustrazione, ed essere troppo divisa o per lo meno allontanata dalla positiva tradizione e dal-

la chiesa esterna, che n'è il naturale sostegno e la forma essenziale. Ma il S. Martin per altro non ha opposta ostilmente la severa scienza contro la religione, nè levatala troppo al di sopra di essa: egli esprime soltanto in generale il desiderio, che la sublime scienza divenir possa una proprietà ed uno stromento della religione, e che si ricongiunga di nuovo col sacerdozio; nel che si manifesta piuttosto un' alta stima della sua destinazione, che un dispregio di essa, secondo la misura consueta dello spirito predominante a que' tempi, e di una comune filosofia fondata sui sensi, cui egli per tutta la sua vita instancabilmente oppugnò. Tutto ciò riguarda soltanto le esterne relazioni: col sistema poi della fede cattolica la dottrina del S. Martin non è punto in contraddizione; ma è anzi tanto più pienamente d' accordo con esso, in quanto che la sua filosofia non è solo una filosofia conforme a Mosè, ma sì ancora veramente cristiana. Guardando all' indole, ed in parte anche all' origine di questa filosofia, essa appartiene a quella filosofia orientale platonica, la quale, come ho notato già innanzi, si propagò sempre nel silenzio, e si conservò in una segreta tradizione, quantunque fosse cacciata dalle scuole e dalle cattedre; ed i suoi scritti ne contengono la rappresentazione più chiara, più compiuta, più bella, almeno nel campo della lingua francese e della letteratura, che anche fino ai dì nostri sussiste. Se questo scrittore adunque non può aspirare veramente alla lode dell' invenzione nella filosofia da lui abbracciata; se a questa filosofia, tal quale egli la percepisce, va meschiato ancora qualche cosa di falso; egli è però sempre questo un altissimo merito, che in mezzo alla Francia, piena allora di un ateismo, uscisse fuori un filosofo sconosciuto, isolato, il quale si consacrò esclusivamente appunto all' opposizione di questa filosofia ateistica, e come contrapposto di essa annunciò una filosofia mosaica e cristiana divinamente rive-

lata, e fondata sopra una sacra antica tradizione. Ed è motivo di gioja il vedere, come fra tanti che hanno parlato per la causa cattolica, finalmente il conte De Maistre, primo fra tutti, seppe conoscere qual tesoro di spirito e di scienza, dove fosse chi rettamente sapesse valersene, sia finora giaciuto infruttuoso e rimasto nascosto rispetto allo scopo della religione.

Ma non è men notabile, sebben da principio fu da pochissimi osservato, che sul cominciare del nostro secolo, mentre gli altri nel ristabilimento della religione ebbero in animo soltanto la politica necessità e conservazione dell' esterna fede di abitudine, sia comparso un erudito giureconsulto e filosofo politico, qual fu il Bonald, e seriamente e con vera persuasione abbia tentato di fondare la teorica della giustizia unicamente su Dio, e quella dello Stato sulla dottrina del cristianesimo. Nel rispetto filosofico gli si potrebbe movere soltanto il rimprovero d' avere troppo congiunte e quasi identificate la ragione e la rivelazione, e di non aver quindi bene riconosciuta quest'ultima nella sua dignità. Fino allora questi due oggetti si erano in Francia non solo intieramente divisi ed opposti fra loro, ma ben anche rimossi da ogni contatto. Molti difensori della religiosa maniera di pensare hanno giovato meno di quello che avrebber potuto alla loro buona causa, appunto perchè rigettarono senza eccezione ogni filosofia; mentre però la falsa filosofia e la dialettica sono innate allo spirito umano, e non si possono annientare e neppur guarire, se non per mezzo della vera. Il Bonald si trova nell' opposto estremo, perchè volle rendere troppo nazionale il cristianesimo, e quasi intieramente risolverlo nella ragione. Anche la verità, quando essa vuol rovesciare l'errore, si abbandona qualche volta un po' troppo fortemente e parzialmente all' opposta sentenza. Trattandosi di errori, quali erano quelli del secolo XVIII, non è da maravigliare, se lo spirito in sul-

le prime procedette ancora mal certo per la miglior via; come in alcuni punti accadde anche ai due più grandi pensatori francesi del nostro secolo, il S. Martin e il Bonald; ai quali il conte De Maistre si accostò degnamente in una maniera di vedere già più altamente compiuta, mentre egli da un lato pose la pietra fondamentale della fede cattolica colla maggior chiarezza di principj nell' opera sopra il Papa; ma nello stesso tempo ne' dialoghi filosofici aperse pel nostro orizzonte le più sublimi prospettive di cattolica scienza.

Un tale ritorno, procedente da forza che dall' intimo della nazione si mova al di fuori, non potè finora avverarsi nell' Inghilterra. I grandi esterni oggetti, gli affari del mondo, la costituzione britanna, le Indie ed il Continente tenevano impedito in quel paese più operoso di tutti lo spirito, il quale si distingue principalmente appunto soltanto in questa operosità. Non resta colà verun tempo all' intelletto pel profondo meditare e per la filosofia, nella quale essi per questa cagione debbono anzi rimanersene indietro dai Francesi. Ad un ritorno somigliante a quel della Francia non v' ebbe in Inghilterra occasione, anche perchè non precedette colà immediatamente veruna rivoluzione, nè civile nè intellettuale. La forza del buon sentimento si manifesta colà piuttosto nella ferma conservazione dell' antica grandezza, particolarmente nella cura ch' essi hanno di coltivarla ne' suoi fondamenti: il che in alcuni grandi spiriti isolati sviluppasi ora tanto più fortemente, quanto più comincia ad estinguersene il senso appo l' universale. In questi ultimi tempi non mancaron neppure in Inghilterra grandi scrittori, indagatori ed oratori, i quali stanno da soli come un fanale pel secolo, e sopra una strada diversa e lor propria contrassegnano l' importante momento in cui un nuovo mondo si apre, il quale finora appena si percepisce e s' intende, mentre l' antica grandezza vien decadendo. Così

Gugliemo Jones, uno dei più valenti nella britanna letteratura, aperse a' suoi successori una solida via in quella grande maniera colla quale egli seppe abbracciare tutte le antichità orientali, ma particolarmente le indiane, ed in queste quelle dell' umanità e della sacra Scrittura con un senso veramente religioso: di modo che la Bibbia forma assolutamente il fondamento di tutta la sua storica erudizione, d' onde sorge bensì un utile scientifico uso della sacra Scrittura, il quale cagionò per altro l' opposto estremo di una sconsigliata diffusione per mezzo delle società bibliche. Questa via delle investigazioni asiatiche, qualora fosse proseguita con ingegno e con forza, come da alcuni si fece, dovrebbe sicuramente condurre al di là di tutti i pregiudizj e delle consuete restrizioni della britanna maniera di pensare: mentre anche l' adito alla sublime filosofia potrebb' essere trovato dal senso degl' Inglesi su questa via dell' erudizione e della grande universale investigazione, più facilmente che pel mezzo della sola speculazione. Ma se guardiamo a tutta l' Europa, e vogliam giudicare dall' utile uso, il grande politico ed oratore Burke fu, per la Germania in particolare, un nuovo lume di tutta la politica sapienza e della morale sperienza, quantunque attinto all' antica fonte: lume salutare pel secolo, il quale era trascinato nel torrente della rivoluzione: e, privo di una particolare filosofia che profondamente s' interni nell' intima essenza degli Stati, nel religioso legame del viver civile e dell' esistenza nazionale, appena poteva esser capace di una qualche filosofia. Mentre pertanto nella Francia dall'abisso della confusione intellettuale e dell' incredulità venne sollevandosi un nuovo sforzo verso la luce dell'eterno vero nel vortice di un torbido tempo, l' Inghilterra, come una potenza rivolta anche nella parte intellettuale all' antichità, ci ha presentato alcuni grandi e geniali esempi di un fermo e profondo mantenimento della parte positiva già sussistente, nella scienza del pari che nella vita.

DECIMAQUINTA LEZIONE

Filosofia tedesca. — Spinosa e Leibnitz. — Lingua e poesia tedesca nel secolo XVI *e* XVII*; Lutero, Giovanni Sachs, Jacopo Bohme.—Opitz e scuola della Slesia.— Degenerazione del gusto dopo la pace di Westfalia; poeti di occasione. — Poeti tedeschi della prima metà del secolo* XVIII. — *Federico II.— Klopstock; la Messiade, e la mitologia settentrionale. — Poemi cavallereschi del Wieland. – Applicazione dell' antica prosodia alla lingua tedesca, e difesa della rima. — Adelung, e il così detto secolo d' oro. — Prima generazione della nuova letteratura tedesca, o periodo dei fondatori.*

Potrebbe parere soverchio il farsi tuttora a combattere contro alla filosofia del secolo XVIII, quasi contro all' ombra di un defunto. Ma per quanto si ami di giudicare soltanto dall' esterna apparenza, la cosa nel fatto non è punto così; nè un male può dirsi annientato per essere divenuto men visibile. Nell' Inghilterra, come non venne giammai allo scoppio, così non si curò neppur mai dalle vere radici. Colà, del pari che in Francia, v' hanno alcune particolari gloriosissime eccezioni, e quasi distintivi del secolo; magnifici e consolanti indizj del ritorno e della non mai superata forza del vero. Ma può dirsi per questo di già cambiata la maniera del pensare in generale, e quella principalmente dei letterati e dei naturalisti? No-

certamente: noi vediamo in Francia signoreggiare fra questi ultimi ancora l'antico sistema, il quale spiega o piuttosto sforzasi di spiegare in generale il mondo e tutti i suoi fenomeni corporalmente dal concorso degl' immaginarj atomi o delle molecole, e sempre solo dalla materia. Ma così fatta spiegazione non soddisfa punto, nè può sostenersi; e fra tutte le ipotesi il materialismo è nel medesimo tempo la più capricciosa e la meno fondata, rispettivamente alla scienza: così come essa è pienamente rovinosa nelle sue conseguenze per la morale, per la forza nazionale, per l'inspirazione, e per la religione. Se queste conseguenze al presente appariscono meno, e non sono apertamente in vigore, perchè l'esperienza scaltrita cerca di evitarle, o le lascia affatto da parte; egli è però doloroso veder rimanersi tanto profondamente al di sotto del nulla in ogni più sublime cognizione alcuni individui, i quali sono pregevoli naturalisti, ed occupano un ragguardevole posto in tutto quello che appartiene all'uomo, e che merita propriamente il nome di verità. Tale si è fuori della Germania lo stato delle cose anche oggidì, non ostante l'universale ritorno della pubblica opinione alla strada del vero, e non ostante la molta particolar forza, colla quale alcuni cercano di correre e di aprirsi questo cammino. Ma nella Germania l'universale malattia del secolo, la falsa filosofia e l'epidemico subuglio del raziocinio, ebbe, a dir vero, un andamento affatto diverso, e prese anche altre forme in parte più adattate, o forse, appunto perchè erano più artificiose, non tanto nocive nella pratica. Ma noi andremo del tutto errati se credessimo che il male non abbia sussistito affatto nella Germania, o se per essere colà apparso sotto un'altra figura, non volessimo riconoscere ch'esso era, se non veramente lo stesso, almeno assai affine, e procedente dalla medesima fonte. Il rozzo materialismo e la vana dottrina degli atomi non pote-

rono mai, per dir vero, gettar ampie radici nella Germania, avvezza alle profonde investigazioni; ma per lo contrario un razionalismo ucciditor degl'ingegni fu il mal fondamentale, il quale s'impadronì persino della teologia, e vi produsse la falsa interpretazione, come generò nella scuola la sfrenata mania de' sistemi e le vuote formole di parole. Cotal forma ricevette la malattia presso la gran moltitudine de' comunali pensatori, e nelle basse regioni della vita intellettuale. Ma sebbene alcuni individui di grande ingegno, squarciando con armi lor proprie il tessuto delle astrazioni del razionalismo, trovarono una uscita, e per così dire, le aperture ed i punti, cominciando dai quali non sarebbe stato difficile di rinvenire la diritta strada per ricondursi alla rivelazione ed alla conoscenza delle cose positive divine; tuttavolta anche dopo di essi non pochi fra gli uomini di migliore ingegno, fuggendo gli errori di quel sistema, non fecero che cedere in un inerte panteismo; nuovo e secondo male di specie più fina e più spirituale, che versando nelle più elevate regioni della coltura intellettuale, ci si attraversa ora soprattutto sulla strada della verità e della cristiana filosofia, mentre la moltitudine a ciò non chiamata non è se non troppo presta a ritornare, qualora ne abbia pure un' occasione, alle antiche formole della vôta astrazione sotto le più variate figure e sotto ogni maniera di modificazioni. Amendue questi mali (sì l' ultimo comune, e sì quell' altro più sublime) sono per sè medesimi abbastanza grandi, quantunque non siano così orribili, come la piena depressione, o la totale degenerazione del vivere intellettuale nella filosofia inglese e francese, perchè noi non possiamo credere che la Germania sia intieramente pura e libera da tutti i traviamenti di questa specie, dai quali non guarentisce ancora di per sè solo il sublime slancio spirituale, che non può a meno di riconoscere in quel paese.

Se però la filosofia tedesca non cadde subito sulle prime in que' focosi scoppj nè in quegli estremi ne' quali cadde la francese, non ne fu per altro, come in Inghilterra, salvata dal sentimento del nazionale ben' essere universalmente diffuso e signoreggiante; poichè questo sentimento non poteva trovar luogo nella divisa nazione con quella costituzione politica artifiziosamente intrecciata, o per lo meno non poteva produrvi i medesimi effetti. Tutt' al più questa costituzione politica sì artificiosa, favorevole nel suo intreccio alle legali formalità, ed acconcia anche a promoverle ed a raffinarle sino alla sottigliezza e all' arguzia, produsse l' effetto di far conoscere fino ad un certo punto all' universale, insieme colle forme da lei procedenti, anche lo spirito della rettitudine, e di non lasciare che venisse in campo manifestamente la dottrina della decisiva ingiustizia, come quella del Machiavelli e dell' Obbes, fino a tanto che poi la pratica, anche nella Germania, coll' avanzarsi del secolo diventò sempre più ardita, e segnò la strada alla timorosa teorica. Quello che sul principio trattenne la filosofia tedesca dai maggiori traviamenti, fu principalmente l' essere in quella rimaste parecchie reminiscenze dell' antica filosofia, e molti legami con essa, le cui fila s' erano pienamente rotte e perdute nell' Inghilterra e nella Francia. Il Leibnitz principalmente esercitò in questo rispetto un benefico influsso sulla Germania. Se egli somigliò ad un medico, il quale soltanto con palliativi, e non dai suoi fondamenti, cura la malattia e ne reprime solo pel momento le forti eruzioni; la sua filosofia però, perch' egli fu erudito del pari che pensatore, contiene in sè molte reminiscenze di questa specie; e quanto più le sue ipotesi eran soltanto sotterfugi estremamente ingegnosi e artificiosi a fine di sciogliere le primitive difficoltà, tanto più hanno in sè materia ed occasione, almen pel futuro per chiunque avesse quanto che sia coraggio, spirito e vocazione da spingersi più profondamen-

te in tutti i labirinti del meditare ed in tutti i misterj della scienza. Guardando al tempo in cui visse, egli appartiene a quel passaggio dalla filosofia del secolo XVII alla maniera di pensare del secolo XVIII, uno dei punti di cambiamento nello spirito umano. Ma perchè egli e la sua filosofia non ebbero alcun effetto se non soltanto sulla Germania, e qua e là sebbene poco sopra la Francia, ma sull' Inghilterra quasi nulla affatto operarono; perciò io in quel luogo lo passai sotto silenzio, del pari che il suo avversario Spinosa, perchè anche questi ebbe poca efficacia nella sua patria, quasi nessuna nell' Inghilterra e nella Francia, e soltanto nella Germania dee dirsi il contrario. Il grande errore dello Spinosa di non distinguer fra loro Dio e il mondo, di negare a tutti gli esseri, partitamente presi, l' indipendenza e la esistenza, e non vedere in tutti quanti, fuorchè le varie forze esternative dell' esser unico, eterno, universale, toglie propriamente di mezzo la religione, perchè nega a Dio la personalità, ed all' uomo la libertà; e in generale dichiarando semplice apparenza l' immorale, il falso e l' irreligioso, distrugge l' essenziale differenza tra il bene ed il male. Questo errore però si avvicina per modo alla semplice ragione naturale, ch' egli può essere per avventura il più antico succeduto all' originaria verità; se non che lo Spinosa recò il panteismo ad una forma più scientifica. Poichè anche alla scientifica ragione, quand' essa vuole afferrare la cognizione del vero col solo mezzo della forza sua propria, è sì naturale questo traviamento, che Descartes, dal cui sistema surse poi lo Spinosa, solo per mancanza di profondità e di risolutezza d' ingegno evitò di cadere in quel medesimo precipizio, sul cui orlo già si trovava. Ed anche qui si debbe distinguer l' errore dalla persona. Spesse volte colui il quale apre pel primo una nuova strada all' errore, o che lo conduce sino al compimento, e lo proclama nel modo

più decisivo e più ardito, è nondimeno molto men riprovevole de' suoi successori, o di coloro che batterono la stessa strada di errori, ma andarono più indecisi qua e colà ondeggiando. La dottrina morale dello Spinosa, a dir vero, non è la morale cristiana, com' egli stesso l' autore non era punto cristiano; ma essa nondimeno non è forse inferiore a quella degli stoici nell' antichità, ed anzi ha forse il vantaggio sopra di essa. Quello che rende forte lo Spinosa nel paragone co' suoi oppositori, i quali non intendono e non sentono la sua profondità, e con alcuni altri i quali senza saperlo, ben chiaramente si aggirano presso a poco per entro ai medesimi errori, non è solamente la scientifica chiarezza e determinatezza della sua maniera di pensare, ma sibbene l' essere in questa ogni cosa del medesimo getto; perchè egli come sentiva, così anche pensava, ed era tutto animato dal suo proprio sentimento. Non può già dirsi questa una inspirazione di natura, come lo sentono il poeta, l' artista, o il naturalista; e neppure un amore od una venerazione speciale, poichè senza fede e senza un Dio reale, dove troverebbe questa un soggetto? Ma quello che lo accompagnava costantemente in ogni sua meditazione, e che lo sublima affatto sopra il mondo sensibile, è in generale un sentimento dell' infinito che penetra ogni cosa. Ogni deciso errore che colpisce la sostanza delle cose è, nel fondo, ugualmente da rigettare, e potrebbe parere che in questa materia non debba ammettersi alcuna successione di gradi. Tuttavolta se noi paragoniamo questo errore dello Spinosa coll' ateismo del secolo XVIII presentasi ancora una grande diversità. Quella materiale filosofia (se pure le si debbe dar questo nome) che deduce dal corpo la spiegazione di ogni cosa, e considera la sensività come il primo dei nostri attributi, è un tal errore che quasi ci degrada al di sotto dell' umana ragione. Di rado potrà quindi sperarsi che gl' individui caduti

una volta fino in questa profondità se ne sappiano rialzare, per quanto possa accadere facilmente che una nazione od un secolo, dopo avere vedute in tutta la loro estensione le morali conseguenze di quella filosofia dei sensi, se ne allontanino con orrore. Per lo contrario potrebbe parere che l' alta spiritualità di quell' altro errore in cui conduce lo Spinosa, lasciasse agli uomini avvezzi alle profonde investigazioni parecchie uscite e parecchie vie per sollevarci di nuovo alla verità. Dall' alta parte poi un errore è senza dubbio tanto più riprovevole, quanto più è capace di occupare anche gli animi più nobili e piu spirituali; le sue immediate conseguenze non sono, a dir vero, praticamente così nocive, ma la sua parte riprovevole getta tanto più profonde radici nell' interno, e presto o tardi opera anche rovinosamente sopra l' intiero di una nazione o di una età; come avviene nei corpi umani di una malattia, la quale abbia assalite le più nobili parti vitali. Ed appunto una così fatta malattia spirituale profondamente internata nel centro della vita si è quel fino panteismo, il quale si fece signoreggiante nella Germania sotto le più variate forme, e talvolta si presenta nella magica naturale pienezza di una inspirata fantasia, tal' altra apparisce qua e là nell' antica logora veste ingannevole della sottigliezza dialettica e del vuoto idealismo, bilanciando criticamente ed apparentemente separando, ammettendo almeno istoricamente le singole parti, senza aver mai conseguita una piena cognizione del tutto. Di qui col volger del tempo e nell' efficacia universale si mina il senso stesso della verità, non che di ogni capacità a riconoscere ed apprendere un positivo divino; e per conseguenza si toglie, a danno universale, ogni interna stabilità, tanto dalla vita quanto dalla scienza. A questo male può andare incontro e rimediare soltanto una filosofia veracemente cristiana, di cui l' idea e la disposizione in questa età, della quale parlia-

mo, si è sviluppata chiarissimamente nel Leibnitz, cui appunto per questo noi consideriamo come la corona e la cima di quella prima scuola di moderna filosofia che non appartiene esclusivamente a nessuna nazione, ma fu comune all' Europa, la cui periferia viene segnata da quattro grandi autori, Bacone, Descartes, Spinosa, e con essi il già mentovato primo filosofo tedesco. Sarebbe convenuto proseguire costantemente questa strada, e coltivarla più ampiamente. Poichè il Leibnitz lasciò assolutamente imperfetta l' idea della sua filosofia; ed appunto per questo non potè pienamente togliere e vincere il male che già fin d'allora mostravasi (però sotto un' altra severamente isolata forma), sebbene egli lo riconobbe quasi nel germe, e costantemente lo combattè.

La filosofia di Leibnitz riguarda in molta parte quella dello Spinosa. Essa è in generale quasi dappertutto una filosofia di controversia; e sebbene non ne abbia sempre la esterna forma, è però in generale una filosofia che agisce più che altro contro la restante filosofia del secolo, le risponde, ne scioglie i dubbj, ne compensa i difetti, si acconcia allo spirito ed al bisogno dei tempi; è in generale una filosofia mediatrice, non indipendente, nè tale che da sè sola derivi, o proceda nella presunzione di una pienezza di forze sua propria. Il letterario dubitatore Bayle, e Loke che fondò la dottrina della sensività, furono i principali antagonisti del Leibnitz, per non farci carico di alcune altre controversie personali anzi che no. Ma il più illustre di tutti è lo Spinosa, col quale egli lotta sì spesso, anzi quasi sempre anche dove non lo nomini, come con un invisibile e temuto avversario. Così egli tralasciò di menzionare anche alcuni di quei filosofi men conosciuti coi quali si trovava d' accordo, e tacque le vere sorgenti dalle quali aveva attinto. L' ammettere decisivamente l' esistenza di un infinito mondo spirituale, di cui il mondo sensibile non è che l' esterno viluppo, non

era punto compatibile col suo carattere. La dottrina delle idee innate, tale quale egli le aveva concepite, conduce ad un sistema di concetti astratti, cui l'uomo s'immagina impresse e stampate nell'intelletto, a guisa di un morto disegno, piuttosto che vi si possa mai scorgere vivo l'intimo agire dello spirito. A questo scopo poteva condurre assai meglio la dottrina delle rappresentazioni, delle quali noi non siamo conscii; poichè la ricognizione che la nostra coscienza è soltanto mezza, ovvero che noi conosciamo soltanto la metà della nostra coscienza, mentre un'altra invisibile parte di essa è coperta al nostro sguardo, costituisce per lo meno il primo passo dell'avvicinamento per penetrare nel mistero o nella segreta officina dell'anima: come anche nel mondo sensibile, soltanto le stelle della notte ci istruiscono precisamente intorno alla luce del giorno e intorno al suo vero giro. Per lo contrario la ipotesi del Leibnitz, che gli oggetti sensibili altro non siano se non un caos confusamente percepito di semplici spirituali enti elementari o di monadi, le quali trovandosi ancora in uno stato sonnacchioso non siansi ancora sviluppate sino alla compiuta coscienza, si attiene di troppo alla dottrina degli atomi di Epicuro ed alla nuova dottrina ateistica; e non è quindi se non una specie di mal riuscita strada di mezzo fra questa e la piena ammissione del mondo spirituale. Il suo tentativo per togliere di mezzo la principale difficoltà che allora presentasse la filosofia, intorno alla corrispondenza dello spirito col corpo, supponendo che l'artefice (come farebbe un fabbricatore di due orologi) abbia posti originariamente l'uno e l'altro in una perfetta rispondenza, non è se non un ingegnoso artifizio, dove si presuppone appunto che il mondo altro non sia che un'artificiosa macchina d'orologio. La sua famosa Teodicea o Giustificazione di Dio, a cagione di quel molto di male e di cattivo che innegabilmente sussiste nel

mondo, risponde a questo quesito che sempre incalza l' umana ragione, colla prudente destrezza di un esercitato diplomatico, il quale si reca a debito di mettere in luce sopra tutto quella parte che è più vantaggiosa al proprio monarca, e di giovarsene, tacendo invece accuratamente, o sottraendo allo sguardo quello che potrebbe parere od essere effettivamente debole, e riuscir vantaggioso all'avversario. A quella filosofia fondata semplicemente sulla ragione riesce impossibile il rispondere alla domanda intorno all'origine del male e della imperfezione del mondo, senza o negare intieramente l' esistenza del male (il che è contro ogni sano intelletto), od ascriverne l' esistenza a Dio stesso; contro la quale opinione sollevasi ogni sentimento. Ma la risposta di Leibnitz, contro la quale il Voltaire scagliò tutta la sua ironia, cioè che questo mondo sia il migliore possibile, ebbe ai dì nostri la sua corrispondente nella sentenza di un celebre pensatore, il quale derivando ogni cosa dal proprio individuo (dall' *io*) ne trasse la conseguenza, che il mondo sia stato fatto soltanto affinchè l' individuo, o l' *io*, debba, lottando, svilupparvi la sua propria forza; al quale scopo finale poi ciascun mondo, comunque del resto potesse esser fatto, sarebbe valevole, e perciò abbastanza buono. Ma nè questa risposta eccessivamente spartana, nè quell' altra, tutta artificio e veramente diplomatica, possono contentare il sentimento o la filosofia. Con maraviglia noi vediamo in un' opera dogmatica di Leibnitz solo da poco tempo divenuta nota, quanto sia stata felice e chiara la sua maniera di vedere nella teologia e nel complesso della cattolica verità. Ma qui pure gli venner meno il coraggio e la forza di carattere per fare l' ultimo passo, e recare la cosa proprio alla decisione, e farla manifesta a tutto il mondo; al che avrebbe potuto riuscir senza dubbio di una grande efficacia la precedenza di un ingegno così elevato. Anche nella fede

egli fermossi a mezzo il cammino; di che trovasi la ragione nell' intima mediocrità del suo sapere, tanto immensurabilmente diffuso invece al di fuori. L' idea più sublime e più profonda che trovasi nella sua frammentaria cognizione, e che anche il Lessing con giusta profondità di sentimento ne trasse, si è l' idea della perfezione del mondo sempre crescente nel senso metafisico o della sempre crescente glorificazione di Dio nell' esterno procedimento della sua creazione dalla chiarezza ad una sempre più sublime chiarezza; poichè questa idea per la scienza metafisica è il vero vivo centro della nuova cristiana rivelazione, come la dottrina della caduta costituisce il misterioso fondamento dell' antica rivelazione di Mosè. I più dei filosofi, tra que' pochi che si sollevarono in generale alla cognizione ed al riconoscimento della rivelazione, si fermarono però a quell'antica di Mosè, la cui dottrina della caduta l' umana ragione non l' avrebbe mai approfondita, se la più remota antichità non l' avesse appresa dalla tradizione del mondo primitivo, e recata nell' esperienza. Questa dottrina sebbene costituisca il fondamento e il principio di ogni vera cognizione, riceve però la sua giusta significazione soltanto per mezzo di quell'altra idea, della quale la ragione può in generale immaginarsi qualche cosa di somigliante, secondo l' indeterminata idea di una progredente perfezione, la quale viene così spesso malamente applicata alla comune pratica vita terrestre. Ma per la metafisica questa idea raggiunse la piena chiarezza soltanto nella luce della rivelazione col mezzo del cristianesimo, che solo ci conferma nell' opinione e nel convincimento, che appunto dall' antica caduta del mondo procede tanto più pomposo il nuovo compimento, e la nuova illuminazione della creazione. Ma il Leibnitz abbracciò per altro questa idea piuttosto soltanto matematicamente, di quel ch'egli l' abbia seguita ed esaurita in tutta la sua religiosa profondità. Quanto più noi scorgiamo in

lui determinata e chiara la disposizione ad una filosofia propriamente cristiana, tanto più è da dolersi che questa disposizione sia rimasta imperfetta, e che il suo chiaro ingegno non abbia potuto sollevarsi del tutto ad una viva scienza, sottraendosi alle idee astratte ed alle angustie del suo tempo.

Principalmente dalla dottrina di Leibnitz intorno allo spazio ed al tempo appare quanto fin d'allora fossero dimenticate le sentenze della sublime filosofia, o quanto almeno si discostassero dal modo di pensare dominante in quei tempi. L'antica filosofia riconosceva nello spazio l'infinito ed animato teatro della glorificazione dell'Eterno; nel tempo la viva pulsazione nell'immensa quantità degli spiriti dell'eterno amore; ma in ambedue, secondo la loro qualità originaria non per anco traviata, ravvisava gli organi vitali della creazione divina, le ali delle manifestazioni di Dio, le quali abbracciano tutti gli esseri. Anche l'uomo naturale, lo stesso uomo intieramente sensuale cade in una maraviglia che mai non diminuisce, e che immediatamente lo solleva nella regione delle cose divine allorquando egli pensa, come codesto spazio infinito nol può egli, per vero dire, misurarne pienamente col pensiero, ma può nondimeno abbracciarlo, e quindi comprenderlo in sè stesso. Allora gli si apre nel suo interno una infinita profondità come la piena della vita, quando da questo punto del presente volgesi indietro nel deserto, e quindi sospinge lo sguardo nell'avvenire. Il Leibnitz nello spazio e nel tempo vide soltanto l'ordine delle cose coesistenti, o che si seguono. Di questo modo alcune idee insignificanti e morte occuparono il luogo del vivo e giusto sentimento in tutto ciò che è più acconcio a sollevare l'uomo al di sopra del mondo sensuale. La filosofià di Leibnitz divenne in grazia del Wolf una setta dominante nelle scuole, e con questo già è sufficientemente caratterizzata: una setta che pe-

netra nella vita, diversifica secondo la direzione che prende, e secondo gli effetti che produce. Rinchiuso nella scuola lo spirito di setta, si esterna mai sempre nella stessa guisa siccome un morto formolario, sebbene Aristotile o Descartes, Leibnitz o Kant se ne dicano maestri, e prestino il nome, per suggellare le idee che una volta nello spirito dei loro inventori erano pensieri, ma che ora soltanto come vuote formole sono stiracchiate qua e là. Frattanto però, con tal mezzo almeno, fu tenuto lontano dalla Germania lo spirito di setta ancor più dannoso, il quale regna in quella ateistica fisica filosofia della sensività che colpisce e distrugge la vita stessa; ed anche il morto formolario, la pedanteria non fu di lunga durata. Sebbene il Leibnitz per la maggior parte scrivesse in latino ed in francese, pure aveva data nuova vita allo studio scientifico della storia e della lingua tedesca; e lo stesso Wolf nei suoi scritti tedeschi aveva fornito un esempio distinto per la formazione dell' idioma. Altri gli tennero bentosto dietro in ciò; benchè formati nella scuola di quella filosofia, pure lo seguitarono sopra una strada in parte loro propria, siccome pensatori indipendenti e dotati di universale coltura. Questi insieme ad alcuni migliori poeti cominciarono ad estrarre la lingua dal barbarismo, nel quale era caduta, finchè alla metà del secolo XVIII Klopstock divenne il fondatore di un' epoca tutta nuova, e il vero maestro e padre della letteratura tedesca del tempo d' oggi.

Prima però di accingermi a descrivere questa letteratura, mi bisogna rivolgere ancora un rapido sguardo a quello spazio di tempo che sta in mezzo tra l' antica e la moderna letteratura tedesca. Veramente il secolo XVI ed il XVII non produssero nella lingua tedesca se non pochi scrittori distinti; ma questi pochi sono però tanto più notabili e straordinarj. Egli si è già menzionato che l' antica poesia cavalleresca e l' arte del medio

evo caddero in dimenticanza nelle contese del secolo XVI, e che in mezzo alle guerre civili di quel secolo e del secolo XVII anche la lingua divenne incolta. Ciò che somministrò ancora un rimedio contro questo dedicamento distruttore ed un compenso alla perdita di tutto l' antico, almeno nella lingua, fu la traduzione della Bibbia in lingua tedesca. Egli è noto che tutti i profondi etimologisti la riguardano siccome la norma ed il testo fondamentale di uno stile classico nella lingua dell' alta Germania, e che non solo Klopstock, ma molti altri scrittori ancora di primo grado formarono il loro stile principalmente seguitando questa norma ed attingendolo a questa sorgente. Egli è degno d'osservazione, come, generalmente parlando, in nessuna lingua moderna siano state raccolte tante locuzioni ed espressioni bibliche, o siano trapassate intieramente nella vita, quanto nella tedesca. Io convengo pienamente con quelli che stimavano assai avventurosa questa circostanza, e credo di dover dedurre appunto da ciò una parte di quella forza spirituale che sempre si è conservata, della vita e della semplicità, le quali nei migliori scritti alemanni così chiaramente distinguono la lingua tedesca da tutte le altre lingue moderne. Ciò che il letterato cattolico e il protestante moderno trovano da biasimare nella traduzione della Bibbia di Lutero, non riguarda nel fatto, se non alcuni passi particolari nei quali egli o secondo il sentimento suo proprio la intese, la interpolò e la tradusse diversamente da' dottori della chiesa, o nei quali gli mancavano i mezzi della storia, della geografia, e quanti altri ajutar lo potevano alla giusta interpretazione. Quanto più però nel tempo moderno, sono ora forse trent' anni, si replicarono i tentativi di convertire anche la Bibbia per mezzo di tradizioni che presumevano di chiarir tutto col raziocinio in un libro di uso manuale; esempio che ha trovato seguaci anche tra' pretesi cattolici, tanto più poi dopo che si rinvenne da questa pazzia di moda, ci sentimmo mossi a ri-

conoscere l' eccellenza di questa antica traduzione tedesca della Bibbia. Veramente essa non appartiene esclusivamente al solo Lutero, ma si formò dalla scelta del meglio che v' era in tante traduzioni già sussistenti prima di questa, nella quale scelta lo sussidiarono anche riguardo alla spiegazione molti suoi dotti amici, fra i quali Melanchthon principalmente. Ciò nondimeno resta a lui stesso un merito incontrastabile riguardo alla forza della lingua ed allo spirito proprio, a quella forte e grande maniera di espressione tedesca che nel libro prevale. Perocchè anche nei suoi proprj scritti trovasi una maschia eloquenza, quale assai di rado presentossi fra tutti i popoli nel corso di secoli. Certamente essa pure ha in sè stessa tutte le qualità che si dovranno sempre perdonare ad ogni eloquenza assolutamente rivoluzionaria. Ma questa forza ed eloquenza rivoluzionaria propria di Lutero si trova non solo in quegli scritti mezzo politici che violentemente colpiscono la vita pubblica, e che la scuotono nelle sue più interne parti, come quella contro la nobiltà della nazione tedesca, ma trovasi anche in tutte le rimanenti sue opere. Perocchè quasi in tutte noi ci vediamo posto vivamente dinanzi agli occhi il suo interno e grande combattimento. Due mondi, per così dire, in contesa fra loro stanno in quest' anima umana così fortemente e riccamente dotata da Dio e dalla natura, ed ambedue vogliono tirarla a sè. Dappertutto ne'suoi scritti avvi come un combattimento fra la luce e le tenebre, fra una credenza soda ed imperturbata, e la sua passione altrettanto invincibilmente rozza, fra Dio e lui stesso. Quale scelta egli facesse in questo bivio, come usasse la sua grande forza di spirito, sopra di ciò non può giudicarsi oggidì altrimenti che allora, cioè in un senso diverso ed interamente opposto. Per ciò che riguarda me stesso ed il mio giudizio sopra di lui, io debbo appena ora ricordare che tanto i suoi scritti, quanto la sua vita non possono produrre

in me alcun'altra impressione, fuorchè quella simpatia che noi sempre sentiamo al vedere, come una grande e sublime natura per propria colpa perisce ed inclina alla distruzione. Rispetto alla forza di spirito ed alla grandezza di Lutero, fatta astrazione dall' uso e dallo sviluppo posteriore del suo modo di pensare, egli pare in fatti che nessuno de' suoi moderni partigiani ed ammiratori abbia riconosciuto il suo merito, e lo abbia apprezzato dal canto della forza ch' egli realmente aveva. Gli altri, i quali cooperarono con lui a' medesimi fini, non erano per lo più che uomini dotti, moderati ed illuminati, di una specie ordinaria. Egli fu propriamente colui nel quale avverossi, e nella cui anima era posto ciò che doveva divenire del secolo; fu l' uomo il quale decise ogni cosa del suo tempo e della sua nazione.

Lutero fu assolutamente uno scrittore popolare. Nessun altro paese dell' Europa moderna ebbe, siccome la Germania, scrittori popolari così commendevoli, universali, di molto effetto e straordinarj per la forza dell' ingegno. Ed ancora in nessun altro paese (per quanto le classi dotte e gentili della Germania in alcuni tempi dovessero rimanersi addietro da quelle degli altri paesi, od appena uguagliarle, o solo più tardi averle superate) trovossi d' allora in poi il popolo dotato nell' interno quanto il tedesco di cosiffatta forza spirituale; il primo, anzi l'unico popolo in Europa, in cui questa forza naturale, che sta nel profondo dell' animo umano, siasi tanto manifestata e comprovata. Ella è antica sentenza, che la possanza dei Re sia stabilita da Dio: eppure ben si possono compassionare coloro, che dedicati ad una vita morta politica pensano di poter guidare il popolo e governarlo a seconda dei loro interessi e dell' angusto lor modo di vedere: perocchè il popolo, più sagace ch' essi non pensano e ch' essi non sono, ravvisa bene quelle intenzioni, e non si lascia così facilmente guidare. Ma si rendono

colpevoli del più grave delitto quelli i quali hanno l' audacia di porre in moto la forza naturale del popolo malignamente e a capriccio, solo come a giuoco della distruzione; forza, che diverrà sempre terribile nei suoi effetti, si volgerà sempre in danno del popolo stesso appena si sarà dilungata dal suo vero ed unico scopo, dall' ubbidienza e dalla credenza di Dio e dalla sommissione alle autorità da Dio costituite.

La religione non fu, come nelle opere di Lutero, e di altri nella Germania protestante, il solo oggetto, la sola occupazione degli scrittori popolari; ma ben anche la poesia e la filosofia. Io ricorderò qui soltanto, come più distinti, il conosciuto trovatore di Norimberga, e quindi quel cristiano naturalista e veggente, famoso al tempo della guerra dei trent' anni sotto il nome di filosofo teutonico nei paesi protestanti e nel resto dell' Europa settentrionale.

La Germania possiede una grande ricchezza in canzoni e poesie popolari. La poesia popolare è in generale di una duplice specie; in parte sono canzoni isolate, perdute risonanze della poesia decaduta di un tempo antico eroico e cavalleresco, quando la loro tradizione fu interrotta da susseguenti rivoluzioni, o in una nuova costituzione civile della vita, fu rimossa e dimenticata. In parte però la poesia fu in così fatti tempi usata dal popolo pe' suoi bisogni ed alla sua maniera, quantunque non senza invenzione e spirito, pure nell' esteriore quasi meccanicamente, e questo è appunto il carattere distintivo dell' antico maestro del canto tedesco. Questo trovatore di Norimberga, Giovanni Sachs, fu un operajo nella poesia del pari che nella vita; non solamente il più fecondo, ma anche il più energico nel suo genere, ricco particolarmente d' ingegno e di sano intendimento; e se vogliamo citare delle altre nazioni ciò che esse nella letteratura del loro antico tempo non sanno dimenticare ed apprezzano, egli fu

per lo meno più inventore di Chaucer, più copioso di Marot, più poetico di ambedue. Egli contiene per la lingua un ricco tesoro ancora intatto.

Tanto si può dire anche di Jacopo Böhme, di quel tedesco filosofo della natura, il quale fu per lo più maltrattato dai letterati ordinarii. Essi medesimi confessano di non intendere in che consistesse il suo buono ed il suo falso; come pure circa all' esterno rapporto in cui l' uomo trovavasi al suo tempo, ed a quella concorrenza di cose per le quali si sparsero queste e consimili opinioni, essi non sanno assolutamente e non indovinano nulla. Io ho già dimostrato non trovarsi la giusta relazione delle cose, quando fra le persone dette e gentilmente educate, e nella vera letteratura non fanno che aggirarsi vuote formole sulla superficie, ma la profonda e viva filosofia cade invece o in una segreta tradizione, o in alcuni individui del popolo che siano o veramente o per falsa fantasia inspirati. Ma così era appunto in quel tempo nella Germania protestante e nell' Inghilterra. Jacopo Böhme è chiamato fanatico. Se fosse anche provato che alle produzioni del suo spirito ebbe una parte assai più grande la fantasia di quello che un intelletto esercitato nelle scienze; bisognerebbe però almeno confessare che fu una fantasia assai feconda ed illuminata quella che noi scorgiamo in questo spirito singolare. Che se si volesse considerare solamente come poeta, e paragonarlo ad altri poeti cristiani che tentarono di rappresentare oggetti spirituali, come sono Klopstock, Milton, ed anche con Dante, bisognerà confessare ch'egli quasi li supera nella piena della fantasia e nella profondità del sentire, ed anche sta loro vicino nelle singole bellezze poetiche, non che nell'espressione spesse volte assai poetica (1).

(1) Non troviamo ragionevole questa supremazia del poeta tedesco sul Klopstock, Milton e il nostro Dante; nè fa uopo spenderci parole.

Le sorgenti della natura sono accessibili ad ogni animo tranquillo e pio, poichè le loro vene sono intrecciate coll' interno fiume della vita dell' anima umana; e fors' anche all' occhio fanciullesco è già chiaro e trasparente qualche cosa di ciò che per l' artifiziale telescopio e per le esterne disposizioni della vista del detto investigare è spesso velato in una settemplice coperta e nube. Avvi anche per la natura una manifestazione sua propria nel sentimento immediato del suo intimo vivere: e siccome il nostro tempo nella ricognizione delle cose divine dopo una lunga pena dell' errante meditazione è ritornato sempre più alla semplice chiarezza della fede; così anche la scienza della natura appunto nei nostri giorni riprenderà il cammino per ritornare a quelle prime sorgenti dell' interna intuizione, e di un senso naturale non per anco viziato e corrotto, come all' intimo fonte della rivoluzione, per quella scienza la quale deve ammaestrare gli uomini a conoscere non il creatore, ma la magnificenza della creazione. Sebbene al filosofo, quando sta fuori della chiesa cattolica, mancherà sempre, insieme con tanti benefici e sublimanti effetti della grazia, anche la chiarezza dello spirito; deve nondimeno distinguersi, se quella separazione derivi da sentimento proprio di scissura, o solamente dall' innocente caso della nascita, senza ch' egli per sè abbia presa ulteriore parte allo spirito della contesa. Per quanto però, rispetto alla filosofia, possa credersi di osservare di manchevole od erroneo, e fors' anco solo d' intelligibile nella dottrina di Jacopo Böhme, la storia della lingua tedesca non deve per questo passarlo sotto silenzio, poichè in pochi scrittori di quel tempo si è spiegata quanto in lui tutta la ingegnosa ricchezza della medesima; una forza flessibile a tutte le forme, ed una piena che irrompe dalla sorgente, la quale finalmente si annuncia nella sua pienezza al tempo della guerra dei trent' anni, e che la lingua non pos-

siede più nel presente tempo, in cui prevalgono una coltura artifiziosa, un esteriore pulimento, ed una imitazione delle forme straniere dell' arte e della lingua.

Appunto nel tempo di quella guerra de' trent' anni, che fu così micidiale ne' suoi effetti mentre ancora infuriava, ma però in certo modo ravvivò la forza dello spirito. Opitz nativo della Slesia aperse una strada alla universale coltura intellettuale tedesca della poesia e della lingua, che molti calcarono dopo di lui. Egli si attenne vicinissimo agli Olandesi che possedevano allora un Ugo Grozio; e non solo erano i più dotti ed i più illuminati fra tutti i protestanti, ma erano anche colti nella poesia, e possedevano alcune tragedie scritte in lingua nazionale, secondo il modello degli antichi, assai lungo tempo prima dei poeti tragici francesi famosi sotto Luigi XIV. Ma il merito di Opitz non istà in ciò che egli tolse dalle nazioni straniere, dagli Olandesi, o nel romanzo pastorale dagli Spagnuoli; così pure i suoi esperimenti drammatici in traduzioni libere, od imitazioni dai Greci o dagli Italiani, non ebbero alcuna essenziale conseguenza. Anche nelle sue proprie poesie liriche miste e morali, chi vuole giudicarlo bene, bisogna guardar più a quello che egli secondo la sua natura avrebbe potuto diventare, piu a quello ch'egli voleva ed aveva in animo di riuscire, che a quello ch' egli fu realmente. Siamo avvezzi a chiamarlo il padre della poesia tedesca; ma parmi che, almeno dopo Klopstock, fra gl' ingrati figli ben pochi conoscessero in qualche modo davvicino questo loro presunto padre. Egli era proprio destinato quant' altri mai a diventare poeta eroico, e tale ebb'egli in animo divenire per la nazione tedesca. Ma obbligato ad una vita irrequieta, per le vicende di quei tempi, egli morì in una età ancor fresca, e lasciò incompleta la sua idea e la sua poesia. Chiunque ha sentimento per queste cose, ben vede però dappertutto nella sua poesia quel modo di pensare e quella grand' anima, che propriamente co

stituiscono il poeta eroico; ed anche nella lingua è una semplicità non artifiziosa nella dignità e nell' interna forza, che dopo di lui, secondo il mio sentimento, solamente assai di rado o forse assolutamente non mai fu di nuovo raggiunta, ed in rispetto alla quale io preferirei di gran lunga Opitz a Klopstock, il quale però sta nel suo tempo così elevato sopra tutti gli altri.

Fra i poeti della Slesia di questo tempo sta vicino ad Opitz e particolarmente si distingue Flemming, il quale tutto ciò che gli somministrarono l' amicizia, la passione e l' amore della propria vita, tutto ciò che vide ed imparò ne' suoi memorabili viaggi nell' interno della Russia ancora poco conosciuta, o nella Persia, e nella sua dimora in quei paesi, tutto rappresentò nelle sue canzoni, e nelle sue poesie con una fantasia spess' orientale e ricca di colori; solo nella lingua egli è più disuguale di Opitz. Fu però assai dannoso che questi poeti in parte non fossero propriamente del tutto tedeschi, ma poeti slesiani provinciali, in parte venissero almeno riguardati come tali. Quanto più dopo quell' infelice guerra civile, la cui fiamma nutrita dalla partecipazione di mezzo Europa, e dall' astuzia della straniera politica, per lo spazio di trent' anni devastò e distrusse la Germania; quanto più dopo il comune vivo sviluppo della pace ancora più sfortunata del 1648, fu rotta la forza della nazione tedesca, tanto più anche mancò materia alla poesia alemanna, e questa degenerò finalmente quasi in sole poesie occasionali e in una pomposa artifiziosità, come per lo più avvien sempre quando la poesia non ha più un degno soggetto, ed il vero vivere è già sparito. Hoffmannswaldau introdusse questo gusto depravato. [Lohenstein, appunto] perchè non era del tutto senza ingegno, lo rendette universalmente dominante. Questo spazio di tempo del 1648 fino circa alla metà del secolo XVIII fu il vero tempo della barbarie, ed una specie d' interregno e di

terzo stato nella letteratura tedesca, in cui la lingua vacillante fra un mezzo francesismo ed un corrotto tedesco fu nello stesso tempo artificiata e pedestre. Anche in rispetto allo stato politico fu sterilissimo ed oltre modo infelice per la Germania il tempo che venne immediatamente dopo la pace di Westfalia. Col cominciare del secolo XVIII la forza della Germania tornò ancora in fiore; l'Austria tornò a salire al sommo grado della potenza e della gloria; molti dei primi troni d' Europa furono occupati da principesche famiglie alemanne, mentre che una di esse in Germania salì persino alla dignità reale. Tutto ciò dovette almeno operare favorevolmente, e in modo da risvegliare lo spirito e il perfezionamento della lingua. Molti principi erano incitati dall' interesse medesimo dello Stato a favorire le scienze. Ciò però non potè operare sul principio se non assai adagio e debolmente, perchè gl' impedimenti erano molti, l' arte e la lingua erano erronee, e poste sopra una strada intieramente falsa. I primi poeti lirici del secolo XVIII, migliori sì nel pensiero e sì nella lingua, si limitarono per la più gran parte, siccome fecero i loro predecessori nel secolo XVII, allo stesso genere di poesie galanti di corte, di Stato, ed occasionali. Quelli che nella lingua erano i più accurati, Hagedorn, e dopo di lui Utz, non imitarono troppo spesso che poeti inglesi e francesi, quantunque non senza felice successo; assai più rado si espressero in poesie di propria invenzione ed in canzoni di proprio sentimento. Quelli i quali, per uno slancio elevato, come Haller, o per una felice facilità o fecondità, siccome Gleim, meritano più di essere chiamati poeti, sono nella lingua tutt' altro che corretti, e spesso anzi decisivamente difettosi. Il loro merito è nondimeno assai grande, qualora ciò ch' essi fecero per la lingua e pel suo perfezionamento si paragoni coll' abisso della barbarie da cui essi dovettero trarla con tanta fatica, e se si giudichi

il loro stile sotto questo rapporto. Questo merito poi si fa ancora più grande, qualora si bilancino anche le circostanze e le relazioni sfavorevoli nelle quali si sono trovati. Alcuni di quei primi coltivatori della lingua e della poesia tedesca morirono assai presto, come Kleist, al quale non pertanto appartiene forse la palma fra tutti gli altri; e così dicasi anche di Kronegk e di Elia Schlegel; altri passarono nella vita civile e pratica, si stabilirono nell'estero, o si dispersero. Mancava un centro di unione, il quale indarno si aspettava da Federico II. Si cercò negli ultimi tempi di giustificare questo monarca, col dire che la lingua tedesca e la erudizione, allora quando egli salì sul trono, trovavansi in un tale stato, che non è da maravigliarsi se un monarca così pieno di spirito se ne distolse con noja e disistima. Questa asserzione è però in generale poco fondata. Quanto non avrebbe potuto fare per la lingua e per la coltura intellettua e tedesca un re al cui tempo vivevano alle scienze ed alle arti Klopstock, Winkelmann, Kant, Lessing, e con questi spiriti della prima grandezza tanti altri uomini di sommo merito, nati in parte nei suoi proprj dominj? Dove poteva trovarsi un governo in cui vivessero tanti e così grandi uomini nella stessa età, per formare una unione di dotti? E che cosa erano, tranne il solo Voltaire, gli stranieri, ai quali il re dava la preferenza? Un Maupertuis, un La Metrie, che certamente non sono il fiore della letteratura francese? Non è quindi da far rimprovero a Klopstock, se egli, per un sentimento che ben poteva essergli conceduto, si tenne, per così dire, personalmente offeso da quella disistima dell' arte e della lingua tedesca. Egli lo ha dolorosamente sentito, e spesso anche lo diede a conoscere, quando egli per certo con troppo svantaggio del re, lo mette in questo rispetto a confronto con Cesare. Al tempo di quest' ultimo si parlò e si scrisse greco senza dubbio anche in Roma, o male o bene che ciò

si facesse, assai più di quello che si parlasse o si scrivesse francese in Germania durante il secolo XVIII. La lingua romana fino allora non poteva darsi vanto di classiche produzioni (eccettuate alcune mal note antichità) nè più pregevoli di quelle che possedesse la nuova letteratura tedesca innanzi all' anno 1750. Tuttavolta Cesare stimò pregio dell' opera il rivolgere alla propria lingua la più sollecita attenzione, e il farsene anzi egli stesso indagatore e maestro. Quindi fu egli il primo oratore dell' età sua, ed uno dei primi scrittori nel suo proprio idioma; il che non venne mai fatto a nessuno così pienamente in una lingua straniera. Pel complesso riuscì forse vantaggioso, che quella unione di letterati tedeschi, allora desiderata così universalmente, non si effettuasse. Qualche cosa particolare si sarebbe al certo sviluppata più felicemente e più rapidamente, ma può invece presumersi che la letteratura tedesca in generale avrebbe ricevuto uno spirito ed una circonferenza più angusta, e conservato di troppo un carattere provinciale. Essa avrebbe comperato a troppo caro prezzo una breve anticipazione di sviluppo, significandole quello che forma ancora il suo maggior merito particolare, la ricchezza e la libertà. Ma tutto il punto di veduta da cui si trae questa discolpa di Federico II è fallace. Se i re nella protezione delle scienze vogliono dappertutto aspettare finchè v'abbia una quantità di scrittori, finchè questi siansi sufficientemente fatti celebri per sè stessi, e forse abbiano già esaurita tutta la forza e la vita; in tal caso non rimane loro per certo altro, che di raccogliere in una specie di ospizio per vivere, sotto il nome di un' accademia delle scienze, i più sperimentati, i più innocui ed i più invalidi fra gli scrittori. Ma qualora invece si voglia effettivamente formare e dirigere lo spirito di una nazione, in tal caso bisogna impadronirsi appunto degl' ingegni giovanili e non ancora sviluppati del tutto, conceder loro un

libero spazio, con ricchi mezzi di sviluppo, ma nello stesso tempo dar anche la vera direzione a quello che merita di esser detto universalmente giovevole in un senso nazionale e grande. A Klopstock si dee tanto più perdonare ogni sentimento personale, in quanto che egli sarebbe stato senza dubbio capace di spargere un nuovo spirito ed un benefico influsso, non solamente nell'arte poetica, ma in tutte le parti, anzi in tutto intiero il campo della letteratura. Quanto fece di male il Voltaire nella Francia, altrettanto di bene avrebbe potuto fare Klopstock col suo ampio ingegno nella Germania, se gli fossero stati all'uopo concessi spazio ed occasione, potenza e soccorsi.

Klopstock col suo sublime sentimento nazionale, a cui partecipavasi da pochi, e che nessuno ancora intendeva, se ne stava allora isolato, e quasi solo nel mondo tedesco: quindi egli non poteva far altro che deporlo nella sua poesia. Colla Messiade comincia veramente il sublime slancio della nuova letteratura tedesca: tanto è straordinario e fecondo di conseguenze il merito di quel poema, principalmente rispetto alla lingua ed alla espressione; sebbene dai più viene ammirato sull' altrui fede, o per lo meno non diventò mai nel suo complesso veramente efficace, nè trapassò mai nel vivo sentimento. Il disegno della Messiade soggiace più di ogni altro a quelle difficoltà che finora non si poterono sciogliere intieramente da niuno de' varj poemi di questo genere e di somiglianti argomenti. Soprattutto nei luoghi elegiaci si fa il Klopstock conoscere per un felicissimo poeta: egli sa rappresentare da gran maestro ogni movimento, ogni grado, profondità e meschianza di elegiaci sentimenti; e rapisce a sè chiunque è capace di consentire con lui, il quale lo seguiva volentieri, per quanto il poeta abbandonisi al torrente ed al corso del proprio sentire. Fin anco per uno degli spiriti caduti, per Abbadona, egli sa risvegliare il più intimo com-

patimento. Ma vi ha poi nella sua poesia, oltre a quel senso elegiaco, un altro elemento, di effetto contrario e dannoso: cioè l' arte rettorica, che qualche volta lo travia e lo fa cadere in esagerazioni. Mentre egli nella prosa non di rado con violenta brevità, con sentenza, con isolati pensieri e locuzioni cerca lo squisito e l' arguto sino al punto di non esser compreso, nel poema epico invece si getta nell'opposto difetto di artifiziali e troppo lunghi discorsi Se in Virgilio ed in Milton i discorsi non sono risparmiati, e spesso anche riescono di considerevol lunghezza, questo rimprovero tocca in molto maggior misura alla Messiade. Quand' anche si voglia concedere al poeta, che tutti i personaggi celesti da lui messi in azione debbano valersi dell' umano linguaggio, anzi del linguaggio tedesco; tuttavolta nessuno potrà mai persuadersi che quelle spirituali Nature possano usare fra loro così prolissi discorsi.

La grande distanza poi che separa la seconda dalla prima metà del poema, può comprovare che, non solamente la nazione, ma sibbene lo stesso poeta non era del tutto contento e d' accordo con sè medesimo sull' intiero della Messiade.

Trovavasi nell' ingegno del Klopstock la sublime idea di una nuova e particolare poesia tedesca. Con possente mano egli segnò gli estremi confini a questo grande tentativo, che egli, a dir vero, non potè compiere intieramente; abbracciando da un lato il cristianesimo nella Messiade, dall' altro la mitologia del Nord e la remota antichità germanica, come i due elementi principali di tutta la moderna coltura intellettuale e poesia europea. Gl' investigatori ed i poeti danesi cominciavano già fin d' allora a richiamare in luce ed a ravvivare la mitologia del Nord e l' Edda. A questo merito partecipò anche Klopstock; se non che alcune isolate poesie liriche e separate allusioni non erano acconce a ricondurre nella viva poesia una mitologia fino allor conosciuta soltan-

to agli amatori dell' antichità settentrionale; ciò che può farsi unicamente per mezzo di compinte opere rappresentative, siccome fecero i poeti danesi.

Quello che già si è detto sopra la verità e la varietà del sentimento elegiaco di Klopstock, del pari che sull' abuso dell' argutezza rettorica, vuolsi applicare anche al suo Ermanno, che dopo la Messiade è il più grande de' suoi componimenti. Considerandolo come un poema drammatico, l' Ermanno fu senza dubbio inventato, per così dire, nella lontananza, per un possibil teatro avvenire, non già per quello d' allora, il quale in quel tempo, come anche piu tardi, si usò a tutti gli altri diletti, fini, esercizj e tentativi, eccettuati soltanto i poetici. Quello che il Klopstock immaginò e stabilì, furon soltanto i due estremi confini della moderna poesia tedesca; tutto quello che stava nel mezzo fra il cristianesimo e la mitologia del Nord, e che nacque appunto dall' unione di questi due elementi, tutto fu tralasciato; val quanto dire tutto il medio evo, i dieci o dodici secoli, da Attila fino alla pace di Westfalia, se questa (come è giusto) vuol riguardarsi anche in questo rispetto siccome un' epoca, e siccome la linea di confine dove la poesia cessò nella storia. Vi mancava pertanto quella ragione appunto, la quale in ogni tempo si è dimostrata la più fruttuosa per la moderna poesia, e nella quale, quand' essa debba avere un contenuto storico e nazionale, dee dimorare e trattenersi, se non esclusivamente, almeno però di preferenza che altrove. A riempiere questo gran vano che il Klopstock lasciò, cooperarono in quel tempo sopra tutti gli altri, principalmente due scrittori, cioè Bodmer come erudito, e Wieland come poeta. Bodmer amava l' antico canto romantico cavalleresco, e fu il primo che rimettesse in luce l' antica tedesca ricchezza in questa maniera di poesia; ma il fece per altro d' un modo che sulle prime non poteva esercitare un' efficacia molto am-

pia. La poesia del Wieland versò tutta intiera sul romantico, cui Klopstock aveva lasciato intatto. Certo un poema storico romantico, secondo la maniera del Tasso, attinto, se non propriamente dal secolo delle Crociate, almeno però dalla ricca messe poetica del medio evo, avrebbe potuto cooperare a questo scopo assai meglio che una materia, quale è quella dell' Oberon, la quale non avendo alcun istorico fondamento, si affà piuttosto ad un semplice giuoco della fantasia, secondo la maniera dell' Ariosto. Ma anche dentro questi confini, a malgrado di tutte le imperfezioni e di tante meschianze troppo moderne, questa suscitazione del sentimento romantico fu, per quel tempo, meritevole di tutta lode. Egli è soltanto a dolersi che il poeta abbia poi abbandonata sì presto quella via della *gaja scienza* degli antichi trovatori, non che la poesia in generale. Questo è il più grande rimprovero che far si debbe al poeta dell' Oberon: cioè, che colui il quale avrebbe potuto essere l'Ariosto tedesco, o l' emulo almeno dell' italiano, preferì invece di essere imitatore di un Crebillon nella prosa; sebbene sia evidente che in questa, anche rispetto alla lingua ed alla espressione, non fu mai così felice come nei poemi; fra i quali, al parer mio, l' Oberon tramanderà ai posteri la fama di lui molto più durabilmente che tutti i suoi greci romanzi.

Fra gli altri poeti della prima generazione, il Gessner si è quello che più di tutti ha in sè stesso l' impronta di quella età. Ma la sua poesia, tenendosi lontana da ogni determinata e locale efficacia, e non avendo alcuna decisa maniera d' invenzione e di mitologia, va troppo vagando in una indeterminata regione; ed appunto per questo riesce monotona e priva di effetto. In quanto alla lingua, egli è degno di molta lode; se non che anche qui, nell' esclusione della rima e del metro, singolare in una tal poesia, si manifesta la medesima inclinazione al poetare sciolto da ogni forma ed all' indeterminato.

La dottrina e l' esempio del Klopstock, se si considerano sotto un certo aspetto, operarono quasi dannosamente sopra la lingua tedesca. Non fu veramente cosa per sè medesima biasimevole il tentativo ch'ei fece di adoperare ed applicare a questa lingua l' antica misura di sillabe. Per togliere e sollevare un idioma dalla condizione di un totale decadimento, sono di gran giovamento anche le forme severe, artificiose e straniere, a fine di uscirne in un subito (sebbene da principio non senza qualche sforzo e violenza) dal consueto negligente andamento. Oltre di questo, l' antico esametro era già diventato famigliare all' orecchio tedesco, e, per così dire, domestico, almeno per l' esterna apparenza; sebbene la sua straniera essenza offende sempre l'intimo sentimento, e vi si fa manifesta. Ma per quanto si possa difendere il tentativo di una forma straniera, considerato come esercizio artistico per la formazione dell' idioma, che molto per certo gli deve, non si potrebbe mai per altro raccomandare la scelta di una misura di sillabe straniera per un poema epico propriamente nazionale: poichè in tale materia la prima condizione si è questa, che il poema sia facile da comprendere non solamente all' ingegno, ma ben anche all' orecchio; ed essendo, per così dire, indigeno nella lingua, trapassi quasi di per sè stesso nel canto. Nell' esametro avvi ancora a particolare difficoltà, che s' egli viene trattato liberamente e con poca severità, rimangono tuttora scontenti coloro ai quali propriamente si vuol piacere adottando questo verso; ma se poi il poeta si sforza di raggiungervi la cima dell' arte ritmica, è troppo difficile che questo sforzo si continui, sopra tutto in un lungo poema, senza che il contenuto non ne sia per ciò trascurato, e senza che anche la lingua non ne soffra qua e là violenza. La Messiade di Klopstock, a dir vero, pel suo stesso subbietto, non era destinata all' intelligenza generale, nè ad ottenere effetto indistinta-

mente su tutti, ma sibbene era limitata ad una piccola sfera ; quindi la scelta di quella misura sillabica può tanto più , se non giustificarsi , scusarsi almeno.

Ma fu però contro alla natura ed all' indole della lingua, che l' eccellente poeta sia andato tant'oltre da odiare la rima e volerla fin anche bandire; il che per altro non gli potè venir fatto. Oltrecchè non è cosa sì agevole lo sradicare un' abitudine di nove o dieci secoli (che da tanto tempo appunto usavasi allora la rima nella lingua dell' alta Germania), la quale in conseguenza di un uso sì lungo era profondamente radicato in tutta la struttura della lingua stessa. E non è già una semplice abitudine; ma la rima procede proprio dall' originaria essenza della lingua tedesca. Klopstock credette che i più antichi poemi e canti tedeschi siano stati soltanto ritmici e senza rima; ma quest' ultima opinione non ha fondamento. Ben è il vero che in quegli antichi componimenti non domina quel modo di rimare per una cadenza perfettamente uguale nel fine del verso, che si usa oggidì : trovasi invece signoreggiante in tutto la lingua germanica quella meno perfetta, ma però assai regolarmente determinata risonanza e rima fra le sillabe e le parole importanti , anche nel mezzo o nel principio dei versi ; in quella guisa che signoreggia nei poemi islandesi e scandinavi antichi, ed è conosciuto sotto il nome di *allitterazione ;* e tutte le antiche canzoni sassoni ancor sussistenti , sì quelle inventate nell' Inghilterra , come quelle della Germania, sono composte in questa particolare maniera e forma antica di versi rimati. Il passaggio da questa alla perfetta rima era assai facile ; però non dobbiamo maravigliarci se noi vediamo tutti i dialetti tedeschi valersene già fino dai primi tempi del loro sviluppo. Questo si accorda appunto colla legge fondamentale anco osservata per la pronuncia e per la lingua tedesca. Questa legge fondamentale riconosciuta da tutti i

filosofi consiste in questo, che i tedeschi alzano il tuono sulle sillabe significanti, e l' accrescono appunto a misura della significazione e dell' importanza: essi non misurano le sillabe, ma le pesano. Essi non accentuano solo per l' esterna intelligenza degli ascoltanti, ma internati proprio nella parola, ne fanno sentire il suono radicale, fermandosi su questa o su quella sillaba, siccome sulla parte principale del vocabolo, senza dare verun valore alle fuggitive sillabe accessorie. In questo più lungo o più breve fermarsi sopra le sillabe significanti, commisurato secondo l' interno valore di esse, si fonda tutta la propria bellezza della pronuncia tedesca, persino dell' usuale, non che tutto il bel suono delle canzoni e delle poesie alemanne. Non v' hanno dunque presso i Tedeschi nè lunghe nè brevi, come presso gli antichi, i quali si possono considerare come somiglianti fra loro: ma ben avvi una immensa quantità di gradazioni di significato e d' importanza fra le sillabe di rilievo. Questo è l' insuperabile ostacolo ed il particolare motivo per cui nella lingua tedesca, ogni qualvolta si volle tentare di applicarle l' arte ritmica secondo le leggi degli antichi, si rimase sempre ad una imperfetta somiglianza, nè si potè mai raggiungere una piena uguaglianza; poichè per raggiungerla bisognerebbe guastare e sconvolgere nei loro più intimi elementi la lingua e persino la pronuncia. Ma questa medesima legge fondamentale della lingua tedesca conduce però anche alla rima per una strada sua propria particolare. Nei linguaggi privi affatto di ritmo, com' è il francese, la rima è di necessità, se non fosse altro pel bisogno di una sensibile limitazione, separazione e collegazione del verso: in questo ha gran parte l' attrattiva ond' è sempre accompagnato quello che giunge inatteso, il quale sia frutto di uno studio felicemente riuscito, e sembri nondimeno arrivar da sè stesso ed a caso. Nelle lingue vivamente accentuate la rima as-

sume facilmente la figura di un semplice giuoco musicale di sillabe di parole; siccome accade nella lingua italiana e nella spagnuola. Nella lingua tedesca, sebbene essa pullulata più da vicino e più energicamente dal tronco e dalla fonte, non movasi senza ritmo; tuttavolta quella legge fondamentale della pronuncia, quel fermarsi sopra i suoni radicali e sopra le sillabe significanti, condusse ad osservare, sentire, cercare, e finalmente comporre in rima la risonanza fra le sillabe stesse. Procedendo per questa strada tutta sua, la lingua tedesca si condusse alla rima; e se ad essa non è applicabile nè la maniera di rimare francese, nè l'italiana, nè la spagnuola, la rima però si confà colla sua propria natura, nè mai potrà esserne scacciata finchè la lingua medesima durerà. L'essenza speciale e la verace via dell'arte di verseggiare tedesca consiste poi in questo, che noi dobbiamo abbandonare tutte le straniere misure sillabiche, tanto le ritmiche degli antichi, quanto quelle dei moderni, le quali poterono solo esser utili nel loro tempo, come apparecchi di un miglior sistema, per ritornare alla semplice forma tedesca di verso. Ma queste forme naturali dei Tedeschi non istanno per certo nelle maniere popolari frammentarie, e per la più parte già intieramente spezzate, e neppure nella semplice imitazione dell'antica maniera di verso usata nel canto *Niebelungen*, nè finalmente nel solito andamento di rima dei prediletti poeti del secolo XVIII; ma debbono foggiarsi conformemente all' intima natura della lingua tedesca, qual'essa presentemente si è sviluppata e si sente, secondo che la natura della poesia epica e lirica lo richiede nella maggiore ampiezza in maniera diversa e variata, ma tuttavia sommamente semplice; la qual cosa vale non meno per la specie drammatica, che presso di noi inclina parimente alla rima, anzi quasi la richiede, a motivo della sua natura tutta lirica.

Se noi facciamo ora ritorno al filo storico della

nostra considerazione, ed a quella primitiva epoca di Klopstock e di Wieland, fu cosa per certo assai giusta e lodevole per quell' età, che il Wieland cercasse di conservare anche per la poesia tedesca il giuoco della rima, qual' essa signoreggiava nella *gaja scienza* dei Provenzali, non che nell' antico canto cavalleresco ed erotico, e la chiamasse in soccorso contro lo zelo troppo parziale di quei solenni cantori di Eloa e non rimati canti bardici, ai quali Klopstock, in parte, a dir vero, senza volerlo, diede esistenza.

Il suo profondo indagare nell' idioma, poichè egli dappertutto voleva aprirsi una strada sua propria, lo guidò qua e là alla singolarità ed al paradosso. L' Adelung fu sicuro di non cadere per così fatto motivo in quest' ultimo difetto. Dopo così importanti lavori preceduti, quali già sussistevano per la filologia, sarebbesi veramente aspettato assai più da un' opera, la quale doveva abbracciare tutta la ricchezza della lingua e della coltura intellettuale tedesca, e che doveva decidere sulla diritta e giusta misura in ogni espressione. Con tutto ciò quello che l'Adelung fece per la lingua, a malgrado delle mancanze e dei difetti a lui rimproverati recentemente, non è senza pregio per l' uso comune e pel primo cominciamento, nè fu senza merito per la sua età Il suo principal pregiudizio consiste in questo, che siccome limitò la purezza della lingua dell' alta Germania dentro lo spazio troppo angusto dell' antico Margraviato di Meissen, così volle circoscrivere anche il puro gusto, troppo angustamente nel tempo, limitandolo ad una breve età, cui egli per certo apprezzò troppo precocemente, come il secolo d' oro felice della letteratura tedesca, sfuggito bensì prestamente, ma però tanto più perfetto. Quello che veramente gli nuoce, si è la sua antipatia e la sua ingiustizia contro lo scrittore appunto di quella età, che senza paragone è il più grande di tutti ed il primo, cioè contro Klopstock, il quale non solamente co-

me poeta fu modello di stile, ma ad onta di alcune false idee e di alcuni paradossi, anche come indagatore, si spinse molto più addentro di Adelung stesso nello spirito dell' idioma.

Quanto poi l' idea di un secolo d' oro sia in generale relativa, rispetto almeno alla letteratura tedesca, e quanto l' uomo sia inclinato a collocarlo sempre in un tempo a sè preceduto, può comprovarlo l' esempio di uno scrittore vissuto appunto in quel secolo, che sembra tanto invidiabile e felice. Gottsched in uno de' suoi poemi fa risalire questo fortunato secolo d' oro fino ai tempi di Federico, primo re di Prussia. Gli scrittori ch' egli pregia siccome classici in quella età, e che per conseguenza dovrebbero essere nella letteratura tedesca presso a poco quel che furono Virgilio nella romana, e Corneille e Racine nella francese, sono principalmente Besser, Neukirch e Pietsch. Questi poeti non conosciuti oggidì neppur di nome, non furono forse neppure al lor tempo così universalmente ammirati, come l' elogio che ne fa Gottsched ne indurrebbe a credere: ma egli era sì fermamente persuaso, avere lo spirito umano in essi raggiunta la sua eccellenza, e soprattutto poi la poesia tedesca la propria perfezione, ch' egli stimava che il secolo fosse già esso pure alcun poco in decadenza, e che apparisse già qualche deviazione dal gusto totalmente puro e veramente d' oro. Queste cose egli scrisse nell' anno 1751, cioè in quel medesimo anno in cui apparvero i primi canti della Messiade: colla quale apparizione mi sembra invece, che se non cominciò un secolo d' oro che dir si possa il solo eccellente, la letteratura tedesca prese però assolutamente un nuovo slancio. I primi e buoni poeti nominati già innanzi, i quali in parte eransi conosciuti anche prima di Klopstock, avevano per la maggior parte composte canzoni od altre liriche poesie di vario genere. Ma per quanto queste così fatte poesie possano arricchire e adornare una let-

teratura, la quale sia già ricca in quello che ne costituisce l'essenza, non ponno però assolutamente fondarla esse per le prime e di per sè sole. A questo scopo si richiede una grande opera nazionale di serio argomento, sia questa un poema storico od epico, da cui felicemente, più che d'altronde, riceve il suo principio una letteratura. Ben è il vero che tutti gli scrittori tedeschi della prima generazione attesero con particolare e lodevolissima sollecitudine alla purità della lingua, poichè lo stato precedente ne rendeva universalmente sensibile il bisogno : ma i primi tentativi furono anche in questo così lontani dall' essere coronati da un uniforme successo, che non mi occorre neppure di ricordare , come anche l' espressione di Klopstock nella prosa mal possa paragonarsi con quella de' suoi poemi, o come le prime opere giovanili di Lessing, le quali cadono appunto in quel tempo , siano lontane dalla sua pura maniera di scrivere susseguente. Quindi, anche rispetto allo sviluppo della lingua, riesce difficile l' adottare e giustificare nella letteratura tedesca una tale divisione di un tempo privilegiato. Io potrei discorrere tutto lo spazio di tempo dall' anno 1750 al 1800, e nominare quasi per ciascun anno alcune opere, le quali dee confessarsi che servirono ad ampliare la lingua , e furono in essa eccellenti ; ma forse niuna potrebbe trovarsene affatto libera da errori, neppure in questo rispetto. Così pure non mancano esempi di una negligente e riprovevole maniera di scrivere anche presso scrittori assai conosciuti.

Ben si presenta invece un' altra divisione per la letteratura tedesca, la quale potrebbe mostrarsi fruttuosa. Qualora la si consideri storicamente dall' anno 1750 al 1800, spazio di tempo che fu senza dubbio assai fecondo , si possono in essa per certo distinguere assai chiaramente le diverse generazioni degli scrittori. E l' abbracciar questa distinzione è cosa tanto più importante , in quanto

che ciascuna di queste generazioni ha pregi e difetti suoi proprj e particolari, il cui fondamento per lo più si trovò nell' esterno rapporto e nel tempo. E questo si dee considerare, affinchè non si pretendano da uno scrittore quelle qualità ch'egli nelle sue circostanze non potè avere, o per lo contrario non gli si appongan difetti, i quali non appartengono tanto a lui, quanto a tutto il suo tempo.

Alla prima generazione io ascrivo quegli scrittori, il cui sviluppo ed i cui primi effetti si stendono dall' anno 1750 fino al 1770; della quale generazione io sono venuto già indicando i più importanti poeti. I confini dell' opera non mi permetterebbero di nominare ad uno ad uno tutti quelli che nella loro specie non furono senza pregio. Riguardo all' Austria, io voglio citare ancora, che l'erudito gesuita Denis, insieme con molti altri meriti, si acquistò anche quello d' introdurre e trapiantare la purificata coltura della lingua, principalmente secondo il severo gusto di Klopstock, nella patria di sua elezione, nell' imperio che allora sotto Maria Teresa, dopo i sovrastati pericoli, rifioriva felicemente: d' onde poi anche lo spirito e l' arte di Klopstock, troppo presto dimenticati in quasi tutto il restante della Germania, servirono qui ancor lunga pezza di esemplare negli studj tedeschi e poetici.

Tra i prosatori appartengono a questa prima generazione alcuni filosofi che io nominerò più tardi; e fra questi avvi anche Kant, rispetto al tempo della sua nascita, della sua educazione e de' suoi primi letterarj tentativi, ma principalmente Lessing e Winkelmann. Anche Hamann, guardando alla cronologia, appartiene a questa prima età: ma egli, con quel suo profondo senso divinatorio, si stette come solitario nella letteratura e nel suo secolo, a cui la sua particolare e propria direzione religiosa, già per sè stessa straniera, rimase tanto più chiusa ed inaccessibile, in quanto che

con oscuro viluppo di emblematiche allusioni ravvolge e ricopre sempre più le sue pagine sibilliniche, le sue geroglifiche espressioni, il cui spirito e merito originale fu inteso e riconosciuto soltanto da una età posteriore, quando l' ingegno tedesco già si era variamente esercitato.

Gli scrittori di questa prima generazione portano ancora in sè molte tracce della sfavorevole condizione in cui la lingua e l' arte tedesca, negligentate, allora trovavansi, e da cui allora per la prima volta dovettero liberarsi; non che delle molte interne ed esterne traversie e difficoltà, colle quali avevano da combattere. Pubblicando le lettere del Winkelmann, ci fu già svelato (forse con poco riguardo alla memoria di lui) che in questo caso trovossi anche quel grande scrittore, sebbene i suoi primi pubblici tentativi si presentassero già assai felicemente. Kant non fu mai intieramente libero dalle tracce e dai cattivi effetti di questa lunga, dura e faticosissima lotta interna. I giovanili tentativi del Lessing, principalmente i poetici, si debbono considerare soltanto come un tributo che, d' un modo o d' un altro, dee pagare anche l' uomo di genio al secolo in cui è nato. I poeti di quella età, accettuato sol Klopstock, ci trasportaro in generale troppo frequentemente all' antico tempo delle galanti poesie d' occasione e dei così detti carmi fatti per commissione. Klopstock, come poeta, si sviluppò nel modo più libero e più pronto; ma può nondimeno dubitarsi, se nella scelta dei suoi mezzi e dei suoi soggetti, non che nella disposizione del suo disegno, avrebbe forse potuto evitare alcuni sconci, non ricoperti intieramente, nè compensati neppure dalla magnifica esecuzione, qualora egli non avesse dovuto aprirsi tutta da sè la sua strada, qualora avesse già trovati preesistenti alcuni o lavori o sperimenti sopra una strada uguale od affine alla sua nella propria lingua e in una età non troppo lontana. Questi erano i dannosi effetti che quegli scrittori

della prima generazione, appunto perchè furono primi, incontrarono nell' esterna condizione della letteratura tedesca, assai sfavorevole ne' suoi principj. Ma dove siavi un forte ingegno, il contrasto dell' esterne circostanze che basta ad opprimere i più deboli, cagiona spesse volte invece una tensione ed un rialzamento viemaggiore di forza: principalmente per questo, che egli la concentra tanto più con tutto il suo senno ad un alto scopo della sua inspirazione, e la dirige intieramente ad un' opera che occupa tutta la sua vita. Questa concentrazione di tutta la forza ad un solo grande scopo si trova, oltre a Klopstock, principalmente anche nel Winkelmann, ed in un altro modo anche appo Kant. In processo di tempo la letteratura tedesca, ma soprattutto la poesia, si è in più modi troppo isolata e sminuzzata sconsideratamente. Per mezzo di questo serio ed alto sforzo i principali scrittori di quella prima generazione diventarono anche i veri fondatori della moderna letteratura tedesca, e non meno che di Klopstock e Lessing, ciò vale principalmente anche di Winkelmann, per opera del quale la tendenza alla considerazione del bello nelle arti diventò una qualità così manifesta e distintiva, e spesso forse troppo esclusivamente signoreggiante di quella letteratura medesima. Dopo i suoi tempi, senza ch'egli per altro vi avesse colpa, diventò quasi unicamente predominante nella letteratura e nella maniera di pensare tedesca un cotal modo artistico ed estetico di vedere le cose, il quale si trovò poi spesse volte anche dove avrebbe potuto pretendere di primeggiare, e di esser solo un' altra relazione moralmente nazionale, od un sentimento religioso.

Quella grande istorica scossa, che noi ordinariamente distinguiamo col nome di rivoluzione, perchè si fece manifesta al secolo soltanto per essa, risvegliò lo spirito tedesco del suo estetico mondo immaginario, e lo ha seriamento attirato al severo argo-

mento della reale esistenza nella lotta del tempo, non che all' oggetto ancor più severo dell' eterna credenza. Ma sol con fatica, e da principio anche torbidamente, poteva trarsi il puro lume della risvegliata conoscenza dal vortice del tempo agitato nella lotta rivoluzionaria; e soltanto a poco a poco può egli liberarsi da tutte le impurità che provengono ancora in lui da quel tempo. Questa lotta del nostro tempo, qual' essa configurossi nel campo intellettuale, nella letteratura e nella scienza, principalmente nella Germania, costituisce l' ultimo grande avvenimento, col quale noi vogliamo finire tutto il corso di queste considerazioni.

DECIMASESTA LEZIONE

Osservazione sull' intiero. — Età degli scrittori geniali. — Direzione della poesia verso la natura, il presente e la realtà. — Critica tedesca; Lessing ed Herder ; predominante dottrina estetica. — Lessing considerato come filosofo ; libertà di pensare e cultura ; l' imperatore Giuseppe II. — Carattere della terza generazione. — Filosofia di Kant ; Goethe , Schiller. — Sguardo sull' avvenire — Fichte e Tieck. — Importanza universale della tedesca letteratura , ed idea della nostra età.

La nuova letteratura tedesca vuolsi paragonare ad una dissonanza non per anco risoluta e ridotta all' armonia. Forse non sarebbe difficile il mostrare , così in generale , dove questa sua armonia si debbe cercare , e in qual parte soltanto possa trovarsi. Ma che gioverebbe , se si mettesse in vista la meta lontana , senza mostrare nel medesimo tempo la strada che a quella conduce , gl' ingannevoli deviamenti che vicino ad essa trascinano nell' errore , e gl' impedimenti che anche sulla diritta via si oppongono al conseguimento di quella meta ? Prima di poter pensare allo scioglimento del problema , noi dobbiamo comprendere ed imparare a conoscere il problema stesso in tutta la sua varietà , e dobbiamo seguir tutti i fili dell' intiero ancor molto intrecciato , prima di accogliere la speranza di giungere a sciogliere questo nodo gordiano della nostra letteratura.

A ciò sono dirette le presenti storiche conside-

razioni, le quali, a misura che ci accostiamo ai nostri tempi, e meno si fermano sulle qualità distintive delle singole parti, debbono sempre più limitarsi all' universale andamento ed allo spirito signoreggiante della letteratura. E forse sarebbe ancor troppo presto, chi volesse tessere una istoria veramente compiuta della moderna letteratura tedesca; e più cose apriranno nel giusto loro lume sol quando se ne saranno ancor più sviluppate tutte le conseguenze. Qua e là mancano ancora alcuni documenti, i quali sarebbero importanti per la storia della coltura intellettuale tedesca.

Io ho cercato già di mettere in mostra i più importanti poeti della prima generazione. Dei filosofi e degli altri scrittori di prosa io mi riserbo (per tener dietro possibilmente all'ordine del tempo) di parlarne a quel punto, in cui gli sforzi e le idee filosofiche dei due maggiori fra essi, voglio dire di Lessing e di Kant, cominciarono ad avere efficacia sull' universale maniera di pensare.

Dopo che la lunga contesa fra l' Austria e la Prussia venne finalmente a terminare in una durevole pace, la Germania godette per lungo tempo di un riposo benefico anche alle scienze ed alla coltura intellettuale. Parve, a dir vero, che una volta ancora fosse vicino ad interrompersi questa quiete, ma il pericolo fu passaggiero; e la Germania fiorì possente nel godimento della pace e della sua forza, sebbene allora in generale non fosse ben conscia a sè stessa dei veri motivi di quella sua felice condizione.

I primi fondatori della tedesca letteratura, di una lingua e poesia appurata, i quali, in parte un po' prima di Klopstock, e in parte subito dopo di lui, operarono a un medesimo fine, dovettero combattere contro i più grandi ostacoli, in una posizione assai sfavorevole. Alcuni di essi valsero a superarli: i loro grandi ed esternamente gloriosi lavori apersero la strada: anche i loro abbagli e difetti poteron servire di ammaestramento ai

successori ingegnosi, e quasi di primo scalino per condursi ad una più elevata perfezione.

Non ci deve perciò recar meraviglia, se vediamo la seconda generazione dei poeti e degli scrittori tedeschi, il cui primo sviluppo cade per la maggior parte nel secolo XVII, levarsi con maggior ardimento, ed avanzarsi con grande facilità. Essi fecero loro pro di quello che i primi avean preparato; raccolsero quanto i fondatori avevano seminato. Come poeti illustraron quest' epoca Goethe, Hoberg, Voss, Bürger; a questi nomi potrebbonsi aggiungere ancora quelli d' alcuni altri, i quali come poeti o furono contemporanei dei primi (avendoli di poco preceduti o susseguiti) o fiorirono quasi in quella medesima felice età, e si distinsero pel loro genio; sebbene poi per la natura delle opere loro, o per estrinseci impedimenti non acquistarono, come quelli, una gloria così universale. Oltre di ciò, si posero in ischiera con quei veri poeti anche molti altri, i quali si fecero belli di una forza geniale da loro effettivamente non posseduta: e con ciò condussero quasi in mala opinione e in discredito quella età ed il nome stesso di Genio, se fosse stato possibile che tanto avesse operato l' abuso. Ma a convincersi che quella età fu una delle più avventurose per lo slancio dell' ingegno alemanno, e fu veramente ricca di forza geniale, vuolsi rammentare soltanto che a quelli intieramente appartengono Jacobi, Lavater, Herd, Giovanni Müller, o si guardi al tempo del loro primo sviluppo, od anche al carattere dei loro scritti: uomini, la cui gloria, non circoscritta dalla Germania, si ampliò in tutta la rimanente Europa. Gli scrittori di questa seconda generazione, come nello spirito e nella loro maniera incomplesso, così anche nella lingua e nello stile sono al tutto diversi dai precedenti. La loro maniera di scrivere è piena di anima, di fuoco e di vita, sempre d' un carattere loro proprio e nuovo; ingegnosi od arguti, e spesso a s-

sai ricchi di arte nelle singole parti. Ma l'uniformità nel tutto, il severo ordine, la giusta misura mancano spesse volte, e fin anco la necessaria sollecitudine per la purità e per la precisione della lingua non sempre incontrasi in essi. E questo vuole esser detto anche di Herder e di Giovanni Müller, con tutto che egli sia il primo ai suoi tempi nella ampiezza delle cognizioni, e il più esperto nel molteplice uso delle medesime. Di qui potrebbero quasi giustificarsi i partigiani della prima generazione, quando essi pretendono che la purità della lingua trovossi, se non esclusivamente appo quei primi scrittori, almeno però in più grande misura in loro che negli altri. Tuttavolta non è universalmente fondata neppure questa sentenza. In alcuni scrittori, principalmente poeti, nel Voss, nell'Holberg, in molte opere del Goethe si incontra questa purità di linguaggio in tutta la sua severità e perfezione, quale appena potrebbe trovarsi in un poeta od in uno scrittore del primo tempo. Appo il Voss la cura della lingua si spinge talvolta sino alla durezza ed allo stento; e se troviamo qua e là nelle più leggiere opere del Goethe (sì delle prime, come delle ultime) alcune negligenze; per lo contrario poi nelle sue più notabili poesie la lingua ha quanta bellezza può mai conseguirsi in tedesco, congiunta con una naturale facilità ed amenità, che il Klopstock non ebbe.

Nè la lingua fu solamente arricchita dal genio di questi scrittori e poeti, i quali con più o meno di ardire o di libertà camminarono pel sentiero che gli altri avevano aperto; ma in alcune opere venne presentata ben anco in una purità priva affatto di macchie, e in una bella perfezione. La poesia ricevette allora una direzione del tutto nuova. Dapprima s'era divisa in due fazioni, secondo che i poeti pigliavano a modello principalmente o Wieland o Klopstock. Nelle poesie degli uni tutto era pieno di Muse e di Grazie, e di Amore e di rose, di Amorini e di Zefiri, Ninfe, Driadi ed

Amadriadi. Gli altri cercavano di raggiungere l'eco degli antichi bardici canti ora sulla danza del ghiaccio, ora alla caccia degli orsi fra le selve e li scogli, o s'aggiravano con Eloah sotto le nubi lungo le vie del cielo seminato di stelle; o se talvolta calavano sulla terra, erano circondati di tuoni, di bufere, di tempeste, somiglianti alla tromba del giudizio universale. Fra mezzo a questi due estremi di una uniforme sublimità e di una troppo dolce mezzo greca e mezzo moderna delicatezza, i nuovi poeti slanciaronsi verso una forte realtà e natura. Essi ebbero in animo di annodare la lor poesia immediatamente col presente, come se questi singoli e staccati, ma forti tratti, conformi proprio alla vita, fossero quello con che la poesia principalmente opera, o quello principalmente, ch' essa deve prestare. Essi cercarono sopra tutto di appropriarsi Omero, siccome un grande poeta della vivente natura; e bentosto gareggiarono anche per trasportarlo nella lingua tedesca. O s' eglino risvegliarono anche alcune ricordanze dell'antica storia, dell'arte e della maniera di canto tedesco; certo però non andò sempre congiunta con questo tentativo una cognizione sufficientemente estesa dell'antica storia e maniera di pensare tedesca, e neppure della lingua e dell'arte. Ma erano per la maggior parte soltanto risonanze, alcune delle quali però furono eccellenti in sè stesse, od anche fruttuose nelle loro conseguenze. Il solo Götz di Berlichingen da la mano di ferro fu lo stipite di un' intiera innumerevole schiatta di eroi vestiti di ferro, e sciami di cavalieri, i quali ancora nei nostri giorni conservano l'antica tedesca libertà ed un nobile dritto del più forte (*Faustrecht*) almeno sul teatro. Per quanto poi questo lavoro, non solamente per giovanile audacia, ma ben anche per deliberato proposito, sia stato composto affatto senza regole, ed anzi senza forme, e per quanto anche la storia del secolo ivi rappresentato possa esservi imperfetta-

mente compresa; egli è tuttavia un ricco quadro poetico di durevol valore, più che qualunque altra fra le opere giovanili, nelle quali lo stesso poeta volle congiungere la sua poesia immediatamente col presente.

Nel complesso, la poesia per questa nuova direzione, sparsa e sminuzzata negli oggetti individuali, venne forse di troppo abbassata nella sfera della realtà, da quell' alta idea che Klopstock ne aveva data; ed appunto per questa spinta verso l' immediata realtà e il presente fu troppo presto e troppo esclusivamente rivolta al teatro. Poichè pare senza dubbio che il teatro dovrebbe tanto più felicemente fiorire e svilupparsi presso una nazione, quanto più tardi ciò accade. E forse anche il greco teatro va in parte debitore a questa circostanza della sua grande eccellenza. Difficilmente può svilupparsi un teatro, se la letteratura e la poesia, particolarmente le sue specie più gravi, non siano già variamente formate, e con ciò ancora non siasi condotta ad un alto grado la coltura dell' ingegno e dell' arte. A ciò s' era dato già tempo un felice principio nell' Alemagna: ma il tentativo non diventò universale, nè questa maniera di pensare si generalizzò. La critica di Lessing contribuì per avventura anche a rivolgere l' universale attenzione al teatro. Se egli come censore, malgrado le cognizioni e la molta argutezza di senso ch' ei possedeva, abbia assolutamente giovato al teatro tedesco, è cosa molto difficile da giudicare. Dalle due traduzioni di Corneille e di Voltaire si passò ai quadri morali domestici della maniera del Diderot, e per gran tempo si tenne la prosa come requisito di una rappresentazione veramente naturale; d'onde anche la lingua, liberata da tutti i legami, poteva meglio rispondere a componimenti privi di forma. Ma tutto ciò fu passeggiero. La venerazione in che venne Shakespeare, alla quale particolarmente aveva cooperato anche Lessing, fu invece durevole, e con essa

durò anche una più elevata idea della Natura nella rappresentazione, che non fosse quella signoreggiante nei quadri domestici secondo la maniera del Diderot.

Il Lessing, considerato come critico, era acconcio piuttosto a mettere in chiara luce alcuni punti particolari, e soprattutto poi a combattere e rovesciare i pregiudizj già radicati, di quello che ad assegnare ad un' opera dell' arte, ad un singolo autore, od a tutta una classe il loro giusto luogo od il vero lor merito, desumendolo dal loro rapporto con tutta l' intiera coltura intellettuale. Egli non ebbe sufficientemente quiete per considerare ed ammirare un' opera di alta perfezione in quella guisa che Winkelmann fece: e pure questo appartiene essenzialmente ad una piena cognizione e ad un perfetto giudizio di un' arte, o di una specie di essa, secondo l' intiera sua storia e l' intiero suo sviluppo. Soltanto nelle opere perfette può riconoscersi l' essenza di un' arte; soltanto per mezzo di una tranquilla considerazione può ravvisarsi la perfezione dell' opera stessa; non già col censurar alcune isolate o imperfette mal riuscite produzioni. La critica di Lessing va piuttosto alle massime fondamentali, che alla qualità distintiva di ciò che è perfetto: e si volge piuttosto ad abbattere i falsi principj, che a stabilire i veri. Anche nella critica egli si mostra piuttosto filosofo che consideratore dell' arte. Gli manca la pieghevolezza della fantasia, colla quale Herder sapeva trasportarsi nella poesia di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Nella filosofia della storia egli è appunto questa attitudine a sentire la parte poetica nel carattere della tradizione di una nazione, questo dono di trasportarsi nella sua individuale maniera di pensare e di vivere, quello che rende Herder singolare dagli altri: anche, come teologo, la poesia degli Ebrei si fu quella che più d' ogni altra lo prese. Potrebbesi nominarlo il mitologo della nostra letteratura a motivo

di questo suo universal senso della poesia, di questo privilegio pel quale sentiva in sè l'antica tradizione, e trasportavasi a tutte le forme e le produzioni della fantasia, e ne partecipava; il che presuppone già per sè stesso un alto grado di fantasia. Ma da questo pensatore, il quale ricco d'ingegno, di sentimento e di fantasia, per la sua propria natura però fu tutto estetico, non vuolsi aspettare nè esattezza di critica, nè filosofia e religiosa profondità. Come conoscitore ed illustratore di ogni fantasia, egli n' ha variamente eccitato il senso, non che quelle dell' antica tradizione e mitologia: ma per ischiudere veracemente il significato della mitologia o dell' antica dottrina simbolica, e per tirar fuori e liberare dall'abisso favoloso il fondamento del vero, che a guisa di filo invisibile si spinge a traverso di tutte le immagini e di tutte le creazioni poetiche, per far tutto questo richiedesi di necessità una più profonda intelligenza della filosofia e della religione; in quella guisa che soltanto col mezzo della semplice essenza della luce può esser chiarito o spiegato il vario giuoco delle immagini colorate nelle sue riflessioni. Ma senza questo lume che ci serve di guida, lo studio della tradizione e della mitologia conduce soltanto ad un fantasticare scientifico scorto da indeterminati sentimenti, a cui Herder gettò i fondamenti nel campo della storia e della filologia (perchè non raggiunse mai quel sublime punto) col suo ingegno unico in questa specie, e col suo artistico presentimento, con che eziandio assolidò e recò al pieno sviluppo l' innata tendenza dello spirito tedesco. Se egli ne' suoi primi tempi era sull' ottima via da trovare nell' antichissima tradizione la chiave di ogni filosofia, di ogni tradizione e mitologia, dobbiamo tanto più dolerci e rammaricarci che più tardi poi abbia di nuovo abbandonato quel lume, e siasi finalmente inclinato allo spirito signoreggiante di una vana interpretazione.

Dopo i tempi di Winkelmann si venne sempre più diffondendo quasi sopra tutti gli oggetti una maniera di vedere artistica ed estetica, anzi può dirsi ch' essa divenne esclusivamente signoreggiante. E ciò fu occasionato non solamente dalla naturale inclinazione dello spirito tedesco per l'arte e per la poesia, ma dovette contribuirvi ben anche l' assoluta lontananza da ogni unione o consociamento in cui trovavansi i migliori ingegni. All' uomo d'ingegno in Germania restava soltanto la scelta fra le due strade dell' operosità interna più divisa dalla vita civile, oppure di una operosità che più tardi a quella vita si riconduce, vogliamo dire l' artistica e la filosofica. La prima fu dapprincipio prevalentissima, anche a danno dell'altra: giacchè parecchi scrittori per aver consacrata tutta la loro vita, o la maggior parte di essa, alla considerazione dell' arte, ed essersi occupati intorno a lei ed a' suoi principj fondamentali, o trascurarono affatto, o non isvilupparono quell' attitudine alla filosofia, della quale eran forniti, a segno d' esercitare qualche effetto anche da questo lato. Nello stesso Winkelmann non può sconoscersi questa veramente nobile capacità: a tutte le sue alte idee nell' arte serve di fondamento una platonica ispirazione, ch' egli attinse alla fonte, e divenuta presso di lui la maniera signoreggiante di pensare. Fra tutte le specie di filosofia, la platonica s' accorda il meglio colla considerazione dell' arte; ma il platonicismo è così forte in lui, che non di rado lo solleva al di sopra di tutte le considerazioni artistiche. Principalmente negli scritti più tardi s' aumenta questa filosofica inclinazione; ed io non so, se forse la filosofia tedesca non sarebbesi avvantaggiata di molto, qualora avesse cominciato da un platonico così fatto.

Il Lessing, poichè il suo ingegno ebbe raggiunta l' umana maturanza, pose da un lato le investigazioni antiquarie, il teatro e l' arte critica, sic-

come esercizj giovanili. Lo scopo di tutti i suoi sforzi ulteriori fu soltanto la filosofica investigazione del vero; al che egli si dedicò con tanta serietà e con tanta inspirazione, quanta non ne aveva mostrata giammai per nessun'altra occupazione: poichè in tutte le altre materie nelle quali egli avea risplenduto dapprima, pare che vi si abbandonasse sovente piuttosto per solo giuoco della sua forza geniale, principalmente contro deboli avversarj, che per la causa in sè stessa e di propria elezione. Per quanto possa anche essere stato un bisogno della sua natura l'esercitarsi nelle più varie strade dell'arte e dello spirito, la sua propria vocazione però fu veramente per la filosofia. Se non che in ciò egli stava troppo al di sopra del suo secolo, per essere universalmente inteso; il che era tanto più difficile, in quanto che la sua filosofia non venne alla maturanza ed al compiuto sviluppo, ma si rimase ad alcune esternazioni d'occasione e indirette, ad alcuni tratti e contorni abbozzati, come suole accadere di uno schizzo.

Fra i filosofi dell'antica scuola, Sulzer aveva consacrato principalmente all'arte la sua meditazione e le sue investigazioni secondo la maniera allora signoreggiante. Mendelsohn cercò di fondare filosoficamente la verità della religione; Garve non appartiene per verità alla scuola Leibnitziana; ma però, se si guarda al suo modo in complesso, appartiene a quell'antico tempo. Egli applicossi principalmente alla filosofia morale degl' Inglesi e degli antichi: il successo provò poi che una morale ed una filosofia della vita fondata e formata soltanto sopra il verisimile ed il presumibile, senza una profonda premessa e ricognizione di quello che è propriamente vero e certo in sè stesso, non può soddisfare abbastanza allo spirito tedesco. I romanzi filosofici del Wieland contribuirono a diffondere principalmente fra le classi più alte una morale che nel fondo era epicurea, sotto una socratica veste: e ciò non senza dan-

nose conseguenze per l' universale maniera di pensare. Per lo meno questa morale, un po' troppo pieghevole ed effemminata, non fu acconcio apparecchio alla difficile e grave lotta che soprastava al secolo ed alla nazione.

Kant non era per anco diventato celebre. Tutto separato dagli altri percorse il Lavater una strada sua propria. Di costui si afferrarono soltanto la pazzia della sua dottrina fisiognomica, e qualche altra somigliante: la prima fu ampiamente diffusa; a cagione delle altre fu in generale beffato siccome fantastico. Il suo profondo senso filosofico non fu quasi punto riconosciuto ed inteso: egli pure, a dir vero, non potè manifestarlo se non se in alcune isolate dichiarazioni, e nol recò ad un metodo, perchè la sua via della viva fede era così intieramente divisa da quella della scuola filosofica di quella età. Ma, per mio giudizio, fra gl' investigatori del secolo xviii, come io potrei nominare coloro i quali andarono instancabilmente in traccia della perduta verità, il Lavater è uno dei più eccellenti e dei più notabili dopo Hamann e insieme con Lessing. Questi tre solitarj pensatori costituiscono una corona affatto separata dalla contesa delle sette dominanti e delle forme di mode della scuola, non che il ciclo particolare della sublime allor cominciante riflessione, nel cui andamento si scorge il primo germe, ancor poco sviluppato, di una cristiana filosofia. Hamann lasciò da un lato la parola della piu antica rivelazione come un enigma non ancora compreso: una voce la quale fu poco considerata nel campo dell' universale illuminazione. Il Lavater assunse nella profondità del suo animo il misterio del cristianesimo come il punto illuminatore della scienza ideale. Il terzo che noi possiamo annoverare fra questi ignorati spiritualisti tedeschi ed originali pensatori cristiani, fu Lessing, il cui chiaro ingegno penetrò sino al vero decisivo apogeo della rivelazione e della scienza, come anche particolarmente della tradizione e della libertà di pensare.

Ciò che Reimaro, uno dell' antica scuola, ebbe scritto pubblicamente in favore della religione naturale dedotta dalla ragione, appartiene ad una specie comune. Ma molto più importante nelle sue conseguenze è stato quel lungo assalto ch' ei diede alla religione rivelata; cui Lessing, appunto perchè egli si mise nella investigazione, ed anche nella parte istorica con serietà, e per lo meno con animo deliberato di spingersi ai fondamenti, credette di dovere far noto, nella persuasione che fosse venuto il tempo di non dissimulare più oltre qualsiasi dubbio, ma sibbene di trarli fuori, per poterli meglio contraddire, e per mettere in chiaro la verità. La filosofia di Lessing andò direttamente al suo scopo, alla verità della religione. I soliti quesiti e le ordinarie controversie nelle quali allora la filosofia, dopo Descartes e Locke, occupavasi e travagliavasi infruttuosamente, non avevano alcun interesse per lui. Per l'opposto nell' educazione della schiatta umana e nei dialoghi dei Franchi muratori, non altrimenti che in tutte le sue opere filosofiche, egli toccò alcuni punti, i quali accostansi molto più ai veri oggetti principali della sublime filosofia, ma che per altro erano quasi intieramente sfuggiti alla vista dei pensatori di quella età. Egli, rispetto alla filosofia, stette pienamente al di sopra del secolo XVIII. Il Leibnitz, fra i vicini, fu quasi l' unico che ne fe' cenno, e lo riguardava come in una grande distanza da' suoi successori d' allora: e ciò tanto più, quanto più profondamente lo penetrò, avendovi congiunto lo studio dello Spinosa. Se è da dirsi superficiale ogni metafisica, la quale non solamente non sia capace di abbattere questo avversario superiore ad ogni altro, ma vorrebbe scansarlo e ignorarlo, non è da tacersi che il Lessing nella sua maniera si spinse nell' intimo della filosofia più profondamente di Kant, sebbene per avventura meno sistematicamente di lui. Se la sua vita non fosse terminata così per tempo, se egli in

generale fosse stato più economo della propria forza, e più ordinato nell'applicazione di essa, questo ch'io dico, si scorgerebbe anche pubblicamente, e sarebbe universalmente riconosciuto La filosofia tedesca sarebbesi forse sviluppata più felicemente di quello che avvenne poi per opera di Kant, se l'ingegno libero ed ardito del Lessing vi avesse continuamente cooperato. Egli non esternò quasi per nulla pubblicamente i suoi proprj pensieri filosofici; tutto quello ch'egli nelle occasioni ne abbozzò, piacque come un paradosso che vince ogni espressione. Ma nel fatto però il Lessing non fu punto uno Spinosista, come si è preteso di sostenere, dopo la sua morte, se non forse quanto un pensatore può momentaneamente inclinarsi ad un errore che non è ancora in istato di combattere, e che dee servirgli forse di ponte e di passaggio alla verità. La prova decisiva di questo si ha in ciò, che il Lessing credeva nella metempsicosi, e mostrò che questa, fra tutte le opinioni particolarmente a lui predilette, gli stesse più radicata nell'animo. Ma questa opinione non può punto unirsi col sistema dello Spinosa, secondo il quale non ha luogo nè la trasmigrazione degl'individui, nè la personale durata. Pare piuttosto si possa da tal circostanza chiaramente dedurre, che il Lessing in generale inclinò all'antica filosofia orientale, com'egli fece anche abbastanza chiaramente conoscere. Però si dee quasi dar ragione a coloro i quali credono che l'uomo non si possa guardare dalle fantasticherie con sollecitudine e premura che basti per conservarsene puro; poichè se nè il Leibnitz con tutto il suo sapere, nè il Lessing col suo chiaro intelletto non poterono garentirsi intieramente da quelle cose che sono tenute in conto di fantasticherie, debb'essere senza dubbio altamente difficile l'evitarle.

Da questo, per così dire, domestico fantasticare dell'ingegnosissimo investigatore, non trapas-

sò però proprio nulla nella maniera di pensare universale: ma tanto più fortemente ed universalmente v' influirono i suoi dubbj e l' esempio della sua arditezza; e così egli senza volerlo coltivò propriamente soltanto quella maniera di pensare, alla quale era così decisivamente avverso, o contro di cui aveva così spesso combattuto. Il Lessing in un certo senso ha conchiuso quello che da Lutero erasi cominciato; egli come critico indagatore ha condotto al suo compimento il protestantismo tedesco, e con ciò ha cooperato a quella crisi che tuttora prevale; come nel tempo moderno Fichte da un altro lato, in qualità di scientifico pensatore originale secondo il principio protestante della libertà, o come illuminato idealista e perfetto Protestante, ha raggiunto quell' altezza oltre alla quale su questa strada non è lecito di andare; dal quale poi surse molto naturalmente anche un nuovo slancio dell' ingegno in opposta direzione, un ritorno dall' abisso dell' illimitata meditazione al riconoscimento della rivelazione delle cose positive divine, sebbene sotto perpetuo contrasto, e molti ingannevoli avanzi dell' antico errore, e un frequente ricadere in esso. Il protestantismo, come determinato sistema e fazione separata, qual esso in sulle prime si presentò, non poteva nella Germania durar lungamente sì nella religione e sì nella scienza insieme con quella illimitata libertà di pensare, e dopo la crisi prodotta dal Lessing. La scienza, dopo che Fichte vi avea sollevato il protestantismo o la libera indipendenza del pensare sino al punto più alto dell' idealismo, e che questo azzardoso tentativo lasciò non soddisfatto lo spirito, si applicò di nuovo al reale ed al positivo della natura, alla storia ed alla rivelazione, sebbene ancor molto in una torbida meschianza e confusione di moltiplice errore. Ma nella fede dopo quella crisi operata dal Lessing, l' indeterminato intimo cristianesimo, ed una religione di sentimento in ogni

parte semplicemente individuale, sottentrò, presso i pii Protestanti, nel luogo dell' antico non sostenibil sistema. Lessing stesso avea ritrattata l' alta arditezza del suo spirito indagatore alla credenza nell' antichissima filosofia, ed al riconoscimento della tradizione e della sua forza legale nella chiesa.

Il Lessing adunque ebbe incontrastabilmente su tutta la Germania protestante un' efficacia dissolutrice. Se questo totale discioglimento della maniera di pensare fin d' allora dominante e della credenza protestante ebbe per avventura od avrà ancora più tardi buone e felici conseguenze; se era necessario che i surrogati alla verità venissero rovesciati, per generare un bisogno maggiore dell' assoluta pienezza della medesima, un ritorno ad essa, fondata sulla convinzione e sul proprio sentimento; ella è questa un'altra quistione, della quale potrà decidere sol l' avvenire, ed è da sperare che deciderà affermativamente. Del resto gli effetti più vicini furono di natura assai mista. La libertà di pensare che venne posta in campo e riconosciuta, fu meno applicata al costruire, a scoperte e investigazioni scientifiche, di quello che al distruggere. Il comun patto fu quello di sradicare i pregiudizj sotto il nome lusinghiero della illuminazione; e questo avvenne anche incontrastabilmente in molte cose di più piccola importanza, le quali ammettevano una facile decisione. Ma per le cose e le convinzioni più alte mancavasi affatto di una ferma misura che ci guiderà a distinguere il pregiudizio e la verità, la credenza e l' incredulità. Quale abuso siasi fatto della comune parola d' unione; che diverse cose siansi avute di mira ed intese sotto di essa, può conoscersi ogni qualvolta si osservi qual senso tutt' affatto diverso ricevessero le parole *libertà di pensare ed illuminazione* presso Lessing profondo pensatore, onesto dubitatore e filosofo, o presso Basedow, Nicolai o Weisshaupt. Già fu ricorda-

to che coloro i quali predicavano incessantemente la tolleranza, furono spesse volte assai intolleranti verso quelli che avevano contrarie opinioni. Ma ciò si vuole considerare come una solita proprietà e debolezza dello spirito umano, il quale cade così facilmente in contraddizione con sè medesimo, piuttosto che farne un particolare rimprovero a costoro. Se poi la tendenza al dubbio, l'incredulità e la decisa alienazione della religione entrarono più a rilento e con minore arditezza nella Germania che nella Francia, o che presso alcuni separati individui nell' Inghilterra questa moderata forma dell' incredulità, che lusingava la ragione, e non offendeva così direttamente il sentimento e la fede, contribuì a diffondere tanto più presto e più generalmente quella maniera di pensare. Fra gli scrittori che non seguitarono il torrente della pubblica opinione, ma adoperarono nel silenzio come cristiani pensatori, si voglion notare in quell' epoca primitiva soprattutto Joung, Stilling e Stark; il primo dei quali battendo la strada dell' intimo cristianesimo, risvegliò in più modi fra i Protestanti un profondo senso religioso, ed anche libere maniere di vedere nel particolare; ma l' altro espresse nei suoi scritti la sua persuasione della credenza cattolica in una piena chiarezza. Noi aggiungiamo volentieri a questi due uomini ingegnosi anche l' amabile Claudius, il quale nel più sereno abito di ingenue opere popolari seppe così chiaramente infondere negli animi quanto egli avea conosciuto con profondo senso intorno ai misterj del cristianesimo.

Rivolgiamo al presente ancora uno sguardo agli esterni rapporti dello sviluppo intellettuale in quel tempo del quale parliamo. Anche l' universale pacifica quiete ed il fiorente ben essere nella Germania furono assai favorevoli allo sviluppo di tutta la coltura intellettuale, del pari che alla diffusione di una nuova maniera di pensare. Sebbene le scienze e le arti non poteron rallegrarsi dap-

pertutto di un positivo e bastante incoraggiamento, il proprio sentimento individuale per altro dovette essere in generale svegliato e sublimato per questo solo motivo, che la Germania alla metà del secolo XVIII, e dopo di essa, ebbe dei reggitori veracemente grandi più che il restante d'Europa. Federico e Maria Teresa, battendo diverse strade, furon l' orgoglio dei loro popoli: ed ancora più grandi aspettazioni destò Giuseppe II a fianco del trono materno. Egli poi corrispose con una operosa signoria a queste aspettazioni lungamente alimentate. Rispetto all' arte ed alla coltura intellettuale tedesca, la speranza del patriottico Klopstock cadde di bel nuovo a vuoto. Come signore di molti e grandi paesi non tedeschi, l'imperatore Giuseppe sarebbe stato per avventura chiamato a fondare un grande istituto scientifico per tutta intiera l' Europa, piuttosto che per la sola Germania. E l' istituirlo sarebbe stato senza dubbio conforme anche all' interesse del suo Stato, e sarebbe tornato di una molto decisiva efficacia sul successivo andamento della pubblica opinione e sull' intiero sviluppo del secolo. Ma la cosa restò a mezzo, o non s' avverò almeno in quella misura ed in quella estensione in cui poteva avverarsi, principalmente perchè quell' imperatore considerava soltanto la parte pratica delle scienze. Ma egli era tanto lontano da una generale indifferenza o dal dispregio per esse, ch' egli per lo contrario apprezzava molto più del merito alcune pratiche dottrine d' allora nel campo della legislazione, della giustizia, dell' interna amministrazione e delle finanze, le quali ora per la maggior parte sono riconosciute, ed hanno un qualche interesse soltanto come ipotesi. Per quanto quella pratica maniera di considerare la scienza possa essere naturale ad un operoso monarca, tuttavolta l' esempio di questo distinto sovrano non debbe in questa parte servir di modello agli altri potentati. Poiche s' egli è certo ed oggidì gene-

ralmente riconosciuto, che lo spirito e la coltura intellettuale di una nazione non son meno importanti per lo Stato e per chi lo regge, di quello siano la potenza fisica e la gloria e lo splendore esterno; tutto quello che può avervi efficacia, quand' anche paja che non abbia veruna relazione coll' utile immediato, pur debbe considerarsi in sè e per sè come cosa di estrema importanza.

Io mi rivolgo ora alla terza generazione nella nuova letteratura tedesca, il cui carattere è molto diverso dalle precedenti. Il mettersi chiaramente dinanzi agli occhi la generale distintiva immagine di queste diverse epoche e generazioni nella moderna letteratura tedesca, è il mezzo più sicuro per risolvere parecchie contraddizioni del resto intralciate, e recare a concordia molte opinioni contrarie, dovunque cioè queste ultime si fondano sopra male intelligenze, o toccano soltanto alcune particolarità, e non procedono da una differenza fondamentale nella maniera di pensare. Il complesso delle esterne relazioni, lo spirito signoreggiante in quella età, nella quale cade il primo sviluppo e la prima coltura di uno scrittore, ne determinano spesse volte il carattere, e contengono sempre una decisiva influenza sopra tutta la successiva sua carriera.

Alla terza generazione io ascrivo coloro i quali si svilupparono e si coltivarono dall'ottantesimo al novantesimo anno del secolo scorso. Gli esterni avvenimenti e lo spirito del tempo predominante hanno avuto senza dubbio anche qui un' efficacia assai notabile e decisiva sulla tedesca letteratura, non solamente sugli scrittori, ma sì ancora sul pubblico. Già tempo il pubblico dei poeti e degli scrittori tedeschi consisteva quasi unicamente in un certo numero di isolati amatori delle arti e dilettanti. Così cominciarono Klopstock e i suoi contemporanei, e soltanto a poco a poco si accrebbe questo piccolo numero di tedeschi amatori delle arti. Colla rivoluzione si aumentò straordinariamen-

te lo scrivere e il leggere ; dal campo politico si allargò ben presto anche al filosofico, e ad ogni parte della letteratura. Per quanto questo uso siasi di frequente rivolto contro lo scopo, qualunque dannosa conseguenza abbia potuto avere qua e là, fu per altro destata sempre più l' universale partecipazione, o se anche si prese partito più vivamente che mai, rimase però sempre un guadagno per lo spirito, il quale spesse volte nella lotta sviluppossi più che in ogni altra condizione. Se io dovessi contrassegnare quest' epoca in generale con una sola parola, e non dovessi temere di essere male inteso, vorrei dirla *epoca rivoluzionaria*, qualora però sia permesso di usare questa parola in un senso, a dir vero, favorevole ; ma quasi mio particolare, e diverso dal consueto. Per verità si dee dire ad onore degli scrittori tedeschi in generale, che almeno i primi ed i più distinti fra loro si tennero affatto liberi e puri dalla vertigine democratica dei primi anni rivoluzionarj. Io non saprei nominare se non il solo Forster, del quale dobbiamo dolerci, ch' egli, illuso dagli altri e da sè medesimo, cadde in questo vortice ; e quivi andò perduto pel mondo e per la letteratura. Se alcuni dei migliori non rimasero liberi affatto dalle ingannevoli speranze di quella età, la loro rettitudine però fu subitamente convinta, ch' essi eran caduti in inganno, ed ammendarono con usura il passato errore. Io piglio pertanto quella denominazione più che altro in quel senso in cui eccellentemente si disse che il Burke scrisse un libro rivoluzionario contro la rivoluzione. La qual cosa è da intendersi così, ch' egli dipinse con eloquenza tanto efficace e possente gli errori del secolo, perchè conobbe pienamente il pericolo e la grandezza della lotta imminente ; e compreso di ciò, cadde egli medesimo in uno stato di lotta e di interna turbolenza. Questo stato di lotta non solamente esterna, ma sì piuttosto anche interna, si è quello che io considero come distintivo e se-

gno caratteristico dei poeti e degli scrittori di questa terza generazione. E per giustificare e rendere affatto chiara la mia idea, mi basta di nominare un solo grande scrittore e poeta di questa generazione, la cui ricca carriera ci sta dinanzi già bella e compiuta. Noi vediamo Federico Schiller nelle sue prime passionate opere giovanili, trovarsi mai sempre nel violento stato di una tale interna lotta; noi lo vediamo persino ripieno di quelle fantastiche speranze, di quell' ardimentosa opposizione a tutto che già sussisteva, da cui la rivoluzione fu preceduta. In alcune delle sue giovanili poesie si esprimono i dubbj delle passioni; una incredulità, la quale per altro in un animo ancor nuovo, ed accompagnata da quella sublime serietà e da quell' ardente fuoco, eccita la compassione più assai che non meriti biasimo, e suscita la speranza che un bisogno così profondo ed una spinta così grande alla verità in una forte anima virile non potran rimanere lunga pezza non soddisfatti. Qual violento passaggio vediamo poi più tardi nella più matura carriera dello Schiller! qual continua lotta fra lui e il mondo, colla filosofia del secolo e coll' arte sua propria! Sempre agitato e irrequieto in sè stesso, noi lo vediamo però qua e là intieramente occupato dal grande esterno subuglio del secolo. Questo è ciò che io vorrei significare con quel soprannome, e che io rinvengo più o meno presso tutt' i distinti scrittori di quell'età.

I poeti e gli scrittori geniali della seconda generazione vissero in una noncuranza che a noi quasi pare singolare, mentre siamo abituati di trovar già in quel secolo i primi sintomi dei pericoli e dei disordini che poi sopravvennero. Essi non solamente non si curarono delle relazioni e degli avvenimenti politici, ma ben anche di tutto il restante esterno mondo, vivendo soltanto a sè ed all' arte loro, e rallegrandosi della propria forza geniale. Il solo Giovanni Müller fa qui un' eccezione, il cui ingegno essendosi invece tutto ri-

volto a questi soggetti, dalla solitaria altezza delle sue alpi seppe al certo riconoscere le tempestose nubi che si levavano, più presto e più chiaramente di quanti abitavano al basso nella pacifica valle o nel tumulto delle città. Invece di quell' artistico felice viver lontano da ogni cura, noi vediamo gli scrittori della generazione più tarda dopo gli anni 1780 o 1790, tutti occupati negli affari del secolo, dedicati intieramente ad esso, vivamente in lotta con lui, e d' un modo o d' un altro riferenti a lui solo ogni loro interno operare. Io voglio toccare soltanto alcuni estremi. Per quale altro modo il più noto, il più indispensabile e il più fruttuoso fra tutti gli scrittori del secolo gli è diventato un bisogno, e, per così dire, un piacevole passatempo, se non perchè seppe trovare il lato debole del secolo stesso e farsene intieramente padrone? Uno scrittore il quale nei tempi susseguenti sembrerà forse notabile, servirà come prova della decadenza dei costumi e del gusto in quel secolo. L' estremo veramente opposto di questo utile uso che si può fare del lato debole del secolo, ce lo offerisce un famoso filosofo, il quale nel suo proprio *io* credette di aver trovato il punto di Archimede per sommovere tutto il mondo, e rivolgere addietro pienamente il suo secolo. Se si vuole ancora un esempio di un altro rapporto dello scrittore col secolo, che tiene il dimezzo fra quella adulatrice condiscendenza verso le debolezze del secolo stesso, e questa impresa ardita, anzi che no, di foggiarlo di bel nuovo ad arbitrio e di proprio capo; in tal caso si ricordi quello scrittore *umorista* favorito dalla nazione, il quale divenne tale appunto perchè reca in luce tutta la ricchezza di un secolo così intralciato, tutte le dissonanze e le consonanze di esso con ispirito e con sentimento, con una sua propria maniera di umore (*Laune*), ma con un modo di scrivere così pieno di dissonanze, meschiato e variato, come il secolo stesso presen-

tasi nella sua confusa condizione a malgrado della sua ricchezza.

I difetti che appartengono agli scrittori entrati nella rivoluzione dello spirito, appunto per questo motivo, toccano in buon dato i pensatori e i poeti già nominati e descritti. Ma per questo non vuolsi negare o sconoscere nè la forza dell' ingegno, nè un merito essenziale in quegli uomini i quali produssero sì energici effetti nell' arte o nella scienza, come Schiller, Fichte ed alcuni altri, e sostennero con onesta forza la lotta del secolo, ed hanno molto contribuito al grande sviluppo.

Alcuni si ritrassero dall' immediato aspetto di questa confusione, in cui trovavasi allora l'umanità, ricoverandosi nel campo della fantasia, ricreandosi a' suoi giuochi; o si gettarono nelle braccia della natura, e nella considerazione e nella scienza di essa affatto separata dalla condizione dell' uomo. Alcuni altri investigatori abbracciarono anche con entusiasmo la grandezza del tempo passato, e vi si approfondarono intieramente, sperando trovarvi la soluzione per l' enigma della nostra età. Molti dei più nobili, non contentandoli nè il mondo esteriore nè la scienza, si ricondussero alla religione, diventata quasi straniera al secolo, non che al cristianesimo lungamente sconosciuto. Per verità anche su questa strada non mancarono alcuni errori isolati, alcune male intelligenze; ma soprattutto mancavasi ancora del necessario coraggio e della risolutezza di carattere per abbracciare anche col fatto la verità già riconosciuta nell' interno dell' animo, o per professarla apertamente nella vita. Ma oggimai non troverebbesi più nessun uomo bene intenzionato, il quale mettesse in dubbio, che quanto mancava al secolo ed anche a noi stessi, non poteva esser trovato altrimenti che battendo questo cammino. Ma l' unione fra quei Protestanti, i quali hanno trovata di nuovo la verità, e riconoscono ed amano il cristianesimo, e quei filosofi che lo

cercano e gli si accostano, e coloro i quali anzi tutto in questa materia occupano fermamente il punto centrale cattolico, che solo può dare sicuri fondamenti a quei tentativi e condurli alla piena chiarezza, si svilupperà sempre più visibilmente sopra quella sublime strada; mentre ogni grandezza che costituisce un' epoca, nel corso dei tempi sviluppasi soltanto per mezzo di un uniforme prorompimento di forze individuali.

Non è lecito di condurre più oltre questa descrizione, poichè riesce difficile il dipingere un tempo al quale apparteniamo noi stessi. Quando un' esterna lotta, in qualsivoglia campo dell' umana operosità, sia civile sia spirituale, diviene generale; in tal caso, a misura che la lotta più si confonde, avverrà che tutti i contendenti abbiano un qualche torto; o che se una delle parti dovesse avere decisivamente torto in sè stessa, verosimilmente però anche quella la quale rispetto all' altra ha pienamente ragione, si vedrebbe ciò nondimeno macchiata di qualche torto anch' essa. Questo effetto lo porta seco lo stato di una generale confusione. Ma se si guarda all' arte ed allo sviluppo dell' ingegno nelle sue opere, in tal caso è bensì vero che le più eccellenti procedono in un subito dalla più alta lotta interna, ma spesse volte sono anche soltanto parti o frutti appunto di essa. Basta rammentarsi l' ampia distanza che passa fra i Masnadieri, il Don Carlo ed il Wallenstein nel graduato procedimento del citato poeta. Nel complesso l' armonica perfezione e bellezza non suole già essere il frutto di un' interna lotta spirituale che ancor sussista, ma quest' ultima è nondimeno opportuna a sviluppare una grande ricchezza di pensieri. Questa ricchezza di idee costituisce il vero pregio distintivo della terza generazione per noi descritta nella letteratura tedesca, riconosciuto già per la maggior parte anche dalle altre nazioni. Ma anche di quel tempo si possono recare in mezzo alcune opere isolate,

le quali non sono già solo artificiosamente compiute, ma sono eziandio animate da un sentimento di armonia, e belle anche nel fatto dello stile. In complesso però nella nostra epoca predomina una ricchezza di idee frammentarie, e l' armonioso compimento forma le più rare eccezioni.

Ma per quanto si possa anche adottare l' opinione che si dovrebbe promulgare sopra questa età di focosa lotta della nostra letteratura una specie di amnistia, della quale hanno bisogno tutte le fazioni; per quanto si possa concedere la palma ai più grandi ed ai più felici poeti della prima e della seconda generazione rispetto all' arte, al bello ed alla lingua; tuttavolta però quest'ultimo periodo di tempo rispetto a quella ricchezza d' idee che vi si sviluppò, rimane assai notabile; e io scrittore, la cui coltura e il cui sviluppo incontrossi in questo tempo dal 1788 al 1802, a malgrado di quelle dannose circostanze, non vorrà di leggieri rinunciarvi, nè scambiare con chi che sia.

Più di tutto poi operò sopra questo tempo la filosofia di Kant. Io non so trovare che in generale sia essa stata dannosa per la maniera di pensare per la fede; perocchè questa anche senza di ciò era già scossa da altre parti nel suo più intimo fondamento. Che se presso alcuni furono aumentati i dubbj, o risvegliati per la prima volta, questi dubbj però di natura seria e profonda portavan già seco il proprio rimedio. Essi non istavano, per dir vero, nel caduco edifizio della così detta credenza della ragione, ma trovavansi oltre di ciò molte e varie opportunità sparse nella filosofia di Kant, nelle quali un serio investigatore poteva d' un modo o d' un altro rinvenir di bel nuovo la più alta convinzione, s' egli l' aveva perduta, od accostarsele almeno di nuovo, se mai n' era traviato. Basta soltanto considerare quando la filosofia del secolo contribuì anche nella Germania a diffondere ampiamente l' incredulità verso ogni og-

getto più elevato, e si troverà che la filosofia di Kant in questo rispetto operò anzi beneficamente, o per lo meno servì ad alcuni quasi di passaggio alla verità, o se non altro valse di primo passo al ritorno. Ben fu dannoso, a dir vero, che la filosofia di Kant si cambiasse così presto in una setta: ma tuttavolta fu questo un mal passeggiero, non altrimenti che il barbarismo nell' idioma. Lo stile proprio di Kant ha qua e là l' impronta di un carattere quasi tutto particolare, ed insieme coll' argutezza filosofica possiede anche ingegno e spirito. Ma nel complesso però, e particolarmente nella costruzione del periodo, la sua maniera di scrivere porta seco dappertutto le tracce del suo spirito faticante, sempre in traccia del vero e vacillante fra i dubbj. Di qui l' infelice sua terminologia. Ma di presente quel barbarismo e quel filosofico greco si è per la maggior parte di bel nuovo perduto, e soltanto per la negligenza se ne trovano alcune tracce isolate presso pochi dei più eccellenti scrittori. Si potrebbero citare alcuni scritti filosofici dell' ultimo tempo, ai quali non può moversi alcun rimprovero nel fatto dello stile.

Nella filosofia di Kant riscontransi ancora molti difetti dei suoi precessori del secolo xvii e xviii. Egli comincia appunto dalle stesse morte idee dello spazio e del tempo, dalle quali cominciò il Leibnitz; poi s' avvolge fra il suo proprio *io* ed il mondo sensibile esterno, come fecero quasi tutti i filosofi dopo Descartes, e finalmente si arrende all' esperienza al pari di Locke. Ma perchè questa non può dare nessuna decisione sopra tutto quello che è o morale o divino, perciò egli, d' un modo somigliante a quello dei filosofi inglesi, cogli avanzi della rovinata scienza razionale, costituisce quella credenza fondata sulla ragione, la quale però porta seco ancor troppo dell' indole appunto di questa ragione da lui pel primo così fortemente assalita, perchè possa crede-

re rettamente in sè stessa; d'onde poi non trovò nè credenza nè durevole effetto. La morale e la giurisprudenza di Kant hanno sviluppato, per vero dire, principalmente quel vantaggio che la ragion pratica non può a meno di avere in questo campo; ma provano ancor meglio che non faccia l'esempio degli Stoici, che rozza cosa debba essere una morale od una giurisprudenza dedotta soltanto dalla pratica ragione, qualora non le si aggiunga nessun altro elemento. Perocchè non solamente non può contentare l'uomo interno, ma volendo essere sempre consentanea a sè stessa, condurrebbe alle conseguenze più strane e più rovinose. Anche da questa rozza morale di Kant retrocedettero ben presto i Tedeschi.

Il più grande servigio prestato da Kant sta sempre nell'aver dimostrato, che essendo la ragione in sè stessa lottante, vuota e senza contenuto, e per conseguenza valendo soltanto nella sua applicazione all'esperienza e nel dominio di questa; non è quindi possibile il raggiungere col mezzo di lei una cognizione di Dio o delle cose divine. Ma invece poi di riconoscere che questa si raggiunge soltanto per mezzo dell'interno senso e della rivelazione divina; che la metafisica è anch'essa una scienza puramente sperimentale, invece di attribuire alla ragione anche qui nel campo della sperienza intellettuale questo secondo posto di una facoltà ordinatrice e sussidiaria, egli la collocò invece di nuovo sul trono, sebbene la celasse sotto la maschera a lei poco adattata della fede. Se egli si fosse aperta la strada dell'intimo senso e della credenza illustrata dallo spirito della critica, col mezzo di una ragione, la quale servisse non meno nel campo dell'esperienza alle cose di fatto, che alla luce della rivelazione, in tal caso avrebbe potuto essere (com'egli avrebbe voluto) per la filosofia quello che fu Bacone per la fisica, togliendola alle vane quistioni di parole per innalzarla o piuttosto rimetterla un'altra volta nel gra-

do di una sicura e viva scienza sperimentale.
Ma egli non riconobbe verun intimo senso, nè cosa alcuna soprannaturale, tranne il vuoto spazio delle idee della ragione spogliate d' ogni materia. In questo morto ed erroneo pensare fu egli intieramente occupato e inviluppato, e quindi non gli rimase altro che quella violenta uscita di un'artificiata credenza; perchè vacillando sempre fra il proprio *io* ed il mondo sensibile esterno, non potè venire a nessuna scelta nè decisione. I suoi successori furono più arditi, sia derivando ogni cosa dal mondo esterno, sia abbracciando altrettanto decisivamente il mondo esteriore e l' infinita forza della natura. La pretesa cognizione della pura ragione, cui Kant aveva voluto rovesciare, rinacque per conseguenza sotto una doppia figura, cioè come opera dell' individualità (*der Ichhveit*) e come illimitata scienza del mondo. E questo doveva naturalmente seguire; mentre Kant non solamente aveva lasciata intatta la fonte di ogni sublime verità, ma ben anche nella scoperta dell' intimo combattimento, della vacuità della ragione da lui combattuta nel dispotismo da lei usurpato, non erasi spinto all' ultimo fondamento e sino alla prima origine del male. Se poi Jakobi dichiarossi così decisivamente contrario a quella vuota fede che fondasi sulla ragione, del pari che contro all' assoluta divinizzazione della natura, la quale ai migliori naturalisti non poteva ragionevolmente affarsi, dobbiamo essere in questo pienamente d' accordo con lui. Frattanto però la sua intima rivelazione della coscienza o del sentimento morale, senza una ferma e chiara credenza, perchè non seppe e non volle mai spingersi alla parte divina positiva del cristianesimo, non può punto soddisfare; e questo scettico stato del sentimento individuale, della titubante volontà, e della coscienza incerta in sè stessa, forma soltanto il contrapposto e l'altra metà alla scettica maniera intellettuale di vedere di Kant, senza gua-

sentire una migliore soluzione. Queste due teoriche del dubbio e dell' inscienza insiem col sistema della ragione ideale di Fichte e del giuoco dinamico coll' Essere assoluto, o collo scientifico fantasiare della solita naturale filosofia non illustrata dalla cristiana rivelazione, costituiscono un compiuto ciclo di quella quadruplice apparenza, il quale procede dalla morta astratta coscienza, secondo le quattro forze elementari di essa, e secondo i tempi e le circostanze si configura nelle forme più variate sempre nuove e diverse, sebbene nella parte essenziale ed intima della maniera di vedere, l' errore è sempre lo stesso di prima.

Il tener dietro a tutte queste forme principali d' errore uscite dalla filosofia di Kant, e il rappresentare distesamente lo sviluppo presente della filosofia tedesca, eccederebbe i confini dell' opera nostra. Ben si possono comprendere in un quadro storico dei tempi più vicini i viventi poeti, dove una schiera di opere compiute ci mette dinanzi agli occhi tutta la lor carriera. Ma non così può farsi dei filosofi, la cui maniera di pensare sviluppasi sempre altrimenti, e il cui sistema ha bisogno dell'avvenire per compiersi ed essere giudicato. Io soggiungerò qui dunque soltanto la generale osservazione, che a motivo di un sì profondo indagare, quale dopo i tempi di Kant si è suscitato nella Germania, a motivo di tanta cognizione dell' antica filosofia, per la quale i Tedeschi per lo meno posseggono e mezzi e lavori preparatorj, più compiuti e migliori di quelli che aver possano le altre nazioni, si sono aperti molti passaggi da ogni errore al ravvedimento ed alla verità; il che trova luogo tanto più facilmente negli errori speculativi, quanto più questi presentansi decisi e compiuti. Ora dopo che tutto il sistema degli errori essenziali secondo tutti i quattro lati della falsa e divisa coscienza, fu compiuto ed esaurito dai predetti grandi ingegni, e nella

reciproca distruzione fece pronunciare la sentenza sopra sè stesso, si guadagnò almeno un libero spazio, e nel lungo antico errore istesso si ebbe occasione per dar principio ad un' altra viva meditazione, per riconoscere Dio e le cose divine nello spirito e nella verità. Un tale ritorno dagli errori occasionati dalla filosofia di Kant trovò già decisivamente luogo in parecchi casi. E s' io dovessi recarne un esempio che può valere per molti, nominerei il mio immortale amico Hardenberg o Novalis; non già come uno che abbia aperto pel primo un nuovo sentiero da ricondurre alla verità, a Dio ed alla vera coscienza, ma perchè i pensieri ch' egli ha lasciati dopo di sè, i frammenti, le poesie contengono tanto di buon seme, e ne spargono sì copiosamente in tutte le varie direzioni, le quali però tutte conducono al solo scopo del vero amore e della vera scienza. Con una semplice dignità e colla più vaga chiarezza ha dispiegata lo Stollberg la magnificenza della sua fede, la quale non solamente arrecò tranquillità al suo cuore, ma sì ancora un elevato sviluppo ed una forza del tutto nuova al suo spirito ed al suo ingegno. Si presentarono ancora parecchi altri uomini onorandi e dotati d' ingegno distinto, come promulgatori, testimonj e campioni della verità, sebbene non tutti possedessero quella pienezza d' ingegno che ebbe Hardenberg nella strada della filosofia, nè quella fermezza e chiarezza di fede che aveva Stollberg sulla strada della religione, congiunte col dono di una maravigliosa maniera di rappresentare.

Già si sono trovati quasi dappertutto avvicinamenti alla verità, e si può con fondamento sperare che il ritorno diverrà quanto prima generale, e che la filosofia tedesca guadagnerà una nuova figura, sotto la quale non dovrà più temersi in lei una distruggitrice del vero, ma potrà considerarsi come una sua partigiana ed interprete. Egli è uno sforzo inutile quello che fanno alcuni

per richiamare in vita la setta dei Kantisti sotto una nuova figura: il tempo delle vuote formole è passato. Fichte e Jakobi non contarono mai che pochi separati seguaci, e per la natura del loro sistema non potevano mai formare una vera setta; il voler sostenere l' uno o l' altro di tali sistemi sotto una rinnovata forma, sarebbe fatica del pari gettata. Essi scomparvero come errori passeggieri, o servirono solo ad alcuni alti pensatori come grado e passaggio all'investigazione del vero. Anche fra i filosofi della natura ciascuno batte una strada sua propria, di sorta che appena potrebbero nominarsi come una setta: il vano giuoco formolario coll' assoluto si perde a poco a poco dinanzi alla pienezza delle cose positive a misura che queste escono sempre più chiare dai segreti della natura e dalla profondità della rivelazione. La ricognizione di quest' ultima e l'intelligenza del cristianesimo diventa un bisogno sempre più generalmente dominante, di modo che presso i più non fan mestieri se non pochi passi per rimovere e rigettare tutte le torbide meschianze del primitivo sistema. Si distingua però sempre la persona dalla cosa, e la moltitudine sempre confusa dagl' individui più elevati, la parte esteriore del sistema da alcuni punti luminosi nello spirito di questi ultimi. Ma soprattutto poi è da guardarsi, che dal vedere la filosofia tedesca tuttora in parte occupata da essenziali errori, non gettiamo per questa la diffidenza e l' odio sopra tutta la filosofia in generale. Perocchè la falsa filosofia non può essere nè tolta di mezzo nè sostituita se non dalla vera. Questa debbe adunque di necessità cooperare al ristabilimento della verità, nel che è posta la maggiore incumbenza del secolo. Tutti coloro i quali si sono consacrati alla causa della verità, sia nella fede cattolica, sia nella filosofia cristiana, o sia anche in ambedue, non sono che isolati atomi di un più elevato avvenire. Ma chi potrebbe sconoscere più a lungo, che la grande

riunione, prima nella fede stessa, e poi anche l'altra non meno importante del sapere e della fede, dee trovar luogo e compiersi appunto colà dove è cominciato il dissidio?

Io mi rivolgo ai poeti, limitandomi ancora a poche osservazioni. Soltanto in questo tardo periodo di tempo si diffusero e si conobbero più universalmente le più mature opere del Goethe; alcune delle quali appartengono a quel tempo anche rispetto alla loro apparizione. Le principali di queste opere sono ora, nell'arte poetica, nella bontà della lingua abbastanza riconosciute pel meglio che i Tedeschi posseggano nel loro idioma. Quella forza geniale e quella facilità che distingue sopra tutto la seconda generazione, le possiede questo poeta di preferenza ad ogni altro. Il suo esempio potrebbe però condurre in errore da questo lato, ch' egli anche nel suo tempo più maturo cerca assai spesso di congiungere immediatamente la sua poesia al presente, e forse nessun altro poeta prodigò tanta arte in tali soggetti affatto moderni. Ma è facile il giudicare dov' egli abbia scelto meglio, qualora si confrontino queste opere di moderno soggetto colla poesia de' suoi primi componimenti. Quanto non debbe l'Ifigenia essere preposta all' Egmont (se noi poniamo a riscontro queste due opere) come una poetica rappresentazione del modo con cui si dilatano le cittadine inquietudini, e le rivoluzioni di Stato fra il popolo e nel gabinetto dei grandi? O s' egli è lecito paragonare fra loro opere nell' esterna maniera diverse, ma di ugual contenuto, si paragoni la rappresentazione dell' intreccio delle passioni nelle più alte relazioni della società, *le affinità di elezione* (*die Wahlverwanschaften*), col Tasso. O se si guarda quest' ultimo da questo lato, che l' artista vi è rappresentato nel suo contrasto col mondo esterno, come nel Faust è rappresentato lo spirito vivente nelle sue idee, nella sua interna lotta, e si paragona con ciò il *Wilhelm Meister;* in tal

caso la pienezza dei pensieri e lo stile artificioso dell' ultima opera parrà richiedere assolutamente una grande preferenza. Ma qualora si guardi soltanto alla poesia, io penso che le opere già nominate, il Faust, l' Ifigenia, l' Egmont e il Tasso innalzeranno più di ogni altra appo i posteri la gloria di questo grande poeta, insieme colle più belle fra le sue liriche; poichè in queste mi riesce sempre di eguale eccellenza. Noi seguitiamo volentieri il magico vecchio ogni qualvolta il suo canto risuona dall' Oriente, o dall' Occidente, rapiti con forza irresistibile nella sua magica sfera: mentre invece ne' suoi pensieri in prosa ravvisiamo soltanto la lotta di una grande natura che non ha raggiunto lo scopo.

Alcuni movono dubbio se il Goethe sia propriamente nato e destinato per essere un poeta drammatico, o se piuttosto la quiete della sua pittoresca rappresentazione, anche nelle composizioni, come è l' Egmont, sommamente appropriate al teatro, non inclini di preferenza al genere dell' epopea. I tentativi ch'ei fece in questo genere istesso, od in alcuni altri che gli si accostano, non possono bastare a decidere cotal dubbio: poichè sembra quasi ch' egli non abbia potuto trovare nè una materia veramente epica, nè quella forma che sarebbe stata la giusta. Il suo sentimento lo strascinò mai sempre piuttosto al romantico, che ai soggetti propriamente eroici; e la sfera veramente appropriata a questo poeta sarebbe stato per avventura quel romantico nel più ampio senso della parola, il quale collega in tutte le gradazioni e le meschianze i giuochi della fantasia e dello spirito coi sentimenti e colle intuizioni, quali la vita gli offerisce e li mette in azione in un animo riccamente dotato.

Duplice fu l' effetto ch' egli ebbe sopra il suo secolo, e duplice pare a noi anche la sua indole. Rispetto all' arte egli valse per molti, ben a ragione, quanto uno Shakespeare del nostro secolo,

cioè di un secolo inclinato piuttosto alla ricchezza delle idee e ad una varia coltura, che alla sublime perfezione artistica, ed al totale esaurimento in una qualche singolare direzione e specie della poesia, la quale perciò non debbe neppur qui aspettarsi dal nostro poeta in quel grado in cui si ravvisa in quell'antico modello drammatico. Ma rispetto al modo di pensare, in quanto questo si riferisce alla vita o la determina, il nostro poeta potrebb' essere nominato con ragione un Voltaire tedesco; assolutamente tedesco, come dappertutto, così anche nella drammatica, mentre anche il motteggio poetico e l' ironia presso il tedesco si manifestano più poeticamente e più mitemente, con intenzione più proba e più severa, che presso il francese, dov' egli palesa la sua indifferenza e la sua incredulità, ed allarga il freno dell' ironia. Tuttavolta però anche nel nostro poeta in mezzo a tutta la sua varia coltura, all' ingegnosa ironia ed allo spirito che si versa in tutte le direzioni, sentesi di frequente che a questa traboccante pienezza d' ingegno e di pensieri manca un fermo intimo centro.

La sconnessione fra la poesia e il teatro nella Germania si palesa continuamente in questo, che dopo di Klopstock anche il Goethe produsse parecchie opere drammatiche, senza aver di mira la scena, o le quali per lo meno non erano destinate alla scena, sebbene poi più tardi vi siano comparse.

Questo fu anche il caso del Don Carlo di Federico Schiller, e dopo che egli sagrificò il seduttore vantaggio dell' universale applauso ottenuto dalle sue prime opere giovanili, alla propria durevole gloria, gli fu difficile di guadagnar come prima così universalmente l'immediata efficacia per mezzo della più elevata sua arte. Che se rimane ancora fra la sua poesia ed il nostro teatro una qualche disarmonia, vuolsi però considerarlo come il vero fondatore del nostro teatro, come co-

lui che finora colse più felicemente di tutti la propria sfera di quest' ultimo, e la forma e la maniera che gli conviene, o che per lo meno si è più di ogni altro accostato a questo punto. Sulla poetica forma delle nostre più elevate produzioni drammatiche esercitò i più decisivi effetti anche la poetica traduzione di Shakespeare e di Calderon eseguita da A. W. Schlegel con quella perfetta maestria di poetico linguaggio, con quella variatissima arte di verseggiare, che tutti in lui riconoscono; come anche per la sublime poesia in generale questo modello di stile è diventato una nuova misura pel giudizio artistico. Schiller da sua parte era un poeta veramente drammatico; e persino la passionata rettorica ch' ei possedeva, del pari che la poesia, è essenziale ad un tale poeta. Le sue opere e i suoi tentativi di storia e di filosofia si debbono considerare soltanto come studi ed esercizj preliminari della sua arte drammatica. Ma le opere filosofiche però sono notabili anche da questo lato, ch' esse ci rappresentano nel miglior modo possibile come l'autore pensava nel suo intimo, e come era lontano dall' essersi condotto ad una piena armonia. Da tutti quei tentativi traspare una dubbiosa, scettica e non soddisfatta intenzione di contentare il suo spirito indagatore. Egli è rimasto sempre nel dubbio, e di qui viene talvolta ai lettori, anche delle più nobili e più vivaci sue opere, il soffio di una interna freddezza.

Alcuni portarono opinione che lo studio della filosofia gli abbia nociuto anche per la sua arte. Ma anche prima di darsi a quello studio egli era già legato nei dubbj: e l' interno contentamento di uno spirito qual era il suo, dee sempre valere più d' ogni altra cosa, ed è più importante di tutti gli esterni artistici esercizj. Ed anche rispetto all' arte, questi grandi apparecchi storici e filosofici dello Schiller ad alcuni suoi drammi meriterebbe piuttosto lode che biasimo. Il teatro ale-

manno non fiorirà punto per la grande quantità, nè pei rapidi lavori di alcuni fecondi poeti. Come appo i Greci, gl' Inglesi e gli Spagnuoli, così principalmente appo i Tedeschi l' eccellenza drammatica può raggiungersi soltanto nella profondità dei pensieri e collo storico contenuto. Se lo Schiller in alcune opere del suo periodo di mezzo non è libero da una falsa applicazione di filosofiche idee intorno all' essenza dell' antica tragedia, o da storica parzialità, questi difetti però non procedono punto dall'essersi dato alle speculazioni, ma sibbene dall' essere questi suoi studj (per quanto egli li facesse con serietà, e li credesse fondamentali) rimasti troppo alla superficie, perchè potessero guidarlo ad uno scopo fruttuoso. Ancor più di quello che Schiller avea fatto, il Werner portò tutti i misterj del sentimento e della fede, e tutti i paradossi di un terribile destino e di una lotta parimente terribile dell' anima, ne' suoi quadri drammatici, i quali, dove sia felice la scelta del soggetto (come nell' Attila o nella Madre dei Maccabei) congiungono il più vivo effetto con una immensa grandezza e maravigliosa profondità; rappresentazioni, le quali soltanto per la troppa ricchezza si sottraggono al teatro, pel quale del resto sarebbero assai bene appropriate. Ma in generale già fino nelle prime opere di questo poeta si vede rappresentata la lotta del suo proprio cuore, com' esso sforzavasi di sollevarsi dall'impaccio della vita ad una più elevata carriera spirituale.

Battendo la stessa severa strada di Federico Schiller, e in una nobile gara con quel primo tragico tedesco, sforzossi, per l' Austria, Enrico Collin, di sollevarsi sempre più alto nell' arte tragica, a cui primamente lo aveva condotto il suo nobile patriottico entusiasmo; il quale anima sì fattamente tutti i suoi drammatici lavori, ch' essi, anche dove i soggetti sono cavati dall' antichità, o di natura intieramente straniera, pur riescono sempre affatto nazionali e veramente patriottici. I

più moderni poeti tragici, i quali ottennero sul teatro un successo felice, od almeno momentaneamente glorioso, ricaddero quasi tutti nel fatalismo pagano, ed in una continua esagerazione dell'orribile, a cui si congiunge naturalmente quella caricatura di una falsa grandezza di carattere, a cui già lo Schiller nelle sue prime composizioni, e qua e là (in mezzo ad una così perfetta rappresentazione dei veri grandi caratteri) anche nelle opere più mature avea data occasione; e dopo dello Schiller anche alcuni altri dei migliori. Sopra cotesta falsa strada, per quanto possano esser felici gl' ingegni, non è lecito sperare di cogliere alcun durevole frutto. Dai poemi di Teodoro Körner, e dai lirici componimenti, quasi più ancora che dai drammatici, move un fresco e giovanile spirito vitale, che ci tocca tanto più fortemente a motivo della precoce sua morte.

Io sento assai bene d' essere arrivato oggimai al termine dell' intrapreso mio lavoro. L' abbondanza degli oggetti che mi si affollano intorno nel vivo presente, è troppo varia; il quadro della contemporaneità è troppo riccamente intrecciato e variamente movibile, perchè io possa considerarlo già come passato, e comprenderlo storicamente in pochi tratti. Quello ch' io medesimo, da circa trent' anni procurai d' investigare nella filosofia, o consociandomi col fratello A. W. Schlegel adoperai, o cercai di adoperare nella poesia, nell' arte e nella critica sublime, nella letteratura e nello studio delle lingue, questo potrebb' essere dagli altri recato a caratterizzare il secolo. In queste ultime lezioni generalmente non mi fu più possibile di tener dietro a tutti gli scrittori, nè a tutte le opere singolarmente, che per la loro importanza avrebbero meritata una particolar menzione; perocchè in tal caso avrei perduto troppo di vista quel prospetto dell' intiero che costituisce per altro il principale mio scopo. Se noi avessimo voluto scorrere almeno le principali provincie,

nelle quali la letteratura tedesca secondo l'indole de' suoi varj soggetti si divide, e indagare che cosa finora si è fatto ed apparecchiato per la filosofia e per la scienza della religione, per l'indagine storica e per l'arte, poi per la sublime poesia, od anche per la critica e pel teatro; che cosa resta ancora da farsi; e come, e per qual cammino richiederebbesi una minutezza che si spinge ne' particolari, ed una separata considerazione, e un trattato a parte per ciascheduna di queste provincie.

Quella parte del presente che si attiene al passato è bensì suscettiva di essere storicamente abbracciata e descritta: ma tale è però assai meno quello ch' è ancora in sul farsi ed occupato in una esterna od interna lotta non per anco decisa; bisognerebbe preoccupare con precoce giudizio, come spesso intervenne, il futuro, e dare ad avvenimenti che non sono ancora nè determinati nè compiuti un carattere affatto determinato, ed improntarvi un sigillo che non di rado trae in errore il pubblico giudizio, e spesso contrasta allo sviluppo degl' ingegni, e si attraversa alle forze mentali.

Io veggo chiaramente sorgere e formarsi una nuova generazione, e il secolo XIX piglierà per certo anche nella letteratura tedesca tutt'altra forma da quella del secolo precedente. Ma lo spirito e la tendenza di questa nuova generazione non s'è finora sviluppata abbastanza, perch' io possa arrischiarmi di segnarne il carattere. Si domanderà molto da lei, perchè molti lavori le furono preparati già innanzi tratto. Parlandosi della letteratura tedesca nel suo complesso, io non dubito neppure un istante che essa soddisferà tutte quelle aspettazioni, le quali essa finora ha piuttosto vivamente eccitate, di quello che sia pervenuta a soddisfare pienamente. Ma nelle singole parti io veggo ancor molto di nocivo e di disacconcio. Nell' arte e nella poesia si è cominciato a perdere il

falso carattere antico, e la meccanica imitazione delle antiche forme d' arte e di lingua. Per lo contrario si manifesta una soverchia imitazione dei precedenti scrittori, senza una vera idea e ricognizione del giusto, e senza una propria particolar forza: una vana apparenza ed un giuoco di tutte quelle profondità del raziocinio e della fantasia, che i preceduti maestri e uomini del secolo, sebbene con intenzione affatto diversa e più seria, trassero in luce, per servire avvertitamente o inavvertitamente al lottante spirito nel suo sviluppo. Anche nella filosofia i più hanno tolto dallo Schelling soltanto la facile maniera di costruire il mondo, ed un giuoco dinamico di ogni maniera di variati sistemi di natura; ma pochi sapranno partecipare dirittamente al nuovo ancora indeciso sviluppo ed alla già cambiata direzione dello spirito nel suo interno. A loro basta l'esterna scorza e forma; e purchè l' antico edifizio del sistema finor prevaluto mantengasi in piedi, non guardano punto che ora forse vi abita uno spirito affatto diverso.

Alcuni hanno bensì osservato il grande dissidio che avvi nella filosofia e nella letteratura tedesca, e coll' essersi collocati come pacificatori nel mezzo degli opposti sistemi, credettero di poter rimediare con leggiera fatica al male, e fondare anche nel tempo stesso un nuovo seggio a sè stessi. Ma col semplice rigettare e negare gli opposti estremi, con questo collocarsi nel mezzo, non si produce nulla di positivo o di veramente nuovo, e neppure si è prodotta una durevole pace.

Ma forse, generalmente parlando, non è più lontano il momento in cui meno si guarderà agli scrittori partitamente presi, che allo sviluppo di tutta intiera la nazione: il momento in cui non dovranno già gli scrittori, come accade fin qui, formarsi un pubblico, ma sibbene la nazione, seguitando il suo bisogno intellettuale, e la sua intima tendenza, farà nascere ed educherà essa medesima i suoi scrittori.

Anche in questo rispetto gli è visibile un progresso che da nessuno potrà essere negato. Come dopo la metà del secolo XVIII la letteratura tedesca si trovò sempre in una continua e forte progressione, se non nel numero delle opere artisticamente perfette, le quali dappertutto son rare, almeno però nell' ampiezza dell' estensione, nella ricchezza delle idee e nell' intima energia; così può notarsi un uguale progredimento anche negli effetti che questa letteratura produsse, e nella partecipazione a questi effetti medesimi. Dal picciolo novero di alcuni dilettanti, proteggitori ed amici dell' arte e della lingua nazionale, da cui ebbe allora cominciamento la nostra letteratura, si raccolse e si fermò a poco a poco un pubblico. Da principio erano per lo più soltanto spettatori delle sette allor surte e del loro combattimento; ma la corona di questi spettatori diventò sempre più numerosa, non che sempre più viva e più grande la loro partecipazione; di modo che oggimai non può più credersi un paradosso il parlare di una nazione tedesca anche in rapporto alla letteratura, al suo spirito, al suo carattere, alle sue tendenze ed a' suoi bisogni.

Anche lo spirito di setta, comunque sia profondamente radicato nella Germania, fu pubblicamente abolito durante l' ultima età. Fra quelle sette le quali dopo l' ultima metà del secolo scorso ebbero più efficacia sulla Germania, e conservata quindi una qualche importanza almeno storicamente, i Rischiaratori (*die Aufkläirer*) e gl' Illuminati (*die Illuminaten*), se si giudichi dall' apparenza, ricaddero nella profondità, tosto come si fece signoreggiante una più profonda filosofia; i Kantisti stancaronsi presto essi medesimi del loro morto formolario, come anche già se n' era stancato il mondo: anche tra i Filosofi della natura svilupppossi per tempo quella grande ed avventurosa differenza, per la quale non è più possibile che si sottopongano ai limiti che impone lo spirito di set-

ta. Io non vorrei per questo sostenere, che l'antica feccia della falsa illuminazione e di quegli Illuminati, i quali nella falsa luce del presuntuoso umano sapere occuparono il secolo, sia già intieramente superata e più non sussista. Anche il formolario dei Kantisti è ricomparso più volte sotto nuovi nomi nelle ultime sette filosofiche, ma non potè più gettare profonde radici. Questo rimprovero tocca in parte anche alla classe più comune dei soliti Filosofi della natura, le cui intime discordanze e le cui abberrazioni bastevolmente dimostrano, come la via del giusto finora sia poco universalmente riconosciuta, e come di rado anche nel campo del mondo interno e dello spirito riflessivo le vaganti comete degli umani sistemi e delle scienze si lasciarono assoggettare alla necessaria ubbidienza dell'amore ed al corso segnato già innanzi d'intorno all'invisibile sole della verità.

Frattanto però lo spirito di setta nell'ultima età è diventato più mite, o per lo meno si è accostato più alla vita; e dagli stretti confini delle formole della scuola uscendo nel mondo, si foggiò poi più grande ad una lotta nazionale di tedesco sviluppo intellettuale. Saremmo ingiusti se non volessimo riconoscere queste verità.

Ma fino a questi ultimi tempi il carattere distintivo della letteratura alemanna, non altrimenti che della nazione in sè stessa, rimane sempre quel medesimo, cioè lo stato di lotta, per quanto siansi spesse volte cambiate le persone e le fazioni, gli oggetti, e persino il terreno sopra il quale si combatte.

Egli è appena necessario il ricordare, come la moderna letteratura tedesca, già fino dal suo principio si presentò combattendo, e sussistette, per così dire, nella lotta. V'ebbe allora innanzi tutto la contesa degli Svizzeri, i quali nella poesia e nella critica ammiravano esclusivamente gl' Inglesi e gli antichi, coi Sassoni, i quali si erano educati intieramente secondo il gusto francese. Poi

surse la lotta fra i poeti di solenne serietà e gli altri di lieta galanteria, cioè fra i seguaci di Klopstock e quelli di Wieland; e sopra un altro terreno più affine alla filosofia nacque la contesa fra i così detti Ortodossi e i desiderosi di innovazione e i Rischiaratori; la quale contesa occupò il pubblico tedesco, e lo trasse a partecipare per l' una o l' altra delle due fazioni. Un carattere di maggior rilievo prese la lotta nel tempo della filosofia di Kant, fra gli Idealisti e gli Empirici, nel senso generale in cui questa lotta si ampliò quasi su tutti i campi dell' intellettuale attività alemanna. Tutte e due le parti hanno vinto in un certo senso. L'empirismo ha sostenuto i suoi diritti, non solamente nell' aperta efficacia sopra la moltitudine, non solamente nella storia e nell' arte, ma anche nella fisica e nella scienza. Ma se però sotto la maniera di pensare dell' Idealista in quel senso generale s'intende una maniera di pensare, la quale, essendo diretta all'ideale e procedendo dall' ideale, pretende di elevarsi molto al di sopra della esperienza sensuale; in tal caso una siffatta considerazione idealistica delle cose è divenuta predominante così generalmente, non solo nell' arte, ma anche nella scienza, che nessuno più quasi si arrischia di negarle il proprio consenso; per quanto del resto anche queste diverse dottrine secondo l' ideale possono trovarsi in lotta o fra loro o in sè stesse. E si noti che questa memorabil contesa si è sciolta principalmente per questo, che gli Idealisti, o coloro i quali combattevano a favor delle idee contro l'empirismo, non furon d' accordo fra di loro, e i migliori sentirono chiaramente che non si trattava più di combattere contro la sola universalità, ma che avevano a fare contro una forza assolutamente intellettuale, contro uno spirito infinitamente efficace nel male, contro un vero genio della malignità. La contesa però incomparabilmente più alta, la quale avrebbe quindi dovuto introdursi non solo nel mondo politico, ma ben anche nel-

l' intellettuale, non è uscita in campo. Nell' angusto terreno della scienza *exoterica*, la lotta fra le idee e l' empirismo, prese una piega affatto nuova, dopo che la progressiva e sempre più chiara scoperta del mondo psicologico ha recata la più compiuta ricognizione dello spiritualismo col mezzo di tanti mirabili fatti, a petto ai quali dee di gran lunga rimanersi addietro ogni opinione idealistica. Quindi poi la contesa fra l' idea e la realtà fu pienamente sciolta anche da questo lato, almeno per gli uomini dotati di sapere, e nell'avvenire dovrà cercare un altro soggetto, od assumere una figura affatto diversa.

Nel campo *exoterico* poi dell' universale letteratura, l' antica contesa fra quello che sussiste e quello che si richiede, fra il dato e l' ideato, prese più tardi un minore carattere, e degenerò in parte in una vuota formalità Di questa specie è il contrasto immaginato fra il secol d' oro e la così detta scuola moderna. Come non è vero (ed io l' ho dimostrato già prima) che siavi stato nella letteratura tedesca un secolo d' oro, così non posso veramente trovar cosa alcuna, la quale giustifichi la denominazione di una scuola moderna. Sotto questo nome s' intende per lo più propriamente di significare soltanto le esagerazioni di alcuni individui imitatori avvezzi a lasciarsi predominare dalle idee altrui, i cui traviamenti si oppongono e si attribuiscono tanto più facilmente a coloro che fondarono pei primi siffatte idee, per poterneli poi con maggior facilità maltrattare. Ma di quello però che chiamasi Scuola nel senso usuale presso i filosofi greci ed i pittori italiani, a motivo cioè di una fondamentale successione, e di una durevole continuazione sopra una determinata strada di arte o di sublime scienza, io non veggo per anco nel nostro spirituale operare se non un qualche leggiero indizio, e persino fra gli scolari non se ne potrebbero trovar molti dei quali si possa aspettare che un qualche giorno saranno maestri.

Senza di che quasi ognuno dei più distinti cerca di aprirsi una strada sua propria, e tutto si viene sempre più isolando.

Così parimente fu vuoto affatto quel contrasto, che non ha guari si suscitò fra la letteratura e la coltura intellettuale del nord di Germania col mezzodì dello stesso paese, dove furono risvegliate un'altra volta le più accanite passioni di tutte le antiche gelosie e pretensioni provinciali. Ma in questo vario dissidio dello spirito tedesco trattasi di qualche cosa molto più grande, che non è una letteraria passaggiera contesa di moda delle mutabili fazioni.

Se noi consideriamo in generale la notabile lotta in tutta la intellettuale operosità del secolo XVIII nel suo complesso, e non soltanto quale noi la vedemmo sviluppata nella Germania, ma quale anche nell' Inghilterra, nella Francia e nel restante d' Europa si configurò; e domandiamo qual fosse la storica importanza di questo grande fenomeno, dovrebbe forse darsi la seguente spiegazione. Questa contesa ebbe suo seggio non solamente nell' esteriore e negli individui, dove essa si diede primieramente a conoscere, ma le è universale cagione un grande movimento nell' interno dello spirito umano.

I rozzi traviamenti della ragione e della riflessione sciolta da ogni qualità di vincoli, e poscia il risvegliarsi della fantasia, morta sotto l' oppressione di una vana apparenza di dottrina, di una forma di vita ugualmente vôta di ogni importanza, sono nel tempo stesso l' intimo fondo ed il grande risultamento di questi varj fenomeni e movimenti. Come nella Francia una ragione che tutto signoreggia e tutto discioglie, e che rinuncia ad ogni fede e ad ogni vincolo dell' amore, rivolse i suoi rovinosi effetti intieramente allo infuori, ed occupò tutta la vita della nazione con terribile spettacolo sì del mondo d' allora, che della posterità; così nella Germania, conformemente al ca-

rattere della nazione, in mezzo all' esterno collegamento delle più nobili forze, l' assoluta ragione prese la sua direzione tutta verso l' interno, ed invece di rivoluzioni civili fece sorgere e rovinare sistemi in una lotta metafisica. Del secondo fenomeno del secolo, cioè del risvegliarsi della morta fantasia, la quale estinta quasi e dimenticata nel mondo divenuto ultra-razionale vi si era in un subito scoperta per la seconda volta e di nuovo, trovansi bensì alcune tracce anche in altri paesi nell' amore dell' antica tradizione e del romantico poetare, che si tornò a svegliare di nuovo senza che a ciò concorresse veruna esterna cagione. Ma in quella estensione e profondità con cui nella Germania la ridestata fantasia non solo si manifestò in variate produzioni, ma fu anche intesa e riconosciuta sotto tutte le figure comunque diverse dell' antichità, questo fenomeno non trovò luogo per certo presso nessuna altra nazione.

Come la ragione, qualora signoreggi ed operi illimitatamente e sia libera affatto, in una vigorosa anima umana, sè medesima distrugge, illude, rovina, e sempre nuovi edifizj di pensieri produce dal nulla: di tutto ciò io non potrei fra tutti i tedeschi filosofi recare in mezzo un esempio migliore di Fichte: non solo per la forza inventiva e per la maestria in tutte le arti della riflessione che gli son proprie in così alto grado, ma anche perchè egli volle pigliar da sè stesso la materia del suo meditare, disprezzando la natura, e poco curandosi di quanti lo avevano preceduto. Ma fra i poeti animati da un' uguale tendenza, io non saprei nominare veruno che avesse avuto un merito così grande e così generale nel ridestamento della fantasia in Germania, come l' ebbe Tieck, il quale ne conosce così pienamente tutte le sue profondità ed anche i traviamenti, e ne padroneggia così intieramente i maravigliosi fenomeni ed i misteri.

Fino a questo estremo segno è venuto il secolo per ciò che riguarda la ragione e la fantasia; ma più oltre nel complesso non è andato finora. Non dobbiamo però almeno dimenticare che ci forza progredire ancora più in là, se non vogliamo ripiegare di nuovo intieramente all' indietro; e che a queste profondità della ragione da noi investigate, ed a questa pienezza e magnificenza della fantasia che riavemmo di nuovo, deve aggiungersi ora anche la ferma volontà, la quale contiene il cominciamento ed il primo seme di ogni bene, e sola può tener lungi da noi la degenerazione; e quindi il chiaro intendimento e la retta intenzione, alla cui perfetta fondazione ed armonica formazione quella profondità della ragione e quella pienezza della fantasia costituiscono solo i separati elementi, i quali di per sè soli non conducono mai allo scopo. Ma la vera intelligenza sta sempre nella vista e nella percezione del tutto, e poscia nel giudizio o nella distinzione di quello che è giusto.

In queste lezioni io procacciai di venire in generale mostrando questo legame, e di rappresentare appunto con ciò l' intiero, e dare una vera idea della nostra letteratura e di tutto il nostro agire intellettuale; ma nello stesso tempo il mio sforzo, siccome in tutti i miei precedenti tentativi, così anche nel presente, si volse fortemente a produrre, per quanto era in me, senza arte rettorica una compiuta separazione ed una giusta ricognizione del buono e del malvagio anche nella letteratura.

Una nuova epoca ha fatto nascere una nuova lotta. Pel grande slancio del mondo morale, onde sono distinti gli ultimi anni, è venuto in nuovo lume anche il problema intellettuale del secolo, ed ha preso un' altra figura già molto più deter-

minata. A dir vero, l'essere ora anche i partiti de' paesi stranieri nel loro politico dissidio entrati nella letteratura tedesca, non potrebbe parere a primo aspetto nessun singolare guadagno. Così noi fummo per alcuni anni innondati da un mare di scritti fuggitivi e di gazzette liberali, piccioli libri, fogli volanti d'ogni maniera e d'ogni forma, i quali copersero tutto intieramente il terreno, come un dannoso sciame di locuste; di modo che parve appena restar più luogo ad una purgata opera di severa letteratura. Se poi da tutta la massa di quei giornali politici, contando anche il picciol numero delle voci di opposizione contro il sistema signoreggiante de' grandi e piccoli desiderj liberali, è surto soltanto un Görres come scrittor nazionale e custode del carattere tedesco in un durevole merito per l'avvenire; quest'unico uomo per altro può valere per molti, ed essere considerato come un sufficiente guadagno e compenso per tutti gli altri che dovettero cadere nella dimenticanza; e noi abbiamo poco a dolerci, se tutto lo sciame d'insetti, che per alcuni anni si mosse tanto operosamente e tutto assordò del suo ronzio, fuggì e si disperse di nuovo nel vano spazio d'ond'era uscito, subito che prevalse una più fredda temperatura nella ragione superiore del mondo. Tutto il male non è forse stato di così seria natura, o per lo meno non fu di durata; ma sarebbe riuscito molto più esiziale, se i difensori della buona causa, della legittima giustizia e della cristiana verità, a cagione della contesa, e durante il suo corso, fossero caduti anch'essi in quell'assoluto e in quegli accecamenai di passionata esagerazione, e in quel tuono che distingue gli *ultra scrittori* stranieri; poichè cotali scrittori non si affanno punto allo spirito tedesco, dove ogni acerbità nell'opinione stessa e nella forma di esternarla non può che nuocere alla buona impressione. Nella Germania ogni discrepanza di opinioni, sia essa filosofica o politica, va presto o tar-

di a toccare le nostre antiche ferite, cioè il dissidio nella fede nato fra noi e divenutoci famigliare già da tre secoli. Ma chi non sente che questo dissidio, che l' intimo sentimento religioso di ciaschedun individuo debbe toccarsi e vuol essere trattato col più grande riserbo, siccome una causa di coscienza e come qualche cosa di sacro? Che questa moderazione, la quale non procede già da irresolutezza, ma da scrupolosità di coscienza nell' opinione, possa congiungersi colla più grande determinatezza di quest' ultima, riuscirà facilmente chiaro a ciascuno; anzi essa prevalerà tanto più, quanto più la fede nella verità sarà diventata chiara in sè stessa, e maturata alla più alta certezza.

Lasciamo dunque ogni *ultrismo* nella religione e nella politica agli stranieri, mentre anche l'odio contro il cristianesimo, l' opinione veramente anticristiana, per la quale anche nella Germania il più basso grado della fazione liberale qua e là si distingue così riprovevolmente, non ponno nè vincersi nè annientarsi con un ricambio di odio; ma sì piuttosto la pura causa della verità e della giustizia cristiana riceverebbe anch' essa una macchia da questa ignobile meschianza. In quanto poi alle gazzette politiche che noi non potevamo a meno di nominare, non dee sconoscersi che questa nuova politica direzione di tutta l' operosità intellettuale e letteraria, la quale in questa eccessiva misura per certo non è lungamente comportabile collo spirito tedesco, e non conveniente a lui anche in questi ultimi tempi, innanzi tutto col produrre parecchie genuine opere di storica indagine e rappresentazione, ma principalmente poi colla fondazione di una degna unione tedesca per questo scopo nazionale. Oggidì poi è già discretamente generale l' opinione fra i ben pensanti di tutte le fazioni, e si è fatto chiaro e certo ai più, che il falso punto d' appoggio nella lotta delle opinioni e degl' interessi puo discoprirsi soltanto nel po-

sitivo, e che solo quest' ultimo può metter fine allo stato di confusione, e fondare di nuovo un edifizio organicamente ordinato. Ma indarno sarebbe però lo sperar di trovare per la vita e per lo Stato, come accade nella scienza, questo sicuro fondamento e punto d'appoggio, in un positivo semplicemente terrestre, di qualunque specie egli sia, finchè non gli si unisce il positivo divino come sostegno e come forza vitale che connette il tutto. Ma dove cercheremo noi questo positivo divino, se non là dove esso ci è dato già da gran tempo, sol che noi vogliamo trovarlo, cioè nella religione, nella rivelazione divina e nella filosofia cristiana, come in una fedele copia di quella, ridotta a scientifica forma per l' universale pratica applicazione? Tutto quello che, o sapendolo o no, coopera a questo scopo, tutto quello che dall'una e dall' altra parte succede in questo senso ed in questo spirito, è tutto buono, lodevole e salutare. Se quindi anche in qnesti ultimi tempi alcuni protestanti degni di altissimo onore, come Planck, Neander, Kanne, Daub, riconoscono altamente e fan manifesta la divinità della Biblia e la divinità di Cristo sopra una strada affatto propria, ed in questo senso anche nuova; egli è questo soltanto un testimonio di piu per la causa del vero, ed una nuova malleveria della vittoria che le è garantita. Ma certamente tutta quella quistione sul positivo divino, non che il convincimento che so tanto in esso, cioè nel cristianesimo, può trovarsi la pace intellettuale, e quindi anche morale pel mondo, ci riconduce di nuovo all' antico dissidio della credenza tedesca. Questo è il punto da cui dee movere la guarigione, poichè di qui prese la sua origine il male. Ma quella riunione della fede così lungamente desiderata e così spesso cercata indarno, non si troverà certamente sopra la strada comune delle umane scoperte, nè col mezzo di una concessione parziale, per quanto questa fosse bene intenzionata, e nep-

pure con un tratto diplomatico. In generale non è questa un' opera umana, ma dee venire da Dio, il quale troverà lo stromento da ciò, ed empirà della forza dello Spirito Santo coloro i quali da lui sono eletti. Umanamente non può nè contribuirsi nè contrastarsi all' alto scopo; se non allontanando da noi quella irresoluta mezzanità di opinione, la quale e' impedisce sì spesso dal far coraggiosamente l' ultimo passo nella ricognizione del vero. Ben è visibile a parecchi segnali, e non può sfuggire all' osservazione, come l' epoca di quella grande riunione nel grande universale procedimento della Provvidenza è già molto vicina alla nostra età, e quindi non può più a lungo esser taciuto. Egli è anche qui il luogo di parlarne dove noi abbiamo considerata e guidata la vita intellettuale nel suo sviluppo a traverso di tutti i tempi; poichè che cosa manca allo spirito tedesco, se non di concentrare tutte le forze, risvegliate bensì, ma tuttora vaganti in una confusa diffusione, e fondare con queste una scuola veracemente tedesca, come complesso di ogni intellettuale coltura? e come potrebbe trovarsi e raggiungersi per questa l' unità e l'armonia che tuttora le manca, se non in quella sublime religiosa pace?

In quest' opera io non ho voluto considerare la letteratura in generale, compresavi anche la filosofia, soltanto sotto il punto usuale di veduta, critico, semplicemente filologico, od anche artistico; ma ebbi in animo di seguitare nel suo sviluppo, e nel suo progresso tutta la vita intellettuale presso le principali nazioni dell' antichità, e della moderna Europa per tutti i secoli: e quindi produrre un' idea viva, e storicamente compiuta di quella grande potenza intellettuale che abbraccia in sè tutta la più elevata coltura intellettuale dell' uomo, o tutta la scienza e la rappresentazione, la ricognizione, l' investigazione, e l' arte che si manifestano col discorso, o per mezzo della parola: la qual poten-

za morale nella sua opposizione collo Stato, e colla Chiesa, nella sua moltiplice relazione coll' uno, e coll' altra, come anche in quest' opera si è spesse volte accennato, noi la comprendiamo sotto il nome di Scuola.

Questo punto noi vogliamo porlo in mostra ancora una volta per conclusione del libro, gettando uno sguardo su tutto il successivo sviluppo che trovasi in queste considerazioni, affinchè più chiaramente ne emerga il risultamento dell' intiero pel tempo presente. Quattro sono le forze che tengono unita, e muovono principalmente l' umana società, e le quali appunto per questo, secondo la diversa proprietà della forza che governa e determina l' interno di ogni sfera, e dello scopo ad essa particolarmente prefisso, costituiscono anche una maniera e forma della umana unione dei nostri tempi, per quattro aspetti variata. Queste, per cominciare dal grado più basso, sono primamente la potenza dell' oro, e del commercio, la quale in tutti gli Stati diffondesi sopra tutto il mondo incivilito, e ne colloca le parti più disgiunte in un vario contatto, spesse volte assai importante e ricco di conseguenze anche per la coltura intellettuale. Questo collegamento noi lo nominiamo in un senso ampiamente storico *Compagnia* (*der Gilde*). Ma questa ci appartiene assai poco: la più vicina, e la più potente di tutte è la forza della spada, e dello Stato; ma questa spada della giustizia non debb' avere per iscopo la guerra in sè stessa, bensì debb' esser diretta anche nella guerra alla conservazione della pace esterna e civile: il quale scopo non può essere conseguito giammai qualora non si assicuri, e non si assolidi anche la pace interna, morale, ed intellettuale colla religione, colla buona morale, e colla giusta coltura intellettuale. La terza fra queste quattro grandi forze è la grazia della divina consacrazione, sulla quale si fonda ogni specie di sacerdozio, ed ogni unione ecclesiastica reli-

giosa, che sola produce la pace interna, e in parte anche all' interna la più elevata sensazione. Come mai ci potrebbe giovare tutta la vita materiale a cui lo Stato assicura la giusta sussistenza, e che adorna così riccamente anche quell' esterna coltura, la quale procede dall' industria e dal commercio, e nel suo ultimo fondo riposa sul comà merçio medesimo, se essa non fosse sostegno e base di un' altra e più alta vita intellettuale? Ma questa vita intellettuale viene innanzi tutto nutrita e spiegata, come una proprietà comune a tutta l' umanità, nella Chiesa, il cui sacro, ed universale legame ricongiunge le nazioni separate dai loro rapporti politici, ed annoda nel tempo le generazioni più tarde alle primitive. Ma nello stesso tempo questa vita vien desta anche per mezzo della Scuola, e sviluppata e trasmessa da un secolo all' altro: e questa unione intellettuale, come la quarta specie forma di quei quattro indicati vincoli principali della umana società, si trova nella relazione più varia, e più intima collo Stato e colla Chiesa: mentre la Scuola in alcuni secoli, nei quali l' arte e la scienza umana è una cosa colla divina, si trova strettamente annodata o pienamente congiunta colla Chiesa; ma in altri secoli apparisce di nuovo molto, e duramente divisa da lei (come negli ultimi tre secoli scorsi) dove lo Stato s' impadronisce della sua direzione, o qualora trascurisi di ciò fare per la retta via, cade anch' essa nella dipendenza dal pubblico e dalla dominante inclinazione di moda, e perciò viene governata da qualche privato arbitrio, e propriamente da qualche interesse pecuniario, al quale si annoda la sicurezza dell' esterna esistenza. I diversi effetti di questa triplice relazione di dipendenza per la scuola, e principalmente anche le dannose conseguenze dell' ultima di queste relazioni furono abbastanza accennate nel corso di quest' opera, e non abbisognano, almeno per questo scopo, di veruna ulteriore spiegazione. La

vera forza motrice in questo invisibil regno di pensieri, ed in questa unione intellettuale, che scorre per tutti i secoli, ed anche si allarga da una nazione all' altra, sebbene con un tardo trapiantamento, è la potenza della parola, quale essa, ingenita allo spirito dell' uomo, si amplia e si pone in luce in ogni poesia e cognizione. Ma questa storia della coltura intellettuale di tutte le nazioni ci ha in generale abbastanza, e propriamente provato che la parola dell' arte, della storia, e della scienza è soltanto un più ampio dispiegamento, una illustrazione, un viluppo emblematico, ed un' applicazione della parola immortale della divina rivelazione, come sua originaria fonte, e radice primitiva, dalla quale procedono tutti quei differenti rami. Se noi ora consideriamo tutto l'albero dell'arte, della cognizione, e della scentifica tradizione, com'egli si dilata nella sua prima derivazione, e in tutta la sua diramazione, per tutte le età, e le lingue, per tutti i gradi della coltura e della religione, scorgiamo di avere potuto seguitarne, ed investigarne i varj rami principalmente presso dieci nazioni. Noi abbiamo portato lo sguardo indagatore sopra i verdeggianti prati e le rigogliose campagne dell' arte, e tradizione greca, come sul chiaro cominciamento di ogni intellettuale coltura. Ma l' investigazione della piu profonda origine ci condusse piu oltre nell' Oriente, dove noi scorgiamo primamente i mirabili monumenti indiani, i quali sollevansi ancora sul mare della creazione, come giganteschi rottami e rocce precipitate del mondo primitivo. Nel centro di questa caduta remotissima antichità però, Mosè sulla parte piu solida di quelle originarie rupi pose il fondamento al tempio dell' ebraica predizione, il cui luminoso edificio irraggia con uno splendore affine la più antica persiana tradizione poetica e sacra, per quanto questa può separarsi, e purgarsi dalla falsa credenza degli Arabi. Tutti e due gli elementi della coltura intellettuale, tanto il greco quanto l' orientale,

piglian la loro mossa a traverso al severo mondo romano verso i tempi cristiani, dove trapiantasi dalle antiche radici nordiche un nuovo tronco di nobilitata coltura intellettuale, che poi sviluppa nel modo più vario e più felice presso le quattro più incivilite nazioni dell' Occidente, cioè presso gl' Italiani e i Francesi, gli Spagnuoli e gl' Inglesi, nella poesia e nella critica, in ogni maniera di arti e di legittima od illegittima coltura morale e filosofia. Ma il sostegno comune ed universale per la coltura di queste quattro nazioni di romana derivazione, lo costituisce lo spirito tedesco; il quale siccome ha dato una radice germanica a tutto lo sviluppo del nuovo vivere cristiano, e come da lui è uscita sopra tutta l' Europa la grande scissura intellettuale, così è ora visibilmente riservato a recarne pel primo alla cognizione del mondo il sigillo definitivo; affinchè, come un giorno il dissidio, così ora anche la nuova luce possa diffondersi da un medesimo luogo sopra le altre nazioni. La coltura intellettuale di quella nazione si fonda sopra le quattro forze elementari dell' esterna coscienza, menzionate e caratterizzate già parecchie volte; anzi secondo che il senso per le arti, e la fantasia (come presso gl' Italiani), il raziocinio, e la rettorica (come presso i Francesi), l' intelletto critico, e la storica rappresentazione (come presso gl' Inglesi), od un forte sentimento nazionale, e una vivente poesia (come presso gli Spagnuoli) costituisce il centro predominante del tutto; ma lo spirito tedesco invece si volge più profondamente nei nascosti principj dell' interno vivere, dove quelle forze elementari non appariscono più separate, ma dalla comune radice procede nella riflessione, e nell' immaginare la piena forza della viva coscienza. Per vero dire, nell' epoca or preceduta trovaronsi qui pure isolate e divise l' una dall' altra quell' altezza, e quella profondità della ragione, e della fantasia, presso le quali noi abbandonammo la consi-

siderazione; ma già si fa manifesta nel mondo spirituale la ricognizione di quel punto in cui quei due elementi debbon venire ad un vivo contatto, e dal quale dee diffondersi sopra tutte le regioni del vivere intellettuale uno spiritualismo fondato sui fatti e storicamente più chiaro; d'onde questo nuovo cammino alla ricognizione dell' invisibile sarà più importante nelle sue spirituali conseguenze, di quel che fosse, sono ora tre secoli, la scoperta dell' America, o del vero sistema mondiale, o qualsiasi altra. Ma il problema intellettuale del secolo, come l' idea che nell' epoca presente debb' essere coltivato secondo la destinazione dello spirito tedesco, non può bene indicarsi, se non dicendo ch' ella è la piena ricognizione, la percezione guidata per tutte le età del mondo, e perciò appunto l' effettuato rinnovamento, ed il vivo rinascimento dell' eterna parola che si specchia e traluce nella scienza, e nell' arte temporaria. La quale idea risponde assai da vicino alla già ricordata riunione della fede, come anche della fede, e del sapere. Ma questo sapere ricondotto di nuovo all' unità, che noi non sapremmo ancora accennare altrimenti che col nome di cristiana filosofia, non può comporsi come un sistema, o fondarsi come una setta, ma a guisa di un vivo albero deve crescere dalle radici della rivelazione riconosciuta divina. La storia universale e la mitologia, il regno delle lingue e la fisica, la poesia e l' arte costituiscono soltanto alcuni raggi di questo unico lume della sublime ricognizione. E quando questo pienamente apparisca, comparirà pienamente anche il panteismo che qua e là trapela tuttora nella storica investigazione o nella filosofia naturale, e cadrà nell' ombre innanzi alla verità o alla forza nuovamente riconosciuta del positive divino, secondo che esso dispiegasi sempre più pomposamente in una crescente perfezione. Allora anche i pensatori di ogni maniera riconosceranno più giustamente il progresso del vero

tempo, che è tanto diverso da quello che il mondo chiama spirito del secolo, e non vi saranno più tanti distinti ingegni che continuino a parlare come nello stato di sogno, nel quale sono caduti da venti anni innanzi. Anche nel campo delle arti si diffonderà un nuovo soffio vitale; e invece della falsa fantasmagoria delle nostre strane figure tragiche, uscirà in campo una sublime spirituale poesia della verità, la quale non imiti già solo la tradizione di un qualche secolo isolato, o di una qualche famiglia de' popoli, in un angusto giuoco della fantasia, ma rappresenti in terrena veste anche la tradizione dell' eternità, la parola dell' anima nel simbolico abito del mondo spirituale. Ma soprattutto poi quell' unico lume non è limitato ai confini di un unico spirito, nè ad una forma e particolare regione della coltura intellettuale, ma le doti più variate debbono contribuire al rinascimento, al crescere ed al compiuto sviluppo di quell' albero della buona, e sacra ricognizione della vita. Poichè siccome nel gran regno della creazione, fra i diversi gradi degli esseri, concorrono nella più varia maniera alla glorificazione del Creatore alcune nature destinate soltanto a servire e cooperare, altre fanciullescamente scherzanti, altre che cercano ed amano, ed altre finalmente più sublimi e splendide; così accade anche nel picciol mondo dell' uomo qual copia dell' intiero; e così anche nel suo centro spirituale, nel campo della vita e dell' operare intellettuale, chiaramente si scorge e facilmente si distingue quella quadruplice specie di nature minori e maggiori. Di qui anche si chiarisce, perchè noi in questa istorica rappresentazione non lasciammo inosservato insieme con quanto vi ha di più grande anche quello che è più picciolo di tutto; ma cercammo dappertutto di notarlo con istorica fedeltà, in quanto esso contribuisce all' accrescimento ed al vario sviluppo dell' intiero: e questa idea dei diversi gradi nelle nature spirituali può dare

anche la misura per assegnare il suo giusto posto e valore, e con ciò anche la sua vera importanza ad ogni cosa particolare che in quest' opera si nomina e si caratterizza, sia bassa od alta, sia buona o malvagia.

FINE.

INDICE

—

FINE DELL' INDICE.

CONSIGLIO GENERALE
di Pubblica Istruzione

RIP.° CAR.°

N.° 15.

OGGETTO

Napoli 21 *Luglio* 1858

Vista la domanda del Tipografo Paolo de Simone, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — *Storia della Letteratura antica e moderna* di Federico Schlegel, riveduta e annotata per GENNARO DE SIMONE.

Visto il parere del R. Revisore D. Alfonso Capecelatro:

Si permette che la suddetta opera si stampi; però non si pubblichi, senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

Il Consultore di Stato
Presidente Provvisorio
CAPOMAZZA

COMMESSIONE ARCIVESCOVILE PER LA REVISIONE DE' LIBRI

Nihil obstat
DOM. SCOTTI-PAGLIARA

Imprimatur
pro Dep.°
LEOP. RUGGIERO.